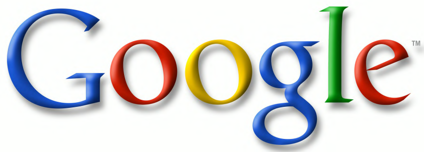
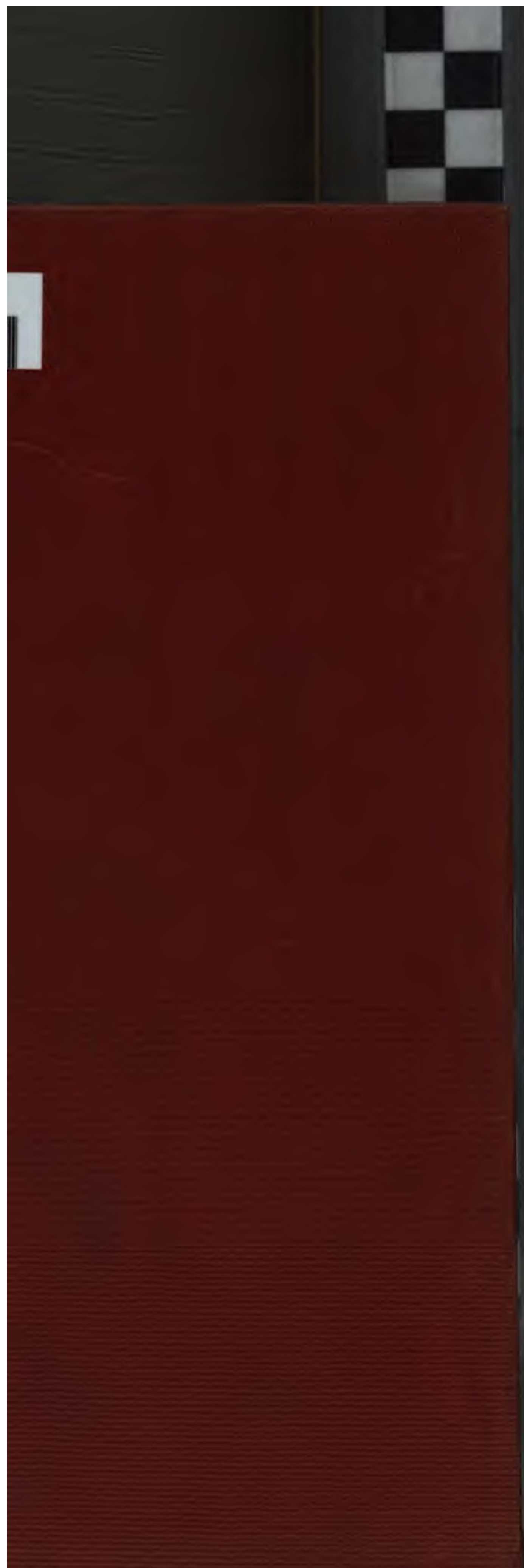








IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

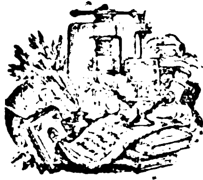
DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XVIII. — Parte I.



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1885

Bologna 1885. Tipi Fava e Garagnani.

LAPO GIANNI

(CONTRIBUTO ALLA STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XIII)

I.

Accingendomi a studiare i tempi e le opere di questo insigne rimatore dugentista, in cui, forse meglio che negli altri toscani, si riscontra l'efficace svolgimento della lirica, che dalla filosofia del Guinicelli condusse all'arte somma di Dante, non posso nascondere le difficoltà cui vado incontro, le contraddizioni che mi si affacciano. Giacchè, diciamolo subito dal bel principio, in questo frequente succedersi di studi sui primi secoli, e nelle polemiche sulle scuole letterarie, non s'è ancora pensato a studiare i graduati svolgimenti della lirica, che dai Siciliani passò ai Bolognesi e da questi ai Toscani, e perfino Adolfo Bartoli, così dotto e diligente negli studi dei primi due secoli, pare che sfugga da questo esame critico, limitandosi ad accennare, non a studiare lo svolgimento della lirica (1).

(1) Il **Bartoli** nella *Storia della letteratura* (Vol. III. e IV) poco si cura dello svolgimento letterario, per darsi tutto alla critica dei testi e degli autori. Non così però nei *Primi due secoli*, dei quali è a vedersi il Cap. V, *Letteratura nell'Italia di mezzo.*

Io credo che quando noi esaminiamo tutta la lirica del primo secolo, considerata come un continuo svolgimento, possiamo renderci ragione del perchè questa raggiungesse la massima pulitezza di forma in Toscana, e così, segnato il principio dagli echi trobadorici dei Siciliani, cui più tardi Guittone d'Arezzo e Jacopone da Todi innestarono, il primo la sottile considerazione, quantunque fredda e compassata, degli affetti; l'altro l'entusiasmo d'un'anima rapita ai mistici affetti della religione e della fede, e passando ai vivi guizzi di luce che la scuola bolognese spandeva in tutti i suoi versi, cui s'aggiungeva alla strofe, qualche volta contorta, del Guinicelli, il sentimento fine ed elegante d'Onesto, giungeremo a spiegarci, come il periodo toscano potesse dar opera a quella raffinatezza di contenuto e di forma, schiudere il passo e preparare cioè tutta l'opera del Cavalcanti e di Dante.

Necessario ammettere quindi un continuo progresso artistico che seguì lo svolgersi della nascente poesia, allargandola in più libere forme, e togliendo da lei ciò che v'era di luoghi comuni e di scoria. Perciò le scuole letterarie, che si vorebbero mettere in quarantena, e sulle quali si è tanto discusso, stanno a mostrare le riforme introdotte nello svolgimento della lirica, e a stabilire certi giusti confini, che stanno fra la poesia provenzaleggiante, e l'eccellenza del *dolce stil novo.*

È nondimeno certissimo che se la scuola così detta *umbra* non si può ragionevolmente ammettere, perchè essa altro non fece che continuare una parte dell'opera che fu dei Siciliani, prima di Dante di due scuole dobbiamo tener conto: quella svoltasi sotto Federico II e signoreggiò per un tempo tutto il campo dell'arte, preparando Guittone; l'altra svoltasi in Bologna ed estesa poscia in Toscana, abbracciando ed ispirando tutto il rivol-

gimento artistico compito dal Cavalcanti da Cino e dall'Allighieri (1).

Male quindi, a mio modo di vedere, e ingiustamente, si vorrebbe astringere la scuola bolognese a quei pochi, fioriti in quella città che seguirono il Guinicelli, ma bensì si deve allargare a tutti coloro che parteciparono del movimento artistico del bolognese, così come siciliana fu detta non soltanto quella scuola che fiorì sotto gli Svevi in Sicilia, ma altresì comprese quella bella schiera di rimatori che si congiunsero a Guittone d'Arezzo (2). Chè se l'obbiezione d'alcuno fosse mai che i bolognesi non formano scuola, perchè l'arte loro non si rinnovò in mezzo ai rumori delle corti, voglio che si consideri come il Guinicelli, Onesto e Semprebene, fiorirono ed anzi ebbero vita ed incremento dalla scienza che nella loro celebre università professavano, da quella scienza stessa che più tardi doveva schiudere loro tesori così grandi di poesia e di arte.

Anzi, recentemente, il Monaci, di cui è nota la massima competenza negli studi e nelle ricerche dei primi secoli, ha reso a Bologna giustizia, proclamando come nella sua celebre università nascessero le prime definizioni d'amore, da Pier delle Vigne, al Mostacci e a Jacopo

(1) La scuola bolognese fu negata dal **Casini**; (*Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, pag. XLIX e L) dal **Salvadori** (Fanfulla Domen. an. IV, n. 36) fu posta in quarantena. Io nel mio discorso sui rimatori bolognesi, inserito nel *Propugnatore* Vol. XVII, fas. 2° e 3°, mi provai a sostenerla, contro l'opinione del **Gaspary** (*Die sicilianische Dichterschule* ecc.).

(2) Questa è appunto l'opinione del **Gaspary**, che concorda con ciò che dice **Dante** nel *Volgare Eloquio*. Il libro del **Gaspary** non mi pare risponda interamente al bisogno che noi abbiamo di definire queste scuole, inquantochè egli poco studiò l'evoluzione portata in arte dal **Guinicelli** e da **Onesto**. Esprimo però un'opinione mia e nulla più.

da Lentino (1); dimostrando come i primordi della poesia italiana si debbano ricercare in Bologna, non già in Palermo, che essendo essa *il focolare degli studi* d'Europa, in essa convenivano tutti coloro che davano opera alle scienze fisiche, giuridiche e letterarie, e in quella città che aveva avuto Lambertino de' Bualelli, e il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, nascevano le rime sulla natura d'amore, e mezzo secolo dopo, per opera specialmente di Guido Guinicelli si riformò tutta l'arte.

Lo scritto del Monaci, che la dotta *Antologia* ha recentemente ospitato, merita una ben grande considerazione. Anzitutto l'insigne uomo si propone di stabilire, con qualche probabilità, dove ebbe principio la poesia italiana, facendola risalire ai primi decenni del XIII secolo, quando tutta l'Europa studiava nella dotta Bologna, e la sua celebre Università spandeva la propria fama dovunque: qui la *gai saber*, qui gli ultimi riflessi della poesia trobadorica, qui infine le discussioni sulla natura d'amore. La seconda considerazione che il Monaci trae è questa: ammesso che le rime del primo secolo fossero scritte in Bologna, o da chi era uscito dalla Università bolognese, è tolto di mezzo il dubbio che i primi versi fossero scritti in siciliano e in pugliese, e poscia truccati all'italiana da rimatori toscani. Il Gaspary ed il Caix (2) giunsero ad altre conclusioni: riconobbero nelle forme fonetiche e grammaticali alcuni elementi dialettali, riconoscendo l'elemento toscano, in minori proporzioni di quello che s'era cre-

(1) Vedi: *Primordi della poesia italiana — Da Bologna a Palermo* di **Ernesto Monaci,** estratto dalla *Nuova Antologia* (Giugno 1884). Il nostro studio fu scritto prima della pubblicazione del **Monaci**, però di questa ci siamo grandemente serviti, rifacendo il nostro lavoro.

(2) **Gaspary** Op. cit. **Caix** *Le origini della lingua poetica italiana* ecc.

duto. Ora ammettendo che i siciliani che primi poetarono risentirono e ritennero la favella bolognese, è tolto di mezzo la questione suaccennata, e facilmente potremmo spiegarci il perchè degli elementi dialettali che vi si trovano. Rimarebbe il contrasto di Ciullo, di cui si contrasta ancora sul nome, ma Folcacchiero de' Folcacchieri viene a usurpargli la precedenza. Tutto questo ammesso, non si ha che una aperta riconferma di ciò che già disse Dante nel XV del *Volgare Eloquio*, quando in Guido Guinicelli trovava che *verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa* che vuol dire come nel secolo XIII e precisamente sul 1250, l'elemento dialettale bolognese era già scomparso dalla lingua scritta.

Questo io non dico per giungere alla conclusione che i Siciliani non hanno precedenza in letteratura: proviamoci a rimettere le cose al loro vero posto. Pressochè tutti i rimatori del primo secolo avevano studiato in Bologna, e con Pier delle Vigne troviamo il Mostacci, Jacopo da Lentino ed altri molti; da Bologna si spandeva quel rigoglio di vita che Federico secondo trasse a se, dando fama allo studio di Napoli: la prima voce era partita da Bologna, dove fu forse scritto il sonetto *Poichè amore non si può vedere*, in risposta a quel del Mostacci: *Solicitando un poco meo savere,* e l'altro di Jacopo da Lentino: *Amor è un desio che vien dal core* (1).

In quel secolo adunque che va sotto il nome di Federico II e si chiama anche periodo *svevo* e *siciliano*, la

(1) Sono a vedersi le belle considerazioni del **Monaci**, (op. cit.) a proposito di questi sonetti che stanno nel Cod. **Barberin.** XLV, 47, di cui abbiamo una bella descrizione del **Navone**, *(Rime di Folgore* ect.). Questo codice, importantissimo, merita d'esser studiato, e si occuperà, mi dicono, lo **Zenatti.** È un' ottima raccolta di rime antiche, numerosa e di corretta lezione.

lirica artistica italiana ha già fatto un gran passo. Nota, e giustamente, il Monaci che la poesia italiana, la quale raggiunse più la perfezione che non col *Contrasto* di Ciullo e la *Canzone* di Folcacchiero, colle definizioni d'amore, che molto più probabilmente Pier delle Vigne scrisse il suo sonetto quando era studente a Bologna, e non quando s'era ingolfato nel gran mare della politica. Ne verrebbe adunque che anche prima di Federico II, Bologna era centro degli studi non solo, ma aveva già avuto i suoi poeti, rappresentati prima in Lambertino Bualelli, eco di Aimeric de Peguillan (1), poi nei giovani che frequentavano la sua università. Le definizioni d'amore, considerate come studio, o meglio una dissertazione filosofica su tale tema, preannunziano il Guinicelli, e preparano il terreno a Guittone d'Arezzo: s'è già fatto un gran passo verso la lirica artistica del primo secolo.

Desidererei che il Monaci ampliasse la sua memoria, dandoci la conclusione di una questione che, a mio modo di vedere, non è ancora definita dal recente libro del Gaspary: prima di Dante di quali scuole dobbiamo noi tener conto? Passi che la così detta scuola Umbra si elida, e allora per scuola siciliana dobbiamo noi intendere quel periodo letterario svoltosi prima di Dante? No, perchè il movimento artistico partì dallo studio Bolognese, e rifiorì, neanche a mezzo secolo d'intervallo, con Guido Guinicelli, che preparò il terreno ai Toscani, togliendo di mezzo quegli elementi provenzali e dialettali che si trovano nei siciliani che poetarono alla corte di Federico II. Dunque non possiamo dimenticare la importanza che Bologna ha in quel famoso secolo XIII; dunque dobbiamo studiare

(1) Sul **Bualelli** scrisse una dotta monografia **Tomaso Casini,** inserita nel *Propugnatore* 1878.

l'opera sua, e vedere se per avventura non sia tale che formi di per se una scuola, svoltasi in opposizione alla siciliana, che preannunzia il periodo toscano.

È facile anzitutto comprendere, ammessa la giusta opinione del Monaci, cioè che i rimatori antichi aveano studiato legge, e perciò in Bologna, che Bologna acquista un diritto di precedenza su la scuola siciliana. Sul 1225, nota il Ghirardacci (1), lo studio fu, per precedenti rancori, da Federico fatto trasportare a Napoli, quando adunque il gran cancelliere capuano vi aveva già studiate le leggi, e sottilizzato sulle definizioni d'amore con messer Jacopo Mostacci: l'influenza dello studio bolognese s'era adunque già riversata e sparsa per tutta l'Italia, per tornare poi, nel 1270, a risplendere d'una luce maggiore. Comunque, il periodo trascorso da Pier delle Vigne al Guinicelli, si svolge appunto in Sicilia ed è quello che propriamente forma la così detta scuola siciliana. Mettete il piede in questo *mare magnum*, e vi accorgete subito d'essere in terreno tutto diverso da quello d'onde la lirica artistica si riaffermò. C'è la *gai saber*, le canzoni sulla primavera co' verzieri e i prati dei provenzali, un mondo idillico e vuoto in sostanza, in mezzo al quale fanno strano contrasto le discussioni sulla natura d'amore.

Entrando ora nella questione delle scuole, ammesso ciò che precedentemente ho notato, io mi confermo sempre più in ciò che ho in altro scritto sostenuto (2), la esistenza cioè, e il bisogno d'ammettere due scuole che prepararono e precedettero l'opera dei Toscani, seguendo opposto indirizzo ed opposte tendenze. Non facciamo ora discussione sul luogo dove prima sia sorta la poesia ita-

(1) **Ghirardacci,** *Storia di Bologna*, Vol. II, pag. 274.

(2) *Saggio di commento alle canzoni di Guido Guinicelli* per **Ernesto Lamma**, Bologna *Fava e Garagnani* 1884, pag. 33-41.

liana: lasciamo a parte Ciullo d'Alcamo e il Folcacchieri: ammettiamo che alla scuola dei bolognesi, *pulcriores loquentes,* appresero Pier delle Vigne, il Mostacci, Jacopo da Lentino e l'Ubaldini, e chiamiamo siciliana quella scuola svoltasi dopo che Federico secondo aveva fatto trasferire lo Studio da Bologna a Napoli, non dimenticando però che il primo impulso era partito da Bologna, la quale tornò, dopo la caduta degli Svevi, nel primitivo splendore. La scuola bolognese adunque comincerà colla riforma artistica, introdotta dal Guinicelli, seguita da Onesto, dal Ghisiglieri (1) e da Semprebene e preannunziata dal rozzo Guittone.

A me pare che il bisogno di ammettere due scuole anteriori alla toscana risulti anche da un argomento che io deduco dalle dotte considerazioni del Monaci. Se noi consideriamo l'opera dei rimatori italiani nel primo trentennio del secolo XIII, cioè quando non avevano ancora ceduto alla influenza esercitata dai provenzali, noi troviamo che il contenuto della lirica concorda colla riforma de'bolognesi (2). Questo prova, a mio modo di vedere, due cose: e che l'opera dei bolognesi fu sempre rivolta ad un fine, e che tornando l'arte a rifiorire in Bologna la poesia artistica si riconfermò, spogliandosi dei riflessi provenzali, ed allargando la riforma. Anche queste due

(1) Il Prof. **Borgognoni**, nella sua smania di demolizione, ha tentato di ridurre in polvere il **Ghisiglieri** *(Preludio,* 1884 N. 30-31) col medesimo successo ottenuto per la **Nina Siciliana** *(Il supplizio d'una bella signora.* Studi d'erudizione ect.) e Dante da Maiano. Ho pronta una piccola monografia sul poeta bolognese dugentista che darò quanto prima fuori.

(2) Oltre al **Mostacci,** al **Vigna,** al notaio da **Lentino,** troviamo anche **Guittone d'Arezzo,** l'**Urbicciani,** anteriore al dolce *stil novo*, i quali furono rozzi *ragionatori in verso*, diciamolo col **De Sanctis,** ma però preannunziatori della riforma Guinicelliana.

riflessioni concorrono, secondo me, ad assicurarci della vera esistenza della scuola bolognese.

Già il Gaspary, nel suo dottissimo libro, ebbe a far notare come nel periodo della letteratura siciliana l'imitazione più che plagio si ristringeva alla forma e a certi concetti del tutto proprii ai provenzali, cosa che sempre più ci persuade come due fossero principalmente le correnti della poesia siciliana: popolare l'una, cioè provenzaleggiante; artistica l'altra, cioè derivante da quelle tendenze che i dotti maestri professavano nella Università bolognese.

Così stando le cose, ci sarà molto facile parlare della lirica che preparò la scuola toscana, come quella che procedè direttamente dai bolognesi e dai siciliani. Essa infatti riaffermandosi col Guinicelli, come giustamente notava il Bartoli (1), giunse a segnare un indirizzo artistico alla scuola toscana, compiendo così ed allargando l'opera di Guittone d'Arezzo.

Ometto quindi di parlare sulla poesia che più dell'altra tiene dai provenzali ed è perciò popolare, perchè essa mentre rappresenta la spontaneità dell'ingegno e del sentimento, ritarda nondimeno lo svolgimento artistico. È una poesia dove a ogni piè sospinto incontri *prati* e *verzieri* e *riviere:* lo spirito è provenzale, ma la forma spontanea accenna già ad una riforma artistica che i trovatori non avevano (2).

(1) **Bartoli**, *Storia della lett. it.* Vol. IV. *Lapo Gianni e Dino Frescobaldi.*

(2) E cosi sono ripicchiate alla provenzale le seguenti liriche della scuola siciliana: Di **Federico II,** *Della primavera Ciascuna riviera* ecc. **Rinaldo d'Acquino,** *Guiderdone aspetto avire Da voi donna, cui servire Non m' è noia* ecc. e ancora: *In amorosa pensanza Ed in gran disianza. Per voi donna*, *san miso.* ecc. **Buonaggiunta Orbicciani,**

La lirica artistica, propriamente detta, comincia per noi dalle definizioni d'amore del Vigne, del Mostacci, del notaro da Lentino, che furono scritte pressochè nel medesimo tempo. C'è già una forma, un concetto regge omai quei primi monumenti artistici: l'amore studiato, analizzato colle sottigliezze della filosofia. Di qui parte la diversa corrente in opposizione alle tendenze trobadoriche, in opposizione alla lirica popolare, a quella poesia facile, spontanea, in cui, più assai dell'arte si ammira la naturalezza. Tutti i rimatori che convenivano alla corte di Federico II dovevano naturalmente seguire queste due correnti: o seguire i provenzali e la lirica provenzaleggiante, o tener dietro al Vigna, al Mostacci, al notaro da Lentino, e quest'ultima corrente rasentò Guittone d'Arezzo, e il Guinicelli ampliò. Teniamo distinte queste varie tendenze della lirica primitiva, le quali si potranno dividere in varie altre correnti, la mistica di Jacopone da Todi e di Francesco d'Assisi; la religiosa di fra Buonvesin de Riva; la popolare, o poesia di *piazza* di Folgore da San Gemignano e di Cene dalla Chittarra; ma le fonti d'onde nascono queste diverse correnti saranno sempre due sole: la provenzale-siciliana, che diede la lirica popolare: la lirica artistica che ampliò Guittone, diede il Guinicelli, preparando la scuola toscana (1).

Tal'è la fiamma e'l foco ecc. **Guittone d'Arezzo**, *Amor non ho potere Di più tacere omai* ecc., ed altre molte che io ometto, per brevità, e che il lettore può nondimeno riscontrare da sè nel **Valeriani**, nel **Nannucci**, e specialmente poi nelle raccolte dell'**Allacci** e del **Trucchi.**

(1) Il compianto **U. A. Canello** in una sua nota inserita nel *Gior. di Filolog. Rom.*, pose in dubbio che il **Guinicelli** fosse bolognese, notando che il **Cittadini**, fra le altre cose, trovò in Guido delle forme toscane. Con lo studio del **Monaci** la questione è tolta di mezzo ed infondate sono le obbiezioni che a questo riguardo muovono il **Gaspary** ed il **Caix**.

II.

Siamo forse un poco troppo a lungo andato a diporto per Bologna, Palermo e Firenze, toccando rapidamente della lirica anteriore a Cino e al Cavalcanti, ma ciò era necessario per giungere allo svolgimento della lirica per opera della scuola toscana. Quando sorse la bella schiera di rimatori che faceva corona a Guido Cavalcanti la lirica artistica aveva già fatto un gran passo. Le tendenze provenzali, anzitutto, erano tenute in seconda linea dalla lirica filosofica, proprio come il petrarchismo nel classicismo del quattrocento, o se qualche forma provenzaleggiante o qualche frase scappava fuori, era pettinata e lisciata in modo che se ne sentiva l'imitazione, non il plagio, non il ricordo d'una tendenza artistica che si voleva escludere affatto. Questa fu l'opera del Guinicelli.

Adolfo Bartoli così accennò all'opera anteriore al *dolce stil nuovo*: « La lirica amorosa italiana si affermò, per la prima volta, nel Guinicelli, tentando con lui di uscire dalle nebulosità provenzali, tentando di emanciparsi dalla frase convenzionale, provandosi a concetti nuovi e ripulendosi insieme delle ruvidità di forma e di contenuto plebeo. Continuatori della riforma poetica del bolognese furono i toscani del *dolce stil nuovo*, continuatori ed ampliatori, s'intende, che pur derivando la loro arte dal *massimo* Guido l'oltrepassarono tanto da farlo quasi dimenticare (1) ».

Adunque lo svolgimento della lirica, secondo il Bartoli accennò, partiva dalla riforma artistica introdotta dal Gui-

(1) Vedi **Adolfo Bartoli**, *St. della Lett.*, Vol. IV **Lapo Gianni** e **Dino Frescobaldi** e ancora *I due primi secoli ecc.* Cap. V.

nicelli, per giungere poi alla forma corretta e tersa del Cavalcanti e di Cino, continuando ed ampliando il *massimo* Guido. Io credo però che le parole del dottissimo Bartoli non si possano interamente accettare senza avere fatta una distinzione. Ho notate due opposte tendenze nella lirica del secolo XIII ed ho concluso che esse si tengono nettamente distinte, o se qualche forme provenzale sono trasfuse nella lirica artistica hanno perduto il loro sapere d' imitazione. Ebbene, se noi mettiamo il piede in questa scuola toscana bisogna che ci persuadiamo di esser tornati alle forme stereotipe dei siciliani provenzaleggianti. Non troveremo i *prati* o i *verzieri*, ma gli eterni motivi d' amore che anche il Guinicelli in parte, e segnatamente in alcune canzoni, seguì (1): il sere che *chiede mercede* all' *amanza*: la *madonna cortese*, che nega prima e poi concede. Questa, me lo perdoni il Bartoli, non fu la riforma che il Guinicelli introdusse nell' arte e che i toscani dovevano seguire.

A me pare invece di esser nel giusto, asserendo che la scuola toscana, sorgente intorno a Guido Cavalcanti se alcuna cosa trasse dalla riforma del Guinicelli, più assai derivò dalla lirica siculo-provenzale, e quindi assai meglio che non riformatori del bolognese i toscani a me sembrano rivestitori della forma, procedendo e dalla lirica popolare, da cui derivarono le ballate di Lapo Gianni e del Cavalcanti, o tornando alla lirica filosofica come l'Orlandi, il quale, per me, segna il massimo grado della sot-

(1) Leggi del **Guinicelli**, e mi servo sempre della bella raccolta di **Tommaso Casini**, le canzoni: *Donna l' amor me sforza* I; *Lo fin pregio avvanzato*, II; e la XXVII *Madonna dimostrare* che il **Casini** crede al **Guinicelli** incertamente attribuita, ed io credo certamente del bolognese, colla autorità del **Carducci** (*Intorno ad alcune rime ecc.*, pag. 15).

tigliezza. Questo non era l'indirizzo segnato dal Guinicelli: il volgare *aulico*, come lo disse Dante, si abbellì coi toscani, abbracciando tutta la lirica che fu dei siciliani e dei bolognesi: pei toscani tutto l'abbellimento, il progresso artistico, fu questione di forma.

E anche qui ci si presenta il bisogno di mantenere ben distinte le due diverse tendenze della lirica, come quelle che divennero poscia elementi principali dell'indirizzo della scuola toscana, prima della quale tutta l'opera artistica fu preparazione, sempre tendente ad un progresso, confessiamolo pure, ma sempre preparazione. Non bastava che gli elementi provenzali e più tardi le forme dialettali a poco a poco fossero tolte dalla lingua nascente (1), ma era necessario che la lirica avesse un carattere proprio, spogliato dalle forme e dalle tendenze trobadoriche. Questo fu opera di un lungo periodo di elaborazione artistica, questa fu la preparazione alla scuola toscana, della quale furono precursori Guittone e Guido Guinicelli: le due diverse tendenze di quella lirica che la scuola toscana raccolse ed abbellì, furono gli ultimi echi trobadorici e la poesia artistica, svoltisi gli uni nella corte degli Svevi; gli altri nella università bolognese.

Notava, e molto a proposito, il Bartoli come la lirica del primo secolo presenti certe forme *stereotipe* che ci fanno subito pensare alle Laure cinquecentiste, e il Gaspary disse che se la scuola siciliana ha dei provenzali l'alito, lo spirito, vera imitazione, no (2): è l'ambiente che era ancor pieno di profumi emananti dai *verzieri* di Provenza e perciò tutto profumava, proprio come nel quattrocento l'Orfeo del Poliziano fu causa che nascessero

(1) **Dante** nel *Volgare Eloquio* nota già che nel **Guinicelli** le parole non sono simili alla lingua parlata (II, 15).

(2) **Bartoli**, op. cit. **Gaspary**, *passim*.

a cataste drammi ripicchiati sulla forma e sullo stile polizianesco. Queste due sentenze del Bartoli e del Gaspary si confermano a vicenda. Imitavano dai provenzali l'indole, la forma intrinseca della lirica, e una volta stabiliti certi modelli, certe forme convenzionali, ma necessarie e accettate universalmente erano ricalcate e copiate e così nacquero il *Sere* e l'*Amanza* e l'*Amore* definito in cento modi, ma pur sempre concordanti colla definizione di Cino: *è uno spirito che uccide Che nasce di piacere e vien per guardo* (1).

Anche i toscani, sebbene li avessero preceduti due grandi periodi artistici, il siciliano e il bolognese, non seppero abbandonare le forme *stereotipe* della lirica provenzaleggiante. E si noti che quella lirica che aveva personificato il *Sere* e l'*Amanza* e aveva loro dato una parte fissa, immutabile, come, nel secolo XVIII, le maschere Goldoniane, non ebbe mai una sola volta una scintilla di vita e di affetto. Pei rimatori filosofi, capo Iacopo da Lentino, la lirica era una freddura; pei rimatori provenzaleggianti erano forme, analisi, sentimenti freddi e studiati, senza un'ombra di naturalezza e di verità. E se i siciliani raggiunsero qualche volta l'affetto e il sentimento umano si fu nelle canzoni popolari, delle quali se la forma discendeva dai provenzali, il sentimento però derivava dal cuore (2).

(1) Belle e a vedersi sono le parole del **De Sanctis** sul *Sere*, sull'*Amanza* e le altre figure stereotipe della lirica del primo secolo. Vedi *Storia della Lett.*, Vol. I, pag. 24-25. Delle definizioni d'amore ne ho raccolte io parecchie nel mio *Saggio di Commento ecc.* pag. 43-44 e 50-51. Dirò anche più innanzi.

(2) È nota la canzone di **Rinaldo d'Aquino**, *Giammai non mi conforto* e l'altra: *Oi lassa innamorata ecc.* di **Odo delle Colonne**. Raro è nei siciliani incontrare qualche bel concetto, qualche bel sentimento fra tanta scoria, o se alcun che di men che brutto si trova, in mezzo a quelle rozze forme sembra più bello che non sia.

Se adunque anche pei toscani la poesia conservò quelle tendenze e quelle forme che furono dei siciliani vediamo dove consista e con quali criteri si procedè allo svolgimento della lirica. Disse il De Sanctis che del dolce *stil nuovo* il poeta fu il Cavalcanti: conosciamo dal maestro che fosse il corteggio sul quale l'*altro Guido* s'innalzava.

Notava Lorenzo de' Medici che dietro a Guittone e al Guinicelli « riluce il delicato Guido Cavalcanti fiorentino, sottilissimo dialettico, e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo.... negli suoi scritti non so che più che gli altri bello, gentile e peregrino rassembra, e nella invenzione acutissimo magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze.... le quali sue beate virtù d'un vago, dolce e peregrino stile, come di vaga veste, sono adorne (1) ». Queste parole del magnico Lorenzo credo che si debbono accettare con benefizio d'inventario. Infatti che il Cavalcanti sia il massimo poeta della scuola toscana in cui la bella forma appare più nitida e tersa è, per me, cosa innegabile, ma che si possa dire di lui che fu *ammirabile e gravissimo nelle sentenze,* con tutto il rispetto che io porto al Mecenate mediceo, rispondo di no. Il Cavalcanti seppe dare alla lirica la massima pulitezza di forma; seppe innestarvi tutto il più fine sentimento da cui l'anima sua era dominata, ma pel contenuto della lirica non fece un passo. Allargò ed innovò la forma; il concetto rimase, con poche differenze, quello di prima: sottilizzò coll'Orlandi sulla definizione d'amore, e fu guinicelliano (2); scrisse ballate soavissime e terse, e fu pro-

(1) **Lorenzo de Medici** o **Angelo Poliziano**, *Lettera al Maggior Federico ecc.*

(2) Vedi dell'**Orlandi** il Sonetto, *Onde si move e d'onde nasce Amore,* e sì che l'**Orlandi** stesso aveva detto *Per troppa sottigliezza*

venzale (1). Anche in questo capo scuola noi vediamo il cultore della forma, ma l' opera fu più efficace col Guinicelli, il quale tentò di *uscire dalle nebulosità provenzali*, disse bene il Bartoli, facendosi innovatore d' una lirica nuova.

Il progresso segnato dalla scuola toscana sta nel definire affetti e passioni, non colle speculazioni filosofiche del Guinicelli, o colle astruserie dei siciliani e particolarmente di Jacopo da Lentino, ma esprimendo, colla frase propria, elegante e studiata, il sentimento, l' affetto che l'anima prova. Questo è il *programma artistico* della scuola toscana.

Fa però non poca meraviglia il vedere come in quei rimatori che fan cerchio al Cavalcanti, ed anche nel Cavalcanti stesso, s' incontri l' imitazione dei provenzali, o le definizioni, astruse e guinicelliane, ma di ciò potremo renderci ragione, quando si ammetta che le due diverse correnti della lirica « popolare ed artistica » diedero entrambe i loro migliori elementi per la scuola toscana la quale, derivando dalle precedenti, mostra il graduale distacco dalle forme vecchie, trite, convenzionali dei siciliani e dei bolognesi. E così Guido Orlandi sottilizzò sull' amore, rispondendo al Beccari, ma andò anche per

il fil si rompe. Della Canzone del **Cavalcanti** è a vedersi il commento di **Dino del Garbo**. Proprio le definizioni d' amore erano considerate altrettante tesi di filosofia.

(1) Sulla ballata: *In un boschetto trovai pastorella*, è a vedersi il **Nannucci**, I, 273-277 il quale fece raffronti provenzali con questa ballata. Leggi di **Girald Riquier** la *Gaya pastorella Trobei l' autre die*; è ancora l' altra dello stesso **Riquier**, *L' autre jorn m' anava Per una ribeira Soletz. delich ecc.* e **Guid d' Uissel**, *L' autre jorn per aventura ecc.* e il **De Begier**, *L' autrier el gai temps de pascor ecc.* Sulla *pastorella provenzale*. Vedi **Carducci**, *Musica e Poesia ecc.* e **Bartoli**, *I primi due secoli*, Cap. VI, *Svolgimento della lirica.*

la maggiore, e scrisse i sonetti doppi *Ragionando d'amore* e *Come servo fedele* dove ritornò alle vecchie forme dei siciliani: e così l'Alfani, specialmente nella canzone *Guato una donna dove io la scontrai:* e così Lapo Gianni, e specialmente nella canzone *Gentil donna cortese e di buon a're;* e nell'altra: *Amore io non son degno ricordare* e infine Guido Cavalcanti, e specialmente nella soavissima ballata: *In un boschetto trovai pastorella* ritornarono ai luoghi comuni e alle imitazioni provenzali, rivestite però dell'eleganza artistica, accoppiando però il contenuto e la forma.

Lo svolgimento della lirica però non andò molto per le lunghe: il *programma* era già stato additato dal Guinicelli, lo riconosce il De Sanctis, quando scrive che in Guido accanto allo scienziato comparisce l'artista (1). Quindi l'opera dei toscani ad altro non fu ristretta se non alla pulitezza della forma, e pur cominciando colle imitazioni delle scuole e dalle tendenze precedenti, giunse ad innovare l'arte, opponendo alla lambiccata ed astrusa filosofia il sentimento fine ed elegante, alla rozzezza dei siciliani, la frase corretta ed elegante. Fu un periodo di elaborazione, forse più che d'innovazione artistica; fu più veramente una reazione che non una novità, ma per questa reazione si ebbe la *Vita Nuova* e la *Divina Commedia.* Tutti i toscani, che sorgevano intorno al Cavalcanti parteciparono a questo *dolce stil nuovo* di cui Guittone e il Guinicelli erano stati non lontani preannunziatori e mostrano lo studio, lo sforzo di svincolarsi dalle forme convenzionali trobadoriche-siciliane, procedendo di progresso in progresso ed accrescendo la bella schiera che preparò l'Allighieri. Questa evoluzione si presenta specialmente

(1) **De Sanctis**, Op. cit., Vol. I, Cap. II.

con un rimatore dugentista che noi ci apparecchiamo a studiare: con Lapo Gianni, notaio fiorentino.

III.

Definire, con una sola frase, o con pochi tratti, lo svolgimento della lirica è assai difficile impresa. Questa evoluzione artistica, preparata da tutta una scuola, procedè essa logicamente dall' opera svoltasi precedentemente dai toscani, oppure tutto il prestigio di questa nuova scuola sta nella risposta di Dante all' Urbicciani: *Io mi son un che quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che ei detta dentro vo significando?* — A me pare che dall' una e dall' altra proceda la scuola toscana. Allargò l' opera di Guittone e del Guinicelli: si studiò di rappresentare e di esprimere sentimenti ed affetti in quel modo che amore li ispira. Io ebbi a notare in altro mio scritto (1) come negando le scuole bolognese e siciliana cadeva anche la scuola toscana e in ciò mi confermo sempre più e spero convincere di ciò il lettore esaminando l' opera poetica di Lapo, il quale diciamolo con una frase molto vecchia, ma espressiva, è l' *anello di congiunzione* fra la scuola toscana e bolognese.

Ognuno conosce la lirica siciliana o popolare, come il *lamento dell' amante del crociato* di Rinaldo d' Aquino

(1) *Saggio di Commento ecc.*, IV. Io diceva allora, sostenendo le scuole siciliana e bolognese, che la scuola toscana allargò l' opera del Guinicelli, procedendo direttamente da essa, e che però avevamo stretto bisogno di mantenere distinte queste scuole, perchè ci rappresentano appunto le varie evoluzioni artistiche della lirica, e sono così strettamente congiunte fra di loro, che, sopprimendone alcuna, le altre cadano da sè. Vegga il lettore se io mi sono ingannato.

e la canzone *Ohi! lassa innamorata* di Odo dalle Colonne, liriche spontanee, calde d'affetto e di passione: o echi trobadorici, cioè profumati dai verzieri di Provenza, come: *Della primavera Ciascuna riviera ecc.* o l'altra: *Donna eo languisco* di Jacopo da Lentino. Oltre queste due specie di lirica ne abbiamo un'altra ed è la poesia artistica, la quale cominciò col Vigna e col Mostacci, per affogarsi poi nelle astruserie e nei giochetti del notaio Lentinese. Disse bene il Délecluze: *assemblage de lieux communs de galanterie récherchée* (1).

In Toscana ed in Bologna la poesia trovò ben diverso campo che non alla corte degli svevi. Ciacco dall'Anguillara fece ciò che aveva fatto Ciullo, la tenzone d'amore, ma quanto in quella trovi spontaneità e un'arte popolare e paesana, in questa invece trovi, coll'ironia, una reazione al provenzalismo invadente (2), come nelle cantilene popolari del secolo XIII tu vedi già come la vena d'immaginazione cominciasse ad arricchirsi, esprimendo sentimenti di *popolesca eleganza,* spontanei, efficacissimi (3).

In Bologna la poesia trovò terreno ancor più diverso. Troviamo canzoni e ballate popolari, in cui la spontaneità non è seconda alla finezza del sentimento, ma queste sono

(1) **Délecluze,** *D. Al. ou la Poes. Am.* I, 86.

(2) Questo mi pare anche il concetto del dottissimo **Bartoli,** *I primi due secoli,* pag. 152-154. Comunque vedi di **Ciacco dall'Anguillara** i seguenti versi di *Madonna: Assai son gemme in terra Ed in fiume ed in mare. Ch' hanno virtude in guerra E fanno altrui allegrare. Amico io non son dessa Di quelle tre nessuna: Altrove va per essa E cerca altre persone.... Se perir tu dovessi Per questo cercamento Non crederia che avessi. In te innamoramento. Ma s' tu credi morire. Innanzi ch' esca l' anno Per te fo messe dire Come altre donne fanno.* Altro che la *Madonna* di Ciullo!

(3) *Cantilene e ballate ecc.* edite dal **Carducci.**

ben distinte dalla lirica di scuola (1). Non ebbe l'estasi, la contemplazione, il misticismo di Jacopone da Todi e di Francesco d'Assisi, non si svolse fra il popolo, come per Folgore da S. Geminiano e per Cene della Chitarra, nè alla corte, ma semplicemente nella Università bolognese. Perciò quei rimatori dugentisti che furono anche dottori insigni, trasfusero nella lirica la loro dottrina, e più che poeti si studiarono di rimanere dottori, ragionatori più logici e dotti che non Jacopo da Lentino, più tersi e più lindi che non Guittone d'Arezzo. Prima del 1265 la cavalleria dominò tutta la lirica, poi v'entrò un qualche tenue riflesso dell'amore, della politica: in Guittone compare un primo barlume di scienza, mentre col Guinicelli il concetto cavalleresco va ad attingere sentimenti e concetti dalla filosofia platonica (2). Il progresso artistico si fa specialmente sentire nei sonetti del Guinicelli, dove, sebbene il poeta non abbia ancora potuto liberarsi dalle forme tipiche convenzionali, pure tu trovi già in mezzo a quelle sottigliezze un primo alito di vita e di sentimento che si riconferma poscia in Onesto degli Onesti (3). Il primo passo è fatto, la scuola toscana procedendo progressivamente compirà essa, con diversi intendimenti, tutta l'opera del Guinicelli.

(1) Nel libro VIII delle *Rime di poeti bolognesi*, edite dal **Casini** abbiano parecchi esempi di lirica popolare, che già il **Carducci** pubblicò in *Cantilene e ballate* e *Intorno ad alcune rime ecc.* tratte specialmente dai Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna.

(2) Ma nel **Guinicelli** e in **Onesto** c'è già la donna *Angelicata* che *tenea d'angel sembianza* (Canz. *Al cor gentil*) e doveva *rimembrarsi della sua vita povra* (Ball. *La Partenza ecc.*).

(3) Vedi del **Guinicelli** i sonetti: *Io vo del ver la mia donna laudare; Lo vostro bel saluto e 'l gentil guardo*, e specialmente, *Omo che è saggio non corre leggero.*

E appunto in Lapo Gianni, uno del corteggio del Cavalcanti e rimatore del dolce *stil nuovo,* tutte quelle tendenze artistiche che si svolsero precedentemente ai toscani si congiungano, si annodano con un graduato e non lento progresso. Le forme tipiche sono sempre le stesse, l'Amore, il Sere, la Madonna di *cortese e bon' are* di cui il poeta è *servente;* abbiamo anche di lui una specie di dialogo che pare un ricalco da una novella provenzale in cui un pappagallo parla all'amante del suo signore (1): abbiamo le solite canzoni a *Madonna, Di cui Amor lo fè prima servente,* simile alle tante dei poeti siciliani e Jacopo da Lentino ha qualche cosa di simile; eppoi ballate piene d'ogni lode alla sua donna, per cui, dice, *si fè gentil l' anima mia,* tutti armonizzanti ad un sol tono: che la sua donna è bella e che egli è *servitore* della sua donna (2).

Ma in questo piccolo mondo artistico v'è sempre un graduato progresso, che tende, se non ad abbattere le forme tipiche convenzionali, almeno a togliere da esse quella scoria che fu dei siciliani e dei bolognesi: il progresso della forma: lo sforzo di dir cose nuove con argomenti vecchi e stravecchi. Però se noi esaminiamo anche la ballata *Io sono amor, che per mia libertate Venuto sono a voi, donna piacente,* troviamo che il poeta, anche tenendo sott'occhio vecchi modelli si è studiato di pulire la forma, ciò che prima non avevano fatto gli altri rimatori. Ma troverà ancora questi versi, posti in bocca a Madonna:

(1) **Mannucci,** *Manuale,* pag. 241-244.

(2) Vedi di **Lapo Gianni** la prima e la seconda ballata nel *Manuale* del **Nannucci,** 241-245.

Ond' io vo dare al suo mal guarigione
  portateli lo cuor ch' avea 'n prigione
  e da mia parte li date allegranza:
  che stea fermo a sua manza
  di buono amore, puro, da laudare,

dove trovi una reminiscenza, o forse meglio una copia da Ruggerone da Palermo (*A quella che in prigione ha lo me core*) (1) e tutto il concetto procede dai più rozzi siciliani. Così nella ballata:

Gentil donna, cortese e di buon' are.
  di cui amor mi fe' prima servente,
  mercè, poich' in la mente
  vi porto pinta per non v' obliare,

(proprio come il Petrarca che portava *il bel viso* di Laura *dipinto nel petto*) (2), trovi che il poeta non è che un dilettante delle vecchie forme provenzaleggianti, ma troverrai in un' altra ballata quattro versi soavissimi e tersi come questi:

Dolce è il pensier che mi nutrica il core
  d' una giovine donna ch' e' desia:
  per cui si fe' gentil l' anima mia,
  poichè sposata la congiunse amore.

dove ti par di sentire un non lontano eco del Cavalcanti, e questi altri pare che ricordano la ballata di Dante *Io mi son pargoletta ecc.*:

(1) Canz. *Oi lasso non pensai.* **Ruggerone** imitò forse da **Gancelm Faiditz**, *Domna lo cor e 'l sen E lo huels e 'l pessamen Ai en vostra preizo.*

(2) **Petrarca**, *Sonetto* LXIX.

Quest' angela, che par dal ciel venuta
d' amor sorella mi sembra al parlare
ed ogni suo atterello è meraviglia
beata l' alma che questa saluta (1).

A ragione, quindi, il dottissimo Adolfo Bartoli notava che in Lapo Gianni si *combattono, quasi, il passato e l' avvenire* (2), in quantochè egli, da solo, ci presenta tutto lo svolgimento dell' arte, coi suoi progressi e co' suoi diffetti, colle sue tendenze e colle sue innovazioni. Qui si congiungono e spariscono, gradatamente, gli echi trobadorici e siciliani, le freddure di Jacopo da Lentino, le astruserie di Guittone, le sottili elucubrazioni del Guinicelli, per lasciare il campo alla verità ed al sentimento che spira in tutti i rimatori della scuola toscana. Si congiungono e spariscono, dissi, perchè Lapo Gianni partecipò anch' egli dei difetti dei suoi predecessori, piegò verso la corrente che tutto a se attirava, ma seppe anche liberarsene, ed appunto perchè risente e presenta tutti i diffetti dei predecessori e i graduati progressi degli innovatori egli è veramente il primo autore del *dolce stil nuovo*, da cui tutti poscia derivarono.

E volontieri passerei tosto all' esame particolare dell' opera di questo insigne rimatore dugentista, se non mi sentissi tratto a studiare una questione, accennata sempre, definita mai, sul tempo cioè in cui visse Lapo Gianni.

IV.

Se chiedete, anche ad uno dei mediocramente istruiti, in qual tempo fiorì Lapo Gianni, son certo che, senza

(1) Disse ancora in altra canzone: *Angelica figura nuovamente Dal ciel venuta a spander tua salute ecc.*

(2) **Bartoli**, *I primi due secoli*, pag. 299.

scendere a particolari più o meno esatti e basandosi sul *de minimis non curat praetor* vi dirà dopo il 1250. Ed infatti e pei rapporti che egli ebbe colla scuola Toscana, della quale egli fa una delle più autorevoli voci, e pei ricordi che lo legano a Dante ed al Cavalcanti nel poema d'Amori fiorentini, dove erano ascritte Beatrice e Mandetta e un pochino più in basso, la donna di Lapo Gianni, dovette fiorire dopo la metà del Sec. XIII.

Non so quindi con quali criteri, o almeno con quali sospetti, il Muratori (1) dubiti che Lapo Gianni non appartenesse al secolo XIII, ma al XIV, onde il Nannucci ragionevolmente obbiettò che basta una lettura dei suoi versi, una mediocre conoscenza dello stile dei dugentisti, per convincersi che egli appartenne e fu anzi dei primi, per ragione di tempo della scuola Toscana.

Nè soltanto il Muratori opinò che Lapo Gianni fiorisse nel secolo XIV. Il Poccianti (2), che scrisse un catalogo degli scrittori fiorentini, ch'io non ho veduto, ma mi servo della indicazione del Crescimbeni, notò il nostro poeta fra i toscani del trecento, contemporaneo al Pucci, al Bonichi e al Petrarca, dalla quale indicazione, forse, argomentò il Muratori che Lapo fiorisse nel secolo XIV. Io non voglio spendere parole per dimostrare che Lapo fu dugentista, bastando, credo, per questo, ricordare il sonetto di Dante al Cavalcanti e di questi a quello (3) di indiscutibile autenticità, ma sottopongo al lettore due mie osservazioni, perchè ne tenga conto, come non prive di fondamento. Anzitutto è facile ammettere che il 1250 si sia cambiato in 1350 per errore d'amanuense, o tipografico,

(1) **Muratori**, *Perfetta poesia It.* Vol. I, lib. I, pag. 16.

(2) **Poccianti**, *Catalog. Script, florent.* pag. 106.

(3) Sonetti: *Guido vorrei che tu e Lapo ed io* ecc. e *Se vedi Amore assai ti prego*, *Dante* ecc.

o anche per semplice svista; in secondo luogo poi, il Poccianti parla d'un Lapo Giannini, e così rimane in noi il dubbio che non abbia voluto accennare al notaio fiorentino. Che se anche di Lapo Gianni abbia inteso parlare l'asserzione del Poccianti e del Muratori è così priva di fondamento, che non se ne deve tener conto. Del resto poi, il Crescimbeni stesso, il quale aveva accolta l'opinione del Poccianti, la respinse, convenendo che egli fioriva sul 1250 (1).

Ma non possiamo contentarci di questa data, nè possiam dire col Giacosa *mezzo secolo prima*, *mezzo secolo poi A me ben poco importa*, *e poco importa a voi*, dovendo, per quanto ci sia possibile, desumere date, se non certe, almeno probabili ed approssimative. Chè se egli fosse strettamente fiorito nella metà del secolo XIII non ci potremmo spiegare due cose: e come mai, quasi contemporaneamente a Guittone, la lirica italiana fosse già così tersa e pulita, e come la scuola bolognese potè sorgere, e quale innovazione introdusse nell'arte, se già la scuola toscana aveva fatto un sì gran passo. Esaminando la relazione che egli ebbe cogli autori della scuola Toscana, ci sarà facile determinare approssimativamente il tempo in cui Lapo Gianni fioriva.

Se ci fosse pervenuto il *Serventese* che Dante scrisse per le sessanta più belle donne di Firenze, vedremmo che Laja o Lagia, la donna di Lapo, cadeva in *sul numero del trenta*. Il qual serventese fu scritto, dice, e con molta probabilità, il Carducci, *poco dopo il* 1283 (2), e cioè

(1) Il **Crescimbeni**, al Vol. I, pag. 403 (Roma, 1802) piegò all'opinione del **Poccianti**, e al Vol. II, parte II, pag. 32 disse che fiorì nel 1250.

(2) **Carducci**, Nota alla *Vita Nuova* del **D'Ancona**, Pisa 1872, pag. 75. Cap. VI.

quando Dante era sui diciott' anni. Dunque Lapo Gianni non pote fiorire sul 1250, ma alquanto posteriormente, perchè trent' anni dopo l'Allighieri ricordò la sua donna sul numero del trenta, e se fioriva sul 1250, nel 1283 si parlava probabilmente più dei suoi acciacchi che non dei suoi amori.

Una osservazione generale e, lasciatemelo dire, grossolana, ci persuade sempre più a credere che Lapo fu della seconda metà del secolo XIII. Grazie a Dio possiamo esser certi sull' anno in cui Dante nacque, nel 1265: ammettiamo che Lapo fiorisse non sul 1250 ma sul 1260, il notaio fiorentino era in fama prima che Dante nascesse, e sul 1283 non poteva l'Allighieri ricordare la sua donna, nel *Serventese* perduto.

Perchè Lapo fosse compagno di Guido Cavalcanti e di Dante occorreva che loro fosse quasi coetaneo: occorreva altresì che fosse, come essi, giovane, dedito ai medesimi amori, e tale era veramente e lo prova un sonetto di Dante al *massimo Guido*, che stabilisce, in qualche modo, i rapporti che passavano fra l'Allighieri e Lapo Gianni:

Guidò, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vascel, che ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio.
Sicchè fortuna, od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento;
anzi vivendo sempre in un talento
di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna, e monna Bice poi,
con quella che e 'n sul numero del trenta
con noi ponesse buono incantatore.
E quivi ragionar sempre d' amore,
e ciascuna di lor fosse contenta
sì come io credo che sariamo noi,

dove si addimostra chiaramente come Lapo Gianni fosse appunto il terzo di quella eletta compagnia fiorentina che vantava l'Allighieri e il Cavalcanti.

Se noi potessimo con dati storici ed inoppugnabili tessere la vita di questo insigne rimatore potremmo anche precisare chi egli fosse e quali i suoi rapporti colla scuola toscana; ma ci è più facile dimostrare chi egli non fosse, piuttosto che chi egli fosse, onde dobbiamo contentarci delle scarse testimonianze che rimangono di lui e procedere coll' incertezza e contentarci della data approssimativa. È indubitato che Guittone d'Arezzo fu precursore e del Guinicelli, la cui opera artistica allargò a più libere forme, e della scuola toscana: ora il periodo signoreggiato da Guittone va fino al 1265: sul 1275 il Guinicelli professava a Bologna, e in quel torno di tempo riformò la lirica artistica: certamente Lapo Gianni visse contemporaneamente a Dante, che nel 1283 ricordò nel *Serventese* la sua donna: dunque il notaio fiorentino non potè essere in fama che negli ultimi venticinque anni del secolo XIII.

Ed ora, procedendo a superficiali ricerche su questo rimatore, lamentiamo nuovamente che il *Serventese* di Dante sia andato perduto, avendo così perduto l' indice, quasi, delle belle donne di Firenze, nel quale Beatrice *non sofferse stare se non in sul nove* (1). Di serventesi che, possiamo supporre, fossero simili a quello di Dante non ci è rimasto che quello del Pucci, scritto sul 1330, quando cioè l'Allighieri era morto (2). Possiamo però star certi che quello del Pucci sarà stato imitato da Dante, ben sapendo come questo bizzarro ingegno fosse vago d' imitare il divino poeta, ma non può ricostruirci gli

(1) *Vita Nuova*, Cap. VI.

(2) **D'Ancona** *op. cit.* pag. 70-74. Il **Pucci** così cominciò il suo *sermintese*. *Leggiadro sermintese pien d'amore* ecc.

amori dei giovani fiorentini colle sessanta più belle donne di quelle città. Un brano di capitolo che il Manni crede del Boccacci, e pubblicò nelle sue osservazioni sul *Decameron* (1), ha anch' egli un catalogo di donne belle, e ricorda anzi la Vanna di Filippo, che fu la donna del Cavalcanti, e così altri poeti e rimatori scrissero rime al solo scopo di celebrare le donne più belle, e così fecero Rambaut de Vaiqueraz, col *Caroccio,* e Franco Sacchetti, colla *Battaglia delle vecchie colle giovani* (2).

Perduto però il *Serventese* di Dante, di poche donne celebrate da lui e amate dai rimatori toscani noi abbiamo notizia. Oltre Beatrice era certamente ricordata la Vanna del Cavalcanti, la Selvaggia di Cino ed altre molte, e fra queste la donna di Lapo Gianni. Cadeva ella certamente, nel *Serventese* di Dante sul numero trenta, ricordandola altresì in quel sonetto: *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io* ed il suo nome si crede, fosse Laja o Lagia.

Io credo però che l' unica testimonianza di questo amore di Lapo con una donna che nel *Serventese* cadeva sul numero del trenta ce l' abbia lasciato Dante. Prove certamente non ne abbiamo; indizii, molti, ma così generici, che non possono essere tenuti per seri. La lirica del primo secolo era tutta d' amore — l' unica eccezione forse sarebbe la Canzone all' Italia di Aldobrandino da Siena, scoperta nei Codici Arborensi, che appesta di falsità sfacciata — però essendo l' amore il luogo comune, e tutta la lirica parlando d' amore, non possiamo considerare l' opera d' ogni rimatore come una autobiografia.

(1) **Manni**, *Sto. del Dec.* II, Cap. IV. Il Capitolo ha questa terzina:

La Vanna di Filippo, Primavera
Da tal conoscitor degna chiamata
Vedendola seguir nostra bandiera,

nome e soprannome della donna del Cavalcanti.

(2) Consulta la *Vita Nova* citata, alle note al Cap. VI.

Lapo Gianni parlò continuamente d'amore, ma nè definì il nome d'una donna, nè seppe tessere intorno alla *figura angelicata* un poema d'amore intimo, indissolubile, come Cino, il Cavalcanti e Dante. Vedremo già, quando passeremo a considerare l'opera intrinseca di questo rimatore, che egli ritornò ai luoghi comuni, alle forme stereotipe dei Siciliani, alle figure provenzali, facendo ricordare da principio della sua carriera poetica tutta una scuola letteraria che aveva posto il suo studio in simili imbrattii in cui, poscia, s'impelagò Jacopo da Lentini e Guittone. In lui troveremo la solita *madonna spiettosa;* il poeta che si offre umilmente e ciecamente a *servire la amanza* e via via, e se un palpito di vita e di sentimento guizza dalle sue rime è quando si mutano i *piacevoli detti d'amore*, e nonostante la sottile arguzia dell'Orbicciani, il Guinicelli mutò tutto il contenuto dell'arte.

Ritornando ai suoi amori, non neghiamo che il buon notaio fiorentino abbia avuta una donna, chiamata Laja o Lagia, che Dante pose *sul numero del trenta,* perchè con *Monna Vanna e Monna Bice ponesse buono incantatore* (1), ma notiamo che di questa donna non abbiamo notizia alcuna, nè le rime del poeta valgono a dimostrarci chi ella fosse.

Quello che per noi è indubitato e che qui riassumiamo, come le poche notizie che abbiamo intorno a questo rimatore, è che egli fu notaio fiorentino, che visse contemporaneo a Dante, e non potè fiorire anteriormente al 1280, perchè l'Allighieri, pochi anni dopo, ricordò la sua donna nel *Serventese;* che fu amico anche di Guido Cavalcanti, il quale, in un sonetto indirizzato a Dante lo ricordò; che fu terzo in quella eletta schiera di rimatori toscani e che la sua donna, di cui, nemmeno nei

(1) **Dante**, *Son.* citato.

suoi versi, rimane memoria, fu da Dante ricordata nel *Serventese,* e precisamente sul numero dei trenta.

V.

Quando adunque Lapo Gianni fioriva, Guittone d'Arezzo era già tramontato e Guido Guinicelli aveva gettate le prime fondamenta d'una lirica nuova, che procedeva dalle speculazioni platoniche. La lirica popolare aveva fatto un gran passo, e la tenzone di Ciacco dall'Anguillara, spontanea, vivace, bellissima, pareva la canzonatura di quei sentimenti cavallereschi che poco attecchirono in Italia. La poesia di piazza ebbe Cene dalla Chitarra e Folgore da San Gemignano: i provenzali ebbero l'ultimo eco in Dante da Majano, che grazie al Novati e con buona pace del Borgognoni, continuiamo a credere del dugento (1). Procedendo da questi elementi, negli ultimi trent'anni di quell'avventuroso secolo XIII, sorgeva la scuola toscana.

Nondimeno due tendenze artistiche principalmente s'imponevano, ed erano il portato di due scuole letterarie che avevano proceduto da diversi criteri: la provenzale-siciliana, la filosofica-bolognese. Altre tendenze v'erano e si notavano, ma distinte dalle principali correnti, ed erano la mistica-religiosa di Jacopone, di Francesco d'Assisi, di

(1) La questione è molto nota. Il **Borgognoni** nella sua smania di demolizione, tentò ridurre in ombra il povero **Dante da Maiano,** come prima aveva creduto di cancellare il nome della **Nina Siciliana.** (St. d' Erudiz. e d' arte, Vol. II. *Il suplizio d' una bella signora*). Il **Novati** rispose, con molta dottrina e con molte prove al **Borgognoni** nel *Preludio* (1882), ed io sto con lui, le cui ragioni interamente mi convincono. — Sulla poesia di **Folgore** e di **Cene** è a vedersi il volume edito da **G. Navone**, contenente le rime di questi genialissimi poeti.

Buonvesin de Riva; la poesia di piazza di Cene e di Folgore, ed altre minori.

Il progresso artistico che il Guinicelli apportò, segnava quasi un precipizio, un' antitesi delle tendenze liriche precedenti. Perciò i toscani del *dolce stil nuovo*, che incominciarono seguendo i siciliani, nè procedettero strettamente dalla innovazione Guinicelliana, nè continuarono nell' incominciato cammino, laonde, oltre al combattersi delle diverse tendenze artistiche, noi vediamo in essi il graduato progresso che mira a togliere ai siciliani la scoria e i luoghi comuni; ai bolognesi la troppo sottile filosofia. Però questo ribellarsi dalle vecchie forme noi lo vediamo in tutti i poeti della scuola toscana e risentiamo in essi quella influenza che il Guinicelli vi esercitava. Questa influenza e questo progresso ci proponiamo di scoprirlo in Lapo Gianni.

Io voglio dividere, per meglio analizzare la lirica di Lapo, in tre distinti gruppi l' opera súa, per meglio dimostrare altresì come il progresso artistico si allarghi e raggiunga il compimento. Pongo nel primo le liriche che più procedono dai siciliani; nel secondo quelle che derivano dalla casistica d' amore, dalla filosofia, e dalla sottile dialettica; nell' ultima infine quelle che più delle altre si accostano alla purezza della forma, alla verità del contenuto.

La prima ballata che noi prendiamo in esame ci trasporta affatto in un terreno profumato dai verzieri di Provenza: il poeta innamorato manda Amore a Madonna (vecchie e fredde figure d' una lirica glaciale, senza un palpito di vita e di sentimento), per pregarla ad *alleviare le sue pene.* Sentite questi versi (1):

(1) **Nannucci**, *Manuale*, I, 241-242.

Io sono Amor, che per mia libertate
  venuto sono a voi, donna piacente,
  chè al mio leal servente.
  sue gravi pene degnate alleggiare.
Madonna e' non mi manda, e questo è certo,
  ma io vedendo il suo forte penare
  e l' angosciare - che il tene il malenanza
  mi mossi con pietanza - a voi venendo,
  chè sempre tene suo viso coverto
  e gli occhi suoi non finan di plorare,
  e lamentare - di sua debol possanza
  mercede alla sua manza - e a me cherendo.
  Per voi non mora, perch' io lo difendo;
  mostrate in ver di lui vostra allegranza
  sì ch' aggia benimanza;
  mercè, se 'l fate ancor poria campare (1).

Chi non ricorda a questi versi tante canzoni di Jacopo da Lentini, e di Inghilfredi e di Mazzeo Ricco e di tanti altri rimatori siciliani, pei quali la poesia era una fredda espressione dei sentimenti, tutta concettini e giochetti di

(1) Il **Nannucci** (op. cit. 241-245) confrontò questa ballata con una canzone provenzale: riporto i versi che assomigliano a quella di Lapo Gianni trascritti:

E dis li: donna, Dieus vossal
  messatje soi, no us sapcha mal,
  se vos dic per que soi aissi
  vengutz a vos en est jardi:
  lo mielher cavayer c' anc fos
  e 'l pus agant, e 'l pus josoz,
  Antiphanor, lo filh del rey...
  vos tramet salutz un mil vetz,
  e pregua us, per mi que l' ametz
  car senes vos non pot guerir
  Del mal d' amor, qu' el fai languir.

parole, senza una sola ombra di sentimento e di verita? (1) Trovate voi forse in questi versi una sola di quelle doti che caratterizzano un poeta? Vedete la personificazione d'amore che va a chiedere mercede a *Madonna?* No, sono espressioni, affastellate, senza un ordine, senza un po' di sentimento, piene di forme dialettali che vincono in rozzezza i più rozzi siciliani. Nè più gentili, o tersi, o almeno veri, sono i versi di Madonna, la quale cede, come in Ciullo e in Ciacco dell'Anguillara, alle istanze d'Amore (2):

Non si conven a me, gentil signore,
a tal messaggio far mala accoglienza,
vostra presenza - vo' guiderdonare,
siccome suole usare - buona ragione.
Veniste a me con si libero cuore
di vostro servo avendo cordoglianza:
gran conoscenza - lo vi fece fare,
ond' io vo' dare - al suo mal guarigione,

e fino a questo punto le cose non camminerebbero del tutto male; è un provenzale pettinato alla siciliana, ma

(1) Alquanto simili a questo imbratto di ballata di **Lapo** a me sembrano le seguenti: Di **Jacopo da Lentini:** *Madonna dir vi voglio Come l'Amor m' ha priso;* e *Membrando ciò che Amore Mi fa soffrire e sento* ecc.; *Maravigliosamente Un amor mi distringe* ecc.; di **Inghilfredi** specialmente la Canzone *Audite forte cosa che m' avvene*, e di **Mazzeo Ricco** la tenzone *Lo core innamorato, Messere, si lamenta* ecc.

(2) E come, aggiungiamo qui in nota, come cede nel poeta provenzale la donna alla parlata del pappagallo:

E puz tan me voletz preiar
d'Antiphanor, vostre senhor,
luy reclam pel Dieu d'Amor:
anatz vos eu qu' ie us do comiatz.
e pregui vos que li dignatz
qu' ieu en breumen m' acordaray
que pels vostres precx l' amaray ecc.

ecco la chiusa della risposta di madonna che viene tutto a guastare:

> Portateli lo cor ch' avea in prigione,
> e da mia parte li date allegranza;
> che stea fermo a sua manza
> di buono amore puro da laudare,

versi che ci fanno ridere, e pensare che su questi modelli, su queste esercitazioni si fondò tutta la scuola siciliana. Non domandate dove consista il diffetto di questa lirica vuota e fredda, perchè non vi si può rispondere. Mancava la verità, l' espressione esatta e naturale dei sentimenti umani, il prestigio di saper dire le cose nella loro semplice realtà, senza affogarsi, senza impelagarsi nei convenzionalismi, nelle forme trite e barocche. Il segreto sta tutto in ciò: saper dire il vero con verità; essere giusti nel definire gli affetti, dettare ciò che il cuore suggerisce con semplicità e con naturalezza. Ai siciliani mancava un' idealità: scrivevano ciò che la mente dettava, mentre il cuore non diceva nulla: scrivevano per scrivere, senz' altro fine: non avevano altro scopo se non quello d' imbrancarsi fra i tanti altri che sapevano *trovare* d' amore.

Un' altra ballata di Lapo addimostrerà sempre più le tendenze della lirica siciliana congiunte, abbarbicate, quasi, colla lirica nuova. Il poeta vuol lodare l' amore: tema vecchio, su cui si erano già esercitati altri molti, e fra i quali Jacopo da Lentino e con quella forma che ognuno conosce. Ebbene Lapo Gianni comincia con quattro versi che sembrano preconizzare una nuova forma di stile; v' è un sentimento fine che li domina, sono, in qualche parte, veri:

Amore, io non son degno ricordare
tua nobilitate e tuo conoscimento,
però chiedo perdon, se fallimento
forse di me, volendoti laudare, (1)

dove, perdonato il *fallimento* del verso terzo, la stanza procede assai bene, ed ecco venire fuori versi come questi:

Eo laudo Amor di me a voi, amanti,
che m'ha sor tutti quanti — meritato
e 'n sulla rota locato — vermente:
chè la 'nde io solea aver torment' e — pianti
aggia sì buon sembianti — d'ogni lato
che salutato — son bonariamente.
Grazia e mercede a tal signor valente
che m' ha sì altamente — tormentato
e sublimato — su quel giro tondo,
che in questo mondo — non mi credo pare,

dove troviamo i bisticci del notaio da Lentini e una analisi fredda e compassata dei sentimenti, in forma rozza e quasi ineducata; senza un soffio di quella vita che palpitava nei Canzonieri del dolce stil nuovo. E se continuassimo ancora, troveremmo alla stanza terza di questa stessa ballata un misto di *baronaggio* e di *riparaggio* e di *cordoglianza* e di *perdenza* e un bisticcio come questo: *poi che' l gli ebbe donato M' ha poi sempre degnato-salutare,* che ci trasporta a piè pari alla lirica popolare dei siciliani (2). E vegga chi vuole, oltre le ballate suaccen-

(1) **Mannucci**, *Manuale*, I, 240-247.
(2) Ecco le strofe che io trascrivo in nota:

Vedete, amanti come egli è umile
e di gentile — e d'alter baronaggio,

nate anche le altre *Novelle grazie alla novella gioia* e *Gentil donna cortese e di buon aire*, che furono certamente scritte da Lapo Gianni quando l' innovazione artistica del Guinicelli non aveva ancora apportato i germi d' una lirica nuova (1).

È curiosa e, al tempo stesso, significantissima questa doppia manifestazione artistica di Lapo Gianni e perchè da sola ci presenta i graduati distacchi dello svolgimento lirico, e perchè ci addita tutti i diffetti ed i pregi di due principali scuole letterarie svolgentisi con opposti intendimenti artistici. In queste ballate, di cui abbiamo riportati alcuni versi, il poeta è un continuatore fedele delle tendenze sicule-provenzali, e perciò ha i diffetti di quella scuola che al comparire del Cavalcanti non ebbe più ragione d' esistere (2); vediamo ora una nuova evoluzione artistica, nello stesso Lapo Gianni, esercitata dall' influenza di Guido Guinicelli.

ed ha il cor saggio — in fina conoscenza
chè me vedendo venuto sì a vile
si mosse il signorile — come messaggio, (!!)
fè riparaggio — alla mia cordoglianza
e racquistò il mio cor ch' era in perdenza,
di quella che m' avea tanto sdegnato.
Poi ch' el gli ebbe donato
m' ha poi sempre degnato — salutare.

(1) **Mannucci**, I, 244-245. Questa ballata ha versi come questi: *Io fui si tosto servente di voi Come d' un raggio gentile amoroso Da' vostri occhi mi venne uno splendore, Lo qual d' amor sì mi comprese poi Ch' avanti voi sempre fui pauroso, Si maccerchiava la temenza il core.*

(2) Dimostrerò nondimeno più avanti come Lapo Gianni, anche dove più ritiene le vecchie forme tipiche e le freddure dei siculo-provenzali, ha tuttavia lievemente progredito, ha *ingentilita* la forma, mi si passi la parola, e non si ritenga per un epigramma. A questo fatto accennò già, sebbene alla sfuggita, **Adolfo Bartoli**, di cui vedi *I due primi secoli*, *(Svolgimento della lirica)* e la *Storia della letteratura Ital.*, Vol. IV, pag. 1-7.

È innegabile che la casistica e le deffinizioni d'amore non risalgano ai primissimi tempi, forse alle origini della poesia italiana, certamente poi quando Pier delle Vigne scriveva il sonetto *Poichè amore non si può vedere* e il Mostacci e Jacopo da Lentino gli rispondevano. Questa lirica erotica e metafisica poteva segnare, e diffatti lo segnò, un proprio e vero indirizzo artistico, di cui questa era la meta: scrivere ciò che la mente pensa, esser logici ragionatori, esser filosofi che con profondità di mente studiano i più alti problemi; e credo che questa scuola, che il Guinicelli ampliò dal rozzo Guittone, avesse potuto da sola, compiere quello svolgimento artistico che i toscani conseguirono (1).

Avvenne però che quelle deffinizioni d'amore, sulle quali molti rimatori si esercitarono, posero un confine al mondo siculo-provenzale che minacciava di allaggare l'Italia colle sue freddure e coi suoi concettini, e il Guinicelli, il più vero rappresentante di questa lirica innovatrice, giunse a segnare un vero indirizzo artistico, in opposizione alle tendenze siciliane, onde se anche prima del bolognese Guittone e l'Urbicciani, Pier delle Vigne e il Mostacci si dilettarono di codeste deffinizioni d'amore, quando il Guinicelli comparve nella scena dell'arte non solo si coltivò, ma quella tendenza lirica divenne norma ed oggetto di tutta la poesia della seconda metà del se-

(1) Si vegga lo scritto, già citato, del **Monaci**, nella *Nuova antologia*. Se i primi sonetti che contengono definizioni d'amore furon scritti in Bologna, essi racchiudono adunque il primo germe di quell'indirizzo artistico che il **Guinicelli** innovò: mi pare quindi di esser nel vero, asserendo che questa lirica erotica-metafisica poteva segnare un proprio e vero indirizzo artistico, e il fatto si spiega anche da ciò, che la casistica d'amore stuona in mezzo a quel diluvio di canzoni e sonetti della scuola siciliana. Mi pare esser nel giusto.

colo XIII (1). Era un primo tentativo di informare l'arte a rappresentare i sentimenti che l'anima prova; era un primo sforzo di rappresentare le cose in quel modo che amore le ispira (2).

Però, penetrati in questo piccolo mondo artistico del Guinicelli noi ci troviamo perfettamente agli antipodi colla scuola siciliana. Non abbiamo ancora in lui il poeta, nel vero senso della parola, ma abbiamo l'artista: abbiamo una poesia che mostra l'ingegno fine e sottile di chi l'ha composta, abbiamo il completo abbandono del mondo siculo-provenzale, falso e vuoto, e il poeta è un filosofo, e la poesia è una dissertazione dialettica, procedente sempre dalle speculazioni platoniche. Quindi allargato, studiato ed analizzato il concetto di Dante *Amor e cor gentil sono una cosa* (3); e quindi l'amore studiato filoso-

(1) Per chi, come me, fosse vago di queste definizioni d'amore, ne riporterò alcune, rimandando al mio *Saggio di commento alle canzoni di G. Guinicelli*, altre volte citato: **Guittone** ha:

Secondo ciò che pone alcun autore
Amore un desiderio d'animo ene.

meglio ancora l'**Orbicciani**, a proposito del tema *Amor e cor gentil sono una cosa*, così studiato e sviscerato dal **Guinicelli**:

Quando gli appare amor, prende suo loco,
sendo deliberato, non dimora
in cor che sia di gentilezza fuori.

Più compiti e più significanti sono i due sonetti: *Poichè amore non si può vedere* del **Vigna** e l'altro: *Sollecitando un poco il mio savere* del **Mostacci**.

(2) Il bell'esempio di questo tentativo ce lo dà il **Guinicelli** stesso. Nella sua celebre canzone *Al cor gentil*, termina con un accenno alla donna, fatta contro delle sue aspirazioni, che *tenea d'angel sembianza*, e pare del regno divino, onde il poeta si scusa, affinchè *non gli sia fallo se le pose amanza*. Però nel bolognese non v'è ancora la rappresentazione vera e naturale degli effetti, anzi da quella siamo ancor molto lontani.

(3) *Vita nuova*, XX.

ficamente, e la donna, innalzata all'essere divino, paragonata alla stella Diana (1), e intorno e intorno un nugolo di rimatori e di poeti provarsi a questa lirica nuova che congiungeva la poesia alla dialettica, e tutti domandarsi con Guido Orlandi: *Onde si move e donde nasce amore?* (2).

La casistica amorosa, notava Adolfo Bartoli (3), non poteva certamente andar più oltre: era giunta al suo termine estremo. L'Orlandi aveva fatte tante e sì sottili domande al povero Cavalcanti, e aveva terminato con una sì pungente impertinenza (4), che il massimo Guido, rispose colla celebre canzone *Donna mi prega*, e credendo di aver risolte le questioni che l'Orlandi gli aveva sottoposte, le diceva: *ch' io t' ho sì adornata Ch' assai lodata — sarà tua ragione Delle persone — ch' hanno intendimento.* E il Cavalcanti qui fu già tanto sottile che Egidio Romano, Paolo del Rosso, Dino del Garbo e più tardi Marsilio Fecino affaticarono il loro ingegno per commentarla e Lorenzo de' Medici la chiamò *mirabilissima* (5).

(1) Vedi del **Guinicelli** la stupenda canzone: *Con gran desio pensando lungamente* ecc., una delle più pensatamente scritte dal poeta bolognese, e i sonetti: *Veduto ho la lucente stella Diana;* e *Io vo' del ver la mia donna laudare.* Se gli effetti del saluto della donna amata, vedi il suo bel sonetto: *Lo vostro bel saluto e 'l gentil guardo Che fate quando v' incontro, m' ancide.*

(2) Sempre per chi ama le definizioni d'amore, su cui, a mio modo di vedere, si basa la poesia artistica del secolo XIII, vegga, oltre il mio *Commento alle rime del Guinicelli* (pag. 37-39 e 42-44), vegga la *Vita Nuova* a cura di **Alessandro d'Ancona** (2ª edizione, Pisa, Nistri, 1884), ed una curiosa pubblicazione del Cav. **Antonio Capelli**: *Che cosa è Amore*, sonetti tratti da un codice estense del secolo XV, pubblicati per nozze d'una figlia dell'Insigne Comm. **Zambrini.**

(3) *Stor. della Lett. It.*, IV, Cap. II **Guido Orlandi** e **Gianni Alfani.**

(4) Sta, a nostro avviso, negli ultimi due versi, del sonetto.

(5) *Epistola al maggior Federico.*

Di deffinizioni sulla natura d'amore ne abbiamo parecchie, e forse esse sono i primi monumenti artistici della poesia italiana. Queste deffinizioni tendevano a caratterizzare, e personificare l'amore — tema favorito ed unico della melica dei primi due secoli — definendo che cosa egli sia e come e *d'onde prenda movimento.* Le risposte dei diversi poeti sono molte, e simili fra loro. Jacopo da Lentino disse, con uno di quei bisticci a lui tanto cari: *fin amor da fin cor vien di valenza,* dove c'è già l'*Amor che in gentil cor ratto s'apprende* e *Al cor gentil ripara sempre amore*, onde il Poliziano fece *Amor non vien se non per gentilezza Nè gentilezza regna senza amore.* Tutto questo valga per stabilire che amore non sta altro che in un cuore gentile, proprio come disse Buonagiunta Orbicciani, *Quando gli appare Amor prende suo loco, Sendo deliberato, non dimora In cor che sia da gentilezza fuora.*

Ma tutto ciò non definisce, e non risponde precisamente alla domanda del bizzarro e mordace Orlandi *Onde si muove e d'onde nasce amore.* La vera deffinizione l'ha data il Guinicelli: *È par che da verace piacimento Lo fino Amor discenda Guardando quel che al cor torni piacente* (1). Vera, ma non compiuta: amore nasce da piacere: anche Cino lo disse (2), ma non troviamo però nel Guinicelli definito che cosa sia veramente l'Amore. Dante disse anch'egli, quasi come il bolognese: *Beltade appare in bella donna pui Che piace al occhi, sì che dentro al core Nasce un desio della cosa piacente* (3), ma non deffinisce

(1) **Guinicelli,** Canzone *Con gran disio pensando lungamente* ecc.

(2) *Amor che nasce da simil piacere.* Anche **Guittone**, a un dipresso disse: *che da vero piacere. Sapemo ed è vertà che è nato Amore.*

(3) **Dante,** *Vita nuova*, XX: Sonetto: *Amore e cor gentil sono una cosa Sì come il saggio in suo dittato pone.*

la vera natura d'amore. Compì la deffinizione Cino da Pistoia e disse: *Amore è uno spirito che uccide Che nasce di piacere e vien per guardo.*

Questa deffinizione parve proprio rispondere al bisogno; fu reputata la più vera e la più esatta. Infatti mentre essa allarga la deffinizione del Guinicelli la completa e dice che l'amore è uno *spirito che ancide:* il segreto par svelato: amore è uno spirito che nasce dal piacere e viene pel guardo.

E quanti *spiriti* e *spiritelli* noi incontriamo nei poeti e rimatori del primo secolo. Comincia il *Massimo* Guido con un sonetto che par fatto da Jacopo da Lentino, dove in ogni verso troviamo lo *spirito* e lo *spiritello* un vero zibaldone, tutte freddure e giocchetti di parole e in altre rime dello stesso Cavalcanti troviamo questi *spiriti* (1), così in Cino da Pistoia e in tutti i rimatori della scuola toscana. Sono sottigliezze, le quali escludono la vera poe-

(1) Ecco il sonetto del **Cavalcanti** per intero:

Per gli occhi fere un spirito sottile
che fa in la mente spirito destare,
da qual si muove spirito d'amare
e ogni altro spiritello fa gentile.
Sentir non può di lui spirito vile
di cotante virtù spirito appare:
questo è lo spiritel che fa tremare
lo spiritel che fa una donna umile.
Poi da questo spirito si move
un altro dolce spirito soave
che siegue un spiritello di mercede.
Lo quale spiritel spiriti piove,
che di ciascuno spirito ha la chiave
per forza d'uno spirito ch'el vede.

Figuriamoci quanta invidia avrà avuto l'**Orlandi**, vedendosi superato in sottigliezza dal *Massimo* Guido! Vedi **D'Ancona**, *Vit. Nov.* 105-106.

sia, l' espansione del cuore, la riflessione d' un sentimento, perchè, colle filosofiche speculazinni mal s' accordano le espansioni dell' alma.

Però, notava e giustamente il Bartoli (1), mentre questo linguaggio erotico metafisico signoreggiava tutta la poesia artistica, e ad ogni piè sospinto troviamo gli *spiriti* e gli *spiritelli*, riceve un ampio sviluppo nell' arte di quei lirici che dal Guinicelli derivarono. Abbiamo le vecchie forme, abbiamo gli *spiriti* e gli *spiritelli*, analizzati dalle dottrine platoniche, aristoteliche e tomistiche, ma l' arte vera è tenuta in seconda linea da quelle astruserie filosofiche e non può avvicinarsi alla vera rappresentazione dei sentimenti e degli affetti. E anche questo noi vedremo splendidamente provato in Lapo Gianni, l' opera del quale volemmo divisa in tre distinti gruppi: *siculo-provenzale*, di cui abbiamo alcun poco parlato: *erotica-filosofica*, cioè discendente e collegantesi con l' opera del Guinicelli: *lirica nuova* in fine, quella che accenna al progresso artistico della scuola toscana.

Noto anzitutto che sì nel Gianni, che nel Frescobaldi nell' Alfani e nell' Orlandi questa tendenza *erotico guinicelliana* si mantiene e domina in gran parte dell' opera loro, avvertendo però che l' Orlandi procede specialmente da due tendenze artistiche: o fu provenzaleggiante, e fu allora vuoto, freddo, inutile; o fu guinicelliano, e fu sottile tanto da toccare l' esagerazione (2). Tutto questo per

(1) **Bartoli**, *St. cit.*, Vol. IV, 5.

(2) E così i sonetti sono guinicelliani, o meglio derivanti dalle sottili elucubrazioni filosofiche, ma toccano l' esagerazione: il sonetto doppio: *Ragionando d' amore*, e la ballata: *Come servo francato; — Partire amor non oso; — Lo gran piacer ch' io porto immaginato*, tengono dei provenzali i luoghi comuni e la scoria. Il **Trucchi** (I, 215) pubblicò una ballata inedita dell' **Orlandi**: *Come servo francato Sono servo d' amore*, simile alle altre.

dire con non soltanto Lapo Gianni, ma ancora il Frescobaldi e forse l'Alfani se non mostrano, come il notaio fiorentino, i graduati progressi d'una lirica innovantesi intorno al Cavalcanti, pure anch'essi risentono le diverse influenze delle scuole che le precedettero (1).

Abbiamo visto il Gianni, rozzo come i siciliani, compiacersi delle freddure di Jacopo da Lentino e di Buonaggiunta Orbicciani, senza uno di quei palpiti di vita che caratterizzano le scuole toscane: vediamolo ora, dialettico e guinicelliano, compiacersi degli *spiriti*.

In una sua ballata, del resto soavissima, che accenna già ad un progresso della forma assai pronunciato abbiamo subito questi *spiriti*:

Nel vostro viso angelico amoroso
vidi i begli occhi e la luce brunetta
ch'invece di saetta
mise pe' miei lo *spirito* vezzoso;

proprio come disse Cino: *Amore è uno spirito che uccide Che nasce di pacere e vien per guardo.* E continua:

Tutto venne in suo abito gentile
Quel nuovo spiritel nella mia mente
che il cor s'allegra della sua veduta.
Depose giù l'aspetto signorile
parlando a sensi tutto umilmente
ch'ogni mio spirito allora il saluta (2).

(1) L'**Alfani**, coi versi sul *bel saluto* della sua donna, ha mostrato una caratteristica di questa nuova scuola. Il concetto: *Con gli occhi mi tolse Il cor, quando si volse Per salutarmi, e non mel rendè mai*, fu il rivestimento del pensiero guinicelliano: *Da verace piacimento Lo fino amor discende Guardando quel che al cor torna piacente*, e si trova ripetuto molte volte dai rimatori toscani.

(2) **Mannucci**, *Manuale*, I, 254.

Con tutti questi spiriti vedete voi nulla? In questa casistica amorosa trovate il sentimento, gli affetti del poeta, o piuttosto non avete un sottilizzare intorno a speculazioni erotico-dialettiche, senza concluder nulla di serio?

In un' altra ballata il poeta comincia con quattro versi degni del Cavalcanti:

Angelica figura nuovamente
  Dal ciel venuta a spander tua salute,
  tutta la sua virtute
  ha in te locato l' alto Dio d' amore, (1)

versi che mi ricordano i danteschi: *Credo che in ciel nascesse esta soprana E venne in terra per nostra salute* (2), e ancora gli altri: *E par che sia una cosa venuta* ecc. e ancora gli altri del Petrarca: *Poichè Dio e natura ed amor volse Locar compitamente ogni virtude In que' begli occhi ond' io gioioso vivo* (3). Se il poeta continuasse con questo tono, con questa patetica invocazione della donna divinizzata e perciò fatta centro di tutte le virtù celesti, noi avremmo una ballata piena di sentimento e di verità. Dante disse:

Dagli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
escono spirti d' amore inflammati
che fieron gli occhi a quel ch' allor li guata
e passan sì che il cor ciascun ritrova,

sentimento derivato dai soliti spiritelli, di cui son piene le rime del dugento, ma Lapo Gianni continua subito dopo:

(1) **Mannucci**, *Manuale*, I, 247-249.
(2) **Dante**, Rime.
(3) **Petrarca.**

Dentro al tuo cor si mosse un spiritello
che uscì per gli occhi, e vennemi a ferire
quando guardai lo tuo viso amoroso,
e fe' il cammin pe' miei sì fiero e *snello*
che il core e l' alma fece via partire
dormendo l' uno e l' altro pauroso,

nei quali versi il poeta volendo sottilizzare non riesce che a darvi una fredda analisi di sentimenti, e per fino dice che lo *spiritello* fece, attraverso ai suoi occhi, un cammino fiero e *snello*, cioè veloce. Diffetto questo anche di Dino Frescobaldi, il quale in un sonetto cominciò con questi quattro bellissimi versi:

Per tanto pianger che i miei occhi fanno,
lasso, faranno l' altra gente accorta
dell' aspra pena che lo mio cor porta
delli rei colpi, che ferito l' hanno,

dove ti par di sentire un'eco del Petrarca, tanto il poeta s'è studiato di rendere intero il suo dolore, la sua angoscia: potrebbe continuare, potrebbe compire questa pittura del suo dolore: ma invece vuol sottilizzare, vuol introdurci o per dritto o per traverso un concetto filosofico, e vengon fuori gli spiriti:

Che i miei dolenti spiriti, che vanno
pietà caendo, che per loro è morta,
fuor della labbia sbigottita e smorta
partirsi vinti e ritornar non sanno, (1)

(1) Vedi anche del **Frescobaldi** quel sonetto che comincia *Poscia ch'io veggio l' anima partita*, e nota l' identico diffetto del riportato sonetto. Alla prima terzina trovo subito: *Un gentiletto spirito soave Che piglia poi la signoria d' amore;* il quale poi, alla sua volta, ha d' ogni suo *spirito la chiave*, ecc.

dove quegli *spiriti dolenti*, che *ritornar non sanno* guastano tutto il concetto primitivo, e la pittura del suo dolore.

Ma non solamente gli *spiriti* e gli *spiritelli* troviamo nella poesia di Lapo e dei rimatori toscani dugentisti: abbiamo anche lo studio filosofico sull'amore. Quando Cino disse: *Amore è uno spirito che uccide Che nasce di piacere e vien per guardo*, completò la definizione d'amore, intorno alla quale tanti s'erano esercitati (1), e nacque la poesia degli *spiriti*, giunta al massimo colmo col sonetto del Cavalcanti; ma un'altra poesia era già anteriormente stata in gran voga; la erotica-metafisica del Guinicelli, dove il poeta era filosofo, e materia della sua lirica non era l'affetto, ma la sottile elucubrazione filosofica. Anche quest'ultima tendenza artistica noi vediamo appunto in Lapo Gianni, e ci apprestiamo ad accennarla.

La dialettica, oltre al Guinicelli e pochi altri bolognesi, fu seguita dal Frescobaldi, dall'Allighieri, da Cino, come studio psicologico dell'amore, senza che si presenti in essi la smania di filosofare, o di procedere con sottigliezze inutili e vuote: — eccezione forse il maldicente Guido Orlandi e il Cavalcanti che in quella sua celebre canzone sull'amore mostra l'intenzione sua di sottilizzare con freddure, giochetti di parole, che piacquero tanto a Dino del Garbo e a Marsilio Ficino. Non ne facciamo una colpa ai *nuovi* autori toscani, riconoscendo che per essi era impossibile combattere contro una tendenza artistica che aveva signoreggiato un'epoca letteraria. Anche Lapo Gianni, oltre alla poesia siculo-provenzale e gli *spiriti* e i *spiritelli*, fa il dialettico, sviluppando l'opera del Guinicelli, filosofando sulle *cinque proprietadi d'amore*. Ed

(1) Vedi anche la *canzonatura* alle definizioni d'amore, fatta dall'**Orcagna** con quel sonetto: *Molti volendo dir che fosse amore*.

è curioso il vedere che oltre la sua dissertazione filosofica egli dice di provare quel che asserisce, proprio come nelle discussioni teologiche, e ad ogni istanza incontrate *provo ciò*, *provol; provo ben ciò* e via via.

Questo ho voluto accennare per concludere poi come questa smania dialettica di provare ciò che asserisce non discendesse direttamente dal Guinicelli, dalla cui lirica però largamente attingeva, e per convincersene basta leggere la prima stanza: (1)

Amor, nuova ed antica vanitate
tu fosti sempre, e sei' gnudo com' ombra;
dunque vestir non puoi, se non di guai.
Deh! chi ti dona tanta potestate
ch' umanamente il tuo potere ingombra
e ciaschedun di senno ignudo fai?
Provo ciò; chè sovente ti portai
nella mia mente e da te fui diviso
di savere e di bene in poco giorno:
venendo teco mi mirava intorno,
e s'io vedea Madonna ch'ha il bel viso,
le sue bellezze fiso immaginava
e poi fuor della vista tormentava,

nei quali versi però, confessiamolo pure, non troviamo un solo di quegli splendidi concetti che con tanta vena d'immaginazione ornano le rime del Guinicelli, il quale ha bensì anch'egli le sue *gelide arguzie* (2), diciamolo anche

(1) Seguo per questa canzone, la lezione del Codice Chigiano L. VIII, 305, pubblicato dal **Monaci**, non la stampa de' **Giunti**.

(2) **Guinicelli** (*Canz.* Madonna il fine amore) *Sottile voglia vi potria mostrare Come di voi m' ha preso* **amore amaro.** Queste gelide arguzie trovò il **Carducci** anche in **Dante**, onde, e a ragione, egli lamenta che noi continuiamo ad accusare il **Petrarca** di freddure, quando anche nella Commedia ne abbiamo, più che non vogliansi, indizi. Vedi **Carducci**, *Delle rime di Dante Allighieri*, 164-166.

noi col Carducci, ma non s'è mai sognato di dipingervi amore *vestito guai* che fa *ciaschedun di senno ignudo;* ma non vogliamo accorgercene, per ridere di miglior gusto alle mattezze del Marino, dell'Achillini e del Preti. Ne riporto un'altra stanza perchè credo che il lettore si diverte:

Amor, infante povero d'etate
per giovinezza sembri un babbuino
a chi sovente rimira il tuo aspetto
Deh! come hai poca di stabilitate
che sempre sei trovato per cammino
mettendo in corpo umano il tuo difetto!
Provo ciò; che il tuo senno pargoletto
m'avea il debole cor sorviziato
e l'alma forsennata e l'altre membra
molte fiate stanno teco insembla
e rimembrando il tuo giovine stato
dicea: oime! fallace gioventute
come hai poca radice di salute!

dove nel primo verso ci pare di sentire un'eco preannunziatrice dell'altro del Marini: (Amore) *Vecchio lattante e pargoletto antico.* Bello poi è quell'amore che per giovanezza, sembra un babbuino a chi lo guardi; e bello pure il *diffetto* che egli mette in corpo umano!

No, questa lirica metafisica, io diceva in altro mio scritto a proposito della lirica Guinicelliana (1), sarà impressione giusta di ciò che colpisce i nostri sensi, sarà una analisi giusta dei sentimenti, studiati psicologicamente, ma non è, nè può dirsi poesia. Aggiungete poi che in Lapo non si trovano quei vivi guizzi di luce che ornano la filosofia guinicelliana: abbiamo invece un imitatore, un di-

(1) *Saggio di Comm. alle Canzoni* ecc.

lettante delle vecchie forme ora provenzaleggiante, ora così strettamente dialettico da volersi tale, ad ogni passo mostrare coi *provo ciò* e coi *provol*, che poi in fondo, non provano nulla. Ha perfettamente ragione Adolfo Bartoli (1), quando scrive: che poesia vera, espansione forte di sentimento, o anche riflessione sincera del cuore è difficile che si accordi con questo fraseggiare astruso, con questo sottilizzare acuto, con questa, insomma, indebita invasione della filosofia nel campo dell'arte. Tant'è vero questo che, dove le astruserie non ci sono, o dove ce ne son meno l'arte è un poco più vicino alla verità.

Ma se in Lapo Gianni abbiamo veduti fino ad ora i difetti e le tendenze vecchie d'una lirica che non aveva più ragione d'esistere, all'apparire della nuova scuola toscana, vedremo altresì l'innovatore e il poeta, rendendoci piena ragione di ciò che Dante scrisse nell'Eloquio Volgare (2), cioè che *conobbero l'eccellenza del volgare Guido* (Cavalcanti), *Lapo* (Gianni), *e* **un altro**, *fiorentini e Cino pistoiese.*

VI.

Nel sesto cerchio del purgatorio, fra le anime che si purgano dalla *dannosa colpa della gola*, Buonaggiunta che mostra a Dante il desiderio di parlargli gli domanda:

> Ma dì s'io veggio qui colui che fuore
> trasse le nuove rime, cominciando
> *Donne ch' avete intelletto d' amore,*

e Dante secco secco risponde:

(1) **Bartoli,** *St. della lett. It.* IV, I, 13.
(2) **Dante,** *Volgare Eloquio*, I, XIII.

Io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
che detta dentro vo significando.

Questi versi della *Commedia* stanno a provare due cose: e che Dante, come notava il Carducci (1), « operò un vero rinnovamento nella lirica italiana, e l'operò con sua consapevolezza e anche di quelli contro i quali era fatto », e che la canzone della Vita Nuova *Donne che avete intelletto d'amore*, segna già l'idea d'un rivolgimento che si manifestò gradatamente coi rimatori della scuola Toscana. Vediamo adunque come questo progresso artistico, questa innovazione prese movimento e partì; e come e con qual periodo d'elaborazione giunsero all'eccellenza del dolce stil nuovo i poeti della scuola Toscana.

Abbiamo più addietro notato come due principalmente siano le tendenze della lirica che procedeva dalla scuola sicula-provenzale e bolognese; ammettemmo cioè due correnti, che sempre si mantengono distinte, e che si possono facilmente seguire, di cui una profumata dai *verzieri* di Provenza; l'altra irta di sottili speculazioni filosofiche, e dicemmo che procedendo dall'una e dall'altra di queste scuole sorse il gruppo toscano.

Non soltanto in Lapo Gianni, ma ancora in altri poeti della nuova scuola, noi troviamo questo combattersi, riproducendosi e ripulendosi, dalle diverse tendenze artistiche che li avevano preceduti. Taccio di Guido Orlandi, il bizzarro e mordacissimo rimatore che pareva spassarsela col fare lo zanni, pigliando, specialmente, di mira il Cavalcanti, e dicendogli che molto usa nelle corti d'amore (2), cosa che gli ripetè già l'Alfani in quel sonetto *Guido, quel*

(1) **Carducci**, *Delle rime di D. A.*, in *Studi letterari*, p. 170 e seg.
(2) Son. *Onde si move e d'onde nasce amore.*

Gianni che a te fu l'altr' ieri (1), e rispondendo, troppo per le rime, a quel suo sonetto *Una figura della donna mia* (2). Dippoi l'Orlandi, come ebbi a far notare altrove, ci ha l'aria d'un rimatore che non sa quel che faccia, e barcolla fra la dialettica e la lirica popolare-provenzale, e appartiene, più che per merito, per ragione di tempo o di relazione, co' toscani del dolce stil nuovo.

Anche con Cino da Pistoia, troviamo qua e colà rimembranze di una scuola lirica che non doveva più esistere (3): troviamo il poeta compiaccersi di freddure e di giocchetti di parole, diffetto che si trova in tutti gli autori e di cui si fa carico al solo Petrarca, ma con Cino l'arte s'è già totalmente sviluppata, ha già raggiunta la propria eccellenza, e i diffetti che in lui si riscontrano sono gli ultimi ricordi di una lirica trascorsa che qua e là vengon fuori timidi e sommessi, nascosti e protetti da una forma elegantissima, cullati da un finissimo sentimento.

Guido Cavalcanti, che fu il poeta del dolce stil nuovo ci presenta subito, come il buon Lapo Gianni, questa diversa manifestazione delle tendenze liriche già andate in disuso. Provenzaleggia colle pastorelle; si mostra dotto in amore contrastando coll' Orlandi, e piacque molto a Dino del Garbo, e Marsilio Ficino, a Lorenzo de' Medici: fu anche seguace del Lentinese e dell' Orbicciani colla poesia degli spiriti, ma seppe anche essere vero, comprese il se-

(1) Il sonetto dell' **Alfani** termina così:

Io le risposi, che tu senza inganno
portavi pien di tai saette un sacco,

quasi come il frizzo, l'ironia dell' **Orlandi**: *Perch' ado molto usato in la sua corte.* Vedi anche il Son. *Se avessi detto* ect.

(2) **Orlandi**, Son. doppio: *Se avessi detto amico di Maria*, ecc.

(3) Tali mi sembrano tutti i sonetti dove egli gioca col nome Selvaggia, come il **Petrarca** con Laura.

greto di dettare ciò che il cuore ispira, e seppe raggiungere la vera espressione del sentimento e dell'affetto quando scrisse la ballata: *Perch' io no spero di tornar giammai* ecc. E simili al Cavalcanti, quantunque di gran lunga minori, furono Dino Frescobaldi, Gianni Alfani e, come abbiamo mostrato, Lapo Gianni.

Conviene però avvertire che anche laddove questi poeti procedono dal periodo di *transizione*, (il qual periodo, secondo il Carducci, va dal 1260 all' 82, e comprende l'opera artistica di Guittone d'Arezzo) e mostrano potentemente le orme di una lirica fredda e vuota, pure, anche in mezzo al ciarpame siculo provenzale si coglie un qualche fiore, sbocciato innavertitamente fra un mucchio di foglie secche, in mezzo alla poesia degli *spiriti*, c'è un sentimento vero che discende dal cuore.

In Lapo troviamo subito avverato ciò che abbiamo detto sopra. I primi quattro versi della prima ballata, la quale è largamente attinta dai provenzali (1), ha una certa dilicatezza di forma, che tolto il *servente* del verso terzo, parola che ricorda tutta una stucchevole lirica d'amore innaugurata dai siciliani, essa mi sembra perfetta. E così gli altri:

Amore io non son degno ricordare
 tua nobiltade e tuo conoscimento,
 però chiedo perdon se *fallimento*
 fosse di me, vogliandoti laudare,

dove non abbiamo che il *fallimento* da mettere in bando, e il sentimento scorre nitido e bello, e potrei moltiplicare

(1) Oltre al dialogo di Madonna col pappagallo si potrebbero fare altri confronti colla canzone di **Gaucelm Leisdet** che incomincia: *Dona, messatge en sui Ben sapchatz, de celui Que vos am*, ecc.

gli esempi, se non che essendo così tenne l'opera di Lapo Gianni, il lettore, se vuole, può confrontare da sè.

Per me basta il far notare a chi legge come, anche quando i rimatori del dolce stil nuovo seguono o i provenzali, o i bolognesi, quando sono rozzi, volgari, o diallettici hanno sempre trasfuso nella loro lirica uno spirito di vita; hanno sempre tentato di esprimere i propri sentimenti con maggior verità: hanno, in una parola, sempre tentato il progresso della forma e con un non lungo periodo d'elaborazione artistica, l'hanno saputo raggiungere. Quando Dante, congedandosi una canzone disse: *Diletta mia novella, Ponete mente almen quanto io son bella*, svelava il segreto che doveva condurre alla eccellenza della forma, e tutti si adoperarono a raggiungere quell'indirizzo artistico che Dante avea segnato e che ampliarono il Cavalcanti e Cino.

VII.

Già Guido Guinicelli, il prototipo di quella tendenza lirica-filosofica che l'Orlandi doveva poi ridurre alle stupide sottigliezze dialettiche aveva cantato prima del 1270, quando vivevano ancora Tommaso d'Aquino e Bonaventura, che la sua donna

Passa per via sì adorna e sì gentile
che abbassa orgoglio a cui dona salute
e fal di nostra fe' se non lo crede, (1)

e chiudeva il sonetto dicendo:

(1) Guinicelli, *Io vo' del ver la mia donna laudare*, che sta a pag. 35 della bella raccolta del Casini.

Ancor ve ne dirò maggior virtute:
null' uom può mal pensar finchè la vede,

prima ancora che Dante dicesse *Ancor le ha Dio per maggior grazia dato Che non può mal finir chi li ha parlato* (Vit. Nov. XIX). E prima di Dante e dei Toscani il Guinicelli aveva scritto il sonetto sugli effetti del saluto, che annunzia la comparsa del *Tanto gentile,* massime nella prima quartina:

Lo vostro bel saluto e 'l gentil guardo
che fate, quando v' incontro, m' ancide; (1)

e sempre prima dei Toscani, avea paragonata la sua donna alla *lucente stella Diana.... Che ha preso forma di figura umana* (2), ed era sì bella che avanti a lei tutto veniva meno:

Chè 'l vostro viso dà sì gran lumiera
che non è donna ch' abbia in se beltade
che a voi davanti non s' oscuri in cera,
Per voi tutte beltà sono affinate
e ciascuna fiorisce in sua maniera
lo giorno quando voi vi dimostrate; (3)

e collocata la sua donna *in la intelligenza dello cielo,* si scusa con Dio per avere egli mirato così in alto:

Donna, Dio mi dirà, che presumisti?
sendo l' anima mia a lui davante.
Lo ciel passasti e fino a me venisti

(1) **Casini,** *op. cit.* pag. 32.
(2) **Guinicelli,** Son.: *Veduto ho la lucente* ecc.
(3) Son. *Gentil donzella di pregio nomata.*

e desti in vano amor per un sembiante?
A me convien la laude
e a la regina del reame degno
per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: Tenea d' angel sembianza
che fosse del tuo regno;
non mi sia fallo s' io le posi amanza. (1)

Con Guido Guinicelli adunque si fa già sentire la prima aura annunziatrice di Dante. È un' eco che non parte dalle austere scuole bolognesi, ma è una voce che discende dal cuore: non abbiamo più solamente la mente che pensa, ma abbiamo il cuore che si sveglia, che, sentito il bisogno di esprimersi, si sforza di uscire dalle nebulosità metafisiche, per crearsi un' ideale che rasenta il divino, che è contemplato col desiderio d' un anima ardente. Il precursore della scuola toscana è Guido Guinicelli, in cui e la forma appare più tersa e corretta, e il contenuto riprende nuovo indirizzo, allorquando il concetto cavalleresco, teneva in seconda linea i provenzali: anche nel Guinicelli abbiamo una prima manifestazione dell' opera artistica del Cavalcanti, di Cino e di Dante.

(1) Canzone: *Al cor gentil ripara sempre amore.* Anche per **Onesto degli Onesti** la donna cominciava ad essere un' espressione reale: era già quella che doveva *rammentarsi della sua vita povra:* (Ball. *La partenza)* ed ancora in un sonetto che, in qualche parte mi ricorda una canzone del **Petrarca** *(A qualunque animal che alberga in terra) E se forza d' amor con vera prova Mi concedesse, d' umiltà vestita Ch' io la trovassi, sol un ora stando, Fora tanto gioiosa la mia vita Che qual me conoscesse risguardando Vedrebbe in me d' amor figura nova.* Anche **Semprebene della Braina** terminava una canzone così: *Però vi prego, dolce mia nemica Da voi si mova mercede e pietanza Si che d' erranga mi traggiate, o donna, Che di mia vita voi siete colonna.* Tutto questo per dimostrare come anche nei bolognesi anteriori al *dolce stil nuovo* si trovino esempi di lirica in cui un primo sentimento di verità si fa sentire.

In Lapo Gianni, il rimatore importantissimo della scuola toscana, in cui si manifestano tutte le diverse tendenze della lirica italiana, questo accostarsi alla verità del sentimento, alla esatta espressione degli effetti si fa subito sentire. Dicemmo che anche là ovè più si mostra provenzaleggiante o rozzo troviamo in lui un qualche accenno alla verità dell'espressione; mostra lo sforzo d'esser vero, perciò il progresso artistico della forma in lui si può gradatamente seguire. Chi legge i versi:

Dolce è il pensier che mi nutrica il core
  d'una giovane donna ch'ei desia,
  per cui si fè gentil l'anima mia
  poichè sposata la congiunse amore,

sente come una fresca aura di purezza dantesca; sente un profumo di *Vita nuova*. Chi legge poi gli altri versi:

Angioletta in sembianza
  nuovamente è apparita,
  che m'uccide la vita,
  se amor non le dimostra sua possanza,

vede che alla fredda numerazione de'sentimenti è succeduto la estrinsecazione dei sentimenti, fatta con verità e con naturalezza. Questo serve a far notare a chi legge il progresso della lirica in un rimatore toscano, che, secondo Dante, *conobbe l'eccellenza del volgare.*

Scriveva Francesco De Sanctis (1) che il gruppo dei rimatori toscani sorgenti intorno a Guido Cavalcanti avea per codice d'amore il *Convito* di Dante. Erano *fedeli*

(1) **De Sanctis,** *Storia della letterat. it.* Vol. I.

d'amore, che vivevano amanti quasi tutti in quella Firenze, che più tardi, per volere di messer Corso Donati, caccierà dal suo seno l'Allighieri, scambiandosi sonetti e canzoni, procurando tutti d'uscire *dalla volgare schiera*, ispirati cantori di una donna, che apparteneva nel novero delle sessanta più belle. Noto, e solo incidentalmente, come questi amori dei poeti fiorentini colle donne più belle di quella città, si colleghi in parte col mondo cavalleresco de' provenzali, e come la donna rimanesse sempre o il centro delle aspirazioni, pei rimatori dialettici; o una donna che *tien d'angel sembianza* anche pei poeti che infusero nei loro versi il sentimento più fine (1).

Adunque i poeti fiorentini amavano e poetavano. Se il *Sirventese* di Dante ci fosse pervenuto potremmo ricostruire questo poema degli amori fiorentini; riedificare in parte una storia della loro vita; riassicurarci sulle relazioni che passavano fra i poeti della scuola toscana; in mancanza di quello, proviamoci a ricostruire quel bel poema d'amore andando a spizzico qua e là pei canzonieri de' poeti fiorentini.

Dobbiamo procedere molto cautamente nell'accettare tutte le notizie che la tradizione o gli scrittori ci hanno tramandato, come non sempre sicure ed inoppugnabili. Prova ne sia la questione sulla realtà o sulla allegoria della Beatrice, cui principalmente hanno preso parte il D'Ancona ed il Bartoli (2), questione che per molti la-

(1) Il Prof. **Tullio Ronconi** inserì nel *Propugnatore* un suo studio su l'amore in **Bernardo di Ventadorn** e in **Guido Cavalcanti**. Di questo saggio, che il **Bartoli** giudicò non molto favorevolmente, nella sua *Storia* citata, diremo alcune cose, in nota, più avanti.

(2) **D'Ancona**, *La Beatrice di Dante*, nel libro *La vita nuova* citata; **Bartoli**, Vol. IV.

scia ancora qualche dubbio insoluto, e così si dica sulle altre amanti dell'Allighieri, dalla *Pietra* alla *Pargoletta* (1).

Poniamo anzitutto una questione: è egli ammissibile che questi amori di cui tanto parlano i poeti siano realmente esistiti? E qui mi permetto di rispondere che sì: cioè può credersi che Cino amasse una Selvaggia de' Vergiolesi, e il Cavalcanti una Vanna di Filippo, detta Primavera, figura di donna che si congiunge alla Beatrice della Vita Nova, e realmente esistita, essendo a lei accennato forse, dal Boccaccio (2), come non credo impossibile che quando il Guinicelli scriveva le ultime due stanze della canzone *al cor gentile*, pensasse proprio ad una donna reale, e il *Tenea d'angel sembianza* sia diretto a lei. Ma dubito, e credo di esser nel giusto, che l'opera del poeta sia direttamente a lei indirizzata, senza che nell'opera sua la realtà venga meno, e della donna rimanga il solo spirito, così idealizzato che par cosa del cielo (3). Così la Beatrice giovinetta, apparsa agli occhi di Dante, spogliò il proprio abito terreno per assumere una forma divina, restando però sempre nel pensiero e nella mente

(1) Sulle pretese amanti di Dante scrisse uno studio il Prof. **Bergman**, che il **Pitrè** inserì, traducendolo nel *Propugnatore*, però di poco valore. **Vittorio Imbriani**, nello stesso periodico, pubblicò una serie di studi sulle *Canzoni Pietrose di Dante*. Le pretese amanti, secondo il **Bergman** sarebbero: Beatrice, Pietra, Gentucca, Lia e la Pargoletta etc.

(2) **Dante,** *Vit. Nov.* XXXVI. A questo capitolo accennò il **Manni,** *St. del Decam.* II, Cap. IV. Vedi a pag. 36 del nostro scritto, nota 3. Del resto molte sono le pretese amanti del **Cavalcanti**. Oltre la Vanna, abbiamo la Mandetta; la *giovane donna di Tolosa;* la Pastorella, la Pinella, come accenna un sonetto di **Bernardo da Bologna** *(A quel amorosetta forosella)* **Gianni Alfani** parla anche di una *giovane da Pisa.* Che sia anche questa un'amante del *massimo* Guido?

(3) Così si spiega la *donna angelicata* che si incontra in tutti i rimatori e poeti del primo secolo, massime in **Cino** e in **Dante**.

del poeta una completa realtà, che, sebbene vada a poco a poco trasumanandosi, conserva pur sempre il suo spirito animatore.

Ora, ponendo il piede in questo mondo lirico toscano, noi troviamo ad ogni piè sospinto la canzone e il sonetto d'amore, quasi sempre soave ed elegantissima e sempre piena di sentimento e di verità. Troviamo il poeta, che, in una tersa ballata, o in un sonetto ispirato dal cuore e dal più fine sentimento, parla della donna sua, e si studia di rappresentarla coi più smaglianti colori, vestendola della più celeste bellezza. La donna vera sparisce, per cedere il campo ad una fine miniatura, ad una figura idealizzata, accarezzata come se ella fosse una persona viva: tutto il mondo celestiale è calato nei suoi occhi; essa è la scala ai beni celesti: la donna è un angelo.

Questo nella poesia del medio evo non è veramente o interamente nuovo. Se noi pensiamo alla lirica provenzale ci ricorderemo di molti e molti poeti che fecero consistere l'amore in questa celestiale contemplazione della donna, che è quasi, come la donna del Guinicelli, la *lucente stella Diana Che ha preso forma di figura umana,* o un angelo del cielo venuto *in terra a miracol mostrare.* Un trovatore di Provenza diceva alla sua donna di non potere, dicendo il *pater noster,* andar più oltre al *qui es in coelis* senza che il suo pensiero non corresse a lei (1).

(1) **Ugo de la Bachelerie** in **Raynouard**, *Choix des poésies des troubadours* III, 342. Anche il Visconte di **Sant' Antonino** cantava: « Se di subito mi si presentasse la morte, non tanto domanderei a Dio di accogliermi in Paradiso quanto ch' ei mi concedesse la grazia e l'agio di passare intera una notte nelle braccia della mia donna » Cfr. **Raynouard** *op. cit.* II, XXXVIII. Altro che verismo corruttore! Par di leggere il *Villem Meister* del **Goete** quando Mignon desidera di dormire una notte con lui. Anche una ballata, pubblicata dal **Casini** *Le rime dei poeti bolognesi* è simile a questa *volata* dal Visconte di Sant' Antonino.

Questa era già una prima *divinizzazione* della donna, corra la frase, che come cosa del cielo ogni volta veniva alla mente che del cielo, in qualsivoglia modo, parlava. Il Guinicelli trovava modo di collocare la sua donna *in la intelligenza dello cielo*, e pensava che rispondere quando fosse avanti a Dio, il quale lo rimprovererà di aver posto il suo amore in un *sembiante*.

Dunque questa idea di divinizzare la donna, collocando in lei tutto l'essere divino, ci appare anzitutto dai provenzali, da cui poscia il Petrarca molte cose derivò, e da Guido Guinicelli. Questi, nella sua lirica dialettico-amorosa, fece la donna centro di tutte le aspirazioni filosofiche, amando in lei la divina sapienza; quelli, in una lirica spontanea, popolare, efficacissima, cantarono la donna come *uno dei bellissimi angeli del cielo* e la collocarono accanto agli angeli del Paradiso. Il Guinicelli, insomma, calò nella donna tutte le bellezze celesti; i provenzali l'adornarono di profumi e di smaglianti colori, e l'innalzarono al cielo.

Ora i toscani del dolce *stil nuovo*, che, come ho già accennato più indietro, procedevano da queste due tendenze liriche, tolsero dai provenzali quell'arte di concepire la donna, innalzandola ad angelo, ma sviluppando d'assai il concetto lirico, e dal bolognese l'aspirazione ad una bellezza sovranaturale, spogliandola però dalla sottile filosofia. La forma s'andava man mano rivestendo e ripulendo, e negli ultimi trent'anni, del secolo XIII, e forse nel **1280** le ballate di Lapo Gianni annunziarono il *dolce stil nuovo*, di cui le prime basi avea gittate Guittone, e il Guinicelli fu precursore. Da questa lirica, in cui il sentimento aveva la sua massima parte e l'arte consisteva tutte nell'espressione fedele e schietta dei sensi, nacque la donna angelicata.

In questa divinizzazione della donna però, siamo ben

lungi dalla rappresentazione dell' umano: è ancora un lamento, una flebile elegia che dall'anima del poeta si eleva fino a quella concezione, a quell' essere che la sua mente vagheggia. Però stabilite le prime forme di quella rappresentazione ideale della donna, le altre si susseguono e armonizzano e concordano in un sol tono: la donna angelicata ha in se tutte le attrattive e tutti i pregi della divinità, e pare una cosa venuta *di cielo a miracol mostrare* e anela di tornare d'onde essa è partita (1). E qui potrebbe alcuno pensare che le antiche forme stereotipe che noi abbiamo rimproverate ai siciliani, ci si ripresentassero, sotto un nuovo aspetto, nella lirica toscana, ma voglio che si consideri come avendo anche forme stabilite si possa allargare il concetto dell'arte, che prima era astretto alle personificazioni del *sere* e dell'*amanza*. Troveremo che la donna di Cino, del Gianni, del Cavalcanti, del Frescobaldi, dell' Alfani, è modellata sopra una medesima forma: abbiamo cioè la donna che toglie il cuore con uno sguardo (2); che salutando *fa tremar lo core* (3), che dove appare mostra il sole (4) e *null'uom può mal*

(1) **Dante**, *Io mi son pargoletta, Io son del cielo e tornerovvi ancora, Per dar della mia luce altrui diletto; E chi mi vede e non se ne innamora D'amor non averà mai intelletto.*

(2) **G. Alfani**, *Con gli occhi mi tolse Il cor quando si volse Per salutarmi e non mel rendè mai*, e ancora: *La prima volta che io la guardai Volsemi gli occhi sui Si pien d'amor, che mi preser nel core L'anima sbigottita, sì che mai Non ragionò d'altrui Come legger si può nel mio colore.*

(3) **Guinicelli**, *Lo vostro bel saluto... Che fate, quando v'incontro, m'uccide.*

(4) **Guinicelli**, Canz. *Tegno di folle impres a dover dire*, St. III. Anche **Buonaggiunta**, *Madonna che disface Le donne belle quand'ella vi appare*, **Dante**, *Che come par che fugga e vada via Dinanzi al Sol ciascun altra chiarezza Così costei l'altre bellezze sface.* **Petrarca**, *Come sparisce e fugge Ogni altro lume dove il vostro splende.* **Cino**, dopo

pensar fin che la vede (1), ma in mezzo a queste forme convenzionali si trova pure l'alto segreto di questa scuola: il sentimento fine ed elegante.

Il poema degli amori poetici degli autori toscani che, dicemmo, ci proviamo di ricostruire, è una smagliante pagina della storia fiorentina degli ultimi vent'anni del dugento, che ha per base l'amore idealizzato, studiato e discusso colla filosofia di S. Tommaso d'Aquino (2), e non può studiarsi, rispetto ai singoli autori, ma bensì in complesso con tutti gli autori toscani. Abbiamo ad ogni piè sospinto il sonetto e la canzone e la ballata alla donna che ha perduta la forma umana, assumendone una divina; abbiamo la donna angelo che è scala alle cose celesti. Per meglio farci strada alle ricerche di questi *angeli* che innamorarono i poeti del dolce *stil novo*, leggiamo una ballata di Lapo Gianni che sembra la preannunziatrice di questa lirica che ha tanta parte nel concepimento artistico dei rimatori toscani:

Angioletta in sembianza
  nuovamente è apparita,
  che m' uccida la vita,
  se amor non le dimostra sua possanza....
Non furon gli occhi miei
  nella sua vista una fiata ancora

aver detto: *Ridendo par ch'allegri tutt'l loco Per via passando angelico diporto.* (Son. *Sta nel piacer)* disse: (Son. *Se mi reputo) Che là si vede il sole ov'ella appare.* E più tardi il **Poliziano**: *Così spegne costei tutte le belle Come il lume del sol tutte le stelle.*

(1) **Guinicelli**. Son. *Io vo' del ver.* **Cino da Pistoia**, (Canz. *Non spero che giammai) Io la vidi sì bella e sì gentile Ed in vista sì umile che per forza Del suo piacere, A lei veder menaron gli occhi il core Partisse allora ciascun pensier vile.*

(2) **S. Tomaso d'Aquino**, *Prima sec. partis sum.* **XXVI-XXVIII.**

ch' egli avesser vigore.
Io gli conforterei
con la virtù che dentro gli innamora
se non ch' ei fugge amore,
che non par che il valore
possa mettere in lei
anzi dice: costei
è quella che la sua franchigia avvanza.
Non può vincere amore
dipinger nella mente gentilia
d' esta novella cosa;
chè selvaggia a tutt' ore
contro di lui sdegnosa
e negli atti amorosa
a chi la mira pare;
onde ne fa pensare
amore a chi ne prende disianza.

Questa ballata di Lapo Gianni sembra segnare l' indirizzo artistico del dolce stil nuovo. Abbiamo l' *angioletta nuovamente apparita Che uccide la vita*, e sembra preannunziare l' altra di Cino da Pistoia: *Angel di Dio somiglia in ciascun atto Questa giovane bella Che mi ha cogli occhi suoi il cor disfatto* (1), e la *giovinetta ch' amor guida* di Dino Frescobaldi, d' onde poscia, allargandosi il concetto, si giunse alla *pastorella* del Cavalcanti e alla *pargoletta* di Dante.

Mi pare quindi di essere nel giusto asserendo come tutta la lirica d' amore della scuola toscana, non rappresenta altro che tanti anelli d' una stessa catena fra loro

(1) Vedi anche di **Cino** nel Son.: *Li vostri occhi gentili e pien d' amore*, i versi: *Questa non è terrena creatura: Dio la mandò dal ciel tanto è novella*, Anche il **Petrarca** disse: *Nuova angioletta sopra l' ali accorta Scese dal cielo in sulla fresca riva.*

indissolubilmente congiunti, sia che il poeta canti, come Lapo o Cino, la *Angioletta*, o la *pastorella* col Cavalcanti, o la *giovinetta* col Frescobaldi, o la *pargoletto* e, forse, la *Beatrice* con Dante, e fra tutta questa lirica tanto è la relazione, che non possiamo studiarli ad uno, come il Bartoli ha fatto, ma per grandi punti di contatto che fra di loro li congiungono dobbiamo esaminarli gli uni rispettivamente agli altri. Così la ballata di Lapo che noi abbiamo trascritta mostra qual sia la relazione che passa fra la lirica toscana, informata cioè tutta a pochi *caratteri* principali dalla quale questi sono il fondamento (1).

Per sempre più convincerne di questa relazione che passa fra tutti i rimatori del dolce stil nuovo leggiamo ancora un' altra ballata di Lapo:

Dolce è il pensier che mi nutrica il core
  d' una giovine donna, ch' e' desia
  per cui si fe' gentil l' anima mia
  poi che sposata la congiunse amore.
Io non posso leggieramente trare
  il nuovo esempio ched ella somiglia.
  Quest' angela che par dal ciel venuta
  d' amor sorella mi sembra al parlare,
  ed ogni suo atterello è meraviglia.
  Beata l' alma che questa saluta!
  In colei si può dir che sia piovuta
  allegrezza, speranza e gioi compita

(1) Il saluto è un carattere importante nelle rime del primo secolo. Oltre la ballata dell' **Alfani** *Guato una donna* ecc. abbiamo: **Lapo Gianni**, (Ball. *Dolce è il pensier) Beata l'alma che questa saluta:* **Cavalcanti** (Caz. *Io non pensava)* **Cino** Son.: *Se questa gentil donna vi saluta.* Anche **Dante** disse: *Quel ch' ella par quando un poco sorride Non si può dicer nè tener a mente Si è nuovo miracolo gentile.* Il **Guinicelli** invece *(il dardo): Per gli occhi passo come fa lo trono* ecc.

ed ogni rama di virtù fiorita
la qual procede dal suo gran valore....
Il dolce ragionar mi dà conforto
ch' io fei con lei dell' amorosa vita
essendo già in sua nova signoria
ella mi fe' tanto di cortesia
che non sdegnò mio soave parlare
ond' io voglio amor dolce ringraziare
che mi fe' degno di cotant' onore, *etc.*

C' è in questi versi tutto il programma artistico della nuova scuola toscana. Vedremo Dante che anch' egli pone la sua beatitudine nella salute della sua donna: vedremo l'Angela di Lapo congiungersi colla *pargoletta* dell'Allighieri e preannunziare l'*Angel di Dio somiglia* di Cino da Pistoia, e se Lapo disse: *In colei si può dir che sia piovuta Allegrezza, speranza e gio' compita*, la *pargoletta* dirà: *Ciascuna stella agli occhi mi piove Della sua grazia e della sua virtude*, e le *pastorelle* del Cavalcanti canteranno: *e' piove Fuoco d' amore in noi* (1). Più stretta relazione noi troviamo fra la ballata di Lapo e questo sonetto del Frescobaldi, dove la *giovinetta* e l'angela sembrano congiungersi in una sola persona:

Questa è la giovinetta ch' amor guida
ch' entra pegli occhi a ciascun che la vede
questa è la donna piena di mercede
in cui ogni virtù bella si fida

E basta per convincersi che c'è una tal quale affinità fra tutte queste rime del *dolce stil novo*, che al ricordarne una vengono in mente le altre. Ciò proviene dalla simi-

(1) **Cavalcanti**, Ball. *Cavalcando l' altro ier* ecc.

glianza della materia che fu dai toscani, e questa uniformità si manifesta ad ogni piè sospinto.

La perfezione della forma se fu preannunziata da Lapo Gianni, raggiunse però il suo compimento con Cino, col Cavalcanti e con Dante. C'è in Lapo il progresso artistico, ma più che una vera innovazione consiste nell'abbandono delle vecchie forme, consiste nel ripulimento dello stile, allargando il contenuto (1). E così la ballata *Dolce è il pensier che mi nutrica il core,* contiene e mostra un costante progresso della forma, progresso che Cino amplierà, derivando da quella di Lapo la ballata *Angel di Dio somiglia in ciascun atto Questa giovane bella*, perfettissima nella forma, e stillante quel fine sentimento che discende dal cuore.

Studiando Lapo Gianni noi ci siamo proposti fin dal bel principio di esaminare in lui il rimatore che presenta tutti i graduati svolgimenti d'una lirica che preparò l'Allighieri. Fin qui l'abbiamo visto colto, ornatissimo, ma sempre inferiore ai toscani che l'opera sua o ampliarono o compirono. Lapo adunque, risentendo tutti i diffetti ed i pregi di questa nuova scuola, mostra i graduati distacchi della lirica che sempre s'aggira verso il punto di perfe-

(1) Spiegherò meglio il mio concetto. Abbiamo visto più indietro come la ballata del **Gianni** *Io sono amor*, tenga dei provenzali, e continui le vuote personificazioni *della lirica siciliana.* In **Dante,** e specialmente nella *Vit. Nov.* XII, abbiamo una ballata d'argomento quasi simile, ma chi contrapporrebbe i versi: *Madonna, e' non mi manda e questo è certo* etc. con questi dell'Allighieri, sebbene, in fondo, siano informati a un medesimo concetto: *Dille: Madonna lo suo core è stato Con sì fermata fede Che a voi servir ha pronto ogni pensiero: Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato. Se ella non ti crede, Di che domanda amor se egli è vero; Ed alla fine falle umil preghiero, Lo perdonare se le fosse noia Chi comandi permesso che muoia. E vedrassi ubbidir, bon servitore.* E subito dopo abbiamo lo *sdonnei*, che spiacque tanto al **Carducci.**

zione, e a lui si congiungono e da lui derivano tutti i poeti del dolce stil nuovo, l'Alfani, Cino, il Cavalcanti e Dante. Dispiace forse al lettore vedere il soavissimo Cino e il *prestantissimo* Cavalcanti, e il gran padre Allighieri derivare la loro arte da un rimatore, ad essi inferiore? No, perchè se collocheremo ognuno al loro vero posto e li considereremo come tanti anelli d'una stessa catena, o meglio come una schiera d'artisti che tentavano tutti di innalzarsi sui molti, e derivavano l'uno dall'altro ciò che era il portato dei loro studi e delle loro aspirazioni, potremo allora farci un giusto concetto di questo gran portato di arte che si chiama la scuola toscana, potremo farci davvero un giusto concetto dello svolgimento lirico del secolo XIII. Nè Lapo Gianni, il rimatore che io ho preso in esame, ha soltanto grande attinenza coi toscani più illustri, chè altresì egli stesso raggiunse, quasi, la perfezione, massime con quella soavissima ballata: *Questa rosa novella*, dove spira tutto il profumo della lirica nuova, dove si congiungano alla purezza del Cavalcanti il sentimento di Cino. Più dell'Orlandi, il maldicente zanni che affogò il suo ingegno nelle sottigliezze dialettiche, più dell'Alfani, il rimatore corretto e terso, più del Frescobaldi, sempre soavemente elegiaco, Lapo Gianni ha diritto d'essere ascritto alla bella schiera dei toscani che prepararono il dolce stil nuovo, onde a ragione, l'Allighieri lo pose insieme a Cino, al Cavalcanti e all'altro che cacciò di *nido l'uno e l'altro Guido.*

Se Guittone, come ebbe anche a far notare nelle sue splendide lezioni il Carducci, è veramente il primo poeta del dolce stil nuovo dal quale gli altri tutti derivarono, e Guido Guinicelli è il padre della nostra letteratura, non dubito affermare che Lapo Gianni è il più importante poeta toscano da cui tutti gli altri derivarono; rappresenta cioè, diciamolo con una frase vecchia ma espressiva, l'anello di

congiunzione fra la scuola bolognese e la scuola toscana. Quindi importantissime le sue rime che preannunziano il Cavalcanti, Cino, l'Allighieri. Ho detto che l'opera dei toscani non può considerarsi altro che presa complessivamente, ma non è sempre così Lapo Gianni, il quale quando fu provenzaleggiante e dialettico seguì due tendenze liriche già vecchie, quando fu del nuovo stile fu precursore di Dante. Egli fu terzo in quell' eletta compagnia che cantava soavemente d'amore e sapeva nel facile e spontaneo intreccio d'una lirica nuova, innestare tutto il sentimento più fine di cui l'anima era capace: perciò Dante disse di lui che conosceva l'*eccellenza del volgare*, perciò, studiando le rime di questo insigne poeta, noi troviamo quali fossero i rapporti suoi colla scuola toscana, quale contributo abbia portato all'arte del secolo XIII.

VIII.

Adolfo Bartoli, nei suoi studi su la *nuova lirica toscana*, parlando della melica amorosa e studiandone e forma e contenuto si domanda, se la donna cantata dai poeti fiorentini sia veramente esistita o piuttosto non sia una concezione della mente e conclude: « la *Beatrice* di Dante è la *Beatrice* di Lapo, di Guido, di Cino, ed in questa uguaglianza, in questa uniformità di concepimento artistico sta la prova maggiore della sua non oggettività (1) ». Mi par necessario che studiando Lapo, anche in rapporto alla scuola cui egli appartenne, dobbiamo investigare se questi amori di cui sono piene le rime dei primi secoli, siano o no realmente esistiti.

(1) Vol. IV. Vedi più specialmente a pag. 191.

La questione, diciamolo subito dal principio, è di somma importanza, perocchè noi dobbiamo possibilmente stabilire due cose e se le donne cantate dai poeti siano esseri reali; e se le rime siano composte per esse. Per far questo dobbiamo andare a spizzico pe' poeti dei primi secoli, ed esaminare se qualche indizio, qualche testimonianza se ne possa ricavare.

Per primo esaminiamo l'Allighieri. Abbiamo memorie di diverse donne amate, o credute amate da lui, e così Beatrice, Gentucca, la donna Gentile, Scalza della Pietra, l'Angioletta (1); del Cavalcanti, cui l'Orlandi disse molto usare egli alla corte d'amore, non ne abbiamo certamente in minor numero: Giovanna, figlia di Filippo, detta Primavera, Pinella, la Mandetta, *la giovane da Pisa*, senza tener conto delle *pastorelle* e delle *pastorelle* che cantano: *e' piove Fiamma d' amore in noi* (2); e così Cino da Pistoia fu amante di Selvaggia de' Vergiolesi, figliuola di quel Filippo che fu a Pistoia capo dei Bianchi, sotto il qual nome certamente altri amori furono cantati, essendo noto come Cino fosse assai più amante dei doni che dei sospiri d' amore, trovando noi nel Chiappelli (54-55) riportate queste parole del Farinaccio: *delicta carnis omnes tangunt, et mihi crede, etiam jurisperitos et eos quidem excellentes, prout Cinum.* Queste donne, o meglio questi nomi, sono essi o no realmente esistiti? abbiamo noi una prova, un indizio che valga a rassicurarci?

(1) Vedi nel *Propugnatore* Vol. VI e VII lo studio del Prof. **Bergman**, tradotto dal **Pitrè**, *Le pretese amate di Dante.*

(2) Le rime del **Cavalcanti** che hanno allusione ai suoi amori sono le seguenti: *Fresca rosa novella*; — *Era in pensier d' amor ecc.*; — *Gli occhi di quella gentil forosetta*; — *In un boschetto, ecc.*; — *Una giovane donna di Tolosa*; — la *Pinella* si rileva dal sonetto di **Ser. Bernardo** e d' una *giovane da Pisa* parla l'**Alfani**, *Guido quel Gianni ecc*

Io non posso entrare in questione sulla storica esistenza di questi amori sembrandomi queste cose di secondaria importanza. Infatti, con tante discussioni sulla realtà di Beatrice, questione dibattuta fra i più insigni critici sì italiani che stranieri che cosa abbiamo potuto concludere? Che la donna terrena scompare per dar luogo alla figura angelicata; che se anche la donna amata è una completa realtà, la donna cantata è una totale idealità; che nell' espressione dell' amore nella lirica prevale sempre il fine idealismo contemplativo, senza che in quell' amore il sentimento v' abbia parte. Diciamolo bene apertamente: io non nego che si debba prestar fede alla realtà di questi amori, ma credo che nei poeti del primo secolo l' estrinsecazione dell' amore sia assai diverso dalla vera natura dell' amore medesimo. Così, nel concepimento artistico, la Nerina e la Silvia del Leopardi e la donna del Byron e del Goete e l' *Amica lontana* del Giusti e la Teresa del Foscolo sono travestimenti, lasciatemelo dire, di una realtà, alla cui bellezza terrena si volle congiungere il sorriso, lo sguardo, la parvenza d' un angelo.

Di questo poema sfavillante di giovanili entusiasmi, di fine sentimento, di candide gioie, la più grande e compita testimonianza è certamente la *Vita nuova*, dove, disse bene il Panzacchi, le ingenue confessioni d' un' adolescente danno materia al poeta di svelare tutto l' animo suo. Abbiamo visto più indietro la donna angelicata, contemplata astrattivamente cioè, da quel che ella veramente sia, procuriamo ora di studiare l' amore dei poeti, ricercando le loro rime, studiando la parola dei filosofi.

Io diceva in quel mio *Discorso sui rimatori bolognesi* che precede il *Saggio di comento* alle rime guinicelliane, che l' amore per quel poeta non è altro che un insieme di massime, analizzate e discusse, derivanti dalla filosofia di Platone. Il grande filosofo greco amava le sue idee: era

un amore di contemplazione, la quale creava poscia un anello di congiunzione fra il contemplante e il contemplato. E ciò appunto noi vediamo nella poesia del Guinicelli: la sentenza scrutata ed analizzata colle dottrine platoniche.

Nel secolo XIII, in mezzo a quel gran portato che si chiama la scuola toscana, noi abbiamo un'altra grande figura che domina ed influisce sull'arte, che sembra abbracciare e congiungere tutta la sintesi del pensiero umano: San Tommaso d'Aquino. Egli giunge a gettare saldissime radici in quel mondo avido di scienza e desideroso di novità, e quando appunto quasi per eternare e suggellare la fede d'una religione che allignata nel petto di tutti, sorgono, quasi contemporaneamente, i più bei templi che la coscienza religiosa abbia mai innalzati (1), l'umile *fraticello d'Assisi* gettava i primi germi di quella filosofia che doveva, per un lungo corso di anni, dominare tutta l'arte. Quindi se il platonismo aveva mostrato nella faccia della donna la faccia della sapienza, la dottrina tomistica la raffigurava come uno dei bellissimi angeli del cielo; se il platonismo tesseva intorno alla figura angelicata la effigie della sapienza, la dottrina tomistica, congiungendo misticismo e teologia, dava alla donna tutte le virtù divine, la concepiva, cioè, come una idealizzazione della bellezza terrestre, onde a ragione il De Sanctis scriveva che l'arte italiana si rinnovò fra la filosofia di San Tommaso e di Aristotile; di San Bonaventura e di Platone.

È indubitato che l'arte italiana, o, per essere più esatti, la lirica artistica, non si riformasse appunto, educata ed informata alla filosofia. Le due tendenze principali della lirica del primo secolo si tengono sempre net-

(1) Carducci, *Delle rime di Dante Allighieri*, 183-187.

tamente distinte o il provenzalismo dei siciliani o la poesia d'amore: o i luoghi comuni, o la lirica erotico-filosofico. Questo era appunto il portato di quegli influssi filosofici, esercitati dalla scuola bolognese e dalla *somma*, che armonizzava col misticismo di Jacopone e colla cavalleria dei siciliani. Parve la filosofia di Tommaso d'Aquino, e parvero così le quattordici questioni da lui poste sulla natura, su le cause e sugli effetti d'amore: i poeti che prima s'erano esercitati in quel tema allargarono i loro concetti; procurarono di compire ciò che altri avea dimenticato. Così s'andò a poco a poco formando una scuola di poeti che posero le loro cure nelle definizioni e nella casistica che raggiunse il massimo grado coll'Orlandi, e morì soffocata dalla canzone del Cavalcanti.

Però quella lirica filosofica, che ebbe tanto proseliti in Toscana, continuatori del Guinicelli, se era prima informata a quelle pure speculazioni filosofiche che piacquero tanto ai *casisti* d'amore, seppe altresì partecipare al concepimento della lirica nuova. Così il saluto, lo sguardo, le personificazioni e gli effetti d'amore derivavano direttamente dalle definizioni, le quali giovarono in ciò, che diedero materia alla scuola toscana.

Nella lirica artistica, diciamolo francamente, in mezzo alle definizioni e alla casistica, l'amore non c'è. Qua e là, nella lirica popolare però, troviamo un qualche accenno alla vera espressione del sentimento; troviamo una lirica appassionata e spontanea, da cui poscia derivarono le ballate del Gianni e del Cavalcanti, ma nella *casistica* non v'è un solo accenno all'amore, nè certo potrebbe esserci. I poeti ragionano più da filosofi che non da uomini: è la mente che pensa, non il cuore, perciò l'opera loro sta tutta nel definire giustamente ciò che la loro mente pensa. Nel Guinicelli abbiamo una prima e fuggevole idea della donna che tiene d'*angel sembianza*, e

quindi tutti i poeti della nuova scuola, seguendo il bolognese, trasformarono la donna in angelo, l' innalzarono al cielo e l' adorarono.

Di questa nuova scuola, disse bene il De Sanctis, il codice d' amore è il *Convito* di Dante, nel quale, sotto pretesto di analizzare alcune sue canzoni, egli studia la filosofia dell' amore, colle dottrine d' Aristotile. Pare un' appendice, o meglio un riassunto di tutte le questioni suscitate dalla casistica amorosa. Accostiamoci un poco più al *Convito* e cerchiamo di spiegarci l' amore dei poeti toscani del secolo XIII.

Lorenzo de' Medici, nel Comento al *Convito* avea scritte queste parole: « Chi cerca la vera definizione dell' amore, trova non esser altro che desiderio di bellezza, e se è così tutte le cose difformi e viziose rincrescono a chi degnamente ama. La bellezza del volto e dell' anima della donna amata è principio e guida a cercare le bellezze delle altre cose e a salire alla virtù che è bellezza tra mortale e celeste e giungere finalmente a riposarsi nella bellezza suprema che è Dio. Le condizioni che necessariamente si convengono a un vero, alto, degno amore, parmi siano due: prima che si ami una persona sola: la seconda che si ami sempre. Queste condizioni non molti amanti hanno sì generoso animo da poterle serbare e assai poche donne sentirono tanta virtù da stringere gli uomini a non violare queste due circostanze, senza le quali amor degno non v' è ».

Queste, nè più nè meno, sono le massime dell' amor platonico che Socrate potè professare nel *Convito*: la contemplazione d' una bellezza adorata come persona viva e fatta centro di tutte quelle celeste bellezze che la congiungono a Dio, quindi un essere *che è del cielo e torneravvi ancora*, la cui dimora sulla terra non è altro che

temporanea e anela di tornare *Nel reame ove gli angioli hanno sede* (1).

Il sensualismo della scuola occitanica, di cui abbiamo molti esempi nei provenzali, passando nelle province meridionali d'Italia e alla corte di Federico II, che era in sospetto di materialismo d'Averrois, trovò un terreno tutto diverso da quello che abbandonava. Dominava un sentimento religioso, e l'ideale di Dio e della donna amata si congiungevano, come in quel sonetto di Jacopo da Lentino, che incomincia: *Io m' aggio posto in mente a Dio servire,* tanto da estendere il bene divino ad uno dei godimenti maomettani: la scolastica e la mistica si danno la mano. Il concetto cavalleresco s'allargava, e la scolastica e la mistica si fondavano colla gaia scienza.

Le definizioni d'amore che il Monaci recentemente dimostrò aver preannunziata la lirica italiana, informate ai principi della teologia e della scolastica, della cavalleria e della *gai saber*, trovarono materia nelle definizioni poste da San Tommaso d'Aquino, allargate poscia fino alle stupide sottigliezze dell'Orlandi (2). Tutto partiva da questo principio, e cioè lo studio profondo degli effetti che produce nell'uomo la cosa ammirata; quindi analisi minuta e particolare da tutto ciò che colpisce i nostri sensi. Sorse Guido Guinicelli, il vero primo poeta italiano, che raccolse le tendenze liriche derivanti da quella cultura bolo-

(1) Un bel confronto fra l'amore del trecento e del cinquecento si potrebbe certamente istituire. Non è ch'io creda che le figurine stereotipate sulla Laura petrarchesca abbiano perfetta somiglianza con gli angeli del dolce *stil nuovo*, ma qualche punto di contatto pur l'hanno. Chi fosse vago di queste ricerche veda il **Guerzoni**, *Michelangelo amante*, e il **Ronconi**, *L'amore in Guido Cavalcanti ecc.*

(2) Bello è il giudizio che sulla lirica dell'**Orlandi** dà l'insigne **A. Gaspary**, nel suo libro *La scuola poetica siciliana*, Cap. IV.

gnese che Federico II sul 1256 spostò, per dar fama allo studio di Napoli (1), il poeta che nelle forme, talvolta rozze ed incerte, innesta però il sentimento di Dante, di cui fu precursore, ed accanto al poeta bolognese ecco sorgere il gruppo dei toscani, con a capo il Cavalcanti, in cui le due tendenze liriche, artistica l'una, provenzaleggiante l'altra, si congiungono in mirabile accordo di sentimenti e di forme. Invano Buonaggiunta rimprovera al Guinicelli di *trarre canzone a forza di scrittura* (2), perchè il bolognese gli rispondeva: *Omo che è saggio non corre leggero*, e così gli intendimenti artistici di quei lirici usciti dalla scuola bolognese si compiranno mirabilmente, per opera di Guido Guinicelli.

La definizione d'amore nel bolognese andò man mano allargandosi, e rasenta quasi la perfezione, è in ogni sua parte quasi del tutto compiuta: *E' par che da verace piacimento Lo fino amor discenda, Guardando quel che al cor torni piacente* (3). Cino soltanto compirà, a mio avviso, la definizione (4) e l'Orlandi l'esaurirà colle sue freddure (5), ma la prima idea della donna angelo, della donna cioè consolatrice, il primo accenno, è partito dal Guinicelli. In lui, oltre all'artista e lo scienziato, che il De Sanctis nel bolognese riconosce, c'è anche il primo tentativo di esser vero, cioè di esprimere gli affetti dell'anima con sentimento e verità.

(1) Cultura però, come ebbe a dimostrare il **Monaci**, che fioriva anche nel 1230, quando a Bologna studiavano **Pier delle Vigne** e il **Mostacci**.

(2) Son. *Voi ch'avete mutata la maniera.*

(3) Canz. *Con gran disio pensando lungamente*, di cui vedi il mio commento, altra volta citato.

(4) Son. *Amore è uno spirito che uccide ecc.*

(5) Son. *Onde si move e d'onde nasce amore?;* — e *Per troppa sottigliezza il fil si rompe.*

Nessuno però potrebbe accertare che i versi guinicelliani: *Donna, Dio mi dirà, che presumisti* (1), siano ispirati da una donna, ma è però certo che in quei versi spira un'aura di sentimento, e di vita. Questo era il segreto della scuola toscana, e il Guinicelli, prima ancora di essi, lo comprese e lo tentò. Anche fra i velami della scienza la donna angelicata ci appare, per opera del Guinicelli, e i toscani continuando ed ampliando l'opera artistica del bolognese potranno compiere che la scienza e la scolastica ha loro in qualche modo ammannito.

Quindi gli *angeli* che discendono dal cielo a conforto del uomo; quindi lo *spirito* e lo *spiritello* d'amore ch'esce per gli occhi e va fino al cuore; quindi il canto appassionato, caldo di affetto e di sentimento alla creatura angelicata: ecco il programma della scuola toscana, armonizzante coi versi di Dante: *Quando Amore spira noto, ed in quel modo Ch' ei detto dentro vo' significando.*

La personificazione della donna, sotto le vesti d'*angelo*, di *pargoletta,* di *giovinetta,* di *forosella,* si domanda ripetute volte il Bartoli, racchiude essa l'idea d'una donna vera, umana, realmente esistita?

Io non nego che in ogni opera artistica, a meno che non si tratti della *Fiammetta* boccacesca, in cui l'amore è vero, umano, e il sensualismo domina in quelle pagine calde di vita e di passione, (e chi credesse all'opinione del Koerting legga la stringente risposta dell' Antona-Traversi) qualche cosa di idillicamente celeste vi sia: la donna in ogni opera d'arte, in base al principio cavalleresco, dai provenzali in qua, è concepita con larghi criteri di procedimenti estetici, è appunto perchè agli occhi di chi la contempla essa ci pare smagliante di colori e di forme che noi dobbiamo convincerci della sua realtà. Ca-

(1) Canz. *Al cor gentil.*

pisco che non sempre la storia ne avrà tramandato il nome e non potremo così con dati precisi accertare chi ella si fosse, ma sono convinto che se anche di lei non avessimo dati storici veruno, potremo nondimeno, con altri procedimenti, concludere se ella sia o no una completa realtà. Capisco che la Beatrice storica non si potrà con documenti validi, sostenere (1), ma è certo che dal poema di Dante avremo più che non vorrebbersi indizii sulla realtà della donna che muore nella *Vita Nuova*, e si presenta a Dante *Sovra candido vel cinta d'uliva,* nel XXX del Purgatorio. E poichè me se ne porge il destro, non dispiaccia al lettore che io trascriva un brano de' miei *Studi sulla Vita Nuova*, tuttora inediti, sembrandomi altresì che una volta provata come anche senza documenti storici, si possa ragionevolmente ammettere la realtà della donna che il poeta ha cantata, simile deduzione si possa fare per gli altri *angeli* del dolce stil nuovo:

« Per me l'esistenza storica di Beatrice non ista tutta nel racconto che il Boccaccio riferisce. Sia o no vera la poetica descrizione dell'incontro dei due giovinetti per me poco importa, ed anzi, a dirla a quattr'occhi, io non ci credo. Per me sia Beatrice dei Portinari figliuola di Folco o sia la *Beatrice* che apporta letizia, non vien meno la realtà della donna. Mi spieghino, i contraddittori, e specialmente il Bartoli (2), che voglia dire *la carne che sale*

(1) L'unico documento di cui si fanno forti e sostenitori della Beatrice *storica*, come ognun sa, è il racconto che dell'incontro di Dante con la figlia di Folco ci ha lasciato il **Boccacci**.

(2) O io mal m'appongo, e veramente c'è nel **Bartoli** una contraddizione. Egli ammette che Beatrice non sia nè la *Teologia* nè l'*attività umana* nè la *Monarchia imperiale*, ma una donna, un essere però vago ed impalpabile; e in altro luogo pretende dimostrare che il poeta fa sforzi inauditi per *umanizzare* questa donna, e scrive il sonetto sul saluto. Se Beatrice è una *donna*, che bisogno c'è d'*umanizzarla*?

a spirito (Purg. XXX), mi spieghino il sonetto *Guido vorrei che tu e Lapo ed io;* mi spieghino il sirventese di cui parla nella *Vita Nuova* (IX), dove Beatrice non sofferse stare che sul nove. Chè se mi si opponesse che sul numero cabalistico, intorno cui parla Dante nel XXX della *Vita Nuova*, nessuno ha mai capito niente, e che tutto si deve intendere allegoricamente, mi si spieghi allora perchè Dante in quel sonetto avrà ricordata la *Vanna* e l'altra che è sul *numero del trenta*. Ma queste sono le obbiezioni secondarie che si possono muovere a chi nega Beatrice, chè ve ne sono di ben più gravi. Ed una principalissima, che io esprimo in ben poche parole: il sentimento, la verità di quella dolcissima lirica. Ma se noi neghiamo che l'ingegno umano davanti alla bellezza del reale, davanti alla donna che s'impone ai nostri pensieri, non sappia sciogliere il canto più appassionato, ardente di entusiasmo e d'amore, toglieremo all'uomo le sue facoltà, il suo senso, la sua natura. Ed allora perchè accusiamo i siciliani di freddezza, perchè diciamo che essi non compresero affetto e passione, quando ammettessimo che il sentimento dei toscani era diretto ad un ideale, alla *filosofia*, come voglion taluni, alla *teologia*, come sostengono altri? E che vorrebbero dire allora i versi in risposta all'Urbicciani, quando lo stesso Dante non avesse profondamente sentito quello che egli scriveva? Dice il Bartoli: l'Allighieri fa sforzi per umanizzare questa donna, e le dà il *saluto*. Non c'è soltanto il saluto: il dottissimo critico ha dimenticato, pare, il sonetto *Negli occhi porta* (XXI) ove dice: *ogni pensiero umile Nasce nel core a chi parlar la sente*: — *Quel ch'ella par quando un poco sorride Non si può dicer nè tenere a mente.* Ma un'ultima considerazione, e finisco: la *Vita Nuova* non fu scritta per Lapo Saltarelli e per Ciolo o per gli altri uomini di parte, ai quali s'imponeva Dante: fu scritto pei *fedeli*

d' amore, ora egli è supponibile, anzi certo, che di quest'amore, avessero notizia i contemporanei: credete che i *fedeli d' amore* si contentassero di queste simboliche personificazioni? Fra i fedeli v' era anche il Cavalcanti, e l' Orlandi, con una impertinenzuola, dice che *molto usava alla corte d' amore* (1): questo mi prova che i *fedeli* non si contentavano d'amore ideale: fra essi v' era anche Cino da Pistoia, sulle tendenze erotiche del quale vedi quel che ne dice il Chiapelli.

È appunto perchè Beatrice è sorella maggiore di Mandetta di Selvaggia e di tutte le foroselle e le pastorelle e le giovinette e le angiolette della scuola toscana, che noi siamo costretti ad ammettere la sua oggettività, oggettività che dobbiamo altresì ammettere nelle altre donne ricordate dagli autori fiorentini. Non una oggettività strettamente storica, intendiamoci bene, ma astretta al concepimento artistico. A ragione il Bartoli dice che colle sottigliezze filosofiche e colle poesie degli *spiriti* non si rivela il sentimento dell'anima, e appunto perchè i rimatori toscani compresero questo fine sentimento, seppero esprimere ciò che il cuore prova, seppero essere veri, essi ci presentano la più bella prova della verità dei loro amori, delle loro passioni, dei loro affetti. Se noi non fossimo certi che vere furono le lagrime sparse dall' Allighieri, dal Tasso, dal Leopardi, come ci potremmo spiegare la commozione che in noi desta la morte di Beatrice, i lamenti per Eleonora, e la Silvia, e la Nerina ».

Questo io scriveva nei miei studi sulla *Vita Nuova,*

(1) Anche senza l' impertinenza dell' **Orlandi** possiamo rilevare che il *massimo Guido* avesse molti amori dal grande numero di donne ricordate nei pochi suoi versi. E si noti, a proposito di quel che ho detto, che la *Vita Nuova* fu da **Dante** a lui dedicata come a suo amicissimo, il *primo dei miei amici,* come scrive al Cap. III.

e questo ripeto ora, proponendomi di rispondere alla domanda del Bartoli, se, cioè le donne cantate dai poeti della *nuova scuola* siano essi realmente esistite. Per me non v' ha sentimento senza verità: non v' ha lagrima senza passione; non v' ha rapimento, estasi, contemplazione di spirito, senza che l' anima umana partecipi ai sentimenti dello spirito. *Amor che muovi tua virtù del cielo,* fu il programma della nuova scuola: *Amor e cor gentil sono una cosa,* fu l' affermazione; *Amor che a nullo amato amar perdona,* fu l' oggetto, e intorno a questi versi s' aggirarono tutti i novi rimatori toscani, sorto fra gli ultimi riflessi cavallereschi ed educati alla scolastica di S. Tommaso d' Aquino. Simile in tutti è il concepimento artistico della donna, cioè simile è nella concezione, negli effetti che il suo sguardo, il suo sorriso produce in chi la contempla, ma non è una forma *stereotipa* provenzaleggiante: c' è qualche cosa che altri rimatori, e massime i siciliani, non avevano: c' è lo spirito, la vita, il sentimento: la passione, il pianto, il dolore. Sarà un essere *vago, impalpabile astratto*, ma che però non *si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla*, come ha detto il Bartoli, ma si idealizza davanti alla bellezza della donna contemplata; sfumerà *nelle forme più aeree,* ma il fondo sarà sempre una donna, nient' altro che una donna (1).

IX.

E lasciando per sempre, forse, gli amori dei poeti toscani colle più belle donne fiorentine, per tornare a

(1) Se fosse vero quel che il **Bartoli** dice ne verrebbe che per quei Bianchi del 1300 la donna non vi sarebbe: avremmo invece dei poeti che cadono in languore ad ogni bel viso. Ed allora perdoni il dottissimo critico, dov' è la *donna*? Avremmo invece dei poeti innamorati nel *bello,* soltanto perchè è bello. Altro che platonismo!

Lapo Gianni, la prima indagine che noi faremo su questo insigne rimatore sarà cercarne la donna e dir qualche cosa sulla *Lagia*, di cui ricorre alcune volte il nome nelle rime di Dante e del Cavalcanti. Non ricerche storiche, ma, per quanto sarà a noi possibile, critiche; anche il Fraticelli disse che di lei « tace l'istoria » e noi ricerche storiche non ne faremo.

Alla donna di Lapo Gianni certamente accennò l'Allighieri nel sonetto: *Guido vorrei ecc.*, assicurandoci che essa cadeva *sul numero del trenta*: altre testimonianze, credo, non abbiamo. Abbiamo bensì una *Lagia*, ricordata in un sonetto del Cavalcanti (*Amore e monna Lagia ecc.*) e d'una *Lagia*, fa menzione il Del Lungo nei *Documenti* alla *cronaca di Dino*, la quale fu figlia d'un fratello del Compagni. Una sola testimonianza che fosse amante del Gianni assolutamente non si trova.

Il Cicciaporci, non ultimo editore del Cavalcanti, riportando in nota il sonetto dantesco: *Guido vorrei ecc.*, diede una variante, tratta da un codice, non sappiam quale, ma possiamo, quasi, assicurare essere il codice Magl. VII. 991. In esso il verso nono suona così: *E monna Lagia e monna Vanna ecc.* Ma, oppone, e giustamente, il Bartoli, questa non poteva essere l'amante di Lapo, perchè essa cadeva sul *trenta*, e Beatrice sul *nove*. Dunque dobbiamo ritenere errata la lezione del Magl. 991, e seguire la volgata, la quale sostituisce *Bice*.

Ma il bello si è che il codice Magl. 1060, al sonetto dantesco *Io mi sentii svegliar dentro dal core*, ha, questa variante: *I vidi mo*[*na*] *Lagia e mo*[*na*] *Bice*, invece della lezione volgata *monna Vanna*. Adunque in due codici importantissimi abbiamo due varianti, per le quali la donna di Guido Cavalcanti da *Vanna* si cambia in *Lagia*.

Tommaso Casini, illustrando nel *Giornale Storico* (1) il cod. Magl. 1060, mette in chiaro, con una noticina, la variante della lezione e cerca una soluzione plausibile a questa diversità di testi. Egli crede, poichè sembragli fuor di luogo ammettere un errore di copista, che si tratti di uno scherzo: cioè, che essendo il Cavalcanti mutabile in amori, Dante avesse cambiato il nome di *Vanna* in *Lagia*, e d'una *Lagia* si fa menzione infatti in un sonetto del Cavalcanti. Questo poi, Dante avrebbe fatto, prima che il sonetto avvesse posto nella *Vita Nuova* per ricordare il fortuito incontro di Bice e di Vanna. Questa è una ipotesi e nulla più, ma che credo però che non troverà gran numero di proseliti. Infatti che due codici autorevolissimi abbiano due lezioni differenti dagli altri, non mi par cosa strana. Il Casini trova difficile ad ammettersi un errore di copista sull'attribuzione, sul nome e sulla lezione d'un sonetto, per me invece, par certo che una volta sbagliata l'attribuzione, l'errore della lezione viene da sè: poichè il copista ebbe dato a Guido il sonetto, che era invece di Dante, avrà o coretto *Bice* in *Lagia*, a suo capriccio, o avrà copiato l'errore come stava nel codice da cui queste liriche trascriveva. Anche nel Magl. 991 incontriamo la stessa variante, che possiamo chiamare errore, essendo in opposizione di tutti i principali testi a penna, ma questa non può esser buona lezione. Io accetterei piuttosto la ipotesi del Renier (2), che il Magl. 991 avesse questa lezione: *E monna Lagia e monna Bice poi*, così la donna di Lapo Gianni rimarebbe sempre sul numero del

(1) An. III, fasc. 5-6. *Intorno ad alcuni manoscritti di rime del secolo XIII* di **Tommaso Casini**.

(2) *Giornale Storico ecc.*, An. III, fasc. 5-6, pag. 232.

trenta, e si ricorderebbe una nuova amante del Cavalcanti, non escludendo Beatrice (1).

Ma io ho accennato soltanto alla questione per concludere che sebbene d'una *monna Lagia* abbiamo memoria, questa non fu certamente la donna di Lapo Gianni; forse fu una delle tante amate dal Cavalcanti: ma riconfermo quindi che in queste mie meschine ricerche non ho trovato un solo indizio che dia a sospettare soltanto d'una Lagia (provenz. *Alagias*, ital. Alagia) amante del notaio fiorentino (2).

E poichè sono entrato nelle ricerche critiche, mi propongo di rispondere a tre altre questioni di non minore importanza e se, primieramente, il nome del fiorentino fu Lapo Gianni o Giovanni Lapo, come vuole il Nannucci; o se il nome suo fu *Lippo* come ha il codice Magl. 1060; o, infine, se fu Lappo, come, secondo il Witte, molti codici portano. Nella soluzione mi propongo d'esser breve.

(1) E infatti di tre donne fa certamente menzione l'Allighieri. Bice non può esser quella che è sul *trenta*, perch' Ella stava sul *nove*: c'era la donna altresì del Cavalcanti e di Lapo: se si accetta la lezione *E monna Vanna e monna Bice ecc.*, le cose vanno bene, come se a *Vanna* si sostituisce *Lagia*; innaccettabile è la lezione *E monna Lagia e monna Vanna*, perchè Beatrice cadrebbe sul *trenta*. Vedi anche **Bartoli**, *Storia della Lett. Ital.*, IV, *Guido Cavalcanti.*

(2) Ho sott'occhio per lo spoglio delle rime di Lapo, il cod. bolognese Univ. 1289 e a pag. 39, *r*, trovo il sonetto di Dante al Cavalcanti. Anche questo codice ha la lezione del Magl. VII, 991. *Et monna Laggia et monna Vanna poi Con quella ch' in sul numer del entrata Con noi ponesse il buono incantatore.* Dirò qui ancora che in un codicetto di rime del secolo XIII, che possiede l'amico mio Dott. **Giovanni Berdera** e che mi ha favorito, il sonetto citato ha questa lezione: *E monna Bice e .... vaggia dippoi Con quella ecc.* Il verso è in parte inintelligibile: crederei però, a giudicar dallo spazio, che dovesse dire *Selvaggia*. Di questo codicetto che ha questa scritta: *Codex dom. Guidobaldi Urbinatis*, parlerò un giorno, spero, non lontano.

Io credo che il solo Nannucci abbia tradotto il nome di Lapo Gianni in Giovanni Lapo, invertendo nome e cognome, trovando noi in tutti i codici che sue rime hanno conservate, chiaramente scritto *Lapo Gianni*, coll' aggiunte di *notaio fiorentino*, ciò che non è contraddetto dagli storici e dai critici che di lui parlarono: il Quadrio, il Muratori, il Mazzucchelli, il Crescimbeni. E se il Poccianti, certo per badiale sproposito, scrisse Lapo Giannini, voglio che si consideri che egli conservò il nome, Lapo, variando il cognome da Gianni in Giannini. Due soli argomenti porterò per mostrare ch' egli ebbe nome Lapo Gianni e che Lapo fu il suo nome: i codici tutti, che designano sempre prima il nome, poi il cognome, e troviamo sempre scritto, ad esempio, Guido Cavalcanti, Guido Orlando e mai Cavalcanti Guido, Orlandi Guido, poi che Lapo fu nome notissimo e comune nel secolo XIII e nello scorcio del XIV, avendo notizia, oltre del Gianni, di Lapo Farinata degli Uberti, padre di Fazio, di Lapo Saltarelli, per tacere di altri. E da queste considerazioni una terza naturalmente ne scaturisce ed è che i poeti, tutti *fedeli d' amore*, si chiamavano sempre per nome, cosa che, del resto, generava confusione (1), e mai si chiamavano per cognome. Lapo dissero Dante e il Cavalcanti (2), e non Gianni, come l' Alfani mise il suo nome in un sonetto al massimo Guido, Gianni e non Alfani (3). Ma su questo non insisto, parendomi cosa sì evidente che non bisogna punto di dimostrazione. Capisco che l' avere fra i poeti del dolce *stil nuovo* un Gianni Alfani e un Lapo Gianni

(1) La confusione dei due Guido, specialmente, **Orlandi** l' uno **Cavalcanti** l' altro, che molti sonetti si scambiarono fra di loro.

(2) Son. *Se vedi amore assai ti prego ecc.*; — *Guido vorrei ecc.*

(3) Son. *Guido, quel Gianni che a te fu l' altr' ieri.* Anche il **Cavalcanti** in quel mottetto: *Gianni, quel Guido, salute ecc.*

possa far credere che i due Gianni siano nomi, non cognomi, ma a chi consideratamente l'esamini, tosto parrà chiaro che ciò che in uno è prenome nell'altro è nome. Maggior importanza merita l'altro quesito se Lapo o Lappo o Lippo avesse nome il notaio fiorentino.

Dei codici da me visti non v'è che il Magl. VII, 991 che abbia la lezione *Guido i vorre che tu Lippo ed io*: tutti hanno Lapo, pochi, nonostante l'asserzione del dottissimo Witte (1), Lappo. Il Renier (2), con quell'acume critico che gli è proprio, notando che dal Cod. Bologna e dal Vaticano 3214 il Casini trasse un sonetto doppio di Dante indirizzato a Lippo, dice, e con ragione, che *questa variante può dar da pensare.* Che il notaio fiorentino avesse nome *Lippo* e non *Lapo* (3)?

Per rispondere direttamente a quest'obbiezione, è necessario che raccogliamo anche l'altra variante che il celebre Carlo Witte ha notato, cioè che i codici leggono *Lappo* e non *Lapo* nel Sonetto *Guido io vorrei*, e procuriamo di raccogliere quante prove od indizii varranno a rassicurarci sul nome di chi fu terzo nella eletta compagnia dei poeti fiorentini.

(1) **Witte**, *Dante Alighieri 's lirische Gedicthe*, Leipzig, 1856, Vol. I, pag 178.

(2) **Renier**, nella *Cronaca* del *Giornale storico della Lett. ital.*, An. II, Vol. IV, fasc. 10-11, pag. 330-331. *Monna Lagia.*

(3) **Tommaso Casini**, *Di una poesia attribuita a Dante* in Giornale Stor. An. I, Vol. 2.° fasc. VI, 334-347. La poesia inedita è un sonetto doppio, tratto dal Codice Bologna, indirizzato ad un Lippo. Il **Casini** (343) opina che il Lippo fosse **Lippo Pasci de' Bardi**, di cui restano tre sonetti nel Cod. Vaticano 3214. Cf. il **Manzoni**, *Il Cod. Vaticano* 3214 in *Rivista ecc.* pag. 89. Spero di aver tratta la prova dimostrante cui si debba attribuire il sonetto e chi sia il Lippo di cui si parlasi. Nel medesimo articolo il **Casini** inserisce un frammento di canzone, che non credo sia di Dante, non ostante l'autorità di due codici.

Se il solo cod. Magl. VII, 991 avesse la lezione *Lippo*, quantunque pei codici Bologna e Vaticano 3214 la cosa *dia a pensare*, aspetteremmo che nuovi codici portassero nuova e miglior luce sulla questione: ma il più grave si è che non soltanto alcuni codici della *Vita Nuova*, ma bensì due ancora contenenti il sonetto del Cavalcanti *Se vedo amore*, e codici importantissimi leggono *Lappo*, e non *Lapo* (1). Dunque come potremo noi ragionevolmente risolvere questa questione che se è di poco momento può però interessare gli studiosi dell' antica nostra letteratura?

Io riconosco che i codici hanno, alle volte, spropositi così badiali che mostrano l' ignoranza dei copisti, ma però tal altre volte essi sono ottime raccolte, fatte con buoni criteri e con buoni intendimenti critici. Gli errori principali, quindi, saranno quelli che provengono o da mal interpretazione del testo da cui si riproduce o da spropositi ortografici. Facilissima cosa, però, scrivere *Lappo* invece di *Lapo* (tutta la differenza consta in un raddoppiamento, arbitrario, forse, d' una consonante) e da chi derivava da un codice avente *Lappo* può benissimo aver fatto *Lippo*. Io sono il primo ad esser convinto della fede che si deve prestare ai testi inediti di antiche rime, ma non una fede cieca, appoggiata soltanto sull' autorità del codice che si ha a mano. O perchè uno legge *Lippo* dovremo, sol perchè è autorevole testo a penna, seguire la sua lezione? Ma autorevole è anche il Magl. VII. 7, 1208 e a carte 116 ha questa intestazione: *Ser Lapo*

(1) Vedi *Le rime di G. Cavalcanti* a cura dell' **Arnone**, pag. 61. I codici che hanno *Lappo* sono il Laur. XC, inf. 37 del sec. XV e il Marc. IX, CLXXXXI, appartenente al sec. XVI, e precisamente al 1513. Di questi codici vedine la descrizione dell' **Arnone** stesso a pagg. XXVIII-XXXIV, e pagg. LVII-LIX. L' **Arnone** però ha scelta la lezione del Codice Chigiano, L. VIII. 305.

Gianni deglialfani, e sotto a questo nome il sonetto *Quanto più mi disdegni più mi piaci*, che è certamente dell'Alfani; avremmo noi il coraggio, sull'autorità di questo codice di far il Gianni e l'Alfani una sola persona? E badate che la loro opera artistica, non suona contraddizione, ma anzi tutt'altro (1).

Due indizii stanno, per me, a provare che il nome del notaio fiorentino fu veramente Lapo Gianni. Ho mostrato più sopra erronea l'opinione del Nannucci che il nome vero fosse Giovanni Lapo o Lappo, ora io noto che di altri Lapo abbiamo memoria che vissero nel secolo XIII, e di alcuni poeti che ebbero questo nome: ora ci siamo mai sognati di chiamar Lappo il Saltarelli, e Farinata degli Uberti? Quest'ultimo, almeno, l'hanno detto Lupo, ed è facile cambiare in *u* un *a*: ed anche questo prova più plausibile essere il nome di Lapo (2).

Il secondo indizio io lo traggo dai codici che io ho esaminato e di cui più avanti darò la nota, circa una ventina; codici che contengono rime di Lapo Gianni. Io credo di essere nel giusto, osservando come più facilmente i codici siano esatti nella trascrizione dei nomi d'autori che non nelle liriche. Ebbene: io ho consultati più di venti codici che hanno rime del Gianni, e non ne

(1) Il codicetto che ho più sopra ricordato, datomi dall'amico mio Dott. **Giovanni Bardera** e che io ho diligentemente, per mio uso, copiato, ha la canzone *Se quella donna che d' io tegno a mente* dell'**Alfani**, con questa scritta: *Joannis de Alfanis vulgo Lapo*. Il Cod. appartiene al sec. XV, e nella lezione abbastanza corretto: sarebbe forse anche questo un argomento per concludere che il **Gianni** e l'**Alfani** sono una persona sola?

(2) Il Cod. 2448 dell'Università bolognese ha col nome di **Lapo Farinata Uberti** il sonetto: *Guido, quando dicesti pastorella* (cart. 58 r.) e a cart. 58 *a.* la ballata: *Nuovo canto amoroso nuovamente*, col nome di **Lupo degli Uberti**. Il padre di Fazio, ebbe nome *Lupo* o *Lapo*.

ho trovato nemmeno uno che scriva diversamente il nome di Lapo. Solo il cod. Chigiano citato ha una volta sola, nella sezione dei sonetti, un sonetto coll' intestazione: *Ser Lapo*. Non voglio certamente concludere che il sonetto appartenga al nostro, ma voglio che si noti come anche senza speciali attribuzioni del cognome si trovi sempre scritto Lapo, mai Lippo, mai Lappo.

Del resto poi, se io dovessi propendere ad accettarne alcune di queste varianti, accetterei piuttosto la lezione Lappo, mai però Lippo, parendomi che la raddoppianza della consonante *p* in Lapo non sia un fuor d'uso improbabile, non desistendo però dalla mia osservazione che le intestazioni dei Codici da me visti hanno sempre Lapo, mai Lappo. Che se il dottissimo Witte vide Lappo in molti codici, non trovò mai, ch' io mi sappia, Lippo, come il Cod. Magl. VII, 991 o il Cod. Bologna e Vat. 3214. Però, riassumendomi, mi pare che così possa concludere: Respingo affatto l' opinione del Nannucci che, il nome fosse Giovanni Lapo, essendo certo che Lapo è nome non cognome: respingo l' altra variante *Lippo*, che tre codici hanno, opinando che pel Magl. si tratti di errore di copista, per gli altri due il Lippo, cui si rivolge Dante non è il Gianni, forse il De Bardi: credo più supponibile la lezione Lapo, ma non posso però assolutamente respingere la variante Lappo cui il Witte, l' Arnone, ed anche il Nannucci accennarono, parendomi che entrambe si possano sostenere e che siano varianti di così poco conto da non mettere per questo il campo a rumore (1).

(1) Per la gentilezza del Cav. **Luigi Frati**, bibliotecario della Comunitativa di Bologna, ho potuto esaminare i fogli del povero **Bilancioni** che là si conservano. Ivi non solo ho trovate e trascrizioni ed indizi sui codici che hanno rime del Gianni, fra i quali codici, uno a me allora sconosciuto, importantissimo, il Cod. Rossi nella Trivulziana, (cart. 98-101) ma ho potuto notare che tutte le trascrizioni da lui fatte hanno sempre *Lapo Gianni*, mai *Lappo*, mai *Lippo*.

Respingo poi, l'ipotesi, che la donna del Gianni fosse una Lagia, e la respingo tanto più perchè le obbiezioni del dotto Renier meritano qualche peso, e mi auguro che presto parli degli amori del Cavalcanti, desiderando di conoscere quali siano i suoi apprezzamenti sulla Lagia e sulla Vanna di Filippo, chi egli dice: *troppo Giovanna della Beatrice perchè non dia a sospettare* (1). Sarebbe anche stato a ricercarsi che egli fosse e se fosse veramente notaio fiorentino, come i codici danno, ma questa è opera che non è da me. Osservo però che anche il Del Lungo nei suoi studi e nei *Documenti* per la cronaca di Dino Compagni, non parla mai, di Lapo notaio fiorentino. Se non abbiamo potuto precisare chi fosse, ci basti almeno aver toccate le questioni che sorgono sul suo nome, dalla soluzione delle quali è risultato che egli ebbe nome Lapo o Lappo Gianni, che amò, ma non certo una Lagia.

X.

Il testo delle rime di Lapo Gianni, è ancora da stabilire con precisione, onde, proponendomi di studiare le opere di questo insigne rimatore, cercai, quanto potei codici e stampe, servendomi, per queste ultime delle indicazioni che ne dà lo Zambrini, nella sua celebre opera sulle stampe dei secoli XIII e XIV (2). Confrontai quindi, codici e stampe e testi, confronti che un giorno pubblicherò, procurando così una edizione delle rime di Lapo.

E così, riassumendo, abbiamo trovato i seguenti codici contenenti rime del Gianni:

1.° **Vaticano 3214**, di cui il Manzoni pubblicò l'in-

(1) *Giornale storico* citato.

(2) **Zambrini**, *Op. Vol. a stampe* ecc. Bologna 1878, 4ª ediz. e *App.*

dice e le rime inedite nella *Rivista di filologia romanza.* È copia di un codice assai più antico, fatta con molta probabilità sul finire dei XV e sul principio del XVI secolo, e contiene quasi tutti i rimatori della scuola toscana.

2.° **Vaticano** 3213, scritto nel medesimo tempo che il Vat. 3214. Appartenne a Fulvio Orsini e contiene una raccolta di poeti toscani, procedente dai Codd. Mediceo Laurenziano pl. XC, 37 e Palat E. 5. 5. 43. Fu descritto da Sebastiano Ciampi in una *Lettera all'eruditissimo Sig. Gaetano Poggiali, in cui si da notizia di alcuni miss. di rime antiche* (Pisa, 1809) (1).

3.° **Magliabec.** VII, 7. 1208, frammento di trent'un fogli, appartenenti ai fogli 90-120 del codice intero. Appartiene al secolo XV, ed ha una raccolta di poeti meridionali, toscani e bolognesi. Certamente il Codice intero era di grandissima importanza, a giudicare da questo scarso frammento. Apprendo dal Casini *(Rime di poeti bolognesi* ecc. pag. XII, nota I) che il dott. V. Fiorini attende alla pubblicazione di questo frammento di canzoniere.

4.° **Magliabec.** VII, 8. 112, appartenente forse alla seconda metà del secolo XVI; non ignobile raccolta di rime antiche, procedente dalle raccolte medicee.

5.° **Riccardiano** 2846, importantissimo Codice e per l'età cui appartiene (secolo XV, essendo una copia da un libro del Borghini) e per la svariata quantità di rime che contiene. Fu tutto scritto di mano di Pier del Nero, il quale all'ultima carta scrisse questa nota: *Finito addì 24 d'Ag. 1581, copiato da un libro di Don Vincenzo Borghini onorata memoria, dov'erano le presenti rime fra*

(1) Di questo codice tennero parola il **Fanfani**, nella prefazione alle rime di *Cino da Pistoia* (Pistoia. Nicolai 1878) a pag. LXXXVII, e il **Carducci** nella sua raccolta delle *Rime di Matteo di Dino Frescobaldi*, Pistoia, 1866, pag. 7.

le stampate dalli autori antichi da' Giunti nel 1527 *et ho voluto mantenere la scrittura nel modo ch' era in quella anchora ne' manifesti errori.* Procedeva però dalle raccolte del Bembo e dal Brevio. Il Casini l'illustrò diligentemente nel *Giornale storico della lett. It.* coi *Testi di rime antiche*, confrontando colle stampe de' Giunti. Non abbiamo notizia del manoscritto del *Borghini:* forse potrebbe anche essere fra i codici venduti dal Libri a lord Ashburnham e precisamente le *Rime di poeti antichi* di cui al *Catalogue of the manuscripts at Ashburnham Place* (Codici Libri, num. 479) si dice che *plusieures pièces sont écrites de la main de V. Borghini* (1).

6.° **Palatino** E, 5. 5. 43, descritto da Francesco Palermo al num 204 (2). Procede dalla raccolta di *Lorenzo de' Medici* di cui qui sotto diremo. Il Codice appartiene al XVI secolo, e contiene una buona scelta di rimatori e poeti toscani, di ben pochi meridionali e del Guinicelli.

7.° **Mediceo Lauren.** pl. XV inf. 37, È una copia della raccolta Medicea, e perciò quasi identico al codice Palatino sopraccitato. Il Bandini (3) ne diede una minuta ed esatta descrizione. A questa raccolta del Magnifico Lorenzo accennarono anche il Carducci (Poesie di L. de M. *Barbera*, 1859, XIII) e lo Zeno, *Lettere*, (Venezia 1875, Vol. VI, lett. 1163).

8.° **Codice Pucci**, di cui il Fiacchi si servì per la sua *Scelta di rime antiche inedite di celebri autori toscani.* Il codice apparteneva al secolo XIV ed era di grandissima importanza.

(1) Il **Casini**, a pag. X-XI del citato suo libro diede la nota dei codici Pucci venduti dal Libri a lord Ashburnham, alla quale noi mandiamo il lettore.

(2) **Palermo**, *I manoscritti palatini* ecc. Vol. I, pag. 263 e seg.

(3) *Catalogus codicum manuscript biblioth. medic.-laurentianae.* Florentiae, 1778, Vol. 5°, pag. 435-448.

9.° **Chigiano L. VIII. 305**, uno dei più importanti codici di rime dei primi due secoli, sia per l'età cui appartiene, sia per la copia delle rime che egli contiene. Fu rivelato dal Bartsch (1) che ne pubblicò una minuta descrizione, poi fu pubblicato diplomaticamente dal **Monaci** e dal Molteni (2). Appartiene al secolo XIV, forse agli ultimi anni, e contiene una bella scelta di rime toscane, ed alcune dei meridionali. Il codice però si apre con delle Canzoni di Guido Guinicelli.

10.° **Marciano** IX, 292, Vedi al N. 13.

11.° **Barberiniano** XLV, 47, del quale abbiamo una bella descrizione fatta da Giulio Navone, nella prefazione alle rime di Folgore da San Gemignano e di Cene della Chitarra (3). Fu scritto da più mani e in diversi tempi, del secolo XIV, cioè alla seconda metà del secolo XVI. Credo che il Dott. Albino Zenatti si occupi della pubblicazione di questo codice, per verità importante per gli studi della poesia antica.

12.° **Codice 1289 dell'Università di Bologna**, descritto già da Nicola Arnone, nel suo volume sul Cavalcanti, come unico codice, esistente nella Università bolognese, che contenesse rime del *massimo* Guido (4). È cartaceo, scritto da mani diverse, in vari tempi, in diverse qualità di carte, ma opera però del secolo XVI. Ha una raccolta di *Rime antiche*, fatta sui testi del Bembo e del Brevio assai copiosa, e, almeno per la lezione, non molto diverso dal Cod. Riccard. 2846, già più sopra descritto.

(1) *Beitrage zu den romanischen litteraturen* in **Lemcke** Jahrbuch *für roman. und englis. literatur.* Vol XI, pag. 127.

(2) *Propugnatore* 1876-1877.

(3) Bologna, Romagnoli 1880. pag. XI-XV.

(4) Falsa è quest' asserzione dell' **Arnone**. Anche il Bol. 2448 e il 1739 hanno rime del **Cavalcanti**.

Simile a questo Cod., doveva essere il **Codice Alessandri**, ora perduto (1), il quale procedeva dai soliti testi del Bembo e del Brevio e conteneva molte cose che qui pure si contengono.

13.° **Codice Bartoliniano**, ora sventuratamente perduto, ma rappresentato però da cinque copie (2), e cioè: **Codice 2448 dell' Un. di Bologna** già 33 della biblioteca dei Padri di S. Salvatore: 2.° **Marciano 292 cl. IX**, da noi più sopra citato: 3.° **Codice Rossi nella Corsiniana di Roma n. 94**: 4.° **Codice XIV, II. 16 della Nazionale di Napoli** e infine il **Codice 37 della Civica di Bergamo** (3). Questi codici sono copie di una copia del famoso libro Bartoliniano, ed hanno tutte il seguente titolo: *Rime antiche di diversi Authori copiate con diligenza da un libro scritto di mano dell'abbate M. Lorenzo Bartholini havuto in Fiorenza da M. Bartholini suo nipote di Xmbre MCLXIIII.* Una bella, sebbene rapida, descrizione la diede il Casini nel suo libro citato, e a quello rimandiamo per le opportune notizie.

14.° **Codice Parigino**, (classe italiana, num. 554) già descritto dal Marsand. È una copia della raccolta aragonese, ordinata da Lorenzo de' Medici, simile, pel contenuto, se non per la disposizione delle rime, ai codici da noi descritti ai num. 6 e 7.

15.° **Codice Rossi** nella **Trivulziana.** Buona raccolta di rime fatta nel secolo XVI, copiosissima quant'altra mai.

Il 1° (Vaticano 3214) può stare da sè: è una raccolta di rime, copiata da un codice nel principio del cin-

(1) Lo descrisse il **Piacchi**, *Scelta* ecc. pag. 3 e seg.

(2) *Cinque*, non *quattro*, come asserisce il **Casini** *(Op. cit.* XV-XVI).

(3) Questo Codice, scritto da **Pierantonio Serassi**, fu descritto dal **Renier**, *Liriche di Fazio degli Uberti*, Cap. VI, a.

quecento, ma il Codice è assai più antico, e così dicesi del IX (1).

Dalla raccolta medicea procedono i codici II, VI, VII, XIV, avvertendo che il II ha qualche rimatore di più (come il Tebaldi e il Frescobaldi M.). Dai soliti testi del Bembo e del Brevio procedono i codici V, X, XII, è quelli della raccolta Bartoliniana: Dei codici III, IV, VIII, XI, non abbiamo notizie (2).

E qui noi dobbiamo passare alla bibliografia delle stampe, resaci assai più facile dall'insigne Comm. Zambrini, grazie al suo volume sulle *Opere Volgari a stampa*. Non vogliamo però illustrare o descrivere le stampe, ma soltanto accennarle, essendo del resto note alla maggior parte dei lettori.

I. *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolti.* Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di Giunta nell'anno del Signore MDXXVII, e di VI del mese di Luglio. Ristampato poscia in Venezia (1532) ed in Firenze, (Agosto 1727).

II. *Poeti antichi raccolti da' Codici Mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina da Monsignor Leone Allacci.* In Napoli per Sebastiano d'Alecci, 1661.

III. *Poeti del primo secolo della lingua italiana, in due volumi raccolti, Firenze* 1816. È la raccolta tanto nota fatta dal Valeriani e dal Lampredi, di cui il Monti disse tanto male.

IV. *Istoria della volgare poesia* di Gio. Mario Crescimbeni, Venezia, Basseggio, 1731.

V. *Rime antiche. Scelta di rime antiche inedite di*

(1) Il Caix *(Origine* ecc. pag. 18) credo che questo Codice proceda dal Palatino 418, cosa che a me non pare proprio inverosimile.

(2) La relazione geneologica di questi antichi testi la darò nella mia edizione delle rime di Lapo, che spero di presto pubblicare.

celebri autori toscani, l' opera dei quali sono citate nel Vocabolario della Crusca, Firenze, Borgognissanti 1812.

VI. *Raccolte di rime antiche toscane.* Palermo, per Giuseppe Assenzio.

VII. *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, compilato dal Prof. Vincenzo Nannucci, Firenze 1837 poi 1856-60 e 1874.

VIII. *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali dei secoli XIII e XIV,* a cura di Giosuè Carducci. Pisa, tipografia Nistri, 1871.

IX. *Il Canzoniere chigiano LVIII,* 305, pubblicato a cura di E. Monaci e E. Molteni, Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1877.

X. *Poesie di alcuni antichi rimatori toscani.* Roma, presso Benedetto Francesi, 1774 in 8. Sono inserite nell' opera: *Anecdota litteraria ex mss. Codicibus eruta* ecc. Lo Zambrini avverte (*Op. volg. a stampe,* 4ª ed. 1879, Coll. 818), che di questa pubblicazione si fecero alcuni estratti, di cui però io non potei aver notizia.

XI. *Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al* 1700. Firenze, Le Monier 1839.

XII. *Lirici del primo e secondo secolo della letteratura italiana.* Venezia, Andreola 1819-1820, di voll. IV.

XIII. *Lirici del secolo primo, secondo e terzo, cioè dal* 1190 *al* 1500. Venezia, Antonelli, 1846 in 8° gr., con una tavola figurata in rame.

XIV. *Florilegio dei lirici più insigni d'Italia, preceduto da un discorso di Paolo Emiliani Giudici.* Firenze, poligrafia italiana, 1746 in 8.°

XV. *Rime inedite tratte del Canzoniere Vaticano* 3214. Importantissima pubblicazione, inserita nel volume primo della Rivista di filol. Romanza, dovuta al conte Luigi Manzoni, il quale pubblicò l'indice delle rime e una forbita descrizione del Codice, e le rime inedite.

XVI. *Rime di Lapo Gianni, poeta italiano del secolo XIII, Saggio d' una nuova edizione per cura di Giacomo Tropea.* Roma, Pallotta fratelli 1872.

Queste sono le principali stampe delle rime del notaio fiorentino. Dico principali, perchè alcune sue rime, o attribuite a lui si trovano qua e colà pubblicate, e sto per dire quasi disperse. E così, per essere, per quanto io mi possa almeno, esatto, noterò come rime di Lapo, quelle pubblicate ancora a pag. 282 e seguenti del fasc. XVII, del tomo VI degli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali*, stampati a Modena dagli Eredi Soliani nel 1859. E così altre rime del Gianni si pubblicarono a pag. 5 e seguenti della *Appendice al libro: Rime di Dante Allighieri e di Giannozzo Sacchetti* edito, Firenze, (Gallileiana 1858), e così finalmente nell'opuscolo *Una canzone d' amore del secolo decimoterzo,* Imola, Tip. d' Ignazio Galeati e figlio 1874, il Prof. Ernesto Monaci pubblicò la Canzone *Amore io veggio ben che tua virtude Che m' innamora così coralmente* ecc., togliendola dal Codice Chigiano L. VIII, 305, dove sta dopo le rime di Lapo e prima delle rime di Dino Frescobaldi, ma però senza nome d'autore. Nei codici che io ebbi occasione e bisogno d' esaminare io non trovai queste canzone, nè con altra attribuzione, ma però non mi persuade il Monaci, quando opina che essa più facilmente che al Gianni appertenga piuttosto al Frescobaldi, parendomi questa una infondata ipotesi senza che alcun giusto criterio la sostenga. Di ciò parleremo più innanzi, quando tratteremo il testo delle rime di Lapo.

Di rime veramente inedite del Gianni non ne ho trovate: alcune stampate e assai rare, come la canzone stampata dal Monaci e da lui illustrata: insieme all'altra che sta pur nel Chigiano *E tu martoriata mia sentenza* formano ciò che inedito si può riputare, essendo esse stampate soltanto col codice. D'altre rime, inedite affatto, non ho avute notizie, e

sarò grato a chi, conoscendone, voglia avvertirmi ove esse si trovano (1). Il Bilancioni parla nei suoi spogli di un sonetto attribuito al Gianni dal Cod. Laurenz. 49, palch. 40, sonetto che si trova senza nome d'autore nel Cod. Chigiano fog. 114, ma anche questo non può dirsi inedito, essendo stato stampato nella riproduzione del Codice. E così si dica d'un frammento di canzone che il Nannucci (1, 257) trasse da un Cod. Magl. Strozziano palc. r. cl. VII, canzone che dal cod. Vat. 3214 fu attribuita e stampata in Giovanni dall'Orto.

Ed ora passiamo al testo delle rime di Lapo Gianni, parendomi di avere sufficientemente parlato delle edizioni che contengono sue rime, e dei codici, non molti davvero, che pervennero alla mia cognizione, e perciò potei, con ogni diligenza, esaminare e confrontare.

Diciotto sono i componimenti lirici che ho trovati di lui, la maggior parte a stampa, ed alcuni altri, benchè pochi, segnati ed a lui attribuiti da codici di maggiore o minore autorità. Riserbandomi a dare un cenno sulla maggiore o minore probabilità di queste rime, ora io passo a scriverne i capoversi, aggiungendovi sotto i codici in cui furono da me trovati: noterò soltanto che non avendo notizia del Cod. pucciano io stetti coll'autorità del Fiacchi, il quale di quel codice grandemente si servì per la sua pregiatissima *Scelte di rime antiche inedite di celebri autori toscani:*

1.° Amore io chero mia donna in domino, *Sonetto doppio,* resta nel solo Cod. Barberiniano XLV. 47.

(1) Anche la canzoncina: *Siccome i magi a guida della stella* si può reputare quasi inedita, essendo stata pubblicata solo dal **Manzoni** *(Riv. Filolog. Rom.* I. 47) insieme alle cose inedite del *Cod. Vatic.* 3214. Il **Bartoli** accenna *(Stor. della lett.* IV, pag. 4) a questa canzoncina, non però alla altra *E tu martoriata mia sentenza* che non vide conservarsi nel Chigiano L, VIII, 305 e Bol. Univer. 1289.

2.° Amore io non son degno ricordare, *Ballata*, resta nei codd. Vat. 3214; Ricard. 2846; Magliab. VII, 7. 1208; Chigiano L, VIII. 305. Codice **Rossi.**

3.° Amore io prego tua nobilitate, *Ballata*, resta nei codd. Vat. 3214; Riccard. 2846; Magliabec. VII, 7, 1208; Chigiano L, VIII, 305.

4.° Amor nuova ed antica vanitate, *Canzone*, ricordata nel Cod. Riccard. 2846 come di Lapo perchè stampata nel libro IX della raccolta Giuntina, resta nel codice da me visto nel solo Chigiano L, VIII, 305. Cod. **Rossi.**

5.° Angelica figura nuovamente, *Ballata*, codd. Vatic. 3214; Riccard. 2846; Chigiano L, VIII, 305. Cod. **Rossi.**

6.° Angioletta in sembianza, *Ballata* codd. Vatic. 3214; Riccard. 2846; Chigiano L, VIII, 305.

7.° Ballata, poi che ti compose amore. *Ballata*, codd. Riccard. 2846; Chigiano L, VIII, 305 e Vaticano 3214.

8.° Dolce è il pensier che mi nutrica il core, *Ballata*, codd. Riccard. 2846; Vatic. 3214; Vatic. 3213; Palatino 204; Magliabech. VII, 1208; Chigiano L, VIII, 305 e Marciano IX, 292. Quest' ultimo codice, è uno di quelli che procedono dalla raccolta Bertoliniana, ma io lo catalogai a parte, perchè egli contiene qualche piccola cosa che gli altri codici Bertoliniani non hanno, esempio questa ballata che il Bolog. Univ. 2448 non ha e così il Cod. XIV, II. 16 della Naziònale di Napoli. Cod. **Rossi.**

9.° Donna se il prego de la mente mia, *Canzone*, codd. Riccard. 2846; Chigiano L, VIII, 305 e Bolognese 2448, e nei codd. Bartoliniani. Cod. **Rossi.**

10.° Gentil donna cortese e di bon' aire, *Ballata*, resta nei codd. Riccard. 2846; Vaticano 3114; Vaticano 3213; Palatino 203; Chigiano L, VIII, 305; Marciano IX, 292. (Vedi ciò che dicemmo al num. 8). Cod. **Rossi.**

11.° Nel vostro viso angelico amoroso, *Ballata*, codd. Riccardiano 2846; Vaticano 3214; Chigiano L, VIII, 305; Magliabech. VII, 8. 112; Bolognese Univers. 1289.

12.° Novelle grazie alla novella gioia, *Ballata*, codd. Riccard. 2846; Vatic. 3214; Chigiano L, VIII, 305.

13.° Questa rosa novella, *Ballata*, codd. Riccardiano 2846; Vatic. 3214; Chigiano L, VIII. 305; Bolognese Univ. 2448, è però nei codd. della raccolta Bartoliniana.

14.° Siccome i magi a guida della stella, *Ballata*, codd. Vatic. 3214 e Bolognese Univers. 1283.

15.° Io sono amor che per mia libertade, *Ballata*, codd. Riccard. 2846; Magliabec. Palat. 204; Chigiano L, VIII, 305; Magliabech. VII, 7. 1208; Vatic. 3213; Marc. IX, 292. (Per questo codice vedi ciò che abbiam detto più sopra). Cod. **Rossi.**

Questo è il patrimonio di Lapo Gianni, pubblicato sotto il suo nome, o a lui almeno attribuito dalle stampe, senza alcun dubbio d'autenticità. Oltre a questi quindici componimenti ne abbiamo altri tre che noi riputiamo del notaio fiorentino e sulla cui autenticità discuteremo più sotto. Essi sono:

16.° O morte della vita privatrice, *Canzone*, codd.: Riccard. 2845; Chigiano L, VIII. 305; Pucci, di cui non abbiamo notizia; Vatic. 3214, Magliabech. VII, 8. 113; Bolog. 2446. Cod. **Rossi** (1).

17.° Amore, io veggio ben che tua virtute, *Canzone*, da me trovata nel solo codice Chigiano L, VIII. 305, senza nome d'autore dopo le rime di Lapo Gianni, e quelle del Frescobaldi, D.

18.° E tu, martoriata mia sentenza, *Canzone*, codd.: Bolognese Univ. 2448 e nel Chigiano L, VIII. 305.

Resta ora a vedere se e con quale certezza si pos-

(1) Il primo che diede questa canzone a **Cino** fu l'**Allacci**, e poscia il **Carducci**, il **Fanfani.** Il **Ciampi** non la comprese però nella sua edizione di **Cino.** Il **Fiacchi** la diede al **Gianni** sulla autorità del *Codice Pucci.* (Vedi *Scelta di rime antiche* ecc.).

sano accettare tutte queste rime per opere di Lapo Gianni, o se piuttosto qualche cosa si debba porre in quarantena, aspettando che nuovi codici vengano a portar miglior luce.

Adolfo Bartoli, nella sua dottissima storia della letteratura italiana, pare che dubiti che il sonetto doppio *Amor, io chero mia donna in domino* appartenga al Gianni, il quale sonetto doppio fu primieramente pubblicato dal Crescimbeni, e in nota il Bartoli aggiunge: dubito, perchè non l'ho trovato altro che nel codice Barberiniano XLV. 47 (1). Non mi pare che ciò si possa mettere in dubbio, e avuto riguardo alla autorità del codice da cui è riportato, e per lo stile in cui è scritto, che ci addimostra come sia opera d'un rimatore toscano del primo secolo. È vero che il genere di questo componimento si ricollega col gaio Folgore da San Gemignano, ma si può ritenere o un esercizio ben riuscito del notaio fiorentino, o un saggio giovanile d'imitazione, forse, da Folgore, fatto quando non s'era ancora ingolfato nel dolce stil nuovo. Comunque, non mi pare argomento abbastanza serio che, perchè non non si trova altro che in un codice, quantunque autorevolissimo, si debba dubitare non appartenga a Lapo Gianni.

Perciò facilmente passo sopra alle altre rime, ai sedici primi componimenti cioè, i quali, dal più al meno, appartengono tutti ai codici Chigiano, Riccardiano, Palatino e Vaticano, a tacer de' minori, sulle quali rime, trovandosi esse in questi autorevolissimi codici, non è dato dubitare. Sulla canzone *Siccome i magi a guida della stella*, potrebbe restar qualche dubbio, considerando

(1) **Bartoli**, *Storia* IV. 6. Il **B.** nota che Lapo qui si congiunge al Gaio Folgore: l'insigne uomo par che dimentichi il Faytinelli, cui pure si accosta. Vedi uno studio di **Egisto Gerunzi** nel *Propugnatore*, fasc. VI, su *Pietro Faytinelli e il moto d'Uguccione*, articolo non insignificante, ci pare.

come essa rimanga, o meglio sia stata trovata da noi in soli due codici, ma voglio che meco si consideri che oltre al Bol. Univ. 1289, che procede dalle ottime raccolte del Bembo e del Brevio resta nel Vaticano 3214, che è una copia fatta sul principio del secolo XV da un libro assai più antico, e però di indiscutibile autorità.

Passerò piuttosto a dir poche cose sulla canzone *O morte della vita privatrice*, intorno a cui la critica non ha ancor detto l'ultima parola, ed in alcune stampe va sotto il nome di Cino da Pistoia, a lui per prima attribuita, secondo alcuni codici, dall'Allacci, poi dal Carducci e dal Fanfani. — È indiscutibile che alcuni codici, e di non poca importanza, non attribuiscano questa canzone a Cino da Pistoia, ma mi pare che maggiori ragioni militino per farla credere opera di Lapo Gianni, al quale diedela il Fiacchi, appogiandosi alla autorità del codice Pucci, che noi conosciamo per la diligente descrizione da lui lasciatene. Ma oltre il codice Pucci noi abbiamo i migliori testi a penna che contengono rime di Lapo Gianni che a lui l'attribuiscono, e questi sono il Chigiano L. VIII. 305; il Riccardiano 2846; il Vaticano 3214, tutte raccolte rarissime di rime, la cui grandissima autorità non si può certo mettere in dubbio, onde mi pare che questa canzone si possa togliere dal testo di Cino ed ascriverla al Gianni, cui veramente appartiene.

E qui debbo lamentare come il diligentissimo ed eruditissimo Bartoli sia caduto in tante inesattezze parlando del testo delle rime di Lapo Gianni. Anzitutto male spogliò il codice Chigiano L. VIII. 305, avendo egli trovato in quel codice tre sole ballate, mentre ha una copiosissima raccolta di rime di Lapo, copiosa quanto il Riccardiano 2846 e il Vaticano 3214. Se egli, nello spoglio di codici, avesse tenuto sott'occhio il codice Chigiano si sarebbe accorto che dodici sono i componimenti da lui ci-

tati i quali sono contenuti in quel codice, non tre, e se avesse proceduto nelle ricerche avrebbe trovato che, anche non accettando come opera di Lapo la canzone *Amore, io veggio ben che tue virtute*, edita dal Monaci, il Chigiano ha la canzone *E tu martoriata mia sentenza*, la quale resta ancora nel Bolognese, 2448, codice che egli deve avere esaminato, quantunque non esattamente, citandolo egli spessissimo nell'indice delle rime di Cino da Pistoia. E così la ballata *Siccome i magi a guida della stella*, edita dal Manzoni sotto il nome di Lapo Gianni, non resta soltanto nel Vaticano 3214, ma altresì nel Bolognese 1289, codice di cui il Bartoli s'è pur servito per le rime di Cino.

Se il Bartoli avesse attentamente esaminato i codici che contengono la canzone *O morte della vita privatrice*, attribuendola a Cino, avrebbe visto che la più parte dei codici che hanno questa canzone la danno a Lapo Gianni, al quale è attribuita non soltanto dal Vaticano 3214, dal codice Pucci e dal Magliabechiano VII, 8. 113, ma altresì dal Riccardiano 2846 e dal Chigiano citato, onde non doveva dire che questa canzone può lasciar molto dubbio (IV, 75), ma apertamente negare che a Cino da Pistoia fosse da attribuirsi. Egli non ha trovato in nessun codice la canzone: *Amor, nuova ed antica vanitate*, ma soltanto forse nel IX della Giuntina. Nel Riccardiano citato però (2148) si legge in testa alle rime del Gianni che di lui resta una canzone stampata al libro IX della raccolta Giuntina, ma il codice Chigiano ha questa canzone chiaramente attribuita al nostro, che il Bartoli però non vide.

Io so bene che, considerando la mole dell'opera, sono perdonabili molti errori, e volontieri passeremmo sopra a queste inesatezze, se il Bartoli non si fosse proposto di fare una storia veramente critica della nostra letteratura, in cui principalmente è a desiderarsi l'esattezza delle notizie, cosa che, almeno per la parte che noi

studiamo, non abbiamo in tutto trovata. Se preparando la nostra edizione ci servivamo dei suoi appunti in quante inesattezze saremmo caduti, inesattezze che non ci sarebbero state perdonate e che sebbene abbiamo proceduto diligentemente non abbiamo in tutto evitate. A queste omissioni, aiutati dalla critica, provvederemo, speriamo, nella nostra edizione.

XI.

La quale edizione vorrei presto poter pubblicare, parendomi utile cosa dar fuori tutti i poeti dei primi secoli. Per ora mi sono limitato a raccogliere in queste pagine note ed appunti su Lapo Gianni: l'edizione, forse, verrà, non molto tardi. Abbandono queste mie pagine alla critica e attenderò tranquillo il suo giudizio. Intanto non mi resta che a ringraziare chi mi soccorse di libri e di conforti per questo mio scritto, e sono tanti che non posso tutti ricordare. Ma soprattutto grazie al Comm. Francesco Zambrini, che accolse questo studio, e mi fu largo di consigli e d'aiuti; grazie al Dott. Giovanni Bardera, mio compagno di studi e giovane insigne e tanto modesto, che mi soccorse di libri e di notizie. Volevo imprimere in fronte a queste pagine un *Conamur tenues grandia* oraziano, ma con sì validi appoggi, se la mia fu opera audace non fu però condannabile.

Bologna 1884.

ERNESTO LAMMA

LE LAUDI DI FRA JACOPONE DA TODI

NEI MSS. DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

CONTRIBUTO ALLA EDIZIONE CRITICA

(Continuazione da pag. 376, tomo XVII, parte II)

XXXVII.ª (60.ª) Laude [c. 114 r. - 116 v.]. — *O Amor di povertade | Regno di tranquilitade.* — Questa laude (che nel ms., unica, ha una rubrica di due parole: *De Paupertate*) si trova nei mss. parigini, presso il Böhmer, 559 al n. 1, 607 al n. 3, 1037 al n. 45; come, anche, nel Can. 240 al n. 1, nel Can. 51, nel Can. Misc. 536, nei Gaddiani 27, 28 e 29, tutti presso il Böhmer. È, ancora, nel ms. romano del Tobler, n. 13 (1) (28 v. *a*); nel ms. Capitolare Veronese, n. CCCCLIV (306); nei Marciani CLXXXII e LXXVII, della classe IX, presso il Sorio: il quale pubblicò questa laude su i suddetti mss. e sul testo della Crusca, nel Tom. III dei citati *Opuscoli*. È, ancora, in un ms. Napoletano VII. G. 54., ch'esamineremo fra poco. Nell'ediz. del 1490 è al n. 59 (e così

(1) Il **Tobler** è in dubbio se la sua laude corrisponda alla 1ª del ms. 559 del **Böhmer**, e vi segna accanto un interrogativo. Ma egli poteva togliersi il dubbio consultando il 2° Indice del **Böhmer**, ove questa laude è messa in corrispondenza con la 59ª dell'ediz. del 1490, che è proprio questa che esaminiamo.

nel ms. Napoletano che la rappresenta, a c. 55 v.), nel Modio è al n. 60; come, anche, nell'ediz. napoletana (pag. 153-4), per la corretta numerazione delle Laudi. Nel Benalio è a c. 3 v., nel Tresatti è al l. II cantico 20. Il nostro confronto è nel testo del Modio l. cit. (c. 77 v. - 78 v.).

I. 1 di povertade - 2 di tranquilitade.
II. 1 Povertà vive sicura - 3 Di ladron - 4 d'-alcuna.
III. 1 Povertà demor' im (o ancora: *Povertade-mor' im*) - 3 'l m. come giace - 4 le genti.
IV. 1 giudice o notaro - 3 Ridesi dell'-uomo - 4 in t. tempestate.
V. 2 soggiacere - 3 In despetto - 4 Tute.
VI. 1 dispreça - 2 si - 3 piglia-'l piede - 4 sua giornata.
VII. 2 è v. - 3 S'-elli. che n'-à avuto - 4 Àne.rie derate.
VIII. 1 Troppo son. coraggio - 2 A intrar in vassalaggio - 3 di. ch'-aggio - 4 Di. in.
IX. 1 in cor stretto - 2 Grande è quanto l'-affecto - 3 sì largo à-'l p. - 4 Che ci cape deitade.
X. 1 Povertà. cielato - 2 in. tenebrato - 3 cielo è intrato - 4 profunditade.
XI. 1 Lo. cielo è firmamento - 2 D'-ogn'-onor spogliamento - 3 impedimento - 4 Di-venire a sicurtate.
XII. 1 Per. in-te - 2 Le richeççe - 4 Fuge.
XIII. 2 stolle - 3 & involle - 4 Ypocresia d'-ogni contracte.
XIV. 1 Parmi sia - 2 Chi d'-este tre - 3 Àcci uno. cielato - 4 Aque. sollidate.
XV. 1 Quatro. muta-'l - 2 fam - Lo dolore & gaudeare.
XVI. 1 quatro - 2 Piu che tre p. son - 3 S'-io-'l dico son paure - capacitade.
XVII. (1) 2 Nè delicie lo speme havere (leggi: nè *del*(*i*) *cielo* speme havere) - 3 Et di. godere - 4 Nè doler de aversitade.

(1) A lato del 1° verso è la seguente nota marginale: *semper serviliter.*

XVIII. 1 perquene - 2 Ch'-el perchè è fuor di - 3 incognito ti - 4 infirmitate.

XIX. 1 Se so - 2 son - 3 Mortal sento le f. - 4 in. vulnerato.

XX. 1 Po'che - 2 & le virtù so risorte - 4 D' ogni impassibilitate.

XXI. 1 Terzo cielo è più altura - 2 termine - 3 For della-'maginatura.

XXII. 1 D'-ogni. t'-ài - 2 & di-virtù ispropriato - 3 Thesauriça - 4 Im-propia tua utilitade.

XXIII. 2 & in nihilo fundato - 3 Co. l'-a. - 4 ne la-v.

XXIV. (corr. alla str. 29 del t.) 1 Viver l'-a. - 2 intelletto - 3 di. ha eletto - 4 voluntade.

XXV. (manca nel testo; è nell' ediz. veneta 1514 al n. 25).

Povertà alta regina,
Ristoro di nostra ruina,
Libertade in te s'-affina
Et possede homo sicurtate.

XXVI. (corr. alla str. 24ª del del t.) 1 Ciò che ti parea - 2 quel che è - 3 in ciel se è - 4 Dannasi humilitade.

XXVII. (corr. alla 25ª str. del t.) 1 Infra la virtù - 2 ci-ànno schacco matto - 3 ci crede - 4 Che stra (*sic*, leggi: *sta*) in-terre.

XXVIII. (corr. alla str. 26ª del testo) 2 Moçça - 3 Du' l'-amore - 4 In. luci intenebrate.

XXIX. (corr. alla str. 27ª del testo) 1 Ogni luce - 2 Ogni tenebra ci è dia - 3 La nuova filosofia - 4 L'-otre-vechie.

XXX. (corr. alla str. 28ª del t.) 1 Là ove cristo è-'nsetato - 2 Tuto-'l - 3 nell'-atro - 4 Cum (1).

XXXI. (manca nel testo nostro, ma è nel Benalio str. 24ª).

Per la cruna entra il camello,
Tanto si fa picciolello,
Più che uno mamolello
Ch'-oggi è sua nativitate.

(1) Succedeva il 1° verso della 32ª strofa, ma fu cancellato.

XXXII. (corr. alla str. 30ª del t.).

Viver eo non esser meo, (1)
Non esser meo questo è altr'-eo,
Questo si-è tal tranèo
Non ne-so diffinitate.

XXXIII. (corr. alla str. 31ª del t.) 1 Povertà - 2 più - 3 Ogni - 4 In - Amen.

XXXVIII.ª (61.ª) Laude [c. 116 v. - 127 r.]. — *Sopra ogni lingua amore | Bontà sença figura.* — È nei mss. parigini 559 al n. 49, 607 al n. 51, 1037 al n. 80; Can. 240 al n. 19. Nel ms. romano del Tobler è al n. 240 (226 v. *a*). Si trova, ancora, nel Magliabechiano II. III. 255. da c. 8 r. a 10 v., e in un Cod. Napoletano XI. D. 26., che esamineremo più avanti. Nell'ediz. del Bonaccorsi è al n. 89 (e così pure nel ms. Napoletano che la rappresenta, c. 86 v.), nel Modio è al n. XCI (c. 122 v. - 127 r.) nello Scoriggio a pag. 233. Nell'ediz. Veneta del 1514 è a c. 47 v. e nel Tresatti al libro VII, cant. 1. Il nostro confronto è fatto sull'edizione romana del 1558, più sopra citata. È da notarsi che tutte le strofe sono di 12 versi ognuna, eccetto la 1.ª str. che è di 4 versi; e che le strofe di 12 versi corrispondono ognuna a tre strofette di 4 vv. dell'ediz. di confronto.

I. 1 Sopra ogni lingua - 3 di - 4 Risplendo (*sic*). cuore.
II. 1 Averti conosciuto - 2 Credía per intellecto - 4 simiglança - 6 Amor così - 7 Provato ò - 8 dismisurança - 9 Parmi che fu - 10 ch'-io - 11 haveva - 12 Verità.
III. 1 Infigurabil luce - 2 ti - 4 L'-oscura t. - 5 Tua luce -

(1) Diceva *mio*, ma fu corretto con un'*e*, superiormente scritta, dalla stessa mano.

6 li p. - 7 O poter misurare - 8 Di te quello - 10 Virtù non si ritruova - 11 Di te non sa - 12 quello.

IV. 2 Da po' che se' giunta - 3 Et tuto - 5 nuovo barato - 6 era morto - 7 Nuovo li-è - 8 Del quale non procaciava - 9 A quel - 10 Et à tutto p. - 11 avíe.

V. 1 l'-atto - 2 tuto - 3 In - 4 Ch'-en-si . si ritruova - 5 Di se riman - 6 nell'-infinito - 7 Amira con'-ci è gitto - 8 come si muova - 9 Et tuto si rinuova - 10 Tratto fuori di - 11 In . smisurato - 12 s'-anega amore.

VI. 1 In meço - 2 innabissato - 3 non ritrova - 4 Donde . usire - 5 Da sè non sa - 6 com'-è formato - 8 s'-à a-v. - 9 Tuto - 10 In.

VII. 1 Di - Tratto p. - 3 Di - 4 dicie tuto - 5 so - 6 comunione - 7 in - 8 Di..di - 9 che non sento io - 10 Che . cognobbe - 11 che.

VIII. 3 quella - 4 Di soma smisurança - 6 In-se - 8 Ricieve in habundança - 11 cherendo - 12 parlatore.

IX. 1 Veder - 2 dilectare - 4 rimane in acto - 6 in - 7 In esso ripossare - 8 Dove si vedo (*sic*) - 9 è tuto el barato - 10 di caritade - 11 di veritade - 12 rimane in v.

X. 2 Lassù - 3 sì-si - 4 In mente che ciercava - 5 di foco - 6 non ci è 'n-essa - 8 si - 9 chon che - 10 Bissogno 11 nuove - 12 Sopra ogni.

XI. 1 li pare - 2 risplendea - 3 Quel che virtù - 4 Ritrova gram diffecto - 6 Come prima - 8 intellecto - 9 In quel - 10 Non ci-è - 11 Qual pensi - 12 Non ne se'.

XII. 1 Im prima . sia - 2 ch'è - 3 Che - 4 Che . obscuritade - 5 ài q. puncto - 6 in - 7 Tuto - 8 ti . veritade - 9 caritade - 10 In te - 11 di te à cura - 12 Pènsiti di f.

XIII. 1 Se tu vai - 3 O per - 4 Che . smisurato - 6 Infinito - 7 Si com'-è - 8 inganato - 9 quel ch' - 10 Che - 12 Di.

XIV. 1 Dunque ti - 2 ti - 3 forsi . menassi - 4 veritade - 5 di - 6 procaciasse - 7 ritrovassi - 8 Per tua varietade - 9 tranquilitade - 10 Sopr'-atto - 11 Ritrova impedimento - 12 Di . esso.

XV. 1 In . li - 2 ti - 4 asforçassi - 5 In te sempre sia - 6 Abraccia se te - 7 ti - 8 ti - 9 come déi - 10 fora.

XVI. 1 pòi - 2 quando vuol - 3 nolli vuol - 5 Et non pòi - 6 per tuo sforçare - 9 Et però tutta via - 10 Fuor di te sia - 11 risposta.

XVII. 1 Dunque - 2 Conosce in veritade - 3 podestade - 4 Alcum bene invenire - 6 caritade - 7 primitade - 8 si - 9 disire - 10 Dunque - 11 In . smisurato - 12 D'-ogni.

XVIII. 1 Di te - 2 Se non quel che vuol esso - 3 Perde - 4 In - 5 In tutto suo piacere - 6 ti - 8 Di te tuto - 10 Che ogni virtù - 11 Chi ci-è cristo - 12 Cadere . in.

XIX. 2 bontade - 3 Cierto è per veritade - 4 fatta - 5 ti riami - 6 caritade - 7 In . unitade - 8 Ch'-in-esso tu sia tratto - 9 barato - 10 Di - 12 Due può far d'-un core.

XX. 1 tuto ti se' datto - 2 Di te nulla s. - 4 ti - 5 t'-à - 6 In-se . comutando - 8 In - 9 Dunque con'-se - 11 Così te che.

XXI. 1 veritade - 4 Di chi . trovata - 5 tranquilitade - 6 Di - 7 Nulla cosa - 9 ch' è c. - 10 In . di - 12 perde suo c.

XXII. 2 che ti - 3 si - 4 ci . sallire - 5 In - 6 in . risede - 8 tuto - 9 Virtù - 11 Di.

XXIII. 5 rinovata - 6 a tale intaglia - 7 Di . à - 8 Ferita nolli - 9 A lume - 11 quella - 12 chier . di.

XXIV. 3 D'-ogni virtù - 4 Sopra el ciel - 5 Ò fatto montamento - 6 Purità ò - 7 Terço cielo ò - 8 Ardore di 10 si - 11 Per colpa nè a. - 12 Ne-'n-se.

XXV. 1 Ogni - 2 l' è . a v. - 5 Desider si - 6 nè volere - 7 Timor - 9 Vede - 10 Tuto . cechitade - 11 Fama di tempestade.

XXVI. 1 In questo . impirio - 3 da - 4 co'-llingua - 6 Come si si rinnuova - 7 In - 8 nol po - 10 in - 11 La noct'-è - 12 Difecto.

XXVII. 1 Com'-aria da la l. - 2 Da questo lum'-è fatto - 3 Come . disfatto - 4 A gram . mostrato - 5 Et t. si riluce - 6 A quello - 7 Tuto - 8 Voluntade passato - 9 che l'-è dato - 10 sì-ll'-à - 12 Et è victo & victore.

XXVIII. 1 carendo in - 2 se c'-il metesse - 4 riceputo - 5 Et

qui puo' tu provare - 6 Come pensi che stessi - 7 Che in-se rimanessi - 8 fusse essuto - 9 se l'-à - 11 sbaratato - 12 Di-ssè.

XXIX. 1 vuole - 3 vuol vedere - 4 dimanda com' - 6 Nè se vuol - 8 ci è - 9 è si summa - 10 In nihilo fundata - 12 nel suo signore.

XXX. 1 nihilitade - 3 tute porte - 5 Tuo cibo è veritade - - 6 temi - Diriçi - 8 Lo scuro - 10 In - 11 Non-ci-è. desimigliança (1) - 12 Di. d'-a.

XXXI. 1 soteglieçça - Che ogni cosa passi - 4 Diffecto rimanere - 5 Cum t. leggereçça - 6 A-la virtute - 7 ti-rilassi - 9 sempre stai in-gaudere - 10 Perchè se' c. - 11 In-verità.

XXXII. 2 di te agio - 3 In - 4 Piacere. ch'-a-dio p. - 6 In te è a. - 7 amoççato - 10 (manca *& non incende* del testo) - 11 Da cui non si diffende.

XXXIII. 2 Et - 3 Lumi - 4 E' quali non adomandi - 5 tutto - 6 rinnuove - 7 provi - 8 tuta ti. - 9 Tu corri - 10 com' più discende - 11 più prendi.

XXXIV. 2 In - 4 ritraga - 5 Tu bèi & se' beuta - 6 In - 8 ti distragga - 9 mano contraga.

XXXV. 2 in - 3 Et - 6 po' ch'-è - 7 In. facta infinita - 8 Non ài chi ti - 9 t'-intenda - 10 Vegga com' - 11 Sentio - 12 di te.

XXXVI. 1 profunda baseçça - 2 alta - 3 In - 5 Et quella summa - 6 È tanto 'nabissata - 8 in sè - 10 ascendi salire - 12 Non è intenditore.

XXXVII. 2 tuto - 3 Et non fui - 4 simi[l] contratto - 6 Deffecti - 8 di - 9 novo baratto - 10 Dove. s'-inferma - 11 Infermando si - 12 in.

XXXVIII. 3 Et tuti si à-morti - 5 Tuo' ben' sì son perfecti (2)

(1) Il cod. ha: *de simigliançe;* poi fu corretto con un' *a* sovrapposta dalla stessa mano.

(2) Prima era *profecti;* ma fu corretto dalla stessa mano, segnando una lineetta, inferiormente, sull'asta del *p*, e dei puntini sotto la *ro*.

- 6 Tuti li altri - 7 vivon li m. - 8 L'- - 9 invenire - 11 in - 12 In.

XXXIX. 1 Tu possedi giardino - 2 D'-ogni fiori - 4 L'-alboro - 7 Tanto ben - 10 cum veritade - 11 varietade.

XL. 3 Ne-nsença - 5 A-ssua - 8 di te - 9 si sera porte - 10 Alla - 12 collo-'mperadore.

XLI. 1 Di - 2 di - 3 cun doni - 5 pregiam - 6 Che di te siano amanti - 7 Dinançi a-llui - 10 La suma veritade - 11 Colla-nihilitade - 12 cuore - Amen.

XXXIX.ª (62.ª) Laude [c. 127 r. e v.]. — *Senno mi pare & cortesia | Impaççire per lo bel messia.* — Questa laude si trova nei mss. parigini, presso il Böhmer, 559 al n. 59, 607 al n. 61, 1037 al n. 87; e nel ms. Romano del Tobler al n. 41 (c. 60 v. *b*). Nell' ediz. del 1490 fiorentina è al n. 82 (ms. Napol. che la rappr. n. 83, c. 78 r.), nella romana del 1558 al n. 84 (c. 109 r. e v.), nella napoletana alla pag. 210. Nella veneta del 1514 è a c. 64 r. e nel Tresatti è al libro VI, n. 10. — Il testo di confronto è quello del Modio, l. cit.

I. 1 me - 2 Impaççire.

II. 1 Nel messia è gram savere - 2 Chi . vuol impaççire - 3 In parigi non si vede - 4 Così gram.

III. 1 va-'npaççato - 2 Pare - 3 mastro - 4 In.

IV. 2 Alla . par un - 3 A chi non sa ben el f.

V. 1 Chi entrerà in q. scuola - 2 nuova - 3 nolla.

VI. 1 Chi entra in . - 2 dismisurança - 3 Cento anni à di p. - 4 Chi ci dicie.

VII. 1 Chi girà - 3 fra du' ladroni - 4 Meçço in croce si stagía.

VIII. 1 Chi va cercando vergogna - 2 mi . che tosto giogna - 3 Non vada - 4 A 'mparare . doctrina - Amen.

XL.ª (64.ª) Laude [c. 129 v. - 130 v.]. — *Guarda che non caggia amico.* — Questa laude è nei mss. pari-

gini 559 al n. 61, 607 al n. 63, 1037 al n. 26; e nel ms. romano del Tobler al n. 125 (141 r. *b*). Nel Bonaccorsi è al n. 6 (nel ms. Napolet. cit., parimente, a c. 9 v.), nel Modio ancora (c. 7 r. e v.), nello Scoriggio a pag. 30 e nell'appendice dei Cantici aggiunti a pag. 267-68, ove si riporta, con una lezione simile a quella data nell'ediz. veneta del 1514 (65 v.) con qualche leggera variante. Nel Tresatti si trova al libro II. 7 con una strofetta inedita nelle note (1) e con questa osservazione: « *In alcuni manuscritti erano molti altri versi a questa guisa dittati; ma noi non sicuri del proprio Autore non gli habbiam voluti annouerar tra questi di sopra* » È da osservarsi che nel nostro ms. la prima strofa è di un verso e manca del *guarda* che la segue, come un verso bisillabo, nei testi; benchè a me pare che esso non sia altro che un' abbreviazione del primo verso: « *guarda che non caggia amico* » e che, posto a lato ad ogni strofa, voleva dire che doveva ripetersi questo primo verso ad ogni fine di strofa. Nel nostro ms. sono quattro strofe, inedite, dippiù; che saranno, probabilmente, quelle non pubblicate del Tresatti, se pure coteste non saranno le sette strofe date nell' edizione Benalio, ed eccedenti il numero comune, che questa laude ha in tutti i testi, derivanti dalla edizione fiorentina del 1490. Ricordiamo, ancora, che il suddetto: *guarda*, invece di succedere, come 4° verso, nella lezione del nostro ms., è posto a lato del 3° verso, o un poco più su, di ciascuna strofa. Il confronto è fatto sul testo del Modio l. cit.

I. 1 caggia - 2 (manca il *guarda).*
II. 1 ti - 2 ti-si dimostra amico - 3 Nolli credare all'-iniquo.
III. 2 Che lo core - 3 Con gram.

(1) « *Guàrdati dal cibo e poto* » ecc. pag. 115.

IV. 1 la vanitade - 2 ti tragg'-a sua amistade - 3 Essa invesca puritade.

V. 1 Pone al gusto tu' un freno - 2 Ch'-el . li-è veleno - 3 Di luxuria sentino.

VI. 1 Guárdati - 2 Lo quale è disordenato - 3 El signor te l'-à.

VII. 1 Guárdati da lo - 2 Ch'-è a-dio sp. - 3 Grande presta impedimento.

VIII. (corr. alla str. 9ª del t.) 1 Guárdati . amici - 3 Da dio segan.

IX. (corr. alla str. 8ª del t.) 1 Guárdati . parenti - 2 Che fanno molti lamenti - 3 Dànnoti dolor' pungenti.

X. 1 Guárdati da' mal'-pensieri - 2 l'-anima fan - 3 Et la mente insanire.

XI. (manca nel testo, così fino alla XIVª).

Guarda non pigliare devota
Che fa el corpo & l'-anima vota;
Fàtti volgere come rota (1). guarda.

XII. Guarda non tollar presente,
Che ti lega mantanente
Ad altrui esser servente. guarda.

XIII. Guarda non sia otioso,
Non puoi aver peggior uso
Che ti-fa esser vitioso. guarda.

XIV. Guarda dal molto parlare,
Per lo qual tu puo' fallare
Et lo proximo turbare. guarda.

AMEN.

XLI.ª (65.ª) Laude [c. 130 v. - 131 v.]. — *O tu hom ben se' ingannato | Ch'-esto mondo t'-à accecato.* — È nel ms. parigino 1037 al n. 62, presso il Böhmer, e nel

(1) Prima era *rotta;* poi fu corretto, segnandosi un puntino sotto la prima *t*, dalla stessa mano.

Codice romano del Tobler al n. 3 (c. 22 r. *a*). Nell'ediz. fiorentina del 1490 è al n. 18 (egualmente nel ms. Napoletano che la rappresenta, c. 19 r.), come nel Modio (n. XVIII, c. 19 r.) e nello Scoriggio (pag. 53). Nel Tresatti è al libro IV, c. 20. Il nostro confronto è fatto sulla stampa romana, luogo cit.

I. 1 O tu hom ben se' - 2 Ch'-esto . accecato.
II. 1 Accecato t'-à lo mondo - 2 Col solaço & col-giocundo - 3 mondo - 4 Et coll'-essere.
III. (corr. alla 4ª str. del t.) 1 Dunque non ti vuo' - 2 al m. - 3 non puo' - 4 Per lo p.
IV. (corr. alla 5ª str. del t.) 1 Dice-'l prete frate mio - 2 Come - 3 E risponde padre pio - 4 di . agravato:
V. (corr. alla 6ª str. del t.) 1 figliuoli - 2 li - 3 di . che di te dole - 4 Che lor facto sta-'nbrigato.
VI (corr. alla 7ª str. del t.) 2 odi le lor voci in alto - 3 Che tu lassi te da canto - 4 Non rendi . acquistato.
VII. (corr. alla 3ª str. del t.) 2 Che suggetto t'-àn tenuto - 3 À'-li in vanità perduti.
VIII. 1 Hora che tu vieni al m. - 2 fai - 3 el flato uscire - 4 di . fie gittato.
IX. 1 Fin la chiesia van gridando - 2 La tuo morte lementando (*sic*) - 3 Tornano . brigando - 4 mangiar sia aparechiato.
X. 1 Statim che son satollati - 2 De'-tuo' facti - 3 De' danari ch'-a' - 4 Nullo n'-ài techo.
XI. 1 a chi - 2 A-richir li tuo' garçoni - 2 Po' la morte gran bocconi - 4 Fano - AMEN.

XLII.ª (67.ª) Laude [c. 132 r. - 134 v.]. — *Chi vuol trovare amore* | *Adhumil'-el suo core.* — Si trova nel ms. parigino 607 al n. 131, presso il Böhmer, e nel ms. romano del Tobler, al n. 11 (27 v. *a*). È, ancora, nel codicetto torinese della biblioteca di S. M. il Re, n.

13 f. 183-83', ma molto breve (1). Nell' ediz. veneta del 1514 è al n. CXXXII (c. 126 r. - 129 r.), sulla quale è fatto il nostro confronto; nel Tresatti è al l. V cant. 9.

I (2 v.) 1 vuol - 2 Adhumil'-el suo core.

II. 2 si vede - 3 Non sa perdonare - 4 Non . perchene - dispiacere - 6 Si vede humiliato - 7 Et questo è-lo stato - 8 Dello.

III. 2 li vertude - 3 vilitade - 4 Parmi - 5 Si dentre come di fuore - 6 Si vede humiliato - 7 Et questo è lo stato - 8 Chi vuol trovar amore.

IV. 1 rauna - 2 Sança l' - 3 Fassi come - 4 Chę porta la polver - 5 Dicolo per exemplo - 6 Che l' aqua per natura - 7 Sale a-la misura - 8 discende in giue.

V. (corr. alla 6ª str. del teste) 1 buon' - 2 l'-altru' diffetti - 3 Non murmura d'-altrui - 4 nullo sospecto - 5 Tanto si vede dispecto - 6 Per vera veritade - 7 Che non puote pensare - 8 Che sia peggior di (2).

VI. (corr. alla 5ª str. del t.) 1 Al grade del timore - 2 L'-umilità - 3 chaendo - 4 tema - 5 Udendo - 6 Sì . legreçça - 7 Et non ne fa - 8 Nel.

VII. (L' ordine dei primi 4 versi è mutato).

Questo è sì grande stato
Saccia nullo n'-è degno:
Per cristo dispregiato,
Ben'-è promesso-'l regno (3).

5 Come lo . vergmelio - 7 le maççe - 8 Trapasse.

(1) Vedi: *Giornale storico della Lett. Italiana*, vol. 1, fasc. 3° pag. 424-439 (anno I).

(2) Fino a questa strofa il suddetto codice torinese n. 13.

(3) Innanzi al 2 vs. v'è una lineetta, che può intendersi come una correzione: allora i primi 4 vv. si leggerebbero come nel testo:

Per cristo dispregiato
Ben'-è promesso-'l regno:
Questo è sì grande stato,
Saccia nullo n' è degno.

VIII. (corr. alla str. 10ª del testo) 1 ben péste - 2 Dano - 3 Quelli che sono - 4 Et è - Allotta - 6 vano - 7 vègnose - 8 Et non si par di fuora.

IX. 2 li baton li battitori - 3 Nanti che sia-'l granaglio - 4 Con le - 5 de le p. - 6 schifi - 7 Colui.le me - 8 Ne fo.

X. (corr. alla str. 8ª del t.) 2 Come - 4 Le grosse & le sotille - 5 Convienci - 6 Delle coste & de le meçe - 7 Chi ben non sofferisse - 8 Non n'-è buon.

XI. 1 Tenete mente al f. - 2 Ch'-esce della fornace - 3 El fabro batto (*sic*) el ferro - 4 Et la r. - 5 si ràfina - 6 Et alora si richiara - 7 Et.si - 8 tribulationi.

XII (corr. alla str- 13ª del t.) 1 Era-'l figliol de dio - 2 L' altissimo signore - 3 'ntrar - 4 per tribulationi - 5 Or mi di' - 6 Come ci credi-'ntrare - 7 Che tu non vuoli passare - 8 Per li tribulationi.

XIII. (corr. alla str. 12ª del t.) 1 Lo padre si castiga - 2 Li suo' legitimi figlioli - 3 Non va per buona via - 4 Chi fugge le battiture - 5 Per che sì dà cagione - 6 Di perdere l'-ereditade - 7 Però-'l castiga-'l padre - 8 Per che gli-à verace amore.

XIV. (mancando nel ms. la 14ª del testo, corrisponde alla 15ª str. del t.) 1 ch'-è - 2 Che passa per calore - 3 Et destro alla - 4 Rafina-'l suo colore - 5 vuol trovar - 7 in sul cepo - 8 Per amor di ihesu cristo. - Amen.

XLIII.ª (68.ª) Laude - [c. 134 v. - 136 r.] *Quando t'-aliegri homo d'-altura* | *Va poni mente a la sepultura* — Si trova nel ms. parigino 1037 n. 7, nel Pal. 118 (c. 50) (1), nel Can. 240, presso il Böhmer. È, ancora, nel ms. Romano del Tobler al n. 29 (42 v. *b*); presso il Monaci (2) nel

(1) Vedi: **Palermo**, *I mss. Palat.* vol. I pag. 192-95.

(2) *Appunti per la storia del Teatro italiano. — Uffizj drammatici dei disciplinati dell' Umbria* (*Rivista di filologia romanza diretta da L. Manzoni, E. Monaci, E. Stengel.* Imola, Galeati, 1872, pagg. 266-67).

Codice di Perugia al n. 110 (f. 70) e nel Cod. Vallicelliano al n. 151 (f. CXXXV); in un Cod. Eugubino (1) studiato del dottor G. Mazzatinti; nei mss., Magliabechiani, Cod. II. I. 212 (63 r. - 65 r.) presso il Bartoli (2) e Cod. VIII. 2. 4. presso il Vigo (3) e nel Cod. Riccardiano 1700 presso lo stesso (*ibidem*): finalmente in un cod. Venturi presso il Bini, e in un ms. appartenuto al P. Sorio, e nel Cod. ferrarese 307. ODI. presso il Ferraro. È ancora in un altro codice Napoletano V. H. 383., da cui il Miola la trasse tutta, per la sua opera su i mss. Napoletani in volgare dei primi tre secoli ecc. (4). Molte di queste lezioni sono rifacimento del testo dato nelle antiche edizioni delle Laudi di Fra Jacopone. Nulla si può dire di sicuro in riguardo de' rifacimenti di questa laude, essendo ben pochi i mss. ora conosciuti. Nell'edizione del 1490 è al n. 25, (egualmente nel ms. Napoletano che la rappresenta c. 25 r.) e nel Modio (carte 28 v. - 30 r.) pure, come anche nello Scoriggio (pag. (71): nel Tresatti è al libro IV. c. 10. Fu pubblicata, ancora, dal P. Sorio di sur un suo ms. (forse quello di S. Maria delle Grazie di Bergamo) e di su gli antichi Testi, nel vol. VI degli *Opuscoli*, più volte citati (5).

(1) Vedi: *Poesie Religiose del secolo XIV pubblicate secondo un Codice Eugubino da Giuseppe Mazzatinti dottore in lettere. - Bologna, Romagnoli, 1881.* Pare che il dott. **Mazzatinti** si prepari ad una ediz. delle Laudi di **Jacopone** di su i codici del sec. XIV.

(2) **Bartoli**. *I mss. Italiani* ecc. vol. I pag. 192-95.

(3) **Vigo.** *Le danze macabre in Italia, studi.* In Livorno, Vigo, 1878, pagg. 81-4.

(4) Vedi: *Propugnatore*, vol. XII, p. II, pag. 381.

(5) È da notarsi che il **P. Sorio** pubblica la laude senza alcuna prefazione, e che non discorre, quindi, dei rifacimenti di questa, come credono gli editori dei mss. Italiani delle Biblioteche fiorentine, riportando la suddetta. (**Bartoli.** *I mss. Italiani* etc. vol. I pag. 192). Almeno così gli *Opuscoli* ecc, estratti dal giornale omonimo modenese, e raccolti in un volume della Bibl. Nazionale di Napoli.

Si trova, ancora, nelle *Rime e prose del buon secolo della lingua tratte da ms. etc.* (1) con altre tre Laudi di Fra Jacopone; nella *Raccolta fatta da Giovanni Pellegrini nel* 1446 e pubblicata dal prof. Ferraro (pag. 52-56) (2); nelle Laudi di una compagnia fiorentina del sec. XIV (3) citato dal Miola. Il testo di confronto è il Modio, loc. cit.

I. 1 t'-aliegri . d'-altura - 2 poni.
II. 1 E lì ti poni homo a - 2 E pènsati - 4 giace nella f. obscura.
III. 1 Or-mi sepellito - 2 così tosto . mundo è uscito - 3 Do'-son gli bei pani de che eri v. - 4 Ch'-adornato ti vego di.
IV. 1 O fratel mio non r. - 2 po giovare - 3 li parenti mi féno - 4 mi dètone.
V. 1 Or dov' è-llo . così petenato - 2 t' açufasti . pellato - 3 Fu aqua boiente - 4 Non ti zi-apare più speciatura.
VI. 1 che abi sì biundo - 2 Caduta la carne la treçça col tondo - 3 Non me-'l . nel mondo - 4 Cantando alla rota . portadura.
VII. 1 dove gli-ochi così despiantati - 2 For de lor . se sono gitati - 3 li v. se-gli-à manicati - 4 Dil . rigoglio non averò.
VIII. 1 Perduti . gli ochi cum quali . pecando - 2 Sguardando la g. . accignando - 3 son nel mal bando - 4 divorato . in.
IX. 1 Or dove è-lo-n . - 2 Quale feditade te l'-à - 3 da li (4) - 4 sbassiata questa.

(1) Bini T. *Rime e prose del buon secolo della lingua tratte da manoscritti e in parte inedite.* Lucca, Giusti, 1852, pag. 76.

(2) Bologna, Romagnoli, 1876. — Dal Cod. 307. ODI. della Municipale di Ferrara, pag. 52-56. La laude ha 26 strofe.

(3) Firenze, 1870, pag. 48.

(4) Qui è ripetuto la parola *cascare* finale del v. antecedente, per errore, prima di *aiutare*, che è la parola finale del verso, ma poi è corretta segnandovisi, inferiormente, dei puntini.

X. 1 ch'-abi per odorare - 2 m'-è - 3 Non me-'l. in - 4 De mundo. pien di.

XI. 1 dov'-è. cotanto - 2 Apri la bocha - 3 truncata o forse fu - 4 Che n'-à. tale rotitura.

XII. 1 Perduta la lingua co' la qual - 2 ordinava - 3 Non me-'l. mançava - 5 El cibo e 'l poto oltra la m.

XIII. 1 le lapra po'-i denti copre - 2 Che par che chi te vedi. scernire - 3 metti. vedere - 4 Caduti i-denti.

XIV. 1 Or-hio. ben che non l'-aço - 2 Puoco. di . pasaço - 3 e come faraçço - 4 staremo in.

XV. 1 Or dove le braçça - 2 Minaçavano a-la g. forteçça (è ripetizione della finale del v. precedente, quindi errore; leggi: *prodecza* come i T. antichi) - 3 Ráspati-'l. se-'l. t'-è agevoleçça - 4 Serva a-la.

XVI. 1 se iace in questa - 2 Caduta la c. e rimase son l'-o. - 3 E ogni. rimossa - 4 E ogni m. me ha arempietura.

XVII. 1 Or su lèvati i-n (1). se' iaçuto - 2 e togliete - 3 Che viltade mi pare - 4 Non la puoi più comportare questa anfractura.

XVIII. 1 cum son adasiato. di-levarmi-'n p. - 2 Chi t'-alde dire non ti sa credere - 3 l'-om-paçço - 4 Nella soa. suo.

XIX. 1 ti vengano - 2 Che ti guardin da li vermi che ti stano a divorare - 3 fono. presti venirte - 4 Partire tuo p. e-'l tuo amantura.

XX. 1 li puosso. son ligato - 2 Fa lor - 3 vendan (*sic*, forse *veda*) iacere collui ch'-è adasiato - 4 A comprar . per far gram chiesura.

XXI. 1 mi . mundano - 2 se' in-sto mundo . più vano - 3 Pènsati ch' a-man a-mano - 4 in tal strictura. AMEN.

XLIV (69.ª) Laude - [c. 136 v. - 138 r.] *Amor contrafacto* | *Di vertù spogliato.* — Questa laude è stata già esaminata a c. 73 v. — 74 v. del ms. che esaminiamo.

(1) Prima era *lavatin*, poi fu corretto da la stessa mano.

Qui è ripetuta ma nascosta, per così dire, dietro due versi che, evidentemente, non le appartengono. « *L'-amore per non offender* | *Al magno iesulino* » e che non mi sembrano, del tutto, nuovi: dopo i quali incomincia la nostra laude e va sino in fine, secondo il testo di confronto (Modio, XXXIII, c. 36 r. - 37 r.). Oltre le varianti, ha questa differenza dall'analoga di c. 73: che quella è in istrofe di 4 vv., riunendo, così, in ognuno di essi due del testo (che ne ha otto per ogni str.); e questa, al contrario, è nelle stesse condizioni del t., cioè di aver 11 strofe di otto versi e qualche lieve divergenza, palese errore del copista, che noterò a suo luogo.

I. 2 Di vertù spogliato - 3 far le sagliute - 4 Dov'-è lo vero amore.

II. 1 se - 3 nohiero - 4 in - 5 Chavalo - 6 Corre - 7 Chusì - 8 virtude.

III. (i v. 1-3 corr. ai v. 1-2 del t.) 2 mortale - 4 (corr. al 3.° del t.) L' adversità l'-ucide - 5 (corr. al 4.° del t.). Peio fa la prosperitade - 7 (corr. al 6.° del t.) Mostrava sanctitade.

IV. 2 riprovato - 5 lingua in - 6 Lo core è - 8 vuol.

V. 1 sagio - 2 Di prudentia - 3 Nel monstrar po vedere - 4 li [e]cesi poi ch'-è insanito - 5 statute (1) - 6 Ogni.

VI. 1 infidele - 2 della - 3 reputi - 4 cossa - 6 erexia - 8 Ogni-om deza fugire.

VII. 2 veritade - 3 può veder la lucie - 4 Che fugie charitade - 5 Com' - 6 in . su' amistade - 8 Homo . lege.

VIII. 2 Che ogn'-altro - 3 non va' - 4 Nanti le servi tute - 5 E dove - 6 el fai reduto - 7 puo . tuo f. - 8 fuge.

IX. 1 Ogni . licito - 2 ad ogni chovelli - 3 Al prete el sacrificio - 4 A moglie marito e figli - 5 A potestà ucidere - 6 A iudice consegli - 7 A gli notai libelli - 8 A medice (corretto superiormente con un' *i*).

(1) Corretto con un' *i* sovrapposta all' *e* finale.

X. 1 Ad ogni hom licito - 2 De occidere lo latrone - 3 Lo potestà ha offitio - 4 per raxone - 5 ochio - 6 digestione - 7 parlasone - 8 orechie.

XI. 2 perisse - 3 Correndo - 4 seguisse - 5 Dove . s'-acumula - 6 Ogni cossa ch'-encresia - 7 in ogni tempo falisse - 8 In ogni tempo penarà - Amen.

XLV (70ª) Laude - [c. 138 r. - 140 r.] *Ciaschum amante | Che ama lo signore.* — Si trova nei mss. parigini, presso il Böhmer, 559 al n. 110 e 607 al n. 116, solamente. È nell'edizione veneta del 1514 e, naturalmente, nelle stampe, anteriore e posteriore, venete. Nel Tresatti si trova al libro VI. c. 43. Il confronto è sulla lezione del Benalio (c. 115 r.). Le strofe nel nostro ms. ci sono 8 v. generalmente, eccetto qualche lieve differenza; mentre, nel Benalio, sono di 4 v.; cioè ogni v. del ms. corrisponde alla metà di un v. della stampa.

I. (4 v.) 1 Ciaschum - 3 alla.

II. (7 v.) 1 alla dança - 2 Tuto - 5 Ardendo tuto d'-amore infocato - 7 di.

III. 2 focho - 3 Come impaççato - 5 abbraççando - 6 l'-abraççi - 8 Gli si struga el core.

IV. 1 si struge - 2 Come al foco el giaçço - 3 signor - 4 m'-abraco - 5 Gridando - 6 D'-amor . disfaco.

V. 1 Inebriato anchora - 2 Grido a-li - 3 Cantando - 5 Benedichol lui - 6 li - 7 Che l'-è el d.

VI. 2 Nella nostra mente - 4 omnipotento (*sic*) - 5 che - 'l vuol - 6 Ch'-ogn-om - 7 Che gli - è el dante - 8 recevitore.

VII. 1 Receptare - 4 Come gli - 6 Come - 7 De recognescere quel.

VIII. 2 lo i. - 6 Ch'-è sopra detto - 8 Toherà.

IX. 1 Tocando - 2 serai tocato - 4 Di te sera sp. - 5 sarai alora - 6 Di te - 7 trasformato.

X. (6 v.) 2 m'-a'-tu - 4 For de mi m'-a' tratto - 6 so rapto - 7 entratto.
XI. 1 foco - 5-6 (mancano, corrisponderebbero al v. 3° del B.) - 7 apetisco - 8 Cum - AMEN (1).

XLVI.ª (71.ª) Laude — [c. 140 r. - 140 v.] *Dilecto yhesu cristo chi ben t'-ama | Avendoti nel core sì te chiama* — Si trova nel Ms. parigino 559 al n.° 116, presso il Böhmer. Nella antica *Raccolta di Laude* del Bonardo (Bologna sec. XVI) si legge, con altre otto laudi, col nome del B. Giovanni Colombini. È, ancora, nella *Raccolta di Laude* fiorentina del 1489, anonima, al n° CCLXXXIV pag. 132 presso il Galletti, sul quale è fatto il nostro confronto. È anche nel Crescimbeni (2), che la trasse da alcuni Codd. chigiani (vol. 2° lib. IV p. II). È da notarsi che nel testo le strofe sono di 4 versi, l' ultimo dei quali è sempre il 4.° della 2.ª strofa — chè la 1.ª strofa à due soli versi, come al solito — e che nel nostro Ms. invece di ripetersi tutto il verso, si trova un semplice *cantare* (3), che accenna al 4.° verso della 2.ª strofa.

I. 3 E sempre - 4 iubilare . suo.
II. 1 mi-ni - 2 Tant'-amor mi circunda ne - l' - 3 Ch'-el . ne - le braççie.
III. 1 Il t.. al cor - 2 tuto - 3 Po'che son.
IV. 1 lo cuor - 2 de - 3 retenir.

(1) Manca, ancora, l' ultima strofetta det t., che è la Iª ripetuta.

(2) A p. 175 l. cit. dice: « *Tra gli altri poeti Antichi Sanesi raccolti da Monsignor Leone Allacci, e conservati nella Chisiana tuttavia manuscritti* [Cod. 400], *si trova anche il B. Giovanni Colombino, il quale fu figliuolo di Pietro nobile Sanese, e fondatore dell' ordine dei Gesuati.* »

(3) Il 4.° verso della 2ª strofa è, secondo il Ms.: « *Cantar e iubilare vo per suo amore.* »

V. 1 mi - si transforma alterato - 2 E iubilando . radiato - 3 Di questo mundo al tuto viandato.
VI. 1 Chi cristo vol amare - 2 E de tute virtude sia a . - 3 porti ne-la mente iesu formato.

XLVII.ª (74.ª) Laude [c. 144 v. - 151 v.] *O Anima fidele | Che vòy de dio sentire.* Si trova nei Ms. parigini 559 al n.° 104, 607 al n.° 109 e nel 1537, presso il Böhmer. Nel Codice Romano del Tobler è al n.° 131 (c. 146 r. *a*). È ancora in un codice Napoletano XI. D. 26., che esamineremo fra poco. Si trova nella *Raccolta di Rime e Prose del buon Secolo della lingua* etc. del Bini, più volte citata (1). È nell' edizione veneta del 1514 e, quindi, nella posteriore edizione veneta e nella bresciana anteriore, del 1495. Nel Tresatti è al libro IV, cantico 24. Il nostro confronto è fatto sul Benalio. cap. CX c. 106 v.

I. 3 usir di te - 4 Che in-ti lo puo'.
II. 1 In questo loco . cellato - 2 Vole da ti essere - 3 l'-afecto prègoti - 4 ugni.
III. 1 fine che - 2 di . dal - 3 ti può . pegio - 4 El.
IV. 1 quello - 2 Di-ciò - 3 E qual gi-mete - 4 Tal avrai.
V. 1. Se vòi - 2 Che intrar - 3 apetito - 4 Da.
VI. 2 ci fama - 4 E caricala.
VII 2. Che cercha i ben - 3 Dillongalo - 4 Che-l . ripossare.
VIII. 1 di - 2 È el v. - 3 In nui . lo l. - 4 Da.
IX. 1. Questo à-ordenato - 4 Da li v.
X. 1. I veri - 2 di fora - 3 in lor vegono quel - 4 à . claritade.
XI. 3 tal p.
XII. 1 Q. p. trova - 4 E cristo soleto.
XIII. 2 Lassar - 3 sollo - 4 Comencia po te consolare.
XIV. 2. Secundo - 3 E chi più si - 4 Più piacere li dona.

(1) **Bini**, *Op. cit.* pagg. 71-5, secondo un cod. **Rossiano.**

XV. 1. te dà p. - 2 te vede - 3 da que loco - 4 Quella ma. sura che-'l fanno.
XVI. 1 Fate - 2 di gram - 3 vuole - 4 Di.
XVII. 4 A lo tuo spoxo dove stane.
XVIII. 1 quelo - 3 l'-à-'nebriato - 4 di.
XIX. 1 piancente - 2 sì sacie - 3 cosse - 4 Le. domenticare.
XX. Tanto sta dimenticato - 2 Già non par - 3 Sì l'-amor l'-à-meritato - 4 so. chi.
XXI. 2 Cossa - 3 ogni altro se.
XXII. 1 amore - 2 Feci - 3 Per voler m. - 4 Ch'-è el.
XXIII. 1 ci amaistra - 2 E fa - 4 Ove el se vuole.
XXIV. 1 Possase - 2 Dove non tirano più venti - 3 fatta dilligente - 4 A li d.
XXV. 2 si possano - 3 li affecti - 4 De queste cosse di fuora.
XXVI. 1 li n. - 2 sun - 3 Convene. siano - 4 Da li.
XXVII. 1 Queli sono - 3 Nè pene nè dolori - 4 Li po' tore. ànne.
XXVIII. 1 li à-sta - 2 Ch'-el - 3 E cresse - 4 Di la pena che hai.
XXIX. 2 fa l'-omo - 4 el dilectare.
XXX. 1 Ugni - 2 Abate - 4 non può manchare.
XXXI. 1 Questa fonte de amore - 2 sacia i b. - 4 Ciò che li homini faciano o dicano.
XXXII. 1 Faròne - 2 Però che son inebriato - 3 abunda in lor - 4 Che soperchia a-ogni senso di fuora.
XXXIII. 3 E tene. plena - 4 Che non ce. intrare.
XXXIV. 1 Però che - Chi di nui-si feci - 3 meio - 4 L'-arte di l'-amore.
XXXV. 1 el fe - 2 Et. exinanire - 3 E. di. aparere - El re di la gloria.
XXXVI. 1 Aparse - 2 a-nui - 3 Tutta contene inseme - 4 de.
XXXVII. 1 ci-mena - 3 E chi - 4 Fa cum dio più u.
XXXVIII. 1 Non se può megio - 2 unione - 3 E convertìti abassare - 4 Se. salire.
XXXIX. 1 puo' meio salire.
XL. 1 In questa vita nuda - 3 oscura - 4 Soa luce tanto è pura.

XLI. (mancando la 41ª del t., corr. alla 42ª str. del t.) 1 dimostra - 2 Ugni . n'-è ascosta - 4 Tanto è soa claritade.

XLII. (mancando la str. corr. alla 43ª del t., questa corr. alla 44ª del t.) 1 volentieri - 2 fidele - 3 in tuto . in te.

XLIII. (corr. alla 45ª del t.) 2 Grande hàm fatto g. - 3 lasando . casa - 4 In-el cielo è-'l.

XLIV. (corr. alla 46ª del t.) 2 Dove ch'-el suo amore - 4 lie.

XLV. (corr. alla 47ª del t.) 1 che è-rinovata - 2 vehieçça - 4 Tratta l'-à a-ssiene.

XLVI (corr. alla 48ª del t.) 1 uno piacere - 2 Chi ven dal summo - 3 Che v. - 4 Tuto . ànno.

XLVII. (corr. alla 49ª del t.), 1 quello chi - 2 li servi di p. - 3 De finchè . mora - 4 Non poria mai regnare.

XLVIII. (corr. alla 50ª del t.) 2 far - 3 E da - 4 El ben l'-o.

XLIX. (corr. alla 51ª del t.) 1 Ogni ben - 3 esso dice - 4 mi . farai.

L. (corr. alla 52ª del t.) 1 el ben è - 2 si vene - 3 po l'-omo - 4 Ch-è.

LI. (corr. alla 53ª del t.) 1 veder di fuore - 2 sono vere le prove - 3 vuol dir - 4 Ugni . l'-omo fa.

LII. (corr. alla 54ª del t.) 1 La-vertù - 2 vuol. amantadura - 3 ochie più-non affuma - 4 Nulla vanitade.

LIII. (corr. alla 55ª del t.) 1 ch'-el . afosca - 1 Si passe l'-uomo di - 3 E.

LIV (corr. alla 56ª str. del t.) 1 Ma più non vole chi-li-gusta - 2 Piacimenti di fuora - 3 Tanto sacia - 4 Che lingua nol po.

LV. (corr. alla 57ª str. del t.) 1 può - 2 alegreçça - 3 s'intenda.

LVI. (corr. alla 58ª str. del t.) 1 Chi n'-à experientia - 2 Di. gram - 3 Oserva - 4 Al signor da cui l'-ài.

LVII. (corr. alla 59ª str. del t.) 1 ubedisse - 2 come vuole - 3 son le creature - 4 Far non li posseno più male.

LVIII. (corr. alla 60ª del t.) 1 può - 2 misura - 3 Di . dritura - 4 Chi . di.

LIX. (corr. alla 61ª del t.) 1 O dritura - 4 A poter sguardare.
LX. (corr. alla 62ª del t.) 1 Ci (1) ce può sguardare - 3 li fano - 4 Ciò chi.
LXI. (corr. alla 63ª del t.) 1 De li procedano - 2 (è unito al 1° per errore) Li iudici (2) iusti (manca qualcosa) - 3 Chi - 4 Lì ochi à infermi carnali.
LXII. (corr. alla 64ª del t.) 2 El guardare - 3 calore - 4 veritade ànne.
LXIII. (corr. alla 65ª del t.) 1 La virtù è-'l fondamento - 2 Dil - 3 intendimento (è la finale del v. 2° ripetuta per errore; il t. *vedimento*) - 4 Fora.
LXIV. (corr. alla 66ª del t.) 1 megior - 2 Chi megio (manca il *tene* del t.) - 3 E de li p. - 4 Poder.
LXV. (corr. alla 67ª del t.) 1 vol. - 2 Conven ch'-el - 4 gi-à.
LXVI. (corr. alla 68ª del t.) 1 La - nihilità - 2 mistere - 3 cossa la tene - 4 Che a d.
LXVII. (corr. alla 69ª del t.) 1 chi - 2 cossa è retinuta - 3 Q. gram salita - 4 gi-è opo di.
LXVIII. (corr. alla 70ª del t.) 1 gi-è. di salire - 2 si tale. vene - 3 intendite - 4 come vene.
LXIX. (corr. alla 71ª del t.) 1 Tuta va - 2 Conduta - 3 diventa maiore - 4 Chi. si può.
LXX. (corr. alla 72ª del t.) 1 gram - 2 la gram - 4 Si trovano dove stano.
LXXI. (corr. alla 73ª del t.) 2 in ti - 3 cossa - 4 apressare.
LXXII. (corr. 74ª del t.) 1 Cossa - 2 E percossa e distratta.
LXXIII. (corr. alla 75ª del t.) 1 L'-acorta - 2 La beleçça di te - 3 Chi tra' di fuora di sè - 4 Tale abisso.
LXXIV. (corr. alla 76ª del t.) 2 Fa star - 4 Non possarà di pregare.
LXXV. (corr. alla 77ª del t.) 1 Lo pregar - 2 Si-è che-'l tuo voler - 3 Poi sera' exaudito - 4 Di ciò chi- li chiedirai.

(1) Leggi: *Chi.*
(2) Prima era *iudice*, poi fu corretto con un' *i* sovrapposta all' *e*.

LXXVI. (corr. alla 78ª del t.) 2 di sè - 3 E per lo certo - 4 può nè dir.

LXXVII. (corr. alla 79ª del t.) 2 A quello dove vene - 3 po'.

LXXVIII. (corr. alla 80ª del t.) 1 abondosa - 3 lo fai. cossa - 4 Chului chi.

LXXIX. (corr. alla 81ª del t.) 1 cossa - 2 che ha. vuy - 3 tuti. soy.

LXXX. (corr. alla 82ª del t.) 1 fa' stare - 2 Di pena & di. - 3 Di iniurie & d'-increscimenti - 4 li homini ge-ne può.

LXXXI. (corr. alla 83ª del t.) 1 gi-ài datta - 2 cossa - 3 Sempre sta abondosa - 4 non può m̀.

LXXXII. (corr. alla 84ª del t.) 1 pero ch'-è - 2 Tale d. - 3 Ben può spexe fare - 4 E conviti e honore asay.

LXXXIII. (cor. alla alla 85ª del t.) 2 Di li toi - 3 se ne sovene - 4 Che di te sì-ne faci - Amen.

XLVIII. (77ª) Laude — [c. 154 r. - 155 v.] *Verbum caro factum est | de virgine maria* — Questo inno, così celebre, insieme a parecchi altri è attribuito al nostro Jacopone, non so con quale e con quanta autorità. Forse la principal cagione di questa attribuzione fu, che nella ediz. di Brescia (*Bernardino di Misinti,* 1495) e nelle successive (Benalio 1514; e Venezia al segno della Speranza, 1556) si trovano tutti codesti inni. Ma non si badò che, nel frontespizio dell'ediz. bresciana, dicevasi chiaramente: « *In questo volume se Contengono queste opere infrascrite. Le laude del Beato frate Iacopon: del sacro ordine di frati minori de obseruantia. Le laude del Magnifico Leonardo Justiniam* (sic). *Le laude del angelico doctor s. Tomaso de aquino. Item certe altre dignissime laude* » (1); e che nel frontespizio della veneta del 1514 dicevasi, ancora, dopo annunziate le Laudi del Beato Frate Jacopone: « *Jtem alcune laude de S. Thomaso de aquino & certe | altre de doctori dignissimi che in le prime non erano |* ecc. ecc.) » — In

(1) Dal **Böhmer,** *Romanische Studien,* I pag. 140.

ogni modo quest'inno si trova nei Mss. parigini; nel 559 al n° 130 e nel 607 al n° 120; come, anche, nel Gad. 121 e nel Can. 193, presso il Böhmer. Nel Cod. XXXIII della Bibliot. Universitaria di Bologna, contenente Rime Spirituali (1), è fra altre laudi del nostro. Si trova nel cod. ferrarese 211. NB. 1. della Bibl. Municipale, presso il Ferraro (2). Nei codd. veneti, presso il Mone, cod. 32 classe III., cod. 145 e cod. 80 clas. IX, tutti del secolo XV. E nell'ediz. delle Laudi del Belcari, presso il Mone, fatta in Venezia nel 1512, e in quella del Bonaccorsi, fatta in Firenze (MCCCCLXXXV), presso il Galletti, pag. 110. Nell'ediz. delle Laudi di Jacopone, venete e bresciana, sarà ancora, perchè si trova nella ristampa di quest'ultima, nel Benalio, a c. 116 v. Le due lezioni di quest'inno date dal Mone (3) sono nel 1° vol. a pag. 65-66, e nel 2° a pag. 81. La prima di queste è la stessa del Benalio, su cui è fatto il nostro confronto. Nella lezione del nostro Ms.° sono molte strofe che non si trovano nel testo citato per il confronto, e, in generale, la disposizione delle strofe è del tutto diversa.

II. 3 Natum n.
III. (corr. alla 5ª del t.) 1 in suo rivolo - 4 De v. m.

IV. Non humano semine
Sed divino flamine — de virgine m.ª
Deus datur femine.

V. Pro sanando vulnere
Deus suo munere — de virgine m.ª
Oritur in tempore.

(1) **Zambrini**, Propugnatore I, pag. 269: *Descrizione di Codici Manoscritti che si conservano nella R. Biblioteca dell'Università di Bologna.*

(2) Op. cit. Bologna, Romagnoli, 1876.

(3) **F. I. Mone**: *Lateinische Hymnen des Mittelalters, aus Handschriften herausgegeben und erklärt.* Freiburg im Breisgau, 1853-55, 3 voll.

VI. (corr. alla str. 13ª del t.) 3 Plangit plorat regitur.
VII. (corr. alla str. 12ª del t.) 2 collitur - 3 Velo matris tegitur.
VIII. (corr. alla str. 14ª del t.) — — —
IX. (corr. alla str. 4ª del t.) 4 de v. m.

X.
O stupor in mentibus,
Tam altum videntibus
Ligatum in vilibus. A virgine m.ª

XI. (corr. alla 17ª del t.) 3 Deum verum cernite - 4 de v. m.
XII. (corr. alla 7ª del t.) 1 Mundi factor inclitus - 4 de v. m.
XIII. (corr. alla del t.) 2 Hic - 3 Nam.
XIV. (corr. alla 20ª del t.) 1 Ex virgine - 3 Plura.
XV. (corr. alla 9ª str. del t.) 4 de v. m.

XVI.
Puer circunciditur,
Sanguis eius funditur,
Velo matris tegitur. A virgine m.ª

XVII.
Nomen sanctum ponitur,
Iesus cristus dicitur,
Et sic deus collitur. de virgine m.ª

XVIII. (corr. alla 4ª del t.) 4 de v. m.
XIX. (corr. alla 15ª del t.) 1 Reges tres - 2 Currunt - 3 Honora[n]t - 4 de v. m.
XX. (corr. alla 16 del t.) 1 donant regi nato - 2 Thus sacerdoti oblato - 3 Mirramque morti dato - 4 de v. m.

XXI.
Surgit die quadragesimo
Mater de puerperio,
Templo oblato filio. A v. m.ª
Amen.

XLIX.ª (78ª) Laude [c. 155 v. - 160 r.]. — *Dulcis iesu memoria* | *Dans vera cordis gaudia.* — Si trova nel ms. parigino 559 al n. 129, presso il Böhmer, come inno di fra Jacopone o creduto tale, nel cod. ferrarese 211. NB. 1., presso il Ferraro op. cit. — Si trova, ancora, ma d'incerto autore, nella collezione dei poeti cristiani del Fa-

bricio p. 810 (1) e nelle Opere di Bernardo da Chiaravalle, che ne è il vero autore, col titolo: *Iubilus in Commemorationem dominicae passionis.* È riportata, anche, dal Mone nel vol 1 pag. 329 della sua opera. L'Ozanam (2) la mette fra le poesie latine di Jacopone, contenute nei codici parigini, che poi furono studiati dal prof. Ed. Böhmer; e da questa troppo precipitosa attribuzione ne dovè nascere, io credo, questo nuovo figlio a Messer Jacopo de' Benedetti, da Todi. Tutti i testi consultati sono diversi dalla lezione del nostro codice, eccetto la cit. ediz. parigina delle Opere di San Bernardo, 1642; ove si trova in fine del 3° vol. pag. 650 (3), e su la quale è fatto il nostro confronto. Avvertiamo che nel nostro codice non si segna per nulla il dittongo *æ*, come si usava, in quell'epoca e in appresso.

I. 1 Dulcis iesu - 2 cordis.
II. 2 iocundius.
III. 2 dulcis te - 3 pius.
IV. (corr. alla str. 5ª det t.) 1 potest - 2 etiam - 3 novit.
V. (corr. alla str. 4ª del t.) 1 Iesus - Fons veri lumen cordium (questa ultima parola è ripetizione della finale del verso antecedente, il t. *mentium).*
VI. 3 in populo.
VII. 2 Queram iesu[m] - 3 Cordis clamore.
VIII. 2 Replens locum - 4 Eius herens.

(1) *Poetarum veterum ecclesiasticorum op. christiana, studio Georgii Fabricii,* Basileae, 1564.

(2) *I Poeti francesi in Italia nel secolo XIII* opera di **A. F. Ozanam** recata in italiano da **Pietro Fanfani.** Prato, Alberghetti, MDCCCLIV. pag. 124.

(3) *Divi Bernardi Operum Tomus Tertius continens tractatus,* Parisiis e typographia Regia, M.DC.XLII.

IX. (manca nel t.) Iesu stringam vestigia
Et flendo figam labia,
Ut detur mihi venia
Atque profectus gratia.

X. (corr. alla 9ª del t.) 1 Iesus.

XI. (corr. alla 10ª del t.) 2 Tuo nos reple - 3 Mentis pulsa - 4 Tua pasce.

XIII. (corr. alla 12ª del t.) 1 mitissimus - 3 Plus milies dulcissimus.

XIV. (corr. alla 13ª del t.) 2 sanguis (*sic*) effusio - 3 Per quem.

XV. (corr. alla 14ª del t.) 1 Experti recognoscite - 2 pium p.

XVI. (corr. alla 15ª str. del t.) 2 Amores - 3 In hoc odore.

XVII. (corr. alla 16ª str. del t.) 2 victorie - 3 Fons dulcoris & gratie - 4 Vere cordis letitie.

XVIII. (corr. alla 18ª str. del t.) 2 non sileam - 3 fac ut ardeam - 4 Tum solum de te gaudeam.

XIX. (corr. alla 19ª str. del t.) 3 Replet.

XX. (corr. alla 20ª str. del t.) 4 quem sentiunt.

XXI. (corr. alla 17ª str. del t.) 2 Dulcoris - 3 Trahe me ut sic cupiam.

XXII. (corr. alla str. 21ª del t.) 1 inebriat - 3 Felix gustus - 5 Nil est ultra quod sitiat.

XXIII. (corr. alla str. 25ª del t.) 2 Mira cordis iocunditas - 4 stringit.

XXIV. (corr. alla str. 22ª del t.) 4 Cordis pigmentum.

XXV. (corr. alla str. 23ª del t.) 1 milies - 3 Quando letum me saties - 4 Tuo vultu me saties.

XXVI. (manca nel t. n.) Quandiu differs doleo
Moras egre sustineo
Quando nudum vultum video
Quem me visurum gaudeo.

XXVII. (corr. alla str. 24ª del t.) 1 eximius - 2 langor - 3 Mihi iesus melifluus - 4 Fructus vite perpetuus.

XXVIII. (corr. alla str. 28ª del t.) 2 Meum - 3 cum quesiero - 4 cum invenero.

XXIX. (corr. alla str. 26ª del t.) — — —
XXX. (corr. alla str. 27ª del t.) — — —
XXXI. (corr. alla str. 29ª del t.) — — —

XXXII. (manca nel t.) Tunc affectum cum sentio
Nulla fit mundi mentio
S..... (1) vacat intentio
Sic semper esse cupio.

XXXIII. (corr. alla str. 30ª del t.) 3 totus langueo.
XXXIV. (corr. alla str. 32 del t.) 1 dulciter.
XXXV. (corr. alla str. 33ª del t.) 2 cordis - 3 accendit - 4 Cum delectatur.

XXXVI. (manca nel testo) Heu carnis victus vitio,
Mente clamare nescio,
In me quia deficio
Ad te iesu respicio.

XXXVII. (corr. alla str. 34ª del t.) 1 O bonum - 2 O ardens.
XXXVIII. (corr. alla str. 31ª del t.) 1 dilligitur - 3 Nec tepescit nec moritur - 4 Sed.
XXXIX. (corr. alla str. 35ª del t.) — — —
XL. (corr. alla str. 37ª del t.) 4 Et cunctis.
XLI. (corr. ella str- 38ª del t.) 1 Cuius amor - 2 Cuius gustus me - 3 Iesus ad quem mens deficit.
XLII. (corr. alla srr. 39ª del t.) 1 O mea delectatio - 2 consumatio - 3 O mea consolatio.

XLIII. (manca nel-t.) Tu mestorum solatium,
Tu reorum refugium,
Tu es iustorum gaudium,
Tu vera salus omnium.

XLIV. (corr. alla str. 40ª del t.) 3 Mundum.

XLV. (manca nel t.) Ostende patri (2) vulnera
Passus in valle misera,
Ut.trahat nos ad dextera
Quos impedit gens effera

(1) Forse *Simul?*
(2) Il cod. ha *pri.*

XLVI. (corr. alla str. 41ª del t.) 1 Sequar quocunque

XLVII. (manca nel t.) Portas nostras attollite,
Celli cives occurrite,
Triumphatori dicite
Salve, iesu, rex inclite.

XLVIII. (corr. alla str. 43ª del t.) 4 curie.
XLIX. (corr. alla str. 45ª del t.) 2 Et laudes tuas - 3 urbem - 4 Et nos pacificat.
LI. (corr. alla str. 47ª del t.) 2 Regnum celeste - 4 Post illum.
LII. (corr. alla str. 48ª del t.) 1 Hunc - 2 Jesum ymnis & precibus - 4 Frui cum celi civibus - Amen.

(Continua) dott. ERASMO PÈRCOPO.

OSSERVAZIONI

SOPRA UNO SCRITTO DI EGISTO GERUNZI

PUBBLICATO NELLA PRECEDENTE DISPENSA

DI QUESTO PERIODICO

Appena giuntami l'ultima dispensa di questo reputatissimo periodico (Novembre-Dicembre 1884), mi posi ad esaminarla, e mi si presentò subito, occupandone il primo posto, uno scritto di Egisto Gerunzi, intitolato « Pietro de' Faytinelli, detto Mugnone, e il moto d'Uguccione della Faggiola in Toscana » scritto che attirò la mia attenzione, non già per la rinomanza dell'autore, che neppur so chi sia, ma pel desiderio di conoscere cosa egli avesse saputo dire di più e di meglio sopra un poeta, del quale io avevo parlato più di dieci anni fa. Imperocchè fino dal 1874 io aveva messo in luce le poche rime del Faytinelli, singolare poeta lucchese, pochissimo, ed anche in questo pochissimo, molto male conosciuto; e le avevo corredate delle scarse notizie che di esso a stento avevo potuto raggranellare e di alcune osservazioncelle dichiarative e di sobrie notizie storiche, tanto che bastassero a facilitare l'intelligenza del testo delle rime e dei fatti storici, cui vi si fa allusione (1).

(1) La stampa delle rime del Faytinelli fu procurata da Gaetano Romagnoli, benemerito editore da poco defunto; e forma la dispensa CXXXIX della *Scelta di curiosità letterarie* pubblicate in Bologna.

Ma dopo aver letto questo scritto, che l'autore battezza col nome di *dissertazione*, rimasi col saperne quanto prima e colla convinzione, che il nome che più propriamente gli si addiceva, era quello di *centone;* trattandosi di un composto di roba raccogliticcia, formato dall'autore col valersi in parte degli studi del defunto avvocato Pietro Bilancioni, mio amico pregiatissimo, le cui carte or si conservano nella Biblioteca Comunale di Bologna, e in parte rivestendosi de' miei poveri cenci col profittare del mio lavoruccio sopra citato. Tolto questo, ciò che rimane non è che uno sfoggio di quella erudizione di bassa lega, che trovasi a vil prezzo, consistente nell'esporre fatti ed illustrar personaggi le mille volte già esposti e illustrati, e perciò notissimi, coll'aggiunta di citazioni di autori pur superflue, citazioni che alle volte neppur sono fatte correttamente (1); per condimento poi una boria, una saccentezza, che fanno nausea.

Pur troppo sonovi alcuni, che pieni di protervia e di petulanza, ma poveri d'ingegno e di studi, si gonfiano e si vogliono dar l'aria d'uomini sapienti. Incapaci a produrre un'opera qualsiasi notevole per novità od altri pregi, si studiano maliziosamente di darlene la parvenza, sputando con sussiego sentenze, avendo sempre in bocca la parola di moda *critica*, che neppure sanno bene che sia. La loro abilità principale consiste nell'espilare con arte questo e quello, e poi vituperarlo e metterlo in discredito per nascondere i loro plagi. E per meglio ottenere il loro intento hanno l'arte di nasconderli in mezzo ad una farraggine d'erudizione vacua e superficiale, che

(1) Per esempio alla pag. 338, Giov. Villani è citato così: *Villani Vol. I. pag.* 33. e vattelo a pesca. Parrebbe che il Gerunzi ignori che del Villani vi sono più edizioni, divise in diverso numero di volumi, e che tutte neppur sempre combinano nella divisione dei capitoli.

mettono in mostra. Torno a dire: non so chi sia il Gerunzi, e perciò non voglio metterlo in quella schiera, sebbene il suo scritto mi desse motivo di farlo. Anzi dichiaro, che ben volentieri gli perdono l'essersi fatto bello delle penne altrui, il suo tuono altezzoso e l'aria di sufficenza che si dà, forse dovuto a giovanile baldanza, e che a me fa ridere, dopo aver letto quel suo lavoruccio così meschino. Credo però di non dover tollerare ch'egli dopo aver non poco profittato delle mie deboli fatiche, cerchi ogni arte per deprimermi, tenendo modi che mostrano tutt'altro che benevolenza, e non sempre lealtà.

Chi mi conosce bene sa che io non son uomo battagliero e accattabrighe; come suol dirsi, vivo e lascio vivere: ma neppure son uomo da lasciarmi irragionevolmente calpestare da chiunque si sia. Posso anche francamente dichiarare, senza tema d'essere smentito, che non sono un vanesio e un prosuntuoso, che scioccamente mi compiaccia e faccia stima dei deboli parti del suo limitato ingegno. Parlando anzi in specie del mio lavoruccio intorno al Faytinelli, niente mi trattiene dal convenire che vi sono delle imperfezioni. Alcune difficoltà sarebbero state insuperabili a chiunque altri, che non avesse avuto la sorte di potere attingere a fonti diverse; a me poi se ne frapposero alcune speciali, che un animo onesto e gentile deve saper valutare per scusarmi se avessi dato qualche scappuccio. E di vero le rime del Faytinelli ci sono state conservate da diversi manoscritti a me lontani, alterate la più parte nella lezione, che in grazia appunto della distanza non potei copiare e collazionare da me stesso. Inoltre nemmeno potei farne eseguire la stampa sotto i miei occhi, ma in città pur lontana, onde avvenne che sebben procurassi di fare accurate revisioni, per incuria del tipografo qualche erroruzzo vi rimase, e sono di tal natura quasi sempre quelli avvertiti

nella *Filologia Romanza* da Ernesto Monaci; nè io me n'ebbi a male, perchè quelle avvertenze nella maggior parte erano giuste e urbane; e fatte senza livore e malevolenza da persona stimabilissima pel suo sapere e per la sua rettitudine; della quale rettitudine ebbi una prova recentissima, che molto apprezzo. Quel valentuomo aveva mostrato di non esser persuaso che il codice barberino, che ci ha conservato il numero maggiore delle rime di Mugnone, fosse scritto di propria mano da Nicolò del Rosso di Treviso, com'io aveva asserito; ma dopo migliore disamina ha trovato modo di darmi pienamente ragione in uno scritto molto pregevole per vera e soda erudizione critica e per aggiustatezza di giudizi (1). Ma non è così delle censure fattami dal Gerunzi, che appariscono malevole e non leali. Se io volessi rendergli pan per focaccia, e perdere il mio tempo facendo un'accurata rivista del suo centone, io sì che con ragione potrei staffilarlo a sangue, pur non tenendo conto dell'infinito numero di errori, che potrebbero scusarsi come tipografici, pei quali il mio lavoruccio, paragonato col suo, è un vero giojello. Ma non lo trovo conveniente; e intendo difendermi unicamente dalle sue censure, che sono ingiuste e malevole, dichiarando che col metodo tenuto dal Gerunzi contro il mio lavoruccio si potrebbero far comparire come sconciature anche le opere migliori dei più grandi maestri.

Per raggiungere il mio intento, e trovar le prove di quanto asserisco, non ho bisogno di affaticarmi e lambiccarmi il cervello. Ecco in fatti come il mio censore esordisce il suo centone « *Prima che con diligenti cure*

(1) Lo scritto del Prof. Monaci di cui parlo fu stampato a Città di Castello nello scorcio dell'anno caduto, e porta il titolo *Da Bologna a Palermo: primordi della scuola poetica siciliana.*

l'avvocato Bilancioni avesse raccolto le rime di ser Pietro dei Faytinelli, e che Leone Del Prete le pubblicasse ecc. ». Il senso di queste parole è chiaro: tendono a insinuare malignamente che l'avv. Bilancioni fu il primo a raccogliere le rime del Faytinelli, poi, misurando me alla sua stregua, vorrebbe far credere, che nel pubblicare quelle rime mi fossi fatto bello delle fatiche altrui. Notisi poi la differenza: mentre ha trovato, che il Bilancioni raccolse con diligenti cure, le stesse diligenze non avrei usato io nel pubblicarle. Che questo sia il senso maligno che hanno quelle parole mi par chiarissimo; ed ove se ne dubitasse, per convincersene basta ravvicinarle a quelle che leggonsi alla pag. 334, dove, accrescendo la dose, così si esprime « *Il benemerito avv. Bilancioni, che aveva prima del Del Prete preparate per le stampe le rime del lucchese con maggior discernimento critico ecc.* ». Innanzi tratto dichiaro, che non so se il Bilancioni avesse raccolte veramente tutte le rime del Faytinelli; che prima di me lo avesse ben preparate per stamparle avrei forse modo di mostrare il contrario: ma ciò non rileva punto. Quello che assicuro sul mio onore è, che io non ebbi mai da lui neppure una riga del rimatore lucchese, perchè non ne sentii proprio bisogno, e potrei, ove uopo ne fosse, dimostrare anche questo. Dichiaro poi che ebbi con lui molta dimestichezza; e siccome mostrava stimarmi più di quello che merito, spesso mi scriveva per avere notizie, schiarimenti, copie, collazioni, varianti intorno a rime antiche che egli andava raccogliendo con gran cura da tutte parti, con un disegno forse troppo vasto, sicchè non potè mai colorirlo. Dichiaro inoltre che quando mi proposi di pubblicare le rime del Faytinelli, io gliene tenni amichevolmente parola, e ben lungi dal mostrarsene dispiacente, quasichè io volessi fargli una finestra sul tetto, mi se ne mostrò contento, e mi eccitò

a ciò. In seguito poi, quando avevo il lavoro sotto le stampe, gli chiesi qualche consiglio o schiarimento intorno a punti delle rime che mi parevano guasti od oscuri. Il più delle volte mi mostrò di saperne quanto me, perchè egli pure aveva attinto alle stesse fonti; pure in qualche raro caso i suoi suggerimenti mi tornarono utili, ed io gliene seppi grado pubblicamente; e questo è il tutto. Ho poi le sue lettere ed altri documenti per comprovare largamente quanto ho asserito, e per dare del mentitore sfacciato a chi osasse sostenere il contrario.

Che poi il Bilancioni avesse raccolte non solo prima di me, ma eziandio *con maggior discernimento critico le rime* di Mugnone, la è cosa che credo verissima, unicamente per la stima e reverenza che ho alla cara memoria di quel valentuomo, e non già perchè lo asserisca il Gerunzi, pel quale non posso nutrire uguali sentimenti, reputandolo incapace di pronunziare un giudizio specialmente in fatto di critica. Anzi se io potessi averlo a quattr' occhi, e coglierlo alla sprovvista, chè non gli riuscisse prendere l' imbeccata da altri, per ridere un tantino vorrei un po' domandargli: cos' egli intenda sotto il nome di *Critica* che ha sempre in cima alla lingua; quali ne sieno i dettami, che non è lecito trasgredire, specie nella pubblicazione dei nostri antichi rimatori; e finalmente in che io gli abbia violati pubblicando le rime del Faytinelli.

Chiaramente nol dice, e forse neppur lo sapeva, ma mi è nato il dubbio che abbia pronunciato questo giudizio per due ragioni; ed eccone la prima. Il Bilancioni, indotto dalla somiglianza dello stile e del modo di poetare, opinava che appartenessero al Faytinelli anche i tre sonetti, di cui qui riferisco i capoversi:

« Così faceste voi o guerra o pace »
« Guelfi per far scudo delle rene »
« Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro »

Io conosceva benissimo que' sonetti, ma non volli accogliergli fra quelli del Faytinelli; e questa credo che debba essere una delle ragioni per le quali il Gerunzi autorevolmente sentenzia che io mostrai poco discernimento critico in confronto di quello del Bilancioni. Certo un giudizio dato da quel valentuomo ha molto peso, pure nemmen' ora credo che facessi male a non seguirlo. Ed in vero non avvi antico manoscritto che riporti quei sonetti sotto il nome di Mugnone, ma sempre con quello di Folgore da S. Gemignano, oppure vi si leggono adespoti. Inoltre, i primi due, come spettanti a Folgore, furono più volte pubblicati per le stampe da editori di vaglia prima che il Navone ci desse raccolti tutti i componimenti di questo rimatore (1). L'unico fondamento dunque per asserire che quei sonetti debbano assegnarsi a Mugnone è la somiglianza dello stile e del modo di poetare; e siccome quest' unico fondamento a me non apparisce abbastanza solido e sicuro, così l' asserzione del Bilancioni mi pare troppo ardita; molto più che a me, guidato dal mio corto discernimento critico, non sembra che a Folgore, autore incontrastato del sonetto

Più lisciati siete ch' ermellini,

disconvengano anche gli altri tre che gli si vorrebbero togliere per assegnarli a Mugnone. Secondo me poi non

(1) In Bologna, per il Romagnoli, 1880; e formano colle rime di Cene dalle Chitarre la dispensa CLXXII della *Scelta di Curiosità letterarie* ecc. Quantunque mi sia proposto di non rilevare gli spropositi, di cui il mio censore ha infarcito il suo centone, non posso qui fare a meno di avvertire ch' egli erra quando asserisce (pag. 331) che il Sonetto:

« Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro »

fu stampato come di Folgore dall'Allacci.

è niente provata la impossibilità che Folgore sia stato testimone dei fatti cui si allude nei sonetti contrastatigli, avendosi anzi un documento da cui puossi argomentare il contrario. E quando, sofisticando, da questo documento volesse dedursi che due furono i Folgori, procedendo io di deduzione in deduzione, potrei ugualmente sostenere, che due furono i poeti dello stesso nome, come vi furono due Danti, due Bonaccorsi da Montemagno, due Michelangioli Buonarroti, due Agnoli Allori e cento altri, che il Gerunzi, il quale si dimostra tanto profondo nella storia letteraria, conosce benissimo. In somma io non trovai nè trovo dimostrato che quei sonetti non debbono appartenere a Folgore per appropriarli arbitrariamente al Faytinelli; e perciò gli esclusi dalla edizione delle sue rime da me curata. E sono convinto che, se mi fossi governato diversamente, avrebbe potuto farsi fuori, e con maggiore ragione, un altro Gerunzi qualunque per riprendermi di audacia e di arbitrio e darmi la taccia di pseudocritico. Dichiaro però che non mi reputo infallibile (questa presunzione ed altre la lascio al mio censore); e può esser verissimo che per troppa circospezione, io sia caduto in errore; e sono sempre dispostissimo a convenirne e a ritrattarmi senza veruna restrizione quando così venga sentenziato non da scioli petulanti e malevoli, ma da critici veramente rispettabili e autorevoli, quali sarebbero il D'Ancona, il Carducci, il Monaci, il Mussafia, lo Zambrini ed altri di ugual valore.

Da quello che posso comprendere l'altra ragione, per cui l'acutissimo censore pare che abbia trovato senza discernimento critico la edizione delle rime del Faytinelli da me curata sarebbe la seguente. Il Crescimbeni prima e il Carducci poi stamparono come cosa del suddetto rimatore un sonetto sulla morte di Dante. Se anche qui

non prendo un granchio, fui io, che, sebbene povero di critico discernimento, mi accorsi prima degli altri, o al meno fui il primo ad avvertirlo pubblicamente, che quei due rispettabilissimi letterati avevano errato.

Ma l'autorità e reputazione loro assai m' imponeva, e più quella del secondo, meritamente molto stimato per l'alto e forte ingegno e pel grande acume critico. Stimai dunque, ed à ragione, che di fronte a questi due pezzi grossi il mio giudizio dovesse aver ben poco peso, e credetti conveniente ristamparlo, non già come cosa del Faytinelli, ma perchè gli altri giudicassero s' io mi fossi bene o male apposto escludendolo dal numero delle sue poesie. Operando in tal modo credo di essermi condotto da editore prudente e senza arroganza, e di essermi anche mostrato coerente al metodo che mi ero proposto, vale a dire di pubblicare le rime, che avevo trovate col nome del Faytinelli. Confinai però quel sonetto in coda agli altri, e facendo la dichiarazione qui appresso, che trovasi alla pag. 71; sulla quale richiamo l'attenzione della gente onesta, perchè vogliano metterla a confronto con quello che dice su questo proposito alla pag. 330, nota (5), il censore malevolo, e così meglio conosceranno la lealtà e la rettitudine che lo animano nel malmenarmi. Io mi espressi precisamente così: « Si pone » in ultimo un sonetto per la morte di Dante, che come » opera del Faytinelli fu stampato dal Crescimbeni, e » dice di averlo cavato dal Chigiano n. 580. Ma qui pure » egli cadde in errore, e trasse in errore anche Giosuè » Carducci, che sulla sua fede lo ristampò, attribuendolo » ugualmente al Faytinelli. È vero che nel suddetto Chi- » giano si legge questo sonetto, ma senza nome d'autore, » e colla semplice intitolazione: *S.tto per la morte di* » *Dante*; e anonimo pur si trova in altri codici. Arrogi

» che neppur dallo stile si può indurre che sia opera » sua, **onde manca qualunque argomento perchè gli » si debba assegnare**, pertanto si stampa in questo vo- » lumetto **solo** perchè nulla vi manchi di quello che va » sotto il nome del Faytinelli ». Mi pare che mi espri- messi abbastanza chiaro ed esplicito. Or cosa fa il Ge- runzi? Esso, senza punto curarsi delle ragioni da me ad- dotte e delle altre cose da me dette, assumendo quel tuono di sufficenza e di autorità che, tanto bene gli si addicono, nel luogo precitato mi fa una di quelle solenni strapazzate, com' egli le sa fare, e petulantemente con- clude. « Il sonetto per la morte di Dante non ha ragione di » andare sotto il nome del Faytinelli nè bene nè male (e » non avevo detto lo stesso anch' io!!!), potendo apparte- » nere a qualunque dei tanti rimatori di terzo ordine che » scrissero allora in morte di Dante (grazie della bella sco- » perta). In un' edizione saviamente critica (e dàgli colla » critica!) non andrebbe ne anche riferito in nota, mi » pare: figuriamoci nel testo ». Ed ecco la sentenza fi- nale del critico sopraffino. Io mancherò di saggezza, man- cherò di critica, com' egli vuol far intendere con quella gentilezza che gli è tutta propria, ma mi pareva di aver quasi sempre veduto che i veri critici, non temerari nè presuntuosi, quando pubblicano le opere degli antichi scrittori, non omettono di aggiungere dopo le legittime anche quelle che sono state bollate per spurie ed apo- crife, e la ragione n' è chiarissima, quantunque non sia alla portata del Gerunzi. Lo stesso ho fatto pur io, ed ho fatto bene, mi pare; molto più che era nella opinione, se vera o falsa non so, d' essere il primo a rivelare l' apocrifità di quel sonetto. Anche su questo mio modo di procedere invoco il giudizio dei veri critici, e se mi sono governato male, pazienza.

Io non vedo l'ora di uscire da questo pantano, e perciò, omettendo di recare in mezzo altri saggi del livore e malevolenza, di cui unicamente spira contro di me lo scritto del Gerunzi, mi ristringo ad un altro soltanto. Si vada alla nota, che leggesi appiè della pag. 336, e si vedrà che il Gerunzi per avere la soddisfazione di darsi l'aria d'uomo autorevole, che è il suo debole, e di farmi una delle sue solite ramanzine, riferisce le mie parole in modo da far credere che io dicessi quello che nemmeno avevo sognato. Alla pag. 46 della edizione delle rime del Faytinelli, dovendo io parlare di Nicolò del Rosso, che in un codice scritto di suo pugno ci ha conservato il maggior numero di quelle rime, dissi, ch'essendo pur egli poeta, ma poeta da un bajocco, v'inserì anche vari suoi componimenti, e soggiunsi che dal lato poetico non hanno verun valore, ma (notisi bene) *che erano da pregiarsi per essere di argomento storico e alcuni contro Can Grande assai violenti.* Or che fa il Gerunzi? pur di sferzarmi senza ragione, travolge le mie parole, e mi riprende, perchè chiamai il Del Rosso poeta da un bajocco, esclamando che *la loro importanza è soltanto storica, e chi non giudicasse con questo criterio farebbe opera vana e dannosa.* Ma, santi numi, non avevo detto lo stesso io prima di lui più semplicemente e senza tanta arroganza? Non voglio poi contrastare, perchè non ho sott'occhio il codice, che il verso da me recato per dimostrare il nessun valore poetico del Del Rosso, si legga così:

Giovan Papa Vigesimo secondo

E che per questo? Sostengo che sarà sempre un pessimo verso, come sono anche tutti gli altri di quel rimatore; e se il Gerunzi non lo sente peggio per lui.

Le osservazioni che ho fatto mi pare che sieno più che sufficenti a mostrare alla gente onesta il valore e lo spirito delle censure, e perciò basta almen per ora. Prima però di posar la penna mi si permettano altre poche parole per indagare la causa di tanta malevolenza per parte d'uno che, ripeto, non ho mai visto nè conosciuto. Confesso che sulle prime io ne rimasi assai meravigliato, ma presto mi parve di aver trovato la chiave per spiegare l'enigma. Imperocchè mi tornò alla memoria, che circa due anni fa, e forse più che meno, vidi preannunziata dai giornali la pubblicazione delle rime del Faytinelli che era per fare il Gerunzi. Trattandosi di una pubblicazione che già da più anni era stata fatta da me, io stava attendendo la nuova con vivo desiderio; persuaso che il Gerunzi, poichè la credevo meritevole d'essere strombazzata precedentemente sui giornali, avesse avuta la buona ventura di ritrovare altri antichi manoscritti, sfuggiti alle mie ricerche, sebbene diligenti, che gli avessero offerte altre rime del Faytinelli rimastemi sconosciute, o che almeno gli avessero dato modo di ristampare più corrette le già edite. Ma dopo più di due anni di aspettativa con nuova sorpresa ho veduto ripetersi il parto della montagna, e in luogo della edizione promessa è venuto alla luce il centone che mi sono ristretto ad esaminare soltanto per ciò che mi riguarda, e non in tutto neppur per questa parte. Or siffatto modo di procedere mi offre la chiave di spiegare, come ho detto, l'enigma. Il Gerunzi, frugando tra le carte lasciate dall'estinto Avv. Bilancioni, trovò le rime del Faytinelli belle e preparate per le stampe (è lui che ora lo dice), trovò cioè la minestra bella e scodellata, e volea papparsela; e per fino fece dar fiato alle trombe. Ma è probabile che qualche benevolo lo rendesse accorto che io

colle mie deboli forze da molto tempo avevo fatto stessa pubblicazione. Vide così andato in fumo il s bel disegno; e siccome era io che gli avevo furato mosse, ha voluto scaricare sopra di me la sua bizza. Poi essermi ingannato, nè mi ostino; solo dico che, esan nando l'andamento dei fatti, e giudicando il Gerunzi (suo scritto, al mio poco discernimento la spiegazione presenta come molto naturale.

L. Del Prete

I TROVATORI NELLA MARCA TRIVIGIANA

En la joiose marche del cortois Trevisan.
ENTRÉE DE SPAGNE.

È noto come una delle più forti ragioni dell'accorrere dei trovatori provenzali in Italia fosse l'accoglienza favorevole, che essi trovavano nelle corti dei nostri signori feudali. Nel Piemonte i marchesi del Monferrato e gli altri minori rami della grande stirpe aleramica, come quelli dei signori di Saluzzo, del Carretto, di Cortemiglia ci appariscono, specialmente sul principio del secolo XIII, in varie e continue relazioni coi poeti e coi giullari d'oltre Varo (1). Sull'Apennino ligure le case della stirpe obertenga, i marchesi di Malaspina, di Massa e di Gavi, si consolavano dell'assottigliarsi continuo dei loro dominî nell'esercizio delle virtù cavalleresche e nelle lodi dei trovatori (2). Nella Lombardia i conti di Biandrate e di San Bonifazio intra-

(1) È vivamente aspettata dagli studiosi la pubblicazione di una monografia di **G. Carducci** su *I trovatori alla corte di Monferrato;* per i principali, R. di Vaqueiras, P. Vidal, G. Faidit, vedasi intanto il **Diez**, *Leben und Werke der Troubadours*, 2.ª ed. Leipzig, Barth, 1882, pagg. 222-249, 141-143, 300-305.

(2) Dei primi italiani, che scrissero in provenzale, fu Alberto Malaspina (n. circa 1165 - m. 1210): cfr. **Mahn**, *Biograf. der Troubad.* 2.ª ed. Berlin, Duemmler, 1878, p. 60; **Galvani** nell'*Annuario storico modenese*, vol. I. p. 25 e segg.; **Schultz** in *Zeitschrift für romanische Philolog.* vol. VII, p. 188 e segg. Coi Malaspina, e specialmente con Corrado e Guglielmo nipoti di Alberto, furono in relazione A. di Peguilhan, A. di Sisteron, A. di Bellinoi ed altri trovatori.

mezzavano le cure della guerra coll'accordare facile protezione ai giullari d'ogni parte accorrenti (1); e più giù verso le foci del Po gli Estensi in Ferrara (2) e i Traversari e i conti Guidi in Romagna (3) attraevano colla larghezza del loro favore i trovatori; dei quali anche non mancano le memorie nelle libere città, in Milano, in Bologna, in Firenze (4). La gioiosa marca di Treviso, che fioriva di studî (5) e di spiriti cavallereschi e celebrava nel 1214 la festa del castello d'amore, convertitasi d'improvviso in una lotta feroce e sanguinosa (6), non poteva restar chiusa ai provenzali, che portavano in giro la loro arte, ormai declinante, per tutti i paesi d'Italia; e i trovatori e i giullari dovevano accorrere volontieri ai castelli degli Ezzelini e dei Caminesi, celebri non solo per le loro opere di sangue, ma ancora per la larghezza del donare e la cortesia dell'ac-

(1) Uno dei conti di Biandrate ebbe una tenzone con Folchetto da Romans: cfr. **Barbieri**, *Dell'origine della poesia rimata*, Modena, 1790 p. 132 e 185. I conti di S. Bonifazio accolsero Sordello, A. di Peguilhan ed altri.

(2) **Cavedoni**, *Ricerche storiche intorno ai trovat. prov. accolti ed onorati nella corte dei march. d'Este*, Modena, Soliani, 1844.

(3) Alcuni trovatori (cfr. una mia nota nel *Giorn. stor. della lett. ital.* II, 400) appariscono in relazione con Imilia dei conti Guidi, figlia della bella Gualdrada e moglie di Pietro Traversari (fiorita fra il 1181 e il 1225).

(4) Gli accenni a cose milanesi sono frequenti nelle poesie dei trovatori, e a Milano fu Guglielmo de la Tor, che anche vi si ammogliò (cfr. **Mahn**, *Biogr.* p. 64); bolognese fu uno dei principali trovatori italiani, R. Buvalelli; una canzone di Raimondo de Tors in lode di Firenze si può leggere in **Mahn**, *Gedichte der Troubad.* vol. II, pag. 10.

(5) **Tiraboschi**, *Storia della letteratura italiana*, Roma, Perego Salvioni, 1783, vol. IV, p. 70.

(6) **Rolandino**, *Chronica*, ed. Jaffè, lib. I, cap. 13 in **Pertz**, *Mon. Germ.*, XVIIII, 45-46.

cogliere (1). Purtroppo le scarse e malsicure notizie biografiche dei trovatori e l'impossibilità di determinare particolarmente gli accenni delle lor poesie non ci permettono di ricostruire l'imagine della loro vita nelle nostre corti feudali; tuttavia non sarà, spero, senza utilità di chi voglia e possa studiare, più profondamente che non si sia fatto sinora, la feudalità italiana nei suoi rapporti colla coltura l'aver raccolto quello che sappiamo di certo intorno ai trovatori che frequentarono le corti della Marca trivigiana.

Il primo che incontriamo nella nostra ricerca è Ugo da Saint Circ. Di lui scrive l'antico biografo: « fu del Quercy, d'un borgo che ha nome Tegra, figliuolo ad un povero valvassore chiamato ser Armando di Saint Circ... Ugo ebbe molti fratelli maggiori, che lo vollero far chierico e lo mandarono a studio a Montpellier; e, mentre essi credevano che imparasse il latino, egli imparò canzoni e versi e serventesi e tenzoni e cobbole, e i fatti e i detti dei valenti uomini e delle valenti donne..., e con questo sapere si fece giullare. Il conte di Rhodez e il visconte di Turenna e il buon Dalfino d'Alvernia lo innalzarono molto nella giullaria, per i versi e le cobbole e le tenzoni che fecero con lui. E stette molto tempo in Guascogna povero, ora a piedi, ora a cavallo, e rimase lungamente con la contessa di Benagues e per lei guadagnò l'amicizia di Savarico di Mauleon, il quale lo mise in arnesi e in roba.

(1) La nov. XXXI del *Novellino*, sebbene calcata sopra una precedente leggenda (Cfr. **D'Ancona**, *Studi di critica e st. lett.* p. 316 e **Bartoli**, *Storia della lett. ital.* III, 226), dimostra con quanta famigliarità il feroce Ezzelino trattasse i giullari; e sappiamo da altre fonti come egli si compiacesse della loro compagnia e di quella degli astrologhi e degli indovini: cfr. **Verci**, *Storia degli Ecelini*, Bassano Remondini, 1779, vol. I, p. 157 e segg. Della liberalità di Gherardo da Camino parlano i commentatori di Dante al *Purg.* XVI, 124.

Stette lungo tempo con lui nel Poitou e nei suoi dominî, poi in Catalogna, in Aragona e in Ispagna col buon re Alfonso d'Aragona e col re Alfonso di Leon e col re Pietro d'Aragona. E poi se ne venne in Provenza e stette coi baroni, poi in Lombardia e nella Marca trivigiana, e in trivigiana tolse moglie gentile e bella ed èbbene figliuoli (1) ». Questo narra di Ugo l'antica biografia; della quale per altro un manoscritto, rimasto ignoto fino a questi ultimi anni (2), contiene una redazione più diffusa, che aggiunge, intorno alla dimora del trovatore nella Marca, i seguenti particolari: « Ser Ugo da Saint Circ si amava una donna di trivigiana, che aveva nome donna Stazailla (Ostasiella? dimin. di Ostasia) e sì la servì e la onorò di lode e di pregio e fece di lei buone canzoni; ed ella ricevea in grado l'amore e la preghiera e l'intendimento e il ben dire di lui e gli disse di grandi piaceri e gli promise molti beni piacenti. Ma ella si fu una donna, la quale voleva che tutti gli uomini d'onore e da bene che la vedevano intendessero in lei; e con tutti sofferiva i preghi e gli intendimenti, e a tutti prometteva piaceri di fatto e di parola: e così fece con parecchi. Ser Ugo si fu geloso di ciò, che ne vide e ne udì; e venne a guerra e a mischia con lei. Ma ella era una donna che non temeva biasimo nè rumore nè maldicenza: gran guerra le fece lunga stagione, ed ella poco lo stimava. E ser Ugo attendeva ogni dì ch'ella cercasse pace e concordia e ch'egli entrasse in tal ragione con lei da poterne fare una bella canzone; e visto che non veniva a lui, egli ne fece, della ra-

(1) **Mahn**, *Biogr.* p. 47.

(2) È il cod. 1910 della biblioteca di Cheltenham, già appartenente al collegio di Clermont e scritto di mano italiana nel sec. XVI; il suo contenuto e alcuni saggi furono comunicati da **L. Constans**, *Les manuscrits provençaux de Cheltenham*, Paris, Maisonneuve, 1882, pagg. 5-47.

gione che n'aveva una canzone, la quale dice *Longamen ai atenduda* (1). » La canzone di Ugo per la donna trivigiana ci è stata conservata da molti codici (2) ed è anche a stampa (3); pur la recherò per intero, perchè è troppo strettamente collegata col nostro argomento (4):

Longamen ai atenduda
una razon avinen,
don fezes chansson plazen;
mas ancar no m' es venguda:
e si vuoill de la razo
q' ieu ai far vera chansso,
doncs la farai mieig partida (5)
chansson jojosa e marrida,
lauzan del ben q' ai agut
e plangen car l' ai perdut.

(1) Cod. di Cheltenham 1910, fogl. 6c ; **Constans**, l. cit. p. 12.

(2) Vaticano 5232, f. 156a — Estense, f. 79a e 257b — Chigiano L. IV. 106. n.° 81 — Barberiniano XLVI, 29 — Parigini, Bibl. Naz. 854, 856, 1592, 12473, 15211, 22543 — Cheltenham 1910, f. 6.c

(3) Fu pubbl. dal **Rochegude**, *Le parnasse occitanien*, p. 162 e dal **Mahn**, *Werke der Troub.* II, 152, senza indicazione di fonti; e poi di sul parigino 1592 dal **Mahn**, *Gedichte*, II, 39 e di sul chigiano dallo **Stengel**, *Die provenzal. Blumenlese*, p. 24.

(4) Riferisco questa canzone secondo la lezione del vat. 5232, non ancora divulgata da alcuno, perchè gli altri testi sono tutti, più o meno, scorretti.

(5) *Chanso mieig partida* o *mieia chanso* significa nel linguaggio trovadorico una canzone dimezzata per la rappresentazione di due sentimenti opposti; il **Diez**, *Die Poesie der Troub.* 2a ed. Leipzig, Barth, 1883, pag. 97, la definisce invece come una canzone di poche strofe e cita per esempio quella di P. Bremon (**Mahn**, *Gedichte*, III, 142), che è veramente di tre strofe: ma questa di U. da St. Circ e un' altra di Serveri di Girona (*Ged.* III, 64), che sono di sei strofe, per le quali scorrono alternativamente due diversi sentimenti, mostrano non esser vera la spiegazione del Diez. Anche il *mieg serventes* di R. de Tors (*Ged.* II, 16) non è detto così per la brevità, ma per il contenuto.

Cui dieus vol ben si l'aiuda;
c'a mi volc ben longamen
qem det un ric joi gauzen
de vos, c'ara ai perduda.
Ai dieus! tant plazens mi fo
lo jois e tant mi saup bo
e tant aic avinen vida!
mas aora m'es faillida,
q' ieu men sent d' aut bas cazut
el cor de tot ric joi nut.
De l'onor q' ai receubuda
del vostre cors covinen
ai mon cor trist e dolen,
car vei qel volers vos muda
c'aviatz en la sazo,
qan dieus volia mon pro.
Ai, tant mi dol la partida!
e si l' amors es fenida
mal ai vostre cors vegut
el ben qe i es conogut.
Fols cors, si penssa e cuda
que leu pretz so kel dissen;
e per fol neci parven
ai vista tal descazuda,
q'estava en ric resso
de valor e de faisso;
car cella cui foldatz guida
penssa esser enriquida
qand vei que siei faich menut
intron en crim et en brut.
E pois dompna es dissenduda
per blasme de faillimen,
no i a mais revenimen;
c'onors de loing la saluda
car de justa faillizo
troba greu donpna perdo,

anz li cor chascus e il crida;
et anz que torn en oblida
lo crims a tant cor regut
qu' il es tornada en refut.
Dompna, sius etz irascuda
vas mi, ges nous mi deffen,
nius mi tuoill nius vau fugen,
c'anc pois vos aic conoguda
non agui entenssio
c'ab autra si, ab vos no,
trobes capteing ni garida;
car vos m' etz tant abellida,
qe non vuoill ses vos m' aiut
dieus, nim don joi ni salut.
Lai on non es conoguda
dreitura fai faillizo
qui i vai demandar razo,
e lai on blasm'om faillida
degr' esser honors grazida;
mas eu ai tart conogut
so qem notz ni m'a nogut (1).

(1) Ecco la versione letterale di questa canzone: — Lungamente ho aspettata una bella ragione, per farne canzone piacente; ma ancora non mi è venuta: e se voglio fare una vera canzone della ragione ch' io ho, dunque la farò mezzo partita canzone gioiosa e dolente, lodando del bene che ho avuto e piangendo perchè l' ho perduto. — Cui dio vuol bene si l' aiuta; che a me volle bene lungamente, poichè mi diede di voi una ricca gioia gioiosa, che ora ho perduta. Ahi, dio! tanto piacente mi fu la gioia e tanto mi seppe buona e tanto bella ebbi la vita! ma ora mi è venuta meno, ch' io me ne sento caduto d' alto in basso e il cuore nudo d' ogni ricca gioia. — Dell' onore che ho ricevuto dal vostro degno cuore ho il mio tristo e dolente, perchè veggio che vi si muta il volere che avevate nel tempo, quando dio voleva il mio bene. Ahi, tanto mi duole la separazione! e se l'amore è finito, male ho veduto il vostro core e conosciuto il bene che vi dimora. — Folle core, se pensa e crede che poco apprezzi ciò che gli discende; e per folle sciocca apparenza ho visto de-

L' amore di Ugo per donna Stazailla fu adunque i
felice: egli, venuto fra noi con la mente piena delle g
lanterie cavalleresche dei suoi paesi, si lasciò facilmen
sedurre dalla bellezza e dalle lusinghe di questa trevisa
la quale poi un bel giorno lo lasciò, correndo dietro
altri amori. Il trovatore avrà creduto di vendicarsene c
versi; e scagliò la sua canzone contro la donna traditric
che certo non se ne commosse e continuò per la s
strada. Così almeno si ritrarrebbe da un' altra poesia
Ugo, che io tengo fermamente doversi riferire allo stes
tempo e alla medesima occasione della precedente: cer
nessuna delle altre donne, che il trovatore incontrò ne
sue peregrinazioni, meritò, per quel che sappiamo, co
aspri rimproveri come sono quelli dell' accennata poesia (1
la quale anche si incontra per la mossa, onde cominci
e un po' per il metro, con l'altra. Eccone alcuni tratti:

Estat ai fort longamen
vas lieis, q' es falsa, lejals
et ai escerchatz mos mals;
per so n' ai pres maint turmen

caduta tale, che stava in ricca rinomanza di valore e di bellezza; poi
colei, cui guida la follia, pensa d' esser arricchita quando vede ch
suoi piccoli fatti tornano in delitti e spaventi. — E poi che donna è
scesa per biasimo d' errore, non vi ha più ritorno; chè onore da lu
la saluta, poichè di giusto fallo donna trova difficilmente perdono,
ciascuno l' assale e la rimprovera; e prima che sia dimenticato il del
ha tanti cuori tenuti ch'ella è tornata in rifiuto. — Donna, se voi siete adi
contro di me, non mi difendo nè mi vi tolgo nè vi vado fuggendo,
da quando vi ho conosciuta non m' ebbi intenzione che con altra sì,
voi no, trovassi protezione e salvezza; poichè voi mi siete tanto piac
che non voglio che senza voi dio mi aiuti, e mi dia gioia e salute. —
errore chi va a domandar ragione là dove non è conosciuta drittur
l' onore dovrebbe esser gradito là dove si biasima l' errore; ma io
tardi conosciuto ciò che mi nuoce e mi ha nociuto. —

(1) È nel vat. 5232 f. 155b, nell' estense f. 78ab, nei parigini 8
1592, 12473: di sui due ultimi fu pubbl. dal **Mahn**, *Ged.* I. 35 e
30, ma io seguito la lez. del vaticano.

e non qier don ni esmenda,
ni mais nom platz q' ieu atenda
acort ni dura merce
ni plazer ni joi ni re,
que soffren amors mi renda.....
Totz hom, q' en folla s' enten,
en fol despen sos jornals;
mas a mi vai ben sivals,
c' ar non qier ren nin aten,
ni mais nom platz que s' estenda
en lieis merces ni dissenda:
car qui bon conseill non cre
el mal acuoill e rete
non par bon parlamen tenda.
Per so don ill vai rizen
torna sos safirs cristals,
qe sa natura es aitals
que mal despen son joven (1).

Pare adunque che Ugo si consolasse ben presto delle infedeltà di donna Stazailla; e forse allora rivolse il pensiero a quella *gentile e bella*, che gli si accompagnò come moglie; allora, come ci attesta il suo biografo (2), smise

(1) Traduzione: — Sono stato assai lungamente leale verso colei, che è falsa, ed ho ricercato miei mali; per ciò ne ho preso gran tormento e non cerco dono nè premio, e più non mi piace d' aspettare pace nè dura mercede nè piacere nè gioia nè cosa, che soffrendo amor mi renda. - Ogni uomo, che intenda in donna folle, spende in vano sue fatiche; ma a me va bene almeno, ch'ora non cerco nè n'aspetto cosa e più non mi piace che mercede in lei s'allarghi o discenda: perchè chi non crede buon consiglio e accoglie e si tiene il cattivo non par che tenda buon parlamento. - Per ciò di che ella va ridendo torna suo zaffiro cristallo, chè sua natura è tale che male spende sua gioventù.

(2) **Mahn**, *Biogr.* p. 48: « pois qu' el [Ugo] ac moiller non fetz cansos »; anche, il biografo dice che « non fo gaires enamoratz, mas el se feignia enamoratz »: se non che a qualche uncino, almeno a quello della moglie, dovette pur lasciarsi pigliare.

di far canzoni, poichè le cose della famiglia, cresciutagli intorno, gli avranno fatto avere ben altri pensieri che del fino amore e dell'alto pregio delle donne.

Ma questa parte affettiva ed intima della vita di Ugo nel trivigiano non è la sola della quale ci siano rimaste memorie; poichè ricercando le sue poesie noi lo troveremo mescolato a fatti d'altro genere, lo vedremo in relazioni strette coi signori da Romano e potremo quasi cogliere l'eco delle dispute e degli scherzi giullareschi, che allietavano di quando in quando i castelli oscuri e tristi per i tradimenti e le stragi. Se non che, dobbiamo prima rifarci un po' indietro e ricercare in che tempo il nostro trovatore venisse in Italia.

Il Diez pone approssimativamente il fiorire di Ugo da St. Circ nei primi quarant'anni del secolo XIII (1); ma un diligente esame di tutte le particolarità della sua vita mi farebbe pensare che egli sia alquanto più vecchio: e a stabilir ciò concorrono le circostanze narrate nella sua biografia, le quali, per quanto possano esser invertite e confuse cronologicamente, debbono avere un fondo di verità, essendo quasi tutte confermate dalle poesie. Crederei dunque che Ugo nascesse poco dopo il 1170, che intorno ai vent'anni abbandonasse lo studio di Montpellier, e che all'ultimo decennio del secolo XII fossero da riferire le sue relazioni col conte di Rhodez, col visconte di Turenna e col Delfino d'Alvernia: relazioni interrotte intorno al 1196 da gite nelle varie corti spagnuole da lui visitate (2). Al principio del secolo XIII ci richiamano i

(1) *Leben und Werke*, p. 334.

(2) I re spagnuoli coi quali Ugo fu in relazione sono Alfonso II d'Aragona (1162-1196), Pietro II d'Aragona (1196-1213) e Alfonso IX di Leon (1188-1230); il Delfino d'Alvernia deve essere Roberto I (1169-1234); il conte di Rhodez non può essere Ugo IV (av. 1227-1274), come pone il **Diez**, l. c., ma Ugo II (1156-1208): cfr. *Hist. litter. de la France*, t. XVII, pp. 441-3.

suoi rapporti con Savarico di Mauleon, col quale ebbe lunga ed intima servitù e del quale anche scrisse una biografia (1); e, poichè prima di venire in Italia Ugo visitò ancora varie corti provenzali, è evidente che il suo passaggio fra noi non può cadere se non intorno al 1220, e forse con molta probabilità più tosto prima che dopo questo anno: così che anche per lui poterono essere occasione e cagione ad abbandonare il dolce paese di Provenza le ruine e le stragi della crociata albigese. La data della venuta di Ugo in Italia è confermata da altri particolari; come questo, che egli, fermatosi alquanto in Lombardia, ebbe, a proposito di alcune donne ch'ei vi conobbe, una tenzone con Nicoletto da Torino: il quale, com'è noto (2), cominciò a fiorire intorno al 1220. Da questa tenzone (3) risulta ch'egli in Lombardia si trattenne un tempo non breve, e forse di qualche anno; poichè ebbe agio di conoscere Alagia di Vidallana e Adonella del Bresciano e di visitarle ne' lor proprî paesi (4), e fu anche in qualche rapporto con Selvaggia d'Auramala, figlia di

(1) Vedila in **Mahn**, *Biogr.* p. 46-47; verso la fine di essa si legge: « E sapias per ver que ieu Uc de San Circ, que ay escrichas estas razos, fui lo messatge » ecc. Il **Diez**, l. cit. p. 326 e segg. pone il fiorire di Savarico di Mauleon al 1200-30 e accenna a fatti, nei quali ebbe parte, dal 1202 al 1227. Dallo **Chevalier**, *Répertoire des sources historiques du moyen age*, Paris, 1877-83, col. 2044, sappiamo che egli fu siniscalco d'Aquitania nel 1213, ed era già morto nel 1236: cfr. anche *Hist. litt. de la France*, t. XVIII, pp. 671-682.

(2) **Schultz**, l. cit. p. 214-16.

(3) **Mahn**, *Gedichte*, IV, 43-44.

(4) Sopra Alagia di Vidallana cfr. **Schultz**, l. cit.; - di Adonella del Bresciano o da Bresaina è ricordo, oltre che nella *treva* di G. de la Tor (vedi *Giorn. stor. della lett. ital.* II, 403), anche in un'altra poesia da Ugo da St. Circ in **Mahn**, *Gedichte*, III, 18: nella quale il trovatore loda anche una Maria dei monti, che sospetto essere una sola persona con Maria d'Auramala, sorella di Selvaggia.

Corrado Malaspina, per amor della quale egli dice essergli piaciuta « Lombardia e la Marca e la Toscana (1) ». Il passaggio di Ugo nel trivigiano può esser avvenuto al più tardi tra il 1220 e il 25; e fra le sue poesie, che si ricongiungono a queste peregrinazioni, importante è la ballatina o *danseta* seguente, e più sarebbe se meno difficile riuscisse l'intenderla (2):

Una danseta voill far   jogan rizen
de ma vida, cui deus gar   son gentil sen;
a que ill farai alegrar   son cor dolen,
ab dous chan;   en dansan
voill que s'anes conortan,
baratan   e trichan
las domnas e galian.
Sos bons sens li fai caniar   alberg soven;
c'ar es venguz sai estar   e vai queren
autra que pues enganar,   c'aja argen,
ab dous chan etc.
Mantoana e Verones   perdut l'ai
e Trevis e Seneses   atressi sai;
e sel perc Visentines,   ol menerai
ab dous chan? etc.

(1) Abbiamo anche una canzone di lode indirizzata a Selvaggia, la quale, sebbene sulla fede di un solo ms., il parigino 856, sia stata attribuita sinora al conte di Poitiers e al proposto di Valenza (**Mahn**, *Werke*, I, 9 e *Gedichte*, I, 103; **Holland** e **Keller**, *Die Lieder der Guillem IX, Grafen v. Peitieu*, Tübingen, 1850, p. 13), è certamente di Ugo da St. Circ, cui l'assegnano concordi il vaticano 5232, f. 156b, l'estense, due volte, ff. 79 e 247, e i parigini 854, 1592 e 12473.

(2) È nel solo cod. di Cheltenham 8335, f. 110a e fu pubbl. dal **Mahn**, *Gedichte*, I, 178: nella stampa del quale si legge al v. 5. [illegible], al 14. *eu ues*, al 16. *anonai;* errori manifesti, che ho cercato di emendare per congettura. Il **Bartsch** in *Zeitschrift f. rom. Ph.* II, 197 citando la I st. di questa ballata suddivide in due i versi 4, 6; contro la sua stessa teorica, secondo la quale ai tre versi lunghi ne devono succedere quattro brevi.

En Alvergne et en Fores et enves lai,
on no sabon qui el s'es nils trag qu'el trai;
pueis metrail en Vianes [et] anarai
ab dous chan; etc. (1).

In questa poesia Ugo parla assai oscuramente. Dicendo di voler fare una ballata sulla propria vita, invoca da dio che gli guardi il senno (egli propriamente dice il senno di sua vita, cioè il suo proprio) e lo faccia rallegrare per felici avventure d'amore, tanto che possa innamorare e ingannare le donne; continua dichiarando che il buon senno fa speso cambiar dimora alla sua vita, cioè a lui stesso (e le molte peregrinazioni del trovatore sono una conferma di questa interpretazione), che ora è venuto a star qui, cioè nella Marca, cercando una ricca donna da ingannare col canto: e poichè il suo senno è stato vinto nel Mantovano e nel Veronese, dove forse gli amori suoi erano stati infelici, e Treviso e Ceneda lo avevano già conosciuto (e n'è prova l'abbandono di donna Stazailla), non sa più dove lo condurrà, se egli non riesca a conquistare un buon amore nel Vicentino: forse potrebbe ricondurre il suo senno, cioè sè stesso, oltre monti, in Alvergna, nel Forez o nel Viennese, dove le sue scaltrezze amatorie non sono conosciute. Questa parmi la sola spiegazione possibile di questa oscura poesia,

(1) Traduzione: — Voglio fare una ballatina giocando ridendo sulla mia vita, cui dio guardi suo senno gentile; alla quale farò allegrare suo cuore dolente con dolce canto; in danzando voglio che si vada consolando, guadagnando, ingannando e aggirando le donne. - Suo buon senno le fa cambiare albergo sovente; chè ora è venuto a star qui e va cercando un'altra da poter ingannare, la quale abbia denaro, col dolce canto ecc. - Mantovana e Veronese l'ha perduto, e Treviso e Cenedese pur sa; e se lo perde Vicentino, dove lo menerò con dolce canto? ecc. - In Alvernia e in Forez e inverso là, dove non sanno chi egli sia nè i tratti che egli lancia; poi lo metterò in Viennese e anderò con dolce canto ecc.

composta però durante la dimora di Ugo nella Marca trivigiana, in un momentaneo desiderio della patria lontana apparso fugacemente allo spirito del trovatore, ma dileguatosi d'improvviso al pensiero della realtà, forse triste e dolorosa, dell'esistenza. E a questa realtà della vita ci richiama una curiosa tenzone di Ugo con Alberico da Romano, presso il quale egli dimorava in una certa famigliarità, a giudicare almeno dal tono confidenziale onde il trovatore gli parla. La tenzone è molto importante per più ragioni: prima perchè ci attesta come Alberico non pur proteggesse i trovatori e facesse raccogliere ed ordinare le loro poesie (1), ma si compiacesse egli stesso di scrivere o di far scrivere in proprio nome dei versi provenzali; e poi perchè, essendovi ricordati alcuni personaggi non ignoti alle storie, possiamo ricavarne una conferma alla data assegnata al passaggio di Ugo nella Marca di Treviso. Ecco la tenzone (2):

Messier Albric, som prega Ardisos
qu'ieu vos deja mostrar saviamen,
com el l'autr'ier fo faiz novel espos
e c'ara il fail meils e vins et formen,
tan que il moillier s'en rancur' e s'en lagna;
per quel Sordel vos prega, et eu lo voill,
que il fasaz dar un car d'erbas de moill
e tant de meil don viva sa compagna.

(1) È noto che il codice estense di rime provenzali, descritto dal **Mussafia** (*Sitzungsb. der k. Acad. der Wissensch., phil. hist. Clas.* vol. LV, pp. 339-450) consta di più parti; la prima delle quali, datata del 1254, ha una serie di 251 poesie (f. 153-211) tratte *de libro qui fuit domini Alberici*, cioè, come credono il **Cavedoni** (l. cit. p. 35) e il **Groeber** (*Die Liedersammlungen der Troubad.* Strassburg, 1877, p. 495), da una raccolta appartenuta ad Alberico de Romano.

(2) È nel cod. di Cheltenham 8335, f. 110b, e fu pubbl. dal **Suchier**, *Denkmäler provenzal. Literatur und Sprache*, Halle, Niemeyer, 1883, vol. I, p. 320 (cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.* II, 401).

NUc de San Sir, tot per amor de vos
e del Sordel, car es pros e valen,
voil que del meu aja ser Ardizos
tan c' al partir s' en an gai et jausen;
que eu cre be que vianda il sofragna:
pero del meil de si dire no voill;
mas ben darai un car d' erbas de moill,
si hom las pot trobar a la campagna (1).

Ardizzone, per il quale Ugo e Sordello impetravano largizioni e doni burleschi da Alberico da Romano, non era certamente uno dei soliti loro confratelli in rimeria; poichè la qualifica di sere datagli da Alberico stesso nella sua risposta ci indica ch' egli era un uomo di legge; e difatti, a poca distanza di tempi e di luoghi, lo troviamo assistere come *advocato paduano* cioè come tutore dei diritti di Padova, dove era podestà (2), agli atti celebrati il 29 agosto 1233 nella campagna di Verona, coi quali i rappresentanti di Treviso, di Padova, di Conegliano, dei signori da Camino e di Alberto vescovo di Ceneda commisero la definizione di tutte le loro controversie a frà Giovanni da Vicenza, e alla sentenza che questi pronunziò

(1) Traduzione: - [Ugo da St. Circ]: Messer Alberico, ciò mi chiede Ardizzone, che io vi debba mostrare saviamente, come egli l' altrieri fu fatto novello sposo, e che ora gli manca miglio e vino e frumento, tanto che la moglie se ne duole e lamenta; per che il Sordello vi prega, ed io lo desidero, che gli facciate dare un carro d' erbe e tanto di miglio, di che viva la sua compagna. - [Messer Alberico]: Signor Ugo da St. Circ, pur per amore di voi e del Sordello, poichè è prode e valente, voglio che ser Ardizzone abbia tanto del mio che alla partenza se ne vada gaio e lieto; chè io credo bene che gli manchi il nutrimento: però quanto al miglio non voglio dire di sì, ma ben darò volontieri un carro d' erbe se si possono trovar alla campagna.

(2) **Rolandino**, *Chron.* ed. cit. lib. III, cap. 7 in **Pertz**, *M. G.* XVIIII, 58: *electus est in potestatem Padue dompnus Ardizonus de Vercelli.*

solennemente innanzi alle rappresentanze e ai carrocci dei comuni di Verona, di Mantova, di Brescia, di Padova, di Vicenza e di altre città lombarde (1); e, si noti, a cotesta solenne pacificazione, promossa dall' ardente domenicano, intervennero Ezzelino ed Alberico da Romano, anzi quest' ultimo vi si accordò con Azzo VII d' Este dando per moglie al figliuolo di lui Rinaldo la propria figlia Adelaide (2). Il tempo della tenzone di Ugo con Alberico si può determinare con sufficiente precisione, per la menzione di Sordello: infatti noi sappiamo con sicurezza che questo trovatore visse la sua gioventú in Verona presso Rizzardo da S. Bonifazio e innamoratosi di Cunizza da Romano, moglie di lui, la rapì nel **1224**, eccitato dal fratello Ezzelino; dopo una breve dimora nelle case dei parenti di lei Sordello vagò per altri paesi della Marca trivigiana e, ritornato momentaneamente presso Ezzelino, abbandonò l' Italia nel **1229**, andando in Provenza (3). Dal confronto di questi fatti risulta evidente che la tenzone fra Ugo ed Alberico cade di poi il **1224** e probabilmente subito dopo quell' anno, poichè poco appresso le relazioni fra Sordello e i signori da Romano si raffreddarono di molto a cagione degli scandali, ai quali egli diede origine nei suoi rapporti con Cunizza (4).

Il ratto della sorella di Ezzelino e di Alberico e più forse la scioltezza scandalosa dei suoi costumi e la facilità dell' abbandonarsi ora ad uno, ora ad un altro amante dovevano aver sollevato grandi dicerie a carico di lei;

(1) **Verci**, *Storia della Marca trivigiana*, Vol. I. p. 103 e sgg., docum. lxx e lxxi.

(2) **Muratori**, *Annali d' Italia*, Firenze, Marchini, 1827, vol. XVIII, p. 31.

(3) **Schultz**, l. cit. p. 202-6.

(4) Anche lo **Schultz** l. cit. p. 233 riferisce la tenzone all' a. 1225.

delle quali raccolsero l'eco non solo i cronisti (1), ma anche i poeti del tempo. Infatti, durante la dimora di Ugo da St. Circ presso i signori da Romano, capitò nella Marca trivigiana un altro trovatore, Pier Guglielmo da Luzerna, assai desideroso di cercar fortuna nelle corti (2) e di indole ciarliera ed importuna (3). Anch' egli volle dir la sua a proposito di Cunizza e mandò fuori questa poesia (4):

Qi na Cuniza guerreja
per orgoill ni per enveja
foldatz gran fai car sa beltatz resplan
e sos rics prez seignoreja;
e taing se qe far o deia
sousman, per qe m' avra d' erenan
servidor e si desreja
negus vas lei ni felneja,
de mon bran saubra sis tailla nis pleja.
E qell mou guerra ni tenza
nol cossel c' an en Proenza
dompnejar, que ben poira semblar
folz e portar penedenza

(1) **Rolandino**, *Chr.* lib. I, cap. 3 in **Pertz**, *M. G.* XVIIII, 40.

(2) In una sua canz. che com. *Nom fai cantar*, str. II, P. Guglielmo dice: « Molto mi piace chi mi fa bel sembiante quando vengo in luogo dove non sono conosciuto, e chi mi richiede in detti cortesi da qual parte sia riparato ecc. » **P. Vidal's**, *Lieder*, ed. Bartsch; Berlin, 1857, p. 66.

(3) Aimerigo di Peguilhan in un serventese contro i giullari (**Raynouard**, *Lexiq. Rom.* I, 433; **Mahn**, *Werke*, II, 166; vat. 5232, f. 214ª; estense f. 132 ecc.) ricorda anche uno da Luserna, del quale non vuol dire il nome, ma che al **Cavedoni**, *Ric.*, p. 43 e allo **Schultz**, l. cit. p. 205, sembra esser il nostro Pier Guglielmo; e lo chiama *tirador*, cioè importuno, noioso.

(4) È nel solo cod. vaticano 3207, f. 52b, e fu pubbl. dal **Gruezmacher** in **Herrig**, *Archiv.* vol. XXXIV, p. 408; qua e là ho dovuto emendare alcuni evidenti errori del copista.

per la soa malvolenza,
don man par; pero de Lusernas gar
c' orgoillz ni desconoissenza
no troban li ric ni guirenza,
qu' il affar de lai son tuit de plasenza.
Mesura e conoissenza
deu retener per semenza
qi regnar vol ab bella captenenza (1).

Era una difesa in tutte le regole; non senza, credo io, un accenno a Sordello, forse già abbandonato da Cunizza per Bonio da Treviso (2), accenno che troverei là dove il poeta afferma che chi muove guerra a Cunizza non può andar in cerca d' avventure amorose in Proven-

(1) Traduzione: - Chi guerreggia donna Cunizza per orgoglio e per invidia fa grande errore perchè sua bellezza risplende e suo ricco pregio signoreggia; e convienesi che ciò far debba segretamente, perchè m' avrà d' ora innanzi come servitore e se alcuno fuorvia e felloneggia verso di lei, di mio brando saprà se taglia o se si piega. - E chi le muove guerra e tenzone nol consiglio che vada a donneare in Provenza, che ben potrebbe sembrar folle e portar penitenza di suo malvolere, della quale molto apparisce; però di Luserna si guardi, chè i ricchi non trovano orgoglio nè sconoscenza nè testimonianza, chè gli affari di là tutti sono di piacenza. - Misura e conoscenza deve ritener per seme chi vuol regnare con bella maniera.

(2) **Rolandino** (l. cit.) racconta che allorquando Cunizza abbandonò Sordello « miles quidam nomine Bonius de Tarvisio dominam ipsam amavit, eamdemque a patris Curia separavit occulte et ipsam nimium amorata in eum, cum ipso mundi partes plurimas circuivit, multa habendo solatia et maximas faciendo expensas ». Questa seconda fuga e i viaggi di Cunizza col nuovo amante (viaggi dei quali tocca anche il trovatore Giovanni d'Albusson in una poesia indirizzata a Sordello, pubbl. in **Herrig**, *Archiv*, vol. XXXIV, p. 403) sono naturalmente posteriori al tempo della tenzone di P. Guglielmo con U. da St. Circ; ma i loro amori potevano ben esser conosciuti prima della fuga. Di Bonio da Treviso non ho potuto trovare sicure notizie: furono forse suoi figli « Paulus de Bonio » e « Zan de Bonio » che giurarono con altri *milites* di Treviso la osservanza dei patti co' Conegliancsi, il 12 novembre 1259; vedi **Verci**, *op. cit.* t. II, doc. XXV

za, perchè ivi gli si farebbe pagare il fio della sua ingratitudine. Ugo da St. Circ rispose per le rime a questo importuno, che veniva forse a contendergli i sorrisi e i favori delle belle trevisane, a questo modo (1):

Peire Guillem de Luserna,
nos dizatz com sa luserna
de prez zai; car de na Cuniza sai
qez ill fez ogan tal terna,
per qu' ill perdet vita eterna,
don jamai no deu vivre ses esmai:
e dompna pos lait descerna
ni fai saut, dont hom l' escerna,
non la sal mai null mege de Salerna.
Ben sai que vostres branz talla,
ma s' a totz cels fai batalla
q' en diran mal o que nol esdiran
qez ill no fezes gran falla,
anc el val de Josafalla
no ac tan colp donat; ar pauz ab tan
e met l' en no men calla,
lai fos ill on la calla
d' erenan no voill mais ab lei baralla.
Mesura vol c' om no falla
. . . .
tan enan per c' om sa umbra trassalla (2).

(1) La risposta di Ugo è nel cit. Vaticano 3207 f. 52b; e fu pubbl. nel cit. luogo dell'*Archiv*, XXXIV, 408: ho potuto correggere alcuni errori del testo con una nuova revisione del codice, e qua e là ho introdotto alcune leggere emendazioni.

(2) Traduzione: - Pier Guglielmo da Luserna, diteci come sua lucerna giace di pregio; perchè di donna Cunizza so ch' ella fece quest' anno tale terna (d' amanti?), per che ella ha perduto vita eterna; onde già mai non deve vivere senza dolore: e donna poi laidamente disconosce o fa salti onde l' uomo la derida, non la salva più alcun medico di Salerno. - Ben so che vostro brando taglia; ma se fa battaglia con tutti quelli che

Del resto Ugo da St. Circ non fece mai buon viso agli altri trovatori e ai giullari sbalestrati dalla fortuna nella Marca. Un povero giullare, di nome Messonget, capitò nel trivigiano e domandò ad Ugo un serventese, da cantare andando attorno per quel territorio; ma il trovatore gli rispose dispettosamente, consigliandolo di andarsene a cercar fortuna a Verona. Ecco le proprie parole di Ugo (1): « Messonget, mi hai chiesto un serventese ed io te lo darò al più presto possibile, nel suono di Arnaldo Plagues (2), poichè altro non ti potrei dare chè non l'ho, nè s'io l'avessi te ne sarei cortese, perchè se valesse mille marchi a te non frutterebbe un denaro. Chè in te non è alcuna cosa di ciò che si conviene a giullare: il tuo canto non vale e non piace, e il tuo parlare è folle, e croia è la tua follia e la tua giulleria così povera, che se non fosse il signor Alberico e il marchese ch'è detto da Este (3), nessun uomo ti darebbe ricovero. Ma d'una cosa ti si ben preso; che di quello che ora più piace, follia cioè e sciocchezza, tu hai più che mai non

ne (di Cunizza) diranno male o che non le disdiranno ch'ella non facesse grande errore, anche nella valle di Josafat non ebbe tanti colpi dati; ora riposo fra tanto e mettola in non men cale: là fosse ella dove la.... d'ora innanzi non voglio più lite con lei. - Misura vuol che uomo non erri.... tanto avanti da trapassar la sua ombra (cioè da far l'impossibile).

(1) Il serventese com. *Messonget, un sirventes* e si ha a stampa nel **Raynouard,** *Choix*, IV, 288, nel **Mahn,** *Werke*, II, 150, e, mancante della III^a^ str., nel **Cavedoni,** *Ric.* cit. p. 33-34.

(2) Cioè colla stessa musica e forma della canzone di A. Plagues, che com. *Ben volgra mi dons saubes* (*Parnasse occitan.* p. 357): cfr. **Diez,** *Die Poesie der Troub.* p. 75, e **Rajna,** nel *Giorn. di fil. romanza*, vol. I, p. 90.

(3) Le stampe leggono i v. 8-9 della III^a^ St. così: *Tan que si no fos'N Albricx El marques que es tos dicx*, e il **Diez,** *Leben*, p. 340 e il **David,** *Hist. litt. de la France*, XIX, 475 hanno inteso che vi sia ricordato un « marchese Alberico » ignoto alle nostre storie: seguito la più ragionevole interpretazione data dal **Cavedoni,** *Ric.* p. 35.

avessi, e se qualchedano ti castiga per la tua follia tu non istimerai i suoi castigi, poichè ti sei chiuso tanto per follia che per senno non ti potrebbe giovare. I giullari croi e villani biasimano il marchese per te e per il bene che ti fa (1); per che io voglio che tu te ne vada nel Veronese al conte, e gli dica che gli gioverebbe più se in tua vece io gli mandassi un gagliardo balestriere malvagio che traesse contro i nemici ». Il conte nominato qui è senza dubbio Rizzardo da S. Bonifazio, del quale Ugo dice chiaramente che in vece d'accoglier giullari farebbe meglio a difendersi contro i signori da Romano, che d'ogni parte lo stringevano; e la poesia deve appartenere ad un tempo assai prossimo alla fuga di Cunizza dalla casa del conte, suo marito. Non è necessario supporre col Cavedoni (2) che l'avventura di Messonget sia posteriore all'anno 1239, nel quale Alberico da Romano si accostò alla parte guelfa e conseguentemente anche ai marchesi d'Este, poichè nel serventese di Ugo è ricordato, è vero, Alberico con Azzo VII, ma senza alcun accenno

(1) Il **Cavedoni** l. cit. ricorda a questo proposito una *cobla* del trovatore Cavaire, pubbl. dal **Raynouard**, *Choix*, V, 112, in disprezzo di un *joglaretz del marques d'Est*, ch'egli suppone possa esser Messonget. Non posso aggiunger altro a questa probabile congettura, se non che la *cobla* di Cavaire si ha in due mss. preceduta dalla proposta di Folcon (ossia Bertrando Folcon di Avignone): questi mss. sono il vat. 3207, f. 51b, la cui lezione fu seguita dal Raynouard, e il laurenziano pl. XLI, 42, f. 55d, dove si legge così:

Caualier pois iulars lo uest
De caualaria els desue[s]t
Uns juglareis del marche[s] d'Est
Flacs uos ha uestit ab fa[m]
E sem demandaz qim feri
Eus demanderai qeus uesti.

(2) *Ricerche*, p. 35.

di rapporti politici, e solo in quanto entrambi av accolto favorevolmente il povero giullare. Invece a posteriori, ma pur di poco, al 1239 ci richiama un serventese di Ugo contro Ezzelino da Romano; il (inimicatosi il fratello Alberico, vide in quell'anno il chese Azzo VII riprendersi Este e altri territori del v e incominciò a ruinare (1). Il serventese è del t seguente (2):

Canson, qu' e leu per entendre
e avinent per cantar
e no pot om los mutz mesprendre
ni de nula re remendar,
c' a doltz e gai lo sos
e de belas raisos
e plaizentz per contar,
mi platz e la voill lausar
e si la m blasma defendre.
Car aicel que vol reprendre
nesun om de sun trobar
deu gardar lioc e atendre
com el puosca raisonar
per dric la sua raisos
c' om no il torn sun oc en nos,
e puosca sun ditz saurar
e no faja castiar
fol oms ni ab lui contendre.
Savis om qui vol emprendre
un gran faic a comensar
deu gardar lioc e atendre
tro qu' el veja per clar

(1) **Rolandino,** *Chr.* lib. IV, capp. 9-14 in **Pertz,** XVIIII, **Muratori**, *Annali*, vol. XVIII, pp. 84-86.

(2) È solo nel cod. parigino 15211 e fu pubbl. dal **Mahn,** (IV, 39: il testo è molto scorretto, ma non ho voluto toccarlo, sussidio di altre fonti.

sil fa sen o falisos;
car fol es cel que mou tensos
ab tal ni vol guerrejar
on lo convegna amar
per forza a sa merces rendre.
Mais n'er ma dolor mendre,
car aug cazer e baissar
l'orguoill el poder deissendre
d'en Aiselin e mermar;
e tot li sieu dans mi sos
legretatz mais que li miei pros
el siei joi mi fan plurar
el ennoi alegrar
e di bes lo cor atendre.
Mals l'an faz sun temps despendre
li laitz fait qu'il a faitz far:
donas ardre e barons pendre
e pucelas espadar
e mantas relegios
mes a foc et a carbos,
don las crotz sons ars e li altar:
donc com pot dieu estar
tant de lui vengiansa prendre?
Se dieu en breu de saisos
de lui non prent vengiasos,
mantas gien fara lagnar
de si e fara cudar
qu'il voilla laitz faitz en grat prendre (1).

(1) Traduzione: - Canzone che è facile a intendere e bella a cantare e non può uomo rimproverarne le parole nè d'altra cosa riprendere, che ha dolce e gaio il suono e di belle maniere e piacente a contare, mi piace e la voglio lodare, e se è biasimata difenderla. - Poichè colui che vuol riprendere alcun uomo di suo trovare deve guardarvi e attendere come ei possa ragionare per diritto la ragione che uomo non gli torni il suo sì in no, e possa suo detto saporare e non faccia riprendere folle uomo nè contender con lui. - Saggio uomo, che vuol por mano a cominciare

Le stragi ordinate da Ezzelino, alle quali allude il trovatore sull' ultimo della poesia, sono molto probabilmente quelle che seguitarono alla perdita dei territori estensi; poichè sappiamo che egli sfogò lo sdegno suscitatogli da quella perdita sopra molti cittadini di Padova, nobili e popolani, i quali furono decapitati, e qualcuno anche insieme alle proprie donne, come sospetti di favorire le parti di Azzo VII. L' invettiva del trovatore era adunque abbastanza giustificata; e non può esser riferita a tempi molto posteriori al 1239, poichè la fortuna di Ezzelino rapidamente declinante insieme a quella degli Svevi avrebbe dovuto inspirare al poeta un canto di ringraziamento a dio, che dava in codesta decadenza un segno della sua vendetta: invece, gli ultimi versi della poesia mostrano che al trovatore la ruina di Ezzelino balenò come una speranza, della quale egli affrettò coi voti e con una calda preghiera il compimento; ma che quella ruina era ancora, quand' egli scriveva, più tosto intraveduta ed augurata che avvenuta e compita (1).

un gran fatto, deve guardarvi e considerare finchè egli veda per chiaro se fa bene o male, poichè folle è chi muove tenzone o vuol guerreggiare con tale che gli convenga amare o per forza rendersi a sua merce. - Ma ne sarà il mio dolore minore, poichè sento cadere e abbassare l' orgoglio e discendere e venir meno il potere del signor Ezzelino: e tutti i suoi danni mi sono allegrezze più che i miei vantaggi e le sue gioie mi fanno piangere, e le sue sventure rallegrare e il cuore aspettarsi bene. - Male gli hanno fatto spendere il suo tempo le laide opere che egli ha fatto fare: ardere donne, appender baroni, trafigger donzelle, e molte chiese messe a fuoco e a carboni, onde arsero le croci e gli altari: dunque come può dio tanto stare a prender vendetta di lui? - Se dio in breve tempo non prende di lui vendetta farà lamentar molta gente e farà credere che egli voglia prender a grado le laide opere.

(1) Aggiungasi che, se non è errato il computo cronologico fatto innanzi, Ugo da St. Circ, nato poco dopo il 1170, doveva esser abbastanza avanti cogli anni intorno al 1239, e breve tempo dovette sopravvivere ai

Più fortemente inspirato da sentimenti antighibellini è un altro serventese di Ugo, da riferire anch'esso al tempo della dimora del poeta nella Marca; e poichè la interpretazione di questa poesia può lasciar pur sempre qualche difficoltà, la trascriverò per intero, seconda la lezione del codice estense, non ancora pubblicata da alcuno (1).

Un sirventese voill faire en aques son d'en Gui,
que farai a Faienza mandar a 'n Guillelmi
et al comte Gui Guerra e Miquel Morezi
et a 'n Bernart de Fosc et a sier Uguoli
et als autres que son la ins de lor fefi (2),
e sapchan con cal or d'els la intre esti
quel sons el noms el pretz el laus c' om de lor di
los coronan d'onor, sol fassan bona fi.

fatti accennati: tanto più che nelle sue poesie, abbondevoli di accenni storici, non è fatta allusione ad alcun avvenimento certamente posteriore al 1240: intorno al quale anno parmi che si possa con sufficiente precisione porre la sua morte. Nè deve fare ostacolo a questa mia ipotesi l'esistenza di una poesia di Ugo (**Mahn**, *Gedichte*, IV, 42) la quale dallo **Schultz**, l. cit. p. 188 è riferita a Manfredi III Lancia e alla sua podesteria di Milano, dell'a. 1253; poichè la poesia medesima riguarda fatti anteriori, nè vi è detto chiaramente che i milanesi avessero a podestà il Lancia, nè poi si sarebbe potuto dire che essi avesser fatto « follia e disonore e danno a se stessi » scegliendolo come podestà; poichè egli nel breve officio combattè felicemente i pavesi e concluse con loro una pace onorevole (**G. Flamma**, *Manipul. flor.* cap. 287). Ma di questa e di altre questioni connesse a quella poesia tratterò più largamente in un lavoro sulla poesia provenzale in Italia, che vado preparando da qualche anno.

(1) È nei codd. parigini 856 e 22543, di sur uno dei quali la pubbl. il **Raynouard**, *Lex. rom.* I, 417 e il **Mahn**, *Werke*, II, 151, e nel cod. estense f. 200d: seguitando la lezione di questo la compio con le stampe ove è difettosa.

(2) Il cod. est. hà *fefi*, le stampe *fesi:* forse e da leggere *vesi* (=*vicini*).

Bona fin deu ben far, e dieus li deu far be,
qui franquez' e dreitura e la glieiza mante
contra sel, que non a en deu ni en leis fe,
ni vida apres mort ni paradis non cre,
e dis c' om es nienz de pueis que pert l' ale,
e crueltaz l' a tolta pietat e merce,
ni tem laida faillida faire de nuilla re
e toz bons fatz deshonra e baiss' e deschapte.
S'il chaptel coms Raimons gart qu' en fassan son pro,
qu' eu vi quel papal tolc Argenz e Avignon
[e Nemz' e Carpentras, Vennasqu' e Cavalhon],
Usetge e Melguer, Rodes e Boazon,
Tolzan et Agenes e Caortz e Gordon,
en mori sos coingnaz lo bon reis d' Arragon;
e s' el torn' a la preza per aital ocaizon
encar lora portar el man l' altrui falcon.
Lo falcons fils de l' aigla, quez es reis del Frances,
sapcha que Frederics a promes als Engles
qu' el lor rendra Bretaingna, Anjou e Toarces
e Peytau e Santonie, Limonge et Engolmes,
Toroinne e Normandia e Gujen' el Paes
e venjara Tolzan, Besers e Carcasses;
doncs besoigna que Franza manteingna Milanes
e' n Albaric, que tolc que lai passatz non es.
Passatz lai fora ben, s' el n' agues lo poder,
que de ren als non a dezerier ni voler,
mas com Franz' e [la gleiza el pogues decazer
e la soa crezensa e sa ley far tener];
doncs la glieza el reis i devon provezer,
quens manden la crozada ens veingnan mantener
et anem lai en Poilla lor regne conquerrer;
car sel qu' en deu non cre non deu terra tener.
Ges Flandres ni Savoia nol devon mantener
tant lor deu de l' eleg de Valenza doler (1).

(1) Traduzione: — Voglio fare in questo suono del signor Guido serventese, che farò mandare a Faenza al signor Guglielmino e al co

Il Millot, che fu il primo a parlare di questo serventese non ricercò il tempo della sua composizione, dicendo solamente dover essere posteriore al 1225, data che il Nostradamus assegnava alla morte di Ugo; e ne intese abbastanza felicemente lo spirito: « on voit, egli scrive, que le troubadour veut armer la France contre l'empereur, sous prétexte de zèle de religion. La ligue de Lombardie, ainsi que la cour de Rome, s'efforçoit de détruire la puissance impériale. L'empereur fut accusé d'impiété: ses partisans devoient l'être; e si l'on avoit pu les dé-

Guido Guerra e al signor Michele Morosini e al signor Bernardo di Fosco, e al signor Ugolino e agli altri che sono là dentro de' lor vicini, e sappiano con quale ora di essi stia là dentro che la fama e il nome e il pregio e la lode, che uomo di lor dice, gli coronano d'onore, sol che facciano buona fine. — Buona fine deve ben fare, e dio gli deve far bene, chi mantiene franchezza e dirittura e la chiesa contro quegli, che non ha fede in dio nè in lei, e non crede vita appresso morte nè paradiso, e dice che uomo è niente di poi che perde il respiro, e crudeltà gli ha tolto pietà e mercede, nè teme laido fallo fare di niuna cosa e tutti buoni fatti disonora e abbassa e abbandona. — Se lo protegge il conte Raimondo guardi che ne faccia suo prò, che io vidi che il papa gli tolse Argens e Avignone e Nimes e Carpentras, Venasque e Cavaillon, Uzes e Melguel, Rhodez e Boazon, Tolosano e Agenese e Cahors e Gordon, e ne morì suo cognato, il buon re d'Aragona; e se egli ritorna alla preda per tale occasione, di nuovo allora lo mandi portare l'altrui falcone. — Il falcone figlio dell'aquila, che è re dei Francesi, sappia che Federico ha promesso agli Inglesi, che renderà loro Brettagna, Anjou e Thouarses e Poitou e Saintonge, Limoges e l'Angoulême, Turenna e Normandia e Guyenne e il Paese, e vendicherà Tolosano, Beziers e Carcassese (terr. di Carcassonne); dunque bisogna che Francia protegga milanesi e il signor Alberico, che impedì che là passato non è. — Passato là sarebbe bene, s'egli n'avesse il potere, che di niente altro non ha desiderio e volontà, ma come egli potesse abbassare Francia e la chiesa e far tenere la sua legge; dunque la chiesa e il re ci devono provvedere, che ne mandino la crociata e vengano ad aiutarci, e andremo là in Puglia a conquistar loro il regno; perchè quegli che non crede in dio non deve tener terra. — Punto Fiandra nè Savoia non lo devono aiutare, tanto deve doler loro dell'eletto di Valenza.

pouiller tous, comme le comte de Toulouse, parce qu'un ennemi de la foi *ne devoit posséder aucune terre*, la croisade contre les Albigeois auroit servi de modèle pour tous les pays de l'Europe (1) ». Il Diez, senza per altro aver veduto la poesia, intese meglio alcuni particolari dei brani tradotti dal Millot; e quanto alla data affermò recisamente che questo serventese fu composto innanzi al 1217, quando Raimondo VI conte di Tolosa riacquistò il dominio di questa città (2); ma il fatto della perdita della signoria è accennato come lontano, in quanto può rinnovarsi per il successore, e però quella data non può fornire alcun utile elemento alla soluzione del problema. Il Gaspary ha recentemente toccato anch'egli di questo serventese, facendo intorno ad esso alcune utili osservazioni (3): egli nota anzitutto che il conte di Tolosa, accusato di seguir la parte di Federico II non è Raimondo VI, morto nell'agosto del 1222, ma Raimondo VII che tenne la signoria di Tolosa dal 1222 fino alla sua morte avvenuta alla battaglia di Milhau (27 settembre 1249): cognati di Pietro d'Aragona erano entrambi, perchè avevano sposato due sorelle. Egli ricorda inoltre i rapporti tra Federico e Raimondo VII dell'a. 1244, e come nel 1246 Tommaso di Savoia perdette la contea di Fiandra; e ne deduce che il serventese di Ugo da St. Circ. appartenga al tempo delle più vigorose lotte tra gli svevi e la chiesa, posteriormente quindi al 1245. Questa data mi sembra un poco discutibile, perchè nè tanto innanzi potè pervenire cogli anni il nostro trovatore, nè a fatti anteriori può sconvenire il suo canto: vediamo se dalla poesia

(1) **Millot**, *Histoire littér. des troubadours*, Paris, Durand, 1774, vol. II, pp. 183-5.

(2) **Diez**, *Leben und Werke*, p. 341.

(3) **Gaspary**, *Geschichte der italien. Literatur*, Berlin, Oppenheim, 1885, vol. I, p. 484-5.

stessa possiamo ricavar qualche dato. Anzitutto spieghiamo bene il primo verso: Ugo dice di voler fare un serventese nel *suono* di una poesia del « signor Guido »; chi sia questo Guido e quale la poesia della quale si riprendeva il suono, non sappiamo con certezza. Ma c'è una serie di versi di Peire Bremon a Guido di Cavaillon, che comincia appunto: *Un vers voill comenzar el son de ser Gui*, e continua sino alla fine terminando tutti i versi (sono tredici) con la medesima rima; e c'è anche la risposta di Guido (e questa è di quattordici versi) che mantiene pur essa per tutti i versi la stessa rima (1). Parrebbe quindi probabile che Guido di Cavaillon scrivesse una canzone, ora perduta, della quale Peire Bremon riprese nei suoi versi solo la rima e il *suono* della prima strofe (e perciò disse *voill comenzar)*, ed Ugo da St. Circ riprese invece le rime e il suono di tutte le strofe (e però disse *voill far)*. Se questa congettura non è infondata, considerando che i serventesi politici si foggiavano su canzoni recenti e non ancora dimenticate dai più, abbiamo un primo termine cronologico per fissar la data a quello di Ugo: il primo trentennio del dugento, nel quale vissero G. di Cavaillon e P. Bremon. Il trovatore continua dicendo che egli manderà la sua poesia al signor Guglielmino a Faenza, al conte Guido Guerra, a Michele Morosini, a Bernardo di Fosco e al signor Ugolino: a quali anni ci richiamano questi nomi? Un Guglielmino da Faenza non è noto, ch'io sappia, alle storie romagnole; Guido Guerra, può ben essere il conte di Dovadola, che

(1) Proposta e risposta sono nel cod. vaticano 3207, f. 54ª e furono pubbl. in **Herrig**, *Archiv.* XXXIV, p. 410-411. Di G. di Cavaillon il **Diez**, *Leben*, p. 444-6, pone il fiorire nel primo trentennio del secolo XIII; e lo stesso è da dire, specialmente per le sue relazioni con Sordello (cfr. **Schultz**, l. cit. p. 209 e segg.), di Peire Bremon.

. . . . . . in sua vita
Fece col senno assai e colla spada (1),

poichè sappiamo di lui che, passata la giovinezza alla corte di Federico II, ritornò in patria nel 1234 e divenne fino da quel momento il principale sostegno di parte guelfa in Toscana (2); di Michele Morosini, veneziano certamente, non rimane alcuna notizia (3); Bernardo di Fosco può esser l'omonimo signore di Faenza lodato da Dante e dai suoi commentatori (4) e il signor Ugolino quell'Ugolino d'Azzo, che l'Alighieri ricorda fra i grandi spiriti dell'antica Romagna (5). Si è già accennato che nel 1239 Alberico da Romano si accostò alla parte guelfa; ora riavvicinando questo fatto e la menzione che di Alberico si fa nella quarta strofe del serventese, e ricordando la lettera di papa Gregorio IX, del 1240, colla quale lo invita di mandare i nunzi suoi al concilio che si teneva in Roma contro Federico II e lo loda come pieno di zelo per l'onore della fede e della Chiesa (6), parmi che si abbiano elementi sufficienti per determinare l'età della poesia di Ugo da St. Circ. Certamente il cambiamento di Alberico e l'invito rivoltogli dal pontefice non erano tali fatti che se ne dovessero commuovere la parte guelfa e la cristianità; ma anche la parte, che è fatta loro nel serven-

(1) **Dante**, *Inf.* XVI, 38.

(2) **Litta**, *Famiglie cel. ital. cont. da* **L. Passerini**; *Guidi di Rom.* tav. XVIII.

(3) Invece abbondano documenti e notizie di un Michele Morosini vissuto sui principii nel sec. XIV, che può esser un nipote del nostro.

(4) **Dante**, *Purg.* XIV, 101; e vedi ancora il Lana, l'Ottimo, l'Anonimo fiorentino e il Buti a quel luogo. L'ipotesi del **Gaspary**, l. cit., che suppone trattarsi di un « del Fiesc » non ha fondamento.

(5) **Dante**, *Purg.* XIV, 105.

(6) **Verci**, *Storia degli Ecelini*, vol. I, pp. 162 e segg.: la lettera di Gregorio IX è pubbl. nel vol. III, p. 283.

tese, quasi si perde di fronte a quella che è data ai grandi interessi di Francia e della Chiesa: non si per altro che di mezzo ai molti ricordi di fatti passati e all'espressione di future speranze non si possa cogliere il motivo presente, e con esso la data della poesia, cioè il 1240. Dopo questo anno il canto di Ugo non corse più il bel paese della Marca: il poeta morì, senza che della sua scomparsa rimanesse alcuna memoria.

Oltre Ugo da St. Circ, Pier Guglielmo e Messonget, altri trovatori e giullari di Provenza furono nel secolo XIII nella Marca trivigiana (1); dei quali a noi è pervenuto ricordo solamente di Guglielmo Raimondo, oscuro poeta che appare in relazione con parecchi italiani (2). Di Guglielmo ci resta, fra le altre, una poesia satirica, della quale è difficile determinare l'occasione e le allusioni e solo è chiaro un accenno ad Ezzelino da Romano (3). Il trovatore (mi proverò a tradurre la lezione assai errata dell'unico manoscritto) scrive: « Ser Obizzo de' Biguli si lamenta, tanto è adirato e dolente, a dio e poi alla gente del re perchè cantando vuol dire che dono privato non fa buon partire (4), ed è tanto sennato ser Obizzo

(1) Non parlo della dimora di Sordello nel trivigiano, perchè non ha alcun rapporto colla sua vita di poeta; cfr. del resto lo **Schultz**, l. cit. p. 203-6.

(2) Noto che questo trovatore è nei mss. chiamato ora *Raimon Guillem*, ora *Guillem Raimon;* nomi riferiti a due diverse persone dal **Bartsch**, *Grundriss zur Gesch. der provenz. Liter.* pag. 145 e 185: il vero è che due distinti trovatori sono, l'uno Guillem Raimon de Gironela, cui sono attribuite quattro poesie nel cod. parigino 1749, e l'altro il nostro, chiamato Guillem Raimon nel vaticano 3206, e Raimon Guillem nel laurenziano XLI, 42.

(3) Vaticano 3207, f. 55ª; fu pubbl. in **Herrig**, *Archiv*, XXXIV, 412.

(4) Sarebbe mai qui un'allusione a quella costumanza, accennata nel *Novellino* e nel *Decameron*, di far un regalo agli uomini di corte per segno di commiato?

che ha sofferto più che non avrebbe potuto soffrire un Rolando, che con senno ricercava guerre travagli ed affanni; e per senno, ciò mi dice Bertrando, cadde giù d'un alto solaio: non dice punto che n'andasse in pezzi »; e continua:

Quant eu ving d'Ongaria
NA i celis rizia,
car per saluz e per manz
er' eu fols; mas si l'enchanz
qu'eu sai, d'autra color fos,
el seria per un dos,
plus ras de mi e plus tos,
se tot sen feing Salomos (1).

Qualche lume per l'intelligenza di questa poesia ci può esser dato da altre di Guglielmo, e sono tre. L'una è una breve tenzone con un trovatore, chiamato il Mola, nella quale si scaglia contro di lui e contro Bertrando, chiamandoli traditori e peggio; il Mola risponde sdegnosamente dicendo a Guglielmo: « Re, coperto di lordura per il capo, re disonorato, re dei noiosi, perchè volete tenzone con me? io non voglio aver dispute con voi, poichè siete e foste amante e sposo di tal donna, onde avete compagni più che Milano in guerra: e se io mai fui pidocchioso, me li presi da quella, di cui siete geloso, in un vecchio saccone di paglia (2) ». L'altra poesia è un breve contrasto tra Guglielmo e un Aimerico:

(1) Traduzione: — Quando io venni d'Ungheria, sir Ezzelino rideva, perchè per salute e per mance io era folle; ma se l'incanto ch'io so fosse d'altro colore, egli sarebbe il doppio più nudo di me e più presto, se anche fingesse il senno Salomone.

(2) Vaticano 3207 f. 54b; **Herrig**, *Archiv*, XXXIV, 412.

— N Aimeric, digatz, queus par d' aquest marques? —
— Guillem Raimon, be me par aizo que n' es. —
— N Aimeric, meills volgra vos en parages? —
— Guillem Raimon, et eu ben, s' esser pogues. —
— N Aimeric, lo bon paire volgra sembles ol fraire? —
— Guillem Raimon, et eu ben, mas fills es de sa maire. —

— N Aimeric, pot meillorar car jovens es. —
— Guillems, deus pod far vertutz et autres bes. —
— N Aimeric, en lui agr' ops que las fezes? —
— Guillem, a mi plagra ben s' a deu plagues. —
— N Aimeric, anz de gaire sabra mei dir e faire? —
— Guillem, vist l' ai lonjamen adermar senes traire. — (1)

La terza poesia finalmente è una tenzone con Ferrarino da Ferrara, la quale nell' unico manoscritto che ce l' ha conservata è più tosto scorretta, e però difficile ad intendere; eccola (2):

(1) **Herrig**, *Archiv*, XXXIV, 404. Traduzione: — Sir Amerigo, dite, che vi par di questo marchese? — Guglielmo Raimondo, ben mi par ciò che n' è. — Sir Amerigo, meglio vorreste voi in nobiltà? — Guglielmo Raimondo, e io bene, s' esser potesse. — Sir Amerigo, il buon padre vorreste somigliasse o il fratello? — Guglielmo Raimondo, e io bene, ma figlio è di sua madre. — Sir Amerigo, può migliorare perchè è giovane. — Guglielmo, dio può far virtù ed altri beni. — Sir Amerigo, in lui sarebbe uopo che le facesse? — Guglielmo, a me piacerebbe bene se a dio piacesse. — Sir Amerigo, anzi d' assai saprebbe meglio dire e fare? — Guglielmo, visto l' ho lungamente distruggere senza tirare.

(2) Cod. laurenziano XLI, 42, f. 55d-56a. Traduzione: — Amico Ferrarino, del marchese d'Este vanno molti dicendo che ha gente fida e potere l' espande tanto che alcun suo vicino di sotto glien' è tanto grande e poco con capo chino, sì ch' alcuni vi hanno danno; onde sono io qua venuto muto di ciò ch' io non so qua, ma se in lui virtù luce devo di pregio trovarlo e di poi tenuto muto per ciò non sarò mai, e se in luoghi debiti pensiero d' essi non si prenda partirò; qual che stia punto non creda

Amics Ferrairi, del marques d'Est van man
dizen qu' a gen fi e poders l'espan tan,
qu' algu sei vezi de jos li n'es tan gran
e pauc ab cap cli si qu' algus hi an dan;
don soi y say vengutz, mutz d'aisso qu' eu no say say,
mas s'en el vertutz lutz de pretz trobar l'ay,
e de pueis tengutz mutz pe[ro] no seray may,
ez en locs degutz cutz d'els no se triz partray:
quals qu' esteya res no creya
qu' ieu nol met el cor mor,
qui desleya ab oc don es veya
que non an de for lor,
quar altreya prez qu' om deya
far plus ric trezor d'or;
qu' om s' apley[a] a prez qu' om pleya
sol vils vol a cor sor.

Amics en Raimon Guillem, pueis entrest m' est
nos dun pes preon, tan tost m' aleugest rest,
doncs e pus amon mos sens sus el test [prest];
men dreig eus respon que pro a conquest d'Est
lo marques amics rics e sos grans poders ders;

ch' io nol metta il core.... chi discredita con ciò donde è vegga che non vada fuori di loro, perchè promette pregio che si debba far più ricco tesoro d'oro, chè uomo si applica a pregio che si piega, solo vili vuole con core sopra. — Amico sir Raimondo Guglielmo, puoi entrato mi siete non vi dia pensiero profondo, subito mi resto alleggerito, dunque è più in alto mio senno sul testo presto; meno diritto io vi rispondo che prò ha conquistato il marchese d'Este, amico ricco, e suo grande potere innalzò; tiene suoi nemici ingannatori bassi e suo grande potere è della più antica maniera; che onore e il voler vero di lui è nostra protezione;.... non gli può togliere suoi averi, perchè gentilmente dona quando è tempo, come si conviene a barone prode che si confida verso gente buona; e perchè voi piace non conviene che esponga nè lo consigli che vi onori e vi doni; ma fellona gente briccona con lui non fa suo pro.

ten sons enemics trics bas e sos sabers
es del plus antics brics; c'onors el valers vers
d'el es nostr' abrics; pics noil tol sos avers,
quar gent dona quan saizona,
cos tain a baro pro
qui s'adona vais gen bona;
e car vos sai bo no
tayn qu'espona nil somona
queus onre nius do pro;
mas felona gen bricona
ab lui non fai so pro.

La prima di queste tre poesie non ci aiuta gran fatto a intendere quella ove è il ricordo di Ezzelino; pur non si deve trascurare la particolarità che in ambidue è nominato un Bertrando, che probabilmente sarà stato uno dei tanti giullari passati fra noi dalla Provenza, e anche si deve notare che la tenzone tra Guglielmo e il Mola fu forse composta in Lombardia, come parrebbe indicare l'accenno a Milano e alle sue guerre. Ma a qualche utile deduzione si presta invece la seconda, cioè la tenzone fra Guglielmo e Amerigo da Peguilhan, vissuto lungamente in Italia e specialmente alla corte dei marchesi d'Este (1). Il *giovane marchese* che potrà *migliorare*, al quale i due poeti augurano di somigliare al padre o al fratello di lui, sebbene temano che tenga un po' troppo della natura della madre, non può esser altri che Obizzo figlio di Rinaldo e di Adelaide da Romano, e nipote quindi di Azzo VII marchese di Este (2). È noto che Rinaldo sposò Adelaide

(1) Veramente nell'unico ms. non è dato altro che il nome: ma che si tratti del Peguilhan ammette il **Bartsch**, *Grundriss*, p. 102; e d'altra parte nessun altro Amerigo, trov. provenzale, visse allora in Italia.

(2) **Schultz**, l. cit. p. 231. — C'è per altro una difficoltà non rilevata dallo Schultz: parlando di Obizzo si poteva ben designar Rinaldo

nel 1233: nel '39 furono entrambi mandati in Puglia come ostaggi voluti da Federigo II: nel '51 Rinaldo morì, e rimasene il giovanetto Obizzo, che poi nel 1264 successe ad Azzo VII nella signoria di Ferra (1); così che la tenzone fra Guglielmo e Amerigo dovette esser composta dopo la morte di Azzo VII, e forse nell'occasione che il nipote Obizzo fu gridato signore in suo luogo (2). E a questi anni medesimi ci richiama la tenzone tra Guglielmo e Ferrarino, la quale per altro meglio che a Obizzo conviene ad Azzo VII, e precisamente agli ultimi anni del suo dominio; dopo la morte di Ezzelino da Romano si poteva dire che egli non avesse più da temere alcun possente nemico, prima no: sì che cadrà approssimativamente tra il 1259 e il 1264. Fermato questo ne viene di conseguenza che il passaggio di Guglielmo Raimondo, venuto d'Ungheria, per la Marca trivigiana non deve esser stato di molto anteriore alla rovina di Ezzelino, prima di tutto perchè egli accenna al declinar della fortuna del tiranno come incominciato (nè altrimenti credo potersi intendere le parole *mas si l'enchanz* ecc. dei versi riferiti addietro), e poi perchè, se prima del '64 egli avesse già dimorato per più anni nella corte estense, nelle sue poesie ci sarebbe qualche acccenno più sicuro a Azzo VII.

come *paire*, ma non mai Azzo come *fraire* di Rinaldo, poichè ne era padre. Bisogna ammettere per forza che il trovatore sapesse solamente che Obizzo era *nipote* di Azzo e *figlio* di Rinaldo; e poichè questi era morto, in paesi lontani, egli credesse che Azzo fosse stato suo *fratello;* senza ammettere questo scambio non si riuscirebbe ad intender nulla della poesia in questione.

(1) **Muratori,** *Annali*, vol. XVIII, pagg. 31, 84, 172 e 275.

(2) Lo **Schultz**, l. cit. assegna alla tenzone una data anteriore al 1251; ma in essa il padre del marchese, di cui si tratta, non è accennato come vivente; ricordi il lettore che anzi vi si legge: *sembles* = assomigliasse, che può dirsi tanto di un morto quanto di un vivo. E poi sino alla morte Rinaldo fu in Puglia, nè il trovatore poteva conoscerlo se non per fama.

Venuta meno la potenza della casa da Romano colla morte di Ezzelino (1259) e colla strage di Alberico e di tutti i suoi figli (1260), la supremazia che essi avevano esercitata lungamente nella Marca trivigiana passò a poco a poco ai signori da Camino, e nel 1283 Gherardo, capo di questa famiglia, fu gridato capitano generale di Treviso, con officio ed attribuzioni di vero signore, sebbene con titolo così modesto (1). Questo uomo, che vive ancora nella nostra memoria per le lodi onde gli fu largo il più grande poeta del suo tempo (2), si compiacque di accogliere con molto favore i trovatori, ne stimò ed apprezzò le opere, e impose ad una sua figliuola il poetico nome di Gaia (3), non senza forse una rimembranza del *gaio*

(1) **Verci**, *St. della Marca triv.* vol. II; **Litta**, *Famigl. cel. ital.: Da Camino* tav. II; **Barozzi** in *Dante e il suo secolo*, pagg. 803 e segg.

(2) **Dante**, *Purg.* XVI, 124 e *Convivio*, IV, 14.

(3) Questa Gaia, ricordata come è noto da **Dante**, *Purg.* XVI, 140, nacque da Chiara della Torre, seconda moglie di Gherardo, sposò Tolberto da Camino e morì nel 1311 (**Barozzi**, l. cit. p. 804). Giacomo della Lana, ambiguamente, e Benvenuto da Imola, chiaramente, dicono che Gaia era celebre al tempo di Dante per la scioltezza eccessiva dei costumi « circa le delettazioni amorose »; invece l'Anonimo fiorentino, Francesco da Buti e altri commentatori assicurano che ella doveva la sua celebrità alla bellezza e alla purità dei costumi: ma il modo nel quale ne parla Dante, quasi cioè per antitesi alle virtù del padre, ci fa credere alla prima affermazione. Così che anche Gaia sarebbe da porre insieme con Cunizza da Romano e Stazailla da Treviso, per giustificare questo giudizio che delle donne trivigiane dava un poeta popolare del secolo XIV:

De le done da Treviso:
queste son cavalcaresche,
sempre con allegro viso
tute quante zentilesche;
e bei bali e belle tresche
hanno bene in saver fare,
e poi san ben solazare
con ognun zentil barone.

trovare occitanico (1). Fra i poeti accolti dai Caminesi non possiamo con sicurezza citare se non Ferrarino da Ferrara, vissuto quasi sempre nella corte estense, intendentissimo della poesia provenzale, tanto che fu chiamato il maestro dei trovatori e compilò un florilegio di quella lirica, che ci avanza e può, meglio di ogni altra testimonianza, dimostrarci quello che ammirassero i nostri antichi nella poesia occitanica (2). Di maestro Ferrarino narra l'antica biografia, che va innanzi al suo florilegio, che « quando egli fu vecchio poco andava attorno, fuori che andava a Treviso da messer Gherardo da Camino e dai suoi figli, i quali gli facevano grande onore e lo vedevano volontieri e l'accoglievano molto bene e volontieri gli donavano per la sua eccellenza, e per amore del marchese d'Este (3) ». Intorno all'interpretazione di questo passo non vi può essere alcun dubbio, dopo le ricerche che a proposito di esso fecero già il Cavedoni (4) e il Gröber (5); poichè risulta da documenti indiscutibili che le relazioni fra i Caminesi e gli Estensi, le quali al tempo della signoria di Obizzo II (1264-1293) furono rarissime (6), si fecero

(Cfr. la ball. sulle donne italiane nei codd. magliab. VII, 10, 1078 e laurenz. Ss. Ann. 122, da me pubbl. in *Rime inedite dei secoli XIII e XIV*, Bologna, 1882, p. 19).

(1) Fra Giovanni da Serravalle (cit. dal **Viviani** nella ediz. della *Div. Commedia*, Udine, 1823, vol. II, p. 126) afferma che Gaia fu *literata* e *scivit bene loqui rhythmatice in vulgari;* parole che potrebbero bene intendersi come un accenno a poetare in provenzale; ma la testimonianza di uno scrittore vissuto un secolo di poi è poco attendibile.

(2) Sulle fonti e la composizione di questo florilegio, che è conservato nel cod. estense e contiene saggi di 221 poesie, vedasi il **Groeber**, *Die Liedersammlungen* cit. pagg. 624-629.

(3) **Mahn,** *Biogr.* p. 65.

(4) *Ricerche*, p. 27.

(5) *Die Lied.* p. 624.

(6) Il **Groeber** l. cit. dice che Obizzo e Gherardo non ebbero mai alcun rapporto; ma già il **Cavedoni**, l. cit. p. 30 (nota) aveva ricordato come insieme nel 1278 sostenessero le parti dei padovani contro gli Sca-

molto vive al tempo di Azzo VIII (1293-1308): e vi fu tra le due case uno scambio continuo di gentilezze, poichè Gherardo nel 1294, venuto in Ferrara, ordinò solennemente cavaliere il marchese Azzo, il quale alla sua volta rese un simile onore ai due figliuoli dell'amico, a Guecellone nell'anno medesimo e a Ricciardo l'anno di poi (1). Se adunque maestro Ferrarino fu accolto dai Caminesi nel tempo delle loro migliori relazioni cogli Estensi, ciò non può esser accaduto se non verso il finire del secolo XIII, e più precisamente tra il 1293, e il 1306, anno della morte di Guecellone, figlio di Gherardo (2). In questo tempo maestro Ferrarino era molto vecchio, e molti avvenimenti e molti uomini aveva visto passare innanzi a sè nella corte estense durante le signorie di Azzo VII e di Obizzo II. Aveva visto declinare ed avvizzire come un fiore ai caldi raggi del sole quella gaia e lieta poesia occitanica, da lui proseguita di grandissimo amore, innanzi all'invadente sopravvanzare del canto epico francese e al trascorrere sguaiato dei giullari, prenunzianti il romanzo della Rosa; e mentre egli amorosamente ricercava e trasceglieva in Ferrara i più eccellenti esempî della poesia trovadorica per esibirli come modelli ai cultori della sua arte, di verso Apennino da Bologna e da Firenze, le due città della scienza e della libertà, gli pervenivano forse come un avvertimento e un ammonimento gli echi dell'arte nuova italiana che spandeva i mirabili suoni dai sonetti sereni del Guinizelli, dalle ballate gioiose del Cavalcanti, dalle canzoni altissime dell'Alighieri.

Tommaso Casini

ligeri, e come cinque anni di poi Gherardo fosse inviato dal comune di Padova ambasciatore ad Obizzo.

(1) **Muratori**, *Annali d'Italia*, vol. XIX, p. 144 e 152; **Verci**, op. cit. vol. II, p. 155.

(2) **Verci**, op. vol. III, p. 60.

IL BRUTO MINORE

DI

GIACOMO LEOPARDI (1)

I.

Il *Bruto Minore* è poesia ardua, che incarna un sommo concetto filosofico-politico, ed è senza dubio il canto più mirabile uscito dalla mente del Poeta. — Giacomo Leopardi dopo il 1822 era ritornato in Recanati, restituito al *natio luogo* con calde memorie della città eterna. La dimora di Roma non gli cagionò alcun diletto, e delle patite noie scrisse risentito al fratello Carlo. La vista degli antichi edifizi e la sepoltura del Tasso, lo riscossero da quella apatia, e se a ricordo di questo mandò da Roma una lettera ineffabile, i vetusti avanzi gli fecero maturare un canto solenne, il canto della sparita maestà e della strappata gloria. No, la mente non isfiorava l'ammassata dottrina, era il cuore che cedeva a magnanimi instinti, ritraendo con profondi pensieri nuovi estri sulla caduta patria. Compiuti appena i vent'anni, nelle due prime can-

(1) A questo seguiranno: *La Giovinezza di Giacomo Leopardi*, *I Paralipomeni della Batracomiomachia*, *Critici e Biografi di Giacomo Leopardi.*

zoni canta le sventure d'Italia, ma il giovinetto attende ancora per ritrarre con più cupi pensieri la potenza del dolore che l'opprime. *Bruto* esce dalla gran mente quando ella è rivolta a solvere i problemi più difficili della filosofia. Bruto feconda i suoi pensamenti sulla nullità delle cose umane, e in fatto gli rivela come *la virtù non fosse cosa ma parola.*

Dopo il 1821 le mutazioni di Stato rassegnarono momentaneamente i più forti spiriti. Sopraggiunti gli ostacoli politici, la letteratura prese l'aspetto educativo, e Pietro Giordani, novando i suoi pensieri, inculcava di necessità la coltura nazionale. Si dimandavano i mezzi per conseguire il fine; si voleva purgare la conscienza, mondarla dalle bazzecole della vecchia arte, che non ebbe propositi nè manco a riedificare gl'ideali patrî. Vittorio Alfieri avea già scossi i più tardi, ma parve loro che la sua ira e la sua virtù riflettessero solo il mondo greco e il romano. Di fatto il Parini capì tosto i virili intenti dell'Alfieri, li intesero poi il Foscolo e il Niccolini, ma poco il Monti, pochissimo i suoi seguaci, che impallidirono udendo del Leopardi:

. . . . . « in su la scena
Mosse guerra a' tiranni. »

Dal ventuno al trenta e fino al 1848, la letteratura vantò le sue divisioni come nella politica; se non che il lato educativo prevalse quasi troppo, e l'entusiasmo e i mezzi prescelti da poche anime solitarie furono non curati, o ritenuti impossibili. Dopo Ugo Foscolo, la voce del Niccolini si perdè per alquanti anni nel deserto, e il Manzoni col romanzo e cogl'inni signoreggiò la scuola e la famiglia. Erano smarrite le vecchie orme di uno stantío classicume, e pur si dubitò che l'antica eccellenza potesse

ritemprare la natura italica. Seguirono fieri dibattimenti, finchè gl' infelici risultati e la molle educazione si attribuirono a una letteratura debole.

Giacomo Leopardi restò ingegno solitario: era l'immagine del suo *Passero*. Le lotte classiche e romantiche non gli suggerirono una parola benevola o d'onta: egli finì come avea cominciato, nè può dirsi che con lui si spense l'ultimo fiato della poesia classica; invece con lui si aprivano le pagine d'una fresca inaudita poesia: egli scoprì le leggi psichiche, e il suo nuovo canto, non solo armonia metrica, redimeva l'arte dalla vecchia e novella retorica. Nel 1828, nel calore delle liti di scuola, che non salvavano il concetto da petulanze e abiette pretensioni, leggendo il libro del Manzoni, scrive, anzi incide il più adeguato parere: « Ho veduto il romanzo del Manzoni, il quale, non ostante molti difetti, mi piace assai, ed è certamente opera di un grande ingegno ». Dà il giudizio qual si conviene, ma non entra a giudicar l'opera per la trasformazione, che da un fantastico racconto potevano subìre gli studi in Italia. Il che significa apertamente che Giacomo Leopardi riguardò i *Promessi Sposi* un buon libro, che s'aggiungeva a' tanti buoni, e non quello che doveva e poteva rinnovare i destini di un popolo, che avea perduta da tre secoli ogni grandezza, soggiacendo nel XVI allo straniero comando, che ci raccolse vili mentre eravamo il popolo più sapiente!

II.

Egli medita sulla caduta dell'onnipotente Roma. Bruto non è per lui l'assassino di Giulio Cesare, è l'ultima conscienza di Roma, e di questa s'annienta lo splendore, quando pare a Bruto che vivere sia di troppo, e la ri

necessità d'un destino inesorabile costringe ad abbandonar tutto pria che mirare estinta la patria, che l'ambizione di potere fa schiava: la patria cui attendono le barbare orde per isbranarla. — Il tipo del Bruto era già fatto un vieto argomento, respinto persino dalla scuola, che a' tempi del Leopardi lamentava arcadicamente sui Gesù, sulle Marie, sulle Maddalene, e su tutt'altro fascio d'idee, rifatto cristiano dagli innaiuoli; erasi isolato nella gran mente del Leopardi, ed era argomento assai superiore alla *Primavera,* alla *Saffo,* a' *Patriarchi;* nè osiam dire col De Sanctis, giudice intemperante, che egli accendesse qui gli estri per istrascico classico (1).

La storia ha sovente le sue opinioni varie, e pare si specchi sulle novità di moda. Nella decimaterza etade Bruto non era che un traditore, quasi un ignobile assassino, e Dante, che seguì il concetto posseduto generalmente, lo trova in una delle bocche di Lucifero.

« Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto; »

Bruto, che Dante considerava uccisore non solo di Giulio Cesare, ma colui che distrusse il fondatore dell'Impero; è Bruto, al quale nel secolo dell'Alighieri non attendeva minor pena di Giuda; poichè questi tradì chi fondò il Cristianesimo, e quegli chi avrebbe instituita la monarchia imperiale. Le idee dantesche erano quelle che rispondevano e al tempo e a' disegni che vagheggiò il divino poeta (2).

(1) **De Sanctis**, *Nuovi saggi critici*, 2ª ediz. 1879.

(2) Nel *De Monarchia* si legge: « Come l'uomo solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e della incorruttibilità, così solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordinato, dei quali l'uno è..... la beatitudine di questa vita..... l'altro la beatitudine della vita eterna..... »

Nel secolo XVI nasce una riforma del duro concetto, e Bruto si tiene dalla parte repubblicana per un sommo carattere. Morto di pugnale Alessandro De' Medici, Lorenzo De' Medici, e da' fuorusciti e da' nemici interni dell' ucciso Duca, è creduto nuovo Bruto, eletto a vendicare la patria oppressa; e oltre agli storici contemporanei, il medesimo Lorenzino riferisce un tal concetto degli avversari nella breve ma acuta apologia. Però ricadde Bruto di nuovo in basso concetto, e vie maggiormente precipitò dall' alto in giù, allorquando si estinse la libertà di Firenze, e l' Italia da un capo all' altro divenuta schiava non più palpitò per le grandi figure, e le volle oltraggiate, e poi sepellite. I poeti di corte toccando le corde delle loro sonore cetre, non videro più in là di ciò che mostrava loro la corrotta etade, e raffigurarono i due tipi opposti, gl' ideali del bene e del male, in Giulio Cesare e in Marco Bruto. — A poco tempo la storia ha già riordinati i suoi vecchi pensieri, e quasi li incarna dall' arte. Vittorio Alfieri, che non crede a una possibile rigenerazione, se non se rifacendo l' odierna gente, non legge i *Bruti* di un cortegiano (come osa chiamare il Voltaire), e si propone, sagramenta ch' egli darà *Bruto Primo* e *Bruto Secondo* (1). Ed era questo ardore d' anima cocente: premeva al gran tragico che il vecchio errore si scrollasse, premevagli riedificare il più cospicuo carattere della storia di Roma, Marco Bruto. — Pure dal *Bruto* di Vittorio Alfieri al *Bruto Minore* di Giacomo Leopardi scorrono più lustri, e il concetto maestoso non è allargato, l' argomento rimane nelle scuole, ed è tartassata la grande memoria. Invano l' Alfieri avea messe in atto tutte le sue potenze, Bruto rimase una piccola reminiscenza romana, e cosmopoliticamente una figu-

(1) Alfieri, *Vita*, Epoca IV, cap. XVI.

raccia da traditore. L'Italia avea stentato di credere allo Schakspeare, che adoperò nel *Giulio Cesare* le potenti armi dell'ironia, ma anche dopo secoli non credette all'Alfieri, perchè fatta vile, ridotta serva nel costume.

III.

La critica, fondata sulla scuola degl' ipercritici tedeschi, facendo capolino in Italia generò paradossi. Bonaventura Zumbini è critico non comune e forte intelletto, ma quando si ritiene ancora ch' egli abbia, con eccellenza, rilevate alcune parti del concetto leopardiano, non pare a me che su tali inizi, séguito a' primi del De Sanctis, possa felicemente giungersi a inalzare l' edifizio della interpretazione leopardiana. La quale, non ostante le controversie della moderna critica, è assai più nitida e più vera in Pietro Giordani e nel Gioberti; massime nel primo che la filosofia del Leopardi sì bene discusse alla pubblicazione delle *Operette Morali*, e della lirica diede a riprese non leggero comento de' caratteri (1). I moderni, in Italia, in Francia, e in Germania, con ardui studi han voluto rifare il Leopardi, ma la critica soggettiva li ha travolti in un oceano di cose straniere agl' intimi significati.

Nel 1880 Bonaventura Zumbini scrisse sulle canzoni « Il Bruto Minore e l' Ultimo canto di Saffo (2); » ed io poco dopo, facendo sempre omaggio all' ingegno dello scrittore, ragionai sul metodo critico da lui tenuto, col quale non era facile trar giudizio retto delle creazioni della

(1) Opere di **Pietro Giordani**, tomo II, pag. 168 e seg.; pag. 149 e seg.; Milano, 1857.

(2) *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere*, anno II, vol. IV, asc. Nov. 1880.

mente del Poeta. Dissi specialmente « .... l'autore a mano a mano viene parafrasando o esponendo il contenuto del Canto *(Ultimo canto di Saffo)*, e a titolo quasi di comento mette qua e là a riscontro passi di poeti latini e uno di Omero, per far vedere donde il Nostro prese il concetto o la frase. Su questo metodo comparativo noi non siamo punto d'accordo: prima perchè crediamo che se il poeta epico, il quale osserva e dipinge il mondo esteriore e perciò vive nel reale, coglie talvolta l'imagine bell'è fatta di un precedente poeta, il lirico invece, che medita e dipinge l'interno, e però vive nell'ideale, non possa distrarre la mente sua per le imitazioni: poi in ispecie perchè vediamo nel Leopardi, come già abbiamo accennato, uno dei più valenti poeti lirici, il quale ricco la mente degli studi tanto assiduamente e profondamente fatti sugli antichi greci e latini s'inspira nelle sue creazioni alle idee della classica antichità. Male perciò si adopera facendo notare la relazione dei versi del Nostro con singoli luoghi di poeti antichi, mentre si deve procurare di ricostruire il complesso delle idee che dominano nel campo dell'antica poesia classica, che costituiscono appunto il mondo del Recanatese (1) ».

Concepito così il *Bruto* perde la sua originalità, e la perde di fronte allo stesso Leopardi, che protestava ardito e sincero, e alle cui manifestazioni non badò mai il De Sanctis, nè par si voglia molto attenere il Zumbini. Scrivendo al De Sinner dice: « Mes sentiments envers le destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute

(1) *Del libro* di **Antonio Ranieri**, *sopra G. Leopardi*, pag. 102. Napoli, Morano, 1881.

entière; tandis que, de l'autre côté, ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du merite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer a mes circostances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies (1) ». E voglio riferire l'inappuntabile autorità dello stesso Poeta, per non parere che condanni capricciosamente la malattia del De Sanctis, che nel Leopardi vedeva, o ne' primi anni gli effetti della retorica, o negli ultimi le conseguenze de' mali atroci. — Oh via, perdio! cotesto è un imaginare un Leopardi a casa nostra, e anco ignorando la sua vita, il suo carattere, e falsificando le sue opere, a cominciare dalle giovanili.

IV.

Il 5 maggio 1828 il Leopardi diceva al Giordani: « La mia vita è noia e pena: pochissimo posso studiare, e quel pochissimo è noia medesimamente: se negli studi potessi seguire ancora il mio genio, veduta la qualità de' giudizi di questo secolo, non mi darebbe più il cuore di logorarmi in far cose che mi contentassero. La mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni menomo piacere mi ammazzerebbe: se non voglio morire, bisogna ch'io viva (2) ». — È il grido e il disdegno del-

(1) Epistolario, 506.
(2) Epistolario, 383.

l'anima solitaria, che nella *Palinodia* riderà di tutto; ma oltre al grido e al disdegno, è ancora cagione efficace la perfezione cui mirava il forte intelletto, e la quale certo non rinveniva in una letteratura di transizione e in una scienza da macchine e da *meetings*. Ed egli rimaso solo; il nome suo è noto a' più dotti d'Olanda, di Germania, di Francia, ed è scarsamente in Italia, ove toccavagli soggiacere alle calunnie e al vilipendio del Tommaséo, e il volgo lo chiamava il poeta delle canzoni selvaggie. Il suo universo è l'antichità, e la vagheggia con la fede con cui Dante segnava l'imperio. Riamerebbe la vita se il destino invitto gli ridesse una patria grande e forte; se Roma potesse risorgere, e non cadere con Bruto la sua possanza, i suoi trionfi, la sua virtù. Tolto da quel mondo di splendore la vita è per lui un arcano, onnipotente quanto il suo dolore, o è tal misera cosa, da cui non potendo rifuggire vive per necessità. Giacomo Zanella ben lo comprende: « Il Leopardi ricusò di accogliere questa postuma consolazione *(la credenza e l'aspettativa di un'altra vita)*; ed in Bruto, l'ultimo dei Romani, riconobbe sè stesso, sdegnoso di sopravvivere alla morte di quel mondo, nel quale solamente fu bella e gloriosa la vita. Così commentata la canzone di *Bruto Minore* è il grido della disfida gettata dal poeta alla odierna società e alle credenze che governano le nostre istituzioni (1) ».

V.

In modo assoluto non dico che il *Bruto* sia stato inspirato al Leopardi dalla nefandigia odierna, ma nè pure

(1) *Sopra Giacomo Leopardi*, *Pensieri di* Giacomo Zanella, Vicenza, 1880.

affermo che l'argomento si limiti alla sciagura seguita alla pugna di Filippi. Gli estremi non istabiliscono mai nulla di buono, ma svisano il vero delle cose. Quando vediamo volersi giudicare il Machiavelli o l'Alfieri coi criteri del secol nostro, par si cianci e scherzi sull'uomo e sul tempo vissuto. Giudicate Giacomo Leopardi poeta, filologo e filosofo coi sentimenti e collo sviluppo vario delle discipline d'oggigiorno, e allora penseranno ottimamente il De Sanctis, il Zumbini, e altri, ch' egli faceva dello strascico classico, o copiando rinnovava i più notevoli detti degli antichi. Nel *Bruto*, ripetiamo col Zanella, il Poeta « seppe far sì che sentenze essenzialmente antiche valessero a significare tutta la coscienza dei nuovi tempi ». Ed ecco svanita adunque la credenza che il *Bruto* non fosse che un'imagine, un ritratto stentato della caduta gloria antica, che sotterravasi collo spirito forte dell'ultimo eroe di Roma. Iacopo Ortis nel delirio febbrile grida a Dio: « Se tu mi concedevi una patria io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue tutto per lei ». Che possono gl'inerti? Nulla. E a che pro la vita loro? Raccolta questa massima in bene, la dottrina di Bruto sulla virtù e sulla morte non lascerà livore; e molto più se consideriamo gli uomini ne' tempi.

Dopo il 1825 l'Italia era fatta sì vile che movea pietà. Gli uomini di gran cuore disdegnano le commiserazioni, voglion passare alle opere, e quando ne mancano le opportune occasioni, allora tramandano i ricordi più degni di memoria (1). Io vedo Giacomo Leopardi contemplare

(1) « Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come a cagion d'esempio **Vittorio Alfieri**; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni; alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi (**Leopardi**, *Il Parini ovvero della Gloria*, cap. primo) ».

la miseria presente, e collo slancio dell'alto ingegno correre l'antichità. Allora prorompe dal petto il voto della sua conscienza; allora egli si connatura in Bruto, desta i deboli, gli oppressi, i vinti; li desta con terribili sensi, e il *Bruto* non che arieggiare l'infernale Capaneo, il *Bruto* non trova riscontro nella storia dell'arte. Così Giacomo Leopardi dettò uno stupendo canto, primissimo fra' suoi, primo della lirica italiana del secolo.

VI.

Marco Bruto, lo ripetiamo, è l'ultima virile espressione della grandezza di Roma; e nel turbinio delle ambizioni di potere, mentre la patria è macerata da uomini che oltraggiano la virtù, il grand'eroe ha riunite tutte le sue potenze per salvarla dallo stato schiavo. L'ultima battaglia decise i funesti eventi: Roma è caduta, cadute le sorti del nome romano, e intorno alla gran madre, a calpestarla, si raccoglierà di nuovo barbara e ladra gente. Alle azioni eroiche subentra il concetto del filosofo. E Bruto, filosofando con la serenità di Catone, (che pria di togliersi da questa vita, meditabondo appunta gli occhi sul dialogo di Platone, e si conferma nella dottrina dell'immortalità dell'anima), rivolge la sua ultima parola, e s'augura forse che i suoi sensi disperati giungano alla più remota gente, perchè apprenda ch'egli, tutto maledicendo, pur giunse al sacrifizio di se medesimo. La parola è pacata, perchè profondo è il convincimento di morire; nè gli rimane che chiamare stolta la virtù, che ritenne *vana parola;* maledice gli Dei, e si volge alla luna, che sempre tranquilla mirerà tanto scempio.

È un canto che compendia la chiusa di un gran poema: è qualcosa di più che una rappresentazione sce-

nica, nella quale l'azione può avere il suo ampio svolgersi che non nella lirica (1). Ha con finito senso ritratta una somma catastrofe, e l'anima di chi ode rimane spaventata, nè forse crederà possano sopraggiungere momenti di letizia, di virtù, di gloria. Tutto è in rovina, e da vero che d'allora si eclissò la stella romana; da vero che per quasi due millenii l'Italia soggiacque a precipitosi funesti eventi. Bruto chiude la serie de' grandi successi, e anche la sua magnanima morte è grandissimo successo. Egli è nero ne' suoi detti come il suo fato, chiuso come i suoi Dei:

« A voi marmorei numi,
. . . .
. . . . . a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta. »

Adunque egli non ha più amore alla vita, la disprezza, e se ne sottrae per non vedere gli spettacoli nefandi, cui soggiace Roma. Egli muore quasi contento, lieto di denigrare la virtù, di bestemmiare gli Dei, che non proteggendo i giusti, prediligono gli empi. È forse il suo il linguaggio del delirio e della disperazione? No, è l'ultima parola del

(1) Quell'eletto ingegno di **Bernardino Zendrini**, leggendo un parere sul *Bruto* nel mio scritto *Risorgimento e Rinnovamento nella letteratura italiana*, riportò opinione contraria, e scrivevami il 30 giugno 1876: « Ella dice in una nota che il *Bruto Minore* di **Giacomo Leopardi** par carattere superiore al *Bruto* di **Schakspeare** e d'**Alfieri**. Io non so come un carattere abbia agio a manifestarsi in sì breve lirica e in una sola per quanto eloquente parlata. I fatti son maschi e le parole femmine, e qui Bruto non fa che parlare, e non deve fare altro. È lirica stupenda: ci sono di sentimenti nobilissimi e di robusti concetti, ma un carattere non si rivela nè può rilevarsi che in mezzo a un'azione, e in lotta e in contrasto con altri caratteri ».

savio, e più che il Leopardi, gli antichi, Plutarco, quasi contemporaneo, tale il raffigurano; nè Roma dopo l'Uticense ebbe uomo sì spiccato nella virtù, sì costante nel carattere, che trasfuse nella famiglia; come n'è prova gl'idi di marzo la fine della sua donna.

La sua morte non è l'effetto d'una aberrazione momentanea. Bruto sarebbe vissuto ancora se gli fosse bastato il core di rimirare l'onnipotenza di Roma volta in basso, e poi freddamente impugnato il ferro per togliersi a quella vista esecranda. Egli muore, e la sua morte è un sinistro augurio. Nella fermezza del suo agire esclama:

Or poi ch'a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?

Presagisce che

In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta.

E muore sdegnoso di tutto, e disdegnando tutti. Manda l'ultima lugubre parola, un grido che giungerà terribile a contristare le genti che udiranno ripetere le strepitose vicende di Roma. Non appella moribondo

d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi o la terra indegna,
E non la notte . . . . ;

si chiude nel suo pensiero, e scende sotterra memorando la romana gloria conquisa. Nello scendere sotterra non ha che un dolore, e un desiderio gentile: l'offuscato pensiero; *che l' aura il nome e la memoria accoglia.*

VII.

Giacomo Leopardi rinnovò, si può dire nella sua interezza, negli originari concetti il tipo di Bruto, e, come di sopra ho detto, ciò fece in anni di ferocia. Or molti critici, amanti di arricchire le loro asserzioni di leggiadre parole, intinte da novità, hanno replicate volte affermato, che il Leopardi nelle canzoni antiche riprodusse i tipi classici, restaurando i luoghi più degni dei poeti greci e latini. Noi scandolezzati soverchiamente di un tale speculare, non di rado abbiamo creduto, che la critica spesso, correndo dietro alla moderna tedescheria, che crede potere rifare a suo modo i libri classici, e sia studio critico il porgere gli esempi delle imitazioni, o lo spolverare inutili cartacce da ammuffiti scaffali, ami piuttosto i logogrifi e le sciarade.

Giacomo Leopardi dal canto *All'Italia* ridiede vita al sentimento patrio. Nel *Bruto Minore* rappresentò austeramente i suoi tempi, che riflettevano gli antichi. Tramandò fieri sensi, che non udirono gli schiavi, e credettero che il Poeta si deliziasse coi temi di scuola; nè potevano udirli, sendo volti i loro orecchi alle estranee fantasmagorie, e al culto degli iddii d'una letteratura vuota di quei generosi sentimenti, da cui solo si esperimentano le azioni grandiose.

FRANCESCO GUARDIONE

LA TRAGEDIA ITALIANA NEL CINQUECENTO

I.

Come accade sul finire del Quattrocento e sull'inizio del secolo XVI che il genere dei Drammi popolari, in cui predomina il meraviglioso e che si addimandano Rappresentazioni sacre, va mancando ognor più, e non ne rimangono che tenuissimi avanzi?

Perchè il Mistero non assume in Italia salda e verace dignità letteraria, e non diviene, come altrove, il vero e nuovo dramma tragico? Perchè vien soffocato nel suo sviluppo, mentre in Inghilterra prepara il teatro di Shakspeare, e in Spagna quello di Lopez e di Calderon?

Il nostro Emiliani Giudici pensa risolvere cotesti quesiti ricorrendo al vecchio argomento dell'entusiasmo per gli studi classici. « Fu fatalità, egli dice, fatalità inevitabile. In un'età d'entusiasmo frenetico come era quella di cui qui si ragiona, per tutto ciò che era antico; allorquando le divine pagine di Eschilo, Sofocle ed Euripide furono aperte in tutta la loro bellezza agl'italici intelletti, il destino delle rappresentazioni era immutabilmente stabilito. La loro sorte non potea essere dissimile dalla sorte di quei frutti che il verno colpisce immaturi sull'albero dove aggrinzano, s'inaridiscono, si contraggono, e nella loro acerbità cadono spenti sul terreno ».

Il Cantù ripete il detto del Giudici, e afferma alla sua volta che: « sottentrata alla ispirazion della fede l'erudizione, alla imitazione del sentimento la imitazione dei classici, gl'istituti della letteratura del medio evo doveano soccombere all'arte erudita ».

Per me, il dico aperto, siffatto ragionamento non è quel che mi convince.

E di vero, io domando: perchè gli scrittori frenetici per tutto ciò che era antico, non si mostravano punto cotali per l'Epopea greco-latina, anzi, invece che esemplarsi in Omero e Virgilio, studiavansi a tutta possa d'innalzare al grado d'opera d'arte il romanzo cavalleresco dell'evo medio?

Se la frenesia per gli studj classici ebbe tanta potenza sul nuovo Teatro da strozzare il Mistero, perchè veruna ne esercitò sulla nuova Epopea, nè riuscì ad impedire che Italia contasse fra' suoi epici monumenti il Morgante, l'Innamorato, il Furioso?

A me parrebbe che la ragione che spiega cotesto fatto sia più radicale di quella riferita dal Giudici e dal Cantù, e che fa d'uopo cercarla in più riposte sorgenti.

E innanzi tutto occorre studiare la natura del Dramma e discernere la differenza fra la specie tragica e la comica, per cogliere indi i rapporti di convenienza fra questi due rami e lo spirito del Cinquecento.

Il principio che informa e dirige il dramma è la legge di contrasto: contrasto delle passioni col dovere, della coscienza colla forza e colla fortuna, che ingenera la favola e stabilisce lo intreccio.

Il Drammaturgo ci vuole affliggere o ricreare con maggiore efficacia e più gran numero di mezzi e di espedienti che non son quelli di cui ponno disporre l'epico e il lirico: e però ei si serve della viva e reale rappresentazione. Il poeta si nasconde: per lui non ragionano o non agiscono che i personaggi.

Ma se il dramma intende ad affliggere o a ricreare, conseguita ch'ei sarà di due specie: seria e comica.

Tocchiamo della prima.

L'elemento serio, preso nel senso più esteso, e stando al retto giudizio dei più, consiste nella direzione delle forze dell'anima ad uno scopo.

Se non che l'uomo che tende al suo meglio, appena ottenuto il suo obietto, avverte il bisogno d'un altro fine più elevato, e poi d'un altro ancora, e cerca ed anela e si affanna a conseguirlo. Ogni possibile vuol trasformarsi in reale, ogni reale aspira a divenir coscienza; ogni coscienza oscura si sforza d'illuminarsi e signoreggiar la Natura. Di qui il desiderio dello Infinito. Ma l'Infinito non si consegue.

E però la strana inquietudine, l'impazienza di tutte cose, la pallida cura che ci siede immota nell'anima, il non trovar mai posa, e quell'arcano fastidio che, genera l'assidua malinconia che Giacomo Leopardi chiamava noia, e che si riduce in fin dei conti al sentimento istesso dello Infinito, onde siam mossi a chiedere: or che siam noi? da qual punto si viene? dove si va?

È allora che si medita sul serio il problema dell'essere: i quesiti più ardui c'incalzano e ci premono: il nostro sguardo si fa più tetro ed assorto, come quello di Pascal davanti al silenzio dei mondi: la cupa frase d'Amleto ci viene spontanea sul labbro. La vista quotidiana della Bellezza che spunta, fiorisce, declina e si dilegua, di tutte queste creature che se ne vanno, dei nostri cari che dispariscono uno dopo l'altro, finchè, girando lo sguardo, ci si trova soli nel mondo, con sugli occhi la sfinge dell'oltre-tomba; e poi lo spettacolo della virtù perseguita e in lotta costante colla fortuna, colla ingiustizia, colla violenza.... il conflitto ostinato fra il diritto e la forza, o fra la passione e il dovere, la generosa pro-

testa di chi soccombe vittima di un'idea; tutto questo ci commuove, ci agita, e produce in noi quel sentimento che io chiamo il sentimento tragico della vita. Applicate cotesto sentimento ad un tipo verosimile o storico, e avrete il dramma serio. Avrete Amleto con quel suo riso beffardo che strazia le viscere, avrete Oreste colle sue furie, Saul col suo delirio, Aristodemo e Macbeth con loro ombre e rimorsi, i Gracchi e Spartaco col loro fecondo martirio.

Da tanto è facil cosa inferire che il sentimento tragico abbonda nelle epoche di forti commovimenti, quando si agitano le quistioni più serie dell'umanità. Ricordiamoci di Eschilo e delle guerre persiane, di Shakspeare e delle grandi agitazioni d'Inghilterra, dello Alfieri e della rivoluzione dell'Ottantanove, e tornerà forse più agevole il comprendere la verità di questi pronunziati.

E l'essenza del genere comico? Secondo che la intesero i Greci e gl'Italiani del Cinquecento, essa risiede in una spensierata allegria che ci distoglie e ci sottrae al predominio del sentimento tragico; anzi è la parodia della tragedia medesima che ci fa rimanere paghi del proprio stato, ci fa sorridere delle umane imperfezioni e ne concilia colla vita e colla natura.

Or si richiede: quale delle due attitudini, la tragica o la comica, fu propria del Cinquecento?

La prima no di sicuro, s'egli è pur vero, come verissimo è, che l'elemento intimo e melanconico, serio e meraviglioso, il contrasto fra il sentimento del finito e quel dell'infinito, cessa nella coscienza degl'italiani dopo Lorenzo de' Medici che domina la seconda metà del secolo XV, e Pietro Pomponacio.

In Lorenzo de' Medici ci sono tuttavia due uomini: il medievale e quello della rinascenza. In lui c'è tuttavia la fede trepida che si rassegna e il dubbio ironico che

ghigna ed assale; c'è l'uomo dei *Santi Giovanni e Paolo* e l'uomo delle *Carnescialate*. Il contrasto in lui si mantiene: va cedendo terreno, ma pur si mantiene fino al Pomponacio, il primo che arditamente osa distinguere Fede e Ragione. Costui vero è che nega alla Fede la podestà che si arroga negli ordini scientifici, ma tuttavia non ha il coraggio di molestarla negli ordini dogmatici. Il Pomponacio dubita.... (1) e quel dubbio che gli macera lo spirito è l'ultimo avanzo che rimane del periodo tragico dell'età di mezzo.

Dopo lui il dubbio cessa, o non si riduce che a far parte del metodo. Così la tragedia è finita, perchè il sentimento tragico è finito. È invano che frate Savonarola insorga contro lo spirito del suo tempo, e si affanni e protesti a nome di Dio e dell'anima: il naturalismo materialistico, ilare, carnacialesco, e però comico e beffeggiante, ottiene il sopravvento e si sbarazza di quello importuno che impreca e maledice: il calcolo pallesco e il cinismo arrabbiato si stringon la mano e soffocano nel tragico capo dei Piagnoni l'ultimo residuo del mistero medievale, o sia del dramma romantico. Il Mistero finisce, la commedia incomincia. Siamo già in quel mondo comico e burlevole che vedremo tramontare quando negli orizzonti della storia fia che si affacci la pallida figura del Vico che richiamerà l'uomo allo studio severo di sè medesimo, dei suoi destini, di sue storiche e sociali trasformazioni.

Il dubbio del Pomponacio e l'affermazione del Vico. Ecco, a mio senno, i due fatti che spiegano le vicende del Teatro italiano. Il primo chiude il periodo tragico della fede; il secondo apre il periodo tragico della coscienza.

(1) De fato, libero arbitrio et providenzia.

Fra questi due non vi è, o non vi può essere, che la commedia secondo lo spirito dei Greci.

E di vero in quegli uomini della così detta rinascenza, e che io direi età del naturalismo in Italia, tu vedi rinascere Epicuro col suo riso giocondo e coi celebrati simposi; Anacreonte colla faccia idillica e riposata; Aristofane colla fine facezia e la sua punta maliziosa. La filosofia è intesa a dimostrare che sapere è sentire, scire est sentire, che natura è tutto, e sopra lei nulla è: il Leoniceno pone la testimonianza dei sensi a fondamento del suo sistema; il Telesio riproduce in parte la vecchia dottrina di Parmenide; il Cardano vuol tutto ridurre alle due forze empedoclee, odio ed amore, attrazione e ripulsione; il Porzio, commentando Aristotele, nel suo libro *De Natura humana* si travaglia a dimostrare che l'intelletto è virtù sviluppata e che la nostra mente è opera della natura: *mentem ipsam opus esse naturae fatendum est*, il Cremosini, che dicesi autore di quella comoda massima, *intus ut libet, foris ut moris est*, ci vien ripetendo alla sua volta che, siccome terra e cielo si porgono inseparabilmente congiunti, così nessun'anima può stare senza il corpo naturale, il che val quanto dire che lo spirito è facoltà della materia.

Dagli eccessi di cotesta filosofia, tanto utile ed acconcia per altro, all'incremento delle scienze fisiche ed osservative, che poteva mai scaturire, rispetto agli ordini morali, se non il sensualismo nella vita pratica, l'indifferenza scettica ne' negozi civili, e la dottrina dell'utile e del tornaconto nella scienza politica?

E il popolo?... Il vero popolo, anima del dramma medievale, è sceso negl'ipogei della storia per risorgere in un mondo avvenire, fra un secolo e mezzo, nel mondo della scienza nuova, ed affermarsi più tardi in quello delle nazionalità: questo che or popolo si addimanda si porge

assai buon loico a tirare le sue speciose conseguenze da quelle cotali premesse di cui sopra toccammo.

Scendiamo per poco nelle pubbliche vie, cogliendo in un momento più comune e nel teatro quotidiano della vita cotesto popolo; osserviamo alcuni tipi che meglio lo rappresentano, e da loro ci sarà dato apprendere se è alla Tragedia, o alla Commedia ch' ei si offre adatto.

Qui t' incontri nel viso ebete e adulatorio del parassita, o nella persona burbanzosa dello smargiasso spagnuolo, là vedi svolazzare il velo giallo della cortigiana, mentre ti sfilano ai fianchi la figura immonda del lenone e le ridicole del marito beffato e del pedante. Gli avari, gl' ipocriti, gli scapati cicisbei, i gaglioffi coi fiocchi, i bacchettoni, i poetastri, gli astrologhi, i negromanti, si aggirano, si urtano, si piggiano in questo specioso laberinto che è il secolo XVI. Camillo Scrofa, Teofilo Folengo, Francesco Berni, Pietro Aretino.... Quanti modelli comici viventi che recitano essi medesimi la commedia del realismo!

Che se vi garba ragionare a cotesto popolo di pubblici negozi o di civil dignità, egli è pronto a rispondere: « Oh che! Vorreste altra fiata condurci ai tempi luttuosi delle fazioni e delle guerre intestine? Sappiamo a prova il senso di cotesti nomi: Chiesa, Impero, Comuni. La voce che gridava: pace, pace, pace, non venne esaudita? Se noi l' abbiamo ottenuta, perchè non lasciarcela godere cotesta pace? Perchè ci tentate? Ora a noi non garba tornare ai dì del grande Interregno, delle sette, dei Tiranni, o a quei terribili dello scisma, quando mercenari feroci devastavano campi e città, e le popolazioni fuggivano sgomente d' innanzi a compagne micidiali che si proclamarono nemiche di Dio e di misericordia. Che non provammo? Come non fummo straziati dall' ire faziose, e quanti misfatti commessi in nome di Dio, di patria e libertà! Come non fummo raggirati, taglieggitati, straziati

da capi-parte, tribuni e avventurieri! Ci si rinnova in mente la paura a ricordare quel lurido passato in cui regnava la lebbra e quell'altro inquieto in cui rotearono le sinistre danze epilettiche (1).

Ora noi abbiamo i nostri magnifici signori che ci apportarono ordine, quiete, salute e godimento: nostra patria è l'universo, nostro tempio è la natura, nostro dio è l'amore. Alla corte de' Medici si canta e si suona. Firenze è rallegrata da balli, pompe, carri, mascherate, trionfi. Nella corte degli Estensi i poeti inneggiano alla bellezza. La casa di Venere è riedificata, la felice Arcadia rispunta. Coroniamoci di rose perchè domani si muore. — E se gli stranieri verranno a contendersi in Italia qualche reame o ducato? — Che facciano a loro agio. Che monta a noi se Carlo VIII di Francia si reputi più legittimo successore nel regno di Napoli che Alfonso II di Aragona? Che fa a noi se Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, se Francesco I, il vanitoso, e Carlo V l'astuto, faranno d'Italia un anfiteatro di sangue? I gladiatori che si contendon la palma non sono gente di Francia e gente di Spagna? Che si scannin fra loro. Noi si starà spettatori, e si vuoterà la coppa alla salute della lor morte ».

Chi si addentra nei segreti della vita di quella società dee convenire che a questo ragionamento, il quale chiude un programma, può ridursi la filosofia degl'italiani nel secolo XVI. Evidentemente non era più questo il clima e la stagione della vera tragedia, ed ella ebbe ragione a ritirarsi muta e sdegnosa dalla scena baccanalesca del Cinquecento.

Ma se alcuni retori ed eruditi fanatici per tutto che fosse antico, se quei cotali frenetici del Giudici, intestati

(1) Le malattie più comuni del medioevo.

a volere ad ogni costo far risorgere il Dramma classico, si fossero posti a dettar Tragedie regolari alla guisa di Seneca? Arbitri veramente di farlo; ma le loro tragedie non sarebbero riuscite che recite vuote e artificiose, filastrocche soporifere o nauseanti, perchè nella coscienza degl' italiani la Tragedia non c' era più.

Il fatto ci dà ragione.

Questi frenetici per l' antico che vollero dettare, sulle vecchie orme di Seneca, la tragedia classica vi furono in Italia, e si chiamarono, come ognun sa, Giorgio Trissino, Speron Speroni, Cinzio Giraldi e il Ruccellai.

II.

Il Trissino scrisse una prolissa Sofonisba con verso fiacco e con colori sbiaditi, con tinte rimpasticciate (son parole del medesimo Giudici) e con lunghi monologhi, con tediose narrazioni di novanta e più versi, con istento ed artificio che sono prova patente dello sforzo durato dall' egregio uomo a crear l' impossibile.

Se la produzione del Trissino è soporifera, quella del Ruccellai, dello Speroni, del Giraldi e dei loro alunni sono stomachevoli.

Costoro, consci che una, e forse la precipua, fra le molli del dramma antico fosse il terrore, s' ingegnarono a tutta possa, e nulla lasciarono intentato, a rendere terribili le loro tragedie; ma il terrore che rampolla dal meraviglioso negativo e ultra-naturale, proprio del medioevo, non era certo da trovarsi nello spirito comico del cinquecento; e però questi tragici da Commedia, non essendo più atti a sentirlo, non furono capaci a riprodurlo.

Egli è per questo che, travagliandosi pur nondimeno a cercarlo dovunque, stimarono di averlo rinvenuto là dove

esso non era, scambiando il ribrezzo col terrore, lo sconcio e il mostruoso col sublime terribile. I personaggi divennero carnefici e macellatori, della scena si fece uno scannatoio, della catastrofe un orrido carnaio.

La Rosmunda del Ruccellai è una giovinetta che a 16 anni, di notte tempo, si aggira per il campo di guerra, volgendo e rivolgendo, a suo agio, cadaveri per trovare un morto. A 16 anni ragiona col cranio del padre, e induce l'amante suo a scannare il marito, e si allegra tutta, e attribuisce al volere di Dio l'assassinamento operato da Almachilde, che dalla serva vien descritto colla più ribalda minuziosità e con una voluttuosa libidine di sangue che in una donna ributta.

Era Alboin prostrato sopra il letto
Nel proprio modo come lo lassasti,
Ma in più alto sonno addormentato;
Chè cel mostrava il suo russar sì forte.
Io guardava alla porta, e la nutrice
Con l'una mano e l'altra le cortine
Alzava. Allora il giovin colla spada,
Che occulta avea portata a tale ufficio,
In quello spazio ch'io mi vuolsi addietro,
Per non vederlo, gli tagliò la testa!
E, fatto questo, un gran fiume di sangue
Con maggior copia di vino e di schiuma
Dal singultante tronco già versare
Vidi, il petto anelar, come in fornace
Quando talora il gran soffiar del vento
Esce di fuor per le bovine pelli.
Tale appariva quell' atroce testa
Qual quella della vipera o serpente
Che spesso l'arator col vomer fende.
Così tagliato, quell' orribil teschio
Ci fe' paura, perchè ben tre volte
Sue sanguinose luci ne' nostri occhi

Rivolse, aprì la bocca e battè i denti.
E morto ritenea quella fierezza
Che avea quand'era vivo, e quell'orrore.
Almachilde lo prese per la barba,
E dentro a certo panno lo ravvolse
Sol per portarlo nella tua presenza.

ROSM. Tu sei pur Dio nel ciel come ognun crede,
Ed hai la cura delle umane cose,
E porgi aiuto all'opere pietose!...

Che pietà esemplare e caritatevole! Che pietà veramente cristiana! Fare uccidere a tradigione il marito, e render mercede a Dio che la facenda sia ita a segno!

Non voglio fastidire gli animi colla esposizione della tanto celebrata Canace di Speron Speroni. Basti solo il ricordare come in quella turpe tragedia vien posta sotto gli occhi degli spettatori una povera donna condannata dal feroce genitore a vedere sbranato e mangiato dai cani il suo bambino perchè frutto d'amore incestuoso (1).

Toccherò solo dell'Orbecche dello eccellentissimo e celebratissimo accademico Cinzio Giraldi, il quale, cupido anch' egli di macelli e stragi, se ne viene tragediando il seguente mitissimo argomento: « Orbecche, figlia del re di Persia Sulmone, senza che il padre ne sapesse nulla, ne prese per marito un giovine di Armenia, detto Oronte. Intanto Sulmone, volendola maritare a un re dei Parti, si scopre l'occulto maritaggio, e che son nati d'esso due figli. Sulmone finge di ciò esser contento, e dopo uccide Oronte e li figliuoli; poi con la testa e con le mani del

(1) La Canace dello **Speroni** partorisce un sol bambino non due gemelli, come affermano nella esposizione che fanno di essa il **Giudici** ed il **Cantù**, che mostrano patentemente di non aver letto la tragedia di cui ragionano. (V. St. di Lett. it. di Em. Giudici lezione XIV. — Storia della lett. it. compilata da Cesare Cantù; Felice Lemonnier 1856, pag. 500.

marito ne fa dono alla figliuola, la quale vinta dallo sdegno e dal dolore, uccide il padre e dopo sè stessa ».

Orribile è la scena del regalo di nozze.

Il truce genitore invita la figlia a levare il zendado da alcuni piatti d'argento che le ha posto davanti. Orbecche esita....

ORBECCHE. Par che tema la mano avvicinarsi
A quel zendado: il cor in mezzo al petto
Mi trema, e par ch'io non ardisca alzarlo.
SULMONE. Che temi, o figlia? Leva arditamente,
Che vedrai quel che t'aprirà qual sia
Verso di te il mio cor.

Orbecche leva il zendado, e sui piatti d'argento appariscono al guardo degli spettatori la testa, le mani d'Oronte, e i cadaveri de' due figliuoletti.

ORBECCHE. . . . . . oimè che è questo?
SULMONE. Il don, malvagia figlia, che d'avere
Ha meritato il simulato amore
Verso di me.
ORBECCHE. Ahi spettacol crudele!
Oimè marito, oimè figliuoli, oimè!
Di quanto affanno, oimè, cagion mi siete!
. . . .
. . . .
S'ora anco il ciel non è contrario, guari
Non andrà, traditor, che la vendetta
Farò io stessa dell'avuta ingiuria
Se non mi vengon men questi coltelli.

Si scaglia contro il padre e lo colpisce a morte.

CORO. Che grido, oimè, che voce è questa orrenda
Del re Sulmon? la figlia col coltello

Che tenea ascoso ne la destra mano
Gli ha dato in mezzo al petto, mentre ch' egli
La voleva abbracciar, e gli dà morte,
Ma questo non le basta, anche lo sgozza
Con un altro coltello.

SULMONE oimè.... pietade.... *(spira)*

Così Oronte, i fanciulli, Sulmone son tutti morti. Or non resterebbe che far morire Orbecche ed il Coro. Il tragico misericordioso fa grazia al Coro ma non ad Orbecche che fa uccidere di propria mano.

Infatti nell' ultima scena, che è la terza dell' atto quinto, Orbecche, in un lungo prologo, esprime il proposito di darsi morte. Poi rivolta alle donne che accorrono, chiede la grazia di esser sepolta insieme ai figli ed al marito.

Ben prego, se non è pietade al mondo
Sbandita in tutto, che una grazia almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto:
Che, così come l' anime congiunte
Saran nell' altra vita.... così insieme
In un medesmo loco sian riposti
I corpi nostri in questa vita, ch' ora,
Il petto trafiggendomi, abbandono.

Detto questo si uccide.

Siffatta era la tragedia del cinquecento a cui mancava, come ognun vede, il senso tragico. Aveano un bel da fare il Ruccellai, lo Speroni ed il Giraldi studiandosi, a via di spettacoli mostruosi, incutere il sublime terribile negli animi italiani.

Gli svenimenti delle fanciulle, e le imprecazioni dei nauseati spettatori poteano essi ottenere, ma l' effetto serio della tragedia no, perchè la stagione della tragedia era ita.

Un uomo, sul cadere di questo secolo, appartandosi dalla compagnia degli epici romanzeschi, si mise per via sgombra e soletta, e dettò l'epopea del sentimento: la Gerusalemme liberata. Quest'uomo medesimo si apparta dalla compagnia dei tragici artificiosi e detta la tragedia *Re Torrismondo.*

Io non posso qui fare un'esposizione di quel bellissimo dramma. Molti critici l'han fatto. Meglio fra tutti il cavaliere Bozzelli nel suo Trattato *Della imitazione tragica presso gli antichi e presso* i *moderni.* Solo mi giova osservare che il Torrismondo procede con forme larghe e magnifiche, con viluppi ingegnosi e con affetto profondo, e in alcune scene di esso sembra imbatterci nel genio di Shakspeare, e si è tentati conchiudere, che il Torrismondo è una eccezione nel teatro tragico italiano del cinquecento. Or questo non ci meraviglia. Il Tasso è una tragedia vivente, ed egli non ha che ad interrogar sè medesimo per dettare la Tragedia.

Cresciuto, al pari del Petrarca, nelle distrette del bisogno, figlio d'un esule e di una donna amorosissima ed infelice, perduta e pianta assai presto; misero sempre, o fanciullo, o studente, o cortigiano; fatto segno alla calunnia ed all'invidia, travagliato senza tregua dalle sorti e dagli uomini, le vicende di sua vita, concorsero non poco a rendere abito ciò che in lui era istinto: la melanconia del raccoglimento, l'ascetismo della contemplazione, lo studio degli amori e dei dolori dell'anima.

E in quella povera anima erano tre corde: amore, gloria, religione. Avea bisogno di amare quel pio, di giovare agli uomini, e soprattutto di credere.

Immaginate!... Amare, giovare e credere in una corte dell'aureo secolo XVI, e in quella poi di Alfonso II° d'Este, ove l'ufficio di poeta non dovea consistere, per ordine del padrone, che in quello di bevere, scrivere, ri-

posarsi e andare a spasso: a tempi quando la politica si riassumeva che nell'autocrazia del signore e nella Inquisizione, la religione in un formulismo bugiardo, morale nelle dottrine gesuitiche del probabilismo, directio intentionis, e della riservatio et restrictio mentalis.

Costui era evidentemente uno spostato. Spostato uomo, spostato come cittadino, spostato come scritto C' era da perdere la mente. Eppure, platonico ed morato dello ideale come egli era, non la perdette buona pezza, anzi fu poeta, e poeta sommo.

Però fu un giorno che gli uomini biechi della fecero sinedrio, e gli ruppero la prima corta: l'amore. spazio senza confine che la civil comunanza avea tra lui e la sua donna, egli, spirito libero e cavallere non avea saputo misurare, se non che lo aveano ben rato gli invidi e astuti cortigiani, ed ei rimase vittima proprio inganno.

Appresso vennero gli uomini piccoli, quei che siedono la potenza degl' impotenti, i potenti della critica, che in Grecia si chiamarono sofisti, e a tempo del Tasso eran detti accademici. Costoro gl' infransero la seconda corda: la gloria.

Il suo poema fu bistrattato, beffeggiato, vilipeso come l'ultimo tra' poemi del mondo. Il poeta si guardò attorno. Egli era solo sulla terra, solo come il suo poema. Sognò un Campidoglio, ed ei non si trovò che dentro un manicomio.

Lui, il coraggioso e nobile cavaliere, ridussero ad aver paura; paura del suo amore, paura del suo ingegno, paura degli uomini, paura di sè medesimo. Ei sospetta di tutto e di tutti. Ei dubita, si ricrede, ritorna a dubitare, ed ha sin scrupolo del più bello episodio del suo poema, quello d'Olindo e Sofronia, perchè teme che offenda il

buon costume. Ei sente di essere molto malato di spirito e si affida allo Inquisitore per farsi guarire.

Che vale che il cupo sacerdote gli mormori il vade in pace? Il Tasso comincia da innamorato, procede da poeta, prosiegue da allucinato e finisce come un monaco.

Ripetiamolo anche una volta: Egli era una tragedia vivente; e però fu atto a dettare la sola e vera tragedia del cinquecento.

Eppure anch'egli, quel divino intelletto, nel troppo intralciato viluppo degli accidenti, nelle lunghe parlate, nelle inopportune descrizioni liriche, e in quel predestinato incesto che era il tema prediletto di quei drammaturghi, pagò col Torrismondo, non scarso tributo al suo tempo.

Eliodoro Lombardi

LA *DEFENSA* E IL DIRITTO NUOVO

NELLE CONSTITUZIONI DEL REGNO DEL 1231

La *Rivista critica della letteratura Italiana* ha portato giudizio nel n. 5, an. 1, sul mio scritto sopra *Ciullo d' Alcamo, la defensa e il giuramento del Contrasto*, pubblicato nel *Propugnatore*, anno XVII, disp. luglio-agosto-settembre-ottobre 1884, p. 60-126, e in libretto a parte estratto dal periodico citato, dalla tipografia Fava e Garagnani in Bologna, 1884. Nel quale giudizio, o rassegna, l'autore che è il sig. T. Casini, fa le meraviglie come « dopo il magistrale lavoro del d' Ancona » si sia altra volta destata la questione intorno alla *Rosa fresca* e accenni a riardere « con maggiore intensità di prima »; non sa persuadersi come i siciliani non vogliano acquetarsi alla sentenza della Magna Curia del prof. d'Ancona, della quale il sig. Casini, autore dell' articolo sul mio libro, sarà credo uno de' giudici inapppellabili. E dico *sarà credo*, perchè se egli è in dubbio se io sia o no *siciliano* (il quale dubbio avrebbe potuto facilmente smettere consultando un qualche dizionario biografico italiano o straniero), e pare che ignori, se pur non voglia dare a credere di ignorare, che da trent'anni io abbia presa parte nella questione degli antichi poeti siciliani, e abbia di più pubblicati molti testi antichi siciliani, che l' autore dell' articolo non avrà forse veduti (delle quali pubblicazioni poteva aver notizia

dal volume: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da* **Francesco Zambrini** ed. 4ª Bol. 1878, con l'*Appendice*, e dal discorso stesso del prof. D'Ancona ove sono citati i miei volumi di *Letteratura e Filologia Siciliana*), con più forte ragione io potrò ignorare i titoli del sig. Casini, quantunque altissimi, se dovrò giudicare dalle maniere che usa, e dalla benignanza che mostra nel tener conto di uno scritto che è uscito da mente non solo non *spregiudicata*, ma di *grande ingenuità* e di *poca acutezza nell' interpretare gli antichi documenti*. Intanto, questo nuovo campione che si è levato contro i poveri illusi siciliani « più volte colpiti da sentenze sfavorevoli », e che « s' ingegnano a sostenere le loro pretese con una costanza come di curiali che si vedono sfuggire innanzi il sogno dorato di una bella vittoria in tribunale (pare che il sig. Casini ritenga che io sia un avvocato di professione, un giureconsulto, se si attende a certe sue frasi) », è entrato in campo con armi che nemmeno potrei dire di carta e di vetro. Nota il sig. Casini che nel ripigliare la questione contro il prof. D'Ancona io mi sia presentato *agguerrito*, meglio che altri, « e più largamente aiutato da erudizioni storiche e giuridiche », così che il mio discorso è condotto « con molto apparato di dottrina, specialmente giuridica, in maniera da sbalordire i profani »: ma quali sono le sue armi, o meglio i suoi strumenti, perchè chi presti attenzione al mio *apparato* possa, « anche senza essere giureconsulto, riconoscere agevolmente che tutta la macchina è montàta con poca abilità e su fondamenti debolissimi? » Io recai documenti e argomenti di fatto, cioè taluni diplomi normanni e le Consuetudini di Messina, anteriori alle Costituzioni fridericiane del 1231, nei quali documenti ed esiste la voce *defensa* nel senso giuridico della legislazione siciliana, e si trova il capitolo della *defensa* nel senso stesso

delle Costituzioni del 1231. Avrebbe dovuto il sig. Casini contraddire questo fatto negando con prove l'autenticità dei diplomi, e provando con fatti che il capitolo della defensa sia stato introdotto nelle Consuetudini di Messina che sono nominate nelle Costituzioni stesse del 1231, posteriormente alla promulgazione delle Costituzioni di Amalfi. Senza questa prova io non so che cosa abbia voluto conchiudere il sig. Casini dicendo rispetto alle Consuetudini, che « se anche sia vero che in esse passasse il particolare diritto municipale dei tempi normanni, non si può negare che insieme vi trovassero luogo disposizioni molto più recenti; fra le quali *era naturale che si accettasse* la defensa, così opportuna a tutelare il diritto individuale in tempi di turbolenze e di corrucci. Il sig. Di Giovanni non è riuscito a persuaderci; e ci permetta che in una questione di storia del diritto noi restiamo col Pertile e col Del Vecchio, e ripetiamo quelle parole che contrastano tanto ai suoi ideali: la defensa è un fatto nuovo (1), una creazione legislativa di Federico (?), e conseguentemente non poteva essere invocata se non di poi il 1231 ». *Ipse dixit!* Ma che le Consuetudini di Messina siano anteriori alle Costituzioni di Federico è un fatto storico; che il capitolo della *defensa* si legga in esse Consuetudini, e non sotto la rubrica delle *nove,* ma delle antiche, è un altro fatto indiscutibile: ov'è mai il fatto, ritenuto dal Casini in ipotesi, che essendosi accettate nelle Consuetudini disposizioni più recenti, vi fu eziandio accettata la disposizione della *defensa* statuita dalle Costituzioni del 1231? Il sig.

(1) Al sig. Casini, e così al D'Ancona, ricordo che, oltre che ne' diplomi normanni da me citati, la voce *defendre* per *garantire, interdire,* e la voce *defensa, defensio,* per *protezione,* per *comando proibitivo,* si trovano usate nelle poesie dei trovadori, e ne cita esempi il Raynouard nel suo *Lexicon Roman* etc., t. IV. p. 360, 361. Paris 1842.

Casini si ferma alla sola ipotesi; e intende così contraddire i due fatti da me notati, e fermi, finchè non sarà addotta prova in contrario. Sappia poi il sig. Casini che dell'antico diritto pubblico siciliano si sa ben poco, e molto meno delle consuetudini antichissime delle popolazioni siciliane, fuori di Sicilia: egli infatti cita come autorità un tale (Del Vecchio) già accusato di plagio, e smascherato dal La Mantia in due opuscoli stampati in Palermo nel 1875 e 76, e in Modena e in Roma nel 1876.

L'articolo delle Consuetudini di Messina e di Palermo sarebbe stato contrario alle Costituzioni del Regno se ordinato e inserito in dette Consuetudini dopo il 1231; stantechè vi è detto in quelle di Messina: *defensionis poena aliqua alicui facta, vel imposita, non valet nisi a bajulo vel judice, aut ab aliquo pro his facta fuerit ex justa causa* ; (c. 4) e così nelle Consuetudini di Palermo: *Inter privatos super aliquibus negociis defensarum impositio nullo modo locum habet, nisi defensam quis imponat aliquando ex parte curiae ad tuitionem personae suae, famulorum, domesticorum vel etiam bonorum suorum* (cap. 17): il che non è conforme a quanto fu statuito da Federico nella costituzione XII, L, I, cioè: *cuilibet licentiam impartimur ut adversus aggressorem suum per invocationem nostri nominis se defendat;* aggiungendo indi nella Costituzione XVII: « justitiariis, camerariis nostri Regni, baiulis etiam et locorum iudicibus, qui administrationis nostrae gubernacula susceperunt, imponendi defensam concedimus facultatem; si quando in locis ipsis aut circa ea rixas (que vulgariter mellete dicuntur), injurias, violentias, aut hujusmodi flagitia forte praenoverint committenda; ita tamem ut de istis defensis impositis per magistros camerarios, baiulos et judices supradictos, seu etiam per privatas personas indictis, non ipsi, sed magister justitiarius et justitiarii nostri cognoscant ». Nè altrimenti avvisa nella Costituzione XVIII, no-

tando la pena da seguire alla defensa imposta: « sub quacumque quantitate vel forma *per personas publicas vel privatas* ». Federico adunque concedeva potersi la defensa imporre da chiunque, anche Giudeo o Saraceno, e nel caso previsto anche officialmente dai camerarii, baiuli e giudici locali; e intanto le Consuetudini di Messina e di Palermo non riconoscevano se non la defensa imposta per parte della curia ritenendola valida quando imposta o dal baiulo, o dal giudice, o da persona pubblica per vece loro; cosa che importa una restrinzione del diritto comune, non possibile dopo la promulgazione delle Costituzioni del 1231.

Ma si dirà, perchè dunque non fu cassato questo articolo nelle Consuetudini citate, se il diritto comune abrogò la restrinzione consuetudinaria? La risposta è data dalla storia dei privilegii delle nostre città, e sul proposito dal diploma di Federico medesimo dato in Palermo nell'ottobre del 1235, nel quale è detto ai cittadini Palermitani: « Cum felix civitas nostra Panormi prima Regni sedes existat et a progenitoribus nostris priscis Regibus multis approbatis Consuetudinibus honorata fuerit..... illa Consuetudine etc.... nec non omnibus antiquis et approbatis Consuetudinibus vestris, quibus ab eorumdem progenitorum temporibus et precipue a tempore regis Guilelmi iunioris consobrini nostri usque ad haec felicia tempora nostra usi et gavisi estis, utamini, et eas absque contradictione aliqua habeatis, non obstantibus novis Constitutionibus etc. » (1). Ecco la ragione perchè fu mantenuta anche dopo il 1231 una consuetudine già approvata dai re suoi predecessori, e confermata per privilegio dallo stesso Federico: il che

(1) V. **De Vio**, *Privil. Panor*, p. 15, **Amato**, *De principe Templo* p. 118, e **Huillard Breholles**, Op. cit. t. IV. p. 454-55.

dovette pure avvenire per Messina e per Trapani e per gli altri luoghi, dove fu trovata da Federico aver vigore ab antico la consuetudine citata che non poteva mai nascere, giusta il diritto siculo e il senso degli antichi giuristi (1), dopo il 1231, quando la constituzione *Juris gentium* riconosceva come diritto comune (*cuique licentiam impartimur*) la imposizione della defensa *per personas publicas vel privatas* (tit. XVIII).

Nè si può interpretare l'articolo delle Consuetudini per la ricognizione della defensa, siccome già notai nel mio scritto precedente; per ragione che dopo le Costituzioni del 1231 i baiuli ebbero facoltà d' imporre ufficialmente la defensa, ma fu aggiunto: « ita tamen ut de istis defensis impositis per magistros camerarios, baiulos et iudices supradictos, seu etiam per privatas personas indictis, non ipsi sed magister Justitiariu et iustitiarii nostri cognoscant ». Onde è che sotto qualunque senso si pigli l'articolo delle Consuetudini di Messina, di Palermo, di Trapani, è assai più antico delle Constituzioni di Amalfi; ed ha riscontro con la constituzione *Justitiarii nomen*, per la quale Federico dichiara che la facoltà de' Giustizieri di giudicare della defensa (*defensae impositae*), era contenuto *in Assisiis Praedecessorum nostrorum*. È qui è da notare che una costituzione di re Guglielmo inserita nel L. I, tit. LVIII delle Costituzioni del 1231, proibì che il maestro Giustiziero e i giustizieri tenessero de' vicarii nell'esercizio delle loro facoltà: « Officia quae personis personaliter conferantur, personas transgredi quibus sunt collata non possunt. Magistrum Iustitiarium et Iustitiarios qui alios hactenus

(1) Vedi le sentenze di Mario Muta e dell' Isernia a p. 28 del mio scritto. Così Matteo d'Afflitto notava che eran nulle di diritto le Consuetudini future in contrario alle Costituzioni del Regno. v. *Comm. in Const.* Iustitiarii non per calendas, etc. L. I, tit. LII.

loco sui vicarios statuebant, a licentia praedictae praesumptionis illicitae coercemus ». E Federico non permise con la costituzione *Generalia iura condentes* (L. II, tit. II) di poter aver procuratore nelle cause criminali ad altri che alle Università e alle donne coniugate. Ora re Giacomo nel c. LVI delle sue Constituzioni ed Immunità date in Palermo nel 1286 inibiva eziandio ai Giustizieri e ad altri officiali della Curia di riceversi accusa di *spreta defensa* per procuratori, o di farla fare da loro procuratori; e re Federico nel c. IX de *deferentibus defensis* etc. delle sue Costituzioni parimente provvide che sulla denuncia per sprezzata difesa, « non ut olim, per procuratores Curiae, ab ipsis Iustitiariis constitutos, sed per ipsos principales.. debeant conveniri etc. ». Questo *non ut olim* non può riferirsi agli anni di regno di re Giacomo, nè al governo angioino che mantenne le procedure giudiziarie del Regno, nè al governo svevo che osservò la costituzione di re Guglielmo; bensì debba essere inteso del tempo precedente alla costituzione citata di re Guglielmo.

In questo articolo *de contemptu defensae* l'*olim* notato da re Federico Aragonese è da riferirsi all'epoca normanna, e probabilmente a re Ruggiero che costituì i Giustizieri e ordinò le loro attribuzioni (1); così come le ripete, *ut in Praedecessorum nostrorum Assisiis comprehensa*, l'imperatore Federico nella costituzione *Justitiarii nomen* etc., e come scrupolosamente furono ritenute alla lettera nelle *Ordinationi et Capitoli* di re Martino del 1403, e nel *Ritus Magnae R. Curiae et totius Regni Siciliae Curiarum* di re Alfonso nel 1446, cioè per più di

(1) v. **Pecchia**, *Storia dello stato antico e moderno della Gran Corte della Vicaria* etc. tit. I, p. 202 e segg. — **Gregorio**, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, L. II c. II, p. 149 e segg.

tre secoli. Dalle quali *Ordinationi* e *Ritus* si vede pur chiaramente che dalla Costituzione *si quis in posterum* del 1231 sino alla metà del secolo XV, non si teneva alcuna considerazione della quantità della pena imposta nella defensa: « Si aliquis fuerit accusatus de spreta poena defensae, non teneatur praestare de quantitae penae impositae etc., » o come più sotto: « mittatur Curia in possessione causâ rei servandae pro poena, per Constitutiones regni statuta, attenta qualitate facti, et non pro quantitate poenae impositae (1) ». Il che rafforza sempre l'argomento che la defensa minacciata nel Contrasto con la quantità della pena che sarebbe stata imposta dall'offeso contro gli aggressori, deve essere riferita a leggi e consuetudini anteriori alle Costituzioni del 1231, secondo le quali non avrebbe avuto alcun valore; obbligato soltanto il magistrato nel ricevere la denuncia e nel riconoscerla a tenersi alla *qualità del fatto*, « attenta qualitate facti », e alla deposizione per lo meno di tre testimonii, e alle facoltà dell'aggressore. Anzi Federico stesso provvide con altra Costituzione che è la XLII del LIII, *de consideratione iniuriae, temporis et personae,* cioè « ut circa passos iniuriam habeatur discretio personarum quae iniuriam inferunt et quae iniuriam patiuntur, si fiat publice vel private et in qua dignitatis specula constitutae. Temporis etiam commissae iniuriae consideratio est habenda, nec minus in quo loco, quibus presentibus, an in iudicio, vel extra iudicium iniuria sit commissa ». Non teneva più adunque in giudizio la determinata imposizione di duemila agostari, siccome nella defensa del Contrasto, se questo si vuole composto dopo le Costituzioni fridericiane del 1231.

Quanto poi all'*agostaro* il sig. Casini avverte che io tratto

(1) Vedi il mio scritto precedente *Ciulo d' Alcamo* ecc. a p. 34.

l' argomento con « molte disquisizioni numismatiche »; ma che non sia riuscito nel mio assunto di far credere preesistente l' agostaro alle Costituzioni pubblicate per tutto il Regno nell' agosto 1231, quando l' agostaro di Federico era coniato secondo la stessa Cronica di San Germano nel dicembre di quell' anno.

Ma quale argomento di fatto è opposto dal sig. Casini al mio, che dice arzigogolo da leguleo, e pure è tirato dalla testimonianza stessa di Riccardo da San Germano? Eccolo nelle sue proprie parole: « Si noti prima di tutto, che Riccardo accenna al dicembre, come tempo della coniazione compiuta (1), e che questa *doveva naturalmente essersi fatta* in più mesi, necessarii alle prove e alla raccolta dell'oro; e quindi *si può ritenere* con molta sicurezza che l' ordine della nuova moneta *fosse contemporaneo* alla promulgazione delle leggi ove era ricordata. Ma *se anche ciò non fosse,* non si potrebbe cavare la conseguenza dedotta dal sig. Di Giovanni, perchè nel testo delle costituzioni la designazione della nuova moneta può *essere stata sostituita* a quella della preesistente, qualche tempo dopo la promulgazione di esse, ... e come conseguenza della nuova coniazione ». Il sig. Casini ripetendo cosa già detta in parte dal Grion, crede di avere risposto trionfalmente al fatto storico registrato dal Cronista e da me addotto, con tre sue belle ipotesi, per le quali si compiace di vedere già disfatte le miė disquisizioni numi-

(1) Manco male che il Casini non nega, siccome so che altri abbia fatto, che la coniazione sia stata fatta *mense decembri*, come si legge scritto da Riccardo da S. Germano. v. Caruso, *Bibl. Hist. Sicil.* t. II p. 603. Taluni critici non alzano gli occhi per vedere quello che si trova scritto qualche linea su in un documento, che va citato ripetutamente. L' amante del Contrasto risponde con gli *agostari* ai *perperi* d'oro vantati dalla donna; e saprà il sig. Casini che i *perperi d'oro* furono moneta assai più antica di Federico, e nemmeno moneta di Sicilia, ma bizantina.

smatiche, e di andar corretta la non seria risposta del D'Ancona, « sarà stata una anomalia! ». Io non ripeto il *risum teneatis* dell' antico poeta: ma prego il sig. Casini, che fa professione di critica e vuol sedere alto, di trovare più serii argomenti quando crede di volersi impancare a maestro, e fare delle ammonizioni come questa che ha voluto fare a me, e che mi piace qui riferire, perchè ne giudichino i lettori del *Propugnatore*. Così adunque l'ammonizione del sig. Casini: « Il sig. Di Giovanni ha delle storie e dei documenti storici del suo paese una larga conoscenza: ma se egli se ne vuole servire per sostenere delle idee preconcette, gli strumenti, come vede, gli si spunteranno sempre troppo facilmente nelle mani ».

Non credo veramente che il sig. Casini voglia credere che il prof. D' Ancona sappia quanto a monete medievali più di quanto seppe D. Vincenzo Borghini in proposito. Quando scriveva il Borghini non era molto tempo che ancora correva l' agostaro; se dobbiam credere a Matteo D' Afflitto, il quale notò che già ai suoi tempi era venuto meno nel corso: « hodie ista moneta augustalium non currit, q. pauci reperiuntur, et ideo dicitur solvi eius extimatio.... ut quilibet augustalis carlenis quindecim... etc. » Chè poi per tutto il secolo XV avesse avuto corso almeno in Sicilia è provato dalle Consuetudini rivedute nel detto secolo, nelle quali le multe sono prescritte in agostari. Ora il Borghini disse che l'agostaro era lo stesso che il Bisante e l' Aureo Romano, e che « da Costantino il Grande in quà, finchè durò l' agostaro » quanti se n'eran veduti, di Teodosio, di Arcadio, di Onorio, di Giustiniano, tutti si eran trovati dello stesso peso, cioè di sei all'oncia e settandue alla libbra (p. 330 319), tranne un po' di variazione nell' agostaro di Federico. Nè vien meno per certo che l'agostaro « dal nome di Augusto si chiamasse (p. 310) »; così come pur nel 1605 il giureconsulto Mario Muta no-

tava « de augustalibus sic dictis ab Augusto ». E se gli agostari ebber corso sino al tempo del D' Afflitto, e ne vide il Borghini, vorrà credere il prof. Casini che tanta copia di moneta che stette in corso per tutto il secolo XV, sia stata proprio quella uscita dalle zecche di Messina e di Brindisi nel dicembre del 1231? Questo è difficile a credere sapendo come le finanze Imperiali poco abbondarono di oro, tanto che nel 1240 l' Imperatore stesso non aveva nel suo tesoro quattro onze di oro (cioè 16 agostari) da fare le spese a un paggio di Corte, incaricato di portare un falcone nel Regno (1). E però avverte l' Huillard-Bréholles: « le besoin d' argent se montre à chaque fage de ce curieux document (il *Regestum* ». Oltre che fu pure scritto che « questo Imperatore trovandosi in scarsezza di monete nella Romagna, avesse fatto formare una moneta di cuoio con l' impronta, e per il valore dell' augustale di oro, promettendo con pubblico editto, che terminata la guerra, le avrebbe cambiate in monete effettive, come si scrive, che lo mantenne (2) ».

Sappiamo ancora dallo stesso Riccardo di S. Germano che la finanza Imperiale era obbligata a fare spessi mutui e che di tanto in tanto si rimpinguava o con le confische, o con lo spoglio degli argenti e delle gioie de' monasteri e delle chiese (3). Che se nel 1231 coniò i suoi agostari, ai quali volle dato il valore di corso di tarì 7, 10, cioè la quarta parte di un' onza, tutto induce a credere che senza

(1) v. **Huillard-Bréholles**, *Introd. a l'hist. diplom. de Feder. II.* etc. p. CDCC.

(2) v. **R. Malespina**, *Istor. fior.* c. CXXX, presso **Murat**. *Rer. Italic. Script.* t. VIII, 963, e **Vergara**, *Monete del Regno di Napoli* etc. p. 17, Roma 1715.

(3) v. *Cronicon*, an. 1225, 1241.

i preziosi regali ricevuti dal Soldano nel 1228, e i ricchi doni con la quantità di *nummi aurei* mandatigli dalla Corte di Costantinopoli nel 1229 (1), forse non avrebber potuto le zecche di Messina e di Brindisi battere gli agostari del 1231. I quali sono detti dal cronista *nummi aurei*, siccome *nummi aurei* dice le monete recate in dono a Federico da Costantinopoli. Federico, che non aveva fatto coniare altra moneta che di bronzo, o rame, correndo in oro i bisanti Imperiali e i Reali di Guglielmo I, avuti in dono nummi aurei in gran quantità (*cum innumeris aureis nummis*) da Costantinopoli, volle battere anch'egli i suoi, da valere la quarta parte di un'onza, quando i bisantini ne valevano la sesta; ed ecco la *nova moneta* del 1231, il *nummo aureo* fridericiano, che non tolse il corso, nè cassò, nè fece scomparire, per la sua poca quantità, il nummo aureo bizantino o il *vecchio* agostaro, ma a provare che non fu solamente proprio della moneta del 1231, il suo nome generico si diede eziandio posteriormente alle monete d'oro di re Pietro di Aragona, e alle doppie, o due agostari, dei secoli XIV e XV.

E qui lascio il resto della critica del sig. Casini intorno agli *agostari*, e al *giuramento*, e al *matrimonio*, chè pare che poco si intenda di queste cose; e quanto al nome dell'autore del Contrasto basta il dire che mi manda a vedere la riproduzione eliotipica fatta dal Monaci del passo del Colocci, nel quale si legge il nome del poeta, quando il mio scritto è accompagnato da un *fac simile* litografico della tavola eliotipica del Monaci, affinchè ognuno giudichi cogli occhi

(1) v. *Cronicon*, an. 1229 « De Romania quidam Graeci cum dexteriis in sellis, et fraenis aureis, et cum pannis sericis auro textis, et cum innumeris aureis nummis quae ipsi Imperatori representant, pridie ante idus mensis novemb. ad ipsum Imperatorem venerunt ». ap. **Caruso** *Bibl.-Hist.* t. 2, p. 592.

proprii se sia una *e* ovvero una *u* la lettera diversamente letta nel nome del poeta. Vuole il sig. Casini che io guardi bene alla parola *scrivesse* del testo colocciano per persuadermi dalle *e* di questa parola che *e* e non *v* o *u* sia la lettera per la quale debbasi leggere *Cielo* e non *Ciulo* il nome del poeta *dalcamo*: ma perchè mai tace che *Ciulo* e *Ciullo* fu letto dall' Ubaldini nel 1640, e poi dall' Allacci nel 1661, prima che così leggessero i siciliani Auria e Mongitore nel 1704 e 1708; e che anche il D' Ancona consente che si possa leggere nel luogo del Colocci tanto *Ciulo* quanto *Cielo?* Perchè se trova somiglianza tra l'ultima *e* della parola *scrivesse* e la lettera che io ho letta *v* o *u* in *Ciulo*, il sig. Casini non nota che tutt' altra forma occorre nella *e* che si vede nelle voci *quale, chiamaremo, Celio, celebre, et, beata, perisca,* differentissima dalla lettera che si vuole *e* nel nome del poeta?

La critica pria di tutto deve sapere di onestà. Dico poi al sig. Casini che esperti professori di paleografia leggono con me *Ciulo* e non *Cielo*; e che non c'è siciliano che non sappia che *Ciulo* è accorciato dal vezzeggiativo *Vincenciulo, Vincenciullo, Vincenciello,* comunemente oggi *'nciulo, 'nzulo,* che valgono quanto *Vicenzuddu, Vicinseddu, Vicinsuzzu,* e più brevemente *Ciuddu, Ciuzzu,* e fem. *Ciudda, Ciuzza,* siccome si usa in città e nelle campagne, e fin oggi in Alcamo. Se il sig. Casini fosse stato in Sicilia, non avrebbe certamente scritto che « si possa ragionevolmente dubitare » che *Ciulo e Cielo* valgano una stessa cosa: nè io avrei ripetuto che *Vicinzeddu* fa *Vincenciello,* e senza la doppia *l,* all' uso antico, è *Vincencielo,* accorc. *Cielo;* come da *Vincenciulo* accorc. *Ciulo.* Che poi sia più ragionevole ritenere *dal Camo* invece *dalcamo*, tale quale si vede scritto senza la lettera maiuscola *C* nel testo del Colocci, il lascio risolvere a chi non ragiona colla testa di taluni critici che veggono la festuca nell' occhio altrui e non avvertono la trave nei loro occhi.

Se non che il sig. Casini ripete a ogni costo l'antifona del prof. D'Ancona, cioè la defensa è un *fatto nuovo* una *creazione legislativa* di Federico, che data dal 1231; ed io voglio altra volta tornare sull'argomento aggiungendo altre ragioni di fatto alle addotte nello scritto precedente, e desunte dal corpo delle Costituzioni stesse fridericiane, innanzi alla quale testimonianza voglio augurarmi che taceranno una volta antichi e nuovi critici, maggiori e minori: nè voglio per ora citare l'autorità di giudici competentissimi che hanno veduto il mio scritto e ritenute *perentorie* le prove che vi si contengono.

Ritornerò adunque in questa, che dico Appendice al precedente mio scritto, sulla *defensa* e sul *diritto nuovo* nelle Constituzioni del Regno ordinate dall'imperatore Federico nel 1231; e son grato al sig. Casini che con la sua critica mi ha richiamato alla continuazione del mio lavoro.

Che la Sicilia si reggesse per generali *Constituzioni* e con particolari *Consuetudini* sin dal regno per lo meno del Re Ruggiero, è attestato dalla storia, dalla esistenza tuttavia di tali antichi documenti, e dalla testimonianza delle Costituzioni stesse fridericiane del 1221. Narra Ugone Falcando che essendo stati dispersi o distrutti nel saccheggio del regio Palazzo di Palermo avvenuto nel tumulto per la uccisione di Majone, i *libri delle Consuetudini* detti *Defettarii*, sì che i nuovi familiari del Re ignoravano i Registri feudali e i Riti e gl'Instituti della Curia, fu richiamato all'antico suo ufficio, da prigione che si trovava, il Notaro Matteo « qui cum in curia diutissime Notarius extitisset, Majonisque semper adhaesisset lateri, Consuetudinum totius Regni plenam sibi vindicabat peritiam, ut ad componendum novos defetarios (1) eadem prioribus con-

(1) L'**Amari** dice che i *defetarii* (nome restato dall'amministrazione Musulmana) furono i Quaderni o Registri de' terreni demaniali e feudali

tinentes putaretur sufficere (1) », e altrove pur nota che nel giudizio di Riccardo Conte di Molise dato da' Maestri Giustizieri, invitati gli Arcivescovi e i Vescovi presenti, perchè « de juris severitate decernerent », questi rafforzarono la pena pel richiamo che il condannato aveva fatto contro la Regia Curia, in virtù delle disposizioni delle *Costituzioni del Regno:* « at illi juxta Constitutiones Regum Siciliae decreverunt Richardum Comitem non solum de terra sua, verum etiam de membris et corpore Regis misericordiae subjacere, eo quod judicium Curiae falsum dicere praesumpsisset ». Nè il Falcando ci dà testimonianza di Costituzioni e di Consuetudini che vigevano in Sicilia sotto il primo Guglielmo in questi soli luoghi, bensì pur ricorda le *Consuetudini* delle città in altre occasioni, come nella querela de' terrazzani del feudo di Giovanni de Lavardino contro le angherie di questo signore, il quale adduceva a sua difesa aver diritto alla metà de' mobili de' terrazzani per ragione delle consuetudini della terra a lui conceduta: « hanc enim esse suae terrae consuetudinem asserebat (p. 475) »; e così le Consuetudini della Curia quanto al duello (p. 445), i *Privilegia Regni* ricordati come manomessi da chi lamentava i disordini di governo succeduti dopo la morte di Re Guglielmo (p. 456); e la procedura contro Riccardo Stratigoto di Messina innanzi ai Maestri Giustizieri, cui fu comandato di non recedere dal tramite del diritto, è narrata essere stata quella stessa indi richiesta dalle Costituzioni del 1231 (p. 469).

tenuti dalla Regia Duana de Secretis (v. *Stor. de' Musulm.* III, p. 320-22 e *Su' divani dell'azienda Normanna in Sicilia*, p. 31, Roma 1878): ma dovettero portare unite ad essi le Consuetudini delle terre e città, secondo questo passo di **Ugo Falcando**, con i *Ritus* e gl' *Instituta* della Curia.

(1) v. **Ugo Falcando** *Sicil. Hist.* etc. presso Caruso, *Biblioth. hist.* t. I, p. 440 e 474.

Il codice Vaticano edito ed illustrato dal Merkel è una compilazione di Costituzioni del regno Normanno da Rugero a Guglielmo, fatta secondo il Merkel e l'Hartwig tra il 1140 e il 1160; delle quali Costituzioni molte furono transfuse nella compilazione Fridericiana del 1231, ed altre si leggono alla lettera nelle Consuetudini di Messina, di Palermo, di Trapani etc. anteriori alla compilazione Imperiale, il cui titolo stesso è l'antico titolo delle leggi Sicule vigenti sotto i Normanni e spessissimo citate ora col titolo di *Sanctiones Regum Siciliae*, ora di *Leges Divorum Principum*, o *Praedecessorum nostrorum*, ora di *Statuta*, e ora di *Assisiae*, o con esso titolo di *Constitutiones Regni*, da Federico medesimo, a cominciare dal preambolo sino al titolo XCII, *de perjuriis*, che è l'antipenultimo, e al tit. XCIII, *de spoliatoribus et violatoribus*, del L. III delle Costituzioni, ordinate in Amalfi *(mense junii)* e pubblicate per tutto il Regno nell'agosto *(mense augusti)* del 1231, secondo la Cronica di Riccardo da San Germano e la data di esse medesime Costituzioni: ne' quali titoli ultimi è detto: « in quo *jura vetere* et *divorum Principum instituta servamus* », e « poena, quae.... *veteribus legibus* est statuta, in suo robore permanente » (1).

Federico non intese affatto dare un nuovo codice di leggi, nel senso che si è creduto per taluno; bensì egli volle confermare l'antico giure, riformando quello che i tempi volevano riformato, e cassando ciò che non poteva più essere rispettato sia delle antiche leggi comuni, sia delle particolari Consuetudini; andando scrutando così la vera scienza delle leggi (« nos qui veram legum scientiam perscrutamur ». *Const.* L. II, tit. XXXI), o abolendo usi

(1) v. **Huillard-Bréholles**, *Hist. diplom.* etc. t. IV. Pars. I. pag. 175. 176.

e privilegi derivati da giure particolare franco o longobardo, come ne' titoli XVII, XXXII, XL, XLIV del L. II; o innalzando certi privilegi e certe Consuetudini approvate, a legge comune, come nel titolo LXVIII del L. I, che è un frammento di un privilegio del 1171 conceduto da Re Guglielmo alla Chiesa di Palermo, e tuttavia esistente nell'Archivio della Cattedrale, siccome avvisò l'Huillard-Bréholles, ed io notai a p. 11 del mio scritto. Pertanto nell'ordinare l'officio del Maestro Giustiziere e dei Giudici della Magna Curia, credette conveniente avvertire per qual ragione fosse venuto a una novella pubblicazione delle Constituzioni del Regno, abrogando, riformando, dichiarando, ampliando, e aggiungendo, quello che fu creduto necessario per la nuova qualità de' tempi, o per gli abusi avvenuti, o per le dimenticanze delle antiche prescrizioni: « Nihil veterum Principum auctoritati detrahimus, si juxta novorum temporum qualitatem de nostro gremio nova jura producimus et novis abusibus nova remedia referimus: habet enim istud ex officii necessitate praecipuum Imperialis excellentiae dignitas, ut si per rerum mutationes et temporum, ad eradicanda vitia plantandasque virtutes, non videntur hominibus vetera jura sufficere, nova quotidie reperire consilia, per quae virtuosi ditentur praemiis, et vitiosi continuis paenarum malleis conterantur. Considerantibus igitur nobis ad laudabilem hominum Regni vitam, Statuta praedecessorum nostrorum Regum et Principum quandam ex longeva guerrarum turbatione quodammodo contraxisse rubiginem, dum uti pacifice eisdem homines nequirerint; in parte etiam (ut igitur salvo praedecessorum nostrorum pudore loquamur) propter sequentium temporum nova discrimina Statutis ipsorum defectu non modico laborantibus, statim post nostri receptum Imperii diadema, necessaria nec minus continua nobis oportuit excogitare remedia, per quae possemus veterum Sta—

tutorum caliginem provisionis nostrae lima detegere, et consilii plenitudine supplere defectum.... (Tit. XXXVIII, L. I) ». E segue la Costituzione che riguarda gli officii del Maestro Giustiziero nella Curia, la quale manca nel testo greco e nel codice latino di Parigi, sì che l'Huillard-Bréholles la mette fuori del testo delle Costituzioni del 1231, fra le *Novae Constitutiones Regni Siciliae a Friderico secundo variis temporibus et locis, post Melfiense consistorium, editae* (1). Ma ne' titoli predetti che avrebbero secondo la prefazione citata, un po'oratoria, costituito un *giure nuovo*, almeno pe' Giustizieri, c'è il titolo LVIII (Lib. I), che appartiene secondo l'Huillard-Bréholles così come i titoli XXVII e LXVI del testo (p. 37) a Re Guglielmo (p. 178), e nel titolo precedente LVII si ripete quello che si leggeva nelle antiche Costituzioni, « prout predecessorum nostrorum Regum Siciliae Constitutionibus est inductum »; non altrimenti che nella *Nova Constitutio* sotto il titolo XCV, L. I, pur si legge: « volumus et praesentis legis edicto sancimus ut justa formam juris antiqui post finitum officium justitiarii et camerarii degradati cum officialibus suis per quinquaginta dies apud substitutos continue commorentur, etc. ». Che anzi nelle inquisizioni a fare avverte « omnes solemnitates servandae sunt, quae veteribus legibus et nostris constitutionibus super delationibus et delatoribus editis continentur (Tit. LIII, L. I) », e nel Tit. XLIV, L. I, che è appunto *de officio Iustitiatus*, è notato che nella nuova compilazione si riportava il contenuto in proposito delle antiche Assise del Regno: « Quae igitur ad ipsorum cognitionem pertineat, praedecessorum nostrorum Assisiis comprehensa, apertius definimus, Latrocinia scilicet, magna furta, fracturae domorum,

(1) Op. cit. t. IV, p. 179 e segg.

insultus excogitati, incendia, incisiones arborum fructiferarum et vitium, vis mulieribus illata, duella, crimina majestatis, arma molita, defensae impositae (et contemptae ab aliis, vel pro aliis ab eisdem); et generaliter omnia, de quibus convicti poenam sui corporis, vel mutilationem sustinere deberent ». Nel quale titolo è detto ben chiaramente che fra le attribuzioni del Giustizierato contenute nelle Assise de' suoi predecessori, Federico aveva trovato il giudizio sulle *defense imposte;* sì che, nelle sue Costituzioni non derogava in questo per nulla all'antico diritto ordinando, « ut defensis impositis per Magistros Camerarios, Bajulos et Judices supradictos, seu etiam per privatas personas inductis, non ipsi, sed Magistri Justitiarii et Justitiarii nostri cognoscant (Tit. XVII, L. I) ». Ed è ancor da notare rispetto alla competenza de' bajuli riconosciuta dalle Costituzioni del 1231, che si dice nel testo latino del titolo LXVII: « Illud etiam in sacramento bajulorum expressim inserendum esse volumus, ut poenas seu mulctas nostris constitutionibus comprehensas, ab his qui in eas inciderint, pout ad eorum officium seu cognitionem causae pertinere noscuntur, nulli omnino honori et gratiae deferentes et sine diminutione requirant et recipiant requisita »: ma nel testo greco si legge: ἵνα τὰς ποινὰς καὶ τὰς κωλῦσεις etc. la qual' ultima voce, non compresa nel testo latino, significando *impetitio, remora, impedimentum,* è stata tradotta per *defensa* (1), e ci fa conoscere che per le vecchie Costituzioni fra le attribuzioni de' bajuli era anche il giudizio della *defensa,* non la sola esecuzione della pena imposta, e la imposizione in nome della Curia, e che la parola passava dalle antiche leggi nel novello corpo di Costituzioni promulgate nel 1231, leggendosi ap-

(1) v. **Huillard-Bréholles,** Op. cit. t. IV. p. 42, n. (c).

punto nel titolo LXIX dello stesso L. I, ove è ripetuta parte del titolo LXII, « poena et mulctas veteribus legibus et nostris constitutionibus comprehensas ». Secondo poi il giudizio del Pecchia questa Costituzione *Puritatem* appartiene a Re Guglielmo I, siccome tante altre leggi Normanne inserite nel codice di Federico (1); e però stando al testo greco avremmo chiaramente nominata la defensa in una delle antiche Costituzioni del Regno riprodotta da Federico, e ben cennata colle parole « nisi quod eis Constitutio Regni et nostra, permiserit »; con le quali finisce esso titolo citato LXII. Quello che di nuovo attribuì Federico ai bajuli fu espresso nel titolo LXVI con la *Nova Constitutio:* « Ad officium Bajulorum praecipue volumus pertinere etc. ». Federico volle definite con precisione le attribuzioni de' magistrati, che già esistevano sin dal tempo di Re Rugiero, e specialmente, de' Giustizieri, de' Camerarii, de' Bajuli, de' Giudici, e de' Notari; « ipsorum officia volumus esse discreta; civilibus quaestionibus alios, et alios accusationibus criminalibus praeponentes (Tit. XXXI, L. I) »; così determinando con speciali constituzioni le loro singolari attribuzioni, e vietando che l'uno s'ingerisse nelle competenze dell'altro (v. Tit. LV, XCV, LI, LII, LIII, LVII, XLIII, LX, LXII, LXVI, L. I), sì come era cominciato a farsi da Re Guglielmo colla Costituzione *Dohane de secretis*, la quale fu ripetuta nel titolo LXI delle Costituzioni fridericiane.

Sotto il regno Normanno si confondevano qualche volta le attribuzioni degli Stratigoti, de' Giustizieri, de' Camerarii e de' Bajuli, massime nelle grandi città; e ciò per difetto di precise procedure (2): al che volle sapiente-

(1) v. *Storia dell'origine e dello stato antico e moderno della Gran Corte della Vicaria* etc. t. I, L. II, c. XXVII, p. 234. Napoli 1787.
(2) v. **Gregorio**, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, I.

mente ovviare Federico tanto colla promulgazione delle Costituzioni di Amalfi, quanto colle posteriori Costituzioni che presero il nome di *Nove*, e sono state ben distinte dall'Huillard-Bréholles dalla compilazione del 1231. Onde è che c'è nel corpo delle leggi fridericiane il diritto nuovo, ma esso consiste più nelle forme e nelle procedure e nella distinzione delle attribuzioni de' pubblici Officiali, e nell'abrogazione di certe disposizioni antiquate, e nell'abolizione di privilegi e di restrinzioni, e di diritti particolari derivati dal *jus* franco o longobardo che veniva soppresso (Tit. XVII, XXXII, L. II), anzichè in creazioni legislative fondamentali siccome han voluto credere il D'Ancona e il prof. Casini rispetto alla *defensa*. Federico credette necessaria una nuova compilazione delle Costituzioni del Regno, stante il bisogno di riparare ai disordini della pubblica amministrazione avvenuti per gli agitamenti che avevano turbato il Regno, il quale, « plerumque propter imbecillitatem aetatis nostrae, come avvisa, plerumque etiam propter absentiam nostram, praeteritarum perturbationum incursibus exstiterit hactenus lacessitum ». Pertanto ordinava « praesentis igitur nostri nominis Sanctiones in Regno nostro Siciliae, tantum volumus obtinere, quas, cassatis in Regno praedicto legibus et consuetudinibus his nostris Constitutionibus adversantibus antiquatis, inviolabiliter ab omnibus in futurum praecipimus observari, in quas praecedentes omnes Regum Siciliae, et Sanctiones nostras, quas servari decernimus, jussimus esse transfusas, ut ex his, quae in praesenti Constitutionum nostrarum corpore minime continentur, robur aliquod nec auctoritas aliqua in judiciis, vel extra judicia possint assumi (Proem.) ». Dalle quali parole è manifesto che la nuova Compilazione veniva composta dalle antiche leggi del Regno e dalle Sanzioni dello stesso Federico, che voleva fossero in futuro inviolabilmente osservate, lasciando fuori della nuova Raccolta,

o nuovo Corpo di Costituzioni, quelle che voleva si ritenessero abrogate, nè avessero più autorità di leggi, sia perchè non più convenienti ai tempi, sia perchè contrarie alle posteriori Costituzioni già trasfuse nella nuova collezione che usciva sotto l'imperiale nome. Per questo leggiamo spesso ne' titoli diversi la dichiarazione che si *aggiunge*, si *dichiara*, si *corregge;* e qualche volta si *annulla* e *cassa* sia consuetudine, sia giure speciale (Tit. XXXI, XXXII. L. II), « adjiciendum duximus (Tit. XXIX, L. I) »; « illud nihilominus praesenti conjungimus Sanctioni (Tit. CIII. L. I) »; « obscuritatem legis divi Regis Rogerii avi nostri de restituendis mulieribus editam declarantes (Tit. XLIV, L. II) »; « Regni subjectorum consuetudines supervacuas radicitus extirpare (Tit. LXVIII. L. I) »; o « Constitutionum Predecessorum nostrorum defectum necessario supplentes (Tit. LXXII, L. I) »; « Edictorum ordinem priscis legibus stabilitum ad breviorem modum reducere cupientes (Tit. XCUII, L. I) »; « Consuetudinem.... funditus extirpamus (Tit. XXXII, L. II) »; « Consuetudinem quam olim in aliquibus Regni partibus audivimus obtinere, dilucida constitutione cassantes (Tit. LXXX. L. I) ». Ma insieme con le sue sono ricordate le leggi antiche, come ad esempio nella Costituzione *Puritatem* e *Magistri Camerarii* (Tit. LXII), nella quale si legge: « nisi quod eis (Bajulis) Constitutio Regni, et nostra, permiserit », o « quarum ad ipsorum officia veteribus legibus et nostris Constitutionibus demandatur »; o come nel Tit. XVI: « Circa violentiarum poenas, eas patientibus satis credimus Constitutionibus praedecessorum nostrorum et nostris esse provisum », e nel Tit. XCV: « *Nova Constit.* Volumus, et praesentis legis edicto sancimus, ut juxta formam juris antiqui, post finitum officium Iustitiarii etc. »; o « poenis debitis Constitutionibus nostris et antiquo jure statutis, personis principalibus infligen-

dis (Tit. XLII. L. II) », o come nel Tit. LXXXIV, L. III, « juxta divae memoriae regis Rogerii avi nostri Statuta, puniri censemus ». Onde nella sua opera Federico seguiva quanto alla sostanza delle leggi le prescrizioni de' Principi suoi predecessori, le quali formavano il diritto antico del Regno, e le Consuetudini *approvate:* « Divorum Principum praedecessorum nostrorum vestigiis inhaerentes (Tit. XLVI, L. II) »; sì che oltre le sue Constituzioni ordinava si tenessero presenti all' occorrenza le Consuetudini del Regno *approvate* (Consuetudines Regni approbatas), e fin anco que' diritti speciali, « quibus Constitutiones praedecessorum nostrorum et nostrae, non obviant (Tit. XLVII, L. I) ».

Nè con questo s' intenda che nulla di nuovo diede fuori Federico con le Constituzioni del 1231 e con le seguenti. Il Gregorio largamente discorse del codice di leggi pubblicate da Federico, col quale il sapiente Imperatore « si propose di ristabilire da una parte le leggi normanne già andate in disuso, ed altre nuove leggi egli ordinò »; disponendo che il suo cancelliere Pier delle Vigne « compilasse un codice il quale comprendesse non solo le costituzioni da lui ordinate, ma quelle ancora de' re Normanni, che ei volle autorizzare espressamente.... Fu veramente questo codice opera superiore a quel secolo, e degna del gravissimo ingegno di Federico: seppe il primo l' Imperator Federico immaginare un corpo di diritto, e comprenderlo in un codice, il quale contenesse leggi a stabilire il sistema politico, ed a regolare le azioni e i giudizii: già era in quel tempo risorto il Diritto Romano, e disegnò Federico e seppe recare ad effetto una compilazione di leggi ad esempio de' Teodosii e de' Giustiniani (1) ». Pel che nota con molta sapienza il Gregorio

(1) v. *Consideraz. sopra la stor. di Sicilia*, L. III. c. 1.

la riordinazione della Magistratura, del Giustiziariato, e della Magna Curia, con le importanti riforme nell'ordine giudiziario fatte da Federico, e le abolizioni delle giustizie criminali baronali, e la istituzione di corti provinciali di sindacatura sopra i magistrati, e la soppressione de privilegi con la estenzione del diritto comune: cose tutte nelle quali richiamò sempre Federico il diritto antico in quanto poteva ancora tenersi vigente; tanto che furono ritenute tutte le antiche magistrature, designandone con precisione le attribuzioni secondo gli antichi Statuti e le Consuetudini già esistenti sin dal conte Ruggiero, e ricordati da Bonello a Re Guglielmo col titolo di *Antecessorum Statuta* e di *Consuetudines quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto prius introductas conservaverit* (1), e giusta le Constituzioni di Re Ruggiero e de' due Guglielmi, che sono citate nel corpo delle Costituzioni del 1231 ora col nome di leggi antiche, e ora di diritto antico, e di Assisie del Regno. Il Pecchia, la cui autorità volle invocare il prof. D'Ancona, nota che « Re Ruggiero, il quale pubblicò le sue leggi nel 1140 fè ricordanza de' Bajuli.... e Guglielmo di lui figliuolo ne parlò come di Ministri di Giustizia eletti, non già dal padre soltanto, ma da' suoi Predecessori, sotto il qual nome comprese certamente anche l'avo e il fratello dell'avo, i quali come si è veduto andavano di concerto, l'uno per la Sicilia e l'altro per la Puglia e per la Calabria.... Infatti Palermo ebbe il suo Bajulo fin dal principio del governo Normanno (2) », ed

(1) v. **Ug. Falcando** presso **Caruso,** Op. cit. p. 438.

(2) v. v, Op. cit. L. I. c. XVII, p. 193. Nella Costituzione *Constitutionum praedecessorum nostrorum* etc. che è il tit. LXXII, L. I, si parla di anteriori Costituzioni Normanne riguardanti i diritti de' Bajuli e il caso che contravvenissero alle disposizioni « quae in nostris, dice Federico, et Regum Assisiis continentur ». E si sa che i *bajuli* e gli Straticoti esistet-

a Guglielmo attribuisce la Constituzione *Officiorum periculosa confusio* etc. che fa il Tit. LX, delle Costituzioni fridericiane, o *de officio Magistri Camerarii et Camerarii*; anche dall' Huillard-Bréholles riferita con l' altra *Dohanae de secretis* e le seguenti, ad esso Re, e non a Federico, siccome si vede nella edizione del Carcani. Quanto poi ai Camerarii e ai Giustizieri, è detto da Romualdo Salernitano « Rex Rogerius... Camerarios et Justitiarios per totam Terram instituit »; e però ebbe a dire il Pecchia (e non cito nè il Testa, nè il Gregorio, scrittori siciliani, e non accetti forse al prof. Casini e al D' Ancona) che « Federico compilò il suo codice di leggi sul sistema di governo politico, economico, militare e civile architettato dall' avolo Ruggieri sull' abbozzamento di Guiscardo, e del Gran Conte, rinnovato poi dai due Guglielmi, e specialmente dal primo. Fece adunque esso Federico entrare nel suo codice molte delle loro leggi, incominciando da quelle del fondatore della Monarchia, altre trascrivendole per intero, ed altre riformandole in parte. Quelle che vi si leggono per intiero montano a sessantadue; trentanove delle quali sono di Re Ruggieri, venti del figliuolo, e tre del nipote. Di queste leggi parte sono piuttosto politiche, ed economiche, che civili, parte interamente civili, ed alcune politiche insieme e civili ». Come leggi politiche ed economiche appartenenti a Re Ruggieri il Pecchia enumera le Constituzioni *Disputare* (Tit. IV. L. I), *In locis demanii* (Tit. XXXIII,

tero prima che governassero i Normanni, sì che non furono una creazione ufficiale di questi ultimi, ma solamente ebbero speciali attribuzioni, che prima forse non avevano, o più largamente esercitavano. Nel 1140 re Ruggiero fa ricordanza de' bajuli, come di antichi magistrati; e quanto agli Straticoti già sono ricordati sotto il governo bizantino, e ne' fatti di Calabria e delle Puglie seguiti nel secolo. IX. v. **Lupi Protosp.** **Chron.** presso **Caruso,** Op. cit. t. I. p. 35 e degg. — **Pecchia,** Op. cit. t. I. p. 193.

L. III), *Divinae justitiae* etc. e *de nova militia* (Tit. LIX. L. III), *Scire volumus* (Tit. I. L. III), *Errores eorum* (Tit. III. L. III) (1), *Pervenit ad audientiam* (Tit. XXXI. L. III) (2), *Si quis modo* etc. E segue: « Leggi politiche insieme e civili sono la Costituzione *Si quis Baro* di Re Ruggieri, e l'altra *Fratribus ob dotes* del suo figliuolo Guglielmo. La Costituzione *Quamplurium* dello stesso Guglielmo; e le tre di Guglielmo II, l'una che incomincia: *Si quis Clericus*, l'altra *de personis Clericorum*, e l'altra *Majestati nostrae*. E tutte finalmente le leggi, che si occupano intorno ad Uffizii di giustizia e di economia.

« Leggi civili son tutte quelle, che contengono punizioni di delitti »; le quali il Pecchia va citando sino al numero di venticinque (3). E giova qui in nostro proposito notare quello che il Pecchia citato scrive nel cap. *degli Ufficii di giurisdizione, e prima de' Giustizieri*, che è il XXI del L. I della sua Opera, cioè:

« Quanto all'Ufficio di Giustiziero, Federico nella Constituzione *Justitiarii nomen et formam* (o *normam*), non fece altro, che esporre con maggiore precisione, siccome e' disse, *quae ad ipsorum cognitionem pertineant*, *Praedecessorum Assisiis comprehensa*. È dunque questa legge un' epilogo delle Normanne, che non abbiamo; ed in esse si vuole, ch' esser dovessero d'ispezione de' Giustizieri provinciali tutti generalmente que' delitti, i rei de' quali

(1) Questa Costituzione nell' edizione dell' **Huillard-Bréholles** ha titolo *Rex Guillelmus;* e in nota: « Ita in cod. 4625 et recte Guillelmus enim praedecessoris sui Rogerii Constitutionem elucidat. Apud Carcanum tamen *Rex Rogerius* ». v. Op. cit. l. IV, p. 120.

(2) Nell'ediz. dell' **Huillard-Bréholles** ha titolo *Rex Guillelmus*, e in nota: « Ita quoque in codice 4625. Edit. vero Sugan, Lindreb. Venet. Lugd. habent *Rex Rogerius* » p. 140.

(3) v. Op. cit. t. I, p. 199, 200, 201, 202.

poenam sui corporis, vel mutilationem membrorum sustinere deberent » (**Pecchia**, Op. cit. t. I. p. 204).

Ora se questa Costituzione, *de officio Justitiariatus*, Tit. XLIV, L. I, comprende le attribuzioni dei Giustizieri, contenute nelle antiche Assise (« Praedecessorum nostrorum Assisiis comprehensa »), sì che al dire del Pecchia « questa legge è un epilogo delle Normanne, che non abbiamo », noi ci troviamo come attribuzione de' Giustizieri il conoscere le « defensae impositae [et contemptae ab aliis vel pro aliis ad eisdem] »; siccome ci abbiamo pur nominata la *defensa* nel testo greco della Costituzione *Puritatem*, attribuita dal Pecchia a re Guglielmo I (1), e da Federico inserita nel suo codice, del quale lo stesso legislatore disse, *praecedentes omnes Regum Siciliae Sanctiones et nostras (quas servari decernimus), jussimus esse tranfusas.*

Uno studio severo delle Costituzioni fridericiane e del diritto pubblico siciliano, non avrebbe fatto dire ai professori D'Ancona e Casini con tanta facilità, che la *defensa* sia stata assolutamente una creazione legislativa di Federico, sì che il Contrasto della *Rosa fresca*, ove è nominata, debba indubitatamente credersi scritto dopo il 1231, e non mai prima, ed essere una vana o boriosa pretesa de' siciliani il volere anteriore il Contrasto alle Costituzioni di Amalfi del 1231, non prima delle quali fu ordinata la *defensa*. Nel mio scritto precedente portai esempii della voce e del senso stesso che ebbe nelle Costituzioni di Federico, traendoli da' diplomi de' tempi Normanni e da scrittori anteriori al 1231, e citai le diverse Raccolte di diplomi siciliani dal Pirri e dal Mongitore al Morso, al

(1) « Fra le leggi Normanne inserite nel codice di Federigo memorabile è quella di Re Guglielmo I, che incomincia *Puritatem* » v. Opera cit. t. I, p. 234. Cap. XXVII, L. II, *Della Constituzione* Puritatem.

Mortillaro, allo Spata, e al Cusa (1); ma non sono bastati al prof. Casini, e ci ripete che la *defensa* sia stata, si voglia o non si voglia, una creazione legislativa di Federico, un *jus novum* introdotto nelle Costituzioni del Regno nell'anno di grazia 1231.

Il prof. Casini dice di volersi stare meglio col D'Ancona, che coll'autorità de' documenti e colle ragioni da me addotte; e credo bene che dovette aver sott'occhio la pag. 287 del T. I, dell' opera citata del giureconsulto Napoletano, dove in proposito della *defensa* è detto: « Bella difesa ignota alla giurisprudenza Romana: *satis potest dici, quod haec Constitutio cum tribus sequentibus contineat jus novum;* son parole del Caramanico (In Cost. *juris gent.*) »: sì che senza avvertire o leggere quello che altrove aveva notato lo stesso Pecchia quanto all'origine Normanna di molta parte delle Costituzioni del codice fridericiano, e specialmente delle due Costituzioni *Justitiarii nomen* e *Puritatem*, nelle quali due è pur nominata la *defensa*, ha voluto ritenere come diritto *nuovo* la costituzione della defensa, e così darmi il torto di aver voluto disputare di cosa non disputabile.

Or io richieggo il prof. Casini della sua buona fede e di tener la mente per un poco libera dal pregiudizio della scuola e dell'avversione a quanto contradica quello che

(1) v. *Ciulo d'Alcamo, la Defensa, gli Agostari*, etc. p. 13-15. E avverto qui che dove citando la raccolta del Cusa si legge « nel diploma n. IX a p. 330 » fu nella stampa omesso un rigo della scrittura; sì che avrebbe dovuto leggersi: « nel diploma n. IX del 1160, a p. 630, nel diploma del 1176, n. XVI, a p. 330 e indi « nel diploma del 1185, n. VIII, a p. 660 » come segue nello stampato. Valga di risposta a un giovane critico che so aver fatto scalpore perchè a p. 330 della Raccolta del Cusa non trovò il passo del dipl. n. IX di p. 630. Doveva sospettare una qualche menda tipografica, essendone molte occorse in quella stampa del mio libretto citato.

sia uscito dalla penna e dal criterio del prof. D'Ancona; e in questo stato di mente non offuscata da pregiudizii voglia interrogare con me le chiose della Costituzione sulla *defensa* messe a riscontro con la storia del diritto pubblico siciliano in proposito.

E in primo: è vero che si legge nella Costituzione *De defensis imponendis* delle stampe la frase *ex parte imperiali*, sì che parrebbe non doversi dubitare della paternità della Costituzione: ma l'Huillard-Bréholles ha avvertito in nota a questa frase: « In codice: *ex parte culminis nostri* »; e il codice servito di testo all'Huillard-Bréholles è il codice parigino 4625 *(anc. fonds latins)*, il quale « graeco testui apprime respondet, quum nullam ex istis constitutionibus novis quae post annum 1231 variis temporibus publicatae sunt et in graeco desunt, intercludat (1) »: nè esiste nel testo greco questo « ex parte imperiali » bensì vi si legge ἐκ τοῦ βασιλικοῦ μέρως solamente, ed è a notare che conformemente alla frase del codice latino di Parigi, eziandio leggiamo *ob reverentiam culminis nostri* nel Tit. XIX *de defensa imposita*, e che al *Rex* del testo latino ove occorre nel greco risponde βασιλεύς (v. Tit. IV. L. I). Onde è che per nulla si può sostenere la paternità della Costituzione da questa frase *ex parte Imperiali* non esistente nel testo greco, nè trovata nel codice latino che dà la miglior lezione, e la più antica forse, delle Costituzioni fridericiane.

Ma nelle chiose della edizione delle Costituzioni fatta in Napoli nel 1773, *cum commentariis Veterum Iuris Consultorum* sotto la costituzione *Iuris gentium* o *de defensis imponendis*, si leggono queste parole, cioè: « Satis potest dici, quod haec constitutio cum tribus sequentibus contineat jus novum »: il quale passo io citava a p. 18 del mio

(1) v. **Huillard-Bréholles**, Op. cit. t. I. p. 2.

scritto, dicendo che « questo *jus novum* è detto per la forma rispetto alla quale è prescritto, dice lo stesso Comentatore, che « hoc faciat saltem coram tribus testibus, ut infra *de defen. imp.* Si quis: et hoc si fuerit justa defensa. Aliter, si fuerit injusta, qui non servavit defensam, non punitur etc. (p. 35) ». E che la novità debba intendersi della forma, è detto dall'Isernia in queste parole delle sue chiose: « Item, constitutio haec imponit *certam formam* imponendi defensam, ut prohibeo te ex parte Regis, quod me offendere non praesumas: non dixi, si possum de jure prohibere te. Non servata ergo forma, qua defensa debet imponi, nulla erit et non valebit. C. de praedi. curi. l. 1. Si voluisset opponi conditionem, expressisset. C. de cod. toll. l. 1. §. pe: » e lo stesso si rileva dall'argomento di Matteo de Aflitto premesso alla famosa Costituzione, cioè: « Licentia data ab ista constitutione de imponendo defensam juxta formam hic traditam: vendicat sibi locum non solum pro injuria et violentia, ex qua sequitur damnum in persona propria, sed etiam in personis conjunctis hic expressis, et pro familia, vel pro rebus corporalibus et incorporalibus, sed etiam vendicat sibi locum in vassallis, ut possint dominis suis imponere dictam defensam: sed aliter proceditur contra dominos de spreta defensa, et aliter fit punitio quam contra alios non dominos: nisi quando imposita est justa defensio domino pro delicto capitali, pro quo est publica accusatio: tunc nulla est differentia inter vassallum et non vassallum (p. 35) ». In queste parole del D'Afflitto c'è significato dal dotto Comentatore il *jus novum* portato da Federico nella imposizione della defensa, e dallo stesso legislatore fatto ben capire quando dice ad es. « Statuimus etiam ut ex defensis hujusmodi super mobilibus factis a vassallis contra dominos *civiliter tantum* et non *criminaliter* agi possit. Et si de his ad Magnam nostram Curiam proclamatio de-

feratur, causae ipsae ad regionum Justitiarios remittantur (Const. *Iuris gent.*) ». Così il legislatore fa ben capire che con la Costitituzione seguente ***Fidelium nostrorum*** egli estendeva la facoltà d'imporre la defensa a magistrati che innanzi non dovevano goderla, e però il D'Afflitto pone in testa a questa Costituzione: « Non solum officiales regii habentes a rege merum et mixtum inperium possunt pro subditis regis, si praenoverint, quod eis debeat fieri violentia vel injuria, imponere defensam, sed etiam officiales habentes simplicem jurisdictionem civilem: sed de causa spretae defensae, vel injustae defensae, ut infra in costitut. *defensas impositas* etc. non cognoscit nisi magister Justitiarius, vel Justitiarius provinciae (p. 40) ». E che questa prescrizione era qualcosa di nuovo è avvertito dal comentatore Pietro de Monteforte, notando che non solo non si poteva imporre defensa in nome di Conte o Barone alcuno, ma solamente nel regio nome, bensì « etiam imposita per invocationem regis non possunt alii, ut praedicti (Conti, Baroni) exigere, ut in cap. I de decimis, et in cap. regni terrerii (p. 40) ». Finalmente nella terza Costituzione, che conterrebbe con le due precedenti il *jus novum*, cioè nella costit. *Siquis in posterum*, è ancor modificata, corretta e annullata qualche cosa dell'antico diritto; stantechè lo stesso Comentatore che notò in queste tre Constituzioni un *jus novum*, nota appunto sotto questa Costituzione: « *Si quis in posterum.* Si quis convictus fuerit per tres testes defensam juste factam non observasse, punitur poena hujus constitutionis, et gravius si cum armis, quam sine armis. Et contra testium dicta non potest aliquid objiciere, et sic est contra. C. de testi: si quando, et l. fi. Sed contra personas, sic. Et aliae exceptiones sibi reservantur. Et non potest qui defensam imponit, eam remittere, cum jam sit fisco jus quaesitum, ar. C. de pac. jus publicum. Et nota, quod quaecumque

violentia committitur, contempta defensa, sola poena ujus constitutionis habet locum, et cessant poenae legales de vi privata et publica. Sed cum homicidium committitur spreta defensa, locum habet poena hujus constitutionis, et homicidii. Idem in Saracenis et Judeis, scilicet ut Christianis possint defensam imponere: quia nec illi debeant violentiam pati, concor. ad hoc C. de paga. l. Christianus ». E segue chiosando il passo *sub quacumque quantitate:* « Et sic nota, quod sub quacumque quantitate imponitur defensa, non exigitur illa quantitas, sed tantum illa poena, quae est inducta per has sacras constitutiones: et est ratio, quia contenti esse debemus poenis legibus comprehensis etc. ». Senonchè il testo medesimo della costituzione ci fa conoscere le innovazioni fatte da Federico in proposito, cioè di non essere necessaria alla validità della defensa la quantità imposta (nulla etiam quantitate adjecta), ma essere bensì necessaria la presenza di tre testimonii (per testes non pauciores tribus fide dignos), e la pena doversi trarre dalle circostanze con le quali fu fatta l'aggressione ed imposta la defensa (si cum armis..... si vero sine armis), e dalla possidenza dell'aggressore contro cui fu invocata (si cum armis hoc fecerit in tertia parte omnium bonorum suorum puniatur.... Si vero sine armis, in quarta bonorum praedictorum parte omnino contemptorem damnandum esse censimus). Inoltre, « Iudaeis et Saracenis etiam, aggiunge il legislatore, et pro eis, aliis officialibus nostris scilicet, in praescriptis casibus imponendi defensas concedimus facultatem, quos non propter quod Judaei vel Saraceni sunt, arctari volumus innocentes ». Le quali ultime parole bene accennano che innanzi a Federico i Giudei e i Saraceni non godevano della facoltà della defensa, per privilegio proprio de' Cristiani; negato ai Musulmani e agli Ebrei. E però cassate le pene assegnate dalle Costituzioni precedenti alle aggressioni e alle vio-

lenze, volle Federico che per l'avvenire non altrimenti si giudicassero che secondo era prescritto da queste Costituzioni, nè altra defensa si riconoscesse che quella inditta giusta la forma da lui determinata, « per invocationem nostri nominis », e non più sotto la forma antica cioè con riguardo alla quantità della pena imposta, e senza la condizione della presenza de' testimoni; della quale defensa sia imposta da persone private, sia da' maestri camerarii, da' bajuli e da' giudici de' luoghi, non questi magistrati dovevano giudicare, ma il Maestro Giustiziero e i Giustiziarii (Tit. XVII); nè, imposta la defensa, era più in facoltà delle parti il rimetterla: « per imponentes easdem privata conventione remitti non possunt, immo inponentibus ipsas specialiter injungimus et expresse mandamus, ut exactionem magistro Justitiario et Justitiariis debeant nunciare ». Onde per ragione di queste novità introdotte, che ben si capiscono dalla redazione e dal testo stesso di queste tre Costituzioni riguardanti la defensa, leggiamo nell'ultima di esse *Si quis in posterum*, la seguente dichiarazione: « Praeterea poenas, quae super aggressuris, violentiis et injuriis per leges veteres vel constitutiones divorum parentum nostrorum inductae noscuntur, si supradicta praecedente defensa commissa probabitur (nel testo greco *testibus confirmatum esse probetur)*, per poenas presenti constitutione statutas in posterum volumus esse novatas, (*o novandas*) ut eis sublatis, poena tantum ex defensa petatur ». E questo era appunto il *jus novum* dell'antico chiosatore; cioè nuove modalità portate nel diritto della defensa, quanto alla forma della imposizione, alle circostanze della sua validità, alla quantità e diversità della pena, all' obbligo della denunzia, al magistrato che doveva giudicarne, al diritto del Fisco sopra le sprete defense; e alla estensione come giure comune a tutti i sudditi del Regno, anche Giudei e Saraceni, di quello che

per lo innanzi era privilegio de' soli sudditi Cristiani; le quali tutte cose o non dovevano essere bene regolate dalle antiche Costituzioni e Consuetudini, o non prevedute, o con maggiore rigidità ordinate quanto alle pene, e senza dubbio con vista più di privilegio che di giure comune.

Ora se nelle Costituzioni fridericiane sulla defensa c'è il *jus novum*, abbiamo in esso argomento a raffermare sempre più l'anteriorità del Contrasto della *Rosa fresca* alla promulgazione delle Costituzioni del 1231. L'amante del Contrasto avrebbe dovuto sapere che in virtù della Costituzione imperiale del 1231 sarebbe stata inutile, o senza alcun valore, la espressione della quantità della pena « dumilia agostari », dovendosi la pena regolare secondo le circostanze dell'aggressione, e dalla quantità de' beni posseduti dall'aggressore, che sarebbe stato condannato sia « in tertia parte bonorum suorum » sia « in quarta bonorum praedictorum ». Il dire « una defensa mettoci di dumilia agostari » non avrebbe avuta alcuna ragione stando alla Costituzione che era vigente dopo il 1231, quando si vuol supporre essere stato composto il Contrasto. Nè vale il credere che l'amante abbia voluto dire ch'egli imponendo una defensa che sarebbe stata giudicata non giusta, fosse stato pronto a pagare la multa di *dumilia agostari;* perchè la quantità della defensa imposta stava contro all'aggressore, e Federico volle chiudere la via agli eccessi dichiarando che nel conoscere della defensa si avrebbe dovuto attendere alle circostanze dell'aggressione, e la multa, qualunque sia stata la quantità imposta, « sub quacumque quantitate », o « nulla etiam quantitate adjecta », sarebbe caduta sulla terza o quarta parte de' beni sì dell'aggressore, e sì dell'imponente, quando la defensa fosse stata ingiustamente imposta: « imponens hujusmodi defensas injuste... subeat qui ipsam imponit (tit. XIX) ». E potendo cadere

sull' imponente la pena di *dumila agostari*, uguale alla terza, o alla quarta parte di suoi beni, giusta la Costituzione di Federico, come avrebbe potuto dire la donna all' amante « men' este di mill' onze lo tuo avire? ». Sei o otto mila agostari di beni sarebbero stati millecinquecento, o duemila, onze, valendo l'agostaro la quarta parte dell' onza. Oltrechè nel caso del Contrasto la defensa sarebbe stato contro le percussioni o ferimenti, e avvenuti questi si sarebbe trattato giusta la Costituzione Imperiale non più di sole multe pecuniarie, bensì di pene corporali (tit. XVII). Insomma la comminazione della quantità della pena di *duimilia agostari* non ha senso, se si vuol credere essere stato composto il Contrasto dopo la pubblicazione delle Costituzioni del 1231. Andrea di Caramanico che fioriva nel 1260, chiosò così questo passo: « Et nota quod sub quacumque quantitate imponatur defensa, non exigitur illa quantitas: sed tantum illa poena quae est inducta per has sacras constitutiones; et est ratio, quia contenti esse debemus poenis legibus comprehensis (p. 42)». E « pro insultu excogitato imponitur poena corporaliter »; intendendo, come sarebbe stato nel capo del Contrasto, che fosse seguita « percussio vel homicidium effectualiter », secondo la chiosa di Bartolomeo da Capua (p. 46, 47), e di Andrea d'Isernia, « nisi in insultu percussio aut occisio facta sit (p. 44) ». E aggiungo che sarebbe stato mancato l' altro requisito richiesto dalla Costituzione fridericiana perchè avesse avuto valore contro l' aggressione de' fratelli della donna la defensa minacciata dall' amante; cioè, il colloquio tra la donna e l' amante, ch' era andato a *sermonare*, era a soli, e in un paese, che non era quello stesso dell' amante (*istranio mi son*); e però sarebbero mancati i *tre testimonii* per lo meno voluti dalla Costituzione *Si quis* con le parole chiarissime: « tres testes aut plures ad probandam defensam impositam et contemptam »;

o gli altri legittimi argomenti a darne prova (vel aliis legitimis documentis probabitur). A che sarebbe valuta all'amante la defensa che minaccia avrebbe imposta se fossero venuti i fratelli della donna ad aggredirlo? La defensa del Contrasto non sta per nulla colla forma del *jus novum* veduto nelle tre Costituzioni fridericiane, e però si deve riferire senza dubbio al giure antico cioè anteriore alla compilazione del codice di Amalfi.

Non ci venga adunque innanzi il sig. Casini con vuote parole e con vane ipotesi, quando stanno in mezzo fatti storici, e documenti, che non si possono oppugnare se non con altri fatti e con contrarii documenti; quando il testo e le Costituzioni stesse del corpo di leggi pubblicate nel 1231 ci danno tutti gli argomenti *ab intrinseco* e le testimonianze che il legislatore rinvigoriva, qualchecosa modificandone e qualchecosa aggiungendo, l'antico diritto, spesso consacrato nel suo codice ripetendo alla lettera le antiche Costituzioni ed Assise de' Re precedenti, o le Consuetudini approvate, spesso correggendo, ampliando, o dichiarando, e trasfondendo nel suo dettato le antiche prescrizioni, il diritto *vetus* contro cui le novità nella modalità o nella forma, nella procedura o nella estensione a tutti i sudditi de' privilegi di taluni, fu detto *jus novum* dagli antichi chiosatori delle leggi del Regno.

Se al sig. Casini, ovvero al prof. D'Ancona, si fossero presentati *Li Ordinationi et Capitoli li quali divino observari li Justitiarii ordinati in lo Regnio di Sicilia ciasquidunu per la sua Valli*, pubblicati dal Re Martino nel 1403, avrebbero senza difficoltà trovato un *jus novum*, una *creazione legislativa* nel seguente Capitolo, cioè: « Li Justitieri conosciranno in tutta la loro jurisditioni et Valli, in li quali su constituiti, dili causi capitali sive criminali infrascripti, videlicet, grandi latrocinii, li quali si intendino da XX augustali ultra; de furti: de fracturi de casi, sive

porti; de insulto cogitato; de incendiis sive contra quelli che mettino foco; de incisione de arberi fructiferi, e viti, sive vigni; de violentii facti a li femmini: de brigi de due li quali animo cogitato si brigano; de crimine laesae majestatis; et etiam di quelli li quali extraino armi moliti, sive offensivi; de li defensi impositi per parti di la Regia Majestati; et generaliter di tutti li delitti, de li quali li personi convenuti haviano a substiniri pena de loro corpu, et mutilationi di membri: de li quali cause criminali conuxeranno per via di accusationi, sive denunciationi, non per via di inquisitioni, excepto per expresso commandamento de la Maestà predicta etc. ». Il quale capitolo io riferiva a p. 33 del mio scritto. Ma questo capitolo delle Ordinazioni regie del 1401 non è alla lettera il titolo XLIV *de officio Justitiariatus* delle Costituzioni del 1231, sopra citato? Eppure non vi si dice che è triato dalle Costituzioni del Regno pubblicate nel nome dell' imperatore Federico, quando Federico stesso volle notato nella predetta sua Costituzione *de officio Justitiariatus*, « Quae igitur ad ipsorum (Justitiariorum) cognitionem pertineant, **praedecessorum nostrorum Assisiis comprehensa** apertius definimus... **scilicet**. etc. **Defensae impositae et contemptae** ». Credo che basterà al sig. Casini l' autorità dello stesso autore delle Costituzioni del 1231, perchè creda sulla parola imperiale di Federico essere stata in Sicilia la defensa di diritto antico, e con le altre attribuzioni de' Giustizieri averla trovata Federico nelle Assisie de' Re suoi predecessori: « in praedecessorum nostrorum Assisiis comprehensa ». Creda alla parola di Federico che le Consuetudini di Messina e di Palermo (1) esistevano innanzi

(1) « Cum felix civitas Panormi prima Regni sedes existat et a progenitoribus nostris priscis Regibus multis approbatis Consuetudinibus honorata fuerit etc... omnibus antiquis et approbatis Consuetudinibus vestris, quibus ab eorundem progenitorum temporibus et precipue a tempore Regis

alle Costituzioni del 1231, siccome esistevano diversi altri privilegi conceduti da' suoi predecessori: « Privilegia quibusdam locis a nobis vel praedecessoribus nostris indulta, nec non Consuetudines in locis ipsis obtentas, veluti Messanae *etc.* (Tit. CVI, L. I.); e nelle Consuetudini di Messina e di altre città, si trova la *defensa,* così come Federico l'aveva trovata nelle Assisie de' suoi Predecessori. Trovi il sig. Casini prove di fatto contro la testimonianza stessa dell'autore del codice delle Costituzioni del 1231, e noi siciliani, impenitenti, boriosi, pieni di animosità, di pretese municipali, cederemo alla sua sapienza, come egli dopo le prove da me addotte e perentorie, deve cedere all'autorità de' fatti, e de' documenti, se ha rispetto a se stesso, alla logica, al buon senso.

A queste ragioni e a questi fatti son certo seguiranno nuovi insulti di *bizze e borie provinciali, di menti turbate da meschine vanaglorie,* come dice il D'Ancona; o di pretese *glorificazioni municipali,* di cocciutaggine a ripetere *sempre Ciullo, Ciullo, Alcamo, Alcamo,* di *arzigogoli da lasciare una buona volta ai legulei,* di *idee preconcette,* e simili regali che ci fa il Casini. Ma si persuada che se sono scomparsi l'Emiliani Giudici, il Vigo, il La Lumia, il Sanfilippo, ed ultimo de' combattenti sia restato io, non cederò certo per isgomento di nomi e di numero, ma per documenti opposti a documenti, per fatti, e non per vane ipotesi.

Palermo, 19 gennaro 1885.

VINCENZO DI GIOVANNI

Guilelmi junioris consobrini nostri usque ad haec felicia tempora nostra usi, et gavisi estis, utamini, et eas absque contradictione aliqua habeatis, non obstantibus novis Constitutionibus nostris etc. ». v. **De Vio,** *Privil. Panor.* p. 15, e **Huillard-Bréholles.** Op. cit. t. IV. p. 454-55.

Nota

Era già composto questo scritto quando venuto fuori il fascic. 12, anno II, del *Giornale storico della Letteratura Italiana* (Roma etc. 1884), ho visto che a p. 389 e segg. sotto il titolo di una *Quistione paleografica* vi si discorre del nome dell'Autore del Contrasto siciliano *Rosa fresca aulentissima*, esaminando le ragioni mie e del D'Ancona e del Monaci quanto a doversi leggere nel ms. del Colocci *Ciulo* o *Cielo*, *dalcamo* o *dal Camo*. L'autore dell'articolo, scritto con quel garbo che spesso manca ai critici, ed è mancato sovratutto nella polemica intorno a Ciullo, crede che invece di *Ciulo* debba in quel passo del Colocci esser letto *cielo;* ma piuttosto che *dal Camo*, pare a lui più naturale leggere *d'Alcamo;* e aggiunge che l'aver posto il Colocci il vecchio *Ciulo* o *Cielo* come il più antico de' poeti siciliani senza addurre ragione alcuna, è segno che pel filologo jesino il nome stesso del poeta presentava « la prova d'appartenere alla Sicilia »; il che non sarebbe stato se il *dalcamo* non fosse stato ritenuto dal Colocci lo stesso che *d'Alcamo*. Io ringrazio il Sig. C. Cipolla delle sue cortesi maniere, e dell'onore fatto al mio nome: ma l'aver letto l'Ubaldini fin dal 1640 *Ciulo* e non *Cielo* nel ms. del Colocci, ora riprodotto in tavole eliotipiche dal prof. Monaci; e l'aver poi notato l'Allacci nel 1661, contro il capriccio del Colocci, che non c'era nessuna necessità di mutare il nome di un galantuomo in altro, non accennando a cosa alcuna vergognosa o infame il nome di *Ciullo, come altri scrivono*, « tanto più che mutandosi il nome, nè sapendosi detta mutazione, potrebbe correre equivoco, e dubitarebbesi da molti se Celio, o Cielo, o Ciullo siano uno o più », io credo che la lezione di *Ciulo*, e non *Cielo*, sia la lezione storica, che ci è venuta da scrittori più vicini che noi non siamo all'età che scrisse il Colocci, e che pare chiaramente avesser veduti altri codici che noi più non conosciamo, ne' quali si dovette leggere *Ciulo*, se l'Allacci respinge il mutamento proposto dal Colocci, e ritiene, così come aveva letto l'Ubaldini, *Ciulo* e *Ciullo*, come *altri scrivono*.

La questione poi più importante non è nell'*u* o della *e* del nome del poeta, il quale siasi chiamato *Ciulo o Cielo* vale lo stesso per noi di Sicilia, che, ripeto, usiamo ancora indifferentemente sia *Vicinsuddu*, e *Ciuddu*, cioè *Vicenciullo*, *Ciullo*, *'n Ciulo*, sia *Vicinseddu*, *Vicenciello*, che in forma antica sarebbe *Ciello*, *Cielo;* bensì è quella della patria del poeta, designata nel *dalcamo*, o *d'Alcamo*; per la quale il nome del poeta della *Rosa fresca* non sarà mai destinato, come si è voluto dire, a scomparire prestamente dalla storia della letteratura Italiana. Che poi delle

parole notate dal Cipolla l'una non possa leggersi *mistigando*, così come dopo l'Allacci l'ha voluta pur leggere il Monaci, è ben chiaro, stantechè manca la prima *i*, e ci sarebbe un segno soverchio nel posto della seconda *i*: ma nè manco leggerei *restringendo*, parendo a me chiare le due prime lettere *ru*, similissime alle due prime della parola *ruina*; ne *piu*, anzi che *in*, nè *diceva* nella parola che segue a *disse*, cancellata, e di difficile lezione se non si accetta per *dunque*. Non credo neppure che l'ultima parola *siciliano* non appartenga a quella che la precede, cioè a *dialogo*. Alla lezione dell'Allacci e del Monaci *mistigando*, o alla proposta dal prof. Cipolla *restringendo*, non si potrebbe aggiungere altra possibile lezione, cioè *rustigando*, quasi usando rusticamente della lingua italiana? Il Contrasto della *Rosa fresca* fu da Dante tenuto scritto in volgare plebeo; e il Colocci col suo *rustigando la italiana* avrebbe ritenuto nel Contrasto del poeta Alcamese il carattere di rusticità accennato da Dante. Ma pur questa non è se non una possibile lezione, incerta come le altre. Anche *dunque*, invece di *diceva* proposta dal Cipolla, è incerto; ma i segni di lettere avanzano quanti ne bisognerebbero per leggere *diceva;* oltrechè non sarebbe buono questo *diceva in un dialogo* etc. trattandosi di un componimento poetico. E che intende poi il Colocci per la *ruina de' gothi?* o con la cifra in margine 1164? È difficilissimo ad intendere, non potendosi spiegare con la sua data 1164 pe' Normanni, chè ancora non era caduto Tancredi; nè potendosi riferire agli Alemanni, ai quali il poeta accenna col suo *Viva (o vive) l'Imperatore grazie a Deo!*

Pel Colocci Ciulo è il più antico rimatore siciliano, sì che per la *ruina de' gothi* non si può intendere la caduta della Casa Sveva, ma probabilmente quella della Casa Normanna; e così interpetrando, avremmo il *viva* o *vive l'Imperatore* di Ciulo nel *Carmen* del cortigiano poeta di Eboli, adulatore della fortuna di Enrico vincitore de' *tancredini*,

Vivit in Augusto pietas et gratia crescens,
Et gladius vindex, vivit et hasta potens.
. . . .
Vivat onor mundi, vivat pax plena triumphis (1).

V. D. G.

(1) v. Petri de Ebulo *Carm.* nella raccolta *Cronisti e Scrittori sincroni* etc. v. I *Normanni*, p. 437-38. Napoli 1845.

BIBLIOGRAFIA MAFFEJANA

Salvo alcune eccezioni (e rade vorremo crederle, a onore della umanità) in cui vuoi la parola, vuoi lo scritto sembrano proprio intesi ad occultare o mascherare il pensiero, le opere di varia letteratura date al pubblico da qualsivoglia Autore valgono a rappresentarci in un modo fedele le caratteristiche più notevoli della sua vita: ce ne rivelano anzi tutto la potenza intellettuale, le qualità dello spirito. Ond'è che la sposizione di queste sole rende un vivo ritratto di chi le dettava, ci sopperisce la sua più vera importante biografia.

Il qual fatto si manifesta anche più dove uno scrittore sia stato nella sua vita fecondo di opere, e assai battagliero; e le pugne combattute sopra disparati campi dello scibile. La sua natura, le tendenze, la versatilità, la forza dell'ingegno, il fermo proposito, sfolgoreggiano allora in modo anche più solenne.

Credo pochi scrittori abbiano saputo quanto *Scipione Maffei* correre largo la palestra degli studi. Iniziatore di un nuovo moto letterario in Italia, il suo spirito di analisi, di critica, non lasciò inesplorata quasi alcuna parte della scienza: straordinaria quindi la copia degli scritti che destinava a caldeggiarla, ravviandola su nuovo cam-

mino per via di generosi impulsi, utili schiarimenti, savie riforme, getto di pregiudizii: fedele quanto era possibile e giusto alle tradizioni patrie; non trascurando le dottrine piovuteci d'oltr'Alpe, ma senza però farsene servile copiatore, vile pedissequo: e pur sempre con ischietta manifestazione di amore al vero, al bello, al buono in ogni cosa.

Confortato a mettere in pubblico alcuni *Aneddoti* di questo famosissimo, che si conservano nella Capitolare Biblioteca, stimai opportuno farli seguire da una *Notizia bibliografica* delle Opere sue (*a*). Se ne avrà luminosa la *Vita;* e mi scuseranno così un *Elogio* al grand'Uomo, cui non s'attenta la mia povera penna.

Dividerò in alcuni capitoli questa *Bibliografia.*

I. Le Opere pubblicate in vita. — II. Le postume. — III. L'Epistolario. — IV. Breve recensione delle *Anonime*, e *Pseudonime.* — V. Manoscritti.

I.

Opere del March. Scip. Maffei pubblicate in vita.

I. *Tesi di Filosofia.* — Parma, intorno al 1692.

Primo saggio scolastico. Nessuno de' biografi lo ricorda, nè ho potuto vederne mai un esemplare. Sono però allegate dallo stesso Maffei nel suo *Manifesto* per

(*a*) Tre *bibliografie Maffeiane* sono conosciute: la prima è quella del *Zaccaria* nel To. XIV della *Storia letter. d'Italia*, Venezia 1759: la seconda, assai più copiosa, del Reiffenberg, premessa alla versione latina della *Storia Teologica*, Francf. 1756, e riprodotta, Lucae 1765: la terza del Cav. Ippol. Pindemonte, in appendice all'*Elogio*, Venezia 1782, e Verona 1784, e 1825.

la grande Raccolta ideata delle antiche Iscrizioni: dico non già quello, che si conosce a stampa (di cui parlerò in sèguito al N. XLVIII), sibbene in un altro inedito, conservato fra Mss. Maffejani della Capitolare, Busta IV n. XI. Sendovi anche detto che le intitolava all'Aug. Imp. Leopoldò, non metto dubbio che queste *Tesi*, come correva l'uso, fossero date alle stampe.

II. *Il Sansone, Oratorio per Musica.* — In Firenze 1699 per Gio. Fil. Cecchi in 12.

Si può annoverare questo come il primo saggio de' suoi studi letterari, uscito dalle pastoje collegiali: sente il cattivo odore della scuola, che putiva ancora di secentismo. Fu cantato in Roma nell'anno stesso, invitando l'Autore una eletta schiera di amici in sua casa. Trovasi riprodotto a p. 83 delle sue *Rime e Prose*. Venezia 1719 pel Coleti: nel To. II p. 297 delle sue *Poesie Volgari* e *latine*. Verona 1752 per l'Andreoni, riveduto e corretto in più luoghi: e nel To. XIX delle Opere Maffejane raccolte insieme e pubblicate dal Rubbi. Venezia 1790 pel Curti.

III. *Genetliaco per la nascita del Principe di Piemonte.* — Roma 1699 per Domenico Ant. Ercole in 12 di f. 45.

La conversazione coi dotti che trovò il Maffei in Roma, le dispute letterarie che s'ebbe in casa massime di Mons. Severoli dove erano frequenti il Filangeri, il Gravina, Fabbretti, Buonarroti, Bianchini, lo fè' accorto dei vizi della Scuola: una felice ispirazione il guidava a ritemprarsi in Dante. L'Arcadia meravigliò di questo al tutto nuovo saggio poetico. Non era corsa una settimana, che fu riprodotto in Roma, con Annotazioni dell'Ab. Gualtieri: usciva ancora in calce alla *Merope*. Venezia

1715 presso il Tommasini: nella Racc. delle sue *Rime e Prose*. Venezia 1719 pel Coleti: nell'altra Racc. delle sue *Poesie volgari e latine*. Verona 1752 per l'Andreoni: e nel To. XIX delle *Opere* riunite insieme dal Rubbi. Venezia 1790 pel Curti.

Ne parlarono il Cinelli, *Bibl. Volante* To. III p. 232: il Quadrio, *Storia e rag. d'ogni poesia*. To. II p. 253: il *Giorn. de' Letter. d'Italia*. To. XX. p. 465.

IV. *Centone poetico*. — Verona 1700.

Sendo intervenuto il Maffei ad una Accademia in Verona, e uditovi dai primi e più stimati poeti nostri recitare non so quali versacci incolti, riboccanti di falsi pensieri, e con forme di eloquio grette, ridicole, di gusto il più depravato, non vero Italiano, preso da letterario zelo scrisse questo *Centone:* tutto un tessuto di emistichi, versi e distici uditi recitare, per mettere in beffa tanta barbarie. Tale uno *scherzo fu la prima tromba* (almeno tra noi) *che intimò la guerra al cattivo scrivere.* Così il Montanari nella Vita breve del Maffei messa innanzi al suo Compendio della *Verona illustr.*, Verona 1771. Ma la stampa non vidi mai.

V. *Osservazioni sopra la Rodoguna*, *Tragedia di Corneil*. — 1700.

Fu la Tragedia rappresentata in Verona, nella estate del 1700: onde le critiche *Osservazioni* del Maffei, le quali è da credere uscissero in quest'anno: poi allogate a p. 165 nelle *Rime e Prose* Venezia 1719. Vi batte il fascino che la letteratura francese incontrava in Italia.

VI. *Conclusioni d'amore*. — In Verona 1702 per Giov. Berno in 12 di facc. 31.

Sono ben *cento* Conclusioni, o Tesi, che nel dì 8

Maggio 1702 furono sostenute e difese contro le ingegnose arguzie degli oppositori, che furono i Conti Francesco de' Medici, e Gomberto Giusti, ed il March. Pietro Guarienti, Accademici Filarmonici, innanzi a scelta adunanza, nelle sale della stessa Accademia. Il bizzarro pensiero è preso dalle antiche Corti d'Amore, e dal Tasso, del quale abbiamo 50 *Massime* di tema simigliante, che leggonsi commentate dal Zuccolo. — Le *Conclusioni* stanno riprodotte a p. 121 delle sue *Rime e Prose:* voltate in Francese uscirono in un libro *Melange des Maximes, des reflexions, et des caracteres par M. D... D...*, Bruxelles (o meglio à Paris) 1755, dove raffrontandosi alle prime del Tasso trovansi dal traduttore francese ben *più filosofiche*, e quasi un *compiuto trattato sulle diverse maniere e cause, ed effetti dell' amore.*

VII. *La vanità della Scienza Cavalleresca.* — s. n. (Trento 1704) in 12, di pag. 85.

Una questione prima di meschino interesse, poi di puntiglio, poi d' onore, surta fra il suo fratello March. Antonio, ed il Co. Ferrante degli Emilej originava questo libretto, senza nome d'Autore. Dacchè il Maffei entrò in campo a propugnare la causa del fratello, egli volse l' animo sopra tutto a più alta meta: mirava a sperdere dall' Italia quel ridicolo, irrazionale e barbaro costume, (importazione straniera!) onde per una parola, una mentita, una questione d' onore, se ne ripeteva lo scioglimento dalla sorte vaga, fallacissima delle armi, si avea ricorso al *duello*. Questo breve libricciuolo era il prodromo di più vasta opera, che verrà in sèguito (al N. XIII): usciva con la data di *Trento* il dì 18 *Genn.* 1704: ed assai opportunamente da chi si proponeva dar belle prove di coraggio sui campi guerreschi.

VIII. *La prima radunanza della Colonia Arcadica Veronese.* — In Cervia (Verona), 1705 in 4, di pag. 27.

Troppo avean bisogno le buone lettere in Italia di un migliore indirizzo, di nuova scossa i dormigliosi ingegni. Provvide a questo il Maffei, per quanto potè vigorosamente nella sua Verona col fondare una nuova Accademia che gli ameni studi confortasse. Si raccolsero i primi Soci nel vaghissimo Giardino de' Conti Giusti, ed egli apriva la radunanza con una *Prosa,* nella quale intesse una breve storia della Poesia Italiana. Questa *Prosa* con una *Canzone* che dopo alcuni *Sonetti* viene ultima, leggonsi a p. 132, e 27 delle sue *Rime e Prose.* Riprodotta a p. 290 della *Introduzione* alla *Volgar Poesia* del P. Giambatt. Bisso, Venezia 1771: e negli *Opuscoli* letterari del Maffei, pubblicati da Bart. Gamba. Venezia 1829 in 12. Tutto usciva in luce sotto l'anonimo: i *dieci Sonetti* però che si aggiungono, li stimerei d'altro Autore, dei nostri Accad. Veronesi, non vedendoli riprodotti nelle preallegate stampe come del Maffei.

IX. *Versi in onore di Filippo V Monarca delle Spagne.* — 1706.

Rime sdrucciole, che stanno a p. 69 della Raccolta di *Componimenti* in lode di quel Re, fatta dal D.[r] Biagio Majola d'Avitabile, Napoli 1706 per Domenico Ant. Parrino in 4. Riprodotte nelle sue *Rime e Prose:* e nel To. I p. 45 delle sue *Poesie Volg. e latine.*

X. *Giudizio sopra le Poesie liriche del Sig. Carlo Maria Maggi.* — Venezia 1706 presso Luigi Pavino in 8, di pag. 40.

Volgendo una confidente parola d'amico in *Lettera* al Co. Antonio Garzadoro, combatte il gusto letterario

depravato, che correva a que' dì in Italia. Apost. Zeno la ricorda scrivendo una sua lettera a M.[r] Filippo del Torre (Lettere I. 371), e commenda la rara modestia qui palesata dall'Autore. Leggesi a p. 138 riprodotto nelle sue *Rime e Prose:* e nel To. XIX delle *Opere* raccolte dal Rubbi.

XI. *Dedica al Gran Duca Ferdinando, e Prefazione al Giornale de' Letterati in Italia.* — Venezia 1710 in 12.

Sendo il Maffei a Padova nella Primavera del 1709 in letterari colloqui col Vallisnieri, col Zeno, e altri, fu tra essi fermato il piano del nuovo Giornale: al Zeno affidatane la direzione: vi presero parte i Morgagni, Zendrini, Poleni, Muratori, Fontanini. L' onore di esordire in pubblico dato al Maffei, con la *Dedica e la Prefazione*, riprodotte a pag. 180 e 185 delle *Rime e Prose:* la sola *Prefazione* a p. 29 degli *Opuscoli lett.* dati fuori dal Gamba.

Vedi come ne parli il Zaccaria, *Stor. Letter. d'Italia* To. XIV p. 280.

XII. *Relazione dell'Accademia del disegno in Roma.* — 1710.

Non molti Articoli, a dir vero, proferse il Maffei a incrementar l' opera del *Giornale*, da sè in buona parte così bene avviata. Questo è il primo: leggesi nel To. IV p. 257-263: non sono però al tutto sicuro che venisse da lui.

XIII. *Della scienza chiamata Cavalleresca, Libri tre.* — Roma 1710 presso Franc. Gonzaga in 4 di c. 6 pag. 505, e c. 3 in fine.

La Dedica al Pontef. Clemente XI, presentandogliela

l'Autore stesso in Roma: ottenne un prodigioso effetto morale: quanto non aveano potuto conseguire decreti di Papi, editti di Principi, Canoni di Concili. Onde se il pazzo furore de' duelli non cessò al tutto a que' dì, scemò di forza certo assai prestamente. Tra i Mss. Maffeiani (Busta XXIV) vi sono molte Lettere, e scritti su questo argomento. L' Opera ebbe lodi nel *Giorn. de' Letter. d'Italia* To. IV p. 1 e segg.

Presso gli Eruditi di Lipsia ne' loro *Acta supplem.* To. VI p. 265: Apostolo Zeno ne fa bella commendazione nelle sue Lettere To. II p. 82: più ne discorre nelle *Note* alla *Bibliot.* Italiana del Fontanini To. II p. 360: il Vincioli a p. 143 delle sue *Observationes*, *cum litteris varior.* Interessante è l' aggiunta *Epistola Pauli Maphei ad Nicol. Estensem in disuasionem Duelli*, che occupa le ultime 3 c., tratta da Cod. Vatic. con breve dichiarazione biografica in calce.

Ricorderò le ristampe.

2) Venezia 1712 per Luigi Pavino in 12. — Seconda edizione. L' Editore Tipografo premetteva una sua lunga Dedica a S. E. il Sig. Francesco Grimani Calergi. — In un'Appendice di p. 18 non num., si aggiunge la *Epistola Pauli Maphei ad Nicolaum Estensem in disuasionem duelli.* Seguitano *Approvazioni*, l' una segnata da Giusto Fontanini, l'altra da *Paolo Aless. Maffei:* poi la revisione fatta dell' opera dall'Accademia della Crusca, e copioso *Indice.* Nella Bibl. Comunale evvi un esemplare, che fu di Matteo Regali, con molte postille mss., e nota di voci e modi di dire usati dal Maffei.

3) Venezia 1716 pel medesimo in 12.

4) Trento 1717 per Giovanni Pavone in 4. — La Dedica è del Tipogr. *All'Ill. Sig. Francesco Crivelli di Craizperg.* Vi stanno inserite le *Aggiunte* del Co. Gio. Bellincini di Modena.

5) Palermo 1720 per Gio. Battista Aicardo in 12. — Edizione procurata dal Principe della Cattolica. Ne parla con molta lode il *Giorn. de' Letter. d'Italia* To. XXXIII Parte II p. 495.

6) Napoli 1721 per Nic. Nasi in 12. — Con Prefazione e Note del P. Sebast. Paoli, che ne facea Dedica all'Ill. ed Eccell. Sig. D. Ferdinando Colonna, Principe di Stigliano. Vedi il sudd. Giorn. To. XXXIV p. 435.

7) Roma 1738 per Gio. M.ª Salvioni in 8.° — Citasi erroneamente come la *sesta ediz.* Precedono gli *Avvertimenti di un Padre ad un giovane Nobile, circa gli errori che corrono nel mondo intorno la scienza chiamata Cavalleresca o d'Onore,* che occupano ben 64 facc., segnate in calce N. N.

In fine si aggiugne la *Epist. Pauli Maphei Can. Regol. ad Nicolaum Estensem.*

8) Venezia 1790 presso Ant. Curti in 8. — Forma il To. XIII delle Opere raccolte dal Rubbi.

Trovo memoria che Enrico Brenkman Olandese ne tentasse una versione latina: ed un' altra in francese M.r de Segueux. Studi che rimasti incompiuti non giunsero al pubblico.

XIV. *Nuova invenzione d'un Gravecembalo con piano e forte.* — 1711.

Nel To. V p. 144-159 del *Giorn. dei letterati:* vi si leggono belle osservazioni intorno agli stromenti musicali: riprodotte a p. 309 della stampa *Rime e Prose.*

XV. *Ristretto dell' opera del Gravina de Origine juris civilis* — Venezia 1711.

Nel tomo VI p. 1-118 del sudd. *Giornale* e di nuovo a p. 215 e seg. delle *Rime e Prose.*

Il Moschini nel Tomo IV c. 38 della *Letteratura*

Veneziana allega una ristampa fattasene in Brescia 1807 per Gius. Venturini Bonzi.

XVI. *Succinta notizia dei Manoscritti che si conservano nella R. Libreria di Torino.* — Venezia 1711.

Lettera ad Apost. Zeno, da *Torino a' 26 Giugno* 1711, inserita nel To. VI p. 449-484 del suddetto *Giornale.* — Poi sta a p. 199 delle *Rime e Prose:* negli *Opuscoli ecclesiastici* in appendice alla *Storia Teologica*, benchè con iscambio di data, leggendosi quivi a dì 5 *Maggio* del 1712: per ultimo nel To. XVII delle Opere edite dal Rubbi.

XVII. *Relazione delle sperienze fatte con lo specchio ustorio di Firenze sopra le Gemme, e le pietre dure.* — Venezia 1711.

Nel To. VIII p. 221-309 dello stesso Giorn.

XVIII. *Risposta del Cavaliere erudito alla prima lettera scrittagli dal M. R. e dottiss. P. Gio. Ant. Bernardi della Comp. di Gesù.* — s. n. (1712) in 8, di pag. 54.

Una letteraria tenzone tra Francia ed Italia erasi levata a que' giorni, per difendere l'onore dei Classici Italiani, assai malconci segnatamente nelle *Memorie di Trevoux;* e per l'autenticità degli antichi Diplomi, soverchio messa in dubbio dagli ipercritici P. P. Germon, e Harduin. Il March. Orsi con altri rivendicarono la preziosità delle nostre gemme letterarie. Mons. Fontanini avea combattuto lo scetticismo in paleografia: il *Giorn. de' Lett. d'Italia* propugnava la causa nazionale, dirò meglio del vero del bello, con poderosi articoli. Il P. Gio. Ant. Bernardi si unì ai Trevolziani (lodevole amor di famiglia, e massime quand' ella è così illustre, come la Compagnia di Gesù; ma non doversi però giammai spinger troppo, per condurci ad offendere altrui; e quel che

è più, tanto da stendersi come un velo all'intelligenza, da offuscare il vero, e portare il dissidio tra buoni Cattolici) e con tre *Lettere* l'una dopo l'altra messe in pubblico e dirette al *Cavaliere erudito*, ch'era il nostro march. Scipione Maffei, si argomentò guadagnarne il favore. Troppe erano le meschinerie di quella polemica, in cui parteggiando pel Germon si flagellava con *incredibile audacia* il Fontanini e lo Zeno.

XIX. *Risposta del Cavaliere Erudito alla II Lett. del P. Gio. Ant. Bernardi* ecc. — Mantova 1712 per gli Eredi dell'Osanna in 8.

Ambedue queste *Risposte* sono anonime: furono variamente aggiudicate, l'una al Cav. Desiderato Pindemonte, l'altra al P. Gerardo Capassi Servita: anche ambedue a Mons. Giusto Fontanini. Sendo però ammesso che il *Cavaliere Erudito* cui rivolgeasi con le sue tre lettere il P. Bernardi, sia stato il Maffei; e trovando nei Mss. Maffejani della Capitolare la *Risposta alla III Lettera*, che rimase inedita, tutta di sua mano, tengo per fermo che ambedue le soprallegate vengano dalla stessa fonte, sieno opera del Maffei. Gaet. Melzi nel suo *Dizionario degli anonimi e pseudomini* To. II p. 116 consente al Maffei la prima: attribuisce al Capassi la seconda, solo perchè trova che il Fabroni nelle sue *Vitae Ital.* To. VII p. 252 la allega fra le opere di quel dotto Servita. Se avesse veduto l'*autografo* della terza non avrebbe credo sentenziato così.

XX. *De fabula Equestri Ordinis Costantiniani.* — Tiguri — (Parisiis) 1712 in 4. di p. 46.

Dissertazione epistolare diretta a Gisberto Cupero, con la data *Veronae idibus Augusti* anni 1711. I Padri Montfaucon, e Quirini poi Cardinale ne vegliarono la

stampa, che si fece segretamente in Parigi. Interessante la notizia di quanto nell'Ottobre del 1713 quivi occorse a quest'ultimo, e lo espone ne' suoi *Commentarii* To. I Lib. II Cap. 10, p. 238. Con dotta e stringente critica il Maffei smaschera la ridicola falsità di que' documenti istorici, onde l'Ordine Costantiniano voleasi dimostrare derivato proprio da quel Magno Imperatore. Il Duca di Parma che carezzava quest' Ordine suo, n'andò in furore: moltissimi esemplari vennero sequestrati subito, e dati in mano del suo ministro in Parigi, il Co. Pighetti. Però s'è fatto raro il libro, e trovansene non poche copie Mss. — Desta maraviglia come i Gesuiti, grandi encomiatori del Maffei, alimentassero poi tanto il fuoco, vuoi presso quel Duca, vuoi aizzando un Lazzari Avvocato Veneziano ad uscire in campo con una stampa, che non giunse tampoco a sfiorare la pelle del poderoso avversario, vuoi parlandone svantaggiosamente nel loro Giornale *Storia Lett. d'Italia* To. XIV e 279 redatto dal P. Zaccaria. Alcune secrete cause li movea certo, una palese dacchè il Maffei avea preso a combattere alcune opinioni critiche dei Trivolziani. Tanto si fa manifesto da una lettera del Maffei all'Ab. Conti, che uscirà in pubblico nell'*Epistolario:* come eziandio per altre sue lettere sarà meglio svelata la brutta istoria della condanna uscita da Roma contro il libro.

Gli *Atti di Lipsia* ne resero conto all'anno 1727 a p. 537: la *Biblioth. Italique.* To. IV p. 285: *il Giorn. de' Lett. d'Italia* To. XIV p. 414. Nella lettera inedita di Pier Jacopo Martello, *Della ritirata del Femia,* pubblicatasi testè in Bologna (*Scelta di curiosità lett. Disp. C. p.* 174) possono leggersi altri curiosi incidenti relativi a questo piato. Tra i Mss. del March. Giorgio Spolverini dal Verme, che potei salvare dallo sperpero, e donai tutti alla nostra Com. Biblioteca, per la Raccolta Patria, avvi

una sua versione Ital. dell'opera del Maffei, con la data 1780.

XXI. *Lettera al Sig. Ant. Vallisnieri della formazione dei fulmini.* — Venezia 1713.

La data è *da Verona ai* 10 *Settembre* 1713. Usciva più tardi la prima volta a p. 330-339 delle sue *Rime e Prose.* Tradotta in francese nel To. IV p. 193 e seg. della *Biblioth. Italique*, con aggiunta di molte osservazioni, però con errore di data. Sullo stesso argomento scrisse il Maffei più altre lettere, da costituirne un pieno trattato: ritornerò a discorrerne in seguito, all' anno 1747.

XXII. *Al Serenissimo Gio. Gastone Principe di Toscana.* — Venezia 1713.

Nel To. XVI del *Giornale de' Letterati:* caldeggia presso quel Principe l'opera del Giornale, rinnovandogliene la Dedica.

XXIII. *Lettera al P. Benedetto Bacchini sopra i frammenti di S. Ireneo.* — Venezia 1713.

Erudita trattazione: sta nello stesso To. del *Giorn. de' Lett.:* vi imprende la difesa di ciò *che sovrapponeasi in lui all' amore di ogni altra cosa, e dovrebbe in ciascuno, quel della prima di tutte, la Religione* (1). Questa è la prima delle *tre Lettere* scritte dal Maffei per la questione sorta fra esso e il dotto Protestante Cristof. Matteo Pfaff, intorno l'autenticità e l'interpretazione di certi frammenti attribuiti a S. Ireneo. Con larga dottrina, acuta critica, vi sono propugnati i dogmi Cattolici, combattuti da quell'erudito: porgendo bellissimo esempio di una polemica forte, non mai scompagnata da cortesia, civiltà,

(1) Pindemonte Ipp., *Elogio.*

e carità. Trovasi anche a p. 265 e seg. delle sue *Rime e Prose:* voltata in latino in appendice alla stampa Veneta 1734 delle opere di S. Ireneo: negli *Opusc. Ecclesiastici* in appendice alla *Storia Teologica:* da ultimo nel To. XVII delle Opere Maffejane raccolte dal Rubbi.

XXIV. *La Merope, Tragedia.* — Venezia 1714 appresso Giac. Tommasino in 12, di facc. 80.

La celebre *Tragedia*, che suscitava tanto fremito di plausi, destava un nuovo indirizzo teatrale, e più secondo verità e buon gusto in Italia, era già compita nei primordi del 1713. Non usciva però subito per le stampe, sibbene la pregustava il pubblico sulle scene in Modena, in Verona, in Venezia. Il Maffei dopo d'aver saggiato in Modena il giudizio di una eletta di ingegni, a' quali fe' copia della sua Tragedia, presentavala ai 10 Giugno 1713 al Duca Rinaldo ancor manoscritta. Quivi recitavasi la prima volta innanzi a tutta la Corte, sendovi Attori gli sposi Luigi Riccoboni, ed Elena Balletti, artisti di ben conosciuto valore a que' dì, sotto i nomi di Lelio e di Flaminia. Nell'autunno ai primi di Sett. dello stesso anno si riproduceva sulle scene del nostro popolare teatro dell'Arena. Così racconta piacevolmente lo stesso Maffei nella lettera al Vallisnieri (1): narra, come dopo la corsa a Modena e in Toscana, tornato in Verona, giunse a tempo di assistere incognito alla rappresentazione, *non trovando in casa persona viva, e inteso che era ognuno nell'Arena per la Merope, presa una maschera, mi vi portai ancor io, con gli stivali da viaggio.*

Nel 1714 sul Teatro Vendramin ricomparve in Venezia la *Merope:* e quivi a merito del Riccoboni nel mese di Febbraio dello stesso anno se ne fece la stampa.

(1) Al prec. N. XXI.

È certo questa la *prima*, che sotto il nome Arcadico di *Orilto Berenteatico* venisse al pubblico: troppo, a dir vero in assai povera gretta veste tipografica, appresso Giacomo Tommasini in 16, di pag. 80. La Dedica è *A S. Ecc. la Signora Chiara Barbarigo Vendramini*, segn. da N. N. Segue lettera al *Cortese lettore*, la quale sebbene senza segnatura apparisce manifesto essere del *Riccoboni*, che dice aver avuto la *gloria di rappresentare questa grande azione*. Due Sonetti in onore di *Orilto Berenteatico*, stanno l'uno innanzi alla Tragedia del Sig. P. P. l'altro in fine del Co. G. F.

Le ristampe seguitarono rapide e molte: difficile e soperchio annoverarle tutte: darò conto delle principali:

2. Modena 1714 per Ant. Capponi in 4 di pag. XXXVI-126. Fu tenuta da alcuni bibliografi per la prima, che non è, sibbene comparve dopo la Veneta. La *Dedica* con segnatura dell'autore in proprio nome all'Altezza Sereniss. di Rinaldo I Duca di Modena, dat. *da Modena* 10 *Giugno* 1713: segue una dotta Prefazione anonima, che tiensi lavoro del March. Gio. Gioseffo Orsi, grande estimatore del Maffei.

3. Venezia 1714 per Jacopo Tommasini in 8, di c. 8 e f. 95. *Terza edizione*, così è segnata sul Frontesp.: la *Dedica* è del Riccoboni alla Sig.ª March. Clelia Cavallerini Massimi, *da Venezia li* 22 *Dicem.* 1714; e questi accenna in sul principio della sua lettera che egli stesso avea prodotta la *prima edizione* nel mese di Febbraio. Vedesi ripurgata da molti errori: in principio v'è il *Genelliaco* per la nascita del Principe di Piemonte.

4. Verona 1714 presso Ang. Targa in 8.

5. Venezia 1715 per Gabriello Hertz in 8.

6. Roma 1715 per Gio. Franc. Chracas in 8.

7. Paris 1718 chez Ant. Urb. Coutelier. in 12: con la versione francese in prosa.

8. Siena 1718, citata *dal Gior. de' Letter.* To. XXXV p. 531.

9. Napoli 1719 per Felice Mosca in 12 di c. 26 non cifr., e p. 93. Precede un *Ragionamento* del P. Sebast. Pauli, sotto in nome Arcadico di *Tedalgo:* seguono *Annotazioni* dello stesso: sull' ult. carta sta una *Lettera di Matteo Egizio* in lode. Nel *Giorn. de' Lett.* d' Italia To. XXXIII P. II p. 448 si discorre di questa edizione.

10. Londra 1721 per Iacob Tomson in 8. Col *Ragionamento*, e le *Note* del sudd. P. Pauli. L' editore Nicolò Francesco Haym v' aggiunse la *Demodice* di Giambatt. Recanati.

11. Napoli 1721.

12. Venezia 1722: cit. nelle *Novelle di Firenze* col. 295.

13. Verona 1723 Pier Ant. Berno in 8.

14. Bologna 1723, per il Longhi 12 di p. 202.

15. Vienna 1724 appr. Gio. Pietro Van-Ghelen in 8, di p. 68. Quando fu recitata alla presenza dell' Imperatore Carlo VI; veggasene la storia nel *Giorn. de' letter.* To. XXXVI p. 307.

16. Napoli 1724.

17. Verona 1730 per Gio. Alb. Tumermani in 8. Nel *Teatro del March. Scipione Maffei*, edizione che verrò allegando in seguito, che contiene altri suoi pezzi drammatici.

18. Verona 1740. Per Ant. Berno in 12 di p. 64.

19. Verona 1744 presso il Vallarsi in 8.

20. Verona 1745 nella Stamp. di Dionigio Ramanzini in 4 di p. 384. Splendida edizione, ornata di belle incisioni del Zucchi. L' autore la dedicava alla Contessa di Verteillac: vi aggiunse *Annotazioni* proprie, ed una risposta al Sig. di Voltaire. Seguitano le versioni, in francese del Sig. di Freret, ed in inglese del Sig. Ayre

con una *Confutazione* di recente critica. Suggella il Volume una *Canzone* del Maffei.

21. Venezia 1747 ap. Pietro Bassaglia in 4 di pag. XLIV-313. D. Vincenzo Cavallucci di Perugia la corredava di alcune scritture, uscite vuoi in censura, vuoi in difesa della Tragedia, con dedica al Doge Pietro Grimano.

22. Verona 1752 per Ant. Andreoni in 8. Nel II Vol. delle *Poesie Volgari e Latine* del Maffei.

23. Livorno 1753 per Ant. Santini e C.° in 8 di p. CVI-476. La più copiosa per le giunte di opuscoli usciti pro e contra, a illustrazione dell' opera.

24. Torino 1765 Stamp. Reale in 8 di p. 160. Coll'*Avvertimento* del M.se G. G. Orsi: *Ragionam.* e *Note* del P. Sebastiano Paoli.

25. Venezia 1782 per Graziosi in 24 di p. 58.

26. Venezia 1790 per Ant. Curti, in 8: nel To. XII delle *Opere* Maffejane raccolte dal Rubbi.

27. Venezia 1796 in 8. Nella raccolta del *Teatro moderno applaudito*, con Notizie istorico-critiche, e le due Tragedie nel medesimo tema del Voltaire, e dell'Alfieri.

28. Verona 1796 nella Stamp. Giuliari in 4 di p. 113. Credo la più splendida pubblicazione sul tipo delle Bodoniane, a cura del Co. Bartolomeo Giuliari, che la eseguiva nella sua domestica tipografia sopra un esemplare della Veronese del 1745, dallo stesso Maffei postillato, e corretto in più luoghi.

29. Torino s. a. in 8 di p. 82. La possedo, e stimerei tra le prime in ordine di tempo.

30. Verona s. a. in 8 di p. 80. Possedo questa pure, ch'è del secolo XVIII, e porta sul frontespizio la nota *Edizione* XLV.

31. Parma 1803 pei Fratelli Gozzi in 12. Nel To. I del *Teatro Tragico scelto orig. Italiano*.

32. Livorno 1818 St. della Fenice in 8 di p. 72.

33. Milano 1822. Soc. de' Class. Italiani in 8 di p. 192. Nel To. III del *Teatro scelto Italiano.*

34. Firenze 1823 in 16.

35. Milano 1825. Soc. de' Class. Ital. in 8. Nel To. I della *Raccolta di Tragedie.*

36. Milano 1844 per Gio. Silvestri in 16 di p. 74.

37. Milano 1855. Soc. de' Class. Ital. in 16 di p. 94.

Giudico al tutto proprio di questa monografia bibliografica recar nota delle versioni fatte in diverse lingue della *Merope.*

In Francese:

Dal Sig. Freret a Paris 1718 Coustellier in 12: riprodotta come dissi nella ediz. di Verona 1745. Vedi il *Giorn. de' Lett.* To. XXXI p. 369.

Si cita un' altra versione di M.r Al... come stampata nel 1748.

In Inglese:

Dal Sig. Ayre. London 1741 in 8: e di nuovo in Verona 1745.

In Spagnuolo:

Se ne parla nelle *Novelle di Firenze* 1730 col. 280.

Altra ne dettava il nostro Gian Francesco Barbieri: me ne assicura il C. Bennassù Montanari nella sua Vita ed elogio del Cavalier Ippolito Pindemonte. Versi e Prose To. V p. 29.

In Tedesco:

Da un anonimo Vienna 1724 in 8 citato dal soprall.° *Giorn. dei Letter.* To. XXXV p. 307. Credo falsa la stampa tedesca, che nella *Drammaturgia* dell' Allacci a p. 526 si afferma eseguita dal Berno in Verona nel 1722.

In Russo:

Dal Sig. Alkamakos. Vedi la *Risposta Universale* a p. 88.

In Illirico:

Dal Sig. Gio. Franc. di Sorgo, forse ancor Ms. come rilevo da una lettera di Ant. Chersa a Ippolito Pindemonte.

In Ebraico:

Dal Sig. Romanelli: sulla fede dell'Ab. Gius. Venturi nel suo *Compendio della Storia di Verona* To. II p. 207.

XXV. *Lettera al Rev. P. Ab. Bacchini sopra i frammenti Greci dati in luce nel To. XVI del Giorn. dei Letter., e ristampati ora in Ollanda col nome di S. Ireneo.* — Venezia 1714.

Da un suo greco Ms. (che ora sta nella Capitolare Biblioteca) pubblicava qui il Maffei una Greca Epistola di Margunio, voltata anche in Latino; da essa cogliendo argomento a ribattere le osservazioni critiche del Pfaff. È questa la II *Lettera* al Bacchini, con la data *Verona* 30 *Aprile* 1716: trovasi nel To. XXVI p. 53-142 dello stesso *Giorn. dei Letter.*, riprodotta a p. 270 e seg. delle *Rime e Prose:* nell'Appendice alle opere di S. Ireneo con la versione latina: e negli *Opuscoli Ecclesiastici* in seguito alla *Storia Teolog.* Nei quali è da avvertire usciva per la prima volta anche la III *Lettera* al Bacchini, rimasta lungo tempo inedita, con la data 3 *Aprile* 1719.

XXVI. *Analisi critica del libro de Ecclesiasticae Hierarchiae originibus del P. Abate Bacchini.* — Venezia 1715.

Due eruditissimi articoli nei Vol. XXII p. 27-72, e XXVIII p. 181-237 del *Giorn. dei Letter.*

XXVII. *Dell' antica condizione di Verona, ricerca istorica.* — Venezia 1719 pel Coleti in 12 di c. 6, e p. 116 e c. 2 in fine.

La Dedica al Vescovo di Brescia Giov. Franc. Barbarigo à la data *Verona* 30 *Marzo* 1719. Ristampata dall'Ab. Sambuca nella sua *Raccolta delle cose spettanti ai Cenomani*, Brescia 1750, con altre giunte del Maffei: poscia dal Rubbi nel To. III delle *Opere*. La controversia surta in causa di questo libro è descritta largamente dal Zaccaria nella sua *Storia Letter. d'Italia* To. VI p. 195, e seg., e To. XIV p. 267-269. Merita venir consultato il *Giorn. dei Letter.* che ne tratta pure a lungo nei To. XXXIII P. II p. 524 e seg., e XXXIV p. 497 e seg. Apost. Zeno in Lettera al Can. Gagliardi afferma che *per sostenere la sua sentenza il Sig. Marchese si lasci troppo portare alle conghietture* (Lettere To. III p. 71).

XXVIII. *Rime e Prose.* — Venezia 1719 a spese di Sebast. Coleti in 4, di c. 4 e p. 376, con 2 Tavole inc.

Qualche raro esemplare porta la data del 1718 (uno sta nella Bibl. nostra Comunale) credo per errore: i più ànno la vera del 1719. Nicolò Coleti raccoglieva in questo volume diversi scritti già pubblicati dal Maffei, ed alcuni qui per la prima volta. Il Zaccaria, seguìto dal Fabroni, mette fra le *Prose* una lettera *de priscis Veronae, Episcopis*, che non v'è.

Il *Discorso sui migliori Poeti Italiani*, che vi sta a p. 132 e seg., ebbe ristampa dal P. Bisso nella sua opera *Introduzione alla volgar poesia*, Palermo 1749, e Lucca 1755: e di nuovo Venezia 1762, e 1771, ed ivi ancora 1788, e da ultimo in Bassano 1818. Tradotto in Francese con *Note* nel To. I della *Bibliot. Italique*, Geneve 1728. Il Baretti su questo *Discorso* pronunciavasi in modo assai frizzante, e spregevole, nella sua *Frusta* I, 297-298. Nella Bibl. Com. di Treviso evvi un esemplare con postille autografe del Maffei.

XXIX. *Traduttori Italiani, ossia notizia de' volgarizzamenti di antichi scrittori Latini e Greci ecc. ecc.* — Venezia 1720 per Sebast. Coleti in 8, di p. 214.

Nella lunga Dedica alla Contessa Adelaide Felice Canossa Tering di Seefeld mostra la importanza di queste versioni, la copia grande che ne conta l'Italia: *in nessun altra lingua trovarsi Corpi di traduzioni, qual' è presso di noi la Collana Istorica del Giolito.*

Dopo la Serie dei *Traduttori Italiani* preziosa è l'Appendice, con la versione di alcune Iscrizioni Greche; la prima è detta del *Museo Nostro.* Del quale *Museo* sèguita un ampia *Notizia,* dove espone il suo disegno, come pensava cioè di collocare classificate le Iscrizioni che avea già raccolte insieme, e si prometteva di acquistarne anche in più largo numero. Svolge per ultimo un raffronto tra le *Iscrizioni e le Medaglie.* Leggesi tutto riprodotto dal Rubbi nel To. XIX delle Opere. Ne parlavano con assai lode il *Giorn. de' Letter.* To. XXVII P. II, p. 526 e seg.: e gli *Atti di Lipsia* del 1723 a p. 228 e seg. A p. 148-162 sta la *Regina*, com' egli si esprime, delle *Greche Iscrizioni*, con versione e Note: tutto veniva in sèguito riprodotto dal Mustoxidi nel suo libro *La Cronaca di Paro, tradotta, col Suppl. del Seldeno, e di altri eruditi.* Milano 1820 nella *Collana degli Autori Storici Greci*, To. II p. 11-24.

XXX. *Epistola Nicolao Coleto, de priscis Veronae Episcopis.* — Venezia 1720.

Inserita dal Coleti nel To. V col. 672-676 della sua bellissima ristampa dell' *Italia Sacra.* Riprodotta in calce alle *Complexiones Cassiodorii* nelle diverse edizioni fattene, e negli *Opuscoli Eccles.* in appendice alla *Istoria Teolog.* Trento 1742 p. 237-242.

XXXI. *Epistola di S. Gio. Grisostomo a Cesario, rappresentata come sta nel Codice Fiorentino.* — Firenze 1721. Stamp. di S. A. R. in 12, di p. 31.

Ne tratta in una *Lettera* all'erudito Jacopo Basnage, con la data *da Firenze* 12 *Agosto* 1721, ribattendo ciò che questo critico, sulla fede del Misson, avea stampato a disdoro d'Italia, e della Chiesa Cattolica: che cioè il Codice della famosa *Epistola* si fosse per ismodato zelo distrutto. Maffei la trasse dal Codice non manomesso, sibbene conservato in Firenze; la dimostra apocrifa: e dove la si volesse anche avere in conto di genuina, ne rese manifesta la concordanza Cattolica. Due edizioni se ne fecero nell'anno medesimo, e dalla stessa Tipografia; la seconda più copiosa e purgata dell'altra (Vedi il Cinelli, *Bibl. Volante* To. III p. 232), benchè ambedue dello stesso numero di carte. Per distinguerle basterà massime raffrontarle alla pag. 6. Fu riprodotta nella *Storia Diplomatica*, p. 261: nel *Thesaurus monument. Henrici Canisii*, Antuerpiae 1725, To. I. p. 230 con critiche Annotazioni: tra gli *Opuscoli Eccles.* sopracitati: ultimo il Rubbi nel To. XVII delle *Opere*. Vedi come ne parlarono il Zaccaria *Stor. Letter.* To. XIV p. 305, ed i Bollandisti nel To. IV di Sett. al n. 1308 della *Vita S. Joannis Chrysostomi.*

XXXII. *Cassiodorii Senatoris, Complexiones in Epistolas et Acta Apost. et Apocal. e vetustissimis Canonicorum Veron. membranis nunc primum erutae.* — Florentiae 1721 ex Tip. Joseph Manni in 12, di p. LIV-284, con 2 c. non cifr., sulle quali diverse approvaz. di Censori.

La Dedica al Gran Duca Gio. Gastone. Nel monito *ad lectorem* spone la storia di quella felice scoperta, oc-

corsa nell'Ottobre del 1713, che ei fece coll'aiuto del Canonico Carlo Carinelli nei Chiostri del Capitolo di Verona di tanti vetustissimi e preziosissimi Codici; onde salì in tanta fama la Capitolare Bibliot. Felice scoperta, dirò ancora, onde il nuovo indirizzo e più largo di critici studi, a che venne portato quell'ingegno potentissimo. È questo il primo frutto che seppe cogliere dalle semisepolte membrane: e subito ne volò la notizia per tutta Europa. Dopo il testo a p. 231 seguono le *Annotationes* del Maffei: ed a p. 269 la *Epistola Nic. Coleto* ch'era già uscita, come dissi, nel To. V dell'*Italia Sacra*. Nella Maffejana sta un esemplare di questa prima edizione, con larghe osservazioni critiche, emendazioni, e lacune supplite, di mano del nostro Bartol. Campagnola. Le dava più tardi in luce Mons. Dionisi, morto già il Maffei, nel suo libro *Apologetiche Riflessioni*, Verona 1756 p. 44-48, senza però indicare averle tratte dal Campagnola.

Ebbe copiose ristampe questo libro.

2. Londra 1722 typis Sam. Palmer, in 12 di p. LXVIII-264, con due Tav. inc. Se ne fece editore Sam. Chandler, che le *Note* dal Maffei allogate dopo il testo, acconciamente ponea a piè di pagina. Aggiunse anche la *Epistola Nic. Coleto* tratta dall'*Italia Sacra*. L'editore Calvinista si studiò nella Prefazione di tirare le sentenze del Cassiodoro in favore dell'eresia: il che porse argomento al nostro Maffei di ritemprare la penna, e con nuovi scritti mettere in maggiore evidenza la verità dei Dogmi Cattolici, in armonia con Cassiodoro medesimo. Vedi gli *Atti di Lipsia* an. 1723 a p. 21 e seg., ed il Zaccaria, *St. Lett. d'Ital.* XIV-258. Grandi elogi ne fa il *Giorn. de' Letter. d'Italia* XXXVI. 327.

3. Rotterodami 1723 typis Jon. Dan. Beman in 12, di p. LXVIII-264 con Tav. inc. È dessa senza più la stampa Londinese, cui fu mutato il frontesp. L'esempla-

re posseduto dalla nostra Bibl. del Comune à molte postille autogr. del Maffei, che dà quì e colà di frego a molti luoghi dell' eretico editore.

4. Trento 1742. Negli *Opusc. Ecclesiastici* in Appendice alla *Stor. Teolog.* p. 101 e seg. Riproduzione del Maffei stesso, ma senza però alcuna rivista del Codice.

5. Venezia 1790. Nel To. XI delle *Opere* p. 245-305.

Aggiugnerò come la sola *Dissertazione* preliminare al Cassiodoro vedesi allogata nel To. III p. 26 e seg. del *Thesaurus Theolog.* Venet. 1762 in 4.

XXXIII. *Teatro Italiano, ossia scelta di Tragedie per uso della scena, premessa una storia del Teatro, e difesa di esso.* — Verona 1723-25 presso Iacopo Vallarsi, Vol. 3 in 12.

Al Co. Antonio Rambaldo di Collalto intitolava questa sua raccolta, in cui videro la prima luce pubblica in fra l' altre Tragedie l' *Oreste* del Rucellai, la *Gemella* del Cebà, e la *Cleopatra* del Card. Delfino. Ne parlò con elogio il *Giorn. dei Letter. d' Italia* XXXV. 528. Ebbe ristampe in Verona 1728; in Venezia nello stesso anno, e nel 1746. Il *Discorso* istorico sul Teatro Italiano riprodusse il Gamba a p. 66 dei suoi *Opuscoli Letterari* Maffejani.

XXXIV. *Piano della stampa che si medita di un perfetto Corpo di Concilii* — s. n. (Verona 1725) fogl. volante.

Fra molti scritti del P. Girolamo da Prato, che autografi conserva la Capitolare, scontrai questo foglio a stampa volante, che stimo rarissimo, forse unico. Senza alcuna nota tipografica, vi apparisce il nome del nostro Tipogr. Iacopo Vallarsi, il quale *fa sapere, come si va in Verona componendo una Società per tale impresa*,

cioè dare al pubblico una ricca e compiuta edizione di tutti i Concilii: ne sono brevemente esposte le ragioni, e la forma, con allegare in calce una serie di promessi documenti *non mai più stampati*, *e tratti da Codici d' incomparabile antichità.*

Il nobilissimo divisamento partiva senza dubbio dal Maffei, nè stimo andar lungi dal vero se a lui attribuisco anco siffatto *Piano*, o Manifesto: del quale nessuno, che io mi sappia, fece pur cenno mai. Ed infatti i Documenti aneddoti Latini allegati come da pubblicarsi, sono quei medesimi che vennero in sèguito dati fuori, parte dal Maffei, parte da altri, tutti dal tesoro dei Codici Capitolari: arroge, a riconfermar l'origine di questo *Piano*, che i due aneddoti Greci promessi vengono da Codici, che sappiamo trovarsi allora presso il Marchese.

Poca cosa è il foglietto (1) che pongo in serie delle Opere Maffejane; pure fa bella prova come al Maffei va tributato il merito di aver divisata la grande impresa (certo dopo la scoperta dei Codici Capitolari) della quale non potutasi attuare in Verona, il Sac. Nicolò Coleti raccolse il concetto, che poi colorì, e condusse a termine con quella splendida edizione che onora la Veneta stampa.

La data del foglietto Maffejano è troppo manifesta, affermandosi che la Collezione Veronese dovrebbe suggellarsi *cogli Atti del Concilio Laterenense*, *che presentemente si celebra*, onde vi ferma l'an. 1725.

XXXV. *Literarum Graecarum figura, potestas, affectiones.* — Veronae 1726 ex Typ. Io. Alb. Tumermani in 12 di p. 32.

(1) Sendo così raro pensai di assicurarne la vita, e farlo meglio conoscere col recarlo per intero nel mio *Saggio sulla Tipografia Veronese.* Verona 1871, a p. 105.

Usciva anonimo. La ragione intrinseca degli *accenti* Greci, non mai prima divulgata, nè avvertita, è qui posta in chiaro. Così ne fa bello encomio il *Giorn. dei Letter. d'Italia*, XXXVII. 543, senza però accennare che l'opera fosse del Maffei.

XXXVI. *Antonio Salvinio, Endecasyllabon.* — Veronae 1726.

Sta premesso alla stampa delle *Poesie Latine e volgari del March. Marc'Antonio Pindemonte.*

XXXVII. *Istoria Diplomatica, che serve d' introduzione all'Arte critica in tal materia, con raccolta di Documenti,* ecc. — Mantova (Verona) 1727 per Alb. Tumermani in 4 di p. XXII-338, con Tav. inc.

Questa magistrale opera indirizzava al Re Vittorio Amedeo, di cui precede il ritratto, sul disegno del nostro valente pittore Pietro Rotari. Essa è la prima che in questo argomento vantar possa l'Italia: l'uso grande fattone dai dottissimi Benedettini nella compilazione del *Nouveau Traité de Diplomatique*, le citazioni frequenti anche nei Trattati di più fresca data, come del Fumagalli, del Napoli-Signorelli, del Quantin ecc., la riverenza infine in cui sono tenute le prime osservazioni Maffejane, mostrano aperto la importanza dell' opera.

Nei documenti allegava egli ben XVI vetustissimi *Papiri*, del 445 il primo; il *Ritmo Pipiniano*, l' *Epistola di S. Gio. Grisostomo a Cesario* sopradescritta, gli *Atti dei Nostri SS. Fermo e Rustico*, una *Vita di S. Zeno*, con l' antica *Leggenda* della sua traslazione.

Aggiunse di suo dettato una *Dissertazione* sopra i *versi Ritmici*, ed un *Ragionamento degli Itali primitivi:* il quale recato in latino da Gio. Giorgio Lottero usciva Lipsiae 1731, col Capo IV del I Libro della *Storia Diplom.*

pure tradotto in latino. Vedi gli *Atti di Lipsia* del 1727 p. 529, ed il Baringio nella sua *Biblioth. Diplom.* Cap. IV p. 17: ed il *Giorn. dei Lett. d'Italia* XL. 412. Il dottiss. Morcelli ne fece un sunto nella *Dissertazione* che leggesi al To. VIII p. 405 e seg. delle *Memorie di Religione, morale e letter. di Modena.* Più tardi Maffei stesso rifuse e ampliò d'assai vantaggiata l'opera sua nelle *Osservazioni Letter.*

La *Storia Diplomatica*, senza queste appendici, trovasi riprodotta dal Rubbi nel To. XXI delle *Opere*. La sua *Admonitio* premessa agli *Acta SS. Firmi et Rustici* leggesi a pag. 544 e seg. dell'ediz. dell' Ruinart Veronae 1731.

La sola *Dedica* al Re Vittorio Amedeo, che risponde a una storia del carattere e delle gesta di questo Principe, venne trascelta dal Gamba, fra le cose letterarie Maffejane; leggesi a p. 112 e seg. del volumetto di *Opuscoli* più volte citato.

XXXVIII. *Supplementum Acacianum, monumenta nunquam edita continens.* — Venetiis 1728 apud Sebast. Coleti in 8 di p. 68.

Altro prezioso frutto degli studi Maffejani sui Codici Capitolari. Alcune *Epistole* ignote fino allora dei Pontefici Felice III, e Gelasio, che spargono molta luce sopra un oscuro punto di storia Ecclesiastica; cioè alla condanna di Acacio. Furono dapprima inserite nel To. V col. 180-207 della nuova Raccolta dei Concilii per Nicolò Coletti, che poscia le dava a parte nel soprallegato opuscolo, con sua breve Prefazione; indi riprodotte negli *Opuscoli Eccles.* in appendice alla *Storia Teolog.* a p. 213 e seg.: e nella raccolta del Rubbi. Il P. de Rubeis ne formò argomento di erudite osservazioni nel suo scritto: *De una sententia damnationis in Acacium*, Venet. 1729.

XXXIX. *Le Cerimonie, Commedia.* — Venezia 1728 per Bonifacio Viezzieri in 12 di p. 86.

Uscì anonima. Il Zaccaria afferma essere prima la ediz. del 1728; sbaglia però assegnandola a Bologna, dove ebbe ristampa nel 1729 per Lelio dalla Volpe: poi nel *Teatro* del Maffei. Verona 1730: e nelle sue *Poesie.* Verona 1752. Fu tradotta anche in Francese.

XL. *Degli Anfiteatri, e singolarmente del Veronese,* Libri due. Verona 1728 per Gio. Alb. Tumermani in 12, di p. 348 con XV tavole incise.

Anche questo Trattato comparve al pubblico senza nome di autore. Parmi onorevole ricordare il motto posto sul front. *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Usciva quasi a preludio della *Verona Illustrata*, di cui nelle successive stampe costituisce la IV Parte dell' Opera. Ne parlarono con somma lode gli *Atti di Lipsia* del 1729 a p. 298: e la *Biblioth. Italique* To. V p. 14, To. VI p. 57, To. XIII p. 14. Tradotto in latino da Aless. Gordon usciva in Londra: pure in latino, col testo italiano a riscontro nel To. V dei nuovi Supplementi del Poleni al Grevio e al Gronovio.

XLI. *In lode di S. E. Gio. Tommaso Soranzo.* — Verona 1728.

Leggesi questo Discorso come Introduzione ad una Raccolta di *Componimenti recitati da una adunanza di Cavalieri*, nel terminare che fece il Soranzo del suo reggimento, e stampata in Verona 1728 dal Tumermani in 4.

XLII. *Tutte le opere di Gio. Giorgio Trissino non più raccolte.* — Verona 1729 presso Iacopo Vallarsi, Vol. 2 in fogl.

Del Maffei è la breve *Vita del Trissino*, e la *Prefa-*

zione generale, ricca di importanti notizie storico-letterarie: vedi il To. II Art. VI p. 88 e seg. delle sue *Osservaz. letter.* Nella *Vita,* sendosi egli fidato a quanto avea esposto il Zeno nella *Galleria di Minerva* Parte III, incorse in qualche errore: li annotava ed emendava Pier Fil. Castelli nella sua *Vita del Trissino.* Vicenza 1753 iff 4.

XLIII. *Hilarii Pictaviensis Episc. Opera* etc. — Veronae 1730 apud. P. A. Bernum et Jac. Vallarsium. Vol. 2 in fogl.

Anche di questa magnifica stampa ebbe il precipuo merito, benchè ad essa ponessero mano altri dotti Veronesi. Sua è la *Prefazione,* dove reca i *fac-simili* de' due Codici vetustissimi Capitolari, che originarono il primo impulso alla stampa, e de' quali si vantaggiò pur molto. Leggesi questa *Prefazione* riprodotta a p. 203 e seg. degli *Opusc. Eccl.* in calce alla *Storia Teolog.*

Fra i Mss. Maffeiani nella Capitolare evvi un suo studio inedito intorno a S. Ilario.

XLIV. *Teatro, cioè la Tragedia, la Comedia ed il Drama.* — Verona 1730 per Alb. Tumermani in 4, ed in 8 di p. XLI-281, con eleg. inc.

Se ne faceva editore Giulio Cesare Becelli, con sue brevi Prefazioni avanti la *Comedia,* ed il *Drama.* La Dedica del Tipografo all'Altezza Seren. di Rinaldo I Duca di Modena. Le incisioni recano vasi, maschere, ed altri oggetti antichi spettanti al Teatro; de' quali fa bella sposizione il Maffei con una *Lettera* al Becelli, posta in calce alla magnifica stampa di questo llbro, sendovene alcuni esemplari in carta gr. distinta.

Il Dramma la *Fida Ninfa,* composto dal Maffei nella età sua giovanile (ne' 18 anni) corretto, e mutato in gran

parte davasi qui fuori la prima volta: impresso in opuscolo da sè pel Vallarsi nel 1732: e di nuovo nelle sue *Poesie*.

Del *Teatro* Maffejano, ed in specialità di questo elegantissimo volume fecero grandi elogi il *Giorn. dei Letter.* To. XXXV p. 528, e To. XXXVI p. 431: anche la *Biblioth. Italique* To. VIII p. 178.

XLV. *Lettera sopra il caso di Cesena.* — Cremona s. a. (1730) in 4 di p. 4.

Tenta spiegare la strana e tragica maniera di morte toccata ad una Signora di Cesena, ridotta improvviso in cenere: è diretta al P. Ippolito Bevilacqua dotto nostro Filippino. Ristampavasi l'anno appresso in Verona dal Berno, e fra le altre sue *Lettere intorno ai Fulmini* in Verona 1747.

XLVI. *Epistola, in qua tres eximiae ac numquam antea vulgatae Inscriptiones exhibentur, atque illustrantur.* — Veronae 1732 apud Jac. Vallarsium in 4, di p. XIV.

Diretta al ch. Sig. Barone de Bimart, con due Greche Medaglie incise sul frontesp. Rarissima questa prima stampa. Riprodotta nel To. XIV p. 212 e seg. della *Biblioth. Italique*: e di nuovo nelle due successive opere del Maffei. *Galliae antiquitates*, e *Museum Veronense.*

XLVII. *Verona Illustrata.* — Verona 1732 per Jac. Vallarsi, e P. A. Berno in fogl., ed in 4 vol. in 8 con molte tavole inc.

L'opera è superiore ad ogni elogio. Basti osservare che sebbene rivolta alla illustrazione di una sola città di Provincia, in tutto che si riferisce alla sua storia civile, religiosa, letteraria, artistica, monumentale, tante seppe il Maffei aggruppare qui notizie rilevantissime, sporre

così nobilmente nuove dottrine di erudizione critica, da rendere il suo lavoro non che utile, sì per poco necessario a qualsivoglia maniera di letterati in Europa. Lungo sarebbe a dire quanti abbiano attinto a questa ricca sorgente di cognizioni, in quanti libri si citi la *Verona Illustrata*. Veggansi gli *Atti di Lipsia* del 1739 a p. 145: il *Journ. des Savans* Ianv. 1736: la *Biblioth. Italique* To. XV p. 3 e seg. To. XVI p. 1, To. XVII p. 57.

Precede una splendida *Dedica* all' *Inclita Republica Veneta, unica discendente della Romana* che rimunerava l'Autore non troppo a dir vero lautamente, nè in modo parmi che rispondesse all' opera, col titolo senza più di suo *Condottier d' arme.*

Ebbe nobili ristampe.

2. Venezia 1790 presso Ant. Curti, Vol. 8 in 8. Dal IV all' XI della Raccolta spesso citata del Rubbi. Le tavole sono di nuova incisione, però inferiori alle prime: eseguite le correzioni, delle quali erasi fatto cenno nella prima stampa Veronese: le *Addenda* allogate a dovere. In calce ai To. IX ed XI l' editore pubblicava alquante operette minori del Maffei relative alla storia veronese, dianzi uscite.

3. Venezia 1792-93 presso il medesimo Ant. Curti Vol. 8 in 4. Non è a dire che avesse mutato la forma, sì nuova è al tutto la composizione della stampa, bensì con le Tav. incise della precedente. È dedicata al nostro Nob. Sig. Giambatt. Co. Da Lisca Cav. Gerosolimit. In calce all' ultimo volume stanno gli opuscoli storici soprallegati.

4. Milano 1825 Soc. Tipogr. dei Classici Italiani: dicesi con giunte note e correzioni, inedite dell' autore: ben poca cosa.

Ricorderò come alcuni larghi estratti della *Verona Illustrata* allegavansi dall'Ab. Sambuca nell'opera *Memorie istorico critiche intorno all' antico stato dei Cenomani.* Brescia 1750 in fogl.

L' articolo *Dante Allighieri*, come si trovò postillato dall' autore sull' esemplare suo proprio, sta nella stampa della *Divina Commedia*. Verona 1749 pel Berno. Sul merito avutosi dal Maffei in questa edizione Dantesca, vedi il Zaccaria *Storia Letter. d' Italia* II. 456. L' altro artic. su *Girolamo Fracastoro* a p. 145 e seg. fra gli Opuscoli pubblicati dal Gamba. Lungo tratto della *Prefazione* alla III Parte leggesi nell' *Itinerario d' Italia di Franc. Scotto*, Roma 1761 Salomoni in 8.

XLVIII. *Prospectus universalis collectionis Latinarum veterum ac Graecarum, Ethnicorum et Christianorum Inscriptionum, quem nova Veronensium Societas totius Europae doctis reique antiquariae studiosis hominibus exhibet ac proponit.* — s. n. Veronae 1732 in 4 di p. 8.

Vasto imprendimento, che onora il Maffei e la Città sua: a meglio attuarlo mandava innanzi (sotto l' anonimo) questo generoso appello ai dotti d' Europa, in cui figura come principale promotore il nostro Canonico March. Gian Francesco Muselli Arcipr. della Cattedrale; e poi si metteva egli a percorrerla con lungo viaggio, onde assicurarsi, per via di più esatte ricerche sopra luogo, dei marmi letterati. Se la grande opera da esso disegnata non pervenne a maturo termine e compiuto, il *Museum Veronense* però, e l'*Ars critica Lapidaria* saranno sempre due insigni monumenti, che illustrano l' antica Epigrafia; base a quel maggiore edificio, cui forza è che si appoggiassero quanti mai vi posero mano dopo di lui.

Con la versione italiana a riscontro divulgavasi questo *Prospetto*, o prodromo che vogliamo dire della colossale impresa. Anche da sè il solo testo Italiano, che venia subito riprodotto nel Veneto giornale *Novelle della Repub. delle lettere per l' anno* 1732, cominciando dal Num. 40 del 4 Ottob. e poscia a brandelli ne' successivi Numeri:

voltato in Francese leggesi nel To. XV Art. V. p. 84 della *Biblioth. Italique*: il solo testo latino sta in calce all'altra opera Maffejana *Graecorum Siglae lapidariae*, Verona 1746.

XLIX. *Manifesto per la nuova stampa delle opere di S. Girolamo.* — Verona 1732, in 8.

A conforti del Maffei, e del ricco mecenate Mons. Gian Franc. Muselli Arcipr. della Cattedrale, da più anni il giovane Ab. Domenico Vallarsi aveva assunto il còmpito di attuare questa grande e malagevole impresa. Del Prodromo, o Manifesto latino che annotai, possedo un esemplare tutto postillato e corretto dal Maffei: e veggendolo poi recato in Francese, sottosopra il medesimo, in calce al suo libro *Galliae antiquitates* non peno a credere che egli stesso ci avesse molta mano, per non dirlo anche lavoro tutto suo.

L. *Galliae antiquitates quaedam selectae, atque in plures Epistolas distributae.* — Parisiis 1733 sub Oliva Caroli Osmont in 4 di p. VIII-174, con Tav. IX inc.

Frutto della sua peregrinazione in Francia era il dotto volume, con *Dedica* in Esametri Latini al Re Luigi XV. Le *Epistolae* sommano a XXVI: seguono in appendice alquante *Iscrizioni antiche;* ed il *Manifesto* in Francese della nuova edizione di S. Girolamo che stavasi preparando in Verona. Nella ristampa fattasene in Verona 1734 typis Dion. Ramanzini in 4, sono aggiunte due altre *Epistolae* al Maffei, l'una dei Dottori della Sorbona, l'altra del March. Poleni. Trovansi tutte nel To. XX delle *Opere* edite dal Rubbi. Il Poleni ne inseriva *due* ne' suoi *Supplem.* al Grevio e Gronovio To. V. Vedi anche i *Nuovi Atti di Lipsia* del 1736 a p. 298 e seg.

(Continua)

BIBLIOGRAFIE

DE PHAEDRAE INDOLE ET MORIBUS IN EURIPIDIS HIPPOLYTO STEPHANEPHORO SCRIPSIT *V. PUNTONI*

Pisis, ex officina Nistriana, MDCCCLXXXIV

È un lavoro questo del Puntoni che sinceramente vorremmo non aver letto: tanto è sfavorevole l'impressione che ne abbiamo provata, e poco confortante il giudizio che ci accingiamo ad esprimere. Ad ogni modo la verità innanzi tutto; e poichè è viva ed ardente oggi la disputa sulla decadenza degli studi classici e sul modo di recarvi rimedio, è bene che di siffatta decadenza vediamo i segni, se non in *illustri posita monumento*, almeno in chi ha pur dato prove di capacità e d'ingegno. Altri lavori del Puntoni rivelano difatti un valente giovane: specialmente merita lode la diligenza e l'acume mostrato nello studiare, trascrivere, postillare, correggere taluni codici greci. Tuttavia non può negarsi che debba esservi un po' di squilibrio nella sua coltura intellettuale, se si è sentito di stampare questa dissertazione, non soltanto priva di ogni merito scientifico, ma scritta in una forma disgraziatissima, e, dicasi pure, inesplicabile in chi è ancor fresco di studi e laureato da pochi anni. Qualunque siano i criterii filologici del Puntoni, in qualunque campo abbia circoscritta la sua attività, a qualunque fine indirizzata, a noi sembra, e per riguardo all'ottima scuola da cui è uscito, e per

le tradizioni stesse del nostro paese, che egli avesse l'obbligo di offrirci qualche cosa di meglio.

Vi ha purtroppo chi non dà oramai più alcun valore alla cognizione piena, precisa, geniale, d'una lingua morta, nè crede che la pratica dello scriverla sia indispensabile alla intelligenza degli antichi capolavori. Ma noi, che molti potranno giudicare disadatti a comprendere, non però negligenti a seguire l'indirizzo degli studi moderni, noi crediamo che tanto pecchi colui, il quale, confondendo il mezzo col fine, ritiene d'aver tutto fatto se giunga a comporre con eleganza in latino ed in greco, quanto pecca colui che ogni siffatto esercizio sprezza e trascura. Fino a un certo punto giungiamo a spiegarci come uno straniero, p. es. un tedesco, possa prediligere e coltivare una parte degli studi classici a pregiudizio d'un'altra; come possa, quasi direi, ignorare il latino per amore del greco o viceversa. Le due lingue gli sono per sè indifferenti, nè la cultura sua nazionale direttamente si collega con alcuna di esse. Ma in Italia non è così; e un filologo che tralasci di apprendere in ogni sua parte, e quindi anche nelle sue finezze e squisitezze, quella lingua da cui la stessa sua lingua materna è provenuta, spezza i vincoli comuni a tre civiltà, e mostra così di non volerne studiare una importantissima nel monumento che con maggiore fedeltà la rispecchia. Ma torniamo alla dissertazione del Puntoni, ed esaminiamola brevemente, sia rispetto alla materia, come rispetto alla forma.

La prima considerazione che si presenta alla mente di chi legge è questa, che per più pagine o si dilavano o si ripetono concetti comuni e notizie da lungo tempo entrate nel dominio delle persone colte. Non insisterò sull'opinione espressa in principio che il titolo « *Fedra* », del quale serba traccia il ms. laurenziano XXXII, 2, sia più adatto al dramma di Euripide, atteso lo studio che il

poeta ha messo nel dipingere e porre in luce il carattere della donna. A chiunque si debba quel titolo (1), certo è che esso contrasterebbe con l'andamento di tutta l'azione. Imperocchè se il personaggio di Fedra primeggia in alcune scene per la finezza ond'è ritratta la tumultuosa passione che la tormenta, la parte principale è pur sempre quella d'Ippolito, e la donna non è altro, per dirla collo Schlegel, che *il male necessario* della tragedia euripidea. Dalla morte di Fedra e dalla calunniosa imputazione, di cui, morendo, si rende colpevole, dipende la vera e finale catastrofe (2); nè l'azione cessa, finchè non sia palese l'immeritata sventura d'Ippolito, la sua fede al giuramento, la generosità verso il padre, il trionfo della virtù e della castità.

Il Puntoni poi impiega metà circa della sua dissertazione (p. 3-8) a riportare le testimonianze di Diodoro Siculo, di Pausania, di Plutarco e di altri, coll'intendimento di provare che, eccetto Euripide e quelli che attinsero dal 2° Ippolito, tutti si trovarono d'accordo nell'ammettere che Fedra fosse così impudica, così violenta di carattere, così forsennata per amore, da palesare essa stessa la sua passione ad Ippolito.

Se noi volessimo entrare di proposito nella questione, potremmo notare che non è metodo di buona critica quello di togliere una parola, una circostanza da uno scrittore e un'altra da un altro, per accumularle a sostegno del proprio asserto: tanto più trattandosi di autori che, pel tempo in cui vissero, non potevano avere altro scopo che di ricordare il fatto nel suo complesso, senza troppi scrupoli ad alterare in qualche accessorio

(1) Cfr. **Patin,** Eur. I, p. 70, n. 4.

(2) Cfr. **Ott. Müller**, Lett. Greca, trad. Hillebrand, p. 507; **Patin**, op. cit. p. 80-81.

il racconto. Il critico deve in questi casi considerare le cose un po' all' ingrosso e non tirar conseguenze al di là del giusto. Ma comunque sia di ciò, io domando a che proposito il Puntoni, volendo discorrere dell' indole di Fedra nell' Ippolito euripideo, viene ad enumerare ed a riprodurre codeste narrazioni più o meno estese e particolareggiate. Come fosse rappresentato dapprima il carattere della moglie di Teseo, l'avevano già detto l'Hartung, il Wagner, il Nauck, il Patin ecc.; che Euripide nel 2° Ippolito migliorasse quel carattere e togliesse ciò che troppo aveva offeso il pudore del popolo e le leggi della convenienza, imaginando una più artistica descrizione della lotta fra il dovere e l' amore, è cosa omai nota e ripetuta; sicchè le citazioni tolte da sei o sette autori diversi, erano perfettamente inutili, come sono dannose all' economia stessa della dissertazione (1).

Passa quindi il Puntoni a ricordare come si comporti Fedra nel dramma di Euripide (p. 8-10), e al gran tragico dà lode d' aver imaginato l' intervento di Venere a suscitare la passione colpevole. Così Fedra è un semplice strumento della vendetta celeste, e perciò la sua morte è necessario che preceda a quella d' Ippolito, ed Ippolito, sprezzatore di Afrodite ed amico di Diana, si offre moralmente peggiore di quel che fosse nella tradizione popolare. Il motivo poi di tutto ciò è che Euripide si era proposto lo scopo di riabilitare, per quanto potesse, la persona di Fedra, come difatti riuscì a fare (p. 10-14).

Mi sia lecito soggiungere alcune cose anche a queste conclusioni. Prima di tutto l' osservazione sull' importanza della collera di Afrodite contro Ippolito era già stata fatta da altri, p. es. dal Müller (2); il quale tuttavia non si trat-

(1) Cfr. **Patin,** p. 71, segg.; p. 105; **Bernhardy,** p. 454-455; **Saint-Marc Girardin,** II, 338 ecc.

(2) Cfr. op. cit. p. 508.

tiene dal manifestare i suoi dubbi sulla bontà di un trovato, che ha per base l'odio egoistico e crudele di una divinità. Quanto poi al collegare la priorità della morte di Fedra col disegno di nobilitarne il carattere, sarà un'idea nuova, ma certo è un'idea insostenibile. Intanto bisognerebbe provare che nel 1° Ippolito, dove avevamo una Fedra meno onesta, essa morisse per ultima; mentre il titolo d'*Ippolito* dato alla tragedia, esclude ogni probabilità che la catastrofe non riguardasse lui direttamente. Di più si osservi che il momento della morte nel dramma a noi pervenuto, è appunto il più brutto per il carattere di Fedra, il quale non poco si risente per quell'accusa di violato talamo, lanciata contro un innocente. Nè si dica che la cosa succede quando omai non poteva più esercitare alcun influsso diretto sull'indole della donna. Essa è ancora scolpita nella memoria degli spettatori, anzi quasi presente ai loro occhi; nè è possibile che non faccia grave e disgustosa impressione sugli animi il contrasto fra le precedenti proteste di onestà e di morale, e quella criminosa falsità. E tale contrasto è tanto più vivo ed efficace, in quanto Ippolito, col solenne appello a Giove e alla Terra (v. 1038-9) colla dichiarazione della sua innocenza, colla fede serbata al giuramento di non scoprire l'altrui colpa (v. 1041-1046 et passim), e finalmente col magnanimo perdono a chi è causa della sua morte (v. 1467 segg.), si attira compassione e simpatia. E Diana, menzionando le bugiarde accuse di Fedra (v. 1325-1326), e gli stimoli che ne offuscarono i generosi spiriti (v. 1312-1320), e lo scopo vero della morte di lei, vale a dire, quello di far convinto il marito della reità del figlio (v. 1351-52), contribuisce anch'essa a togliere o almeno a scemare il merito della lotta combattuta prima. Non voglio poi confutare l'altra affermazione che il carattere d'Ippolito sia rappresentato peggiore del vero. Io capisco che si possa tacciare Euri-

pide d'aver ideato un tipo di purità e verginità affatto straordinario e fuori del naturale; ma non capisco come si arrivi a disconoscere che Ippolito, in tutta la tragedia e specialmente nelle scene finali, è un carattere nobilissimo e degnissimo della immortalità che il poeta ha creata intorno al suo nome.

Dal fin qui detto appare, credo, abbastanza chiaramente che pel suo contenuto il lavoro del Puntoni non ha nulla che lo raccomandi; eppure se esso è misero da questo lato, miserrimo addirittura è dal lato della forma. Chi non ha letto le dieci pagine di codesto latino, difficilmente riuscirà a farsi un'idea esatta del vero; tanto incredibili sono le licenze contro la grammatica e lo stile latino; tanto palese l'inettitudine ad esprimere i pensieri, a formare e collegare i periodi, ad usare i tempi ed i modi, a scegliere i vocaboli, a disporre le parti del discorso! Sarebbe opportuno citare parecchi brani e scendere ad una critica minuziosa e sottile, perchè restasse scolpito nella mente dei lettori questo novissimo modo di scrivere la lingua di Cicerone; ma ce ne dispensiamo volentieri, bastando a togliere ogni dubbio le cose che accenneremo fra breve.

Seguaci di teorie severe, ma giuste, noi non dovremmo ammettere licenza di sorta, nè concedere ad alcuno la libertà di sottrarsi alla pretesa tirannia di certe regole, e di muoversi per un campo più esteso ed aperto di quello che viene designato dall'esempio costante degli ottimi scrittori. Perciò dovremmo già far colpa al Puntoni di taluni usi particolari, come a pag. 3 un *persuasum habebis* di cui, senza dativo, abbiamo in Cicerone un unico esempio (Verr. V, 25, 64), neppure ammesso, sebbene a torto, dallo Zumpt; a pag. 4 (ed anche a p. 10, 11) un *contra* superfluo; poi un *quamvis* col participio, rarissimo nella prosa corretta, e un *absque verecundia* che è un arcaismo

in luogo di *sine v.;* a pag. 8 un *necnon*, che, mancando negazione precedente, trovasi solo in Varrone, nei poeti e negli scrittori postclassici; a pag. 9 un'unione *que.... atque* adoperata rarissimamente dai prosatori soltanto da Livio in poi, e via dicendo. Ma a che gioverebbe nel presente caso questa specie di ἀκρίβεια? A che richiamare il precetto oraziano

« Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum »?

Il Puntoni non conosce affatto codesti limiti; anzi mostra un'assoluta preferenza per gli usi e le forme non classiche o barbare, quasi non ci fossero e a lui non dovessero essere più famigliari e alla mano i modi comuni, corretti, puri, degli autori eccellenti. Io non capisco, ad es., quale criterio filologico induce il Puntoni ad usare la parola *drama* (pag. 3), che è di Ausonio e di Acrone, in luogo di *fabula;* a dire *vim omnem suam poeticam advocavit* piuttostochè con Cicerone *advocatam adhibuit* (ibid); a presciegliere ad altri l'agg. *fabularis* di Svetonio e Prisciano (ibid); a scrivere *cum equos frenare non valeret*, (p. 5), frase non solo impropria per sè stessa (giacchè significa *imbrigliare i cavalli*, ed essi erano già attaccati al cocchio d'Ippolito e correvano), ma non bella per quel *valeret* coll'Infinito, che appartiene ai poeti e alla prosa dell'età d'argento; a servirsi di parole come *lemma* (ibid) di Plinio e Marziale, *novercalis* (p. 7 e 11) di Stazio, Tacito ecc., *subitaneus* (p. 9) di Columella, *diatriba* di Gellio; a costruire *immunis* col genitivo (p. 10) e non col più regolare ablativo; a servirsi della maniera non classica *quoad mortem* (p. 12), ecc. ecc. Ora se anche potessero chiamarsi peccati veniali codesti, mentre sono tutt'altro, mi si dovrebbe però ugualmente conce-

dere che non vi è ragione sufficiente a commetterli, tranne quella d'una scarsa conoscenza della lingua migliore. Ma ohimè! vi ha ben altro di peggio; e se poco eleganti o maccheroniche addirittura sembreranno frasi come *versari in codice* (p. 3), *vulgatae per populum* (ibid), *aperire animum suum* (p. 4), *primam.... classem occupant Diodorus Siculus, Pausanias* etc. (ibid), *veritatem in lucem profert* (p. 7), *recenter uxorem duxerat* (ibid, *recenter* è di Palladio!); *secretum eripit* (p. 9), *Hyppolyti ultionem sumere* (p. 10), *pernicem contemptorem* (ibid), *prior novercae interitus* per dire *la morte della matrigna che ha luogo prima di quella d'Ippolito* (p. 11), *ut illum* (ogg.) *suo jure Venerem* (sogg.!) *mactasse ultione videatur*, costruzione impersonale, che avrebbe richiesto, se mai, *nobis videatur* = *putemus* (p. 12), *huic* (neutro) *studuit ut.... faceret* (ibid), ecc.; con tutto ciò non si è giunti ancora in cima, o meglio in fondo alla scala delle eleganze di questo lavoro. E difatti a pag. 4 si legge un magnifico *artis magisterio* e più giù un **in eo** *conveniunt ut... praebeant* ecc., dove si ha da prendere *in eo* non nel senso di *riguardo a ciò*, ma come preparativo di *ut*. A pag. 5 troviamo un *privigno* **discesso**, cioè *discedo* fatto passivo, come in un luogo dubbio di Celio Antipatro o di Cecilio presso Prisciano, e poi un *in curro* (sic!) *agitando*, e poi ancora un **de patris jussu** *certior factus fuerat*, e finalmente in questa medesima disgraziata pagina un *docet* **aliam quam** *quae.... legitur fuisse causam, propter quam* etc., dove, a tacere del resto, si usa arbitrariamente il *quam* dopo *alius* senza che preceda la necessaria negativa. A pag. 6 si ha un *inania esse sensit* invece di *fuisse sensit*, ed a pag. 7 ed 8 *indolem* **perviolentam** e *mores perviolentos*, togliendosi l'elegante aggettivo in prestito da Cassiodoro del bel tempo ostrogotico, ed inoltre un avv. *prolixe* nel significato erroneo di

diffuse. A pag. 9 si accumulano un **incestuosum** *amorem* (l' agg. non ha altro fondamento che una fallace lezione in Val. Massimo *incestuosae,* da correggersi *incestu usae!)* e un falsissimo **perperam** per *frustra.* A pag. 11 spicca un *Hippolyti* **fatus**, non *fatum*, forse perchè al Puntoni paiono da preferirsi gli esempi delle iscrizioni raccolte dal Grutero e dal Fabretti a quelli di tutti gli scrittori classici e non classici. A pag. 12 troviamo un bellissimo sostantivo nella frase **perditionem** *effecturam esse*, sostantivo che fu adoperato da un poetastro cristiano del V e VI sec., Alcimo Ecdicio Avito; ed un altro bel sostantivo, prettamente latino, *hypothesim,* a cui fa degna compagnia nella seguente pag. 13 il genitivo *hypotheseos* (cfr. Augustin. Rhet. 15).

L' enumerazione, lo confesso, non è molto edificante; e considerando l' effetto che aveva prodotto su di me la lettura di codesto latino, mi sono domandato se non fosse miglior partito lasciare che un pietoso oblio lo ricoprisse. Ma molte ragioni mi hanno persuaso a non tacere; non ultima la speranza che il Puntoni, traendo profitto dall' ingegno che niuno gli nega, dall' operosità di cui ha dato prove non dubbie, dalla giovinezza che ancor gli allieta la vita, vorrà coltivare con amoroso studio una lingua che recherebbe nel suo spirito una maggiore e più bella armonia.

P. Cavazza

Lezioni petrarchesche di Giovan Battisfa Gelli *raccolte per cura di* Carlo Negroni. — Bologna presso Gaetano Romagnoli, 1884, di pagg. XXIII-334.

Delle rime di Francesco Petrarca molto fu detto in lode, e molto in biasimo: oggi possiamo asserire che in generale si taccia.

A dir vero, più che delle rime del Petrarca, si rise dei petrarchisti; ma a quella guisa che bisogna distinguere la religione dalla superstizione, altresì nell' imitazione di un classico bisogna distinguere la buona dalla riprovevole. Se grave censura meritarono que' petrarchisti, i quali del loro maestro ed autore non seppero fare che sbiadite copie a migliaia, che tutte insieme non valgono un sonetto solo di esso; lo diranno quei pochi (avvegnachè pochi sieno sempre i poeti fra il volgo numerosissimo dei verseggiatori) i quali senza scapito della loro originalità seppero egregiamente prendere da esse lo bello stile, come Dante confessò di averlo preso da Virgilio. Fra i nostri contemporanei encomiatori del Petrarca, basti rammentare il Foscolo, ed il Leopardi.

I petrarchisti di ridicola memoria, avevano fra tanti malanni questa dote, che osservavano fedelmente le regole della prosodia, e canticchiavano versi eleganti ed armoniosi. Oggi, che del Petrarca non si parla, o si celia, abbiamo in ogni città decine di verseggiatori, che ogni studio di eleganza dedicano alla forma tipografica dei loro opuscoli: con versi che sempre non tornano, con rime che non sempre rimano, e con pellegrini sdruccioli che non sempre sdruciolano senza rompersi i piedi, vestono concetti, che il buon gusto, se non forse anche il buon senso, ed il buon costume, riprendono, e rigettano.

Ottimo servigio alla nostra letteratura ha reso il commendator Carlo Negroni nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, inserendo le sette *lezioni petrarchesche* di Giovan Battista Gelli. Con quella eleganza e perizia che nel chiarissimo cinquecentista da tutti è commendata, espongono la bellezza dello stile, e la sapienza del primo dei classici nostri lirici: ossia le doti della forma e della sostanza delle sue poesie, come oggi comunemente diciamo. Qual servigio migliore di questo potevasi prestare alla nostra letteratura, oggi che dello studio migliore dell'una e dell'altra tanto scarsi pur troppo sono i cultori?

Nella lettera dedicatoria del volume al cav. prof. Giovanni Tortoli accademico della Crusca, per quanto riguarda la critica emendazione del testo, l'illustre editore professa di seguire le norme stesse che si propose nell'applaudita ristampa della *Bibbia volgare;* e nessuno discreto studioso dei nostri classici può desiderare metodo migliore.

Con buone ragioni prova l'autenticità della ballata del Petrarca: *Donna mi vene spesso nella mente*, sopra la quale il Gelli dettò una delle sette lezioni raccolte e riposte in luce. Una lettera di Giosuè Carducci aggiugne validi argomenti alla sentenza dell'editore.

Della celebre poetessa di Novara Livia Tornielli, alla quale il Gelli aveva indiritte alcune di queste lezioni, l'Editore con rara erudizione e cura affettuosa racconta la vita, illustra la famiglia, compiange le sventure, ed esalta le produzioni poetiche.

Una lettera inedita di S. Carlo Borromeo, nella quale con religiosa e cordiale sollecitudine risponde alla funesta notizia comunicatagli della morte del celebre giureconsulto Tornielli, in esso fa meglio risplendere l'eroe della carità, il quale i buoni offici di famigliarità, di amicizia e di parentela, in modo sì edificante adempiva.

Con felicissimi auspici entra dunque nella Scelta dei testi di lingua questo volume.

Verona, Decembre 1884.

Luigi Gaiter

Il terzo Centenario di S. Carlo Borromeo, Articoli estratti dalla *Sicilia Cattolica*. — Palermo, tip. Tamburello e C. 1884, di pag. 116.

Fu detto con frase bizzarra, che il giornale uccise il libro, volendosi accennare come la dottrina disseminata in molti articoli, non sia più tesoreggiata ed ampiamente trattata in volumi; ovvero, che i lettori di giornali appagansi delle superficiali cognizioni ammanite in essi, senza occuparsi di studi profondi sui libri, dei quali perciò vien sempre meno la composizione e lo spaccio.

Quantunque molte volte questo detto sia vero, non può negarsi che molte altre il giornale sia occasione e principio del libro. Non è meraviglia, che siano fra loro diversi, e ben anche contrarii, gli articoli di alcuni giornali intorno al medesimo argomento; ma gli articoli dei migliori, a mano a mano svolgono una ben ordinata materia, e possono dire nell' ultimo capitolo di averla condotta a buon termine. Senza che il lettore se ne addasse, ha per tal guisa ricevuto il presente di un libro, che può essere per maggior comodo a parte stampato.

Questo appunto fece la *Sicilia Cattolica* ne' suoi undici articoli sopra S. Carlo Borromeo, pubblicati in occasione del terzo suo Centenario. Riuniti insieme, formano un edificante ed erudito volumetto.

Due capi vi leggiamo, che in altri libri editi per questa festa secolare non abbiamo veduto, e sono di grande interesse. 1. S. Carlo ed i suoi scritti come padre e dottore

della Chiesa. 2. L'Appendice del canonico Castorina di Catania, S. Agata e S. Carlo Borromeo, Nota storico-religiosa.

La religione e la letteratura ammiransi in questo prezioso volumetto per tal modo riunite.

Luigi Gaiter

Ricordi bibliografici di Camillo Raineri Biscia. — Livorno, tip. Vigo. Vol. I di pag. 360.

Più volte con severità furono rimproverati coloro, che per comune disavventura possedendo manoscritti scientifici o letterari, per infingardaggine lascianli perire fra la polvere e le tignuole, o per avarizia li vendono a gente profana, o straniera. Non meno si rimproverarono quelli, che materialmente conservandoli, come i dragoni della favola guardavano gli orti incantati, non permettono che gli studino col necessario agio quei pochi, i quali per vantaggio proprio e universale profittarne potrebbero. Le gallerie di oggetti d'arte, e le biblioteche, un tempo eran vanto superbo delle ricche famiglie. Gli artisti, e gli editori, sapevano dove potessero spacciare le nuove produzioni dell'arte o della letteratura, e ciò molto ad essi era giovevole. Ma se oggi alcuni hanno agio ricchezza ed ingegno per formarsi una scelta biblioteca di libri antichi e moderni che leggono studiano e giudicano, perchè non dovremo rimproverarli, se con isterile egoismo tutti dentro di sè tengono gelosamente nascosti i loro studi e giudizi? Quanto dannoso ai singoli cultori delle lettere, ed all'universale, non è codesto improvvido ed incivile egoismo?

Le nostre congratulazioni, e le nostre laudi, perciò di buon cuore volgeremo al chiarissimo conte Raineri Biscia, il quale in questo primo volume ne mette cortesemente a parte degli studi e bibliografici e critici, e de' suoi giudici, intorno ai volumi da esso raccolti e letti.

Prima di comperare, o di leggere un' opera, cercheremo secondo l'ordine alfabetico in questi suoi *Ricordi bibliografici* la sua opinione intorno al valore bibliografico e scientifico di essa, e gli professeremo gratitudine.

Non vogliamo dire con ciò, che tutte le sue sentenze siano inapellabili, o sempre conformi alle nostre. Lo accuseremmo di avere un animo assai piccolo, e pregiudicato, se noi sospettassimo solamente ch' egli ciò potesse pretendere. Sulla critica bilancia la sua opinione avrà sempre buon peso: molto più trovandola sempre espressa con forma cortese, schietta, e franca. La Bibliografia, egli scrive col benemerito B. Gamba nella Prefazione, viene oggi meritamente elevata a nobilissima scienza indispensabile ad ogni maniera di studi storici e letterari, sopra tutto se l'indicazione dei libri non sia confinata alla sola storia esterna, ma si estenda all' intrinseco merito dell' edizione e della materia contenuta nei volumi indicati.

Diamo dunque il benvenuto al primo volume di questa nuova opera dell' illustre bibliografo.

Verona, Febbraio 1885.

LUIGI GAITER

GENESI DELLA FILOSOFIA MORALE CONTEMPORANEA *per* GIACINTO FONTANA. Milano, Fratelli Dumolard, 1885, di pag. 222.

Fra tanti che parlano di fondamenti novelli che bisogna dare alla morale, ed alla politica, e per conseguenza necessaria alla civile società, non sono troppi quelli che sappiano quando, e per opera di chi, tali novissime opinioni abbiano avuto principio; come siano discordi, e di sovente fra loro contrarie, comecchè strombazzate audace-

mente da chi meno lo dovrebbe; e come il senso comune delle genti, per non dire la sapienza universale dei popoli civili, alla coscienza e felicità dei quali funestamente si oppongono, le respinga e rifiuti.

La materia gravissima è trattata dall' autore opportunamente in questo libro. Fedelmente a piè di pagina cita le opere che ex professo insegnano ciò ch' egli tocca brevemente, o compendia, per chi volesse più erudirsi, o riscontrare la verità del suo dettato. Con lucido stile espone e ragiona, dilettando mentre ammaestra e convince. Con lodevole verità commenda le parti buone, che sono altresì nei libri de' suoi avversari. Non manca mai di cortesia verso di essi, quando pure virilmente oppugna ed abbatte i loro sofismi. Nell' ultimo capitolo enumera le conseguenze pratiche dei confutati sistemi morali contemporanei, esortando calorosamente l' Italia a non lasciarsi illudere e traviare da novità sì funeste.

Con riserbo nella prefazione, oltre che della greca e latina, parla della etica indiana, persiana e chinese, e ne dà a divedere, comecchè in conciso trattato, quella dottrina intorno alla filosofia della storia, che ampiamente sviluppò in altre opere, delle quali altre volte sopra questo Giornale abbiamo fatto parola.

Perseveri indefesso seguendo la vera scuola italiana. I deliri finiscono tanto più presto, quanto più infuriano e romoreggiano. Il trionfo supremo è sempre per la verità, e per la giustizia.

Verona, Gennaio 1885.

LUIGI GAITER

Eliodoro Lombardi. *Canti. Con prefazione del prof.* Francesco Guardione. — Roma, Edoardo Perino editore, 1884, di pag. 92.

È ridicolo costume del volgo poetico dei nostri giorni, dopo di avere sparso qua e colà in foglietti, libriciattoli microscopici, o giornali di cento colori, i loro carmi, nei quali troppo di sovente dannosi a vedere emancipati non che dalla prosodia, dalla morale, raccoglierli tutti in un volume, al quale studiansi di appiccicare il titolo più strano che farneticare si possa. Per noi, che non siamo più giovani, basta sbirciare il frontispizio, per formare un giudizio non temerario intorno al libro. Ora che ad una raccolta di versi lessi in fronte il puro e semplice titolo *Canti*, mi sono sentito per poco invitato alla lettura. E con piacere li lessi.

L'editore, senza l'adulazione e l'iperbole di sovente comune a chi presenta al pubblico le opere altrui, racconta la biografia del poeta, il suo fervente amore per la libertà della patria, e come per essa abbia dovuto peregrinare e soffrire. Riporta gli encomii che altri fecero delle sue poesie ed improvvisate e meditate, ed accenna a quelle che presto confidiamo di veder pubblicate.

Le avventure del poeta, e qualche vivace frase della prefazione, facevano sospettare ch'egli avesse piegato il capo innanzi a qualche idolo, che il volgo ubbriaco oggi tanto festeggia ed applaude, quanto rinsavito rinnegherà e deriderà dipoi; ma quando fra gli altri lessi il canto *Dante e le due Muse*, lieto esclamai: Il poeta che ha sofferto e combattuto per l'Italia, onora co' suoi canti veramente l'Italia. Egli è uno dei pochi, e per ciò appunto più degno di applauso.

Gli argomenti dei canti sono tutti nobili, e nobilmente

trattati. Il mito di Prometeo nel primo canto è ingegnosamente interpretato, come si conviene alla nostra età. La virtù dei nostri grandi è rivendicata generosamente, come con santa indignazione è maledetto il vizio, non tanto dei morti quanto dei vivi. La lira del cantore ha corde diverse. L'idilio è soave: fiera ma giusta la satira. I versi erotici hanno la nobiltà di affetto della classica nostra scuola, quantunque l'espressione del sentimento sia moderna.

Qualche verso troppo scorrente, qualche allusione alla mitologia classica mista ad allusioni alla orientale, ed alle credenze cristiane, ricorda forse ancora l'improvvisatore; ma checchè voglia dirsi di questi nèi i *Canti* del Lombardi, e per la sostanza e per la forma sono poesia italiana.

Restiamo col desiderio che l'autore del trattato *Delle attinenze fra scienza ed arte in Italia*, felicemente compiendo i promessi poemi intorno a' grandi uomini e fatti contemporanei, aggiunga nuove corone alla vera nostra poesia. Delle antiche essa non deve solamente asaltarsi.

Verona, Decembre 1884.

LUIGI GAITER

LETTERE D' ILLUSTRI ITALIANI A GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA, ED ALCUNI SCRITTI DELLA SORELLA ANNA, *con prefazione di* FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, tip. ed. del Tempo, 1884, di pag. 94.

Rade volte presi in mano la penna per iscrivere un bibliografico cenno con maggior compiacenza di questa, che ora provo, annunciando la preziosa raccolta di lettere indiritte da illustri italiani alla celebre poetessa quando ne' suoi sedici anni avendo posto in luce un libro di sue poetiche produzioni, avevale ad essi presentate. Era l'anno

1846. Gli autori delle lettere sono valentissimi scrittori nostri, quali il Mamiani, il Guerrazzi, il Grossi, il D'Azeglio, l'Amari, il Giusti, il Puoti, la Guacci-Nobile. Alcune di queste lettere sono dettate dalla terra d'esiglio, dove que' patrioti espiavano il delitto di aver desiderato la libertà della patria. In ognuna può dirsi ritratto lo scrittore. Tutti rallegransi della novella gloria nazionale, che sì bene promette: nessuno adula, e tutti lodando il bene presente, incoraggiano al conseguimento dell'ottimo.

È da notarsi, come il Guerrazzi suggerisca alla studiosa giovinetta buoni ammonimenti intorno allo studio delle poesie di Byron, allora vivente, e celebrato; e come la Guacci-Nobile la avverta di non darsi troppo allo studio dei poeti stranieri. Ed eravamo allora tanto lontani dall'andazzo moderno!

Alcune lettere dei medesimi autori intorno alla poetessa, provano come sincere e cordiali fossero le lodi espresse in quelle ad essa indiritte. Ne sono come un riscontro, che piú onora ed essa, e chi le dettava.

Tre articoli di Anna, sorella della poetessa, e valente pittrice, mostrano quanto fosse profonda nello studio dell'arte, nell'amore per la sua Sicilia, e nelle buone lettere.

La bella prefazione del prof. Guardione, ci fa meglio conoscere le due sorelle Turrisi-Colonna, e le loro avventure.

Ed ora che rammentiamo le due illustri sorelle, dobbiamo piangere altresì la morte testè avvenuta di Giuseppe De Spuches principe di Galati, che fu sposo amantissimo ed amatissimo della Giuseppina. Erano veramente degni l'uno dell'altro. Farà opera santa, chiunque, come il prof. Guardione, presenterà all'ammirazione e venerazione dell'Italia le loro memorie!

Verona, Decembre 1884.

Luigi Gaiter

La Bibbia volgare, secondo la rara edizione del 1.° di ottobre 1471, *ristampata per cura di* Carlo Negroni. Vol. V. Giob, i Salmi e i Proverbi. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1884, di pag. 800.

Se fossimo al tempo del canonico Luigi Pulci, quando egli con un motto liturgico latino di sovente intuonava i canti del suo poema, incomincierei coll'antifona della vigilia di Natale, in cui scrivo queste linee: *Annuncio vobis gaudium magnum.* Agli amatori della classica nostra letteratura sono certo riuscirà gratissima la notizia, che l'edizione critica della *Bibbia volgare*, con questo volume passò felicemente il mezzo del suo cammino. Il giorno primo di ottobre dell'anno 1882 l'illustre editore dedicava l'opera al nostro benemeritissimo Presidente: il giorno 15 decembre di quest'anno, era pubblicato il quinto volume « col quale (egli dice in una seconda lettera al medesimo Presidente), siamo arrivati oltre alla metà della nostra *Bibbia volgare,* la quale può dirsi il più grande e notabile monumento della prosa volgare nel secolo decimoquarto. »

L'eruditissimo editore avverte, come nel commento dei Salmi edito in questo volume, ci si presentino due nuovi personaggi: *il chiarissimo dottore maestro Micaele dell' Ordine carmelitano,* gloria di Bologna, dove la *Bibbia volgare* è ristampata, e *Pietro Lombardo,* gloria di Novara, patria dell'editore.

Sopra ambidue ne offre notizie preziose. Intorno al secondo, corregge con documenti un errore di cronologia pecorilmente ripetuto da tutti i commentatori di Dante, e promette un'opera di grande rilievo. « In un altro scritto, dove avrò l'aiuto di un teologo profondo, e mio buon amico, farò il confronto (che qui non sarebbe da ciò nè il luogo nè il tempo) tra le proposizioni teologiche della

Divina Commedia, e quelle dei libri *Delle sentenze;* ed il lettore vedrà, che le prime non son altro, che la espressione poetica delle seconde, felicissima e fatta con invidiabile precisione. »

Avverrà come delle scoperte scientifiche. le quali il prof. Stoppani credette originali di Dante, perchè lette nel suo trattato *De terra et aqua*, ed io provai colla citazione testuale del *Tesoro* di Brunetto Latini, da me edito, come in quello chiaramente si leggano, nè si spaccino quali nuovi trovati, formando allora parte del comune patrimonio scientifico, il quale rinveniamo con nostra sorpresa tanto più ricco, quanto più lo studiamo. (1)

Riguardo al libro dei *Proverbi*, i quali sono parafrasati meglio che letteralmente tradotti, l'editore ne rende ragione, e ci informa de' nuovi studii di manoscritti da lui fatti per darci sufficiente spiegazione pur di questo fenomeno.

Così il commendator Negroni edifica a proprio onore, e della classica letteratura, un monumento, che può dirsi col poeta di Venosa *aere perennius*. Così la Sacra Scrittura e l'aurea lingua nostra presentansi ai nostri connazionali con sacra alleanza insieme congiunte, come già nel poema divino del massimo genio del cristianesimo.

Verona, 24 Decembre 1884.

LUIGI GAITER.

(1) *Lettera al commend. prof. Antonio Stoppani*, nel *Propugnatore*, volume XV, anno 1882. — *Dante Allighieri precursore delle moderne scoperte geologiche*, nel volume LX, serie II. Fascicolo I degli Atti dell'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona, 1883

La Sicilia e i suoi Cardinali, *note storiche pel* Benef. Luigi Boglino. — Palermo, Tipografia dell'Armonia, 1884.

Diligentissime e non meno importanti ricerche storiche, publicate in occasione del Porporato di mons. Celesia a Palermo, ricerche che servono ad illustrare gran parte della storia siciliana, massime quei periodi in cui la Chiesa tenne un vasto dominio sull'Isola. Il Boglino dettò di ogni cardinale una abbastanza estesa biografia, senza passare ad apprezzamenti di sorta, ma curandosi di esporre, in poche parole, un sunto della loro vita, e fece bene, e, quantunque questa pubblicazione sia d'interesse affatto locale e non possiamo esaminare se sempre i dati storici siano esatti, pure a noi sembra ben fatta. D'una cosa poi singolarmente lodiamo l'autore, e si è di aver posto in fine al volume gli stemmi di tutti i cardinali siciliani. Se cominciassimo e potessimo studiare la storia anche per questa parte credo che le nostre ricerche si avvantaggerebbero di molto.

E. Lamma.

I Tre centenari di S. Teresa dell'assedio di Vienna e della prima primarie di Roma. — Palermo 1885.

Sono tre articoli della *Sicilia Cattolica*, del P. Orlando, nome noto e caro agli studiosi. L'autore si propose di studiare S. Teresa sì in rapporto al suo secolo che in rapporto alla famiglia e parlare delle feste fatte in o-

nore di lei in occasione del terzo centenario. Anche per chi poco cura quest' ultime parti del volumetto, sarà sempre gradito e utilissimo studiare con profitto ciò che l' Orlando scrive di S. Teresa e del suo secolo, vuoi per la grande importanza storica di questa imponente figura del secolo XVI, vuoi per la mirabilissima vita della donna. Le pagine scritte sui centenari e sulle feste in suo onore servono non meno ad illustrare alcuni periodi storici, e l'Orlando lo fa con ottimo disernimento e con larghezze di vedute. Il volumetto si chiude descrivendo le varie congregazioni mariane sorte in onore della Santa.

E. Lamma.

Canti lirici *del* P. Gioacchino da Verucchio. — Imola Tip. d'Ignazio Galeati e figlio 1885.

In un volume di versi di quasi quattrocento pagine non tutto può esser buono, nè del resto diremo che tutti i versi quì raccolti si possono dire perfetti: c'è, come in ogni opera, il suo buono ed il suo men buono. Grande squisitezza d'animo, di concetti di sentimenti, ecco ciò che è dote principale di questo volume. L'autore mostra una facilità nel maneggiare il verso non certamente comune, unito ad una armoniosità di ritmi certamente notevolissima. Il sonetto, ci pare a preferenza e con miglior riuscita esca dalla penna del P. Gioacchino da Verucchio e ne ha alcun di veramente belli. L'autore mostra buono studio dei classici e degli autori contemporanei, fra i quali ci par d'avvisare il Peretti e il Pozzone, quest'ultimo così a torto dimenticato. Le rime scritte per occasioni risentono pur troppo i diffetti soliti delle rime d'occasione,

ma trovi però sempre un buon concetto, un sentimento squisito e delicato. I tre sonetti Dante, Giotto e Colombo terziari Francescani ci sembrano belli e quasi perfetti, come l'altro sonetto in morte di Francesco V duca di Modena. Insomma è un libro che si legge volentieri, d'un fiato, senza stancare e dopo la lettura lascia un non lieve ristoro agli umani sentimenti.

E. Lamma.

Cronaca particolare delle cose fatte dalla città di Faenza dal dcc al mccxxxvi. — Faenza Ditta Tip. Conti 1885.

È la cronaca faentina di Gregorio Zuccolo, già edita in Bologna pel Benacci, nel 1875 e fatta rarissima. Il Dottor S. Regoli ne curò la ristampa per nozze Zauli Naldi-Magnaguti, dietro invito del fratello dello sposo. Lodiamo la scelta sì per l'utilità che a noi deriva dalla pubblicazione di ciò che può illustrare la nostra storia, sì perchè il libricino è importante e, quel che più monta, rarissimo. L'Editore ha preposto una prefazioncella dove discorre di Gregorio Zuccolo, mostrando erudizione e fino discernimento. Sulla importanza della *Cronica* non parlo: è vero che i fatti raccontati, e l'Editore stesso lo nota nella prefazione, sono spesse volte contradetti da altri storici, ma quì non è luogo a tali questioni: la cronachetta è importante per sè stessa, agli storici e basta. Dove mi permetto dissentire col Dott. S. Regoli è sul modo da lui tenuto per la ristampa di questo volumetto. Egli riprodusse, come suol dirsi, diplomaticamente, salvo

che, scrive, corresse l'interpunzione qua e là dove era errata. Ora ciò mi sembra arbitrario: la riproduzione deve farsi esattamente: dico poi ancora che non è sempre coretta giustamente e ciò guasta un pochino; eccone alcuni esempi: apro a caso e trovo a pag. 17: *e concoresse di valor, e di forza;* pag. 99: *Nel mese d'agosto Bolognesi, e Faentini,* dove le virgole sono affatto fuor di posto, e l'Editore, poichè voleva coreggere il testo, doveva toglierVi ancora queste mende. Sono nei, lo comprendo, ma se non ci fossero sarebbe meglio. L'edizione del Conti merita ogni sorta di elogi.

E. Lamma.

The American Journal of Archaeology and of the History of the fine arts.

Raccomandiamo vivamente questo periodico che dal Gennaio si è incominciato a pubblicare in *Baltimore* e di cui è direttore il Professor **Charles Eliot Norton,** sì per l'importanza della materia che egli tratta, sì per la bella schiera di collaboratori che egli possiede. Noteremo il Marsh, l'Emerton, il Winsor, il Müntz, il Marucchi, il De Rossi, a tacere degli altri, non certamente secondi. Il primo fascicolo è per davvero importantissimo: lo studio *Inscribed sepulcral vases from Alexandria* del Merriam e l'altro *Ancient erudebrick contruction and its influence on the doric style*, sono d'interesse e d'importanza speciale. Contiene inoltre uno spoglio de' periodici archeologici di tutte le nazioni, e ciò vale a tenere in corrente il lettore delle importantissime pubblicazioni archeologiche sì nazionali che estere.

Nell' Unione Postale costa L. 18 annue. Mandare lettere e vaglia al Dr. **A. L. Frothingham,** 27 Cathedral street, Baltimore.

DELLA LINGUA E DEI DIALETTI D'ITALIA

STUDI FILOLOGICI

DEL PROF. VINCENZO PAGANO DI DIAMANTE

AL CHIARISSIMO SIGNOR

COMM. BONAVENTURA ZUMBINI

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA

Due pensieri mi spingono presentare a voi, critico e letterato, questa nuova dissertazione, ch'è la dodicesima degli studi filologici intorno la lingua e i dialetti italici, pubblicati in questo periodico dal 1870, sotto gli auspicii di quel venerando filologo, ch'è Francesco Zambrini. Il 1° è la terra comune, che ci vide nascere, cioè la patria di Telesio e di Gravina; il 2° è il ricordo di avere insieme collaborati al 1861-62 nel patrio giornale *Il Calabrese* di Cosenza, capoluogo della Calabria Citeriore. Oh! quante memorie mi legano a quest'Atene delle Calabrie! Quì fiorisce l'*Accademia Cosentina*, nei cui *Atti* apparvero per la prima volta le memorie storiche, topografiche ed etnografiche del compianto mio germano Leopoldo sulle città italo-greche di Lao, Tempsa, Terina. Qui scriveva la *Storia generale di Calabria*, e la *Filologia Universale*. Quì ebbe caldi e generosi amici, insieme a' quali si affaticò pel bene della nostra patria, senza rossore, senza viltà, senza egoismo, per crescere lustro ed ornamento alle prische glorie degli avi. Quì nacquero i primi saggi filologici; e

l'Accademia di Cosenza, fondata da Aulo Giano Parrasio, di cui voi foste Presidente, qui coronò di premio parecchie memorie di lui per pubblico concorso.

Voi siete cosentino. Ma qual diversità, qual mutamento di fortuna! Quale metamorfosi! Voi sedete cattedratico nell'Università di Napoli, dove l'altro ieri leggevano le loro *Lezioni di letteratura* Luigi Settembrini e Francesco de Sanctis. Voi siete stato sublimato al grado magnifico di Rettore nel medesimo Ateneo, dove il D'Aquino, il Vico, il Genovesi, il Galluppi insegnarono. Ecco come vi hanno ricompensato gli studi. Ma... *habent sua fata libelli!..* Io invece mi ebbi non altro che persecuzioni! E (pur doloroso a dire!) fui posto in oblio anche da voi, salito nelle aule magne dei pubblici uffici. Tant'è:

Nascon due legni in un medesmo loco,
Dell'un si fa una statua ricco ed ornato,
L'altro si brucia e si condanna al foco.

(Ariosto)

Ma non perchè la fortuna non mi ha arriso, io depongo la penna. No, non diserto la mia insegna. Ed eccomi di nuovo ai miei cari studi, ancorchè sapessi di cader vittima. Il sacrifizio della vita è nulla di fronte alla scienza; il martirio è sacro dinnanzi all'aureola della gloria; sull'altare della patria si eleva sfolgorante il genio tra gli osanna della civiltà.

Io quindi dò fuori la dodicesima dissertazione degli *Studi filologici*, e la intitolo al vostro nome, non per farvi adulazione, o per divenir satellite oggi ed avversario domani, ma per stima vera e sincera, ma per animo libero e indipendente, nell'apprezzare senza livore i meriti altrui, riconoscendo negli uomini d'ingegno la comunanza delle idee, la umanità dei sentimenti, che sovente l'orgo-

glio, o insulse preoccupazioni, o malevole insinuazioni, fanno dimenticare.

Voi appartenete alla classe dei filologi. Il filologo è critico e letterato insieme, filosofo e giurista. Non si può interpretare il pensiero, interpretare la legge, se prima non s' interpreti la parola. L' ermeneutica della parola è filologia. Il pensiero fatto verbo è la parola sensibile, uscente dal nonmeno intelligibile, come direbbe il filosofo di Conisberga. Dunque la parola genera la lingua, come la lingua genera il popolo. Il pensiero e la parola sono gl' istrumenti d' ogni letteratura, e la letteratura non è che filologia. L' uomo che vive nell' universo ed è una rappresentazione di esso, è deputato a rappresentarlo prima col pensiero propriamente detto, ch' è la parola, poi col pensiero incarnato, ch' è l' azione. E però la parola è filologia, il pensiero è filosofia, il diritto è vita.

Queste circostanze ho voluto io riferire, sapendo, che voi, maneggiando la lingua italiana, entrate nel pensiero di essa. Proseguite ad illustrare le patrie lettere, onorando sempre l' Italia, e credetemi quale mi segno

Napoli, 23 giugno 1884.

Vostro devotissimo
VINCENZO PAGANO

Avvertenza

Vogliamo richiamare l' attenzione de' cultori della lingua nazionale sopra gli studi filologici; e lo facciamo di animo lieto, spinti, non da smania di lodare o vituperare, a seconda dei colori prismatici della politica, per innalzare o abbassare Tizio o Sempronio, ma dall' amore del vero, dal sentimento delle patrie lettere, che in noi è divenuto coscienza e vita, dacchè incominciammo a preli-

bare il bello nel campo vergine dell'arte. *La lingua è il popolo*, ha detto Cousin in Francia. E il nostro Campanella, perseguitato dagl'ignoranti consorti del suo tempo, aveva pure esclamato: *le lingue debbono precedere le spade.*

I. — Cenno sulle precedenti dissertazioni.

Quel dottissimo e infaticabile uomo, ch'è il comm. Francesco Zambrini, fondò in Bologna il periodico bimestrale dal titolo *Il Propugnatore*, come organo della R. Commissione pei testi di lingua, diretto a diffondere gli studi filologici, storici e bibliografici, specialmente dal secolo X al XVI, e prima e dopo, nel rapporto di quei tempi. Vi collaborano insigni scrittori. Io vi entrai nel 1869, e vi portai un primo studio sopra le origini rimota e prossima e sopra la formazione della lingua italiana. Lo dedicai a Francesco de Sanctis. Presentavo una nuova opinione, quella cioè, che la lingua italiana fosse nata dai dialetti antichi e moderni d'Italia. Mi appoggiavo a documenti, autorità, fatti e ragioni irrefragabili. Fu la prima pietra lanciata in questo grande edifizio, e rimase inosservata. Toccai argomenti non trattati da altri con questo sommario: — La filosofia della lingua può rischiarare le oscurità delle origini linguistiche — Coesistenza del latino coi dialetti — La lingua italiana e la lingua latina rustica od osca — Esistenza della lingua plebea, rustica o vernacola al tempo de' Romani — Lingua latina parlata e lingua latina scritta — L'embrione della lingua italiana si trova nel grembo della latina come lingua dominante — Esempi del caso ablativo, delle finali u ed o, delle vocali e consonanti, degli aggettivi e sostantivi, delle declinazioni e coniugazioni ec. — Inalzamento della lingua vernacola al grado di lingua illustre e cortigiana — I Siciliani hanno il vanto di essere stati i primi padri della lingua italiana

— Francesco d'Assisi avrebbe potuto creare la lingua italiana — Ciò che fece Federico II — La canzone di Ciullo d'Alcamo — Poesia dei trovatori italiani — Critica della trovatoria italiana — Scuola dei trovatori siciliani — Scuola bolognese — Scuola pisana — Trovatori provenzali e lirica amorosa — Poesie di Piero delle Vigne — Parallelo di queste scuole e poesie — Incitamento allo studio dei classici italiani.

Tornai di nuovo al lavoro, e scrissi una seconda dissertazione sul *Volgare Eloquio*, che offrii a Francesco Zambrini. In essa ribadii la sentenza di prima, e posi sott'occhi il parere di Dante. Feci un largo, minuto e coscenzioso esame del *Volgare Eloquio* con alcune vedute del Balbo. Posi in evidenza taluni luoghi dell'Alighieri non veduti da altri, quasi obliati, e che sono di grande autorità, d'incontestabile dimostrazione per l'assunto.

In seguito apparve la terza dissertazione, che intitolai a Giulio Minervini, sulle *lingue e dialetti di Calabria prima del mille*. Confermai la mia idea prediletta; posi in mostra i vocaboli del dialetto, e molti vocaboli di lingue anteriori alla latina, oschi, etruschi, sabini ecc.

Sembrava esaurita la quistione, quando ricomparvi con una quarta dissertazione consacrata a Carlo Padiglione, nella quale mi diedi ad esporre lo stato delle lingue osca ed etrusca, anteriori alla latina. Chiamai in rassegna tutti i dialetti italici, secondo l'Alighieri, e feci un cenno ampio e particolareggiato degli scrittori di dialetto fra noi, senza trascurarne alcuno, secondo le diverse regioni d'Italia e il diverso loro sermone. Lo spirito del dialetto deve ringiovanire la lingua. Questa monografia riuscì di maggiore interesse. La luce incominciava a farsi piena. Il titolo era questo: *Dell'antichità della lingua italiana e dei dialetti italici.*

Nonpertanto tornai sull'argomento, e venne fuori la

quinta dissertazione, *Origini e vicende della lingua italiana*, la quale presentai ad Antonio Mirabelli. Qui mi allargai di più sulle fonti antiquarie; mi fermai a lungo sull'idioma latino; esposi la dottrina del Perticari con ampia sintesi e di altri autori, e posi la differenza fra parola e lingua.

Non contento di ciò pubblicai la sesta dissertazione dedicata a Demetrio Salazaro, nella quale citai varii documenti dei primi secoli della nostra lingua. Quando si parlò e quando si scrisse il volgare in Italia, come lingua nuova della nazione; e pieno sviluppo dell'idioma volgare in Toscana. Presi per titolo: *Della formazione della lingua italiana e dei dialetti italici.* Estesi l'argomento; riportai autorità e documenti; citai platee, corte, opere, libri, manoscritti, diplomi, tutti nuovi ed originali, come fondamento della mia scoperta. Innestai agli studi filologici l'elemento politico, e dimostrai con brevi e sfolgoranti tratti, come la nostra lingua abbia i tre caratteri della unità, della libertà, della indipendenza, al pari della nazionalità. Chiarii, come la unità della lingua era stata sostenuta dal Manzoni, e in che essa consisteva, e feci un sunto delle teorie manzoniane. Dissi quale era lo elemento della libertà, cotanto prediletto al Settembrini. Conchiusi, mettendo in rilievo la indipendenza della lingua italiana da straniere influenze. Cercai di superare me stesso.

Ma io non fui sodisfatto, e mi accinsi ad una settima dissertazione, che offrii a Camillo Minieri Riccio, nella quale trattai delle *lingue e dialetti di Calabria dopo il mille.* Estesi le basi del dialetto, come fondamento della nostra lingua. Parlai della lingua ebraica, greca, latina e delle lingue neolatine; feci un confronto tra la lingua italiana e le lingue straniere. Presentai diverse tavole di vocaboli; risalii alle lingue semitiche, e giunsi a presentare un quadro delle opere, scritti e autori di dialetto e di vo-

cabolari. Feci un breve cenno delle lingue madri per risolvere alcune opinioni intorno alla natura dell' idioma italico.

Sembrava così tutta compiuta la materia. Ma io tornai con maggiore ardore sul tema, e nell' ottava dissertazione dedicata ad Emmanuele Rocco toccai del nascimento della lingua; m' intromisi nella etnografia dei popoli, discorsi dei vocabolari, e come ciascun dialetto dovrebbe avere il suo. In proposito riportai vari discorsi filologici e letterarii ed altri articoli e scritti del mio germano Leopoldo, il quale avea trattato tale argomento fin dal 1832 con diversi scritti editi ed inediti.

Non contento ancora, mi diedi a nuove fatiche, e nella nona dissertazione, offerta a Bartolommeo Capasso ribadii l' argomento con le autorità e le teoriche de' più autorevoli scrittori, come Machiavelli, Vico, Alfieri, Nicolini, Gioberti, Cattaneo, Leopardi, Guerrazzi, Mazzini, Monti, Foscolo, Giusti ed altri. Toccai delle tre epoche, sveva, angioina, aragonese nel napoletano.

Proseguii ancora con la decima dissertazione diretta a Vincenzo Padula. Toccai più da presso le lingue semitiche, e poi la ebrea, la greca, la latina, e conchiusi con la unità nazionale della lingua in Roma, capo e centro del pensiero e della parola.

Nell' undecima, che ho donata a Francesco Prudenzano, stabilii la sede della lingua in Roma; discorsi ancora di più intorno la lingua e i dialetti italici, e in ispecie sull' origine, antichità, vicende, progresso e stato attuale della nostra lingua.

Ora, rivedendo le carte di famiglia, gli scritti di mio germano, e l' opera inedita di Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo, ho trovato altre notizie, altre ricerche, che mi fo a presentare in una nuova dissertazione, ch' è la dodicesima, e che dedico a Bonaventura Zumbini.

II. — Filologia critica e filologia ermeneutica.

Uno dei canoni più indubitati della buona critica è che le parole s'intendano in modo da non offendere i primi principii del senso comunale. *(Gioberti)*.

Con uno studio ben formato della lingua si possono investigare avventurosamente i tempi antichi, e scoprire il senso primitivo e morto di alcuni vocaboli importanti ed eminentemente storici. Ciò si può ettenere in più modi, o esaminando e raffrontando più vocaboli affini, radicali e derivati, o solamente derivati. Se si giunge ad una ipotesi verisimile e ragionevole, tanto più ella sarà probabile, quanto saranno maggiori di numero o di peso i motivi, sopra di cui l'ipotesi è poggiata. Così, avendo nel latino linguaggio e nell'italiano e ne' dialetti italici, che appartengono tutti ad un medesimo tronco, *ara* e *altare*, *arare* co' suoi derivati, *ariete*, *arrum* e *arvaru*, *aer* o *aria* e *area*, mi provo a riunirli sotto una medesima famiglia, sotto l'ebraico *ar* o *har*, poi *ara* tra noi, il quale significa *monte*. *Ara* dovea da principio significar il *monte*, e di qui vennero *arbor* e *arbustum* in latino e *arvulu* in dialetto, cioè legni di monte, perchè sono continuamente attaccati ai monti, alle *are*. Così *ariete*, che risponde a montone, perchè *ara* dinota monte. *Aer* o *aria* lo spazio sopra l'*ara* o *monte*, *area* in latino e *aria* in italiano l'*aja* o spazio della superficie dell'*ara; arx, arcis* la parte più elevata del monte, e *Arcades* i montanari del Peloponneso, che abitavano su per i monti; *arcus ed arcus pluvius* in latino ed *arcu* in dialetto l'arco baleno, perchè apparisce nell'aria sopra i monti. *Ara* poi indicò *altare*, perocchè i primitivi altari consistevano in alture, in poggerelli, in mucchi di pietre o di terra, sopra di cui si sacrificava e si libava. E di qui venne *altare*, quasi *alta*

ara, quasi *altura*, e in dialetto *autauru*. Poi *harasch* nell'ebraico, *apour* nel greco e *arare* in latino ed in italiano importò il dissodare il terreno de' monti e ridurlo a solchi, a monti, far *are;* ed *araru* nel dialetto dinotò il campo *arato*, *ager aratus*, come ben riflettea il dottissimo Varrone.

La *natura* e la *storia* sono i due lumi della filologia ermeneutica e di ogni interpretazione e critica filologica.

La lingua ha due usi : l' *uso civile (dialetto civile)*, che trovasi nelle coversazioni, nelle lettere familiari, nelle leggi, nelle scritture dei contratti, ed in altri detti o scritti che concernono il popolo; l' *uso letterario*, che riguarda i libri di scienza e di arti. Questi due usi vanno soggetti a due diverse maniere d' interpretazione, l' una *popolare* o *letterale*, e l' altra *letteraria* o *astratta*. Il primo degenera in *gergo* pel giro perpetuo delle cose del popolo, come si vede nel linguaggio legale degli antichi latini, *jus*, *actio*, *lex*, *sanctio* etc., ed in tante varietà che costituiscono i dialetti, e che spingono gli scrittori a scrivere le parole in diverso modo; ed il secondo in *chimera* ecc.... Quanto all' uso civile, è noto che passava un' infinita differenza tra' dialetli greci, *dorico*, *ionico*, *attico*. *Gomitolo* de' Toscani, *gommisello* de' Bolognesi, *glomero* de' Romani, *gliuommero* de' Napoletani e *gliommaro* de' Calabresi, benchè potrebbero ferir diversamente la fantasia, pure sono la medesima parola pronunciata diversamente. E rispetto alla differenza dell' uso civile e del letterario *vacuo*, *linea*, *globo*, *materia*, *Dio*, *anima*, *volontà*, *mondo*, *libertà*, *legge*, *giustizia*, *onestà* hanno diverso significato. *Physis*, natura, indicò presso i Greci una cosa *a causa soffiante insita nel mondo* da *phyo*, soffiar da dentro, onde *physae* dinotarono i mantici; o fu detta natura da' Latini ed Italiani da *natus* nato, o da *natu* nascita, e di qui *natura* la na-

tura muliebre, natura o naturale l'indole che si porta con la nascita, e poi passò ad indicare un'idea astratta. In greco *cosmus* non significa la sostanza del mondo, ma la bellezza e simmetria, come *mundus* in latino e *mondo* in italiano pulito ecc. *(Genovesi)*.

III. — La lingua italiana è nata dai dialetti, cioè dal popolo.

Adduciamo altre notizie per la conferma della nostra opinione sul nascimento della nostra lingua dai dialetti, come ne abbiamo ampiamente disputato nelle precedenti memorie.

Si raccoglie da un luogo veramente aureo di Lucio Floro: Che il popolo romano avendo mescolato gli Etruschi, i Sabini e i Latini, e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti divenne uno! Il latino a tutti diede i vocaboli e da tutti li ricevette *(Quintil. Inst.)*. E come Dante accettò per suoi maestri Guido da Messina, il Guinizelli e i poeti della corte di Federico, e i filosofi della Università di Bologna; così i primi Romani chiesero una nobile lingua, e l'ebbero da tutti gl'Italici; e specialmente da que' di Napoli, da cui per gloria bellissima di quel popolo primamente vennero i fondatori del dir latino, come indi vennero quelli dell'italiano. Così tutto il mondo si era fatto latino; perchè secondo si legge in S. Agostino *(Civit. Dei,* 19, 7), erasi data opera onde la imperiale città imponesse alle domate genti non solo il suo giogo, ma ancora la lingua sua: che tutte le stringesse in un beato freno di pace. Nè alcun poeta che rimasse nel provenzale si trova tra i Romani, gli Umbri, i Pugliesi, i Marchigiani, i Napoletani e i Romani, e tutti gli abitatori dell'Italia meridionale, cui tornava più dolce il seguire le scuole de' Si-

culi, che quelle de' Marsigliesi. Ma i Lombardi seguirono l'opposto consiglio; e per questo per molte cagioni, e principalmente per lo favore che i loro principi concedevano a quei che cantavano d'amori e d'arme ne' conviti e ne' torneamenti. La fama de' quali poeti crebbe in Milano altissima per questo fatto: che Federigo I ivi ordinò una splendida corte l'anno 1162, per avervi fermata pace. E il conte Ramondo Berlinghieri detto il giovane venne colà con una gran mano di gentiluomini e di poeti: a' quali fece recitare molte delle canzoni in lingua provenzale alla presenza dello Imperadore, che restando meravigliato di sì piacevoli e belle invenzioni e maniere o di rime, fece loro ricchi doni, e compose a loro imitazione un madrigale (*Plasmi cavalier Frances.* ecc.) nella stessa lingua provenzale in lode di tutte le nazioni che l'aveano seguito nelle vittorie. Questo esempio aggrandì d'assai per quelle città la fama del provenzale, e ne addoppiò forse i coltivatori. Onde poi venne che il dilatarsi dello straniero dialetto impediva il crescere del materno. Non di meno la natura, che sempre è valida più che l'arte, facea che la lingua nativa venisse innanzi per ogni loco, e le città lombarde s'andassero dividendo dal Romano de' Provenzali, e a quello degl'Italici s'accostassero. *(Perticari).*

Ma al di sopra di qualunque altra città italiana in Bologna vuol ricercarsi la cagione del rapido progresso, che nel duecento fecero il dir gentile e la buona poesia italiana, e precisamente nella celebre Università, che i Bolognesi nel loro comune accolsero, che ne formò la gloria e la potenza, e nella quale d'ogni parte d'Italia co' primi luminari in ogni maniera di severe discipline i dottori più illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari convenivano *(Dante, Volg.)*. Nè la lingua italiana poteva in miglior luogo gittare ogni abito selvaggio, o, come l'Ariosto dice (*Orlando Furioso* c. ult.) *traggersi fuori del volgare*

uso tetro. Imperocchè, tanti maestri e tanti discepoli, discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo... ne venne quella tanta gloria a Bologna, non già come a patria de' soli Bolognesi, ma come a stanza d'ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio dell'italiana sapienza *(Perticari)*. Messer Semprebene bolognese, giureconsulto in Bologna nel 1226 *(Sarti, de prof. Bonon.* l. I, p. 117), il cui stile è antiquato ma nitido, la versificazione fluente ed armonica, la espressione ingenua e animata, la lingua pretta siciliana, ma i modi ne sono ingentiliti e aulici. Pare indubitato ch'ei visitasse la corte di Federico. Nella Corte di Sicilia per gli esempi dati di Federico, Pier delle Vigne ecc. sono da ricercare non gli esordii della lingua e della poesia italiana, come è volgar dettato, ma la prima iniziativa al miglioramento dello stile, e il primo germe di quel parlar cortigiano, che fruttò poi all'Italia la sua lingua letterata.

IV. — **Primi vagiti della lingua italiana.**

Gl'idiotismi siciliani sono sparsi a piene mani nel Registro generale del regno di Sicilia e di Puglia, ch'era dettato con altri da Pietro delle Vigne, cioè dopochè Pietro e Federico avevano composte le liriche amorose dei trovatori. Intanto i nostri dialetti, accostandosi a quel dialetto che primeggiava e che aveva preso il nome di siciliano dalla corte di Sicilia, furono scritti dentro e fuori Italia verso il 1200 da Folcacchiero de' Folcacchieri Sanese e da Ludovico della Vernaccia Fiorentino, da Ruggerone Palermitano, da Rinieri da Palermo e da Folchetto di Marsiglia di Genova, verso il 1230, da Bartolommeo Giorgi di Venezia, dal Notajo Noffo d'Oltrarno, che viveva in Toscana nel 1240, da Odo delle Colonne e da Notar

Giacomo da Lentino, da Enrico o Enzo di Sardegna, che poetava verso il 1239 in Siena e in Pisa in notamenti e iscrizioni del 1231 al 1246, da Fra Bonvicino da Riva, che abitava a Borgo Legnano a Milano, da Saladino da Pavia, da Gallo Pisano, da Matteo Spinello di Giovenazzo, il quale scriveva un giornale storico dal 1247 al 1248, da Meo de Maconi di Siena, da Sercivalle Doria di Genova, da Guido Ghislieri e da Guido Guinicelli di Bologna, i quali vissero dintorno al 1250. Fiorirono verso il 1250 Amorazzo da Fiorenza, Arrigo Baldanasco, Bacciarone di M. Bacone da Pisa, Mio Bandino d'Arezzo, Botto Mettefuoco da Pisa, Bonagiunta Urbiciani di Lucca, Dello Bianco da Bucarello, Dotto Reali da Lucca, Dozzo o sia Deozzo o Andreozzo Novi, Gallo o Galletto da Pisa, Giacomo Pugliesi di Prato, Girolamo Terramagnino di Pisa, il conte di Santafiora, Lapo Gianni o Giovanni Lapo Fiorentino, Lotto di Ser Dato Pisano, Masarello da Todi, Meo Abbracciavacco o Braccio Vacco da Pistoia, Monte Andrea da Firenze, Matuccio Anguino Pisano, Nocco dei Cenni di Frediano da Pisa, Pannuccio del Bagno Pisano, Pucciandone Martelli, Rioaldo D'Aquino, Ruggieri d'Amici, Simbuono Giudice, Ubaldo di Marco, Ubertino d'Arezzo, ch'ebbe il titolo di giudice, perchè era dottore. (*Raccolta di rime antiche toscane*, *Palermo* 1817, v. I, p. 295-501).

Nella seconda metà del secolo XIII, accaduta la morte di Pietro delle Vigne e di Federico di Soave, scrivevano in Messina il Giudice Guido delle Colonne, Rinaldo d'Aquino, secondo genito di Adinolfo conte di Caserta e giustiziero in Terra di Bari nel 1257, Manfredi di Taranto, che cantava canzoni e versi nel 1259, Guidotto di Bologna, che gli dedicava il Fiore di rettorica desunto da Cicerone, Pietro da Bescapè, il quale nel 1244 scriveva in lingua rozza di Lombardia, Brunetto Latini Fiorentino, che poco prima o poco dopo del 1266 scriveva in Francia e in Ita-

lia versioni di alcune opere di Cicerone, e poi scrisse in versi e in prosa due trattati, altri in Siena nel 1253 e nel 1287, in Pisa nel 1265, in Venezia nel 1269, in Firenze nel 1278 e nel 1297, in Bologna anche nel 1297, un verseggiatore padovano del 1277, Goffredi del Grazia, notaro pistoiese, che nel 1278 diede volgarizzato il libro morale del Consolamento e del Consiglio, che nel 1246 era stato composto da Albertano da Santa Agata giudice di Brescia, Ricordano Malespini di Firenze nel 1281, autore di storie fiorentine, che sembrano cominciate nel 1200, una cronaca siciliana del 1282, l'autore del Volgarizzamento di Arrighetto da Settimello, i Cronisti Tranese e Neritino, che forse scrivevano nel secolo 13° (1259, 1262, 1268, 1284) *(De Cesare, Storia di Manfredi,* v. 1, p. 170, v. 2, p. 29, 81, 136), Fra Guittone da Rezzo, o Guidone da Arezzo, che scriveva verso il 1299 rime e lettere, Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Mico o Mimo Mocati da Siena, Dino Frescobaldi, Dante da Majano, Cino da Pistoja, Nina di Dante Siciliana o Monna Nina di Sicilia, che nel 1293 scriveva versi e prose d'amore, ultimo sospiro dell'arte, dell'armonia e della poesia dei trovatori. Appunto l'Alighieri è quel desso, che ritraendo, dipingendo in rima e in prosa la sua *Vita Nova*, e la vita dell'amore dei trovatori e di se stesso e della lingua italiana, volgendo uno sguardo, sogna la età dei trovatori provenzali e italiani, dice ch'egli non aveva nello scrivere di amore in volgare cose più vecchie di 150 anni cioè del 1142 *(Vita nova* l. cit.).

Si aggiungono Messer lo Abate di Napoli, Raghilfredi Siculo, Stefano protonotario, Tomaso da Messina, il notajo da Lentino, Mazzeo di Ricco o ser Matteo del Ricco da Messina, Marco Polo, Fra Pacifico, che pel suo valore in verseggiare avea ricevuto l'onore della corona ed era detto re dei versi: *Quidam saecularium concionum curiosus in-*

venior, qui ab imperatore propter hoc fuerat coronatus et exinde rex versuum dictus ecc. Bonaventura e fu conosciuto e convertito alla nuova religione da s. Francesco d'Assisi, che predicava in S. Severino della Marca prima del 1226, anno della sua morte; il qual fatto è riferito da Wadingo al 1222, e la epoca è messa in dubbio dal Tiraboschi. (*Wadingus, ann. minor.* a. 1212 n. 39). Elia uno dei compagni di S. Francesco, che fu forse il poeta Rombaldo da Vachera, che cento anni prima di Dante scriveva in cinque dialetti, romanzi, provenzale, italiano, francese, guascone e spagnuolo, e in lingua francese, volgare e italiana (1271-1296).

V. — Primi esempi del volgare.

949. — Costantino Porfirogenito (*de administran. imp.* c. 27 et 28 edit. Bandari) dava a Benevento e a Venezia il nome di *Città nova*. Ma nel c. 27 narrava propriamente, che fermatisi i Longobardi fuori di Benevento, vi avevano fabbricato sotto il principe Arechi II, il quale doveva diffendersi contro Carlo M. (774-787) *prope murum ad flumen quae Civita nova*. In una carta salernitana del 1047 leggesi pure *Massa noba*.

960. — In una carta, scritta innanzi ad un giudice di Capua nel 960 e pubblicata dal Gattola tre testimoni fecero la loro deposizione con queste parole vernacole: *Sao ca kelle tere e fini que ki contene trenta anni le possette parte S. Benedicti.* E similmente: *Sao eco kelle terre per killi fini, quete le mostrai per Gualdi, que ki conteno, et trenta anni le possette.* Ildecaro chierico e notaro di Sessa 963. *Sao cco kelle terre per kelli fini te le mostrai, trenta anni le possette Sante Marie.* Martino chierico e notaro di Tiano 963. (Meo 963, 6).

Per brevità tralasciamo altri esempi. Ma innumerevoli

sono le parole volgari nella lingua latina d'Italia dal secolo VIII al secolo XII.

La lingua romana fu la lingua volgare di tutti i popoli, che obbediscono a Carlo Magno nell'Europa meridionale; essendo noto, che la dominazione di lui estendevasi su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna e quasi intera l'Italia. L'Italiano Gozzone scriveva di se medesimo nel 960, che il dettare per grammatica era in lui tardato dall'uso del Romano, ch'è vicino a latinità. E tal linguaggio fu detto romanesco dal Menagio (*Menag. or. ling. it.* f. 406).

Abbiamo in S. Pier Damiani un bell'argomento che in Roma fin dal IX secolo il volgare si fosse già ingentilito. Parlando egli d'un francese che in que' tempi vivea in Roma, *scolastice disputans*, dice, *quasi descripta libri verba percurrit: vulgariter loquens, romanae urbanitatis regulam non offendit.* Anche Innocenzo III ci vien dipinto dal suo biografo, come eloquente nella lingua del volgo.

VI. — Esempi de' trovatori.

Emula non imitatrice della provenzale fu la lingua e la poesia italiana alla corte di Federigo: chè nel vigore di maschia gioventù scendeva allora con quella al paragone, e le vergini muse fra que' boschetti ritornavano e presso quelle limpide acque, e sotto quella serenità di cielo, che i gentili pensieri inspirati aveano al cantor di Aretusa, ne' più soavi de' numeri. Ecco bella ingenuità in uno dei men celebri fra i nuovi cantori siciliani (Rinaldo d'Aquino):

Oramai quando flore
E mostrano verdura
Se prata e la rivera
Gli augei fanno sbaldore
Dentro de la frondura
Cantando in lor manera...

In queste due dilicatissime cosettine e che altro si desidera fuor che meno di rusticità nel linguaggio? Del resto da questi, direm così, preludi delle muse siciliane, belli auguri già possiam prendere per la prosperità di lor fortuna. I trovatori di Provenza in tre secoli non seppero dipartirsi da' loro umili cominciamenti. Que' di Sicilia fin dalla prima età spiccan volo generoso; e ad ora ad ora semprepiù le crescenti forze avvalorando, in men d'un secolo a tanta altezza si spingono col Cantor de' tre regni, che al di là di quel volo non è più via.

Confortava i loro animosi tentativi una lingua pieghevole ed armoniosa, e la più adatta per avventura di qualunque altra alle melodiche espressioni del canto: ma più li confortava l'esempio degli antichi, maestri d'ogni maniera d'eleganza nel bel dire, de' quali di giorno in giorno si andavano vie meglio discorrendo e propagando i tesori. Il Petrarca portava all'ultima gentilezza il volgare italiano nella più celebre delle quattro corti d'amore stabilite in Provenza sotto la protezione de' Papi.

Poeti latini. — Arrigo da Settimello, villaggio 7 miglia distante da Firenze, nato da poveri genitori, fece eccellenti studi in Bologna, e scrisse un poemetto elegiaco, *Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, stampato nel 1721. La traduzione italiana è testo di lingua.

Poeti italiani. — La poesia italiana nacque e risplendente in Sicilia sotto un poeta; onde per l'autorità di gran peso di Dante, la poesia e la letteratura di tutta quanta l'Italia si chiamò siciliana. L'esempio che dava quella corte, la buona accoglienza e le distinzioni che accordava a' poeti, ne accrebbero il novero. Le poesie del principio del secolo hanno le stesse forme e presso a poco lo stesso stile di quelle di Federico e del suo cancelliere Pietro delle Vigne.

La lirica provenzale e italiana dei secoli 12° e 13° è di un tipo particolare, e nonostante la sua semplicità è originale; è la poesia dei trovatori e del cielo di Provenza e di Sicilia, cielo incantevole e bellissimo, che si affaccia nel Mediterraneo!

VII. — **Analogie e differenze della lingua coi dialetti.**

Sono più le analogie, che le differenze tra la lingua e i dialetti. Vi ha più differenza tra un dialetto e l'altro, che tra un dialetto e la lingua stessa. I dialetti italici sono molteplici; tra i principali si notano: 1° il toscano colle sue varietà; 2° il romano coi dialetti umbro-marchigiani; 3° il napoletano, che abbraccia il campano, il tarantino, il barese, il foggiano, l'abruzzese; 4° il carnico, a cui si ascrive il friulano; 5° il ligure; 6° il veneto, cui si rannoda il trentino e i vernacoli dell'Istria, della Dalmazia e delle Isole Ionie; 7° il siculo che comprende il calabrese, il siciliano, il solentino e quel della Gallena in Sardegna; 8° il celtico, da cui dipendono il piemontese, il milanese, il bergamasco e il bolognese; 9° il maltese; 10° il sardo a cui si riferisce il logudorese ed il campidonese nell'istessa isola; 11° il corso e il nizzardo. I dialetti italici sono gli avanzi delle antichissime favelle dei suoi varii popoli.

Quanta differenza e diversità di dialetti; ma la lingua è una. Però i dialetti in massima parte contengono parole e locuzioni comuni a tutta l'Italia. Un esempio l'abbiamo nel libro dei *Proverbii* di Giuseppe Giusti, nel quale si vede, come la maggior parte de' proverbi sono di tutte le province, e si trovano espressi non solo con le medesime parole, ma persino con eguale giacitura.

Ci fu chi asserì, e fra gli altri, il Pietracqua nella *Prefazione* alle sue commedie in dialetto piemontese, essere il parlare toscano non lingua ma dialetto. Fin dal secolo XIII fu riconosciuto il primato dei dialetti toscani

sopra gli altri. Antonio da Tempo, nato in Padova nel 1275, componendo un trattato delle rime Volgari, scriveva, che la lingua toscana è la più adatta d'ogni altra per la nostra letteratura e più comune e più intelligibile. *Lingua tosca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intelligibilis. (Delle rime volgari, trattato di Antonio da Tempo, ed. G. Grion*, Bologna, 1869, p. 274). Si hanno di lui gli *Evangeli* della domenica volgarizzati.

Il Lasca nelle sue stanze dirette a' riformatori della lingua toscana, così si esprime:

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla: e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.

VIII. — Parere di Alfieri.

È noto il dialogo dell'Alfieri con Nera Colomboli fiorentina, alla quale lui tutto concesse, in fatto di lingua. Per chi non lo conosca, ecco il dialogo nel seguente sonetto:

Alfieri — Che diavol fate voi, madonna Nera?
Formi perfin co' buchi le calzette!
Nera — Co' buchi eh? Dio 'l sa, s' i' l'ho rassette;
Ma elle ragnan tì, ch' è una dispera.
A. — Ragnar, cos' è, Monna Vocaboliera?
N. — Oh! la roba che l'uom mette e rimette
Che vien via per tropp' uso a fette a fette,
Non ragna ella e mattina e giorno e sera?

A. — Ragnar? non l'ho più udito e non l'intendo.
N. — Pur gli è chiaro; la rompa un ragnatelo;
Poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo
A. — Ah! son pur io la bestia! imbianco il pelo
Questa lingua scrivendo, e non sapendo:
Tosco innesto son io su immondo stelo.

E l'Alfieri andava esclamando ne' suoi viaggi: *Deh! che non è tutto Toscana il mondo?*

IX. — Dei dialetti italiani secondo Gioberti.

Nei manoscritti autografi ed inediti di Vincenzo Gioberti, pubblicati sotto il nome di *Studii Filologici* (Napoli 1875) si trovano questi pensieri. Fra i dialetti italici, il solo fiorentino ha il privilegio di far parte della lingua italiana. E sarebbe tanto assurdo il volergli torre questa prerogativa, o darla come il sanese Gigli ad altro dialetto, quanto il fare di esso tutta la lingua.

Tre sono le parti della lingua italiana, la quale anche in questo partecipa ai divini pregi della greca.

1.° La lingua comune italiana: sotto il qual nome intendo nelle voci, nelle frasi, nel periodamento tutto quello che è diverso dalla lingua toscana: e perciò tutto quello che (per uno di que' processi che la natura suol fare nel silenzio de' secoli antichi, e di cui pertanto è impossibile il descrivere esatta e piana la storia) ella trasse dal latino, dai dialetti reputati, e anche dagli idiomi stranieri per l'opera prepotente dell'uso, o l'assennato artificio de' classici scrittori.

2.° La lingua toscana in genere.

3.° La lingua fiorentina in ispezie.

L'intera lingua italiana si compone di queste tre parti, e hanno egualmente torto tutti coloro che vogliono menomarla di alcuna.

Il nerbo, lo spirito, la sostanza di questa lingua consiste nel toscano, e sovratutto nel fiorentino. Esso è che ne determina la natura.

La lingua comune modifica in alcuna parte il toscano; lo arricchisce, lo estende, lo varia e lo rende più acconcio a certi tuoni peculiari di stile, a certi bisogni intellettuali della nazione.

La lingua comune non può giammai stare da sè, ma ha d'uopo del fiorentino; il fiorentino può star benissimo da sè, ma non in ogni occasione.

Perciò una scrittura in cui non vi ha nulla di toscano, non può essere italica che nelle desinenze.

Il voler usare il solo fiorentino, ingenera molte volte difetti, e nuoce alla perfetta espressione de' concetti.

Tra' nostri scrittori classici ve ne sono de' pretti, o quasi pretti toscani; altri misti, e tra questi vi sono molti gradi di diversi. Ne' buoni scrittori del trecento il toscano è quasi solo, o signoreggia; meno però nel Petrarca che in Dante; meno in Dante che nel Boccaccio. Ne' grandi scrittori del cinquecento ha più luogo la lingua comune.

Il toscano non ammette il solo stile umile e faceto, come vogliono alcuni, ma può anche essere fatto illustre dall'arte lo scrittore; bene è vero, che la grandezza dello stile esige quasi sempre qualche mischia del comune.

La lingua italiana è doppia, per così dire, e ha una doppia grammatica e un doppio vocabolario; ella è volgare od illustre. Il solo fiorentino contiene tutta la parte volgare, e molto della illustre; ma a compier questo e farlo perfetto, sembra d' uopo aggiungervi il comune.

Il puro toscano, e il toscano comune si mescano insieme in guise molte diverse non solo secondo il vario genio degli autori, ma eziandio secondo il vario genio degli stili e delle scritture. Laonde la lingua italiana è in tutto l' emula della greca ».

In un altro luogo, *dell' ortodossia della lingua*, dice così: « Bisogna nel fatto della nostra lingua evitare ogni eccesso, persuadendosi che anche in questo, come in ogni altra cosa umana, la verità, come la virtù, suol consistere tra gli estremi ».

Altrove, esaminando, *se la nostra lingua debba chiamarsi fiorentina, o toscana, o italiana*, si esprime così: « la lingua nostra può avere meritamente le tre suddette nuncupazioni, di fiorentina, toscana e italiana; perchè ella ha da tutta Italia molte cose, le quali nel pretto toscano o fiorentino non si contegono, onde è italica; ha dalla Toscana la maggior parte delle sue suppellettili e le qualità più belle de' modi suoi, onde è toscana; ha infine da Firenze in ispecie molte preziosità esquisite proprie del parlare di questa città, e che nel rimanente di Toscana almeno a pari perfezione non si rinvengono, onde è fiorentina ».

Noi aggiungiamo due cose: la 1ª che la lingua si deve allargare coi dialetti tutti d'Italia, perchè tutti hanno diritto alla comune madre, ch'è l'Italia; la 2ª che deve sparire, come pare sia sparita, la ridicola distinzione, mentre la lingua è una, come uno è il popolo italiano, ed appartiene a tutta Italia, come lingua comune nazionale. Bensì rimane la distinzione di lingua parlata e lingua scritta. La lingua parlata sono i dialetti di ciascuna regione e di ciascuna città e paese, che sieguono l'enfasi, l'accento, la pronunzia, a seconda dei colori locali e dell' uso e naturale tendenza. La lingua scritta puossi considerare in doppia guisa, l'una cioè dei dotti e letterati e poeti e pubblicisti, l'altra corrente ed ufficiale, per lo più epistolare e di privati e pubblici affari. Ma è sempre una la lingua, come l'essere e la vita nazionale del popolo. L' Italia ha una lingua, e questa lingua è la lingua nazionale di tutti gl' italiani, comune a tutti e a ciascuno,

e a tutte le città, paesi, villaggi e luoghi del territorio italiano. La fiorentinità e la toscanità se non sono sparite ancora debbono sparire per sempre. Solamente Roma ha diritto, come la capitale della nazione, ad essere il cervello e la parola dominanti in Italia. La lingua non deve rimanere immobile. Se tutto è forza, moto, progresso, nella natura, anche la lingua si deve muovere.

X. — Come dal volgare o sia dialetto si passò all'idioma illustre.

Nel secolo undecimo, nel dodicesimo, e anche nel decimoterzo, durava tuttavia ad essere intesa la lingua latina, non pure dai letterati ma da tutti; e le prediche si faceano in latino, e in latino scriveansi i canti da guerra per il popolo... i brindisi, le satire politiche. Non solo nelle chiese, echeggianti degl' inni di s. Ambrogio e di s. Gregorio; ma ancor per i campi e per le piazze, e fin sotto al balcone di nobili dame, liete di sentirsi lodare nella lingua di Virgilio e d' Orazio, v'era una poesia cantata e vivente sulle labbra del popolo. Gli artigiani e minuta gente di Modena, nel 934, vegliando a guardia delle loro mura minacciate dalla furia degli Ungari, cantavano un pezzo d' inno guerriero di quattro versi in latino.

Quando le galee pisane nel 1088 tornarono di Africa in parte ornate di spoglie saracinesche, fu scritto un poema latino non tanto breve, in cui mi par di ravvisare, più certamente che altrove, l' ingegno italiano e le sue consuetudini e le sue fattezze; cantico popolare in versi rimati, che più non han fiore di buona prosodia; ma vi è copia di antiche memorie e delle fresche rimembranze di guerra santa e mischianza di sacro e di profano, di guerriero e di cristiano, talchè il giovane Ugo Visconti muore per Pisa, come Codro e come un martire. Quella mi-

schianza di sacro e di profano si vede in Dante, in Petrarca e in tutti i poeti italiani: perchè Napoli, Padova e Siena, e le città italiane non seppero perdere le loro tradizioni, conservando ad un tempo le glorie sì cristiane e sì classiche, sì cattoliche e sì italiane. Nondimeno tutta la poesia delle memorie, de' canti guerrieri e de' monumenti religiosi, era solo una voce non per anco abbattutasi nel proprio istrumento, e le toccava a stare rattrappita in quella benedetta lingua latina, intesa tuttora, ma invecchiata, e non abile a rappresentare la varietà de' nuovi sentimenti. Racconta la favola che Mercurio sposandosi da fanciullo sulla riva del mare, raccattò un guscio di tartaruga e ne fece la prima lira. E così l'ingegno italiano, tuttor giovane e popolare, dovea ricogliere, dirò così, dalla polvere quell'umile idioma, cui egli era per rendere cotanto gentile, puro e sonante.

Era un gran pezzo che ogni provincia ed ogni città aveva dialetto suo proprio. La Lega Lombarda fe' amiche tra loro le città; le province si accomunarono; e da que' dialetti ravvicinati insieme formarsi l'idioma che fu delle corti, delle feste pubbliche, delle solennità, e che poscia si fe' nazionale. Fu opera questa dei secondi cinquant'anni del secolo XII. In sul principio del XIII comparve s. Francesco. Quest'uomo, tutto cuor per i poveri se non in lingua del popolo ed in italiano, disse improvviso il suo *Cantico del sole*. Quella prima voce echeggiò di maniera che più non dovea tacersi. Fra Giacomino, un Francescano di Verona, scrisse in dialetto veneziano due poemetti d'Inferno e del Paradiso, e segnò la via per avventura all'autore della Divina Commedia. Iacopone da Todi, un altro Francescano, girava per i monti dell'Umbria, componendo in quella rozza lingua del paese, non più soli cantici semplici, ma canti di buon polso, ne' quali trasfondeva tutta la teologia mistica di s. Bonaventura, e

tutta l'acerbità della satira vendicatrice, che non la perdonava nè a' disordini del popolo, nè alle debolezze del chericato. Uomo ardito quanto e più di Dante, e forse Dante in lui s'ispirò. Dante avea dinanzi a sè questi esempli. Ci avea pure le moltissime visioni del mondo invisibile, onde erano piene le leggende italiane.

La poesia sacra di s. Francesco e dei suoi frati fu preceduta dalle pitture e dai geroglifici così espressivi e così pieni di fede e di speranza, che erano sparse nelle catacombe ed oratorii di Roma dei primi secoli, nei sarcofagi o tombe di Roma e di Ravenna, e dalle maravigliose basiliche e battisteri, campisanti e campanili, che furono inalzati sopra le catacombe e i sepolcri in Roma, Ravenna, Milano, Venezia, Capua, Palermo. Specialmente il duomo di Pisa e la chiesa di s. Marco di Venezia conservarono in pitture e in iscrizioni trionfali, in epitaffi, in quadri, bassi rilievi, in una epopea monumentale, le gesta pisane e veneziane alle prime crociate contro gl'infedeli, in 200 esametri barbareggianti, leonini, versi latini composti in forma grossa e scorretta, rimata, ma volgare e popolare. (*Ozanam, Recherches sur les sources poëtiques de la Divine Comèdie*, che fan seguito a *Dante et la philosophie catholique au treiziém siecle).*

L'Alighieri, non ostante il suo amore per la lingua e pel metro di Virgilio, e i rimproveri di Giovanni di Virgilio, maestro nello studio bolognese, dispregiando i letterati del suo tempo, ebbe la felice temerità di trattare un tema popolare nella lingua del popolo. Rifiutò di scriver per loro, e si fe propugnatore della lingua volgare, da cui riconosceva due vite, l'una temporale e l'altra spirituale, dacchè essa, egli dice, congiunse i miei genitori, essa m'introdusse a studiare la lingua latina, e per questa via alle altre scienze *a perpetuale infamia di coloro che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano.*

Dante encomia con ardente affetto la lingua italiana per la dolcezza delle sue sillabe, per la proprietà dei suoi costrutti, per la facilità con cui, in modo quasi perfetto come il latino, esprime i più alti e più nobili pensieri, in guisa che guardandovi ben dentro, vi si trova una dolcissima ed amabilissima beltà. Ecco quale opinione manifesta nel *Convito*, ed è un chiaro lampo del suo ingegno, l'aver cioè fatto capitale d'una favella spregiata e abbandonata agli idioti e a' poveri; non mica l'averla creata, siccome altri va dicendo: ma l'averla stabilita con monumento eterno, vincendo la neghittosità e il moto lento dei dotti contemporanei. Così l'Alighieri ritornò nella sua ingrata Firenze in ispirito con la corona dell'esilio, con l'aureola della immortalità; e vi ottenne una popolarità ed una celebrità incredibili. *(Ozanam)*.

Anteriormente aveano poetato Federico e Piero delle Vigne. I figli di Federico, cioè Enrico ed Enzo di Sardegna e Manfredi di Taranto poetarono assai tardi. Costui si dilettava di cantare canzoni e versi nel 1259, e colui ben poteva poetare nel 1238, quando sposava colei, che le portò in dote il regno di Sardegna, e nel 1239, quando a s. Flaviano della Marca guerreggiava, viaggiava e operava (Registr. Freder. II). Ma questa epoca sarebbe troppo tarda per le composizioni poetiche di Pietro Vigna; poichè non è credibile; ch' egli avesse potuto pensare e indursi in età inoltrata a poetare coi giovanetti Enrico di Sardegna e Manfredi di Taranto. Onde è giusta e verisimile la opinione dei letterati, che Pietro avesse poetato in Palermo nel 1212 o poco prima, quando Federico era giovinetto, e che viveva nel primo fiore, nel primo bollore e nella eroica pienezza della sua gioventù, nel mattino della sua potenza e dei suoi amori, e nello splendore, allegrezza e giocondità della sua corte; amato dai suoi sudditi, ben visto dal Papa, che lo chiamava con en-

fatica e biblica frase *il fanciullo di Puglia*, caro alla sua prima donna Costanza fino al delirio della passione, e circondato da una corte splendida e aperta a tutti, e dove i trovatori avevano uguale accesso e uguale stima coi falconieri e bestiarii, e i giudici e giustizieri coi connestabili e marescalchi e coi filosofi e grammatici di greco e di arabo. Il cuore di Federico non era stato ferito dalle grandi sventure, dalle scomuniche papali e dalle disfatte di Lombardia. Tutto il mondo invitava e allettava il caro fanciullo di Puglia a battere una nuova carriera, piena di grandi speranze e della più alta potenza. In circostanze così propizie il dottore maestro Pietro de Vineis, Capuano, uno dei migliori discepoli della scuola di giurisprudenza di Bologna, batteva alle porte di quella splendida corte con la calca degli avventurieri di tutta l'Italia e di tutto il mondo. Si annunziava e si dava a conoscere per le sue cognizioni, per la sua perizia del diritto e per la facilità nel comporre in volgare e in latino. Vi acquistava il nome di trovatore siciliano *(il trovatore di Capua)* e l'ufficio di notaro e di giudice palermitano. Ora un'altra carriera si apriva innanzi a Pietro, il quale era stabilmente addetto e occupato nella corte del re Federico. Ecco il momento opportuno allo esperimento del proprio ingegno, e dei talenti sortiti dalla natura; ecco il momento opportuno a dettare rime di amore.

Federico e Pietro trovavano nella culla la lingua italiana, che aveva cominciato a cantare sotto Guglielmo II nella corte di Palermo, ancorchè prima fossero stati i suoi vagiti. Conciossiachè i dialetti italici erano scritti o parlati nel 949 in Benevento e in Venezia, nel 963 attorno a Capua, nel 1036 in Amalfi, nel 1104 in Rossano di Calabria, nel 1135 in Ferrara, nel 1180 in Pisa, nel 1184 in Firenze, nel 1182 in Sardegna, nel 1123 in Bologna, nel 1170 in Sicilia ecc.

XI. — Carattere della lingua italiana.

Per completare questi studi filologici intorno la lingua e i dialetti italici riferisco da Luigi Settembrini *(Letteratura italiana)* quanto siegue: « L'Italia, come ciascuna nazione, ha *varii dialetti* ed una *lingua comune.* E sebbene si dica generalmente che i dialetti si parlano e la lingua comune si scrive, pure molti suoi dialetti si sono elevati a dignità di lingue scritte, siccome molte sue città e provincie erano stati forti e indipendenti.

Il pregio di una lingua è riposto nella esatta rispondenza della parola al pensiero. Che la lingua sia ricca o povera di parole, sia aspra o dolce di suoni, non importa. Sieno quali e quante si vogliano le parole, purchè rispondano esattamente al pensiero, purchè il pensiero in esse trasparisca chiaro e intero e si mova libero e spedito, la lingua sarà ottima. Questo pregio è in tutti i dialetti, nei quali ciascuno parla ottimamente, perchè la parola gli viene spontanea non ricercata, sorge col pensiero, e non manca mai. Ritenete fermo questo punto che il pregio d'una lingua è la *spontaneità.*

Questo pregio che stà sempre in tutti i dialetti comincia a mancare quando comincia a sorgere e formarsi la lingua comune, la quale ha molta parte formata da convenzione. Questa lingua comune scritta quanto più si allontana dai dialetti, tanto è meno spontanea, e quindi ha minor pregio; e quanto più si avvicina ad un dialetto, tanto è piu spontanea ed ha pregio maggiore. Come sorge la lingua comune? Per necessità d'intendersi. Una città che prevale su le altre per molte ragioni, necessariamente fa prevalere il suo dialetto sovra le altre della nazione. Così vediamo che il dialetto della città capitale sorge e si dilarga a lingua comune. Allora la nazione studia di

conoscere il dialetto della città signora; e la città senza volerlo smetterà alcune sue parole e modi particolarissimi, ne accetterà alcune formate dalla convenzione generale, e così si forma la lingua che in tutte le città apparisce, in nessuna riposa. Non riposa neppure nella città dominante, perchè nella lingua generale non può mai trovarsi tutto intero il dialetto, non potendo essere accettata da tutti una gran parte di quelle parole, che se escono della città non hanno importanza nè significato per gli altri. La lingua comune, appunto perchè comune, non è determinata, non rappresenta i pensieri ed i sentimenti paesani e casalinghi; e quando vuole rappresentarli deve stringersi in un dialetto.

I dialetti d'Italia anticamente furono soverchiati dal dialetto romano, che diventò lingua comune latina, la quale formata con arte e fatica divenne vasta e potente come l'impero. Con l'impero cadde, e allora risorsero i dialetti nei quali rimase grandissima parte della lingua comune. Però avvennero due cose: la prima è, che i dialetti parvero derivati dalla lingua comune, mentre naturalmente avviene il contrario, dai dialetti si forma la lingua, come dalle famiglie la nazione; la seconda, che i dialetti rifiorendo sul vecchio tronco furono molto simili tra loro, e come si confrontarono più si videro simiglianti. Nei dialetti che si parlano a piè delle Alpi trovate parole francesi e tedesche; in quelli che si parlano nelle Calabrie e nella Sicilia trovate parole e modi greci; ma in tutti predomina il carattere e la forma latina. Nei dialetti poi che si parlano dalle rive del Po sino alla Calabria non trovate che l'elemento latino: altro elemento anche v'è, ma non merita considerazione perchè di pochissimo conto, vi è aggiunto, non è compenetrato.

La lingua comune italiana si cominciò a farla in Toscana; e perchè la faceva il popolo, cominciò a venir su

schietta e popolana. Ma siccome Toscana non potè dominare su tutta Italia, così quella lingua rimase lì: e fu anche dimenticata, e in tutta Italia poi si scrisse latino. Verso il cinquecento si cominciò a scrivere in lingua comune che non fu formata dal popolo, ma dagli scrittori, che la formarono imitando il latino antico. Quindi la comune lingua d'Italia riuscì la meno spontanea delle lingue scritte, lingua d'eruditi, e non di popolo, che non v'era: mancò il vero predominio d'un dialetto, come mancò una capitale alla nazione.

In quanto poi alla materia delle parole la lingua comune contiene poche centinaia di parole germaniche; e meno della lingua francese e della spagnuola contiene parole forastiere. Nei nostri dialetti per contrario ci sono parole saracene, greche, celtiche, germaniche, francesi, spagnuole, e forme grammaticali varie. La lingua comune ha schiettezza di suoni; le vocali non più che cinque; l'*e* e l'*o* hanno il suono aperto e lo stretto: non l'*u* e l'*ou* dei francesi: le consonanti di suono semplice, non gutturali, non dentali; e non più che ventuna lettera. I dialetti per contrario hanno tutti i suoni e le aspirazioni, e sinanche il *th* degl'inglesi, ed il *j* degli spagnoli.

Possiamo dunque dire che la lingua comune per essere fatturata ad esempio della latina antica non ha il carattere popolare italiano. E possiamo ancora intravedere come ella potrebbe, anzi come ella deve acquistare questo carattere ed avere suo pregio: deve ritemperarsi, e non può ritemperarsi se non nei dialetti dov'è la spontaneità che a lei manca.

Il carattere più spiccato della lingua italiana è questo, che tutte le parole terminano in vocali, E non è già per dolcezza, perchè la poesia spesso tronca la vocale per fare dolcezza, come: *Dolce color d'oriental zaffiro.* E poi la lingua greca antica, e la moderna massime nelle isole,

e la lingua spagnuola, che sono dolcissime, hanno molte parole che terminano in consonanti. Dunque è per altra ragione, che a me pare sia questa. I Latini solevano volgarmente troncare le consonanti finali, perchè il popolo suole sempre togliere alla parola la determinazione quando non gli è necessario esprimerla. Di questi troncamenti rimangono molti esempi nella lingua scritta, nei frammenti di Ennio, in Plauto, nelle Tavole Eugubine: e dobbiamo immaginare che moltissimi erano nella lingua parlata. Possiamo dunque ritenere che il troncamento della consonante finale era cosa comune nel latino parlato: tolta la consonante, restava la vocale su cui poggiava la voce ed il canto, la vocale che è l'elemento generale indeterminato e musicale della parola. L'italiano adunque ha questo carattere dal latino parlato: e l'ha non pure come lingua generale, ma nella massima parte dei dialetti. Dalla Toscana in giù sino all'ultima Sicilia i dialetti finiscono tutte le parole con la vocale più o meno spiccata ma sempre vocale: dalla Toscana in su troncano anche la vocale e così raccorciano la parola. Il latino *caput* è *capo* in Toscana, *capa* in Napoli, *capu* in Calabria, ma in Lombardia e in Piemonte è *cap:* così di moltissime altre. Noi siamo più latini noi, e però serbiamo la parola più spiegata: i Lombardi e i Piemontesi quando vogliono parlare o scrivere nella lingua generale, rimettono la vocale, e così ritornano al comune latino. La lingua francese poi, che vive a sè, non ritorna, e rimane tronca; e più dentro ancora si ritira l'inglese. Il nostro trisillabo *ragione,* dissillabo *raison* in Francia, e passando la Manica si scrive *reaison,* e si pronuncia a guisa di monosillabo *risu* in Inghilterra.

E questi mi paiono i principali caratteri della lingua italiana. Nella lingua nostra, come nell'arte e nel pensiero, si scorge sempre la tendenza verso l'antico. Nei

dialetti sta la vita nuova, e di essi deve rinsanguinarsi la lingua della nuova Italia, facendo cadere tutto quello che finora vi è stato di artefatto e di convenzionale (*vol. I, lez. V.*)

XII. — Ideale della lingua italiana.

Ogni cosa ha il suo ideale, cioè il suo avvenire. L'ideale è filosofia, il reale è storia; questo è il passato, quello è l'avvenire. Ora l'ideale del linguaggio è il suo perfezionamento, il suo progresso, è raggiungere la sua perfezione La perfettibilità implica mobilità e progresso, evoluzione e trasformazione, libertà e indipendenza; quindi le lingue si trasformano, si avanzano, si sviluppano, camminano. I vocaboli crescono col crescere dei bisogni, con le nuove idee, i nuovi pensieri, la nuova vita. L'ideale quindi di una lingua è il suo sviluppo, è il progresso, il perfezionamento nell'arte del dire. L'ideale è la perfettibilità delle cose umane, l'archetipo del vero, del bello, del buono, ove giunger debbono le istituzioni umane. Nell'ideale è la vita dell'umanità, delle istituzioni sociali. L'arte, la scienza, la patria, senza ideale, sono tanti cadaveri; l'alito che infonde loro la vita è l'ideale. L'ideale della lingua nostra è il pensiero espresso in forma italiana, coll'idioma italico, con vocaboli e modi italiani, che ti diano l'espressione naturale, schietta, vera, reale del pensiero, come usarono e fecero i grandi scrittori da Dante a Manzoni. Orazio paragona alle foglie degli alberi le vicende degl'idiomi, *ut silvae foliis pronas mutantur in annos*. Dunque la lingua si evolve, si trasforma, progredisce, al pari dell'idea che esprime. Assimilarsi i propri dialetti, innalzarli a lingua scritta, in modo che sieno intesi da tutta la nazione, questo è progresso nell'arte della parola, è libertà, è indipendenza, è nazionalità. La lingua

si deve amare come si ama la patria, come si ama la libertà. Il primo distintivo di un popolo è il linguaggio. Demetrio Falareo solea dire, che due sono i custodi della repubblica: la parola e il ferro; e sentenza uguale ha Sofocle nel *Filottete (traduz. di F. Bellotti):*

. . . . e ben librando
Gli umani eventi, or fra' mortali io veggo
L' opre non già, ma tutto far la lingua.

XIII. — Nazionalità della lingua italiana.

Il carattere nazionale di una lingua stà nella sua unificazione. Ciascun popolo ha il suo linguaggio, cioè il suo pensiero organato in forma plastica, l' intelligibile che diviene sensibile. Il maraviglioso sarebbe, se ci fosse una sola lingua per tutto il mondo. Ma ciò sarebbe una perfezione. Il che è impossibile, perchè niente ci ha di perfetto assoluto sulla terra. Una lingua comune universale, che fosse parlata e scritta da tutti gli abitanti del globo terracqueo, sarebbe l' ideale dell' umanità. Ma essendo ciò impossibile per la natura stessa umana limitata, debbesi invece propugnare e sostenere l' unità del linguaggio nazionale. La lingua esprime unità, libertà, indipendenza per la vita sostanziale del popolo. L' Italia ha trovata la sua unità, non in congegni amministrativi o nella fusione di spade o di corone, bensì nell' avere sentimento unico, unica lingua, unica fede, unico culto, unica civiltà e riverenza ai grandi che la onorarono; commercio, lettere, arti, devozione, libertà sono gli elementi di cui si compone la vita italiana. Questa unità di lingua ora si deve fare non più in Firenze, ma in Roma, che con l' idioma latino diede nascimento all' idioma italiano,

come da madre a figlia. In Roma si matura l' ideale della lingua italiana, come pensiero e parola del popolo italiano, Roma è la mente d' Italia, è il centro della sua nazionalità ed unità; Roma è santuario e cattedra per tutta la umanità: *Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem principes terrarum.* Insomma si può dire: Roma è il pensiero e la lingua d' Italia, Roma è l' Italia, Roma è il mondo religioso e civile, *quae caput mundi est.*

Napoli, 30 Giugno 1884.

V. prof. Pagano.

SPIGOLATURA LASCHIANA

L'eg. dott. C. Verzone nel dar fuori *Le Rime burlesche di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca* (Firenze, Sansoni, 1882) avvertì, come molte altre ne rimanessero inedite, delle quali si ha notizia perchè notate nella *Tavola* a pagg. CXXII e segg., ma che indarno n'era stata ogni ricerca. A me è riuscito di raccoglierne altre (alquante ottave, un sonetto e una Canzone) da un codice da lui non ignorato, dal quale anzi trasse moltissime composizioni di quel bizzarro ingegno; ma può stare che e' le abbia lasciato in dietro, perchè, piuttosto che burlesche, sono scritte, come il Lasca diceva, in sul grave. Tal codice è il Magliabec. VII. 9. 1248. A questi tre componimenti unisco alquante altre stanze già da me altra volta pubblicate (1), acciò che non restino separate dall'altre e dimenticate, se mai una edizione integra di tutte le rime del Lasca si farà; e unisco pure un curioso capitolo a lui scritto da un amico che l'invitava ad andare in villa. Ma prima vo' esporre alcune osservazioncelle qua e là notate nella raccolta curata dal dott. Verzone, e indicare altri codd. delle rime del Lasca all'egregio dottore non noti.

(1) Il *Borghini* Anno VI, n.° 23, pag. 357.

I.

Le osservazioncelle son queste qui:

1.ª Che il verso 8 del sonetto 164 che dice

E Faraon mori nel mar de' pondi

a me pare che abbia a correggersi in « *del mal de' pondi* », come anticamente fu chiamata la dissentería; chè « *mar depondi* » non dà punto senso alcuno.

2.° Che le abbreviature *p.ti* e *p.te* a pag. 299 del testo mi sembra che non vadano sciolte in *pronti* e in *pronte*, ma invece in *putti* e *putte* che sarebber poi gli « angeli veri » invocati due versi dopo. Sicchè il passo intero della Madrigalessa XXXV, corretta la puntazione, sonerebbe così:

Non vi bastava tanti
avermi dato tormenti ed affanni,
fattomi tanti oltraggi e tanti danni,
che voi voleste ancora,
Fortuna traditora,
Giove becco e furfante,
condurcermi a dormir con un pedante?
Venite, voi, venite putti e putte;
anzi, pronti e leggieri,
correte tutti, o voi, angeli veri ecc.

L'essere queste due voci segnate con puntini nell'edizione del Möucke conferma la mia lezione; perocchè se fossero le parole *pronti* e *pronte* abbreviate, nulla impediva che fossero messe per disteso; ma le furon messe a quel modo, o per serbar la decenza, come pur si fece in moltissimi altri luoghi in quella edizione, o perchè il revisore non permise che si nominassero *putti* e *putte*

(fanciulli e fanciulle) in correlazione a « pedante »; perocchè sarebbe stato troppo manifesto con qual fine era fatta l'invocazione. Chi volesse poi saperne ancor più, legga quel che Stefano Rosselli disse de' pedanti nel commento alle Poesie di Francesco Ruspoli (Vigo, Livorno 1882, pag. 121).

3.ª Che l'ottava

Quant' era me' lasciar questo Boccaccio
come egli stava, o sbandirlo in eterno, ecc.

io credo, e creder credo il vero, che lì, in fine delle tre altre *Sopra un libro di assettare le vivande* a pag. 435 la non ci abbia punto che fare; ma si bene ch'essa o sia parte e conchiusione della composizione precedente *In lode del Boccaccio rinnovato*, o forse meglio, com'è nell'edizione del Möucke, *Nella correzione del Boccaccio*, nella quale però l'ottava di cui discorriamo non si legge: o pure che la debba rimanere da sè sola, scritta contro a' Deputati alla correzione del *Decameron*, che fu stampato da' Giunti nell'anno 1573. Debbo però soggiungere che anche nel Cod. Laurenziano-Antinori, di cui qui appresso discorrerò, la ottava è infine di quelle che hanno per titolo *Sopra un libro di assettar le vivande.*

4.ª Che le due « p.... p.... » nell'ottava 2.ª del N.º CXXVII a pag. 455 son di quelle parole, delle quali è menzione nell'osservazione 2.ª, e che vanno compiute in *pincon pincon*, cioè Stentatamente, chè il nome di *Pincone*, e anche, per onesto scambio, *Pillone* e *Pinzone* suol darsi a chi si mostri debole e stento nell'operare; e per l'appunto questa idea volle manifestare il Lasca dicendo:

Tutte le biade e sopra ogn' altra il grano,
quando il verno non va freddo ed asciutto,
cresce pincon pincon di mano in mano,
e, non facendo cesto, non fa frutto ecc.

Qualche altra osservazione forse avrò occasione di farla più qua nel discorrere di alcuni codici, che non sono nel novero di quelli che l'eg. dott. Verzone descrisse nella prefazione alle *Rime burlesche.*

II.

Essi son tre: uno appartenente a librería privata: due a una pubblica.

Il primo si possiede dalla nobil famiglia Ridolfi, ed è un miscellaneo di rime d'autori di ogni tacca de' secoli XVI e XVII. Del Lasca vi sono 47 delle Madrigalesse, 3 de' madrigali, e la Canzonetta a ballo

Chi d' aver marito ha cura.

Gli altri due sono della Laurenziana, fondo Antinori. Il primo è un Codicetto miscellaneo del secolo XVII col titolo *Raccolta di poesie di più famosi poeti* segnato A. 1. 42, di pag. 205. mill. 142×105. Del Lasca vi sono tre sonetti: il 2.° de' due contro a Girolamo Ruscelli per le correzioni da lui fatte al Decamerone, che comincia *Come può fare il ciel, brutta bestiaccia.* Esso ha molte varianti, parte conformi alla lezione del Cod. Palagi, e parte a quella di altri dal dott. Verzone citati. Gli altri due sono quelli segnati nella stampa col n.° CXXVII che incominciano: il 1.° *Ogni notte m' appare in visione,* e il 2.° *Ond' io mi sveglio poi subitamente:* anch' essi con molte e non disprezzabili varianti.

L'altro Cod., pur del fondo Antinori, del secolo XVI, in parte mi sembra autografo, segnato A. 5. 154, mis. cent. 30×22, ed è coperto di cartapecora. Sul primo specchio ha il titolo, un po' sbiadito, *Stanze burlesche del Lasca-Grazzini*, e nel secondo è scritto *Del Lasca-Grazzini.* Comincia con due carte bianche, segue la terza con

l'albero genealogico di Carlo V, la quarta col titolo *Stanze in su la burla;* poi altre 96 numerate, con le rime; poi due con l'indice delle composizioni per capoversi, in doppia colonna, e per ordine alfabetico; e infine sono due carte bianche. Forse appartenne a Bastiano o ad Amerigo Antinori amicissimi del Lasca, a' quali questi intitolò parecchi componimenti. A me pare (se non isbaglio) che questo Codice abbia molta importanza, imperochè vi sono varianti tali, che migliorano la lezione conosciuta. Non istarò qui a riportarle tutte, non essendo tal lavoro di riscontro il fine di questa spigolatura; ma ne accennerò qualcuna per confermare il mio parere. Così, per esempio, la prima ottava di quelle *A M. Lutozzo Nasi*, pag. 359 della stampa, legge:

So dir che voi avete una canina,
Lutozzo mio, che si può dirle poi,
Che scarpe e libri e pollastri assassina ecc.

laddove il Codice ha invece, e regolarmente, il secondo verso

Lutozzo mio, che si può dirle Voi, ecc.

Ognun vede la differenza tra quella e questa lezione: Il *dirle poi* non dà senso alcuno, ma sì il *dirle Voi*, e punteggiato il verso come è qua su, che vale Cosa ottima nel suo genere, ed è appunto il modo di oggidì *Cosa da darle del lei.* Il concetto del componimento rafferma vie più la variante.

La 1.ª delle due ottave « *In nome di Cecco Bigi strione* » a pag. 432 della stampa comincia:

Alto, invitto Signor, se voi bramate
Ch' il Bigio viva allegro, e lieto moja,

e non s' intende chi sia l' *alto*, e *invitto Signore*, cui è rivolta la supplica. A ciò supplisce il codice, ponendo per

titolo *Al Gran Duca in nome di Cecco Bigi strione eccellentissimo.*

L'ottava a pag. 394, che comincia

Prima fia l'aria a mezzo giorno nera,

sebbene chiaramente se ne intenda l'argomento, non ha titolo alcuno; in questo codice l'ha, ed è *Contro alle donne.*

La 1.ª delle due ottave a pag. 364 della stampa comincia

Poi che il gran Giovio re de' pescaruoli,

invece il codice ha più toscanamente *pescajuoli.*

Nell'epitaffio *Al Bronzino* la stampa, pag. 667, legge

Qui è sepolto il gran Bronzin, per cui
fecero a gara l'arte e la natura;

il codice invece *a cui.*

Le ottave a pag. 377 della stampa hanno per titolo *A Berrettone a nome di.....* Il codice invece *A M.r Aldovardo Belfratelli altrimenti Berrettone,* e poi in fine *In nome di ser Pier Cardi;* e in risposta *A ser Pier Cardi in nome di Berrettone* sarebbero poi quelle che cominciano (pag. 649) *Avete voi però perso il cervello.*

E il codice dà pure il titolo *In difesa delle commedie in prosa* alle ottave che sono a pag. 424, conforme alla edizione del Möucke.

E basta, perchè non è punto mio intendimento di fare un esatto riscontro tra la stampa e il codice: credo però d'aver dimostrato che questo può giovar molto se mai o il dott. Verzone o altri farà una ristampa delle *Rime* del Lasca.

C. Arlía

I.

A M. Benedetto Varchi (1).

Varchi, se voi volete farvi Magio (2),
E la nostra seguir pura e lucente
Stella, di nuovo apparsa in oriente,
Voi non arete mai doglia o disagio.
Anzi starete com' in un palagio
Bellissimo, e fornito riccamente
Di ciò che fa questa vita presente
Passare allegramente e con grand' agio.
Ma se mirate un tratto i suoi bei raggi,
Che pien di dolce, e di santo splendore,
Mostran di gire al ciel dritto il vïaggio,
Voi stupirete, e pregherete Amore,
Che tra i più dolci e suoi più cari oltraggi,
Per lui v' impiaghi, e sempre v' arda il cuore.

II.

Il Lasca contro a Francesco Bonanni che biasimò l'Ariosto (3).

Sarebbe assai che tu fossi da Siena,
ed ancor che settembre fosse agosto,
quando quella città d' uomini è piena,
che gran senno è d' altrui star lor discosto (4).

(1) Pag. 46 recto del Cod. Magliab. VII, 9, 1248.

(2) *Magio*. Un de' re Magi, i quali, guidati da una stella, come racconta la S. Scrittura, si recarono in Betlemme ad adorare il Bambino Gesù.

(3) Non fa punto maraviglia che il Bonanni biasimasse l'Ariosto; ma che dir del Varchi, che era chi era, e pur all' *Orlando* anteponeva l'*Avarchide* e il *Girone* il *Cortese* dell'Alemanni?

(4) Gli dà di poco senno. Era anticamente opinione, che que' da Siena fossero di poco giudizio, onde Dante nell' *Inf.* 29.

Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.

Chi ebbe mai più alta e dolce vena
in dir d' arme e d' amor che l'Ariosto?
Tutti i maggior poeti, e più fecondi
gli vanno sotto, e sono a lui secondi.
L' Orlando suo avendo biasimato,
come se fusse l'Ancroia o 'l Danese (1),
non sol n' hai mostro d' essere alterato,
forte appassionato, ma discortese;
schernendo lui, che per fama lodato
è da ogn' uno, ed in ogni paëse;
gran nobiltà, gran virtù, e gran bellezza
senza modestia poco s' ama, o prezza.
Non niego già, che non sia da lodare
negli anni tuoi la dottrina, e 'l sapere,
e 'l desiderio ardente d' acquistare,
ma non biasmando, chè non è dovere.
Monsignor della Casa uom singulare
la dette addosso a Dante per parere
in poesia di lui più saggio, e dotto,
poi come te fece un bel passerotto (2).
Comincia a scriver qualche poesia,
secondo che ti par, degna di lode,
o tragedia, o comedia che si sia,
e poi direm che sii cavalier prode.
Non ti fidar di quel che la genìa
dice spesso, e di ciò s' allegra e gode:
chè chi vuol far il dotto in versi o in prosa
non faccia nulla, e biasimi ogni cosa (3).
Fe' l'Ariosto le comedie prima,
come si può veder, gioconde e belle;
e le satire poi di tanta stima,
che in tutto 'l mondo se n' udì novelle;

(1) Romanzi popolari di cavalleria.
(2) Passerotto - Errore, sbaglio.
(3) Mestiere facilissimo fu sempre quello di criticare i lavori altrui, senza aver mostrato di saper fare qualcosa. Oggi poi non se ne discorre!

dopo con chiara e gloriosa rima
fe' il *Furioso*, che passa le stelle:
e se potesse Aristotil vedello;
lo terrebbe d' Omero assai più bello.

III.

Canzone (1).

Se sì dolce e soave
venisse 'n queste rime
Amor, sì come là nel mio pensiero;
quanto farian più grave
e più forte sue lime
sovra 'l fianco d' altrui selvaggio e fero!
E io, di cigno in guisa almo e leggiero,
poggiando in ver la parte alta e divina,
farei dolce rapina
a chi i bei nomi obblia
dell' altrui vita e mia;
nè la tua fama poscia spenta fora,
chè, dopo morte ancora,
arderei delle vive tue faville
il freddo cor di mill' amanti e mille.
Ma sì leggiadre e belle
opre sovra natura
farian tal or d' invidia il mondo ir pieno.
Oh, non ebbon le stelle
così benigna cura
al mio primo apparir pigro e terreno!
Ma chi potria già mai tenermi a freno,
se da chi nasce il mio ben, la mia vita,
a dir mi sforza e 'nvita?
E s' egli, almo e gentile,
chi mi dà poscia 'l stile

(1) Scritta da altra mano.

così pigro e contrario alla gran voglia
ch' ognor l' anima invoglia,
chè dentro ho ben l' immagine sua viva,
ma non sì bella mai (1) che la descriva.
Quanto più largo onore
fora 'l tuo, se mi desse
conforme 'l stile a lui di ch' io ragiono?
E come, al vago errore,
l' alte vestigie impresse
del piè leggiadro la mia luce sono,
così 'l mio ragionar, tuo grato dono,
a mille fosse ancora e lume e spene
alle dolci catene,
ch' altrui dan vita e pace.
Ma poi ch' a te non piace,
adempite voi, folli, i miei desiri;
e tu, che dolce spiri,
riva frondosa, i più soavi odori
dal dì che fur in te i vezzosi amori.
Già vedi ben sì come
il celeste e bel lume
renda 'l ciel chiaro, e vaga primavera
e le tremanti chiome
col bel dolce costume
ogni alma allaccia più selvaggia e fera;
e sai come a l' accorta sua maniera
rida la terra, e al dolce cantare
soglian sempre lasciare
le fère 'l bosco e 'l monte,
e tornar l' acque al fonte,
e rinovar gli augelli i lor lamenti
al suon dei dolci accenti,
e fiorir l' erbe, e 'l prato e 'l bosco intorno
al suo primo apparir farsi più adorno.

(1) Questa parola non si legge bene perchè coperta d' inchiostro. Ho posto *mai* come lezione più probabile; può stare anche altrimenti.

Genti, a cui 'l vago rio
l'alta contrada fiede,
a cui dier doppi onori e nome e legge,
deh or tra voi foss' io
la' v' Amor parte, e riede
sicuro guardian di quel bel gregge!
Quando 'l sol per lo ciel suo lume regge
cercando i più riposti seggi andrei;
ivi m' appagherei;
e tra la verd' erbetta
vedrei dolce vendetta
di mille miei sospiri e del mio duolo,
chè venir ratto a volo
vedrei vera pietade in quel bel volto,
ch' all' amorosa rete tiemmi involto.
Se quanto rozza sei,
picciola mia canzon, conoscerai,
credi che meco ogn' or ti rimarrai.

IV.

Stanze (1).

La più leggiadra e la più vaga donna
e la più valorosa, e la più bella,
e più gentil, che mai vestisse gonna,
m' ave' il ciel dato per mia fida stella.
Così del viver mio salda colonna,
vero sostegno e fondamento er' ella;

(1) Senza titolo, ma è un lamento per avergli la dama dato le pere. Copiai queste ottave dal suo originale ms., che si possedeva dal Tassi Accademico della Crusca; e che, cinque anni fa, fu qui venduto in un'asta libraria dalla cessata Ditta Franchi e Menozzi. Le do tali quali: ho solamente mutato l' ortografia, sopprimendo l' *h* e il *t* di *et* là dove era di più, o mutando il *t* in *d*, e ho curato la punteggiatura, secondo che conveniva; nel modo stesso che in quest' altre poesie.

or di lei privo scompagnato e solo,
a cantar vengo, e piangere il mio duolo.
O dolce e sagra, o via più che divina
deità santa, al cui sommo valore
la terra tutta quanta e 'l ciel s' inchina,
donami grazia tal, pietoso Amore;
che dell' alta immortal nostra reina
la gran bellezza e 'l mio grave dolore
in parte narri, a ciò la rima mia
a mille tuoi seguaci esempio sia.
Non mai nel mondo avventuroso amante
visse di me più lieto o più felice,
allor che le mie gioje tali e tante
eran, ch' esprimer non si può, nè lice;
quando quelle gradite membra sante
della mia donna, anzi unica fenice,
godea contento in dolce foco acceso,
avendom' ella per suo servo preso.
Anzi per suo signor piuttosto eletto
agli atti a i modi e alle sue parole
piene di dolce e di pietoso affetto,
come chi ama far sempre mai suole.
Ond' io, giojoso e pien d' alto diletto,
lei benediva, il ciel, le stelle, e 'l sole,
che serbato m' aveano a tanto onore;
ma sopra tutto ringraziava Amore,
Che per sì bella donna e sì pietosa
m' avea l' alma legata e il cor ferito,
e 'n fiamma sì beata e gloriosa
acceso il petto, d' ardere invaghito;
tanto che dove in ciel vivo e si posa
la pace e 'l bene e 'l gioire infinito
per miglior viver non avrei cangiato
col mio felice all' ora e lieto stato.
E così mentre l' amoroso mare
solcava pien di gioja e di contento,
'n un punto il ciel seren veddi turbare,

e cominciar rabbioso e crudo il vento
a franger l'acque, e far l'onde gonfiare,
empiendomi di doglia e di spavento;
così fortuna iniqua al mio mal presta
volse la dolce calma in ria tempesta.

Ma chi più lieta e più tranquilla vita
vive, più del contrario teme sempre;
dopo il giorno è la notte, e alla vita
la morte seguitar veggiam mai sempre;
però che 'n questa nostra mortal vita
viver mai non si può e gioir sempre,
chè Giove il bene e 'l mal mescola e parte,
e mentre giunge l'un, l'altro si parte.

E la mia donna, ohimè lasso, che prima
soleva accormi si pietosamente,
e m'avea de' pensier suoi posto in cima,
cangiato in tutto la vista e la mente,
vidi non far di me più conto o stima,
anzi fuggirmi quasi rio serpente;
così in un punto dal gioire eterno
senza cagion mi trovai nell'inferno.

Ond'or, d'ogni piacere e gioja privo
d'ogni contento al tutto e d'ogni pace,
in doglia, in pena, in pianto, in guerra vivo,
com'Amor vuol, com'a madonna piace:
ed ogni giorno di lacrime un rivo
verso da gli occhi pel duol, che mi sface
lo cuor nel petto con sì dure tempre,
ch'io non posso morire, e muojo sempre.

Or se benigno il ciel, donna, vi diede
con tanta leggiadria, tanta beltate,
che del ben di là su fate a noi fede,
e sete il fior di questa nostra etate;
per che si cruda e priva di mercede
in verso chi v'adora vi mostrate?
e, senza ch'abbia in ciò colpa o peccato,
consentite ch'io muoja disperato?

E così, Donna, in voi si posa e giace
la mia benigna e la mia trista sorte;
in voi sta la mia guerra e la mia pace,
voi mi potete dare o vita o morte.
Dunque eleggete quel che più vi piace;
ma vi ricordo con parole accorte,
che se 'l ben dee venir, sia 'l tempo corto,
chè se voi state troppo, io sarò morto.

V.

Capitolo (1).

Lasca, io mi trovo al Palagiaccio (2) in villa,
sano come quel pesce, onde cavate
il nome vostro, che per tutto squilla (3).
Stommi il dì solo solo come un frate,
ch', a dirvi il ver, la conversazione
non mi va a gusto di queste brigate.
Vorrei ch' aveste qualche discrezione,
e che veniste a starvi otto dì meco,
se voi aveste ben guasto il polmone.

(1) Debbo questo grazioso capitolo all' eg. dott. de Roediger, al quale qui ne rendo grazie. Non mi è riuscito accertarne l' autore: crederei il Varchi, che aveva la villa, *La Topaja*, a Castello.

(2) *Palagiaccio.* Oggi *Palazzaccio;* è un casamento posto sull' angolo fra la *Via di mezzo*, che dal *Sodo* a *Quinto*, e la *Via degli Allori*, che dalla precedente va verso Boldrone e Quarto. È in territorio di Castello, comunità di Sesto Fiorentino; oggi si possiede dal sig. Principe Corsini; è abitato da pigionali. Nella facciata dalla parte di mezzogiorno, ed all' altezza di 2 metri circa dal piano della strada, vi è una testa di marmo raffigurante un uomo di mezz' età; e sotto àvvi una striscia anche di marmo, nella quale leggesi questo motto:

Angusta sed usum augusta.

(3) *Sano come quel pesce* ecc. La lasca: onde dicesi: Sano come una lasca.

Manderovvi un, chè ne venghiate seco,
e l'Ambraíno (1), che, sapete bene,
che (2) vi anderebbe su securo un cieco.
S'aveste male al sedere o le rene
. . . . (3) un trionfo, ed è del passo,
che spesso spesso a S. Giovanni viene.
Parravvi veramente d'ire a spasso;
verretene cantando un sonettino,
che cominci: *Madonna, io moro, ahi lasso!*
Come son quei del mio dolce Perino,
che quando e' gli recíta dolcemente,
mi par poprio d' udire un raperino.
Verrovvi incontro con tutta la gente
di contadini, donne, bestie e buoi,
che non vedeste mai la più valente.
Verran cantando solamente a voi
canzoni, ode, capitoli e strambotti,
e se vi piaceran, diretel poi.
Salteranvi d'intorno come Arlotti:
faranvi onore e gentile accoglienza,
ch' e' son de' profetini anche lor ghiotti.
Allor predicherò 'n vostra presenza,
dirò le lodi vostre, e che voi sete
il prim' uom di Maremma e di Fiorenza (4).

(1) *Ambraino* era il nome del cavallo di Alfonso de' Pazzi detto *L'Etrusco*, contro a cui il Lasca scrisse alquanti sonetti e altre composizioni.

(2) *Che, sapete bene, che....* Gli antichi solevano ripetere il *che* relativo quando la proposizione era interrotta da un' altra incidentale.

(3) La parola non si legge bene: forse dice *vo' n' areste.*

(4) *Di Maremma e di Fiorenza.* Fu usato e tuttor s' usa burlescamente di citar la Maremma come luogo lontano, anzi per maggior burla dicesi le *France maremme.* Il Boccaccio nella g. VI, nov. VI *Decam.* « I più gentili uomini et i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma, sono i Baronci ». E il Berni nella lettera XV

Deh sì, Lasca, venite; e se vo' avete
qualche facenda, lasciatela stare,
che mi moro di voi propio di sete.
I' vi vo' pur un tratto anch' io alloggiare;
e darvi col mio pane e col mio vino,
se arete fame o sete, ber, mangiare.
Faremo il giorno in quarto un primerino
a mo' di un nostro amico, ma, sa' mi sia (1),
ch' e' se perde in un anno po' un fiorino!
Risolvetevi, su, Laschetta mia,
poi che 'n gener fesso dir si puote;
su presto, col malan, che Dio vi dia.
Parrete un Dante quà per queste mote,
anzi un Febo, che sempre tien dinanzi
le Muse, e bacia loro ambe le gote,
Ma di grazia, venitene via, innanzi
ch' abbia le strade affatto il passo rotto,
sapete il mio poeta di romanzi.
Intanto fate al divo Ugolin motto (2),
a nome mio, salutatel, di grazia,
che mi par più che la dottrina dotto;
Al Padre Consagrata (3), che si spazia
cotanto in ragionar, diteli « addio »,
confortatel del labbro, oh che disgrazia!

(pag. 296 delle *Rime*, *Poesie latine e Lettere* ec. dell' ediz. diligentemente curata dall' eg. avv. A. Virgili, S. Le Monnier, 1885) dice: « Qui non si magna se non l' uccello di S. Luca, ed è la più ladra cosa che sia ne mondo nè in maremma ».

(1) *Ma, sa' mi sia* - *San mi sia*, o *sal mi sia*, o *Salmisia*, posto avverbialmente, vale *Sano* o *Salvo mi sia*. È una locuzione che si dice nel ragionare di qualche mala avventura, e di qualche malore, quasi vogliasi allontanare il male augurio. Qui vale « Dio ci guardi, se poi perde un fiorino in un anno! »

(2) *Fate al divo Ugolin*. Forse Ugolin Martelli. *Far motto*. Salutare.

(3) *Al padre Consagrata*. Questo è uno de' tanti nomignoli dati a Giovanni Mazzuoli e meglio noto Lo Stradino.

A Messer Carlo Strozzi dite, ch' io
gli son padrone, amico, e servo, e schiavo,
ma non ponga speranza al fatto mio.
Ma, potta di San Puccio! (1) ove lasciavo
il Consol nuovo, che con gloria aspetto (2)
di far con la sua spada un tratto il bravo?
A lui raccomandatemi in effetto.

Al mio amicissimo Antonfranc.°
Gratini altrimenti il Lasca
a Firenze.

---

(1) *Potta di San Puccio*, Interiezione sconcia allora comunissima.
(2) *Aspettare a gloria*, Attendere persona o cosa con gran desiderio.

LE LAUDI DI FRA JACOPONE DA TODI

NEI MSS. DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

CONTRIBUTO ALLA EDIZIONE CRITICA

(Continuazione da pag. 106, tomo XVIII, parte I)

II.

Cod. XIII. C. 98.

È un cartaceo miscellaneo del sec. XV; largo m. 0.16, alto m. 0.24; di carattere piccolo tondo, che va al curialesco; slegato ora, non avendo che solo la coperta inferiore in pergamena (1); di 37 carte, numerate ora al *recto;* con le iniziali di ogni laude ecc. in majuscolo di color rosso; come anche, con lineette di egual colore, i principii dei versi e delle strofe. Esso deriva, probabilmente, da un convento francescano delle Marche, trovandosi a c. 28 *v* una lettera di un frate Giovanni, vicario del convento di Macerata, al Rev. P. Angelo, de' frati minori, per l'elezione del guardiano del predetto convento, con la data: « *M. CCC°. XLJ° die VII^a^ mensis Junii* » (2);

(1) Sulla quale è scritto di mano piuttosto moderna: « *Miscellaneo. Poesie del B: Jacopone — Devozioni di S. Francesco* », e più sotto: « *n.° 318033* ».

(2) Da questa data non se ne potrebbe ricavare nessuna conseguenza per l'età del ms., essendo questo, quanto alla scrittura, senza dubbio del sec. XV., benchè il carattere di questa *epistola*, di altra mano, potrebbe anche farsi risalire al sec. anteriore. Forse, il foglio, dov'è scritta l'*epistola*, fu ricucito agli altri del ms. per servirsi dell'altra sua facciata, rimasta in bianco.

e fu acquistato dalla nostra Biblioteca, qualche anno fa da un privato, proveniente, se non erro, dall' Umbria.

Il quale contiene: I.° Ventidue laudi, attribuite, dalle stampe e da' Codd. finora esaminati e dal nostro ms. i-stesso, a fra Jacopone, trovandosi a c. 13 *r* la seguente rubrica: « *Expliciunt dicta sancti fratris Jacobi de Thodo . de ordine Minorum . Amen* »; II.° un poemetto religioso in 54 strofe, di 16 versetti ciascuna (c. 13 *v* - 16 *v*) (1); III.° quattro poesie, due in volgare e due in latino, la prima delle quali è un lunghissimo serventese quasi tutto inedito, che, quantunque fuori della suddetta rubrica, si trova pure attribuito a Jacopone dal ms. del Tobler e dall'ediz. Tresatti, ma sarà, probabilmente, di fra Domenico Cavalca scrittore di moltissime serventesi, come noteremo più sopra (c. 16 *v* - 19 *v*) (2); IV.° due scritture, in carattere minuto e in latino, riguardanti s. Francesco d' Assisi, la prima intitolata: « *Admonitiones Beati Francisci* », e la seconda: « *Dicta s. Francisci* », ma son passi della Bibbia e squarci di qualche vita latina del santo (c. 20 *r* - 26 *r*); V.° una laude alla Madonna in volgare (c. 26 *v*) (3); VI.° un' orazione di s. Girolamo in latino (c. 27 *r*); VII.° altri brani della Bibbia (c. 27 *v*); VIII.° una poesia latina religiosa rimata (c. 28 *r*); IX.° la epistola suddetta di frate Giovanni

(1) Eccone i primi vv.:

« *Ae* (sic) *duy ciclade voliove*
dure bactalie contare
ke senpre se conbacte ecc. »

(2) L'altra laude non attribuita a Jacopone comincia: « *Movite planctu & suspiri cum gran pietança* »

(3) Comincia così:

« *Sponsa d'-amore divinu*
De Jhesù Christu matre ecc. »

ecc. (c. 28 *v*) (1); X.° *Opus s. Bonaventure ad Utilitatem Novitiorum* » (c. 29 *r* - 36 *r*); XI.° una laude: « *O croce honorata - tanta ėi commendata* ecc. » (c. 36 *r* e *v*); e XII.° un' orazione latina (c. 377 *r*) ecc. ecc.

La lingua di questo ms. è bastanza dialettale. Vi si trovano delle forme come queste: **advere adverai advete adverìne** ecc. per *avere* ecc.; **èni, sine, serìne, sima** per *sei*, *siine* o *seine*, *sarestine*, *siamo*; **fuissci, venissci, dicissci prendissi** per *fossi* ecc.; e poi **guiscia, confuscione, confescione, pagura** per *paura*; **soy, toy** per *suo, tuo*; **lene** per *lei*; **lora** per *loro*; **tréni** e **tréne** per *tre*; **tune** per *tu*; **plune** per *plu* (più); **lebbe** per *leve, lieve*; **cone** per *con*; **adpareclatu** per *apparecchiato*; **dòne, fòne, àne, seròne, faròne, òne** per *do* ecc. **raióne** per *rascione* (ragione); **porrìne** per *potresti*; **sic,** sempre, per *si*; **nigente** per *niente*; **maióne; véio-lo** (véggio-lo); **jam** per *già*, **nec** per *nè*, ecc. ecc. Noi qui, daremo soltanto le varianti di lessico: e le grafiche, poi, solo quando ci è parso bene dover far notare agli studiosi qualche forma dialettale di qualche importanza.

I.ª Laude [c. 1 r - 3 v]. [*L'omo fo creato virtuoso* | *Volsela sprezar per sua follìa*] (2). Questa laude manca della Iª str., e comincia dalla IIª essendovi al sommo della carta un Q maiuscolo in rosso, con la quale lettera comincia questa IIª str. nel testo, e della quale, poi, non rimangono che pochi frammenti, essendo roso il margine superiore di questa e delle seguenti carte, come avvertimmo

(1) Comincia così: « *Reverendo in Xpo. patri fratri Angelo fratrum Minorum provinctiae Marche Anchonitane ministro. Frater Johannis Vicarius conventus Macerate ceterique fratres....* etc. »

(2) A piè della c. 1 *r* è scritto di mano moderna: « *Sono Ottave sopra le Virtù: Del B: Jacopone da Todi.* »

più sopra (1). Essa si trova nei mss. parigini 559 al n.° 38, 607 al n.° 39, 1037 al n.° 10 presso il Böhmer; nel ms. studiato dal Tobler al n.° 73. Nell'ediz. principe (1490) è al n.° 43, com' anche nella sua copia ms. della bibliot. Nazionale di Napoli e nelle sue ristampe di Roma (c. 50 r - 58 r) e di Napoli (pag. 111); nell'ediz. veneta del 1514 è al n.° XL (29 *v*), e, naturalmente, sarà nelle altre due del 1495 e del 1559, la prima modello, la seconda ristampa dell'ediz: benaliana; e, finalmente, nel Tresatti al libr. II. cant. 2. Il nostro confronto è fatto sulla ediz. romana.

I-III. (mancano).
IV. 1 si-ne - 3 ad lo hom - 4 ferutu - 6 à-f. - 7 Et correndo - 8 en tale manera.
V. 1 correru - 2 soy abbergu degia appareclare - 3 ène mesageru - 4 da-spe[n]sare - 5 Venne da-l' hom & mìselusse ad v. - 6 Jà - 7 Tréne soy filioli fécese - 8 Miseli.
VI. 1 si ç'-à - 2 li-à - 3 securitate iecta - 4 advìa (2) - 6

(1) Della I^a^ str. restano questi frammenti: vs. 1° *Quando* - vs. 3° *Ne l'-amore* - vs. 5° *La justitia tanto* - vs. 7 *Tucte vertute.* Della XI.ª vs. 8 *mensura* - Della IIª str., vs. 2° *cum rajone* - vs. 4° [*zif*] *ra ne-la maione* - vs. 6.° *confusione* - vs. 8° *amaricata & òne casione.* Della XIIIª vs. 1° [*omnipot*]*ente* - vs. 2° *soy volere sy à-demustratu* - vs. 3° [*tesau*]*ro de la largitate* - vs. 4° *A la misericordia si li-à-donato* - 5° [*poss*]*a fare la pietate* - vs. 6° [*a lo*] *hom per cui è-stata advocata* - vs. 7° [*ius*]*titia segia in veritate* - vs. 8° *cum tuctu lo soy officiu ordenatu.* Della XXIª v. 7° *Et in instanti Cristu.* Della XXIIª vs. 1° *Como Adam in prima* - vs. 3° *Cosy fo Cristu de la vergene* - vs. 5° *Nove misi stectece albergatu* - vs. 7° *Nascendo in terra infra soy pa*[*rentato*]. Della XXIIIª vs. 7° e 8° *Le virtude inseme se sone aggregate*.... *deo fece gr*[*ande*]. Della XXXIª vs. 8° *mene* (?) *compassionata*. Della XXXIIª vs. 2° [*guisci*]*a se porria guarire* - vs. 4° *che so' foro & deu venire* - vs. 6° [*trasfor*]*mare in omne soy devere* - vs. 8° *Ke tantu ò parlatu cum amari suspiri.* Della XXXIIIª vs. 5° [*ade*]*mandato* - vs. 6° *jo te volio fare* - vs. 7° [*am*]*ore sy so inebriatu* - vs. 8° *che stultu me faraio repulare.*

(2) Nel ms. *ad uia*, ma *advia* per *avea* come nel testo. Così anche al vs. 8 e, poi, sempre.

sine succu deformatu - 7 li déne grande - 8 Ke advía offisu deu per lu peccatu.

VII. 1 sene cosy plagatu - 2 Encomença amara mente ad s. - 3 se li fone ad latu - 4 cessa[n] - 6 Intanno introne ne-lu core ad a. - 7 lora (*sic*) - 8 pòne.

VIII. 1 sene advìa - 2 sene devìa. lu r. - 3 non t. como - 7 lo homo.

IX. 1 la o. - 3 Ke ad corte dica quello ch'-è sc. - 3 Como ella-se-n'-è - 4 Ke de lo satisfare lo hom n'-è p. - 5 volio - 6 lene (1) per advocata.

X. 1 si sene vane ad c. - 2 àne - 5 peccòne - 6 çe-n'-è - 7 Ma eccho ke lo hom sya ferutu ad m. - 8 Tùctu lu meu h.

XI. 1 La j. presèntase a-lu r. - 2 & a-la q. fàne r. - 3 sy fo posta - 4 & v., per sua g. f. - 6-7 (mancano) - 8 for de m.

XII-XIII. (in frammenti).

XIV. 1 in cuy è-lo p. - 4 Ka in-t. & àne - 8 istu str.

XV. 3 La v., obbedientia - 4 serane ben e. - 5 de valgença - 6 Ove debia e. abbergatu - 7 faraio - 8 çaschedunu in.

XVI. 1 bontade - 3 fone - 5 si l'-à s. - 6 Da lu original vitiu (2) - Lo quale per lo hom primu sì fo s. - 8 In t. quante soy p. a.

XVII. 1 tribuli & espini - 2 Germinata - 3 et de gratie sî plena - 5 nel quale. in pena - 6 magnòne lu vetatu f. - 7 Restauratione ène de n. r.

XVIII. 1 innimicu - 2 Gene (3) ad Eva in prima - 3 ch'-è - 4 Pùsese a-la femena engannare - 5 Cosìne. & p. - 6 A la v., nascosa.

XIX. 1 & de v. - 2 l'altre f. - 3 Et. questa - 4 con destrecca (*sic*) (4) - 5 Non temere. tene sone complite - 6 Tucte profetie ke de te so' dicte - 8 ch'è-ne.

(1) Per *lei*, come *sene tene* per *sè te* ecc.
(2) Manca il *cante* del testo.
(3) Forse per *gine*, *ginne*, *ne gi* (gire).
(4) Il testo ha *conestrecta*, che rima con *benedecta*, *dicta* e *sconficta*.

XX. 2 Ke deo conciperàne - 4 l' alta virtude te faràne obunbrare (*sic*, leggi *obumbratura*) - 6 adveray - 7 Et. à -conceputo - 8 & de st. n.

XXI. 1 ène inpossibele - 2 ad luy pare. pò f. - 3 Et tune lu entendi lu conseliu soy - 4 & errespundi & dìne - 6 se deia - 7-8 (mancano).

XXII e XXIII. (mancano).

XXIV. 1 in seme se sono aggregate - 2 (manca) - 3 Mesere - 4 per l'-altra - 5 sì (1) sima (*sic*) - 6 de nui abbia cura & p. - 8 rèddane.

XXV. 1 jète (2) - 2 Ke tucte ad luy ve v. d. - 3 Et dentro ne le soy mane - 4 Ke ve deiàte cum luy r. - 6 ve faròne ammirare - 7 me redderete - 8 ly celi lo farone e.

XXVI. 2 Corrine ad deo cum grande vivacçança - 3 Sere que farimo - 4 Starima (*sic*) - 5 Quingiu parràne ad nuy. in quistu l. - 6 & l' altra c. stare in-alegrança - 7 quistu str. - 8 la gente tenerìmo in-baldança.

XXVII. 1 Disse deo filioli mey vuy scete adunati - 2 reddere. lu honore - 5 v. tucte exercetate - 7 con lora (*sic*) beatificate - 8 Sciàte.

XXVIII. 1 bea[ti]tudine. audendo - 1 grande vivacçança vàisene a la - 3 nuy sima p. - 5 advìma (3) - 6 Ca ly dìni amari & cum d. n. - 7 de fare - 8 sima.

XXIX. 1 trovòne. dingnu - 2 nobele thesauro - 3 dov'-è-'l (4) pingnu - 4 sy lu adverete - 5 Lo fructu. ne-lu ringnu - 6 & p., vestiariu - 8 de lu n. r.

XXX. 1 Lu dulcisscimu nostru - 3 Quene - 4 te debia. per soy - 5 ly entro - 8 sì sone a.

XXXI. 1 se te - 2 sì c'-è - 3 fare se ve place (5) - 4 & per

(1) Dopo il primo *si*, v' era un *ne*, che poi fu cancellato. Il *sima* è *sumus*, *siamo* e cosi sempre (cfr. il napol. *simme*).

(2) *Jète*, da *ire*, *andate*.

(3) *Advima* per *avimo*, *abbiamo*.

(4) Nel ms. *douel*, che può leggersi, anche; *dòve-'l p.*, *vi do 'l pegno*, come nel testo.

(5) Leggi: « *se ve piace*, *fare* » perche *fare* rima con *pacare* e *satisfare*, come nel testo.

lo hom f. - 5 Encomençato - 6 Volonteri çe facço jo cum ticu pactu - 8 & con-ticu.

XXXII. 1 quene - 2 ène - 2 jo demando ke-lo-hom. bannu - 4 fore - 5 so' stata jo multi angni - 6 caddi - 7-8 (mancano).

XXXIII. (manca).

XXXIV. 1-3 (mancano) - 4 faraio - 5 cusìne vil m. - 6 & preçu cusì grande - 7 reconosca. jo l'-agiu.

XXXV. 1 ke-lo-hom ène - 3 Se illu non fosse in-prima - 4 Non se pò sufferire - 6 no-lo. n'-aia - 7 ène statu desspreçatu - 8 Se vive staccerane in grande affrantura.

XXXVI. (I vv. 3-6 sono disposti diversamente da quelli del testo).

Lu bactismu santu & gloriusu
Ke de omne male fane lo hom guarire,
Ke non scla lo hom tantu schalavarusu (*sic*) (1)
Che plu ké-nneve no-lu facça parere (2).

7 Che se sene. lu me repuse.

XXVVII. 1 Disse la justitia odendo lu factu - 2 sy me degio - 3 faràne con-micu lu c. - 4 sì se - 5 roppendo - 6 debia - 7 & sia ben apto (3) - 8 A-cço k'-yo li vorragio c.

XXXVIII. 1 Hom errespundi que-cte p. - 3 de observare - 4 & r. a lu demoniu. a-la. mansione. - 5 & confessare - 6 Ad o., & ad o. staione - 7 che per la f. ne porrìmo s. - 8 nuy advere.

XXXIX. 1 k'-è bactiçatu - 2 Ène ly opportu - 3 de lu inimicu si sia a. - 4 in-tua - 5 ène - 6 Ke lu vincerà. per falçia - 7 tene - 8 In-stanti piliarìa la m.

XL. 1 sì fe - 2 ferìne - 3 Et st. - 4 ad soy p. - 5 congnosca

(1) Nel testo si legge: *salavoso*; ma nel **Benalio** (loc. cit.) *sozoso*.

(2) Il primo di questi 4 vv. corrisponde al 5° del testo, il secondo al 6°, il terzo al 3°, il quarto al 4°.

(3) Leggo *apto*, benchè nel ms. sia segnata sull' asta del *p* una lineetta, che ci darebbe un *aperto*, perchè rima con *factu*, *contractu*, *pactu*.

la offensança - 6 & unqua may . de la m. - 7 Et singnu . in revenbrança (*sic*) - 8 men'-è desplacente.

XLI. 1 M. jo v. porto lu singnu - 2 sóne - 4 Non me apputeràne - 5 Et ne la f. la tua croce tengio - 6 Cum crisma de s. - 7 & conbacti-dòne lu ringnu - 8 Ad quilli . addura.

XLII. 1 (1) Mesere - 2 de lu c., semante - 3 l'-àne - 4 dòne . advinante - 5 Et lo s. . de lu l. - 7 seràne - 8 (manca).

XLIII. 1 La j . çe chede - 2 (non si legge chiaro) - 3 De la c., faràne - 5 Et lu p. cone d. - 8 be[n]-lo deio f.

XLIV. 2 De a . la sua n . - 4 Que . quella infirmitate - 5 li-ȯne - 6 k'-ène - 8 ad lene (2) & adveràne.

XLV. 1 La j . - 3 sosteneràne de fine a-la m. - 4 Ad patere p., essciagura - 6 Ad omne cosa - 7 tu sì me apriray - 8 De celu lu quale perdine.

XLVI. 1 sì ène . de carne - 3 la a . - 5 Molière & m., acconpangne - 6 Usaràne . per pagura - 7 la c.

XLVII. 1 se lu m. sì s'-usa - 4 Camparalla da omne re' (3) c. - 5 carne vitiosa - .6 Esforçarolla . mee - 7 Cha - 8 gente per lene so' p.

XLVIII. 2 La sua n . ad deo addemandare - 3 ordena tu - 4 Per cui ella se d. - 5 sì dòne - 6 A-li p . ke la debia administrare - 7 la-sponsa - 8 absolvere.

XLIX. 1 La j . - 2 Adlégaçe - 3 de v. - 4 lo hom s. - 5 Et essa sia vestuta - 6 Ke hom . su-va s. - 7 Sya.

(1) Il primo vs. del testo: « *La misericordia è parlante* », non ha riscontro nel ms, che comincia invece col secondo del testo: così che i vv. sono tutti in regola, ma con differenza di numerazione; il 1° del ms., dunque, corrisponde al secondo del testo, il 2° al terzo, il 3° al quarto ecc. ecc., l'ultimo, trovandosi all'estrema punta della carta 3, logorata a bastanza, non ha che qualche leggiero segno di lettere, di modo che non si capisce se vi fosse o no prima questo 8° v.s, del tutto diverso dal testo, corrispondendo il 7° del ms., come s'è detto, all' 8° del t.

(2) Per *a lei*, come più sopra (XLIII, 5) **cone** per *con*; e più sotto (XLVII, 8) v' è ripetuto un' altra volta.

(3) **Re'**, cioè *ree*, come il testo, che ha *rei*.

L. 2 de lo - 3 tréni (1) - 4 Çaschedunu se adsepta da-ferire - 5 dànne toy adiutu addefendendo - 6 scremire - 7 Oleo . ongnendo - 8 Lu soy innimicu . porrane tenere.

LI. 1 arrecha - 2 Che abbesongna multu - 3 La fortetudene ke omne re' f. - 4 Si se-cçe sp. & rompele a lu primu tractu - 5 ène insemmore c. - 6 àione - 7 ensemmore - 8 fàne lu c.

LII. 1 La j. - 2 De le-v. - 3 La m. vede quistu f. - 4 li pocte adinplire - 5 pòne f. lu pactu - 6 Àne - 7 addemanda factu - 8 debia subvenire.

LIII. 2 Ke duni d. s. ç'-à datu.

La (2) fede ke li celi à-trapassati,
Lu donu de-lu consiliu ç'-è albergatu,
& la sperança che ène de alta admistade,
Donu de intellectu li-ène donatu (3)

8 sy-à[n] f. parlamentatu.

LIV. 1 A la j. bene e. - 2 Donu de f. li-sse d. - 3 La p., çe non p. (4) - 4 Se-lu . çe non s. - 5 non çe pòne - 6 no'-li ène - 7 La fortetudine non ç'-à bonu affare - 8 temore.

LV. 2 despreçatu sì n'-è n. - 3 & lu t. ày factu un filiu - 4 & in-tuctu d. - 5 lu resemelio - 6 àiono - 7 àiono f. un filiu - 8 àiono portato,

LVI. 1 & de la p. - 3 Lu i. & la sp. a. a. à-facta - 5 & de la c. - 6 Pace in-core àiono t. - 7 Pregimo la beata t. - 8 Ke-nne.

(1) **Tréni** per *tre*, come anche altrove.

(2) Non è chiara nel ms. la lettera iniziale del vs., che pare una *K*, ma non avrebbe alcun senso.

(3) I vv. 3-6 sono disposti nel manoscritto diversamente dal testo: i vv. 3-4 del ms. corrispondono ai 5-6 del testo, i 5-6 del ms. ai 3-4 del testo.

(4) È comune al dialetto abruzzese antico, per *non çe*: Così nel vs. seguente (4°) *çe non sona*, nel nostro ms., *per non çe* ecc.

II^a Laude [c. 3 v - 4 r]. *O Cristu omnipotente ove sciete adviatu | Per ke gete poveramente peregrinatu* (1). È nei mss. parigini: 559 al n.° 81, 607 al n.° 83 e nel 1037 o al n° 77 o al 33, presso il Böhmer (2); nel ms. del Tobler al n.° 20. Nell'ediz. principe è al n°. 41, come anche nella copia napoletana ms.ª citata e nelle due ristampe del Salviano (c. 47 r - 48 r) e dello Scoriggio (pag. 104); nel Benalio è al n.° LXXXIII (c. 84 v); e, infine, nell'ediz. Tresatti è al libro IV cantico 6° (3). Nel nostro ms. ogni strofa abbraccia due righi, nel primo sono i primi quattro versi, nel secondo il quinto e il sesto. Il nostro confronto è fatto sul testo del Modio, luogo citato.

I. 1 sciete adviatu - 2 Per ke gete poveramente (4) - 3 Peregrinatu.

II. 2 li-òne - 3 jogie - 4 Per ke jo n'-avesse honore - 6 & gire me fày p.

III. 2 de joge - 3 li singnay - 6 Fece grande p.

IV. 1 li - 2 De - 3 de la c. gl. - 4 Déli lu i. - 5 Et volontade - 6 De lu c. li-òne menatu.

V. 2 Ke imple la intelligentia - 3 sene (*sic?*).

(1) A piè della c. 3 *v* è scritto di mano moderna: « *Poesie Varie specialmente spirituali del B. Jacopone* ».

(2) Il **Böhmer**, veramente, era in dubbio se questa laude fosse la 81ª o la 84ª del ms. parig. 559; ma avendo egli riportato della 81ª la prima parola della 2ª str., io mi son permesso di togliere di mezzo la 84ª che corrisponde all'altra laude, che ha simili i due primi vv. con questa. Anche il **Tobler** stette in dubbio, se questa laude fosse la 81ª o la 84ª del ms. parig. 559.

(3) L'**Ozanam** dètte tutta questa laude nel suo libro cit. (pagg. 140-142 trad. ital.).

(4) Non è chiaro se *poveramente* vada con questo o col seguente vs. mancandovi il punto che di solito indica la fine di essi. Nel testo va col 3°, ma il *gete*, che è nel ms. al 3° vs., va nel testo col 4°. E così deve essere, rimando il *poveramente* con *omnipotente*.

VI. 4 Déli - 5 Et fòne bellu istrumentu - 6 none. scorçiatu.

VII. 1 Ad-çone ke (1) illa - 2 se e. - 4 per lene - 5 Et dónne me debbe - 6 Àyme.

VIII. 1 illa savesse - 4 vulsi - 6 sì àne.

IX. 1 Segnore - 5 poççamo - 6 Da lu soy pessimu statu.

X. 2 deia - 3 & t. - 4 patere - 5 lene - 6 innamoratu.

XI. 1 placimento - 2 Li farò - 3 Rèddoli lu o. - 4 Donaròlli - 5 Et t. - 6 Si-mme seràne scordata.

XII. 2 sponsa de lu - 3 Como jay (2) in questa feçça - 5 Como ène - 6 Ke t. a. ce à-portatu.

XIII. 4 & in que so retrusa - 6 Como tu-mm'-ày c.

XIV. 4 per tene - 5 ne lu soy d. - 6 Como d'-amore l'-ày plagatu.

XV. 1 Io sì li agio - 2 Forscia ke non me ervorria (3) - 3 Àiolu.

XVI. (4)

De la receptione
Non adver dubitança,
Non-ày nulla occasione
De fare plu demorança,
Clàmalu cum desiança
& plantu amaricatu.

XVII. 1 amurusu - 2 trovo - 3 Non-me esser plune en-nasscostu - 4 Per ço ka-mme mor de d. - 5 Ov'-ène lu meu sengnore - 6 Dìcalome chy l'-ày t.

XVIII. 1 sì lu t. - 2 appesu - 3 çe lassammo - 4 tene ad morire - 6 te à-c.

XIX. 1 lu corruttu - 2 Con-a. - 3 et kine me-tt'-à - 4 Morte èni (5) - 5 ardore - 6 Ove ày. - Amen.

(1) Cioè: *ad-ciò che.*

(2) Cioè *giaci.*

(3) Il testo ha *maruorria*, cioè *m'-arvorria* da *arvolere*, comunissimo agli antichi dialetti italiani come *arfare*, *arcordare*, *arnunzare* ecc., tutti usati da **Jacopone** per *rifare*, *ricordare*, *rinunziare.*

(4) I vv. nel ms. sono ordinati diversamente dal testo. Il 1° del ms. corrisponde al 2°, il 2° al 1°, il 3° al 4°, e il 4° al 3° ecc.

(5) Cioè *sei*, come *ène* per *è.*

III^a Laude [c. 4 r - v]. *Homu de tene me lamento* | *Ke tu vay pur fugendo.* — È nei mss. parigini: 559 al n.° 6, 607 al n.° 8, 1037 al n.° 72, e nel Can. 240 al n.° 4, presso il Böhmer; nel ms. del Tobler è al n.° 72 (c. 95 v° *b*). Nell'ediz. principe (1490) è al n.° 26, e cosi anche nella copia ms. di essa della Nazionale di Napoli e nelle ristampe del 1558 e del 1615 (pag. 74); nell'edizione Benalio è a c. 7 *v*, e nel Tresatti al lib. IV, cant. 2, Questa laude nel nostro ms. manca delle strofe corrispondenti a quelle del testo di confronto (Modio, XXVI c. 30 r - 31 v) segnate coi nn. 11, 12, 13, 14, 15, 17. Essa, dunque, nel testo ha 17 strofe e nel nostro ms. appena XI.

I. tene - 2 Ke tu v.
II. 3 C. vulsi piliare - 4 de la umele sancta M. - 5 Non. vale - 6 ène la tua - 7 en-versu de mene voli m.
III. 1 Se jo f. - 2 oy multu v. - 4 & che-mme fugissci - 5 voli - 6 Ke-llo. t'-aio - 7 Tu non çe voli m.
IV. 1 aio - 2 k'-elie te debia' - 3 ke ad tene - 4 Così si fay - 6 che-ll'-aio.
V. 1 Hom che ama lu filiolu - 2 & quillu - 4 Per che issu - 5 t'-one (?) - 6 jo te aio - 7 ad mene te voli retornare.
VI. 1 or non - 2 ke t. te ò - 3 dare te. lu ringnu - 4 & tragerte fore de lu dampnu - 6 ere (*sic*).
VII. 1 me g. - 2 Oy meu dolce f. - 3 venutu chedendo - 4 lu meu patre - 7 nuy te debie a.
VIII. 1 Lu meu patre si me à-m. 2 - Ke a-la. t'-ermene (1) - 3 & como mo-stay induratu - 5 punçi (2).
IX. 1 ajo lu peregrinatu - 2 Per tene - 3 vidi le manu quigne l'-aio - 5 me essere avaro - 7 Per jo volere te raccactare.

(1) Cioè *rimeni*, comune.
(2) Cioè *pon-ci*, *ci poni*.

X. 1 Puni mente - 2 Como. tene fo apertu - 3 D'-una lança me çe fone lançato - 4 a-lu core fone derictu - 5 Dentro çe iacço - 6 me çe - 7 escordare.

XI. (corrisponde alla 16ª del testo) 1 Micte la manu p. - 2 vàne ver la mane de v. - 3 seràne - 4 scripta - 5 diricta - 6 lo male - 7 & no-la poteray r. - Amen.

IVª Laude [c. 4 v - 5 r]. *O peccatore èy-te affidatu | Che de mene tu non ày temença.* Questa laude trovandosi ancora nel ms. napoletano XIV. C. 38., a c. 91 v - 93 r, fu già esaminata qui addietro. Rimandiamo ivi (XXXVIª) chi voglia conoscere l'elenco dei Codd. che la contengono. Il nostro confronto è fatto sul testo della ediz. romana del 1558 (X, c. 11 *v* - 12 *r*). I sei vv. di ciascuna strofa, scritti come prosa, sono distribuiti in tre righi: nel primo i vv. 1°-2° e una parte del 3°; nel secondo l'altra parte del 3°, il 4° e una parte del 5°; nel terzo una parte del 5° e il 6°.

I. 1 O p. èy te a. - 2 tu non.

II. 1 tu p. - 2 ennabissare - 4 Ked-io ayo la occasione de farlo - 5 Agio - 6 te torne.

III. 2 Prègote. sine - 4 m'-ày - 5 Et venutu sone - 6 la mia grande iniquitança.

IV. 1 Quistu ène lu invitu k'-yo aio - 4 Acçone ke te àne consilgiatu.

V. 3 Poi quando seray - 6 A lu sengnore & chederli poy perdonança (1).

VI. 1 Quistu ène - 2 micti - 3 Per ço ke non ày termene de un-annu - 5 tune te cridi.

VII. (corrisponde alla 8ª str. del testo) (2) - 2 dicia de c. - 3 dicia in issu - 4 lo non porteray (*sic*, leggi *poteray*) - 6 - cosine

(1) Questo vs., come anche il 3° della str. seguente, è lunghissimo per un ottonario. Meglio il testo: *Al signor per perdonanza.*

(2) Mancano al nostro ms. le strofe 7ª e 8ª del testo.

VIII. 1 ke da-te - 3 Lebbe (1). ène - 5 seràne - 6 May non trovarane consulança.

IX. 1 Per lu succu & grande p. - 3 in-quissu st. - 4 Tune no-lo - 5 Como lo poteray a lu preite narrare - 6 Cosine.

X. 1 tene de advere - 2 Nanti de lu - 3 dolgia - 4 faròne - 5 lu factu toi (2).

XI. 1 reddo pentutu omay - 2 De tucta la m. - 3 Ch'-yo. sòne - 6 P. adunqua deo - 6 de-mene agie pitança.

XII. 1 ad-mene tu-ct'-è reductu - 2 & jo te volio recevere - 3 Ad q. p. & scìa st. - 4 tu non debie plu f. - 5 Ch'-y' non poterò plu sofferire - 6 Cosine. esconosscança - Amen.

. V[a] Laude [c. 5 r]. *O anima mia creata gentile | Non te fare vile — In-clinare lu toy coragiu.* È nei mss. parigini: 559 al n.° 89, 607 al n.° 90, 1037 al n.° 53, nel Can. 240 al n.° 28 e nel Pal. 240 al n.° 96, presso il Böhmer; nel ms. del Tobler al n.° 69* (c. 93 v° *b*); nel cod. magliabecchiano II. III. 255 (c. 30 *v* - 31 *r*) presso il Bartoli. Nell' ediz. Bonaccorsi (1490), nella sua copia ms. della Nazionale di Napoli e nelle due ristampe di Roma e di Napoli è al n.° 35; nell' ediz. Benalio è a c. 90*r*; nel Tresatti al libro III, cant. 15. È, ancora, nella *Nuova Crestomazia Italiana* ecc. del Tallarigo-Imbriani (3). Il nostro confronto è fatto sull' edizione del Modio cant. XXXV (c. 39 *r* - 40 *r*). Nel nostro ms. ogni strofa (7 vv.) occupa quattro righi: in media due vv. per ognuno di essi.

I. 1 alma - 2 in-clinare lu toy c. - 3 grande. ène p. toy st.

(1) Cioè *leve*, *lieve* da levis.

(2) Leggio *tio*, perchè rima con *mio* e *io*.

(3) Vol. I°: *Le origini e il Trecento*, Napoli, Morano, 1882, pagg. 58-61.

II. (corrisponde alla str. 3ª del testo) (1) 1 Se-llu . França . una f. - 2 essa . ermanesse (2) . heredetate - 3 vestuta - 5 Se illa amasse in viltade unu malsanu - 6 désseli . ad possedere sene & lo soy - 7 Or que poteria hom dicere.

III. (corr. alla str. 4ª del t.) 1 ène quella c'-ày facta - 2 De d. a lu - 4 Ày lu f. - 5 Lu s., fay lu s. - 6 sene - 7 Per chene ày presa ria via & questo t'-è incontratu.

IV. (corr. alla str. 5ª del t.) 1 toy condado - 2 Visu auditu gustu o. & t. - 3 A-lu . ke de toy v. - 4 ène a . cum ço che ç'-è facto - 5 Poi per - 6 Ke l'-auditu . ne-li occhi epaschuti (*sic*) - 7 Ne l'-altri ène fallutu . voli.

V. (corr. alla str. 6ª del t.) 1 Lu m., ad o. - 2 adinplire . esmesurança - 3 line (3) mustre - 4 è-lu sentire de la s. - 5 La lor d. soccracta (*sic*) (4) è un t. - 7 ad lo hom.

VI. (corr. alla str. 7ª del t.) 2 ad d. lu toy c. - 3 guastaldi - 4 De morire te travallie in grande d. - 5 de que - 7 Mori en-defectu . ène.

VII. (corr. alla str. 8ª del t.) 1 èni - 2 Ke . ène - 5 ène - 6 Ke-ssia ordenata ad advere - 7 ad deo sengnore se adfane lu p.

VIII. (corr. àlla str. 9ª del t.) 1 vorray - 2 Poteray . de la t . - 3 la f., altu scire - 4 gaudere . semeliança - 6 inn-um vasellu - 7 èni ractaccatu (5).

IX. (corr. alla str. 10ª del t.) 2 to (6) pòy alietare - 5 Salivi ad deo ne-lu quale ène eredetate - 4 pòne - 5 & l'-à. - 6 lu c. datess'-en-p. - 7 & lo soy in-trasactu . hereditatu.

X. (corr. alla str. 11ª del t.) 3 ène lu - 5 poteria . non impacçay - 7 ène si- smensurata - Amen.

(1) Manca la 1ª del testo che comincia: *Se om pouerello gioietta te dona.*

(2) Vedi la nota alla laude IIª di questo cod.

(3) *li.*

(4) Errore per *sottracta.*

(5) Cioè *reaccattata.*

(6) Forse *tu*, come *toy* per *tuo.*

VI[a] [c. 5 v - 6 r]. *Homo se sengnore tu trovasse | Ke per tene fosse meliore (ke yo).* Questa laude manca agl'Indici dei mss. finora conosciuti e a tutti i testi a stampa; ma essendo compresa con le altre laudi di Jacopone, esaminate e da esaminarsi, sotto la rubrica di c.[a] 13 r: « *Expliciunt dicta sancti fratris Jacobi de Thodo . de ordine Minorum . Amen.* »; non posso non darla a lui, almeno per l'autorità, qualunque essa siasi, del ms., che ora esamino. Avverto, però, che io non la credo del Benedetti, e n'ho in pronto, fra le altre, una buona ragione. Questa laude mi sembra opera di un qualche fraticello, umile imitatore di Jacopone, fatta sulla falsariga di un'altra lauda di lui: « *Omo de te me lamento* » (1). Certo è che la 1[a] strofa della nostra laude è la stessa della 15[a] dell'altra che fece da modello:

Se tu Signor trovassi
per te che fusse megliore,
scusa averie che mostrassi
& io non averia tal dolore;
ma lasse me per un traditore,
lo qual te mena a-lo-'nferno,
che te ce vol tormentare.

Un altro aiuto a questa nostra ipotesi ce lo dà la laude seguente a questa, anch'essa mancante a' mss. ecc. e alle stampe, e formata sur un'altra strofa (17[a]) dell'istessa laude che fu l'originale, secondo noi, della presente. A tutto ciò si aggiunge: la mancanza di ogni sentimento poetico e di una forma metrica certa e, qualche volta, di senso: cose tutte che si scorgono a prima vista nella maggior parte de' cantici veramente di Jacopone, ne' quali non manca, certo, nè la vena poetica, nè l'arte nè la chia-

(1) Ediz. Modio cant. XXVI (c. 30 r - 31 r).

rezza. Diamo, dunque, questa laude nella sua forma più probabile, quale ci è parso di scorgere attraverso la divisione, sempre arbitraria, delle strofe nel ms.; avvertendo sempre, nelle note, qual si sia la disposizione che esse hanno nel ms. (1).

I. Homo, se sengnore tu trovasse
ke per tene fosse meliore (ke yo),
que scusa adverìni ke mustrassi:
& jo non adverìa tal dolore.
Lasse-mene per un tradetore,
lu quale te mena a-lo-'nferno;
kè te-cçe vole tormentare.
Amor dolçe de vita, anima ke-nne sente,
cibu suave & potu,
ke-lla anima pòy satiare,
dolçe Cristu, fanne de te gustare.

II. O creatura, fanne de te gustare,
k'-ène facta da lu nobele magistru.
Supra terra non-è maiore male
ke desfare — quello che ày factu issu.
Àte adornatu: or come villanu & non l'-ame?
& como como te pòy durare-de non stare (bene) cun issu,
k'-è supra omne delectu
ad kyne d'-elly ày adsaiatu;
o l'-è plune ke nullu 'nvescato:

(1) Pare che le strofe dovessero essere di 11 vv. con quest' ordine di rime e di rime al mezzo *a. b. a.* ^{a}b. *a.* ^{a}b. *b. c. d. c.* ^{c}b. È inutile avvertire che lo schema non è scrupolosamente mantenuto, e che si fa grande abuso delle assonanze, vere e false che siano. La divisione delle strofe del ms. è questa: dal vs. 8 comincia la IIª, dal vs. 16 la IIIª, dal 23 la IVª, dal 29 la Vª, dal 34 la VIª, dal 45 la VIIª, dal 55 la VIIIª, dal 62 la IXª, dal 67 la Xª, dal 79 la XIª, dal 89 la XIIª, dal 100 la XIII.ª Delle quali — secondo la nostra divisione sono X strofe — solamente la IVª la Vª (eccetto un vs.) la VIIª la VIIIª la IXª la Xª si confrontano, quanto al numero dei vv. sì nel ms. che nella nostra divisione.

da poy che-ll'-ày scripta ne-lu core,
no'-lu ne caçare de fore — ca lu fece issu

III. No-lu ne caççare, cà fay grande villania,
ca te-recolse quando ere sbanditu,
nè parente, nè amicu te valìa
ke-nna dura preionia — tune non fusci gitu.
Per tene venne in-terra l'-alta sengnoria
& fécete la via — per andare a-lu paradisu.
Adunqua como l'-ày servitu,
quene ày facto per luj?
Caççatu l'-ày de lu toy core,
tolta li-ày la casa sua:
a-la viva fontana pura — omne meu Cristu.

IV. Ma ad te, Cristu, advenne con'-che a-la calamita
ch'-ène tutta invagita de ferro
per la tua sponsa ponisti la vita
k'-era sbandita & gita — ne lo inferno;
per fino amore la-nn'-ày tucta largita,
& facta n'-ày l'-anvito — de lu toy rengnu.
Addunqua mo-mme çe vengo,
& mo-mme ce stóne cum tieu:
cà-nnon ène altru paradisu.
O luce clara & serena set none (?)
la tua compangnia fina, sonne de lu certo.

V. Dammecte, cà-mmene moro de gola
cà-mme -'nnamora la tua costumança
k'-yo no' assaiày ancora sì dolce cosa:
lu core sì-mme fura — la tua delectança,
& le joge ke-mmanne de l'-altura
vita secura — me dona alegrança.
Kà ène tanta la sua desiança,
Amore, ke tu-mme day
no'-lo posso çelare

Vs. 38, ms. *fina*.

quello che sentire tu sì-mme fay,
chà lo sane — li vicini spisso spisso.

VI. Che de joge & de alegrança (tune) sì me inple la mente
ke sóne de la corte inperiale:
ma'-nnon me dày, se-nnone ad-chine ame fervente;
ly negligenti — no'-ne pone adsaiare.
Adunqua se voli essere gaudente
d'-amore la mente — brigala de adornare
per ço ke-nnon trova pare
chà ène clave — de omne virtute,
& porta un tale confalone
ke specça le porte,
& anche vençe la morte — multo çecto.

VII. Tucte le creature, ke ày create,
amor veraçe, non me bastaria.
Adunqua le-me tolli ca-mme pate (?)
se te place —, o summa cortesia.
Cà-ll'-anima facisti sy capace
cosa fallace — may la nonne inpleria
Cà ène facta a-la forma tua
& tu èni la sua inpletura.
Celu & terra scura
& mare & aere & celi
& non l'-enpleria chivelle — se non tu Cristu.

VIII. Mille mundi cotali advissi facti
& donàssillime in parte, adveria pocu:
voliote rengratiare ke-mme creasti,
& recreasti — sença nullu adiutu,
cone un dolce strumentu ke sonasti
me retrovasti — che mm'-era perdutu.
Non posso trovar locu
sença la tua conpangnia;
poni-mente ad l'-anima mia,

Vs. 76, *celi*, forse *stelle* che rimerebbe con *chivelle*.

o pastor de la-vigna,
recollite la vennengna — de lu desertu.

IX. Li grandi desiderij & fervuri,
dillimme, Magdonna, donne vene:
kà quando vay ennanti a-lu enperatore
mùtasecte un calore — k' è multu bellu,
de rose & de viole tucta mennoli (?)
cà de lu finu amore — porte lu sigillu.
Addunqua a-l'- amore me adtengo,
cà passa supra omne bene
non posso may perire
nec cadere in bassança
cà-ll'-anima movi (?) na[n]ço (?) — lu toy spechiu.

X. Tu èni lo specchio de omne creatura,
vita secura — de la humanitate.
De farne lu hom te venne sì grande volia
che de grande altura — te mandòne lu patre.
Ne la tua bontade non trovo mensura,
dunqua me dona — la tua hereditate.
Ca-mme-cte facisti frate
per donarme la parte
non me retrovo in-arte — ke possa campare
trayme de quistu mare — ka-cce perisco,
traymenne, amore, & l'-amore scìa Cristu. Amen.

VII[a] Laude [c. 6 r]. *Male volentieri te condampno* | *Tantu ène l'-amore k'-yo te porto.* Anche questa laude manca a tutti i mss. conosciuti finora e ad agli antichi testi a stampa; ma, come la precedente, ha origine da

Vs. 88, *vennengna* è il lat. **vindemia**, *vendemmia*, tuttora vivo nei dialetti del mezzogiorno d'Italia.

Vs. 92, *calore* così il ms., ma leggi *colore*.

Vs. 101, *de la h.* il ms. *da-la h.*

un' altra laude, data a Jacopone dagli antichi testi a stampa (1); anzi, più propriamente, la Iª strofa della nostra laude e la 17ª dell' altra sono quasi la stessa cosa:

Mal volentier te condanno
tant'-è l'-amor ch'-io te porto
ma sempre vai pegioranno
& non ne ce val conforto
daràgiote omai el botto
da c'-altro non me ce jova
ca sempre me voi contrastare.

Si tratterà, dunque, anche qui di una imitazione di qualche verseggiatore novellino, il quale, preso per téma questa strofetta di Jacopone, la svolse, come seppe meglio, in quattro strofe, metricamente, non sempre esatte (2). Ci confermerà più nella nostra ipotesi, il notare che, come abbiam detto più sopra, le due strofe, che servirono d'ispirazione a questo pseudo-Jacopone, si trovano nella istessa laude e vicinissime l' una all' altra (15ª e 17ª). Non è possibile che ciò sia avvenuto casualmente. Nè anche è improbabile che il copista — di questo ms. o del suo originale — e il poeta siano una istessa persona.

I. Male volonteri te condampno,
tantu ène l'-amore k'-yo te porto;
ma se[m]pre me vay peiorando,
non me çe joua confortu:
daràiote omay lu boctu,
da ke altro non me çe jova,
ke sempre me voli contrastare.
Trayme de quistu mare, ka-mme-çe annego,

(1) Ediz. **Modio** e consorti, cant. XXVI (c. 30 r - 31 r).
(2) Lo schema metrico pare il seguente: *a.b. a. b. c. b. d. d. e. x.*, con qualche rima al mezzo qua e là.

dolçe amor finu, per la tua cari(ta)te,
kà tu ne lo-mm'-ày promistu.

II. O sengnore, meu amor divinu,
quantu èni esmesuratu!
per lu meu amore venisti de celu:
addunqua te chedo la hereditate,
kà tu-èni la veretate
& la vita & la via.
. . . .
Addunqua me-cte mena,
Cristu, mia sperança;
chà tu-mme done alegrança — sença dictu.

III. Magdompna, d'-alegrecça non tardare,
vàctene a li ardenti seraphini,
ke stane denanti ad quillu, ke plu ame,
ke tanto sóne delecteveli ad vedere.
Neguna lengna may lo porria contare,
se fosse de ferro, non ne-veneria in-fine.
Addunqua non te partire, se voli vedere l'-amore,
plu bellu ke lu sole,
plinu de advinantecça;
se voli essere riccha, stacte con-issu.

IV. Non te partire, chà-nnon ne trove cambiu
de lu admirabile angnu mansuetu.
Jam longu tempu t'-à gita cacçando,
cà-'n-amore mangnu — or s'-ène cum ticu unitu.
Questo ène lo viro, k'-yo mone te diragio,
lu soy visagiu — è summu paradisu.
Addunqua se voli essere letu & replitu d'-amore,
adsecta dentro lu core,
& mone lu-ct'-emple
de mele & de jogie multe fine, le quale dona issu.
Alleluja, Amen.

Vs. 36, nel ms.: *visagiu &* ecc.

VIII[a] Laude [c. 6 r - v]. *Judici cum notarij | Clerici & cavaleri.* Anche questa laude manca ai mss. conosciuti sin'ora e alle antiche stampe. Secondo la rubrica, citata più su, è da attribuirsi, anch'essa, a Jacopone. Di essa, non possiamo dire, come delle altre due, la probabile origine, e recare, così, dei dubbii su questa sua attribuzione. Pare composta di 6 strofe di 8 vv. con questo ordine di rime: *a b a b a b b x*; ma non sempre questo schema è mantenuto.

I. Judici cum notarij,
clerici & cavaleri,
debiateve adpresentare,
cà m[e] non potete fugire:
cà lu tempu ne-vene
per dicere la vostra offensança.

II. Monaci romiti, frati,
& sore & altri predicaturi,
& tucti li regulati,
prelati, regi & baruni;
eccho la veretate,
ke vene in versu de vuj,
ke vole iectare la raione,
& fare la testimoniança.

III. Vole iectare la raione
de ço, ke tu ày operato,
& de-li penseri de lu core
seràyne examinatu,
& de quillu grandissimu amore,
lu quale sì te fo datu,
como tune l'-ày conservatu:
operàcte de fare demustrança.

IV. Dell'-altu matrimoniu,
ke-lo-hom fece con-issu,

& ço, che fane in soy hodin,
tuctu ne-lu soy libru se scrive.
Se voli che-cte sia ydoneu,
(judece & testimoniu,
de-nuj serà Yhesù Cristu)
pàrlali spissu & spissu
& non te partire da issu,
et poy veneray inn-alegrança.

V. Poy veneray inn-alegrança,
se bene lu say conservare,
& non çe adveray pigritança
ne-lo toy operare;
cà quillu, ke àne omne possança,
appareclatu ène de dare,
se saveray bene addemandare
secundu la sua convengnança.

VI. Questa ène la convengnança,
ad tucti ordenare adsay,
kà issu lo-ssane per usança
non ne poterane altro fare.
Addunqua se ày sminuança,
con-issu pilia admistade,
cà tanto poy te daràne,
ke-nn'-averay in soperclança.
Alleluja Amen.

IXª Laude [c. 6 v - 7 r]. *O libertade subiecta | Ad omne creatura | Per demostrare l' altura | Che rengna in bonitate.* È nei mss. parigini: 559 al n.° 92, 607 al n.° 93, 1037 al n.° 69, presso il Böhmer; nel ms. del Tobler al n.° 9 (26 r° *b*). Nella stampa fiorentina del 1490 nella copia ms. napoletana di essa, nelle stampe di Roma e di

Vv. 28-29 credo che siano da togliere, per ottenere la strofa simile alle altre.

Napoli (pag. 88) è al n.° 34; nella ediz. veneziana del 1514 è a c. 92 v, nel Tresatti al cant. 3 del V° libro. Il nostro confronto è fatto sul testo (cant. XXXIIII, c. 37 *r* - 38 *v*).

I. 1 libertade - 5 pòy - 7 ày - 8 tua gentelecça - 11 & deventa - 15 fàyse lo hom sic reu - 16 ne-lo infernu àne hereditate.

II. 3 sol factu - 4 inbructata - 5 Non ày a. d. - 6 de inplire - 11 si incorra.

III. 3 plinu - 4 reporte - 6 Lu core ène in afflictione - 8 Peiore ène - 10 infernu.

IV. 2 bastardone spurione - 6 Alta n. - 7 Non sane come - 7 Fane al paltone - 12 Ribalda paltonaconata (*sic*).

V. (1) 3 èni - 6 vem minu - 9 lu - 10 Intlinase soe v.

VI. (corrisp. alla 7ª del testo) 1 Se l'-a . non se a. - 2 pòne - 3 participasse - 4 Si pone ad l'-infimy gra(n)done - 5 Fane - 7 & succa - 9 sine lo-nn'-à promistu & m. - 11 Ad pilliare la humanitate.

VII. (corr. alla 6ª del testo) (2) 1 Quando la caritate - 2 Ène spirata - 3 In altru - 7 dey sene - 11 Incline le soy v.

VIII. (corr. alla 10ª del testo) 6 fay - 8 ène p. - Incommençamentu - 10 si-nne - 12 si sone.

IX. (corr. alla 11ª del sesto) 1 si p. - 4 Ked-ène . remediu - 5 & guasta - 9 in soy vegiare - 10 in-grande - 11 mali se non f. - 12 Secundo como s'-avia pensare (*sic*, leggi *pensato*).

X. (corr. alla 8ª del t.) 3 Non se pòne advere - 4 insolidatu - 8 lu cultu - 9 Breve fone - 11 per perseveratione - 12 Si vene.

XI. (corr. alla 9ª del t.) 2 pòne - 3 pòne . trahere - 6 Pocu n'-ài - 7 fay - 8 fane - 9 & tene - Amen (3).

(1) Il nostro ms. di due strofe ne fa una sola composta dei vv. 1-8 della 5ª e dei 9-12 della 6ª del **Modio**.

(2) Si ripetono qui dunque i vv. 9-12 della Vª str. del nostro ms.

(3) Manca l'ultima strofa del t. che incomincia: *Omo posto en altura | en fievele scalone.*

Xª Laude [c. 7 r-v]. *Oy dolçe amore | C'-ày mortu l'-amore.* Si trova nei mss. parigini 559 al n.° 29, 607 al n.° 31, 1037 al n.° 70, presso il Böhmer; nel ms. del Tobler al n.° 94 (115 v° *b*). Nell' ediz. Bonaccorsi (1490), nel ms. napoletano che la rappresenta, nelle ristampe del Salviano (1558) e dello Scoriggio (1615) è al n.° 83; nella stampa veneta del 1514 è al n.° XXXI (c. 233 v); nell' ediz. Tresatti, poi, al cant. 13 del libro VI. Tra la 5ª e la 6ª e la 6ª e la 7ª del testo, il nostro ms. dà quattro strofe inedite. Il nostro confronto è fatto, al solito, sull'ediz. Modio cant. cit. (c. 108 v).

I. 3 ke-mme occide

II. 3 cosine - 4 lo facisti - 6 Che jo devesse - 7 Ne-lo partire - 8 Non volio sufferire - 9 Ke-mmora.

III. 2 Ad quilli - 3 Como me voli - 4 ène se m'-ame - 5 me-cçe inhame (*sic*) - 6 lu p. - 8 Ch'-illu m'-ène - 9 mora.

IV. 1 stay - 2 l'-ày - 3 no-lu - 4 Vò-ce (1) - 8 faceriame - 9 fora.

V. 2 ad-tene me afflicco - 4 Ca tune è-adornatu - 5 De m. mellata - 6 ched-io. t'-aio - 9 ke-mmore adcorata.

VI. (manca nel testo) (2)

O morte dolçe,
& ove hom te colçe,
de advere tene in placimentu.

La cruce me mena
ad fare dolçe la pena,
& donance consulamentu.

Facerône corrimentu
a-lu soy abbraccçamentu,
ke-mmora vivendo in amore.

(1) Cioè *vòcci, ci vo.*

(2) Mancano anche al Tresatti, ma sono poi nell' ediz. veneta del 1514 del Benalio.

VII (corr. alla 6ª del t.). 3 Ne lu libru ke çe s'-ène - 4 Issa s. - 5 fay - 8 èy innauratu - 9 ke t. èy floritu.

VIII. (manca al t.).

Oy dolce morte,
che da morte è-morta,
& da morte ad vita reduce.

O morte vita,
che ad morte me envita,
& in morte vita me conduce.

O morte luce,
ke ad quillu ver noce,
ad chi non ensengna d'-amore.

IX. (manca al t.)

Se non seròne mortu,
non gerò ad portu,
ergo addemando la morte.

Signu ène se jo l'-aiu,
k'-yo non moreraio,
chy stane occisu enn'-amore.

X. (manca al t.)

Se mólie & maritu,
siccomo agio audito,
sunt una cosa clamata (1).

Con'-partiray,
ke usato no'-ll'-ày
de fare una cosa smodata?

Or-sia inpicçicata,
la sponsa abbraccata,
co'-lu sponsu, ch-è jogia d'-amore.

(1) Non so se parrà troppo sottile l'osservare che questi vv. non può averli dettati **Jacopo de' Benedetti**, il quale avendo avuto moglie — **Vanna** di M. **Bernardino** di **Guidone** dei conti di **Coldimezzo** (Cfr. il **D'Ancona** *Op. cit.* pag. 13) — non poteva dire che egli ha **audito** *mólie & maritu* esser *una cosa clamata*; ma, invece, lo doveva **sapere**!!

XI. (corr. alla 7ª del t.) 1 mangnu - 3 chine . dire porria - 4 çe-n'-è - 6 & de sopre non sane ove se scìa - 7 A la p. - 8 la via - 9 Morire - Amen.

XIª Laude [c. 7 v]. *O novu cantu* | *Ch'-è d'-amore lo plantu.* Si trova nei mss. parigini del Böhmer: 559 al n.° 5, 607 al n.° 7, 1037 al n.° 67; nel ms. del Tobler al n.° 59 (r. 85 r° *b*). È, ancora, nel ms. Marciano CLXXXII classe IX (1475), presso il Sorio; il quale la ristampò su questo ms. e su gli antichi testi a stampa nel tomo IV dei citati *Opuscoli* ecc. (1). È nell' ediz. del 1490, nella copia napoletana di essa e nelle ristampe del Modio (c. 83 r - 84 r) e di Napoli (pag. 161) al n.° 64; nella ediz. Benalio a c. 7 r; nel Tresatti al cant. 3 del libro III.° Mancano al nostro ms. le ultime tre strofe, come avvertiremo a suo luogo. Il confronto è fatto sul Modio.

I. (2) 2 Ch'-è d'-amore lo plantu - 3 Dello h. - 5 A-lu meu parutu - 8 desscenda - 9 Ke lu verbu se-sona - 10 Cotale descensu - 11 fone. intiso.
II. 3 tenen - 4 Sunt - 5 liber canti - 8 K'-ène - 9 lu vede.
III. (corr. alla 5ª del t.) 3 Vego k'-ène - 4 Là'-ve ène lu n. - 5 refrantu - 6 Ad kyne ben ç'-à-fficta - 8 ke per tal manu - 9 Tal c . ày insengnatu.
IV. (corr. alla 6ª del t.) 2 enammenta (3) - 7 Là s'-aude - 8 Ke dàne gran b. - 6 A lu c.

(1) « *Tre cantici di Fra Jacopone da Todi illustrati dal p. Bartolomeo Sorio P. D. O. di Verona* (pagg. 20) ». I tre cantici sono: « *Anima che desideri; O novo canto; Di', Maria dolce, con quanto desio.* »
(2) Corrisponde alla 1ª e 2ª del testo, la prima di 3 vv., la seconda di 9. Così anche la IIª del ms. corrisponde alla 3ª del t.
(3) Non si legge chiaro la prima parte della parola per una macchia d'inchiostro.

V. (corr. alla 7ª del t.) 3 çe sane intrare - 4 si informa - 6 bellu - 7 Como - 9 De l'-a.
VI. (corr. alla 8ª del t.) 2 sturmu - 3 De ly m. - 7 Che la lor vida ày data - & in C. insitata - 9 K'-ène flore de g.
VII (corr. alla 9ª del t.) 7 Nullu con c. - 8 Volòne.
VIII. (corr. alla 10ª del t.) 7 Ad te deu - 8 & con v. - 9 ène hodie n. - Deo gratias. Amen (1).

XIIª Laude [c. 8 r]. *O castitate flore* | *Che cte sostene amore.* È nei mss. parigini: 559 al n.° 71, 637 al n°. 73, 1037 al n.° 71, e nel Can. 240 al n.° 24, presso il Böhmer; nel ms. del Tobler è al n.° 99 (c. 119 v° *b*); nel cod. magliabechiano II. III. 255 (c. 30 v), presso il Bartoli (2). Nell'ediz. principe (1490), nella copia ms. della Nazionale di Napoli e nelle ristampe del 1558 e del 1615 (pag. 58) è al n.° 38; nell'ediz. veneta del 1514 è a c. 77 *r*, nel Tresatti al cant. 15 del libro II. Il confronto è fatto sulla ediz, romana (cant XXXVIII c. 42 r-v) (3).

I. (corr. alla 1ª e 2ª str. del t.) 5 grande - 6 èni - 9 Sì-ne. aulore
II. (corr. alla 4ª del t.) 1 resplandeiata - 3 Da omne hom si èni l. - 4 & pochi te tene c. - 5 Tua semblança mellata - 6 Ène placevele a lu S.
III. (corr. alla 3ª del t.) 4 De parlarte - 5 a.nè in n.
IV. (corr. alla 5ª del p.) 2 te pòne extimare - 4 pote - 5 de vuy stay l. - 6 grande.
V. (corr. alla 6ª del t.) 2 La qual èni - 4 èni mel savore - 6 guardacçe.
VI. (corr. alla 7ª del t. t.) 2 de la c. - 5 èy escita.
VII. (corr. alla 8ª del t.) 1 O alma - 4 tune t'-è b. - 5 serane apertu - 6 faceracte.
VIII. (corr. alla 9ª del t.) 1 O a. arrata - 2 De lu toy - 3

(1) Mancano le tre ultime strofe del testo.
(2) *I Manoscritti della Bibl. Nazionale di Firenze* ecc. Tomo III pag. 88.
(3) Veramente nel **Modio** è segnata col n° XXXVII per errore.

Conservate & lavace - 4 Ke lu t. v. sia nictu - 5 Se non seray ernuncçata - 6 Con gran desonore.

IX. (corr. alla 10ª del t.) 1 O a., in b. - 4 Jam. pareray - 5 Ne le v. advanca - 6 Cha te day bella c.

X. (corr. alla 11ª del t.) 1 O a . lu t. - 4 Dall'-altre depa(r)-tute - 5 Brigale.

XI. (corr. alla 12ª del t.) 1 O a. - 2 fone - 3 toy plage guarire - 4 ne fone - 5 Lu latu se fece.

XII. (corr. alla 13ª del t.) 1 a. ora-te p. - 2 Per chene . ganbiatu (*sic*) - 3 inn-offesa.

XIII. (corr. alla 14ª del t.) 1 O a. - 2 ke-ct'-àne - 4 Ke dane l. multe - 6 ène te tradetore. - Amen.

XIIIª Laude [c. 8 r-v]. *O conscientia mia* | *Grande te vegio repusu*. È nei mss. parigini 559 al n.° **64**, 607 al n.° **66, 1037** al n.° 89, e nel Can. **240** al n.° **21**, presso il Böhmer; nel ms. del Tobler è al n.° **133** (c. **149** r° *b*). Nella stampa fiorentina del **1490**, come nella sua copia ms. napoletana, e nelle stampe del **1558** e del **1615** è al n.° **49**; nell'ediz. veneta è a c. 69 *v*: nel Tresatti è al cant. 39 del libro IV°. Il nostro confronto è fatto sul testo del Modio cant. XLIX (ç. 65 v).

I. 1 O conscientia mia - 2 Grande te vegio 2.

II. 3 m'-ày en-tempestatę - 4 & con-micu stay.

III. 2 sì me ordenòne la n. - 3 Et jo l'-one - 5 de diríctança 8 adoperatu.

IV. 1 Quale raione ène ke mone - 2 mone m. - 3 Grande. sento mo p. - 5 menanno celeste - 6 ke non te ągio - 7 lu toy desplacere m'-è un c. - 8 Ke desfine a.la medulla m'-è passa[to].

V. 3 te fene innamorare - 4 li-cteny in manu in trasactu (1)

(1) Cfr. il **D' Ovidio** *Arch. Glottol.* IV, 166 e il **Gaspary** *La scuola poetica Siciliana* (trad. ital.) pag. 258-59, per questa voce ancor viva nel mezzogiorno e comunissima a **Jacopone** e ad altri cantori popolari napoletani. Vedi anche: *IV poemetti sacri dei sec. XIV e XV* pubblicati da me in una prossima dispensa delle *Curiosità letterarie* del **Romagnoli**.

- 6 ke-nne say - 7 Et questo sì-me à-datu una p. - 8 ày pl.

XIV[a] Laude [c 8 v - 9 r]. *O derrata guarda a-lu precçu* | *Se te voli ennebriare.* Esaminammo già questa laude nei suoi rapporti co' mss. del Böhmer, del Tobler e col magliabechiano II. III. 255, trovandosi essa a c. 97 *v* - 99 *v* del cod. napoletano XIV. C. 38, qui addietro studiato (XXXIX[a] laude). Rimandiamo ivi per le indicazioni più precise dei suddetti mss. e delle stampe che la contengono. Il nostro confronto è fatto sul Modio (cant. LXXIII c. 98 *v* - 99 *v*).

I. 3 ène innebriatu.
II. 2 & de c., sì ène descensu - 3 ène r. - 4 L'-altu Re - 5 Ad quene . mise - 6 & sì grande p.
III. 1 Or guarda quistu m. - 4 Obstupescunt.
IV. 1 Obstupessci - 4 con micu - 4 sì-ày.
V. 1 O innebriança - 2 tu v. - 5 pare - 6 Poy lo-mm'-ày.
VI. 4 voli tu gire po' lu s.
VII. 3 & lissu - 6 ad medecare.
VIII. 5 Vego lu meu Re inpiccatu - 6 Or como me deio c.
IX. 3 ad q.
X. 1 tu p. - 3 & i. - 5 quistu mercatu.
XI. 4 K'-yo sone e. da la tua v. - 5 guillania (*sic*) - 6 De non v. secutare.
XII. 3 Et lo p. en-guadangno - 5 stacçione.
XIII. 10 gratia - 6 ad pasqueiare.
XIV. 3 sì vola - 6 fay.
XV. 3 Et r. lu fay chinu - 6 adnichilare.
XVI. 5 lo say - 6 Quello - Deo gratias. Amen.

(Continua) dott. Erasmo Pèrcopo.

UN CAPITOLO INEDITO CONTRO AMORE

DI FRA DOMENICO DA MONTECHIELLO

Curioso e, al tempo stesso, importantissimo, è un grosso Codice cartaceo che si conserva nella Bibl. Univ. di Bologna, segnato col n. 1739, scritto da due mani diverse, ma certamente nel secolo XV. Consta di più che trecento carte e contiene una copiosissima raccolta di rime dei secoli XIV e XV, d'autori più o meno conosciuti, ma certamente tutti di secondaria importanza. Da questo codice trasse il Guerrini le rime di Guido Peppi, forlivese, e il Renier l'esaminò per la sua edizione delle rime di Fazio Degli Uberti: del rimanente poco fu studiato questo codice, benchè, a mio avviso, lo studiarlo sarebbe importantissimo.

Il Cod. porta scritto sulla culatta *Rime ant. di diversi dei sec. XIV e XV*, e alla prima carta *v.* che serve di guardia: *Fragmentario poetico*. Succedono altre otto carte non numerate, contenenti una dedica a Giovanni Bentivoglio e l'indice dei capoversi delle rime del codice, alcune volte inesatto, massime nella numerazione; poi segue un fascicoletto in pergamena, mancante però della prima carta, che contiene l'*Istoria di Pyrramo e Thisbe*, già pubblicata dal Cavara nel vol. 1° della *Collezione di opere ined. o rare*, (Torino, Pomba) colla numerazione

del codice, e a car. 11 cominciano le rime, molte delle quali inedite e per ciò che si riferiscono al periodo storico della dominazione Viscontea in Bologna, importantissime.

Il Cod. si apre colle rime del Forestani, alcune delle quali, come notò lo Zambrini, *(Op. Volg.)* inedite; poi seguono rime di Dante, la canzone *Voglioso e vago a novellar d'amore,* non so con quanta verosimiglianza a lui attribuita, poi si conservano rime di Bartolomeo Monaldeschi, del Salimbeni, del Cattani, di Gianotto Calogrosso, del Peppi, già edite dal Guerrini, di Bornio da Sala, di Pellegrino Zambeccari, del Volturro, di Antonio da Lerro, di Anselmo buffone, di Jacopo Sanguinacci o Sanguinati di Lionardo Giustiniano e di moltissimi altri bolognesi, fra i quali abbiamo Nicolò di Malpighi di cui qui restano rime in gran copia e tutte, o quasi, inedite.

Passiamo ora a dire alcuna cosa sul codice. Esso adunque, come ho detto, è scritto da due mani diverse, ma non però in diverso tempo; la calligrafia è certamente sempre trascurata e il codice è zeppo di spropositi e di sgrammaticature. Crederei che il codice fosse di origine bolognese, e a ciò inclino sempre più per vari argomenti cui vengo accennando, e anzitutto la dedica a Giovanni Bentivoglio, che ci addimostra come il codice fosse copiato almeno in Bologna ed a lui presentato; poi il trovarsi in questa raccolta moltissimi rimatori bolognesi, anche d'infimo grado; poi per trovarsi in questo cod. molte rime allusive alla dominazione Viscontea in Bologna; infine per certe forme dialettali bolognesi che gli ignoranti copisti non hanno saputo evitare.

Ancora sarebbe a ricercarsi da quali codici sia derivato questo grosso volume di versi, ignoto agli studiosi quasi affatto, ma dichiaro che questo non è il luogo *ad hoc.* Il Guerrini, pubblicando i versi di Guido Peppi, notò

che dove il Crescimbeni citava il codice Isoldiano, il Bolognese a quello corrispondeva; che in somma tutte le cose citate come in quello contenute anche in questo si trovano. Ma io non voglio sollevare questioni ora sulla genealogia del Cod., perchè a ciò avrò agio quando riprenderò in esame l' *Istoria di Pyrramo e Thisbe* che in questo codice si conserva e che mi dà tanto a pensare, e pubblicherò le liriche che si congiungono a quel periodo storico in cui Bologna fu signoreggiata dai Visconti. Dirò soltanto, che non credo che questo sia copia del cod. Isoldiano ora perduto, perchè gran parte di ciò che ricorda il Crescimbeni qui si contiene non solo, ma si trova alla stessa carta perfino che egli ha indicato.

Da pag. 101 *r.* a pag. 109 *v.* sta nel nostro codice un capitolo con questa intestazione in carattere rosso: *Domini Dominici da Montechiello viri eloquentissimi Triumphus contra amorem feliciter incipit lege.* È in terza rima, consta di 539 versi e per quante ricerche abbia fatte e consultati testi bibliografici, fra i quali, il principale, lo Zambrini, non ho trovato cenno che questo Capitolo sia noto. Ma della lirica più oltre, per ora una breve disamina sull' autore.

Chi è fra Domenico da Montechiello e in quali tempi viveva? Il Crescimbeni, che, per un certo rispetto, malgrado i suoi errori, rimane pur sempre uno dei primi ricercatori della nostra letteratura, varie volte parlò di lui, ma, egli, così corrente e pronto a lodare, con Domenico da Montechiello fu anzi severo e l' accusò (I, 355) di rozzezza, riserbandosi parlarne altrove, ed infatti (III, 133) confermò il suo primo giudizio, aggiungendo però che egli certamente fioriva nel 1410 e di aver visto da lui le *Pistole* d' Ovidio tradotte in versi e nel Cod. Isoldiano e nel Chigiano 580 alcune sue rime « non men barbare d' ortografia, di quello, che sia la suddetta tra-

duzione ». Le rime del Cod. Chig. 580, ora L. IV. 141 sono tutt'ora inedite; il capitolo intitolato *Trionfo* è quello che noi pubblichiamo dal Cod. Bol. 1739 (1).

Il Crescimbeni non fu mai così male informato dei suoi autori come lo fu con Domenico da Montechiello, che l'Allacci (*Indice*, 48) chiama da Montecierlo e noi vorremmo chiamarlo Montecelio. Anzitutto è, per lo meno, ingiustificata la sua severità con questo povero traduttore d'Ovidio; poi è calunnia accusar un autore degli spropositi ortografici che si trovano in un codice: in terzo luogo il Crescimbeni nè conobbe le opere del Montichiello nè seppe il tempo in che egli fioriva. Non vorrei malignare, ma posto un autore come del secolo XV, pel Crescimbeni era necessario dirne male.

Tradusse adunque il Montechiello le *Pistole* d'Ovidio in rime, delle quali abbiamo una ricchissima edizione anteriore forse al 1470, una delle quali, quella di Penelope ad Ulisse, fu stampata dal Paoli su diversi codici nel 1869: tradusse pure la *Teologia mistica* di S. Bonaventura, pubblicata nel 1852 a cura del P. Sorio, la qual opera fu volgarizzata nel 1367 ed anche prima, a detta del Sorio e dello Zambrini: un frammento di prosa ascetica venne pure stampata nella *Dottrina Spirituale* del B. Giovanni Colombini, a cura di Luigi Grassi, e così alcuni suoi versi furono pubblicati dall'Allacci e un sonetto, per saggio, dal Crescimbeni (IV, 152). Dal cod. Chigiano 580, citato

(1) Oltre al Bol. 1739, questo capitolo sta ancora nei seguenti codd.: *Laurenziano* XLI, 36 a carte 38 *v.*; *Riccardiano* 1156 a car. 67 *r.* e *Riccar.* 1582, a cart. 127 *r.* Apprendo dall'amico mio **G. Bardera** che questo capitolo si trova adesp. in un cod. *Bodleiano canon.*, di cui ha smarrita l'indicazione, ma che crede sia il n. 110. Io non confrontai questi cod.: riprodussi soltanto il *Bol. 1739*. Se alcuno volesse confrontarli, credo di avergli somministrati indicazioni sufficienti a ciò fare.

dal Crescimbeni, ora L. IV, 141, il Bilancioni trasse alcune rime, che si conservano, insieme alle sue carte, nella Biblioteca comunale di Bologna. Aggiungete a questo il capitolo che noi pubblichiamo, fin ora inedito, ed avrete tutto il patrimonio poetico di questo quasi ignorato autore trecentista.

Trecentista, sì; perchè il Crescimbeni beve grosso, molto grosso quando scrive che egli fioriva circa nel 1410 e adduceva a prova del suo asserto alcuni versi delle versioni ovidiane, quasichè bastasse giudicare da un testo scorretto per ignoranza di copista; trecentista, perchè egli fu compagno del B. Romolo gesuato, il quale morì vecchissimo nel 1385 e vedi in proposito il Belcari ed il Morigi, nella *Vita del B. Colombino* l'uno, nel *Paradiso dei Gesuiti* l'altro; trecentista infine, perchè fu convertito alla fede del B. Giovanni Colombini, come ci lasciò detto l'Ugurgieri, (*Pompe San.* p. 1°) il quale morì poco dopo essersi presentato a papa Urbano V, quindi poco prima del 1366. Se Domenico da Montechiello fu convertito alla fede dal B. Colombino il quale moriva nel 1366, come poteva fiorire nel 1410, come con patente sproposito pretese dimostrar il Crescimbeni? Se io potessi esaminare il codice Chigiano che avea anticamente la segnatura 400, credo che avrei potuto stabilire qualche cosa di più positivo intorno a questi Gesuati sorti nella seconda metà del secolo XIV e delle loro relazioni: certamente col nostro fraticiuolo da Montechiello era compagno Paolino da Siena di cui il Crescimbeni ha riportata una laude, togliendola dal Cod. Chig., ma non potendo esaminare quel testo, tiro via; sarà per un'altra volta, o per altri che vogliano riprendere quest'argomento, massime studiando i gesuati senesi e la lirica loro; come uno strascico, quasi, di quella che si disse, *scuola umbra*.

Veniamo più direttamente al capitolo che presentiamo

al lettore. Quando fu scritto? Di positivo non sappiamo nulla. Certo il poeta aveva più di trentacinque anni *(la vita mia Il termine del meggio ha già passato)* e certo pel nostro frate, come per Dante, la vita sarà stata di settant'anni: certo avea già dettate rime d'amore *(che scripsi già con affluente mano)*; ma, il più bello, pare che in quell'età egli si desse allo studio delle leggi.... *el tractato de Giustiniano Volel cuor tutto fuor di signoria Del falso amor e dogni pensier vano.* Non pare anche al lettore?

Una superficiale ricerca: questo capitolo fu egli scritto prima della conversione o dopo? A giudicare dal contesto di alcuni versi (25-30) crederei che si trattasse d'una *ricaduta,* che il povero frate, insomma, fosse pronto al pentimento, ma che però sdrucciolasse facilmente; altri versi invece (13-18) mi sembrano quasi accennare ad una aspirazione all'infinito, ad un amore celeste, e che la fiamma che lo avea preso fosse un amore, un rapimento, un'estasi simile a quello di Jacopone e di Francesco d'Assisi. Chi può comprender qualche cosa nei così detti misteri del cuore umano?

Quello che è certo e che, almeno per parte mia, si capisce benissimo, è che questo lungo capitolo, questo *trionfo* è affatto originale e ha in sè qualche cosa di nuovo. Un nuovo non assoluto, badate bene, ma relativo; un nuovo che si scosta dalle sole chitarronate contro amore che usavano nel trecento e furono in voga coll'Arcadia, durante il cui beatissimo regno l'epiteto più grazioso che ebbe Amore fu l'*ingiustissimo. Amore in cui pietà nulla si trova*, diceva Nicolò del Proposto e Lapo Gianni: *Amor nuova ed antica vanitate.... Per giovanezza sembri un babuino,* e poco il figliuolo di Venere deve esser stato grato al notaio fiorentino. Nicolò Soldaniero se la prendeva colla *Dea Venus, madre del desio* e il Fore-

stani, *vulgo* Simone da Siena, *vulgo* il Saviozzo, avvertiva la *folle e e lieta juventute ignota* a star lontana da Amore. Il più arrabbiato di tutti era Monaldo d'Orvieto, di cui leggo una canzone contro Amore, pubblicata dal Renier come di Fazio degli Uberti, comincia così:

> Io vorrei prima stare in meggio un fangho
> fino alle alglie tutto brutto e lordo
> che questo avaro inghordo
> carnale amor maestro dinequitia
> a cui quanto più servo alhor più pianghо
> e quantol priego più, più me sta sordo
> per sua durezza alhor fa più letitia
> a cui stesse coperto si con soa malitia *(sic)*
> chio non dicesse come sempre affanno
> et patre di perpetua tristitia
> confusion del vero intendimento
> e di mortal Virtù distrugimento.

E noti il lettore che questo è l'esordio: *ab uno disce omnes,* si figuri dunque il rimanente!

Affatto diverso dalle canzoni suaccenate e dalle altre di Giano di Lapo da Colle *(Quel non si resta dall'amor carnale),* e di Guglielmo di Maramauro *(Perch' io m'abbia ect.),* e di Antonio da Ferrara *(Divisa sia per l'universo pace),* è il capitolo di Domenico da Montechiello. Non declamazioni rettoriche, come in Monaldo d'Orvieto, ma sentimento e qualche volta eleganza di dicitura e di forma non comuni. Non cercate d'onde il nostro povero poeta abbia presa la sua materia: è una lunga esposizione dei mali che ha fatto amore da Adamo ed Eva in poi. E pensate se l'autore che aveva tradotto Ovidio non si doveva fermare a preferenza sulle *Metamorfosi!* Tutti quei nomi che amore scrisse nei suoi trionfi gli passano ad uno ad uno davanti agli occhi e in breve tratti ne ricama

la storia; ce li presenta e sfuggono, e pare che la lunga nota dei suoi eroi non abbia mai a finire.

Una prima idea del suo carme derivò forse dal canto V dell'*Inferno* dantesco, dal quale imitò ancora alcuni versi relativi a Semiramide, raffazzonati alla peggio, e, in parte, inintelligibili; un'altra idea, quantunque più vaga e lontana, egli derivò dal *Trionfo d'Amore* petrarchesco, ma più di tutto dalla mitologia e dalla favola. Non v'è episodio ovidiano che egli non abbia narrato con pochi versi: si fermò a Cleopatra, forse perchè il lavoro gli cresceva sempre fra mano e minacciava di non finire mai più. Un'altra sorgente del suo carme fu senza dubbio la Bibbia, che colle *Metamorfosi* formava il pasto quotidiano agli autori del secolo XIV. Almeno nel cinquecento leggevano il Petrarca!

Prima di permettere al lettore di leggere il Capitolo di Domenico da Montechiello, mi si conceda di dire brevemente come io me la cavai in questa *grave questione* della riproduzione dei testi, intorno alla quale hanno disputato, senza concluder mai nulla, il Renier, il Casini, l'Arnone fra i giovani, fra gli stranieri Adolfo Musafia. Se mi si permetta dir ciò che penso, dirò che io credo doversi riprodurre diplomaticamente un codice, quando questo sia unico, salvo a sopprimere completamente i segni ortografici, lasciando il testo tal quale sta nel codice. Aggiungerò poi che siccome il codice usa variatamente il *v* e *u* dove il *v* occorra, io lo sostituisco sempre col *v*, parendomi questo permesso anche dai diplomatisti intransigenti e severi. Dissi soppressione di segni ortografici, ma ho creduto necessario, soppressi quelli del codice, d'aggiungerne dei miei; credei di facilitare la lettura del testo sciogliendo le abbreviature e scrivendole in corsivo. Se è un arbitrio, pensi il lettore che nessuno può impedirne il *libero arbitrio* e che facendo a proprio modo si campa

meglio e un giorno di più. Del resto come si ha a fare per metter fuori un testo da un codice, se uno vi dice *bravo!* e direbbe il Giusti, un pochino rifatto, *là vi son dugento a dire ohibò?* Quando vi sarete messi d'accordo, editori e riproduttori di codici, potremo anche noi seguire il vostro metodo critico che, lo speriamo, sarà buono: intanto aspettiamo, e facciamo a modo nostro.

Ho finito; entri il critico indiscreto o cortese a giudicare l'opera mia, e se merito rimproveri, sono pronto ad accettarli, e, se educati e giusti (io cerco la educazione dai miei critici, se pure si possa pretendere tanto da un critico), li accetterò volontieri. Al Dott. Lodovico Frati che fece per me alcune ricerche sulle carte del Bilancioni e gentilmente me le comunicò, un grazie; ai lettori, se pure ne avrò, un augurio a che possano leggere fino in fondo questo povero capitolo del mio povero poeta (1).

Ernesto Lamma

---

(1) Dal **Frati** ebbi questa notizia che comunico ai lettori. Dalla raccolta del **Bilancioni** risulta che sono noti due sonetti del **Montechiello**, uno pubblicato dal **Crescimbeni**, *Sì come il poverel va per le scale*, sta nel Cod. Ricard. 1088 (62 *r.* anonimo). Moüch. I, carti 21, Moüch. VIII, carte 186. L'altro, che reputo inedito, *Cresciuto ha Giove con sua sotil arte*, sta nel Cod. Chigia. L. IV, 131, pag. 672, Trivulz. 36, car. 49 *v.*, Magliab. VII, 3, 2010, ora II, 40, carte 81. Chi conoscesse altri rime di questo frate e me ne desse avviso farà a me cosa grata.

Domini Dominici da Montechiello viri eloquentissimi

Triumphus contra amorem feliciter incipit lege.

1 Le vaghe rime e il dolce dir damore
che scripsi gia con affluente mano
lassato havia per acquistar valore;
4 perchel tractato de Giustiniano
volel cuor tutto fuor de signoria
del falso amor e dogni pensier vano,
7 et perchel corso della vita mia
il termine dil meggio ha già passato
e ver il sol vespro se ne fugge via.
10 Hor novamente me trovo infiammato
de una fiamma damor tanto cocente
che di caldeçça passa il modo usato:
13 et e la soa virtu tanto possente
che avolta il mio pensier in visione
fantasticando dentro dalla mente,
16 ove amor cerno fra molte persone
lequale a lui se lagnan tutte, quante
assegnando ciaschuna soa ragione.
19 Et par che in verso lui me faccia avante
gridando: falso e crudel traditore,
perchè voi far di me vendecte tante?
22 Tu sai che giovan fui tuo servitore
et al tuo comandar fui sempre presto,
con parole con opere e con core.
25 Hor chi vorria ogni mio acto, honesto
per lo tempo, et per lhabito, legale,
ilqual portando indignamente vesto?

9. *Se ne*, così il Cod., ma forse *sen*, per la misura del verso.

28 E tu crudele iniquo e desliale,
mhai messo in locho onde io ne era uscito
e secur me tenia d'ogni fier strale!
31 Mentre parlava cio fui bene udito
dai circunstanti che stavan atenti
ciascuno attento a rinchontrar suo invito.
34 Poi me parve vedere i dui parenti
primi creati, vergognosi e nudi
de loperar damor pocho contenti,
37 e facto avean de verde fronde, schudi
a membri genitali, el Seraphyno
cacciando lor con acti e cenni crudi.
40 Udir me parve poi: se pane ho vino
usar vorrete, dal vostro sudore
uscir convien, non altro ve destino,
43 O quanto me parean pien di terrore!
Uscir fuor del terrestre paradiso
ciaschun compunto del suo primo errore.
46 Poi me parve vedere Abello uciso
da chayn, per seguir suo van disio
e lui fuggir per le silve deriso.
49 Et dimandato dal cilleste Iddio,
dicende a lui: chaym ove è Abelle?
e risponder: sua guardia non sono io.
52 Vidi poi delle schiatte disdraelle
li fil de dio isciolti e scelerati
trahendo ad ira lalto Emanuelle:
55 con le filglie de glhomen mesticati
ardenti piu chal monte de Vessuvio,
del cieco Amor seguitando i peccati-
58 E poi me parve udir: eccho il diluvio
fugite a larcha, o creature ellette,
perche de laltre convien fare encluvio.
61 Fuggir Noe con laltre benedette
creature de dio e indivinare
vidi ogni pianta sopra delle vette.

64 Contaminando questo favolare
dal sommo creator, me parve udire:
hor son pentuto del mio operare,
67 poi che pur sete achonçi del fallire
non basta il falso chei fecer del pomo
i vostri primi voler deglutire:
70 Pentomi adonque dhaver facto lhuomo
el suo sceme di terra lavorome (*sic*)
siche per lui non se farà più domo.
73 Veder poi me parea di Pharaone
esser le sancta Sarra trasportata
concupiscendo dentro a sua magione;
76 e se diffendere siche inlibata
da sua concupiscentia netta evase
perche da dio celeste fo guardata,
79 Vedeva la ruyna delle case
di sogdoma e Gomora sagurata
che pietra sopra pietra non rimase.
82 Vedeva la sua gente scelerata
sotto lè pietre boccone e riversa
et una sola, che nera çampata,
85 voltandose in dietro fo conversa
subitamente statua di sale,
quando volse veder la gran submersa.
88 Vedi lotto ebreo con acto carnale
concupisciente star con le soe filglie:
o falso amor perche cotanto male?
91 O Jacob, che serviste alle familglie
quatordece anni a contemplare Rachele
et hor per molglie Lya cieca pilgle!
94 O Siccien quanto fo amaro mele
che dolce parve con la vergin Dyna,
onde lenite da morte crudele.
97 Ruben vidi e la bella concubina
per cui cagion malediction receppe
dal patre suo eterna e poi divina.

100 E vidi Entiacha rechieder Yoseppe
dacto carnale e vidil recusare
e tanto far chel suo marito il seppe.
103 Et poi Yoseppe vidi incarcerare
dal suo marito per contrario merto
chel suo disnor non volse seguitare.
106 Li filglij dysdrael per lo diserto
vidi peccar senza regola ho guida
con filglie di moab a discoperto.
109 Poi mi parve udir le grande strida
della ruyna del nero Sansone
che sotto pietra con molti sannida.
112 Septanta cinque millia persone
vidi morir per quella di levita
con crudeltà si facta uccisione.
115 Vidi la carne, dal cor dispartita,
iacer per terra che la concubina
del re saul havea concupita,
118 O re davit, che cruda medicina
te vidi usar per sequitare amore,
ponendo una a sì moetal ruyna.
121 Humicida ne fossi e traditore
e bersabe come pocho contenta
vegiendosi perduto il suo signore.
124 O tamar, com te vidi stanca e venta
dentro alle braccia del tuo frate amone,
chaveva in te verginitate ispenta.
127 E dopo Amon vidi il bello Ansione
salito in ira e crudelmente dielli
onde fo morto sença far sermone.

(100) *Entiacha* leggo col Cod., nè saprei con certezza spiegare. Che sia il nome della moglie di Putifar non credo perchè nella Bibbia questo nome non troviamo registrato una sol volta. Il **Cassiani** la chiama *sposa di Putifar* e nient' altro: forse la lezione è guasta; si dovrà leggere *entianche* (eziandio).

130 Ansalon vidi pender per capelli,
poiche fedo la camera paterna
e tutto era infilzato de quadrelli.
133 Poi vide il savio a cui se sempiterna
fare a demony sagrifij et ara
p*er* questo amor chogni buon disquaderna.
136 Lybidinosa e scelerata Sara,
chel dimonio elegisti a tuo governe
per dare a' septe sposi morte amara.
139 Vedeva poi il tapin de Olopherne
mirar iudit con occhij devoti
col capo che dal busto se discerne.
142 Vidi li scelerati sacerdoti
filgluol de Ely, con donne fra le mani
giacere in terra da vita remoti.
145 Poi li concupiscibil veterani
de lamor de Sosanna, nel giardino
vedi naschosi star ne luochi stranj:
148 e vidi il giovinetto fantolino
Daniel giudicarli alla fornace,
come inspirato dal valor divino.
151 Herode vidi, il traditor fallace,
con la molglie dil frate haver la*x*uria
ripreso poi dal Baptista verace:
154 e veder lui per ço levare in furia
et al Baptista far levar la testa
per vendicarsi della dicta ingiuria.
157 Tanta me parve veder doppo questa
gente seguir della legge musayca
charicontar sarebbe longha inchiesta.
160 Poi chebbe vista la gente prosayca
volsemi in parte e venni al dir metrico,
parlar damor discelerata pratica,
163 tutti lagnando de lamore eretico
in mira voce la legiadra schola
tenendo allor parlar modo poetico,

166 Vidi Antiocho re, con la filglola
stare in un lecto da lui sverginata
grave portando la pesante mola.
169 E di color che lhavien domandata
per molglie, vidi star le teste appese
sopra la porta nella prima entrata
172 E poi se vidi il fulmin che discese
dal summo iove in simile acto stando
siche la testa a luno e a laltro fese.
175 Apolonio vidi navicando
p*er* la dicta cason fuggir p*er* mare
et lasexmo (*sic*) andando seguitando.
178 Il suo navilio vidi inabissare
e lui campare in una tavol rotta
e al pescator povero arivare.
181 Poi vidi Enea e dido in.una grotta
foggir per la Eolea minaccia
e seguir dolce volere in quella otta,
184 e cossì poser fine alla lor caccia:
presi damor ritornaro in cartagine
fisso guardando luno a laltro in faccia.
187 O falsa Venus piena di contagine
che habandonar facesti la toa Dido
dando ad Enea de partire indagine.
190 O quanto mi parea crudo istrido
quando li vide la spada de Enea
intrar nel cuore onde passo Cupido!
193 Veder me parve Elena in Cyterea
ove Paris trovò con soi Troyani
entro nel tempio della bella Dea.
196 Verso lei porsi gli occhi e poi le mani
secho portando la promessa giolglia
e lei temer vegendo homeni strani.
199 Poi me parve veder la bella troglia
tutta disfacta in tombe e in casaline
e il superbo Ylion per cotal nolglia.

202 E gir disperse le sue citadine,
qual pedonando e qual fuggendo a vela
cerchando il mondo come pelegrine.
205 Vidi a Penelope guastar la tela
per haver termen da spectare Ulyxe
e molte volte la disfazze e fella.
208 Poi me parve veder l' altra che gisse
al suo podere a veder larmenta
e parve che dun thauro concepisse:
211 e veder fare il ficto pavimento
e lei entrar nella vacea del legno
per adimpir suo malvagio talento.
214 O quanto me parea fiero e malegno
il monstro de natura che ne nacque,
in cui mostro natura suo disdegno!
217 O theseo con quanta volglia lacque
passar te vidi per farte mangiare
se non challa sorella sua non piacque::
220 Laqual lassasti nel lyto dil mare
da meggia nocte soletta dormire
e laltra fuori volesti menare.
223 O quanto mi parea nel resentire
piena dogni paura per lyto
disordinato qua et la corrire,
226 gridando: theseo, dove setu gito!
et li concavi sassi ribombava
simile voce non è altro ito:
229 tanta alegrezza theseo menava
si dello scampo et si del gran disio
di quella giovanetta che portava,
232 chel mutar vele misero in oblio,
onde lacque marine fecer festa
che guadagnar quel dì un novo dio.
235 Vedi sanson per seguitar Lanchesta
a medea parlar piano e divoto
quando gli fe lamorosa recchiesta:

238 e poi che in loco segreto e rimoto
condocti fur sopra del summo Jove,
vidi prestar lobligativo voto.
241 Si come sopravener cose nove
la dicta obligation li fo servata
come amor volse onde og' falso piove.
244 O trista phylle, che arbor diventata
vedeva te, per non stare sospesa
da spectar demophonte disperata!
247 Vedea la dolce polceletta Cresa
con Amançon disposta di parlare
e non potea de verecundia lesa.
250 Vedea Mirra conciarsi a incapestrare
nella camera sola et la notrice
giunger sospecta et aytarla a campare;
253 e dimandarle tanto, chella dice,
namorata del padre: hay lassa quato
del suo marito mia madre felice!
256 E contenta dil mal fugier di santo
poi vidi Orfeo alosinghar glinfermi
et haver gratia per sonar nel pianto
259 E poi col troppo amor che tu squaderni
per dar per volta lacquistata pace
et perho darsi ai viteperi eterni.
262 O crudel dio o ladro o viva face.
chi ritraria le toe malopre a pieno
se lhonor delli iddij se ne disface?
265 Gia di facti de Jove il mondo affreno
per lo bel frigio che involar ti piacque
et perho darti allo inflammato seno:
268 Apollo se ne incolpa quel che nacque
di semele, onde thebe sen dole
che Junon tanto per luxuria piacque
271 Poi me parve veder lantiche prole
di qual fo innamorato il summo iove
el patre mesto come a cio si suole.

274 Vedea io lei, chera conversa in bove,
mulgliando andar, levando in alto il viso
el patre ritrovarla in luoco, dove
277 vedeva Apollo Dafne guardar fiso
e seguitarla a lei volea fugire
e vedea Sylla seguita Dannyse.
280 Vedea Minos a lei vilania dire:
o scelerato mostro seclo e infamia,
di me non haverai mai tuo desire.
283 Vedea il marito della Dyedamia
e le sorelle accinte al gran periglio
et essa sola fuggir tal vessamia.
286 Venus vidi io che seguiva il filglio
de mirra scelerata, per gli scholglij
portar le rete per darti de pilglio.
289 Anche constretti vidi a cotal voglie
Venere e Marte svergognati a lato
e vedea iove far dampno alla moglie,
292 E vedea io et lui esser tor fatto
p*er*lla vergen benigno e non rubesto
legar le mano ad essa matto matto,
295 et aspectarli si legiadro e presto
che fece dessa suo volere intiero
p*er* cui ch*i*amo felice e possa mesto.
298 Vedea poi Re maleagro altiero
per athalanta a si facto furore
che subito infermo sendo sinciero.
301 Et la sua matre per lo gran dolore
arse lo stizzo e il grado fraternale
alhora vinse del filglol lamore.
304 Vedea io canno fanzullo infernale
fuggir in villa a sainar la sorella
ch' era stigata da furie infernali.
307 Tisbe vidi, che tanto fo bella,
andar di fuor et aspectar lamante
a pie del gelso nella frescha erbetta:

310 e Pyrramo venir per lei vaghante,
andare alluoco ove ordinato avieno
e non trovarle e dir parole tante.
313 E poi se vidi lui per gran veneno
volger la spada e forarsi si stesso
e lei percuoter suo pecto sereno
316 Piangendo forte dicia sopra esso
io sun la tisbe toa hor mi favella
e lui guardarla gia da morte oppresso.
319 E vedea la fanzulla tapinella
uccider si et far preghieri a dio
et essere exaudita da dio quella
322 Vedea Tereo, che fo tanto rio,
andare a Pandeon per Phylomena
e di lei poscia fare il pio desio.
325 Vedeva io anco tutta quella mena
e vedeva Progne presta a far vendetta (*sic*)
et esser tutta imagine di pena;
328 prender lo filglo, quella maledetta,
e darlo in mensa al padre et haver caro
manifestarlo e de cio se diletta.
331 Possa vidi io come se trasmutaro
e theseo vidi io dietro a lor corsa
per lo dolor del cibo tanto amaro.
334 Vidi la vergen Nimaccina innorsa
esser conversa da laspra iunone,
che piu non fosse del suo dolor morsa.
337 Possa del corbo intesi far sermone
che candide soleva haver sue penne
le quali in nere poi se trasmutone.
340 Poi vidi la sorella, che divenne
gradi di tempio per invidia derse,
e cotal merto a lei li si convenne.
343 E vidi come mercurio si profferse (*sic*)
ad essa per di lei concupiscentia
e come volse amore alhora ferse.

346 Vedeasi li ancor la gran domentia
di quel che inamorò de si nel fonte,
seguendo di terresia la sententia.
349 E perche me le cose fusser conte
vedea io lui con gli acti e con quei modi
de si dolersi con parole pronte:
352 De te so innamorato e tu te godi,
o bel fanciullo, e me tanto dilecti
che con la fiamma tua tutto me rodi:
355 e se io favello tu sempre te asetti
a voler conpiacermi e quando io porgho
le braccia mia e tu coi toi faffretti:
358 e se io in ver la toa mia vita schorgho
tu presto con la toa tanto maseti (*sic*)
che per pianto de me de l'acque sorgho.
361 E vegio gli occhi tuoi lucenti e lieti
che payono due stelle et la bianchezzà
delle tue carni e delicati deti.
364 Poi miro te senza alcuna asprezza
esser benegno e lacrimare anchora
quando piangho ho per de mi tenerezza.
367 E tanto gliatti toi ben me inamora
chio me consumo e ben cognoscho e veggio
che mai niuno amò con tanta cura,
370 e vegho esser con miecho quel chio cheggio
e dir molte parole, che redire
non potre' io che sua morte dispreggio
373 Vedi poi Ecco in voce convertirsi
per amor di Narcyso e le Nayade
piangendo forte lor façce ferire.
376 Vedevasi uno anchor per novitade
nel fonte del salmaci horribil mostro,
rimaso dico in quella propria etade.

(357) *faffretti*, così il Cod. forse *t'affretti*.

(366) Forse il verso si potrebbe correggere così: *Quando piango per te, mia tenerezza*. Così, come sta nel Cod. io non ci raccapezzo nulla.

379 Vedeva Leychoteon, vestita dostra
chel sole amo e glicie mutarsi,
come di loro ovidio fa dimostro.
382 Vedea Junone e non con passi scharsi
disender nello inferno e li pregare
linfernal furie per poter vengiarsi.
385 Vedeasi le Athalante impaççare
per lodio della filglia di Saturno
e diricto alla molglie ratto andare.
388 Io vidi anchora per Lavina, Turno
con la gente di troya prender brigha
e lui morir con molti altri dinturno.
391 Anchora se mostrava in quella righa
de Euryalo et Niso le ferite
e di Pallante il gran dolor che istigha.
394 Io vedeva Proserpina, che dite
colgliendo i fior su nella prima vere
ratta fiera meno si come udite:
397 et la soa matre trista, dicta cere,
andar cercando lei, possa trovarla
e patregiar secondo secondo istorie vere.
400 Vidi Arethusa et vidi seguitarla
e poi la vidi in fiume esser conversa
per chalpheo nen poteste anquietarla,
403 Io vidi possa Sylla si dispersa
per lo veneno e per lo fuco reo
e lherbe che latrando fo submersa.
406 Io vidi poi la discordia che nacque
tra cephalo et la sua donna isnella
et lei morta veder ben mi dispiacque.
409 Anchora vidi deyanira bella
et vercoleo a gran pericul messo
et hercule vedea menarsen quella.
412 Vedea passare il fiume il centaur Nesso
e vedea lei montarli in su la groppa
et lui far la vendetta de si stesso,

415 et lei possa vidi jo per ira troppa
accesa ridolersi con istrida
p*er*che hercule cambio le faccie soppa.
418 Vedea per lo dolor chen lei sannida
mandarli la camiccia et quei vestirla
avenenata come cosa fida.
421 Vedea possa provarlo a disvertirla
e non potere e misero et mischino
impir de strida tutta quella villa.
424 Vedea la matre dire esser fantino
lo parto suo per Linnachio procecto
e vedea lei con intellecto fino:
427 e vedea il patre agiffo giovanetto,
iante dare e lui pocho contento,
e non voler iacer con lei nel lecto:
430 e celar sempre sempre il giovanil tormento
e vidil poi aver sexo virile
e far de Jante bella suo talento.
433 Vidi Pygmalion, ad acto vile
con lymagine schulta haver piacere
e vidi possa tenerli altro stile
436 e trasmutarsi in carne a suo volere:
vidi lymagine haver tutti i scensi
e lui come si de con lei dormire.
439 Possa Alcyona gra*n* pianto sensi
e vidi morto cein*ver* su nel lyto
e lei contenta come tu ti pensi.
442 Reamentar dentorno il grande invito
e vidi di centauri la batalglia
chebbe principio damor mal nutrito.
445 Vedeasi anchor di la per altra taglia
Achylle, che da Paris vulnerato
per polixena non esperto a malgia.
448 E vedea Polifemo inamorato
a Gelathea far priegher divoti
e lei beffar de lui si trasformato;

451 e vedea lui star ne lyti noti
e ripregar cantando pur costei,
chelgli piacesse adimpire i soi ver voti. (*sic*)
454 E vidi alhora accyn chiamar li dei
indarno, chel Gighante lui perchosse
dicendo a Galathea: per ti lo fei.
457 E un di Glauco alhor che si promosse
ad amar lei et per puncto minacciarli,
perchesso dhuom novel facto dio fosse.
460 E vidi Cyrce e lherbe contratarli
amare Ulixe el a suo mutar forma
et in diversi lochi diparterli,
463 Vidi acamenide che diede norma
al fi de Anchyse, el giovanetto Pyco,
esser converso e lui a si facta orma.
466 Anchor vidi Pomeria col suo amico
lei lusinghare e lo bello exemplo
coglier del legiadro orto dolce fico.
469 Dalaltra parte laurora contemplo
pianger per lo suo amante e vidi Ypolito
dal padre suo cacciato e cio nexemplo.
472 Perho che Phedra per modo disolito
rechiese lui e consentir non volse:
della sua terra lui fezze far volito.
475 Anchor vidi Jason, che fructi colse,
dell' or de Ysiphele menarsi schorno
e vidi lei che de lamor se dolse:
478 e iason non curar de far ritorno
ma di novello amor gia facto altiero,
come e gia decto, per medea adorno.
481 Vedevasi uno ripregare adero
Leandro suo et possa lamentarsi
et altre piu un grave pianto fero
484 e ciaschuna damor tanto lagnarsi
con quelle note che ciaschuna seppe
di novelle figure transformarsi.

487 Dolevasi li damor anchora cidippe (*sic*)
et ypermestra vidi carcerata
che per esser pietosa mal riceppe.
490 Vedea io Laodamia inamorata
dil suo Protheselao e alla gra*n* greggie
vedevasi anchora alchuna altra brighata.
493 Ivi Semiramis, de cui si legge,
con queste per lamor fallace latra,
che donne fo dove il soldan qui regge.
496 Ivi vedeasi anchor Cleopatra
che per pieta la region del Nilo
altrui commisse facendo cosa atra,
499 Niun de ingeg*no* e di sottile stilo
damor ritrar loperation potrebbe
cha Lachesis piu no*n* manchasse il stilo.
502 E qual sia quello a cui piu peso increbbe
dhaver tua gratia quel me parve involto
nel tuo capestro et a seguir piu lhebbe.
505 Ai cieli al mondo et a linferno hai tolto
fama, natura, studio, honore e ingegno
e a me spetialmente hai il volto volto.
508 E de infiniti mali hai il mondo pregno
de pietà degno, assai piu chio non scrivo,
mostrando pace e concludendo sdegno.
511 Cossi posso io veder de vita p*ri*vo
et chi te move et te tochi a cui volglia
et ogni spirto di tuo facto schivo.
514 Questo con pianto e con gravosa volglia
veder e dir me parea dentro al sonno
do mhavea volto lamorosa invoglia;
517 e cossi mi parea costor che sonno
prescripti intorno a me con mille greggie
gridarli contro, e credo chanche il sonno.
520 Onde io smarito in si dolgliose leggie,
da minacci damore e da altri guai
et piu pietà, lector, che tu non leggie;

523 nel primo stato respirar tornai
liber credendo, et io me trovai lordo
piu nel piacer damor chio fosse mai.
526 E tanto il sento a inamorarmi inghordo,
chio non temo consilglio e più nol cheggio
chognuno io trovaria piangendo sordo,
529 poiche tanti magior ne sono al peggio,

BIBLIOGRAFIA MAFFEJANA

(Continuazione da pag. 558, Vol. XVIII, Parte I).

LI. *S. Eusebii Hieronymi Stridonensis Praesbyt. Opera.* — Veronae, 1734-42 apud. P. A. Bernum, et Jac. Vallarsium Vol. 11 in fogl.

Senza togliere il giusto merito, che va attribuito all' Ab. Dom. Vallarsi, come precipuo autore ed editore di questa magnifica stampa, il quale certo non risparmiò cure e viaggi e studj a renderla perfetta al possibile, tanta in essa v' ebbe mano il Maffei, che a buon diritto dee comparire nell' Albo delle Opere sue: il suo nome sta segnato sul frontesp. come in modo particolare benemerito di quell' impresa letteraria. Il *S. Girolamo di Verona* gode fama tra le più pregiate edizioni dei Padri della Chiesa. Mano mano che i volumi uscivano al pubblico, il Maffei ne dava conto con parecchi suoi scritti: dei primi *sei* ne abbiamo in altrettanti *Articoli* una dotta recensione: stanno nei primi sei Tomi delle sue *Osservazioni Letterarie.*

LII. *Notae in Anastasii Biblioth. Vitas Romanor. Pontiff.* — 1735.

Le pubblicava il P. Giuseppe Bianchini nel To. IV della splendida stampa, che dell' Anastasio avea cominciato in Roma M.r Franc. Bianchini suo Zio, ed egli dottamente compiva.

LIII. *Indice dei libri che si trovano nella Raccolta del Nob. Sig. Giulio Saibanti Patrizio Veronese.* — Verona 1735 nella Stamp. della Fenice in 12, di p. 221.

Benchè neppur qui appaja il nome del Maffei, è ben noto come egli avesse data opera all'*Indice*, assai sommario a dir vero, di quella ricchissima Libreria. I libri vi sono divisi in XXII Classi: de' Codici se ne contavano intorno a 1200, come assicura lo stesso Maffei nella *Prefazione al Cassiodoro*, cioè fino al 1721: molti ne aggiunse quel generoso Patrizio anche in sèguito. Pur troppo è da lamentare la perdita di tanto tesoro! onde ne è caro almeno avere l'*Indice*, che s'è fatto ricercatissimo e rarissimo. La più parte dei Codici Saibantiani passava le Alpi; alcuni pochi ragranellati dal March. Paolino de' Gianfilippi, vennero (ma neppur tutti questi) nella nostra Comunale Biblioteca. Li segnava con cifra arabica in rosso il Maffei. Sulla guida di un altro lavoro intorno ai Mss. Saibante, eseguito dal nostro Ottavio Alecchi, e sta nella Capit. Biblioteca al N. CCCVII, mi parve utile stendere una notizia di tutti quelli, ahimè di qua spariti, che interessano alla storia Veronese. Vedi l'*Arch. Veneto* del 1874, To. VII, p. 143-187.

LIV. *La Religione dei Gentili nel morire, spiegata da un Basso-rilievo antico che si conserva in Parigi.* — Parigi 1736 presso Carlo Osmont in 4, di p. 14 con Tav. inc.

Dirigeva lo scritto al Card. di Polignac: non à data, ma poco prima di lasciar Parigi dettava ei questa memoria epistolare. Con molte giunte leggesi nel To. I p. 222 e seg. delle sue *Osserv. letter.*, e riprodotta dal Gamba a p. 155 e seg. tra gli *Opuscoli* scelti.

LV. *Il Primo Canto della Iliade d' Omero, tradotto in versi Italiani.* — Londra 1736 per Gio. Brindley in 8, di p. XVI-40.

La Dedica è all' Altezza R. di Federico di Brunsvich

Principe di Wales, ed Elettore di Hannover, che discepolo del Rolli amava soprammodo le Italiane lettere; onde chiesto al Maffei un qualche suo poetico lavoro, come ebbe da lui questo primo saggio di versione, ne ordinava egli stesso la stampa, onorandone così lo illustre viaggiatore amico. Fu riprodotto nel To. I p. 309 e seg., delle *Osserv. Letter.*: poi con la giunta di parte del *Canto secondo* dal Torelli in Verona 1746, insieme ad altre versioni: di nuovo dal Torelli, interi i *Due primi Canti* in Verona 1749, come verrò annotando a suo luogo. Tutti e *tre* li primi *Canti* leggonsi nel To. I delle *Poesie* Maffejane, Verona 1752 in 8. La sola bella Dedicatoria a quel Principe sta a p. 130 e seg. degli *Opuscoli* raccolti dal Gamba. Nella serie dei Mss. Maffejani rimasti inediti vedremo quanto si abbia ancora di giunte a questa versione.

LVI. *Memorie del Generale Maffei.* — Verona 1737 nella Stamp. di Jac. Vallarsi in 8, di p. 556. Precede il ritratto sul disegno di Pietro Rotari, bella incis. di F. Zucchi.

Il March. Aless. Maffei, quando gl' Italiani erano per dura necessità costretti a servire stranieri Principi, onde guadagnarsi alcuna gloria politica militare, avea dal 1685 al 1730 prestati i suoi servigi alla Corte Bavarese, e segnalatosi in molti fatti d' arme. Morto, provvide Scipione alla fama del caro fratello col pubblicarne le *Memorie* storiche da esso lasciate; le quali supplì e ritoccò, e migliorò in più luoghi, premessevi alcune *Notizie* illustrative, e aggiunta la *Vita* di un altro illustre guerriero Veronese il Generale Da-Monte. Queste *Memorie*, tradotte in Francese dal Sig. Gio. Neaulme, uscirono all' Haya nel 1740 in 12.

LVII. *Osservazioni letterarie.* — Verona 1737-40 nella Stamp. del Seminario per Jac. Vallarsi, Vol. 6 in 12.

Cessato il *Giorn. de Letter. d' Italia*, da solo il Maffei ne tentò una quasi continuazione. La ponea sotto il patronato dell'Imperatore Carlo VI. Vedi il Zaccaria *Storia Lett. d' Italia*, XIV, 281.

Dottissimi gli Articoli intorno alla nuova stampa del *S. Girolamo*, de' quali già toccai avanti. L' esame del Libro *dell' Eloquenza Italiana* di M.r Fontanini (nel To. II) insieme ad altri di diversi autori sopra il medesimo lavoro, si ristampava in Venezia con la nota di Roveredo, senza data, per Simone Occhi. I *Monumenti Ecclesiastici del IV Sec. Crist.*, tratti la prima volta da un Codice della Capitolare (nel To. III), poi ritornavano con più corretta veste a far parte degli *Opuscoli* in appendice alla *Storia Teolog.* — *Il trattato sopra la Nazione Etrusca, e gli Itali primitivi* (ne' To. IV, V e VI), per tacere d' altri pregiati articoli, impreziosisce questa raccolta di osservaz. letterarie. Oltre ai particolari scritti del Maffei, ve ne sono quì altri inseriti del Manfredi, del Zanotti, del Poleni, del Zendrini, del Marinoni ecc.

LVIII. *S. Zenonis Episc. Veron. Sermones.* — Veronae 1739 apud August. Carattonium in 4 gr. di c. 6 e p. CXC-432.

Non parrà esagerato il vedere allegata nella serie delle Opere Maffejane pur questa, che a merito e studio peculiarissimo dei dotti fratelli Sacerd. Pietro e Girolamo Ballerini davasi al pubblico, quando si ponga mente alla onorevole testimonianza che del Maffei resero i soprallegati editori nella *Prefazione* a p. V: lui aver eseguita con diligente cura la collazione del famoso Codice di Reims, da lui venute altre varie lezioni, e note pregevolissime, tutto liberalmente communicato ad essi, e con

ciò dato loro nobile e forte impulso alla stampa Zenoniana. Sul nostro S. Padre e Patrono viemmaggiore si appalesa il merito del Maffei, nella ristampa de' suoi *Sermones*, da me prodotta nel 1883.

LIX. *Dissertazione sopra le parole Nama Sebesio.* — Roma 1741.

Leggeva il Maffei questa Dissert. alla R. Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere in Parigi nel 1736: nelle cui *Memorie* se ne recò un sunto però solamente al To. XII. p. 231-238. Intera usciva in Francese ed in Italiano nel To. III p. 141 e seg. dei *Saggi di Dissertazioni dell' Accad. Etrusca di Cortona.* Roma 1741 in 4.

LX. *Istoria Teologica della dottrina e delle opinioni corse nei primi cinque Secoli della Chiesa in proposito della Divina Grazia, del libero Arbitrio, e della Predestinazione* ecc. — Trento 1742 per Giambatt. Parone in fogl. di p. XXXVII-502-572 con Tav. inc.

Parve ad alcuni soverchia per un laico l' impresa di svolgere così delicato e tutto teologico argomento. Basti osservare che intorno a 4000 vi stanno qui allegati i testi della S. Scrittura, e verso a 3000 vi sono i passi riferiti al margine dalle opere del solo S. Agostino. Per questo altri affermarono che procedesse da ecclesiastica fonte; e si giunse perfino ad attribuir l' opera all' ingegno fecondo del P. Tournemine. Certo è che il Maffei la compose in gran parte in quegli anni che dimorò in Parigi. Ma i larghi e profondi studi da esso fatti nei Libri Divini, e ne' Padri della Chiesa, dacchè per la scoperta dei Codici Capitolari tutto addentrossi in cosifatta maniera di critica erudizione, ben lo autorizzavano a far da sè. La prova però più manifesta che l' opera è tutta sua parmi

ci venga da un grosso fascio di schede, e note e fogliolini, e bozze, tutte di sua mano, che servirono alla compilazione del macchinoso volume, le quali carte, da me raccolte, e sceverate di mezzo ai Mss. Maffejani della Capitolare, riempiono una gran Busta in foglio, la XXII nella serie di quelle che conservano gli scritti dell'illustre Uomo.

Quali cause speciali lo consigliassero in Francia alla trattazione di un tema così elevato, sottile, argomento di fiere lotte, come ei procedesse cauto coscienzioso, giovandosi di quella libertà ch'è pur consentita ne' giusti limiti a qualsivoglia buon Cattolico; perchè giudicasse opportuna la pubblicazione dell' Opera sua fuori dello Stato Veneto, in Trento, si farà palese da molte lettere, le quali vedranno quandochessia la desiderata luce nell'*Epistolario*, che dovrà spero venir dietro alla stampa degli Aneddoti.

Preziosa è l' appendice di alquanti suoi *Opuscoli Ecclesiastici*, in parte inediti ancora, che prende un terzo del grosso volume, tra i quali ricorderò la *Notizia dei Codici Capitolari*, ossia la Prima Parte della sua divisata *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*, con bella serie di *fac-simili* incisi sul rame.

Chi vegliasse in Trento alla stampa di sì grande lavoro, trovo indicato dal Maffei stesso a pag. 12 della sua *Risposta all' Anonimo:* e fu l' Ab. Borzi Vic. Generale allora, e poi Canonico in Trento.

Il *Giorn. di Firenze* ne rendea conto al To. II P. I pag. 153: e 183.

La *Istoria Teologica* fu tradotta in latino dal P. Federico Reiffemberg, e stampata Francfurti ad Moenum 1756 in fogl., premessovi l' elogio del Maffei testè morto, con Appendice delle Opere uscite in difesa della *Storia.*

LXI. *De Haeresi Semipelagiana Irenaei Veronensis lucubratio.* — Roboreti (Venetiis 1743) sumptibus Franc. Pitteri bibliop. Veneti in 4, di p. 16.

Riferisco l'opuscolo pubblicato così senza nome d'autore, avvegnachè uscito prima negli *Opuscoli* in appendice alla *Storia Teolog.*, e nella Raccolta del P. Calogerà To. XXIX p. 397 e seg. La stampa che annotai dicesi infatti *editio tertia*, *auctior emendatior*, e fu pubblicata nel mese di Gennajo del 1743, benchè non segni data. Alcune *Tesi Teologiche* sostenute da certi Padri Domenicani gliene aveano fornito l'argomento. Trovasi anche nelle Giunte alla testè allegata versione latina della sua *Istoria Teologica*, e nel To. V p. 342 e seg. del *Cursus Theologicus*, Venetiis 1762 in 4.

LXII. *Dell' impiego del danaro Libri tre.* — Verona 1744 presso Giannalberto Tumermani in 4 di p. XXII-332.

Quest' opera, che spargeva tanta luce sopra un grave principio di morale Cattolica, e lo metteva in bella armonia coi bisogni sociali, saggiamente pensò intitolare a quel sapientissimo Pontefice, che sedeva allora in Vaticano, Benedetto XIV. Quali ire suscitasse, di quante incriminazioni fosse bersagliato il Maffei, è notissimo. Ma il trionfo delle sue giuste opinioni fu anche splendido. Vedi il *Giorn. Fiorentino* To. IV Part. I p. 68 e seg. gli *Atti di Lipsia* pel 1746 a p. 443 e seg. Bella recensione anche nelle *Novelle letter. di Firenze* nei To. V e VI.

L'opera ebbe parecchie ristampe.

2) Roma 1746 nella Stamp. di Giamb. Bernabò, e Gius. Lazzarini in 4 di p. XXXVI-300. Dopo la prima Dedica al Pontefice, segue una lettera del Maffei allo stesso Benedetto XIV, segnata in calce *Verona 12 Novembre* 1745: indi la *Enciclica* del Pontefice sull'argomento com-

battuto: la quale sebbene provocata dal partito nemico al Maffei, lascia intatta la pratica dottrina da lui esposta e difesa: continuando quel dotto Pontefice ad averlo in conto di *amico*, *e Cavaliere veramente degno, e ornamento d' Italia.* Con la *Tavola* dei Capi, e la *Introduzione* compionsi i Prolegomeni cifrati in numeri romani. Avverto che in alcuni esemplari manca la *Enciclica Pontificia*, forse per causa della tempesta mossa contro il Maffei. Tale ristampa infatti gli fruttava da parte del Veneto Governo la condanna di arresto nella sua villa di Cadalora, presso Cavalcaselle. Gli *Aneddoti*, e l' *Epistolario* ci offrono nuovi schiarimenti sul vergognoso incidente. Una di quelle condanne, che vituperano il partito provocatore, e compromettono l' Autorità onde partiva il Decreto, mentre crescono onore e fama al supposto reo!

3) Roma s.a. nella Stamp. Vaticana in 4 di p. XXXII-172. Ristampa della soprallegata del 1746, che stimo però di tipografia Veneta.

4) Bassano 1756 pel Remondini in 4.

5) Venezia 1790 presso Ant. Curti in 8. Il To. XVIII delle *Opere* raccolte dal Rubbi.

LXIII. *Primo abbozzo di Storia Universale.* — Venezia 1745 in 12.

Breve libretto che indirizzavasi alla gioventù, usciva la prima volta nella raccolta del Calogerà nel To. XXXII: subito riprodotto in Verona nello stesso anno, e più volte in seguito a Verona nel 1795, nel 1805 dal Ramanzini, a nel 1808 dalla tipogr. Giuliari per uso delle Scuole.

LXIII. *Introduzione ad una Accademia di poesia, data in onore di S. Ecc. Vincenzo Carlo Barzisa.* — Verona 1745 per Dion. Ramanzini in 4, di p. LXXXV.

Premessa alla stampa dei *Componimenti* in lode di

questo Magistrato, che lasciava il Governo di Verona, pubblicati dal Ramanzini. Riprodotta nel medesimo anno in una più ampia *Raccolta di tutti li componimenti* fatti in onore del medesimo, e dati in luce per le Stampe del Seminario da una *Società di giovani*, *che per diletto si esercitavano in rappresentare alcune opere nel Teatro di S. Eccell.*

LXV. *Traduzioni poetiche.* — Verona 1746 nella Stamp. del Seminario in 12, di p. 174.

Giuseppe Torelli ne facea l'indirizzo *Agli Ill. Letterati che compongono l' Accad. delle Scienze in Bologna.* Il nostro studioso giovane, che erasi fatto assai intimo del Maffei, riproduceva qui il *primo Canto della Iliade* volgarizzàto, con la bella *Dedica* al Principe di Walles, come nella prima stampa di Londra 1736: vi aggiungeva un tratto del *secondo Canto*, ed altre poetiche versioni Maffejane dei Libri Divini.

LXVI. *Graecorum Siglae Lapidariae collectae atque explicatae.* — Veronae 1746 s. n. tip. in 12 di p. 142 con Tav. inc.

Se ne fece editore Giulio Cesare Becelli, del quale è la *Prefazione.* Riscosse elogi dai critici eruditi. Vedi il *Giornale Fiorentino* To. III Parte IV p. 149: ed il Corsini ne' Prolegomeni alle sue *Notae Graecorum.* Dopo il trattatello intorno alla *Siglae Lapidariae*, a pag. 121 e seg. recasi il *Prospectus univers. Collect. Inscriptionum*, che in calce à la data *Veronae* 1732, e di cui già resi conto al N.° XLVIII precedente.

LXVII. *Della formazione dei fulmini.* — Verona 1747 presso Giambatt. Tumermani in 4, di c. 4 non cifr. e p. 189.

Sono ben XV *Lettere:* il Rubbi le dava nel To. III delle *Opere*. In alcune trattasi anco degli *Insetti rigenerantisi*, e dei *Pesci marini sui monti*, ossia dei nostri famosi Ittioliti del Bolca; sopra ogni altro scientifico argomento svolge però quello della *Elettricità.* Ne rendea conto il Zaccaria nella sua *Storia lett. d' Italia.* To. II p. 159, e 268: e nel To. XIV p. 279: il *Giornale Fiorentino* del 1749 To. V Part. IV p. 101, e 126: ed il *Journ. des Savans d' Italie* Amstel. 1748 p. 289. La nuova Teoria Maffejana appena divulgatasi con la prima sua *Lettera* del 1713 (Vedi al N. XXI) fu accolta con plauso da molti scienziati nostrali e stranieri: in particolar modo propugnata in Germania dal Richter con l'opera *de natalibus fulminum* Lipsiae 1725. Un altro tedesco il D.r Dan. Gugl. Triller se ne giovò a intesserne un *Poema*, che tradotto in Italiano leggesi in calce alle *Rime burlesche* del Cav. Gius. Valeriano Vannetti. Roveredo 1756 in 8.

LXVIII. *Il Raguet, Commedia.* — Venezia 1747 pel Coleti in 8 di c. 4 non cifr. e p. 63.

La scrisse, così a mo' di passatempo, mentre stava inchiodato nell' arresto di Cadalora. In cambio di sfogarsi con satire e frizzi ed allusioni, che sapessero di personalità, pensava all' onore della sua patria, e ravvisandola soverchio corriva a certe usanze Francesi, vi punzecchia il mal vezzo che andava spargendosi in Italia di usare *francesismi* nel conversar famigliare. Usciva anonima. Ristampata nello stesso anno in Verona pel Tumermani in 8, affermandosi *seconda edizione con tutta diligenza corretta.* Poi in Vercelli 1769 in 8, con *dichiarazioni* del B. di S., che il Melzi nel suo *Dizionario degli Anon. e Pseud.* To. II p. 409 attribuisce al Barone di S. Agabio. Le *dichiarazioni* spiegano le voci e modi di dire *francesi* introdotte per ischerzo nella Commedia.

LXIX. *Lettera sopra le Feste de' Gentili.* — Pesaro 1748 nella Stamp. di Nic. Savelli in 4 di p. 16.

Diretta al Sig. Annibale degli Abati Olivieri dotto Pesarese, e suo amicissimo, con la data di *Verona* 15 *Novembre* 1748. Precede la Dedica di Giamb. Grazia all'Ill. e Rev. M.r Antonio Ripanti Govern. d'Orvieto. Mostra quali fossero le osservanze del Paganesimo nei giorni solenni di festa, e quali opere si avessero in conto di servili. Sull'esempl. nella Bibl. del Co. Miniscalchi s'aggiugne un brandello d'altra opera del Maffei, con postille autogr. In fine sta un Epigramma lat. di Franc. M.a Belluzi Pesarese in onore del Maffei.

LXX. *Lettera sulla soppressione di alcune feste.* — Lucca 1748 in 4.

Scrive al Cardinale Riviera, dimostrando con belle ragioni come una cotal diminuzione di Feste Sacre era troppo consigliata per l'interesse della Società, non meno che da quello ancora della Religione. Usciva nella *Raccolta di scritture* (a pag. 204-208) che sopra siffatto argomento pubblicò il Muratori, massimo caldeggiatore di questa riforma. Attuavasi ben tosto con bello esempio in Roma, e nello Stato Pontificio, non però così presto nel Veneto dominio; nella Diocesi di Verona solo da pochi anni.

LXXI. *Tre Lettere.* — Verona 1748 nella Stamp. del Seminario in 4, di c. 44.

La Ia è al P. Girolamo Lagomarsini sopra il primo Tomo del Dione Cassio, pubblicato da M.r Falconi. Ristampata dal Zacaria nel To. XIV p. 158 e seg. della sua *Storia Letter. d'Italia*, dove è la storia della polemica insorta col Reimaro, e aggiugnesi la *Lettera* che questi indirizzava, come in appello a sciogliere la que-

stione, al Card. Quirini: del quale segue la risposta, che la dà vinta al Reimaro. Tutto vien riportato nel To. II, p. 1549 e seg. della bellissima edizione del *Dione Cassio.* Hamb. 1752 in f. — La II[a] al P. Bernardo de Rubeis sopra le nuove scoperte fatte in Ercolano, riprodotta dal Gori nel To. I p. 3 e seg. delle sue *Simbolae litterariae,* Decade Sec. Romae 1751 in 8, aggiuntavi a riscontro la versione latina. — La III[a] al Sig. Apostolo Zeno, sul principio della grande Iscrizione in metallo discoperta l'anno avanti sulle montagne del Piacentino, denominata *la Tavola alimentaria di Trajano.* Di tutte e tre fecero largo estratto gli eruditi Alemanni *Nova Acta Erud. Lipsiae* del Maggio 1751.

LXXII. *Museum Veronense, hoc est antiquarum Inscriptionum, atque Anaglyphorum collectio* etc. — Veronae 1749 Typis Seminarii, in fogl. di c. 9 non cif. e p. XII-DXIX, con diverse Tavole inc.

Il lungo amore, e fidissimo, e caldo portato dal Maffei ai monumenti istoriati e scritti dell'antichità ci fruttava questa nuova grande opera; una delle maggiori che valessero ad assicurargli fama imperitura. Fino da quando pose studio a ordinare i marmi vetusti Torinesi, gli entrò nell'animo focosissima la passione verso l'antica Epigrafia: il vasto suo disegno di tutta raccoglierne la sparsa dovizia, ò già notato: il patrio *Museo delle Iscrizioni* stava sempre in cima de' suoi pensieri. Dacchè vide con immensa gioja compiutasene la bella fabbrica, ricca di svariatissimi e preziosi monumenti, questo libro consecrava a descriverli ed illustrarli.

Nella Dedica al gran Pontef. Benedetto XIV gli vien soccorrendo alla mente la generosa iniziativa di un *Museo Cristiano* in Roma: Museo, che cominciato più tardi, nel 1754 a cura di un altro dotto Veronese il P. Giuseppe

Bianchini (1), solo attuavasi con tanto splendore dal Pont. Pio IX, e viene ognor più crescendo dall'attuale Pont. Leone XIII, che con tanta sapienza vi eleggeva a Prefetto l'Ill. Comm. G. Batta De Rossi. Precede la *Pianta*, ed il *Prospetto* del nuovo *Museo Veronese*, eretto nel cortile dell'Accad. Filarmonica. È ben noto che in quest'opera oltre l'esposizione dei marmi raccolti in Verona, aggiugnesi poi quella dei Musei di Torino e di Vienna. Autori preclarissimi *tesoreggiarono* da questa ricca miniera; certo nessun erudito che si ponga a discorrere di antiche Epigrafi può disconoscerla, dimenticarla. Vedi Zaccaria, *Storia Letter. d'Italia* To. XIX p. 270 e seg. Larghi estratti ne dava il Sambuca nella soprallegata opera *Sullo antico Stato de' Cenomani*, Brescia 1750, in f. p. 233 e seg.

LXXIII. *Li due primi Canti dell' Iliade* — Verona 1749 per Dionigio Ramanzini in 8 di p. 142.

Ommessa la *Dedica*, o Prefazione, che leggesi nelle precedenti stampe del 1736, e 1746, quì trovansi con altre versioni di Giuseppe Torelli, e di Anton-Maria Salvini. Vedi Zaccaria *Storia lett. d'Italia* II. 471.

LXXIV. *Arte Magica dileguata* — Verona 1749 per Agost. Carattoni in 4 di p. 51.

Lettera al P. Innoc. Ansaldi dell'Ord. dei Predicatori. La quistione notissima, narrata diffusamente dal P. Zaccaria, nella sua *Stor. Letter.* To. II p. 64 e seg. Vedi anche *Biogr. Univ.* Art. *Tartarotti Giov.* Riusciva di tanto vivo interesse, che se ne ripeteva più volte la stampa.

(1) Vedi *Lettere due* del P. Gius. Bianchini al Pontef., che leggonsi a carte 227 e seg. nelle *Memorie del Card. Passionei* per M.r Galetti, Roma 1762 in 4.

2) Verona 1750 per Agost. Carattoni in 4, II ediz. di p. 55. Con una *Giunta* dell'Autore medesimo, che leggesi da p. 52.

3) Verona 1750 per lo stesso Tipogr. ritornata nei torchi, tanta la ressa delle ricerche. Sul frontesp. la indicazione stessa *Seconda Edizione*: risponde in tutto alla preallegata. Per distinguerla si osservi che la I sul front. la Tipografia è detta *Nella Via nuova*, ed alla pag. 9 la Nota (2) sta in 4 linee: nella II leggesi in *Via Nuova*, e la Nota è in 5 linee.

4) Verona 1774 nella Stamp. Moroni in 4 di p. 54.

5) Tradotta in Franc. uscita prima da sè, poi nel To. II del *Traitè sur les apparitions des esprits* del P. Calmet.

6) Venezia 1790 dal Rubbi nel To. I delle *Opere*.

LXXV. *Arte, Magica distrutta, risposta del D.r Ant.o Fiorio Veronese* — Trento 1750 per G. A. Brunati in 4 di p. 47.

Il Maffei si volle coprire sotto questo pseudonimo, alterando persino l'ordinario stile suo proprio, con trasposizioni strane, quasi di un Italiano che sappia di Tedesco, e perfino sconci grammaticali. Vedi Zaccaria To. III p. 146. Riprodotta dal Rubbi nel To. II delle *Opere*.

LXXVI. *Del fine per cui furono inventati ed eretti gli Obeliscchi in Egitto* — Roma 1750.

Lettera al dottiss. Ab. Ang. Maria Bandini con la data *Verona a dì 25 Dicemb.* 1748, ch'ei pubblicava più tardi a p. XLIV e seg. della sua opera *De Obelisco Caesaris Augusti*, Romae 1750 in fogl. Riprodotta nella Raccolta Calogeriana To. XLV p. 337, e seg: e più correttamente a p. 102 della *Risposta universale*, di che parlerò in seguito: per ultimo a p. 193 e seg. tra gli *Opuscoli* editi dal Gamba.

LXXVII. *Iscrizione Greca esaminata* — Verona 1750 per Agost. Carattoni in 4 di p. 12.

Va innanzi una *Lettera* di Gius. Torelli scritta da Padova ai 10 Luglio 1750, che proponeva al Maffei la illustrazione di una antica Epigrafe Greca, uscita da un Ms. dell'Alciato. La risposta che segue del Maffei non à data. Vedi Zaccaria Op. cit. To. II p. 338. Nella stampa delle Opere Torelliane procurata dal nostro D.r Aless. Torri, Pisa 1834 al To. II p. 5 e seg. leggonsi le ambedue soprallegate *Lettere*.

LXXVIII. *Risposta all'anonimo autore delle* Animadversiones in *Historiam Theolog.* etc. — Verona (1750, per Agost. Carattoni in 12 di p. 150.

Usciva anonima, contro all'opera del P. Ab. D.r Celso Migliavacca, che nelle sue *Animadversiones* senza svelarsi avea preso a combattere la *Storia Teologica*, con un lavoro di ben *sette anni*: Maffei non impiegò che sole *tre settimane* a rispondergli. Riprodotta nel 1751 in altra opera del Maffei, *Conferma delle risposte* ecc. Vedi le *Nov. letter. di Firenze* XI. 155.

LXXIX. *Replica all'anonimo impugnatore della Storia Teologica* — Verona 1750 per Agostino Carattoni in 4 di p. 14.

Grave e dignitosa è questa *Replica* del Maffei contro alla acre *difesa*, che del proprio libro stampata avea l'avversario. Vedi il Zaccaria, Op. cit. To. II. p. 38.

LXXX. *Conferma delle Risposte date all'Anonimo, impugnatore della Istoria Teologica* — Verona 1751 per Agost. Carattoni in 4, di p. XII-234.

Due Padri Lettori giubilati, e già Provinciali dell'Ord. dei Minimi, Bernardo Lupis, e Mansueto Martinelli, se ne fecero editori, premettendo una loro *Avvertenza* (ch'io

giudico tutta opera del Maffei), nella quale è per la prima volta palesato il nome dell'anonimo che lo battagliava. Vedi Zaccaria Op. cit. To. III p. 65. In calce al Volume sta riprodotta la I.ª *Risposta all'anonimo.*

LXXXI. *Leonis sapientis Homilia, nunc primum vulgata, ejusdemque, qua Photiana est, confutatio* — Patavii 1751 Typis Seminarii in 8, di p. 44.

La traeva da un suo bellissimo Codice Greco, il quale, insieme con altri molti, venne poi a crescere onore alla Capitolare Biblioteca. Con questa pubblicazione smentiva l'asserto di un cotal Russo, *non infimae sortis homo, nec indoctus*, che tornava ad offesa della fede Cattolica. Vedi Zacc. Op. cit. To. III p. 55, e To. XIV p. 360. Si aggiunge una lettera al Maffei del celebre P. Edoardo Corsini.

LXXXII. *Risposta ad alcuni dubbi sopra il Rinoceronte, che si è veduto in Venezia.* — 1751.

Nel To. XLV p. 327 e seg. della Raccolta Calogeriana: vi è indicata una particolarità di quel singolare, animale sfuggita al Buffon. Usciva col solo titolo ennunciato, senza il nome dell'autore, però vien chiarito nella Prefazione del Calogerà.

LXXXIII. *Se gli antichi avessero camini nelle stanze, Dissertazione.* — 1752.

Nel To XLVII. p. 65 e seg. della sopradetta Raccolta Calogeriana. Un passo di Svetorio, letto e discusso in amichevole conversazione, originava questa sua operetta. Solo da pochi anni si è potuto risolvere il punto più intralciato della questione, sendosi discoperta in una Casa di Pompei proprio una canna da Camino nella grossezza del muro. La Dissertaz. Maffejana fu riprodotta negli *Opu-*

scoli dal Gamba. La Quiriniana di Brescia ne conserva un Mss.

LXXXIV. *Poesie volgari e latine, parte non più raccolte, e parte non più stampate.* — Verona 1752 presso Ant. Andreoni, Vol 2 in 12.

Elegante edizione procurata da quell'ottimo Tipografo, che le mandava avanti una sua *Avvertenza*. Nel I.° Vol. le *Poesie* sono divise, in *Liriche*, *Traduzioni*, *Carmi latini*. Noto come il III *Canto dell' Iliade*, che dicesi volgarizzato in soli *sei giorni*, usciva quì per la prima volta. Il *Sonetto* al Sig. de la Condamine erasi pubblicato nel suo *Journal du voyage à l' Equateur*. Paris 1751 p. 222, con versioni in Latino, Spagnolo e Francese: se ne fece una anco in Tedesco, tanto piacque universalmente. Non so perchè venisse ommessa la versione di un *brano di Satira* di antico Poeta Greco presso Dione Grisostomo nella Orazione agli Alessandrini, che trovasi stampato dal Quadrio nella sua *Storia e ragione d' ogni Poesia* To. II p. 537.

Nel Vol. II stanno le *Poesie Drammatiche*, cioè la *Merope*, le *Cerimonie*, il *Raguet*, la *Fida Ninfa*, e due Oratorj il *Sansone*, e *lo Zelo di Fineo*.

LXXXV. *Giansenismo nuovo, dimostrato nelle conseguenze il medesimo, o ancor peggior del vecchio*, ecc. — Venezia 1752 appr. Gio. Batta Pasquali in 4, di c. 4 non cifr. e p. 210.

Usciva anonimo, in conferma delle *Risposte date all' anonimo*, che pur seguitava con nuovi libelli a maltrattare la sua *Storia Teologica*. Aggiungesi un breve ristretto delle dottrine d'Aristotile sull'argomento discusso, Vedi Zaccaria, Op. cit. To. VI p. 373 e seg.

LXXXVI. *Dè' Teatri antichi e moderni*, *Trattato*.

— Verona 1753 presso Agost. Carattoni in 4, di p. 136, e l'Ind.

Svolge la delicata questione del Teatro nei suoi rapporti religiosi, e morali; insiste nel bisogno di riforme, già in parte attuate, combattendo le soverchie austere censure del Concina, e consorti. Ebbe lodi dal Romano Pontefice, e continuazione di amarissime critiche dagli avversarii ostinati. La Dedica è ad un P. Agostiniano. Vedi Zaccaria, *Op. cit.* To. VII p. 448, e To. VIII p. 339. Il *Giorn. Fiorentino* ne dava bello estratto al To. VI Part. IV p. 90 e seg.

La stampa di Verona 1754 presso il medesimo Carattoni in 4, reca sul front. la Nota di *seconda edizione:* copia identica è però dell'altra, salvo corretti gli errori tipografici, segnati in calce alla prima. Riprodotto dal Rubbi nel To. I delle *Opere,* premessa una storia critica del *Trattato.*

LXXXVII. *Avviso al pubblico.* — Verona 1753 per Ant. Andreoni c. 2 in 4.

Foglietto volante, uscito anonimo, però certamente del Maffei, in cui si ribatte la calunnia appostagli nel libro *Supplemento* (ai primi 5 Vol. della *Stor. Lett. d'Italia*) Lucca 1753 in 8, di aver pubblicato una lettera del P. *Concina,* contro *l'impegno preso* ecc. Fu riprodotto dal Zaccaria, Op. cit. VI. 13.

LXXXVIII. *Arte Magica annichilata, libri tre, con una Appendice.* — Verona 1754 per Ant. Andreoni in 4. di p. 328, e l'Ind.

Torna a ribadire e svolgere le addotte ragioni per confutare le fantasticherie del Tartarotti, e d'altri con lui. La Dedica è al dottiss. P. Odoardo Corsini Generale delle Scuole Pie. In calce al libro III. dicesi l'opera *ter-*

minata a gloria di Dio il 1.° *Giugno* 1754, nel *qual giorno l'Autore entra, la Dio grazia felicemente, nell'* 80.° *anno dell' età sua.*

Riprodotta dal Rubbi nel To. II delle *Opere.*

LXXXIX. *Dittico Quiriniano pubblicato e considerato.* — Verona 1754 per Ant. Andreoni in 4 di p. 30 con due Tav. inc.

Lettera senza data, ma di quest'anno medesimo, all'Em. Card. Quirini, fondatore della celebre Bibl. Bresciana, che il Dittico da sè posseduto avea liberamente fatto pervenire in mano al Maffei a Verona perchè ne facesse acconcia illustrazione. In calce alla *Lettera* stanno alquante antiche *Iscrizioni Romane*, in vari luoghi scoperte.

L'operetta riproducevasi dal Zaccaria, Op. cit. To. X p. 276 e seg; dov'è pure la storia della polemica sorta fra dotti sul conto del famoso *Dittico*, e recata la serie delle diverse stampe in proposito uscite in campo dal 1749 al 1754.

XC. *R. P. Hieron. Lagomarsini* S. J. *litterarum, ad Io. Vincentium Lucensem exemplar* etc. — Tridenti 1754 in 8, di p. 99, con l'*Errata.*

Nessuno dei bibliografi, nell'allegar questo libro, pur sospettò che a pubblicarlo vi avesse avuto mano il Maffei, e che alcuna cosa contenga di suo. Sta innanzi breve Avvertenza di un editore, che volle coprirsi del Pseudonimo: ecco il titolo, *Piso Famficejus Veronensis Lectori S.* Or qui manifesto abbiamo l'anagramma di *Scipio Maffejus*, il quale amico del Lagomarsini gli avrà usata la cortesia di mandare in luce quella sua *Epistola*, in cui toglie a combattere gli scritti di certo P. Dinelli, che in difesa del P. Concina avea flagellato il P. Niceti, ed al-

tri Gesuiti. Intorno alla quale polemica è da vedere il To. IX p. 252 della *Stor. Letter. d' Italia del Zaccaria.*

Arroge che nelle *Novelle della Rep. Letter.* per l'anno 1754 che uscivano in Venezia, si rende conto di questo libro con un Articolo, il quale mi odora di stile Maffejano: e a sospettarlo suo m'induce la stessa reticenza sul fatto del Pseudonimo.

XCI. *Risposta universale alle opposizioni fatte alle Opere del March. Scipione Maffei.* — Verona 1754 per Ant. Andreoni in 8 di p. 125.

Comparve sotto il nome del Cav. *Desiderato Pindemonte,* con Dedica al Seren. e Reverendissimo Principe Giuseppe Langravio di Hassia-Darmstatt Vescovo d'Augusta, del quale precede il ritratto inciso, con la data di *Piacenza* 1753.

È il I. Vol. di un'Opera, certo da attribuirsi al Maffei; me ne fa indubbia fede il trovar ne' Capitolari Mss. il *Proemio,* e le bozze preparate pel II. Volume, tutte di mano sua propria, come dirò in sèguito, sponendo la serie de' suoi Mass. In più volumi ei disegnava render conto delle Opere sue, ribattere gli errori degli avversari, fortificandosi di ragguardevoli testimonianze, che avean fatto plauso ai suoi lavori: con animo di venir mettendo in luce alcuna cosa inedita. In questo I.° Vol. infatti recansi parecchi luoghi di celebratissimi Autori in favore di quanto usciva in pubblico di suo dal 1699 al 1753. In calce sono *due Lettere,* l'una al Can.° Gagliardi, l'altra all'Ab. Bandini.

Era l'estremo dei suoi lavori, l'ultima stampa che fece in vita. La nostra Bibl. Comunale ne possede un rarissimo esemplare in membr.

II.

Opere Postume.

XCII. *Artis criticae Lapidariae, quae extant ex Auctoris autographo etc.* Lucae 1765 ex Typh. Leonardi Venturini in fogl. gr. di p. XX-623.

Dopo la morte del Maffei il fido amico suo Seguier trascrisse con assai diligenza dai suoi Mss. tutta questa grande Opera, che poi l'Ab. Sebastiano Donati di Lucca dava fuori, con belle osservazioni e giunte sue proprie. Precede il ritratto dell'illustre Autore inciso da Domenico Cunego, sul disegno del Co. Pietro Rotari, due celebrità artistiche Veronesi.

La *Dedica* è al Nepote, il March. Gian Francesco Maffei. Dopo un *Monitum* dell'Editore segue l'*Elogium* scritto dal P. Federico Reiffemberg, quel medesimo che sta innanzi alla sua versione latina della *Storia Teologica*, Francf. 1756, con un *Catalogo* delle *Opere* il primo che mi sappia, elaborato dal Donati stesso.

Questi nell'altra sua opera, che usciva in Lucca nello stesso anno 1765, *ad novum Thesaurum veterum Jnscript. L. A. Muratorii Supplem.* allegava nel I To. la identica stampa dell'*Ars critica Lapidaria Maffejana.*

XCIII. *Opere.* — Venezia 1790 presso Ant. Curti, Vol. 21 in 8.

Ben è giusto che dopo avere assai volte citata questa bella edizione delle *Opere Maffejane*, ne faccia qui come in luogo suo proprio, una particolareggiata memoria. L'Ab. Andrea Rubbi, già fattosi benemerito verso le Italiane lettere per altre preziose collezioni di Opere, iniziava e con molto amore conducea bene avanti pur

questa, che non giunse però a compier del tutto. Dopo il ventunesimo volume si fermò, restando ancora da pubblicarsi non pochi degli scritti di quel Grande.

Sul front. dei Volumi, ch'è tutto sul rame, vedesi nel I.° inciso in Medaglia da Jacopo Zatta il ritratto del Maffei: sugli altri il motto *Italiae et virtuti*. Non manca l'*Elogio*, diligente e felice dettato dal Cav. Ippolito Pindemonte. Le *Opere*, precedute ciascuna da una notizia istorico critica dell'Editore Ab. Rubbi, seguono con quest'ordine:

Vol. I. *Dei Teatri — Arte Magica dileguata.*

Vol. II. *Arte Magica distrutta, — Arte magica annichilata.*

Vol. III. *Della formazione dei Fulmini — Antica condizione di Verona.*

IV-XI *Verona Illustrata* — In appendice al Vol. IX le seguenti operette relative a Verona *Atti de' S. S. Fermo e Rustico — Sulla regolaz. dell' Adige — De priscis Veronae Episc. — De Joannis Veron. Historia — Per un nuovo disegno dell' Arena — Disegno di una Fiera di muro.* Così pure in calce all'XI Vol. le altre; *Notizie de' Mss. che si conservano nel Capitolo di Verona — Bibliothecae Veron. Mss. Pars prima — Osservazione, e Dissertazione sopra Cassiodoro.*

XII. *Tragedia — Commedia — Dramma.*

XIII. *Scienza Cavalleresca.*

XIV-XVII. *Storia Teologica.* In appendice all'ultimo Vol. stanno gli *Opuscoli — Notizia de' Mss. della Regia Libreria di Torino — Esame de' framm. col nome di S. Ireneo — Lettere tre — L' Epistola a Cesario.*

XVIII. *Dell' Impiego del danaro.*

XIX. *Poesie volgari e latine Traduttori Italiani — Giudizio sopra le Poesie del Maggi.*

XX. *Storia Diplomatica. Ritmo Pipiniano — Dissert. sui versi Ritmici.*

XXI. *Galliae antiquitates.*

XCIV. *Consiglio politico* — Venezia 1797, Dalla Stamp. Palese in 8 di p. 126.

Pratico delle condizioni dei suoi tempi, e del moto Europeo, quasi divino della piega a che volgeano le bisogne della Veneta Repubblica, tenero quant'altri mai della sua conservazione, offeriva il Maffei privatamente manoscritto ad alcuni Veneti Patrizi nel 1736 questo *Consiglio.* Svelava *l'immane abbisso che minacciava affogarla!* Fermo a nulla immutare delle sue consuetudini, il Veneto Senato non vi pose mente. Desta ben maraviglia, scrive il Pindemonte, *che si traesse poi questo Consiglio dalle tenebre d'un Archivio, quando Venezia era già nel turbine!*

XCV. *Parere intorno alla Università di Padova.* — Milano 1808.

Lunga e bellissima *Lettera* al Savio grande Francesco Grimani Calergi, con la data *Verona* 15 *Febbraio* 1715, sul miglior sistema onde restituire quella Università al suo antico splendore. Pubblicata la prima volta dal D.r Gio. Labus, con sue noterelle nel To. II del *Giornale della Società d'incoraggiamento,* Milano 1808: ridonataci dal Gamba a p. 176 e seg. degli *Opuscoli.*

XCVI. *Della lingua latina* — 1817.

Brevi osservazioni dateci alle stampe dall'Ab. Sebastiano Ciampi, in calce alla sua *Acroasis de usu linguae Latinae. Pisis.* 1817 *in* 4.

XCVII. *Opuscoli letterari, con alcune lettere* — Venezia 1829 Tip. Alvisopoli in 12 di p. 240.

Bart. Gamba, come ò già detto, se ne fece beneme-

rito Editore. Premette le brevi *Notizie intorno alla Vita e agli studi di Scipione Maffei*, che ritrovò di autore anonimo, già poste innanzi alla stampa della *Verona illustrata* ediz. dei *Classici Italiani*. Nulla diede fuori d'inedito quanto agli *Opuscoli*: bensì à questo pregio per alcuna delle poche *Lettere* aggiunte: le quali si riprodussero nel To. II p. 94-106 della *Racc. di Prose e Lettere del secolo XVIII*, Milano 1829-30 in 8.

XCVIII. *Parere sul riordinamento della R. Università di Torino.* — Torino 1842.

Il Cav. Fed. Sclopis ce ne porgeva a saggiare una breve parte, che inserì nei *Documenti* in appendice alla sua *Storia della legislazione Italiana*, uscita dapprima in Torino 1842 Vol. 3 in 12, e di nuovo con assai giunte in Torino 1863 Vol. 5 in 12. Il breve estratto dell'opera Maffejana in questa II ediz. sta nel To. II Part. II da p. 641-645. Dicesi tratto da un Mss. esistente negli Arch. Generali del Regno in Torino. Vedremo in seguito al N. CI come venisse da me prodotto completamente l'eruditissimo *Parere*.

XCIX. *Opuscoli e Lettere, con la Merope.* — Milano 1844 per Gio. Silvestri, in 16. 4 di p. 197-74.

Forma il Vol. 476 della *Biblioteca* scelta del Silvestri, col Ritratto inc. del Rados, e la breve *Notizia biogr.* che trovasi nella soprallegata ediz. di B. Gamba, con in calce la segn. C. P. V.

C. *Che cosa un uomo di sano inteletto debba pensare in argomento di Religione.* — Verona 1868 Tip. di Ant. Rossi in 8, di p. 21.

Breve scrittura, non completa, affatto piana, popolare, che io trassi dall'*autogr.* conservato nella Capit. Biblioteca, e posi in luce con una *Avvertenza*, e brevi *An-*

notazioni quasi interpretando l'animo dell'illustre Autore, allor che la sua Casa veniva contaminata da una Capella di Protestanti. Eglino vi si erano insediati con sottile artifizio. Di questo opuscolo Maffejano, e dell'altro mio *I nuovi apostoli in Verona, e la libertà di coscienza*, messo in luce poco prima, fecero subbietto di virulenti filippiche nei loro Sermoni serotini: ne trattò anco nel Giornale Evangelico Fiorentino, *L'Eco della verità* (an. 1869 ai N. 42, 48, 50, 51, 52) il Ministro Sig. Rostagno. Meglio per difendere il principio Cattolico, che non il Maffei, e me pure, tolsi a rispondergli con una lettera del 30 Dicembre 1869 inserita nella *Rivista Universale*, Firenze 1870.

CI. *Parere sul migliore ordinamento della R.ª Università di Torino, alla S. M. di Vittorio Amedeo II.°* — Verona 1871 Tip. di Ant. Rossi in 4, di p. X-48.

Esperite da più parte invano le prove affinchè la bella raccolta degli *Aneddoti Maffejani,* posseduta dalla nostra Capitolare, si presentasse al pubblico per bel modo in uno o due volumi da sè, mi trovai forzato a darne fuori alla spicciolata qualc'uno, giovandomi delle festive occasioni che si vogliono infiorare d'alcuna stampa. Cosi la *Nuova serie d'Aneddoti* già da me impresa nel 1865 otteneva opportuno e onorevole aumento. Questo usciva col N. VII per le illustri Nozze Portalupi Giustiniani Barbarigo. Fu ricevuto assai vantaggiosamente e apprezzato dai dotti, e ne parlarono diversi periodici letterari con molto onore, massime il nostro tanto apprezzato *Archivio Storico Veneto.*

CII. — *Discorso al Consiglio Comunale di Verona in dialetto.* — Verona 1871 Stab. Civelli in 4 di p. XXIII.

Il nostro cultissimo e gentile Cav. Sindaco Giulio

D.r Camuzzoni, ora Senatore del Regno, mi avea chiesto un qualche aneddoto, per festeggiare le Nozze Faccioli-Marangoni. Gli mandai questo, da più lati sopramodo interessante, dico per la storia e per la filologia. Usciva col N.° VIII, nella predetta mia *Nuova Serie*. Va innanzi una Epistola del Camuzzoni allo Sposo, cui sèguita una mia al Cav. Sindaco. Nella Bibliot. Comunale v'è un esemplare con postille autografe del compianto amico Ant. Gaspari, nelle quali si studia ridurre il testo Maffejano più secondo il dialetto.

CIII. *Di alcuni abusi della Veneta Giurisprudenza, frammento inedito.* — Verona 1871 Tip. di Ant. Rossi in 4 p. 20.

L'Aneddoto N.° IX, per le Nozze Cesconi-Zannoni. È una Lettera ad un giovane studioso di legge, ma non compiuta. Il ch. Cav. Ab. Prof. Rin. Fulin ne parlava sull'*Arch. Stor. Ven.* II. 459-468.

CIV. *Delle antiche Epigrafi Veronesi, in volgare, frammento.* — Verona 1871 Tip. di Ant. Rossi in 4, p. IV-4.

Volli di questo interessante aneddoto infiorare le Nozze di una mia dilettissima Nepote Giulia Giuliari che si faceva sposa al Co. Luigi Noris, è segnato col N.° X. Non è qui recata che la sola *Introduzione* dello studio Maffejano, e il breve commentario ad una sola Epigrafe; proponendomi pubblicare in altra circostanza tutto lo scritto, come sta nell'originale, aggiuntevi del mio le poche Epigrafi in volgare sfuggite all'autore. Ne parlò con amore Mons. Gaiter sul *Giornale di Verona* N.° 939.

CV. *Discorso sulle Conversazioni moderne.* — Verona 1871 Tip. di Antonio Rossi in 4, c. 4 non cif. e p. 11.

L'Aneddoto XI, con mia Lettera indirizzata al Sig. March. Filippo Alessandro de' Gianfilippi, che lo die' in luce per festeggiare le soprallegate Nozze Noris-Giuliari. Lo stile di questo Discorso palesa l'età ancor giovanile in che fu scritto, sendovi ricercato, ampolloso. Vedi l'*Arch. Stor. Veneto* VI. 174.

CVI. *Relazione storica del ricevimento e passaggio per lo Stato Veneto, e particolarmente pel Veronese della Principessa Elisabetta Cristina di Wolfenbüttel, che andava sposa a Carlo III Arcid. d'Austria, Re di Spagna nel* 1708. — Verona 1873 Ant. Rossi in 4, p. 24.

L'Aneddoto XII per altre Nozze Veronesi. Ne rese conto lo stesso *Arch. Stor. Ven.*

CVII. *Delle antiche epigrafi Veronesi in volgare.* — Verona 1875 Cesira Noris, in 4, p. 16.

L'Aneddoto XIV. La Dedica al mio amiciss.° Co. Franc. Miniscalchi Erizzo, per festeggiare le nozze della sua figlia Marianna col March. Alberto Malaspina. Pur qui non è pubblicato che solo un altro brandello dell'Opera Maffejana. Ne parlava sull'*Alleanza* N.° 7 con erudita analisi il nostro operoso allora Assist. alla Civ. Bibl. Sig. Pietro Sgulmero ed oggi meritiss. vice-Bibl. e l'ill. Cav. Prof. ab. Rinaldo Fulin sull'*Arch. Ven.* XIV. 214.

CVIII. *Due scritti.* — Verona 1876 Tip. del Sem. in 4, p. 26.

Sempre dagli autografi nella Capit., cui apposi brevi annotazioni in calce ad ognuno, formandone così l'*Aneddoto XV.* Lo dava in luce Mons. Luigi di Canossa nostro Vescovo, per le Nozze dell'amatissimo Nepote March. Lodovico con la Marchesina Carlotti.

Il primo è una *Supplica pel ripristino della Scuola di Cavallerizza in Verona.* Il secondo spone il *Vero senso di un passo di Svetonio.*

CIX. *Supplica per la conservazione dell' autonomia patria.* — Verona 1876 Francesco Apollonio in 4, p. 12.
L'Aneddoto XVI per le Nozze Scolari Zanetti.

CX. *Le Epigrafi Veronesi in volgare* ecc. — Verona 1880 Ferd. Colombari in 4, p. 27.

In questo Aneddoto N.° XXVIII dava tutto il frammento Maffejano: *sette* però solamente sono le Epigrafi raccolte ed illustrate dal Maffei: dal 1239 al 1542 sommano a *trenta* le qui da me raccolte, e pubblicate per le Nozze Castelbarco-Pindemonte. Sulle *Nuove Effemeridi Siciliane* ne parlò subito il dotto e gentile Vincenzo Di Giovanni, non sapendo indicare altra Città e Provincia che abbia prodotta una serie così larga di volgari antiche Epigrafi.

CXI. *Observationes in S. Zenonis Sermones.* — Veronae 1883 in 4.

Come, e quanto avesse contribuito il Maffei alla emendazione dei *Sermoni Zenoniani*, che si produssero dal Ballerini nel 1739, si è già veduto al N.° LVIII. Nella nuova stampa, che mi costò si lunghi e severi studi (per la revisione d' altri Codd. inesplorati, massime del più vetusto Pistoiese) tra gli eruditi concittadini benemeriti per critiche lucubrazioni sul nostro Santo Patrono, e Classico Padre della Chiesa Latina, volli che bella comparsa facesse anche il Maffei. Da' suoi Mss. trassi una Avvertenza sui Codici Pompeiano, e Remense, ed alcune *Emendationes* tuttavia inedite. Vedi ne' miei *Prolegomeni* alla p. CLVIII e seg. Di questo mio faticoso lavoro s' ebbero

recensioni erudite in diversi Periodici italiani e stranieri: più di tutte mi consolava quella, speditami dal N. S. Padre Leone XIII, a cui l'opera è dedicata.

III.

Epistolario.

Lasciando stare le Epistole vuoi di Dedica, vuoi di forma rispondente a Dissertazione, che ò allegate nei precedenti numeri, dirò qui solamente di quelle che si riferiscono ad una pura corrispondenza letteraria, e che trovansi pubblicate sin ora in varie opere d'altri autori, od in ispeciali Raccolte Epistolari.

1. *Epistolae duae Emmanueli Martino Ecclesiae Alonensis Decano. Leggonsi* tra quelle dello stesso Emman. Marti Spagnuolo, edite *Mantuae Carpetanorum* (Madrid) 1735. Vol. 2 in 8: nel Lib. XI p. 280: 285. Maffei ne parla nelle sue *Osserv. Letter.* To. IV p. 336, ed afferma che non avrebbe mai pensato dovessero uscire in pubblico, tanto le avea stese *correntemente*.

Nel Catalogo in calce all'*Elogio* scritto dal Pindemonte trovo annotate lettere del Maffei nelle opere di un Gregorio Majansi, Madrid 1737: le credo riferite così per errore, nè diverse da quelle soprallegate.

2. *Lettera all'Ab. Giacinto Vincioli.* Dat. da Verona 17 Novembre 1719. Nel Libro anonimo *De Ab. Hyacinto ex Comitibus de Vinciolis etc. varia in compendium.* Perugiae 1740 pel Costantini in 8. a p. 60. Vi parla di ben 230 *Iscrizioni* che avea fino allora trascritte, da pubblicarsi con opportuna illustrazione.

3. *Lettera al Can. Paolo Gagliardi.* Nell'opera del Sig. Gian Rinaldo Carli, *Della spedizione degli Argonauti.*

Venezia 1745 in 4 a p. 139: quella stessa, che poi usciva in calce alla *Risposta Universale*, Verona 1754 a p. 99: riprodotta a p. 226 degli *Opuscoli* dal Gamba.

4. *Lettere XXI al Can. Paolo Gagliardi*. Da p. 21 a 301 nell'opera dell'Ab. Sambuca, *Memorie storico-critiche intorno allo antico stato dei Cenomani*. Brescia 1750 in fogl.

5. *Lettera al Prev. Lodovico Ant. Muratori. Nella vita del Muratori* scritta dal suo Nepote, Venezia 1756 in 4 a p. 205. La risposta che gli fece quell' illustre da Modena, leggesi nella pag. appresso: fu l' estrema che ci dettava.

6. *Lettera al P. Girol. Lagomarsini*. Pubblicata dal Zaccaria nel To. XIV. p. 299 della sua *Storia Letter. d'Italia*, Venezia 1759. È in risposta alle sue critiche osservazioni intorno alla *Merope*. Riprodotta dal Donati nel *Suppl. ad Nov. thes. Inscript.*, e dal Labus, *Dissertazione*, Brescia 1823.

7. *Lettera all'Ab. Sebast. Donati*. Recata in parte dal Zaccaria nel To. XIV p. 243 della sua *Storia letter.* Venezia 1759. Anche il Donati medesimo nel *Supplem. ad Nov. Thesaurum Veter. Inscript.*, Lucae 1765 p. XVII: e per ultimo il Labus, *Dissertaz. intorno a varii antichi Monum.* Brescia 1823 p. 70.

8. *Lettere IV al Co. Franc. de Aguirre*. Nel To. IV p. 85 e seg. del *Catalogue raisonné de la Biblioth. de M.r Crevenna*, 1776 in 4.

9. *Lettere due al Co. Algarotti*. Nel To. XIV p. 265: 330 delle *opere dell'Algarotti*, Venezia 1794 in 8.

10. *Lettera all'Ab. Ant. Conti*. Nella *Raccolta di lettere scelte di celebri autori all'Ab. Ant. Conti*, fatta dall'Ab. Pietro Bettio, e data in luce per le nozze di Serego-Da Ponte, Venezia 1812 in 8, da p. 55 a 79.

11. *Lettera a Lodovico Bianconi*. Stava presso il Sig.

Alberto Albertini: lungo tratto ne reca il Cav. Ippolito Pindemonte nell' Elogio del Maffei. Vedi i suoi *Elogi de' Letterati.* Verona 1825. Tom. I p. 179-181.

12. *Lettere XVIII al Co. Camillo, e al Co. Carlo Silvestri di Rovigo.* Alcune intere, altre in parte si trovano pubblicate dall'Ab. Gius. Venturi, nei prolegomeni alla sua *Guida al Museo lapidario Veronese.* Verona 1827 in 4.

13. *Lettere IV al ch. Sig. Gio. Giacomo Hagembuchio.* In calce al I.° vol. dell' Orellio *Inscriptionum Latinar. selectar. amplissima collectio.* Turici 1828 in 8 gr.

14. *Lettere XIV a diversi.* Non tutte inedite: le raccoglieva il Gamba, e pubblicava da p. 205 a 297 del suo libro *Opuscoli letterari del Maffei.* Venezia 1829 in 12.

15. *Lettere II all'Ab. Ant. Conti, ed al P. Iacopo M. Paitoni.* Nel Vol. II p. 99, e 106 *delle Prose e Lettere scritte nel Sec.* 18.° Milano 1830 Soc. de' Class. Ital. in 8.

16. *Lettera all'Avvoc. Ant. Bocchi.* Nella Raccolta. *Lettere d' Illustri Italiani che fiorirono dal principio del Secolo XVIII.* Milano 1835 Soc. dei Classici in 8, a p. 189.

17. *Lettera al Sig. March. di Caumont.* Dal Cav. Costantino Gazzera a pag. 53 e seg. del suo libro *Trattato della dignitá, ed altri scritti inediti di Torquato Tasso.* Torino 1838 St. Reale in 8. La traeva dagli autografi della Bibliot. di Nimes; con alcuni brandelli d' altre pur del Maffei del 1734 e 1735; dalle quali apparisce il lungo e secreto lavoro, a che egli erasi dedicato in Parigi, l' opera cioè della *Divina Grazia.* Vi manifesta la dolorosa impressione quivi ricevuta sullo scadimento di Religione *in prossimo pericolo di perdersi affatto.*

18. *Lettere* XX *al Crescimbeni, ai due Bianchini, al Card. Quirini* ecc. Nel To. II. p. 41-82 della Racc. *Lettere di vari illustri Italiani*, Reggio 1841 in 12.

19. *Lettera.* La diè Aless. Torri per Nozze Franco-Vela, stimandola scritta all'Ab. Gio. M. Criscimbeni. Pisa 1842 in 8.

20. *Lettere IV a diversi.* Da p. 33 a 44 della Raccolta *Lettere varie inedite di Veronesi,* pubblicate dal Co. Pietro degli Emilei per le Nozze Ridolfi-Tassoni, con Note del Dott. Alessandro Torri. Pisa 1850 Nistri in 8.

21. *Lettera ad Ant. Vallisnieri.* Nella Racc. *lettere di XII Ill. Scrittori Italiani* per le nozze Piovene-Sartori, Rovigo 1854, Minelli in 8.

22. *Lettera al P. Guido Grandi.* Nella Racc. *Lettere inedite di Lod. Ant. Muratori scritte a Toscani.* Firenze 1854 Le Monnier in 8 a p. 249.

23. *Lettere due, ed un frammento al P. Edoardo Corsini.* Leggonsi a p. 317-319 dell'operetta. *Il Guadagnoli, ovvero dei volgari Epitaffi Libri IV* del P. Mauro Ricci delle Sc. Pie, Firenze 1863 in 12.

24. *Lettera ad Ant. Vallisnieri.* Nella Racc. del March. Giuseppe Campori. *Lettere artistiche inedite* a p. 194. Modena 1866 Eredi Soliani in 8.

25. *Lettera a Camillo Silvestri.* Verona 1873 sul N.° 119 del Giorn. l'*Adige.*

26. *Lettere IV a Francesca Pompei Trissino.* Vicenza 1876 Burato in 8. Tratte, dagli autogr. nella Com. Bibl. di Vicenza, pubbl. per Nozze Negri-Marocco.

27. *Lettera a Dom. M. Muzio.* Genova 1881 in 8. Nel *Giorn. Ligustico* An. VII-VIII Fasc. II.

28. *Lettere Inedite XI a Gio. Poleni, e a D. Girolamo Ballerini.* Verona 1881 in 8. Uscivano a merito del nostro operoso Bibliot. Gius. Biadego per Nozze Milani-Martinelli con sue belle Note illustrative. Gli ò consentito ritrar queste poche Lettere dal mio *Epistolario Maffejano Mss.* ben contento, non ancora essendo sicuro di poterlo pubblicare tutto.

29. *Lettere IV* al *Pellegrini,* al *Sansebastiani,* ed al *Capitolo Canonicale.* Nei Docum. relativi alla mia *Storia della Capit. Bibl.*, pubbl. nell'*Arch. Veneto* del 1884, Num. VII, VIII, XI e XII.

30. *Lettere V nel suo periodo di Vita militare in Baviera* (1704). Verona 1885 Tip. Collegio Artigianelli, in 8 di p. 30. Il Sig. Franc. Zuppini coraggioso libraio e bibliofilo, avendo piantata con largo suo dispendio una tipografia nel nostro Collegio degli Artigianelli, mi dava la consolante promessa di assumere la stampa dell' *Epistolario Maffeiano*. Le affidai lieto a saggio queste poche. Le prime della mia Raccolta ms. Uscivano però in occasione di Nozze Pozzoni-Sona, fattogli conoscere che l' Epistolario addomandava un tipo di caratteri più ristretto.

(Continua)

BIBLIOGRAFIE

Dante spiegato con Dante, e polemiche dantesche di Antonio Lubin *ordinario emerito professore dell' Università di Graz* — Trieste, Tip. Balestra, 1884, di pag. 202.

Poscia che un uomo di lettere consacrò la miglior parte della sua vita al compimento di un' opera, che di sommo vantaggio ed onore riuscir deve non solamente per la nostra nazione, ma per tutto il mondo civile, seco stesso nobilmente compiacendosi sembra che le lodi, e le congratulazioni di giorno in giorno più numerose degli studiosi prometter si possa. Fortuna ben diversa ebbe il ch. prof. Lubin per l'edizione del suo *Comento della Divina Comedia*, del quale favellai nel volume XIV del nostro Giornale. La noncuranza dei più, non poteva essere fatto inaspettato. Al profondo studio del massimo poema, non si accinsero mai troppi. Egli vuol essere meditato, e non letto. Ma che fra i cultori non volgari di esso, alcuni oppongano censure non bene fondate sul vero, altri lo accusino di nulla aver aggiunto ai vecchi interpreti, quasi che laborioso compilatore anzi che dotto ed ingegnoso autore egli fosse, potrebbe sembrare inverosimile, se dolorosamente vero non l'avessimo veduto e deplorato. In questo libro perciò ampiamente egli confuta le ingiuste censure: imparzialmente accenna a quanto di vero possa essere in alcuna, e qualche sua proposizione corregge o meglio dimostra, e qualche ommissione non tace: per chi non avesse letto il suo Comento, in fine una chiara e ragionata sintesi partitamente ne espone.

L' edizione del Comento non riuscì perfetta com' egli

l'avea ordinata; e fatta lungi da lui, non potè darvi quell'ultima mano, altresì sulle bozze di stampa, che per le produzioni letterarie è tanto utile, e trasformale talvolta in gran parte, riuscendo per poco una seconda creazione: l' età senìle, e la salute non florida, lo persuasero ad affrettarsi verso la meta, senza troppo indugiare lungo il cammino, acciò non rimanesse il suo grande lavoro incompiuto. Tutto questo egli confessa; ma ciò non pertanto il suo Comento, per chi voglia veramente intender Dante, sarà una guida, una scuola, ed un ajuto efficacissimo.

A buon conto enumera e dimostra i canoni, secondo i quali Dante vuol essere interpretato. Sono quelli medesimi, che l' ermeneutica insegna per l' esegesi dei libri, con parziali applicazioni alla Comedia; ma sono quelli che da molti comentatori essendo ignorati, dimenticati, ovvero imperfettamente osservati, sciorinano interpretazioni inaspettate, ed ingegnose quanto meglio sanno, ma delle quali non può esser paga la critica. Non dobbiamo sforzare il testo dantesco a dire quello che meglio ne piace: dobbiamo religiosamente ascoltare la sua risposta quale veramente dalle sue parole è significata. I luoghi paralleli del poema, le altre sue opere, quelle de' suoi contemporanei, o predecessori, che probabilmente egli avrà letto, debbono essere la guida sicura del comentatore. Questo è spiegar Dante con Dante, come impresero a fare altresì gli interpreti più antichi: come dissero molti di fare, e tutti non fecero, o sempre non fecero: come per la sostanziale ermeneutica dell' intero poema con singolare intelligenza e perseveranza ha fatto il venerando nostro dantologo.

Dante è teologo. Egli stesso lo dice: è scolpito da' suoi contemporanei sopra il suo sepolcro: il divino poema evidentemente lo dimostra: la Chiesa di Roma, quantunque molto avesse a dolersi di lui, ed un suo cardinale ne

abbia per poco turbate e disperse le ceneri, nella celebre pittura detta la disputa del Sacramento, da Raffaello in Vaticano lo fece dipingere fra i principali teologi, s. Tommaso d'Aquino, s. Bonaventura, ed altri di eguale valore. Aggiugnerò sicuramente, che nel suo secolo, in Italia, imprendendo nel poema a descriver fondo a tutto l'universo, non poteva non essere teologo. Ottimamente perciò si appose il prof. Lubin, con vasti e profondi studi a ricercare la interpretazione di Dante, che veramente si potesse chiamare dantesca. Fedelmente seguendo le traccie dal poeta segnate nell'epistola a Can Grande Scaligero, dichiara come a' tempi di mezzo fosse trattata ed intesa l'allegoria. Insegna quali allegorie si volessero travedere a 'que' giorni altresì nei classici poemi di Virgilio, di Stazio, di Omero, i cantori dei quali all'allegoria non avevano mai pensato. La Bibbia sopra tutti era il libro allegorico. Presenta alcune allegorie allora contemplate nel sacro volume, che perfettamente rispondono a quelle da lui scoperte nel sacro poema. La sua allegoria non riguarda pochi personaggi, o pochi canti, ma sì tutti i personaggi, e tutta la Comedia. Nessun'altra interpretazione, e nell'analisi dei particolari, e nella sintesi generale, soddisfa meglio di questa. Qui non sono i dantisti, che secondo la loro mente, ed il loro cuore, si affaticano a spiegar Dante. Dante finalmente ha spiegato Dante.

Il poema di Lucrezio è monumento immortale del classico materialismo. L'interpretazione in parecchi luoghi è difficile, avvegnachè non conosciamo perfettamente quella filosofia. Tutti i libri che ne vien fatto di scoprirne, ci giovano. Preziosissimi riuscirono perfino alcuni frammenti di Epicuro, che si poterono decifrare sui codici assai guasti trovati fra le rovine di Pompei. Rispondevano a capello appunto ad alcuni versi di Lucrezio. Fortunati noi, se tutti quei codici avessimo potuto rimettere in luce!

Né più nè meno avviene con Dante; molto più avendoci egli rivelati quali furono i suoi maestri. Non fu sua guida solamente Virgilio. Nel *Purgatorio* ebbe anche Stazio, e Matelda. Nel *Paradiso* dopo Beatrice venne Bernardo, « che lo condusse fino all' intuizione dell' Uno e Trino. » Nell' empireo contemplando la gloria dei sommi teologi, presta omaggio distinto di alunno ad Agostino, a Tommaso, a Riccardo da s. Vittore, a Bernardo. Se questa non fosse più che una ipotesi, quando il Lubin di fronte ai versi dell' Allighieri presenta i testi di questi teologi che perfettamente ne contengono i concetti sì nel disegno generale, che nei particolari abbellimenti, l' ipotesi è verità dimostrata. Per esempio: in Lucia, nemica di ciascun crudele, che invitata dalla Donna gentile parla a Beatrice, lode di Dio vera, in favore del poeta smarrito nella selva, fu chi volle vedere la Giustizia divina. L' interpretazione soddisfa in qualche parte del poema, e si applaudisce perchè nuova: ma pienamente considerate dal Lubin tutte le parti che la Giustizia divina ha in tutte le cantiche, l' interpretazione si dilegua, e svanisce. Matelda raccoglie alcuni fiori: ma perchè quei fiori, e non altri? Perchè di essi notansi alcuni colori? La Matelda del Lubin, ch' è l' ascetica di Eithorn, e non la contessa di Toscana ribelle contro il sacro romano impero del quale era feudataria, di sua bocca ve lo dirà. Per l' Europa, e sopra tutto per la sua Italia, che era nave senza nocchiero in gran tempesta, Dante voleva una riforma politica. Se ne professava l' apostolo. Credeva necessaria la restaurazione del sacro romano impero, e la riforma disciplinare della Chiesa romana. Dalle dottrine di Platone e di Cicerône, che almeno potè leggere compendiate in Macrobio, aveva imparato, che fondamento dell' ottimo governo della repubblica è la fede nella vita futura, e nell' eterna giustizia colà dal Giudice eterno amministrata a premio dei buoni ed a punizione dei malvagi.

Da questa dottrina, perfezionata dalla teologia cattolica, e non da rozze leggende di viaggi nell'altro mondo, ebbe il poeta l'ispirazione profonda dell'altissimo canto. Dei massimi effetti, non possono essere minori le cause.

Si può desiderare miglior forma nel Comento del Lubin. Lo confessa egli stesso in qualche parte: ma la chiave dell'esegesi di tutto il poema, e di ogni sua parte, è in sua mano. È Dante per bocca propria, o per quella de' suoi maestri, da lui medesimo nel poema indicati, che spiega sè stesso. L'opera loda il maestro.

Verona, Marzo, 1885. LUIGI GAITER

VOLGARE ILLUSTRE NEL 1100, E PROVERBI VOLGARI DEL 1200, *Memoria del Prof.* ANDREA GLORIA — Venezia, tip. Antonelli, 1885, di 90 pag.

Il primo mio scritto edito nel *Propugnatore* dell' anno 1873, era intitolato: *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*. Analizzando filologicamente alcuni documenti e libri allora dati alla luce, dimostrava come Verona avesse in quel secolo un dialetto, nel quale dettava documenti legali, traduceva dal latino, e scriveva libri originali, molto simile al volgare illustre che allora fioriva. Facendo poi eguale studio sulla Cronica veneta di Raffaino Caresini del latino tradotta in dialetto veneziano da un anonimo coevo, data fuori dal prof. Fulin: su documenti dell'alta Italia della medesima età, pubblicati dal prof. Casini; e sopra glossari di frasi della *Divina Comedia* e del *Decamerone* che riscontransi nel dialetto siciliano, compilati dal prof. Bozzo, molte delle quali riscontrai altresì nel dialetto veronese; in una più estesa ed illustrata Dissertazione con Lessico, stampata nel volume XXIV dell'*Archivio Veneto* l'anno 1882, notai l'uso comune in tutta la penisola del novello idioma, nel quale scopresi l'italiano che si fa adulto, ed il latino che muore.

Il ch. prof. Gloria da qualche anno trattò ed illustrò questa materia nell' Istituto veneto di scienze lettere ed arti. Con un accurato e copioso dizionario tratto da documenti padovani, fa toccar con mano come in questa provincia nel 1100 si usasse ad un tempo ed il volgare illustre ed il vernacolo, affatto somiglianti agli attuali. Aggiunge duecento Proverbi volgari padovani del 1200, parecchi dei quali rispondono perfettamente ad alcuni latini, o ad altri toscani già raccolti dal Giusti.

Tutto questo giova a confermare la dottrina di Dante intorno alla lingua nostra, insegnata nel libro *De vulgari eloquio*. Tardo quanto si vuole, ma sicuro è il trionfo del vero, altresì nelle discipline filologiche.

Se le Commissioni di storia patria nelle nostre provincie, nei loro studi, ed in ispecie nella compilazione dei Codici diplomatici, non dimenticheranno lo studio della lingua, secondo le norme che la filologia oggi insegna, saranno veramente benemerite del progresso scientifico della risorta nazione. La questione della lingua, per chi bene l' intende, non è questione scolastica, ma nazionale.

Verona, Aprile, 1885.

LUIGI GAITER

A. PALOMES. — LA STORIA DI LI NURMANNI IN SICILIA CANTATA DI LU GRIDDU CU LA JUNTA DI LI FAMMIGGHI NOBILI CHI DISCINNINU DI LI CAVALERI NURMANNI E SICILIANI. *Parti terza.* GUGGHIERMU PRIMU, DITTU LU MALU. — Palermu, Stamparia di l' Armunia, 1885, di pag. 320.

Con quale intendimento il ch. sig. Antonio Palomes abbia posto mano a dettare questa storia in forma di dialogo nel siciliano vernacolo per istruzione del popolo, abbiamo già detto altre volte, e con noi trovammo concordi non pochi illustri cultori de'buoni studi, encomiando

non tanto il divisamento dell' opera, quanto l'attuazione di esso. Ci compiacemmo di leggere nello *Strasburger Post* giudicata quest' opera di piena conformità coi nostri articoli, coi quali abbiamo annunciato la stampa di ogni sua parte. Anche fuori d' Italia si rende giustizia al merito vero, e non è caso frequente.

Col procedere del racconto ne cresce l'importanza, e l' autore, anzi che darsi a divedere stanco, o intiepidito nel primo fervore, mostra lena sempre più vigorosa. Non solamente questo libro è più voluminoso di quelli che lo hanno preceduto; ma le questioni storiche vi sono trattate con maggiore profondità, ed è arricchito di documenti. Con questi si prova con quanta leggerezza, o mala fede, dagli stranieri molte volte si scriva la nostra storia. Se vogliamo che il nostro popolo impari la storia nazionale, come gli Ebrei che costruivano Gerusalemme, ci è d' uopo con una mano combattere, e con l' altra edificare. L' educazione popolare fra noi avrà fatto vero progresso, quando il popolo saprà non solamente leggere e intendere quello che legge, ma distinguere fra lettura e lettura, come distingue fra cibo e cibo, e domandare e ponderare le prove di quanto gli si fa leggere e udire.

In questa terza parte si racconta la storia di Guglielmo I soprannominato il malo. Una tal quale somiglianza di casi, e la forma vivace del dialogo fra i vari animali interlocutori, che fanno corona al grillo, persuase l' autore a pigliare la palla al balzo, per istituire confronti e riscontri frequenti con avvenimenti dei nostri giorni. Chi ben conosce l' autore per la lettura dei libri che vanno avanti questo, sa com' egli ami e fomenti il vero progresso della umana civiltà. Per la qual cosa, se qualche tratto, diremo colla frase dantesca, ha savor di forte agrume, abbiamo aspettato che fosse ben digesto. Non abbiamo considerato il motto di per sè; ma l' abbiamo confrontato col

generale contesto, e per così dire, collo spirito dell'opera. Fummo lieti di vedere il giudizio favorevole di chi perfettamente conosce il dialetto, ed i fatti contemporanei ai quali si accenna. Tali sono Ruggero Bonghi nella *Cultura*, il prof. Vincenzo Di Giovanni (*Rassegna nazionale* 5 Marzo 1885), ed il cardinale arcivescovo Sanfelice (*Gazzetta di Palermo*, 7 Marzo, 1885). Che se la parola talvolta avesse dipinto il pensiero con colori più vivaci di quelli che l'autore voleva; nella storia di Guglielmo il buono che tien dietro a questa, non gli mancherà occasione di provare e riprovare ai benevoli lettori, com'egli sia quel desso che fu tanto applaudito nella prima e seconda parte di questa sua storia.

Luigi Gaiter

Sulla vita e sulle opere di monsignore Pietro Sanfilippo. *Commemorazione letta alla reale Accademia palermitana di scienze e lettere dal canonico* Isidoro Carini. — Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1884 di pag. 36 in 4°.

Nel breve esordio di questo veramente commendevole Elogio, con maraviglia leggiamo: « Onorandi signori, ed illustri colleghi... consentitemi, che io vi tenga libero e franco discorso, siccome libero e franco fu sempre l'egregio uomo, di cui oggi qui raduuati compiangiamo la perdita ».

Reca stupore, che libertà e franchezza si promettano in una commemorazione accademica: ma giunti al termine di questa, che ragiona delle civili e letterarie benemerenze del Sanfilippo, conoscemmo come a buon diritto l'oratore ciò promettesse. Il Sanfilippo visse prima sotto il regno dei Borboni in Sicilia, poi sotto il regno nazionale. Avvegnachè fosse uomo di nessun partito, ma si facesse parte

da sè, fu perseguitato da ambi i contrari partiti: fatto non nuovo nella storia e antica e moderna. L' oratore con libertà e franchezza racconta quanto egli sofferse, e quanto ingiustamente e prima e poi.

Il Sanfilippo fu educatore. Con libertà e franchezza l' oratore loda la pedagogia di esso, e riprende la viziosa moderna, con molta sagacia riprovando solennemente alcuni, che hanno intelligenza sufficiente per iscoprirne e notarne i difetti: quando furono, o sono, in grado di renderla migliore, non ebbero, e non hanno virtù di farlo.

Parla distesamente, e senza adulazione, delle opere letterarie del Sanfilippo. Con libertà e franchezza rare ai nostri giorni, e con censura severa ma giusta, appunta le contemporanee storie della nostra letteratura, pericolose in qualche parte per l' innocente gioventù, ma ciò non pertanto lodandone imparzialmente i pregi.

La Commemorazione è inoltre fornita di preziosi documenti. Non tanto nella storia di Sicilia quanto in quella d' Italia essa è una pagina di molto rilievo.

Verona, Aprile, 1885.

Luigi Gaiter

La Scala del Cielo, *operetta antica spirituale non mai fin qui stampata. Alla cara Memoria della Clelia Vespignani* — Imola, tip. Galeati, 1885, di pag. 220.

In un capitolo di questo aureo volumetto si dimostra, che Dio manda le tribolazioni agli eletti per trarne il bene. Dobbiamo credere appunto che ciò sia vero, da quanto veggiamo avvenuto da dieci anni. Ecco la decima pubblicazione, che tanto onora e l' ascetica cristiana, e la nazionale letteratura. Non avremmo avuto dieci doni tanto preziosi, se la nobile gentildonna Albina Zambrini ne' Vespignani, non avesse sofferto l' amarissima dipartita della

sua Clelia, e non avesse perciò proposto di onorarne ogni anno la cara memoria ponendo in luce una inedita opera ascetica del buon secolo della nostra lingua.

L'illustre nostro Presidente, avendone preparata l'edizione per invito della Sorella dilettissima, nella lettera di dedica discorre prima con quella erudizione e critica che è tutta sua, di altre opere ascetiche della medesima età, che trattano la stessa materia. Di questa poi scrive: « Fu trascritta da un codice ms. Palatino segnato N. 110: è divisa in dieci *Gradi*, i quali a tre *Catene* di morali virtù rannodandosi, aprono la via ad un ugual numero di *stimoli* dell'amore di Gesù Cristo, e a cinque *Viaggi* del Salvatore su questa terra, intrecciati pure in cinque dolorosi *spasimi* della sua passione, l'ultimo dei quali è la crocifissione in sul duro legno della croce. Termina colla discesa al Limbo, e colla Risurrezione, e l'Ascensione al cielo: onde qui in breve abbiano una commovente ed aurea Vita del Salvatore, corredata di tenerissime aspirazioni. »

Ignoto è l'autore. Chiamando egli *nostro* s. Bonaventura, sembra fosse francescano, quando per altro quell'aggettivo (come nota giustamente l'editore) non fosse una giunta di chi tradusse, o di chi ricopiò il libro. Si crede fosse francese, e in quella lingua lo avesse dettato: i molti latinismi ond'è lardellato il volgarizzamento, fanno dubitare fosse tradotto da una versione latina. In alquanti capitoli, con ammirabile chiarezza eleganza e soavità sono esposti i misteri della nostra religione. Qua e là si accenna a qualche tradizione allora comunemente creduta, ma con parsimonia assai maggiore di quella che pur bisogna perdonare a qualche altro ascetico della medesima età. Se non che gli amanuensi, che in servizio delle religiose persone avranno trascritto ben cento volte questa *Scala*, in qualche luogo disseminarono qualche scerpellone, e non è impresa da pigliare a gabbo la filolo-

gica sua emendazione. L' illustre editore ne corresse parecchi, ma non tutti. Di alcuni egli lascia la cura al lettore. Speriamo che avendo colla sua edizione richiamata l' attenzione degli studiosi sopra questo libro, in qualche biblioteca si rinvenga il testo originale, qualche altra versione, o qualche altro manoscritto di questa. La perfetta emendazione sarà allora più agevole.

L' illustre editore corredò di brevi note il volume: rende ragione di tutte le proposte correzioni: registra i vocaboli che mancano al dizionario, e quelli che in esso non hanno esempio di antico autore, e qui opportunamente si rinvengono. Per agio dei lettori devoti, che non sono molto avanti nello studio dei trecentisti, purgò il testo dalle grafiche anticaglie, senza spogliarlo per questo di quell' antica ruggine, che lo rende, come le vecchie statue, più venerabile.

Il volgarizzamento sovrabbonda di latinismi. Egli è appunto disaminando questi con amorosa cura, che si può migliorarne in parecchi luoghi la lezione.

Per esempio a pag. 105 si legge: « Questi e simili frutti da lui prodotti, queste e innumerabili altre cose sì ti dona questo infimo elemento della terra; delle quali, parte sono in tuo tegumento, parte in tuo nutrimento, e parte in tuo ornamento ». Qui l' ascetico aveva in mente la sentenza di Paolo: *Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus. Tegumentum* (da *tego*, onde *toga*, e *tunica*) significa *veste*, piuttosto che *sostegno, appoggio* e simili.

A pag. 121: « Ed ultimamente (il sacramento della cresima) ci mostra coronato per le battaglie vinte, nella circumligata vetta attorno il capo. » La vetta circumligata attorno al capo, è la mitra ond' è insignito il vescovo, che è l' ordinario ministro della cresima. Qui è un bisticcio fra le battaglie vinte (*victa*) e vetta (*vitta*) ornamento del capo: *Vetta* è il latino *vitta* nè più nè meno; anzi che *vetta* per *sommità, cima del capo.*

A pag. 158: « (Gesù, terminata l'ultima cena) immo detto, cioè rendute grazie a Dio delle cose già operate, venne nel monte Oliveto. » Quello strano *immo detto*, non è un latinismo che voglia dire *subito detto*; sì è versione letterale della Volgata, secondo s. Matteo e s. Marco, *et hymno dicto, exierunt in montem Oliveti* (s. Marco *Olivarum*). Era costume degli Ebrei, di cantare un inno di ringraziamento dopo la cena pasquale.

A pag. 171: « O buon Jesù, come sei trattato! o quante isquisite pene ti son date! » *Isquisite* nel significato di *solenni*, *straordinarie*, è termine nuovo nella lingua italiana, ma non nel basso latino, dove è usato con frequenza, aggiunto altresì a pene, o tormenti. Squisito, da *exquirere*, dicesi tanto di cosa dilettevole quanto di cosa molesta, quando sia cercata, ammanita, con particolare studio, o cura.

A pag. 175: « Schernillo (Gesù) Erode col suo esercito. » Qui si nota: « *Esercito*, per *addetti*, per i suoi *cortigiani*, e simili. » La Volgata dice appunto: *cum exercitu suo*. Erode re della Galilea tributario dei Romani, ch'era venuto a Gerusalemme per celebrarvi (ipocrita politico) solennemente la pasqua, doveva avere in sua compagnia un proprio esercito, essendo la Giudea inquieta sotto il governo militare di Ponzio Pilato, ed avendo a que' giorni anche il sommo pontefice sotto il suo comando una coorte per conservare il buon ordine. L'Evangelio parla di una sedizione avvenuta poco prima, nella quale Barabba aveva commesso un omicidio, e per lo quale era in carcere, e doveva essere crocifisso, se il popolo in tumulto non ne avesse ottenuta la grazia.

Pag. 199: « Risguarda ancora quelle sante fonti delle sue mani e piedi, e ritto, lato, in abbondanzia gettar quel sacro sangue » Parla di Gesù in croce. L'Evangelio scrive: *Unus militum lancea latus ejus aperuit*. Lo stesso nostro autore a pag. 207, voltando questo latino: « con la sua

lancia percosse il diritto costato di Gesù. » Vuolsi dunque leggere nel brano poco sopra citato: « mani e piedi e *diritto lato.* »

L' illustre presidente della regia nostra Commissione, non volle giammai fare della sua scienza filologica una privilegiata regia. Invita in più luoghi a proporre ragionevoli miglioramenti a questo inedito testo, al quale confessa di non aver potuto dare l'ultima mano. D' altra parte egli ha sempre fatto buon viso, come fanno i veri sapienti, a chiunque gli propose miglioramenti. Nessuno può saper tanto, che altri non possa, almeno in qualche particolare, saper più. Sopra il suo Giornale espongo perciò francamente queste emendazioni che mi sembra poter fare al testo di lingua da lui pubblicato ed illustrato. Di concordia, e con buona volontà, diamo tutti opera all'edizione e correzione di tanti codici del buon secolo, o inediti, o editi lasciando qualche desiderio alla critica. Non sarà tenue ricompensa, in difetto di ogni altra, la coscienza di avere promosso, per quanto era da noi, l' onore della nazione.

Verona, Aprile 1885. LUIGI GAITER

CENNI STORICI E RIFLESSIONI SULLE DISPUTE INSORTE DIETRO LE PROPOSTE DEL MANZONI PER L'UNITÀ DELLA LINGUA, *Discorso del comm.* CARLO GAMBINI — 1884 presso la ditta G. B. Paravia, Milano, Roma, Torino, Firenze, di pag. 268.

Appendice al libro Cenni storici ecc. Ditta G. B. Paravia, 1884, di pag. 16.

Aggiunta all' Appendice del libro Cenni storici ecc. 1885 Ditta G. B. Paravia di pag. 16.

Nella storia della nostra lingua quelli che verranno qualche secolo dopo di noi stimeranno incredibile, se non

fosse un fatto ampiamente comprovato con documenti, che non così tosto fu conseguita l'unità politica della nazione, e dopo oltre sei secoli di fiorente letteratura, si negasse che noi avessimo una lingua, e ci fosse proposto di formarcela coll' idioma popolare di Firenze. In altra età erasi disputato, se fiorentina, toscana, o italiana fosse, e dovesse chiamarsi la nostra lingua. I più riottosi finalmente eransi arresi all' evidenza delle ragioni, e dei fatti, ed eccoci da capo, e peggio. Alessandro Manzoni, preclarissimo ingegno, e benemeritissimo nostro poeta e prosatore, nel lungo soggiorno fatto a Parigi nella sua gioventù, aveva profondamente studiato quella lingua e letteratura. Avendo posto mano a scrivere un romanzo, riscontrava come per molti e molti oggetti della vita famigliare, nel dialetto di Parigi, ch'è autorevole per gli scrittori francesi, ritrovava di presente tutti i vocaboli e modi che gli facevano mestieri: ne era grande penuria, o difetto nella lingua italiana. Dunque, improvvidamente conchiuse, Firenze, ove parlasi il migliore dialetto, sia per l'Italia, quello che è Parigi per la Francia. — Ma le condizioni storiche, politiche, economiche, scientifiche e letterarie di Parigi rispetto alla Francia, sono ben diverse da quelle di Firenze rispetto all'Italia! Questo che rileva? Ne fa una proposta all' amico ministro della pubblica istruzione del nuovo regno d'Italia. In una seconda edizione dei *Promessi sposi*, da alcuni fiorentini fa risciaquare in Arno, com' egli dice, i suoi cenci. Si compili un Vocabolario del parlare fiorentino secondo l' uso presente, e sopra quello tutti gli abitanti della penisola imparino finalmente la loro lingua. Ora sono animali, potremo per poco ripetere con Dante, che alla fine divengono fanti.

Scesero in campo armati i campioni dall'una parte, e dall' altra. Si ripetè in gran parte quello ch' era stato già detto assai prima dal Buonmattei, dal Varchi, dal

Machiavello e da molti altri, fino al Monti, al Perticari, ed al Cesari. Alla buon' ora nel giorno 7 decembre dell'anno 1884, il segretario dell'Accademia della Crusca comm. C. Guasti, facendo la commemorazione di G. B. Giuliani, a pag. 71 della stampata orazione, asserì avere il Giuliani dichiarato — Che fu desiderio del Manzoni l'unità della lingua; ma fu grande errore, se non fu un equivoco, il figurarsi, che per ottenerla si dovesse mettere da parte quella lingua, che dagli uomini più colti, dai più forti ingegni fu elaborata, e dotata di quella ricchezza e potenza, che vengono dal movimento delle idee e dei sentimenti, dell'arditezza della fantasia, non meno che dalle scoperte della scienza, e dalle applicazioni dell'arte, insomma dalla civiltà progredita. Chi vorrebbe seccar le fonti per aver acque migliori? Ma se per pessime filtrazioni è inquinata, a quella si ponga mente, e si provveda. Chi non sa, o non sente, che tra il linguaggio di buoni scrittori (nè buoni sono soltanto i puristi) e la lingua che dal popolo si intende comunemente, e dal toscano si parla, v'ha un gergo composto di vocaboli e maniere esotiche, stranamente figurate, ricercate nell' ineleganza, ridevoli a chi ne conosce l'origine e gli sformamenti patiti passando a noi, che non le può intendere il maggior numero della nazione, o risica di frantendere, che è peggio, e perciò sempre più deformemente adoperarle — « Il qual gergo, aggiunge il Guasti, dalle assemblee dei pubblici uffici scende nelle scuole, e alle officine facendosi domestico, e pei giornali si insinua negli scritti, a cui è veleno l'ingegno, e la stessa cultura è contagio, insozzando lettere ed arti. Questo è il nemico, che dobbiamo combattere, e scacciare per ogni villa, a cominciar dalla nostra Firenze. »

Queste parole ho riportate dalla pagina 15 della terza fra le pubblicazioni del Comm. Gambini. Col modesto ti-

tolo di *Cenni storici o riflessioni*, egli espone fedelmente la storia della controversia filologica, risalendo alla sua origine, e discendendo fino ai nostri giorni. Imparzialmente, e spesso colle loro parole, riporta gli argomenti dell'una e dell'altra parte, e perciò appunto il libro arricchì di due appendici. Con particolare acutezza di ragionamento, e copia di erudizione, scova il sofisma dovunque si appiatti. Non vien meno giammai alla cortesia, ch'esser dee propria degli uomini di lettere, e non isfronda punto l'alloro che circonda il capo di Alessandro Manzoni. Per la moltiplicità delle citazioni di scritti e giornali di tutte le regioni d'Italia, possiamo dire, che tutti egli chiamò all'autorevole suo tribunale, e dopo di averli tutti ascoltati, profferì la sentenza finale.

A' suoi ottantacinque anni di età, con tanta freschezza di memoria, tenacità di propositi, lucidezza di mente, vivacità di immaginazione, e costanza di studi e ricerche, egli si dà tutto ad una questione filologica, avvegnachè fin da' suoi verdi anni, quando raggranellò il dizionario pavese-italiano, siasi impresso profondamente nell'animo, che la storia e l'onore della lingua è storia ed onore della nazione, e vive una nazione quanto e come la sua lingua vive. Per l'Italia fu appunto l'unità della lingua, che preparò l'unità politica della nazione.

Non vuolsi tacere, come in una lettera famigliare al Manzoni, Antonio Rosmini avesse limpidamente annunciate le parti deboli della sua proposta. Il poeta e romanziere vedeva in questo fatto la verità solamente da un lato: il filosofo la contemplava nella sua integrità. Dopo tante polemiche, si conchiuse quello che fin da principio, il Rosmini, per così dire, aveva suggerito confidenzialmente in un orecchio al suo amico Manzoni.

Verona, Maggio, 1885.

Luigi Gaiter.

Il Marchese di Felino, *Racconto storico del secolo XVIII di* Licurgo Cappelletti. — Foligno, 1885, tip. Campitelli, di pag. 488.

Chiunque ha letto sul *Propugnatore* gli eruditi studi del prof. cav. Cappelletti intorno al *Decamerone*, vedendo qui annunciato un suo *Racconto storico*, crederà di rinvenire in esso periodi ciceroniani col verbo in fine, lunghe descrizioni, prolisse dicerie, poco, per non dire nessuno, rispetto al buon costume. Assai male si apporrebbe chi ciò supponesse. Appunto perchè il ch. autore ha molto studiato il Boccaccio, egli sa che cosa in esso debbasi imitare, e che cosa no. Egli sa di vivere nel secolo decimo nono, anzi che nel decimo quarto. Egli ne offre per questo un racconto storico, anzi che una novella nella maggior parte fantastica, se pur avesse un fondamento storico; e ne avverte di averne scoperti i documenti negli Archivi di Stato, e nella Biblioteca di Parma. La sua lingua è facile e scorrente, quale oggi dalle persone civili si parla. Schietto lo stile, senza nessun artificio. Schivata qualunque prolissità, lascia molto imaginare a chi legge, e ne tien sempre desta la curiosità e l'attenzione. Giunti alla fine, sentiamo la compiacenza di aver fatto una buona lettura.

Sulla piccola corte ducale di Parma, pesava enorme col nome di patrocinio, il predominio dei Borboni di Spagna e di Francia, che allora tutto potevano in Europa. Il debolissimo e superstizioso duca Ferdinando, maritato ad una orgogliosa e scaltra arciduchessa austriaca, era il zimbello della moglie, dei cortigiani, dei ministri plenipotenziari della Francia e della Spagna, che risiedevano presso lui, ovvero di tempo in tempo erano mandati in via straordinaria per gravi sconci e bisogni. Le nuove dottrine di Francia, che preparavano la grande rivoluzione, avevano incominciato a diffondersi anche fra noi. L'autore sa

trar partito da tutte queste circostanze, ed altre assai, per descrivere ed intrecciare sempre nuove avventure, quando comiche, quando tragiche, e quando tragicomiche, e presentarci viva e parlante quella singolar corte ducale. Francia e Spagna imperavano: monaci, ministri e cortigiani di buono o mal grado rappresentavano scene dramatiche, ed episodi romanzeschi: il popolo serviva, e pagava. Ecco la felicità, e la gloria dell'Italia in pillole, come cantava il Giusti.

Il racconto è storico, perchè i fatti narrati sostanzialmente sono veri. Dove non sono veri, sono verosimili. Le allusioni ai personaggi o avvenimenti contemporanei, sono conformi alla storia, e legano con molto interesse questo racconto alla storia politica e letteraria del secolo. È perciò istruttivo nel tempo stesso che è dilettevole, e merita lode.

Verona, Maggio, 1885. LUIGI GAITER

INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XVIII. — Parte II.



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1885

Bologna 1885. Tipi Fava e Garagnani.

IL MATTINO DEL PARINI

COMMENTO.

Musa, dirà talun che di troppo atro
Fiele ingombro i miei versi: ed ei sel dica;
Ciò sol m' incresce che alla luna io latro.

E chi si duol della salubre ortica?
Solo il cul vergognoso: e così i tristi
Alle punture altrui montano in bica.

(Parini. *Il teatro.* Sermone).

Il migliore e più sicuro metodo alla retta interpretazione d'un libro, si è, quando si possa, di spiegare l'autore coll'autore. Per tanto, se noi badiamo attentamente agli scritti del Parini, ci verrà fatto di scoprire non soltanto il modo ch'egli ha adoperato per conoscere minutamente la nobiltà, ma ben anche il giudizio ch'egli solea darne e lo stile che a lui parea più conveniente parlando con nobili ed il fine che si proponea dentro la sua opera maggiore « Il Giorno » Così nei suoi « principi delle belle lettere » dice: « Tutte le volte che si tratta delle passioni e delle operazioni dell'uomo, e che si cerca di ben conoscerne l'indole ed il carattere per istabilire i veri principî ad uso di noi medesimi e d'altrui, la più breve, la più sicura, anzi l'unica via da battersi, è quella di tener dietro continuamente all'uomo stesso, di andarlo, per così dire, spiando nella successione delle sue sensazioni e nella serie delle sue idee. » Nè alcuno, credo, oserà dire ch'egli

(1) Sebbene siasi detto e ridetto da valentissimi uomini sopra Giuseppe Parini, ciò nondimeno non volemmo rigettare questo scritto inviatoci da un dottissimo giovane perchè parveci degno d'essere pubblicato.

La Direzione.

si sia scostato da questi precetti nel suo poema. Tutto e profondamente egli conosce ciò che riguarda la nobiltà, e se a noi, un secolo dopo, pare esagerato il criterio che egli se n'era formato, così non doveva essere certamente nei tempi che precedettero la grande rivoluzione. Ecco come si esprime nel suo bellissimo dialogo intitolato appunto « Della Nobiltà » : (Poeta) Se voi non siete nè il re, nè suo ministro, nè suo bargello, nè fornito dalla natura di straordinaria valentia del corpo, nè di grandi ricchezze dalla natura, in che vi tenete voi per mio superiore, e perchè pretendete voi ch'io v'usi rispetto? (Nobile) Perchè io son nobile, dove tu sei plebeo. (Poeta) E che diamine d'animale è egli mai cotesto nobile? O perchè dobbiamo noi essere obbligati a rispettarlo?

(Nobile). Perchè egli ha avuto una nascita diversa dalla tua.

(Poeta). Oh poffare! voi mi fareste strabiliare. Affè che voi mi pigliate ora per un bambolo da contargli le fole della fata e dell'orco. Non son io stato generato e partorito alla stessissima foggia che il foste voi? E che! vi moltiplicate voi forse per mezzo delle stampe voi altri nobili?

(Nobile). Noi nasciamo come sei nato tu medesimo, se io ho a dirti vero; ma il sangue che in noi è provenuto dai nostri maggiori è tutt'altra cosa che il tuo.

(Poeta). Dàlle! e voi seguite pure a infilzarmi maraviglie. Forse che il vostro sangue è fatto alla foggia di quello degli dei di Omero, e non è, così come il nostro, fluido e vermiglio?

(Nobile). Egli è anzi, così come il vostro fluidissimo e vermiglissimo: ma tu ben sai che possa il nostro sanque sopra gli animi nostri.

(Poeta). Io non so nulla, io. Di grazia, che credete però voi che il vostro sangue possa sopra gli animi vostri?

(Nobile). Esso ci può più che non credi. Esso rende i nostri spiriti svegliati, gentili e virtuosi; laddove il vostro li rende ottusi, zotici, e viziosi.

(Poeta). E perchè ciò?

(Nobile). Perchè esso è disceso purissimo insino a noi per li purissimi canali dei nostri antenati. »

Ma basta di questo dialogo di cui l'intiera lettura mostrerà agevolmente come esso possa servire in parte di commento e in parte di complemento alle staffilate che il poeta dà alla nobiltà nel Giorno, se non che, mentre nel poema l'ironia è velata e non appare manifestamente in tutta la sua cruda amarezza se non a scatti, e precisamente quando il poeta per la stessa esuberanza di materia non può nè sa infrenare il suo estro poetico, nel dialogo essa è d'altra specie. È quella medesima ironia che Socrate adopera coi sofisti nei dialoghi platonici, là dove egli si finge ignorante per scoprire il forte e il debole de' suoi interlocutori, lasciandoli dire senza quasi opporsi, anzi concedendo il più delle volte, finchè li veda avviluppati dallo loro stessa pochezza e incoerenza.

Quanto allo stile da adoperarsi, notate che nelle sue lezioni di belle lettere egli ha detto « che alla nobiltà e sublimità de' soggetti convengono espressioni più scelte e più elevate che non sogliono costumarsi ne' parlari usuali del popolo. » Ora parlando d'un nobile egli usa sempre vocaboli scelti, talora latinismi, e non di rado v'innesta concetti mitologici, e questa forma, studiatamente affettata, oltre che rendere con somma efficacia la pomposa vacuità dei nobili d'allora, serve magnificamente a far risaltare tutte le posticcie arti di parere e non essere e le decantate teorie di quella che l'Alfieri sarcasticamente chiamò filantropineria. In ciò appunto il Parini si scosta quasi totalmente dal modo di poetare degli italiani del suo secolo, che come nota il Foscolo, erano

intesi nella vicendevole gara di sorpassare l'un l'altro nell'invezione di nuove maniere fino ad essi non mai praticate, supponendo con tal mezzo di migliorare la struttura del verso italiano ». Della sceltezza de' vocaboli adunque e de' latinismi il poeta si serve quasi per dare maggior sussiego alla lezione che impartisce. Quanto alla mitologia poi, non dimenticate ch'egli parla ad un nobile di favolosa stirpe, anzi ad un rampollo di seme celeste, a cui le antiche divinità false e bugiarde, se non per altro, dovrebbero esser note per una certa lontana parentela. L'autore però se ne serve con parsimonia e generalmente della più conosciuta per cui non riesce d'impaccio all'intelligenza, come, per esempio coll'ostentazione che di essa fa il Salvator Rosa dentro le sue satire.

Il poeta milanese dice il Foscolo, « tentò di spandervi dentro una cert'aria di verità, applicando le sue principali favole ai principi ed alla pratica con cui regolasi attualmente la maniera del nostro vivere. Serva d'esempio la favola di Cupido e d'Imene ». Nè allo stesso Tommaseo, che nel suo scritto « *dell'uso delle favole antiche nell'arte* » si scaglia contro il Monti e con dottrina molta e dialettica serrata ne pone a nudo gli inconvenienti, si deve dir che sia spiaciuta la mitologia pariniana, se trovandosi in argomento, non gliene mosse rimprovero di sorta. Insomma dobbiamo dir della mitologia del « Giorno » ciò che il Tommaseo affermò di Ovidio, in una nota del citato lavoro:... « gli amori di Tisbe e di Mirra, i gemiti di Narciso e tante altre descrizioni sì vive niente hanno di mitologico, altro che l'occasione e a dir quasi il pretesto » ; il qual modo di argomentare tiene pure il Cantù ne' suoi « Studi sul Parini e il suo secolo » là dove ribatte le critiche del De Coureil che accusava Parini di non aver saputo emanciparsi dalla mitologia.

Il fine che il nostro autore si proponea di raggiun-

gere col suo « Giorno » ci pare manifesto dai versi che il poeta diresse al barone De Martini. Avendo l' autore, per fretta o inavvertenza, inviati al barone i suoi poemetti legati rusticamente, questi badando più alla legatura che al contenuto, nonostante che per quel che ci dice il Parini dentro la stessa poesia, non fosse poi tanto ignorante, adontossene e glieli rinviò. Il Parini allora rimandolli al barone con la nota bellissima poesia di cui io riporto i versi occorrenti al mio argomento: . . . Forse delle dottrine alte e severe — Che a te forman tesoro, indegni credi — Questi miei scherzi? No. Tuo senno integro — Non vieta espor l' utile e il ver scherzando. — Spesso gli uomini scuote un acre riso: — Ed io con ciò tentai frenar gli errori — De' fortunati e degl' illustri, fonte — Onde nel popol poi discorre il vizio. — Nè paventai seguir con lunga beffa — E la superbia prepotente e il lusso — Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l' ozio — E la turpe mollezza, e la nemica — D' ogni atto egregio vanità del core. — Così, già compie il quarto lustro, io volsi — L' itale muse a render saggi e buoni — I cittadini miei . . .

Passiamo ora a vedere come la critica de' contemporanei e de' posteri abbia esercitato il suo uffizio sull'opera pariniana. I difetti di cui venne accusato il «Giorno» altri riguardano la sola forma, altri la materia. E per cominciare da quest'ultima, a tutti é noto come che l' accusa più acerba sia stata espressa dai contemporanei e precisamente da Pietro Verri nel suo articolo « Sul ridicolo » come dimostrò (nella Nuova antologia anno XIV serie seconda volume XVIII) Domenico Gnoli nelle sue « questioni pariniane » il quale così conchiude: « fra quante amare critiche siansi fatte o si possano fare del poema pariniano, nessuna più crudele di questa, come quella che non biasima alcun particolare difetto, ma lo

stesso concetto fondamentale totalmente sbagliato; chè il giovin signore invece del disprezzo desterebbe l'invidia ». Circa un mezzo secolo dopo l'articolo del Verri (v: Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo decimo nono) ecco come si esprimeva Foscolo. « Il magnificare gli oggetti per sè medesimi piccoli e triviali, dimostra, è vero, una singolare facilità nel poeta, ed ottiene nello stesso tempo il prefisso intento, cioè di eccitare il ridicolo sull'oggetto appunto magnificato, ma lo scopo va perdendosi a misura che il suddetto sforzo si protrae, e termina in fine col trasformarsi in un'affettata ostentazione d'ingegno. » E poco appresso: « Il difetto del poema pariniano sta nel suo principal personaggio: esso rappresenta un essere destituito affatto d'ogni merito personale, dal suo entrare sino all'uscire di scena: e il disprezzo che si concepisce per un tal carattere ne toglie per conseguenza tutto l'interesse ». Un venerando vecchio, tolto di recente ai vivi, il De Sanctis (v. nuovi saggi critici) ci trova questi difetti: « Innanzi tutto non è una azione, è una descrizione. Non è un eroe. È una società descritta non messa in atto. È descritta, con unità così severa e serrata, con tale uguaglianza di tono, che l'unità diviene uniformità e ti prende stanchezza. Invano il poeta lotta con tutte le sue forze contro la fatalità dell'argomento. Invano dramatizza, crea episodì, foggia racconti. Non è possibile cozzare con la natura delle cose. E non è possibile cavare dal descrittivo i potenti effetti che sono propri de' poemi narrativi »

Riguardo alla forma ed alla studiata collocazione delle parole, se ci fu chi lodò il nostro autore nell'occasione che pubblicò nel 1786 l'ode « Sopra l'uso di recitare i versi alle mense » (v. note di Filippo Salveraglio alle odi del Parini - Bologna Zanichelli 1882) e nel fascicolo di luglio 1786 delle Memorie per le Belle Arti fu scritto:

Al Sig. Parini viene tanto spontanea l'inversione, che il lettore si avvede subito, che quella forma il linguaggio della sua Musa; e perciò se ne diletta infinitamente dove per essa vede aggiungersi robustezza al sentimento, e non se ne disgusta quando vede che al medesimo fine non giova » ci furono per lo contrario altri che lo criticarono acerbamente. Salvatore De Coureil lo chiamò affettato, prolisso, inelegante: Saverio Bettinelli lo disse duro per asperità e sforzo di lingua: altri, a detta del Reina, vi notarono versi cascanti e trascurati: lo stesso Cantù nel suo commento al v. 125 del mattino dice che per queste inversioni la perspicuità non n'è sicuramente vantaggiata.

Ciò nonostante nessuno potè non rimanere estatico dinanzi l'opera stupenda, nè gli stessi suoi critici più accaniti poterono astenersi dal proclamare l'autore coi titoli d'Orazio, di Italo Flacco, di Giovenale, ed il criterio esposto dal Verri, dal Bettinelli, dallo Zanoia, fu ripetuto poi dal Cesarotti, dal Manzoni, dal Nicolini e poscia da quasi tutti i suoi biografi; e questo elogio generale era inevitabile, poichè, come ben dice il Foscolo, « l'ammirazione che desta nell'anima l'arte sublime con cui l'autore esaurisce il propostosi argomento, fa dimenticare ed assorbe, per così dire, l'idea di ogni obbiezione e difetto ».

Comparso il « Giorno » del Parini, era naturale che ogni critico cercasse di investigare le fonti dell'arte e dell'ironia adoperate dall'autore. E quanto all'arte furono citate come prototipo del « Giorno » le Georgiche di Virgilio (vedi Foscolo opere citate). Il Reina stesso, nella prefazione alle opere pariniane, dice che si riscontra nel « Giorno » la varietà imitatrice, l'armonia e l'eleganza del mantovano poeta, e l'Ugoni nel suo scritto « Della letteratura italiana nella metà del secolo XVIII, afferma pure che nella squisitezza, finitezza e gusto questi due lavori si rassomigliano.

Per rispetto all' ironia, la questione doveva riuscire ai critici anche più malagevole. Ed erronei per ciò furono per lo più i loro giudizi: pretendevano essi infatti di trovare la fonte d' onde il Parini avea tolto, come se essa fosse stata unica, senza nemmen pensare che l' ironia del poeta lombardo derivasse, come era realmente, da lunghi studi su autori greci, latini e italiani, dai quali colla sua potente facoltà assimilatrice era riuscito a trarre il succo e a dare al suo poema, così per l' andamento come per lo scopo, una fisonomia propria. Era naturale pertanto che entrati nell' inestricabile labirinto cercassero di uscirne per una via più o meno ingegnosa: il « Giorno » venne paragonato col « Riccio rapito » del Pope (vedi Reina, Foscolo, Cantù, opere citate:) coll' operetta dello Swift sulla « vita del pedante Scriblero »: inoltre col « Satiricon » di Petronio Arbitro: colle « Saccenti » di Molière: colla « Metromania » di Piron (vedi pref. Cantù). Nè bastò: un critico dice l' Ugoni e ripete il Cantù, pretese che il Parini derivasse il primo concetto e l' idea madre da un raro ed oscuro libro intitolato « Mores eruditorum » in cui viene ritratto il letterato di moda. Fra gli scritti disseppelliti (V. Domenico Gnoli opera citata) la più curiosa somiglianza è tra il poemetto pariniano e la satira latina del gesuita secentista Gian Lorenzo Lucchesini di Lucca dal titolo « In antemeridianas improbi iuvenis curas » Non dimeno, s' affretta a dire l' egregio Signor Gnoli, le somiglianze son tutte esteriori e non c' è nulla affatto nello spirito di comune. Queste stesse parole confanno perfettamente al confronto che altri ha voluto istituire tra il « Giorno » del prussiano Zaccariä e quello del poeta lombardo. Ora da questa stessa molteplicità di confronti emerge, parmi, chiaramente come che nessun critico abbia colto giusto nel segno. E se è vero da un canto ciò che afferma il Cantù e ripete il De Sanctis, che l' ironia pari-

niana non è nuova per riguardo all'andamento, perchè preesistevano poemi d'ironia continuata, quali la « Batrocomiomachia » d'Omero, la « Moscheide » del Folengo, e va dicendo, è anche vero che la materia scelta dal Parini è nuova. Il secolo dell'influenza francese, dei cicisbei, della cipria, delle parrucche, dell'innocente palosso, ha una caratteristica tutta sua, ed il Parini che con epica pompa canta la vacua serietà che in quelle forme sociali si riponea, mostrasi veramente poeta della sua nazione e del suo secolo, e l'ironia ch'egli nasconde sotto il manto di squisita umanità, molto più che come lavoro artisticamente finito, deve ammirarsi quale risveglio del senso morale, quale azione di virtuoso cittadino.

Così appunto si esprime il De Sanctis: negli scrittori italiani del rinascimento, l'ironia è un fatto puramente intellettuale. È lo spirito adulto che in nome dell'arte e della cultura si spassa a spese dell'ignoranza e della superstizione popolare. È la coscienza delle forze naturali e umane in contrapposto col sopranaturale, il miracolo, la magìa, il fantastico. Era una ironia allegra e scettica priva di carattere morale.... L'ironia pariniana è rivendicazione morale ». L'illustre critico ci pone sott'occhio poi anche la differenza che corre tra l'ironia del Parini e quella degli altri satirici contemporanei: « Ci era Goldoni e Passeroni, ci erano i fratelli Gozzi, ci era Pietro Verri, ci era Martelli e l'abate Casti. Tutti mordevano quella vecchia società, per un verso o per l'altro, a frammenti. Ci era tutto un materiale, più o meno elaborato. Mancava l'artista. E quando uscì il « Mattino » tutti s'inchinarono. Era comparso l'artista ».

Il « Giorno » eccitò il prurito d'una moltitudine più o meno ingegnosa di imitatori, e i poemetti « La Sera » « Il Gusto » « Il Commercio » « La Moda » « Le Fragole » « Il Cavalier del Dente » « Le Conversazioni » ecc. pos-

sonsi considerare come derivazione da quello. A dimostrare del resto se questa caterva di imitatori, fatte le debite eccezioni, sia riuscita felicemente basti il giudizio dato dal Parini stesso a chi gli parlò un giorno dell' « Uso »: « So pur troppo d'aver fatti de' cattivi scolari » Nè si deve ritenere che questo severo giudizio intorno al poema del Duranti, egli l'abbia profferito per astio contro chi era amico di quel tal Colpani (1) che gli avea messo in burla, (V. Gnoli opera citata), con un rifacimento il « Giorno »: bensì per l'altissimo concetto ch'egli avea dell'arte. Fra le eccezioni si possono considerare il Torti e lo Zanoia, il qual ultimo anzi tanto profittò delle lezioni del maestro, sia per la castigatezza della forma sia per la sodezza de' concetti, che il suo sermone « Sulle pie disposizioni » fu creduto fattura del Parini dagli uomini più illustri in lettere dall'allora, quali l'Arese e Luigi Ceretti; lo stesso Reina poi l'avea inserito alla pagina 180 del tomo III delle opere del Parini che stava pubblicando. (Vedi le note ai Sermoni dello Zanoia fatti stampare dal pittore Dossi Giuseppe). Del resto per chi non avea profondo il senso dell'arte, se non era agevole cosa cogliere il giusto mezzo della forma pariniana, che come nota giustamente il Foscolo nell'esperimento di traduzione dell'Iliade, può far dare nel leccato, anche più difficile dovea riuscire imitare la singolare ironia del Parini, acutamente amara per dirla coll'Alfieri, e conservare quella padronanza di sè quella equanimità, senza irrompere in isbuffi retorici od in stucchevoli esagerazioni.

(1) Nel 1776, non trovando il Parini veruna idea soddisfacente su cui tessere l'elogio della imperatrice Teresa estinta, con dire « Ella non fu che generosa: donare l'altrui non è virtù », il medesimo cavalier Colpani riesce a trovar materia sufficiente per spremersi collo strettoio fuori dalla testa dei brutti sonetti in lode della morta regina.

Ma è tempo che veniamo a dire alcunchè riguardo al tecnicismo del verso pariniano. Abbiamo già notato a suo luogo come che le studiate inversioni sieno state, per causa di chi non intese o finse di non intendere lo scopo del poeta, cagione di accuse, ed il poeta s'ebbe i titoli di affettato stentato ed aspro. Queste accuse del resto non ci appariranno troppo violente se considereremo che non fu piccolo ardimento quel del poeta il quale col suo nuovo modo di verseggiare avea osato da solo contrapporsi all'immensa schiera di versiscioltai, che dichiaravano fatto a stento ogni verso che non fosse reboante: se quando comparve il giorno del Parini, era moda, (1) dice il Reina, di tutti gli sfaccendati di farsela da verseggiatori per la soverchia facilità di accozzare pessimi versi liberi da rima e metro obbligato, se (vedi Parini sonetto « I poetastri ») leggendo un sonetto strano « Si van ringalluzzando e si fan belli — E dicon ch'è di stile alto e sovrano » se finalmente era tale e tanta la profusione dei martelliani de' comediografi che Carlo Gozzi per dar loro la berta nelle sue « Tre Melarance » fatto malare il re d'ipocondria gli amministra martelliani e pappa, e il medico dall'odore del fiato del malato s'accorge trattarsi d'indigestione di martelliani, e fino negli sputi di lui vede rime fracide. Bisogna pur nondimeno confessare che non mancarono giusti e conscienziosi estimatori della nuova arte pariniana e basti citare per tutti il Passeroni ed il Frugoni, il qual ultimo onorato allora col titolo di « gran Frugon » riconoscendo la peregrina bellezza del verso pariniano, dichiarò se dobbiam prestar fede al Reina « di non

(1) Il Parini stesso nella dedica alla Moda così si esprime: Per esserti più caro, egli (il poeta) ha scosso il giogo della servile rima e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci.

aver mai saputo fare versi sciolti, benchè per l'innanzi se ne reputasse gran maestro ». Ma in che cosa mai differenzia la tecnica del verso pariniano da quella de' suoi contemporanei? Erano i tempi in cui si dava troppo vasto significato al motto latino, oratores fiunt nascuntur poetae, ed ogni sfaccendato cui la poca sodezza e profondità dei concetti permetteva di comporre de' versi che suonassero senze creare, pareva d'aver titoli sufficienti per impancarsi tra i favoriti dalle muse, Indarno quindi Gaspare Gozzi rimproverava ai poeti de' suoi dí di esser tanti Salmonei che imitavano Giove nel rimbombar del tuono: indarno il Baretti predicava la poesia esser tale arte da richiedere fatica e giudizio, anzi che estro (1): a ribadire quindi i loro ammaestramenti sorse il Parini il quale rimproverando coloro che con alta fronte gonfiavano d'audace verso inezie conte (v. sopra l'uso di recitare i versi) con potente sobrietà e castigatezza di frase, con stile, come dice Alessandro d'Ancona. formato nello studio de' latini, specialmente d'Orazio, ridendosi del giudizio del volgo, ardì spargere dentro al suo poema versi apparentemente negletti, imitando in ciò l'accorgimento de' latini, i quali e più specie di cesure usavano e frapponevano alla scorrevole facilità dell'esametro il grave spondaico (v. Ugoni op. cit.) Non è a dire peró che di versi consimili non esistesse esempio. E per tacere di molti altri, citerò l'Alamanni il Chiabrera, che studiosissimi de' Greci e de' Latini, aveano già introdotto ed in gran copia inversioni alla la-

(1) Vedi la lettera di esortazione che indirizza a Francesco Carcano dove con mirabile franchezza gli dice che le sue *terze rime* non gli piacciono e lo sconsiglia dal seguire l'esempio di Carlo Gozzi e di Giancarlo Passeroni, che s'eran messi in capo bastasse infilzare migliaia di rime per esser degni del nome di poeti. Nella stessa lettera si attesta che Passeroni scriveva cento ottave senza cancellare un verso.

tina dentro l'endecasillabo. Del resto ci confida il Reina, che il Parini confessava d'aver tratto alcuna norma del suo verseggiare dal Femia di Pier Giacomo Martelli, il quale a sua volta era stato studiosissimo del Chiabrera. Le quali parole del Reina, come sieno state intese a sproposito dall'Ugoni e dal Cantù mostrò lo Gnoli nelle sue « Questioni Pariniane », dove per avvalorare l'asserzione del Reina e per metterci ad un tempo innanzi la prova convincentissima dei fatti, passa in disamina nel dramma del Martelli il tecnicismo de' versi e ponelo a raffronto con quello del « Giorno ».

Duplice per tanto è il merito del Parini: e in vero noi dobbiamo considerare in lui non soltanto il satirico valentissimo, ma ben anche il restauratore dell'arte poetica. Nell'uno e nell'altro caso però egli trovò de' coadiutori potenti. La sua satira aristocratica infatti avrebbe raggiunto uno scopo solamente parziale se non vi fosse stata in pari tempo la cittadina del Gozzi e a complemento necessario e ragionevole dell'una e dell'altra non si fosse aggiunta quella dell'astigiano: perocchè dei vizii dell'uomo, dipinti comicamente ed epicamente dal Veneziano e dal Lombardo, quella dell'Alfieri ti dà la ragionevol cagione nei vizii delle leggi e dei governi, della educazione e della filosofia, ed è insieme con le satire degli altri due documento per la parte dei costumi utilissimo alla Storia del secolo XVIII in Italia. (Vedi prefazione del Carducci poesie minori dell'Alfieri - Firenze 1856.) E nemmeno quanto alla restaurazione dell'arte parmi che questi tre campioni possano venire considerati separatamente avendo ciascuno cooperato secondo le sue forze a mantener vivo il fuoco sacro delle lettere.

Tutti tre appassionati cultori dei classici virilmente s'adoprarono di ferire nel cuore la sontuosa e splendida miseria degli arcadi nello stesso tempo che innestavano

nella fiacca e slombata poesia d'allora il sangue puro e vigoroso attinto dai greci dai latini e dai nostri sommi. E fu opera di quei generosi e di altri posteriori non meno valenti, se l'arcadia giacque, se non spenta, almeno assopita fin oltre la metà del presente secolo. In questi ultimi tempi però, mutata un pochino la forma, ma non la sostanza nè gli intendimenti, fatte le debite eccezioni, accennò di voler risorgere più che mai rigogliosa ed è merito d'un potente ingegno de' nostri dì, se di nuovo l'epidemia arcadica non pervade l'Italia intiera. Ardito quanto il primo Giosuè che ferma il Sole, dopo d'aver misurato le sue forze, si cimenta da solo alla battaglia intuonando un satanico peana. Molti nè disprezzabili competitori gli mossero incontro, ma egli intrepido come un atleta, anzi come l'Apollo omerico, piantossi ad affrontarli e in seguito alla vittoria gli sgorgava spontaneo il barbaro epinicio:

Odio l'usata poesia: concede
al vulgo i flosci fianchi e senza
palpiti sotto i consueti amplessi
stendesi e dorme.

Il Mattino.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri;
Me precettor d'amabil rito ascolta.

V. 1. — « Mal si pretese, dice il Cantù, che il Parini mirasse a ferire piuttosto uno che altro dei Sardanapali lombardi. » Nonostante l'autorità del Cantù, parmi lecito di poter dubitare, se non più, di questa asserzione, sia perchè egli stesso afferma nel suo comento che il Belgioioso sorpassava tutti in Lombardia in ricchezza e lusso e frivolezza, e quindi potea offrire al Parini con minor fatica e meglio che ogni altro vasta materia alla satira, sia anche perchè autori più vicini di tempo al Nostro, mostrarono di ravvisare nel « giovin signore » un tipo reale e non una cervellotica personificazione. Difatti, ecco che cosa scriveva il Foscolo nei « Saggi di critica storico letteraria » (tradotti raccolti e ordinati dall' Orlandini e dal Majer): « La precauzione con cui l'autore cerca di occultare le personali allusioni nel suo poema, non fu bastante ad impedire che i suoi ritratti non portassero l'impronta degli originali parlanti: e quantunque eglino stessi vi riconoscessero talvolta sì e talvolta no la loro fisonomia morale delineata, il pubblico non s'ingannò mai su questo particolare. Infatti non fuvvi un solo milanese il quale non abbia riconosciuto nell'eroe del poeta del « Giorno » il principe di Belgioioso. »

Il Tommaseo pure accusa il Parini di aver posto « nella sua lirica un che d'individuale. »

Autori recenti poi dimostrarono, nei loro studî sul Parini, come che l'autore del giorno non rifuggisse dalle allusioni personali. Domenico Gnoli in un notevole articolo intitolato « Questioni Pariniane » (v. Nuova Antologia 1879 seconda serie volume XVIII) dimostrò che i versi « Commercio, alto gridar, gridar Commercio — All'altro lato della mensa or odi — Con fanatica voce... » non sono che una nota caratteristica con cui il poeta ritrae Pietro Verri fautore del commercio. Il Carducci (V. Conversazioni critiche — Roma 1884) esaminando l'*Impostura* af-

ferma che Cluvieno è un ritratto dal vivo: ed aggiunge: « Il Parini non rifuggiva dai ritratti personali, come non ne rifuggirono tutti gli artisti veri e forti, tutti i greci, il temperatissimo Orazio, tutto il trecento con a capo Dante, tutto il cinquecento con a capo l'Ariosto. » Il medesimo afferma il D'Ancona nelle varianti dell'ode l'Impostura. Notisi poi, e ce lo attesta il Cantù nel suo bellissimo lavoro « sul Parini e il suo secolo » p. 355, che allorchè il Nostro dettava il suo capolavoro, era presidente dell'Accademia di belle arti in Milano il principe di Belgioioso: a lui quindi sono rivolti i versi del Mattino dal 786 al 811 tutti pieni d'una gustosissima malizia. Concluderemo però con dire che scopo del poeta era di ferire il peccato e non il peccatore.

V. 1-3. La studiata collocazione delle parole, che ti fa penare alquanto prima di darti il senso completo, serve magnificamente a dimostrare l' antichità della prosapia da cui questo giovin signore ritrae la sua nobiltà di quarantadue carati, come direbbe Voltaire. I due aggettivi poi *purissimo celeste* definiscono anche meglio il concetto, mostrandoci come che questo sangue non sia corrotto da alcuna stilla di sangue plebeo, e come che l' albero genealogico porti per capo stipite un dio o un semidio, come quelli degli antichi eroi greci e romani; ecco perchè gli epiteti *purissimo celeste.* È insomma ciò che colla solita frase d' intarsio si suol dire *sang bleu.* Quale fosse il giudizio dei contemporanei quanto all' uso frequente delle inversioni pariniane vedi nella prefazione.

V. 3-4. — Ove poi « il sangue de' tuoi antenati non sia disceso purissimo insino a te per purissimi canali » sai come puoi riparare al difetto? Comprando titoli e blasoni colle abbondanti ricchezze ammassate in poco tempo dal tuo genitore frugale. Il poeta nel suo dialogo « della Nobiltà » sferza pure questo costume di comperar bla-

soni e dice: « I capi dei popoli sonosi prevaluti della vanità de' loro soggetti, ed hanno di questi segnali istituito un commercio per mezzo del quale i ricchi ambiziosi cambiando i loro tesori, si comperano fumo e vanno imbottando nebbia. Gli sciocchi poi i quali non pensano più in là, dánnosi a credere che coloro siansi comperati insieme coi titoli e colle distinzioni anche il merito, il quale non si compra altrimenti, ma si guadagna colle sole proprie virtuose azioni. » Staffilate di tal genere alla nobiltà di nome e non di fatto furono date in tutti i tempi: Giovenale satira VIII Stemmata quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo — Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus — Maiorum . . . . e altrove nella medesima satira: Tota licet veteres exornent undique cerae — Atria, nobilitas sola est atque unica virtus. In altro luogo . : . Quis enim generosum dixerit hunc, qui — Indignus genere, et praeclaro nomine tantum — Insignis . . . E Dante nel Convivio p. 248 « Sicchè non dica quel degli Uberti, nè quello dei Visconti di Milano: Perchè io sono di cotale schiatta, io sono nobile; il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singolari persone nobili, e la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe. » Il Boccaccio nella nov. I giorn. II « La virtù primieramente, noi che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse: e quegli che di lei maggior copia avevano et adoperavano nobili furono detti, et il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, essa non è ancor tolta via nè guasta dalla natura nè dai buoni costumi: e per ciò colui che virtuosamente adopera apertamente si mostra gentile ». Anche molti contemporanei del Parini, nonostante che nobili essi stessi, avevano inveito contro la nobiltà: così Alfieri satira II: « Vano è il vanto degli avi. In zero il nulla — Torni; e sia grande chi alte

cose ha fatte, — Non chi succhiò gli ozi arroganti in culla ». I due Verri pure avevano sferzato a sangue la nobiltà oziosa e gallonata, ma, come nota Domenico Gnoli (op. cit.) chi si lasciò andare più in là, fino a proporre l'abolizione della nobiltà ereditaria « in maniera che potessesi e perdere coll'ozio e acquistare colla virtù » fu il Lambertenghi. Il medesimo concetto espresse pure La Bruyère nel suo libro « Les Caractères » capitolo « de quelques usages » « Si la noblesse est vertu, elle se perd par tout ce qui n'est pas vertueux; et si elle n'est pas vertu c'est peu de chose ».

V. 5-6. — Chi può dire la finissima ironia compresa in queste parole? Tanta abbondanza di ricchezze acquistate in sì breve spazio di tempo non ci fa sospettare della poca coscienza del mercante, e quindi non ha la forza di far diventare l'epiteto « frugale » che pur è lodevole, sinonimo di qualche cosa di brutto?

Domando venia al De Sanctis se qui e dove mi pare avere l'ironia una forma spiccata oso reagire al saggio consiglio espresso dall'illustre uomo ne' suoi « Nuovi saggi critici » là dove dice: « L'ironia devi cercarla non negli accessori, nelle frasi, nelle riflessioni e motti, ma nella forma generale della composizione, perchè l'ironia è qui non questo o quell'accidente, ma il tutto, anzi lo spirito che move il tutto ». Nel poema sull'Oro di Gaspero Luigi Cassola il 5° verso è imitato così: Veder le accolte in terra e in mar ricchezze.

V. 7. Questo è il tipo di giovane a cui l'A. si proferisce precettore con promessa d'insegnargli una maniera piacevole di vita. L'intendimento del poeta, non occorre dirlo, è di porre innanzi, come in uno specchio, tutti i vizi e le frivolezze del suo alunno, acciocchè l'intiera nobiltà dovesse accorgersene e correggersi. Non tutti però l'intesero così, e Pietro Verri in un articolo « sul Ridi-

colo » ecco come giudica l'opera del Parini: « Fra cento che aspirano all'onore di ben riuscirvi (a maneggiar la sferza del ridicolo) forse due o tre ci riescono . . . Taluno vuol porre in ridicolo un giovane nobile, ricco, voluttuoso, spensierato, e per ciò fare me lo descrive superbamente vestito, e circondato nella persona di tutta la più squisita eleganza che sappia inventare sulle rive della Senna l'ultimo raffinamento del lusso: l'aria ch' ei fende è imbalsamata da profumi deliziosi che spirano dal suo corpo che non sembra mortale: ei discende le scale dopo d'aver ricevuto i servigi e gli omaggi di una schiera di salariati adoratori: si gitta entro un dorato cocchio mollemente, e preceduto da riccamente gallonati lacchè, rapidamente percorre le strade della città che lo dividono dalla sua bella, dove riceve l'accoglienza la più distinta. Dico che colui che per questa strada prende a maneggiar il ridicolo, manca di giudizio per ben maneggiarlo, poichè nessuno facendo il confronto di sè medesimo colla pittura di quel ganimede, potrà mai sentire la superiorità propria sopra di esso, nè ridere di cuore per conseguenza. Il solo sentimento che da pitture sì ben espresse può nascere, é il desiderio di poter fare altrettanto. » E qui a insegnargli il metodo che avrebbe dovuto tenere. Ma v. Gnoli op. cit. Così Pietro Verri; perchè dentro il poema non mancavano punture anche per lui. L'Alfieri invece: « Ben ti ravviso: precettor già avesti — Del rito amabil cui sì ben tu osservi — Uom ch' a tue spese celebre rendesti. — Quegli i vostri usi stolidi e protervi — Pingea ne' carmi acutamente amari — Da ribellar alle lor dame i servi. » (V. Sat. Cav. Ser. V. A.) Confr. il verso 7 coll' ovidiano . . . ego sum praeceptor amoris (v. ars. amandi l. I° v. 17)

Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, che sì lungo tedio

E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozî tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a versi miei.

V. 8-10. — Quel tempo che per l' uomo laborioso passa troppo rapidamente, per chi fra gli agi della vita e fra divertimenti conduce una vita oziosa riesce lungo e noioso. Questi tre versi fanno sentire tutta la spossatezza dei nobili fannulloni, e con mirabile artifizio l' A. li ha composti così che leggendoli conciliano quasi allo sbadiglio, specialmente colle elisioni che ci sono nell' ultimo verso terminato dalla parola « *accompagna* » che colle sue vocali di suono largo ti costringe ad aprir la bocca. Leopardi (v. Angelo Mai). A questo secol nostro al quale incombe — Tanta nebbia di tedio . . .

V. 11-12. — Come appare dalla dedica alla Moda, primo pensiero del Parini era di comprendere la sua opera in tre parti: Mattino, Mezzodì e Sera. Poscia però v' aggiunse anche il Vespro, e perciò, come nota il Cantù, questi versi furono tolti dai manoscritti successivi.

V. 14. — Meglio di così non si potrebbe esprimere la vacuità d' ogni azione. La parola *ozi* del primo caso ci fa balenar subito alla mente il motto virgiliano che il ricco epulone avrà avuto sul frontone del suo palazzo: deus nobis haec otia fecit, a cui il poeta torna alludere nel Meriggio v. 399. Godi degli ozî tuoi a te dai numi — Concessa parte . . . Dalla seconda parola *ozio* vuol far trapelare, soltanto per ironia, quel senso speciale che i latini gli solevano attribuire di tempo libero da pubblici uffici. Quale fosse il vero intendimento del poeta, vedilo espresso nella poesia al barone Martini: « Né paventai

seguir con lunga beffa — E la superbia prepotente e il lusso — Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l' ozio — E la turpe mollezza... A questi oziosi e gaudenti Sardanapali staffilati dal Parini accenna anche l'Alfieri (v. Cav. Ser. vet.) E se al Sonno ed all' Ozio eran men cari — Gl' Itali nostri, il di lui morso estinti — Avrebbe i Cavalieri Caudatari... Il Foscolo pure (v. Sepol. 58-64). E tu gli ornavi del tuo riso i canti — Che il lombardo pungean Sardanapalo, — Cui solo è dolce il muggito de' buoi — Che dagli antri abduani e dal Ticino — Lo fan d' ozi beato e di vivande.

V. 15. — Nota argutezza: tra le due frasi latine « aures intendere » ed « animum praebere », sceglie la prima, non già perchè talora non possa avere il significato della seconda, come si può vedere nell' « Educazione » « E con orecchio intento — D' Eacide la prole — Bevea queste parole » ma perchè tutta materiale serve magnificamente a dinotare l' asinità con cui il giovin signore attende alla lezione: e la mente ci corre subito al verso di Alfieri: « Ma le Midesche orecchie ha sì ben tese » (Sat. XI Filantropineria). Anche l' Ariosto nel suo sovrumano poema (v. Or. Fur. c. I st. IV) prega il suo Signore Ippolito di porgergli orecchio se ha tempo: « L' alto valore e chiari gesti suoi — Vi farò udir, se voi mi date orecchio — E vostri alti pensieri cedano un poco — Sì che tra lor miei versi abbiano loco ». Chi ha sicurezza che le sue parole non cadranno vane parla ben diversamente; Omero H. l. I v. 297 ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν. Virgilio Eneide III 250 Accipite ergo animis atque haec mea figite dicta. Dante Parad. cant. V. Apri la mente a quel ch' io ti paleso — E fermativi entro, chè non fa scïenza — Senza lo ritener l' avere inteso.

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi.

V. 16-19. — Qui come sempre il poeta vuol esprimere le cose per modo che sembrino dette sul serio: per velare quindi l'ironia che dentro c'è infusa, per coonestare quasi i vizii cari al suo alunno, ricorre a due divinità, che non cessano d'esser tali nonostante che di fama non troppo intemerata, quali sono Venere, dea di qualunque amore Venere terrestre e sensuale — Venere celeste e spirituale) e Mercurio dagli antichi rappresentato oltre che come messaggero degli dei, anche quale ladrone e giuocatore, e come indizio di ciò portava nella destra una borsa piena di danaro. I versi 16-19 adunque significano: tu visitasti colla devozione propria di chi visita un tempio i porcili di Venere, per usare un'espressione del Boccaccio, e le case di giuoco di Francia e d'Inghilterra, visto che l'Italia non ha attrattive, nulla di buono, nemmeno il vizio; e del tuo zelo, per le frequenti visite, soffrì tuttavia le conseguenze sia per mali francesi acquisiti, sia per certe cambiali contratte ad interesse enorme e forse non ancora soddisfatte. Lo stesso Zaccariä nel suo « Giorno » e precisamente nel « Mattino » si lamenta di questo medesimo fatto e così si esprime: « Noi sì, noi stessi alla città reina — Mandiam di Francia i giovinetti figli, — Perchè nel sen delle straniere donne — La tedesca salute, e al gioco insano — Perdan mal cauti le sostanze avite. (Vedi Zaccariä « Giorno » trad. Abat. Carlo Belli). Ed il Gozzi: Escono di pupillo: ecco i licei — Spalancati del gioco, e i templi e l'are — Sacre alla dea di Cipri, ove la prima — Scola si ribadisce e si rassoda. « Questi erano i vantaggi che i giovani del secolo scorso traevano dai loro viaggi

d'istruzione. Chi vuol averne un'idea più chiara ed estesa legga nei « Caractères » di La Brujère il capitolo « De la mode »: ovvero la satira di Alfieri « I Viaggi »

Ora è tempo di posa. In van te chiama
Lo Dio dell'armi: chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca;
E tu naturalmente il sangue abborri.

V. 20-23. — Marte, dio della guerra, inutilmente ti sprona a magnanimi ardimenti; poichè tu sai che seguendo esso si acquista onore soltanto coll'esporsi a pericoli e con spargimento di sangue, dal che tu rifuggi naturalmente. Chi sa mai quante volte il Parini aveva inutilmente intuonato l'oraziano dulce et decorum est pro patria mori, al suo giovine alunno, imbelle femminetta. Si noti la parola *naturalmente* che ha un senso pieno. come quella che può venire intesa quale asserzione del poeta, e quale inclinazione del giovine signore.

Nè i mesti de la dea Pallade studi
Ti son meno odiosi; avverso ad essi
Di feron troppo i queruli recinti,
Ove l'arti migliori e le scïenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.

V. 24-30. — Pallade divinità nata dal cervello di Giove in seguito alla chirurgica operazione del medico Vulcano. Lo scopo del poeta in questi versi è altamente umano. Difatti, mentre che irride alla ignavia e all'ignoranza del suo alunno, satireggia acerbamente il sistema di istruzione

e di educazione del suo tempo. Così adunque si dovrà intendere: Le scienze e le lettere che fanno accigliato e mesto chi vi si applica, tanto più appaiono tristi a chi, come il nobile lombardo, piace l'ozio con gli svaghi ed i sollazzi, e per questo stesso sono da lui aborrite. A farle diventare uggiose ed aborrite contribuirono le scuole (queruli ricinti) nelle quali i frati ed i preti s'ingegnavano di insegnare ai loro cari alunni il verbo a suon di nerbo, per dirla col Giusti. Talchè per la mente dei giovanetti lo studio delle arti e specialmente delle scienze (vane e orride larve a chi nulla ne capisce) diveniva un supplizio. La sentenza espressa dal Giusti (v. Discorso sul Parini) a proposito della IV sfrofa dell'ode « L'educazione », cioè che il busto del Parini meriterebbe di esser messo in capo di scala a tutte le sale d'Asili, si potrebbe, parmi, ripetere con egual ragione anche in questo luogo. Il costume di battere gli alunni era antichissimo. Giovenale sat. I Et nos ergo manum ferulae subduximus.

V. 31. — Con intendimento ben diverso da quello dei poeti greci e latini, qui il N. personifica il Mattino per mostrare che il ricco, celeste prole, avvezzo a comandar sempre, vorrebbe far servire come ministre de' suoi comandi e piaceri perfino le stesse potenze della natura, e, come vedremo in seguito, le stesse divinità.

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Dinanzi al Sol, che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde

V. 33-35. — L'ironia cessa per una ventina di versi: non cessa però lo scopo del poeta che intende di farla emergere dalla antitesi tra il mattino del laborioso operaio e quello del ricco ozioso.

V. 36. — Ti accorgi come col polinsideto opportunemente adoperato il poeta riesce a farti notare ogni particolare. A questo verso fanno riscontro gli altri del N. poeta: Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe — Ravviva riconforta allegra e abbella (V. merig. 301-302) e quelli a Gentil Donna: Che abbevera le piante, e i fiori e l'erbe — E gli uomini e le belve... Questa enumerazione delle parti invece del tutto la trovi pure in Virgilio: Omne adeo genus in terris hominunque ferarumque — Et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres (v. Georg. III 242).

Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel moglie e i minori
Suoi figlioletti intiepidir la notte;

V. 37-39. — L'anima del poeta semplice e buona si trova qui, per così dire, nel suo elemento. Egli ricorda con sentimento di gioia il levarsi del sole ammirato chi sa quante volte dal suo vago Eupili, e la laboriosità del buon villano che sorge mattiniero. Poni mente pertanto al suo epitetare e sentirai quella verginità e freschezza di frase che proveresti leggendo parecchi brani dell'Iliade. È un quadrettino fiammingo in cui anche la decenza è salva perchè il previdente poeta non dimentica di porre l'aggettivo *minori.*

Poi sul dorso portando i sacri arnesi
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo e scuote
Per lo angusto sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del sol raggi rifrange.

V. 41. — Cerere figlia di Saturno e di Cibele, secondo l'antica mitologia, ammaestrò gli uomini nell'arte

di coltivare e seminare i campi. Fu adorata dagli antichi quale dea dell'agricoltura. Ovidio (metamor. l. V.) Prima Ceres unco glebam dimovit aratro. *Pale* dea che presiedeva ai prati. Alcuni etimologi vogliono derivare questo nome da palea = paglia. In suo onore celebravansi le feste dette Palilie.

V. 42. — Questo verso pieno d'accenti col suo ritmo fa quasi sentire la cadenza dei tardi passi del bue: a ciò conferiscono le parole quasi tutte di due sillabe e le tre elisioni che impediscono la scorrevolezza. Simile gravità l'ottenevano i latini coi versi spondaici. Non meno bella di questo verso è la terzina del Monti « Vedi sotto la zolla che l'implica — Divincolarsi il bue, che pigro e lento — Isviluppa le gran membra a fatica. »

V. 45. — Pensa come si avveri il fenomeno in natura e ti riescirà tutt'altro che discara l'inversione alla latina. Ecco un luogo parallelo d'Ovidio: « Per iuga chrysoliti positaeque ex ordine gemmae — Clara repercusso reddebant lumina Phebo ». Un brano del Mattino di Zaccariä e così tradotto dal Belli: Ed ogni perla di rugiada eletta — Ripercote del sol la bella immago.

Sorge anche il fabbro allora e la sonante
Officina riapre, e all'opra torna
L' altro dì non perfetta: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nova sposa o a mense.

V. 46. — La parola fabbro qui ha senso più esteso che non soglia: e propriamente l'autore assomma in essa i due significati di *faber ferrarius* e *faber argentarius*, come appare dalle opere compiute a cui accenna ne' versi seguenti il poeta. Una descrizione consimile della laborio-

sità dell'operaio la trovi in Leopardi (V. Sabato del Villaggio). Odi il martel picchiare, odi la sega — Del legnaiuol che veglia — Nella chiusa bottega alla lucerna, — E s'affretta, e s'adopra — Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba. Nel poemetto intitolato « Il cavalier del Dente » il concetto di Parini contenuto ne' versi 46-47 è imitato così: ... e sulla ferrea — Incudine raddoppi i colpi atroci — Il fabbro a la sonante atra officina.

V. 49. Chiama *ardua* la chiave perchè irta di sporgenze e piena d'incastri in modo da presentare difficoltà a chi volesse falsarla. Ferrati ingegni, cioè congegni, spranghe di ferro.

V. 49-50. — Questo medesimo concetto lo troviamo espresso dal P. nella ode « Vita rustica » So che felice stimasi — Il possessor d'un arca — Che Pluto abbia propizio — Di gran tesoro carca — Ma so ancor che al potente — Palpita oppresso il cor — Sotto la man sovente — Del gelato timor. Orazio S. I l. I Quid iuvat immensum te argenti pondus et auri — Furtim defossa timidum deponere terra? Dove il timidum corrisponde perfettamente all'inquieto. Chiabrera (a Firenze) Che giova... del volubil or far tante prede — Se in arca indi si serra? Il medesimo (al Signor Giambattista Forzano) Lassi! che non sì tosto Atropo al fuso — Lo stame troncherà de' miseri anni — Che spezzeransi l'arche, ove rinchiuso — Serbaro il frutto di cotanti affanni. Un contemporaneo del Parini, il gesuita Luigi Cassola (v. poem. L'oro libro II). « A ... che nell'arche — Chiuder con cento chiavi ampi tesori ». Uno scolaro del Parini, lo Zanoia nel II de' suoi sermoni: Nelle infallibili arche dei magnati.

Nota il Cantù nel suo comento che la parola arca non è registrata dalla Crusca col significato di scrigno, forziere da riporvi denaro. Basterebbero del resto gli esempi citati per meritarle questo onore, tanto più che gli

stessi latini l'adoperarono in questo senso, Orazio Sat. I l. 1 Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca. E Giovenale Sat, I ...Neque enim loculis comitantibus itur — Ad casum tabulae, posita sed luditur arca.

Ma che? tu inorridisci, e mostri in fronte,
Qual istrice pungente, irti i capelli
Al suon di mie parole? ah il tuo mattino,
Questo, Signor, non è. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Ieri a posar, qual ne' tuguri suoi
Fra le rigide coltri il mortal vulgo.

V. 53-54. Impossibile non accorgersi quanto conferisca in questo luogo la parola *fronte* che il P. ha sostituito a *capo* della prima edizione. La frequenza della consonante *r*, la studiata posizione delle parole e l'aspra elisione *pungente irti* ti fanno vedere non che sentire la rigidezza de' capelli. Confronta questo luogo col virgiliano arrectaeque horrore comae (libro IV Eneide v. 280).

V. 57. — Leopardi Sab. del villag.: E intanto riede alla sua parca mensa — Fischiando il zappatore.

V. 60. Il disagio che prova il mortal vulgo costretto a riposare sur un giaciglio tutt'altro che morbido, e tu lo senti leggendo questo verso.

A voi, celeste prole, a voi concilio
Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno; e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me guidarvi è duopo.

V. 61-64. — Qui il poeta ripiglia novamente l'epica intonazione. Quanto all'epiteto *celeste* v. la nota al verso 3. Intorno alla mitologia pariniana qualche cosa puoi vedere

nella prefazione. Qualcuno potrebbe domandare: Perchè il poeta, prete, si serve qui di Giove e non di Cristo? Ed è facile assai la risposta: anzi tutto fu detto sopra che il poeta ha ripigliato l'epica intonazione, quale potresti trovare ne' poemi omerici, quindi vuole coerenza che anche gli dei sieno dell'antico olimpo. Poi, queste solenni ingiustizie, pel dio che ha proclamato l'eguaglianza degli uomini sarebbero disdicevoli, laddove pienamente si confanno colle parzialità degli antichi dii falsi e bugiardi:

Tu fra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenebre
Con fiaccole superbe intorno apristi;

V. 65. — È qui adoperato il vocabolo *canore* col medesimo traslato che avrai avvertito al verso 49 dove dice *sonante* officina. Se t'aggrada conoscere come queste scene diventassero canore, consulta la poesia del Nostro « Il teatro » dove dice: Qui sol, musa, s'aspetta — Un fracido castron che a' suoi belati — Il folto stuol de' baccelloni alletti » e nella « Musica » Aborro in sulla scena — Un canoro elefante — Che si strascina appena — Sulle adipose piante — E manda per gran foce. — Di bocca un fil di voce. » — I luoghi citati ce ne fanno venire alla mente altri di poeti che inveirono pure contro l'inumana usanza dei cantanti eunuchi. Zaccariä (Mezzodì trad. Belli) E intanto un uom che d'uom non merta il nome — Obbrobrio di natura, in sulle scene — Sol perchè fa suonar femminea voce — Nuota fra le ricchezze... Alfieri (Satira XI) L'un grida: Ecco perchè

l'Italia è inerme: — Codarda or volge il barbaro coltello — Solo a troncar de' suoi cantor lo sperme. Foscolo (Sepolcri v. 73-74).. la città lasciva — D'evirati cantori allettatrice. Anche il Salvator Rosa nel secolo che precedette quel del Parini: (Satir. I La Musica) Chi vidde mai più la modestia offesa? — Far da Filli un castron la sera in palco — E la mattina il sacerdote in chiesa? » E altrove nella stessa satira: Poich' altro non si stima e non s'ascolta — Fuor d'un cantor o suonator di tasti: — E questa razza è sol ben vista e accolta. — Bella legge Cornelia, ove n'andasti? — In quest' età, che per castrare i putti — Tutta Norcia, per dio, non par che basti.

V. 66. — Patetico (dal greco πάϑος = passione) qui vuol dire atto a destare commozioni, e ben a ragione il Cantù osserva che è parola efficacissima.

V. 67. — Nota che producesti è latinismo equivalente al nostro « protrarre » tirar in lungo » Cicerone (De Senectute c. XIV) (convivium) ad multam noctem... vario sermone producimus. Virgilio (Eneide l. I v. 748) Nec non et vario noctem sermone trahebat.

V. 67-68. — S' intende subito che il *calde* non è che effetto del moto precipitoso e del conseguente attrito. Uguale sonorità l' ottiene pure il Monti (v. La Jerogamia di Creta): E d'immenso fragor di trascorrenti — Ruote...

V. 69-70. — il calpestio — Di volanti corsier... Non so se m' apponga rettamente: ma in questa espressione se il vocabolo volanti ci dà l'idea di celerità, toglie, mi pare, quella di romore, di calpestio. Mi sembra che l' idea del volar de' cavalli sia meglio conservata da Omero (Il c. XXIII v. 503 e seg.)... ουδέ τι πολλή — γίγνετ' ἐπισσώτρων ἁρματροχιὴ κατόπισϑεν — ἐν λεπτῇ κονίῃ · τὼ · δὲ σπεύδοντε πετέσϑεν. Perchè « i cavalli animosi volavano, il solco delle ruote era appena visibile sulla polvere leggera ». E Virgilio (Georg III) ...tum cursibus auras — provocet, ac

per aperta volans ceu liber habenis — aequora vix summa vestigia ponat harena. Il Chiabrera (v. poemetto « Ruggero » canto VIII) Facean ratte volar fervide rote — Tratte da sei destrier... E nemmeno lui, per conservar l'idea del *volare*, accenna affatto nè a romore nè a vestigia. È vero del resto che la carrozza di cui parla Parini corre sul selciato d'una via di città. Pur tuttavia, secondo me, il poeta si espresse meglio nel Vespro v. 381 dove disse ... il lungo — De le rote stridore e il calpestio de' ferrati cavalli...

V. 70-71. — ***Lunge*** equivale qui al ***late*** che trovi in Virgilio (Georg III v. 30 e meglio ancora Eneide VI v. 265). Leggi attentamente le parole ... lunge agitaste — Il queto aere notturno... e t' accorgerai che il poeta coll' armonia imitativa riesce a farti sentire l'onda sonora che man mano si dilata.

V. 72. — Fra le insegne di nobiltà nel secolo scorso, oltre ai servi in livrea, carrozze stemmate, spada o palosso, v' erano pure le torcie all' uscir da teatro.

Siccome allor che il Siculo paese
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.

V. 73-76 La similitudine è tolta dalla nota leggenda che Plutone, dio delle tenebrose regioni sotteranee e delle ricchezze (vedi il greco πλοῦτος) non potea trovar alcuna dea che lo volesse per marito, tanto era brutto. Perciò egli ricorse ad uno stratagemma e rapì Proserpina sopra il carro a cui rischiaravan la via con fiaccole le Furie divinità infernali dai capelli viperei (ὀφιότριχες). Questo ratto di Proserpina fu cantato da Ovidio (l. V metamorf.) Poi da Claudio Claudiano (v. Ratto di Proser. l. II specialmente).

Anche il Chiabrera (in un poemetto dal titolo « Il rapimento di Proserpina) trattò il medesimo soggetto, ma a mio giudizio con efficacia assai minore dei due poeti latini. Teda (greco δαίς) è la torcia di pino usata specialmente nelle feste nuziali e nelle processioni come potrai veder in Virgilio, Ovidio, Catullo. Le Furie divinità infernali senza nome dapprima, all'epoca alessandrina le troviamo distinte coi nomi 'Αληκτώ Μέγαιρα e Τισιφόνη. Se vuoi sapere quale fosse il loro uffizio consulta l'Edipo di Sofocle; accenni ne troverai anche in Virgilio (Eneid. VII) e Dante (Inf. c. IX)

Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi
Caro conforto a le fatiche illustri
Venien per te pruriginosi cibi
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ungherese
Bottiglia, a cui di verdi ellere Bromio
Concedette corona, e disse: Or siedi
De le mense regina. Al fine il sonno
Di propria mano sprimacciò le coltrici
Molle cedenti, ove, te accolto, il fido
Servo calò le ombrifere cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.

V. 79. — Pruriginosi vale eccitanti, stuzzicanti, l'appetito. Il poeta, poichè non c'é esempio prima di questo, trae il suo aggettivo dal verbo latino *prurio,* che troverai specialmente in Terenzio ed in Marziale col significato di prudere, pizzicare, dileticare.

V. 80-84 Il Cantù (op. cit.) mostra con documenti che l'uso di vini stranieri entrò in Italia solo nel secolo scorso. Anche in Germania accadeva altrettanto. Il prussiano Zaccariä (v. mezzodì trad. Belli) si lamenta che

dal ricco vengano ricusati i vini del Reno e scelti invece vini stranieri. « Sull'Atlantico mar per lui Madera — Il suo nettare invia: di Cipro i colli — Mandan sull'alta nave a lui tributi. — Porto, Tokai, Sciampagna, e il Capo, sono — Tributarie provincie alla sua mensa, — Mentre il succo d'ambrosia onde sul Reno — Stillan le viti, il labbro suo ricusa. In altro luogo (vedi Sera) chiama il Tokai « unghero Bacco ». Anche l'Alfieri stimò molto questo vino e lo chiamò « L'unico al mondo imperial Tokai ».

Concedette corona — diede la preminenza dichiarò re dei vini. .Questa medesima frase è adoperato dal poeta anche nella Notte, verso la fine, dove parlando dell'ananas lo dice: Pomo stranier che coronato usurpa — Loco ai pomi natii... *Bromio* — Bacco dio del vino, appellato anche Lieo, Niseo, Tioneo, Leneo, Nictelio, Eleo, Iacco Libero (v. Ovidio met. IV). Veniva rappresentato generalmente con faccia di giovane ridente ed imberbe, coronato la testa di pampini e di ellera, e portante nell'una mano grappoli d'uva o una tazza, nell'altra un tirso.

V. 84-85. — Anche intorno a queste personificazione puoi fare un'osservazione consimile a quella del v. 31. Il Sonno, secondo i poeti, è figlio dell'Erebo e della Notte: imaginarono essi che abitasse dentro una caverna impenetrabile ai raggi del sole, e che ivi presso scoresse il fiume Lete. Allo sbocco della caverna cresceano papaveri, dai quali la Notte traeva i soporiferi umori per spanderli poi sulla terra. (v. Ovidio met. l. XI).

V. 88. — Lumi — occhi detti anche *rai* poeticamente.

V. 89. — I galli, col loro canto mattiniero, sono per così dire, l'orologio naturale. Agli antichi infatti, più che la clessidra, era il loro canto che serviva d'indizio dell'imminente giorno. Aristofane (Nubi verso 3 e 4). Orazio

(Sat. I) Ovidio (met. l. XI) tengono il gallo quale nunzio dell'aurora. I latini anzi andarono tant'oltre da chiamare l'alba *gallicinium*, come ci attesta Plinio.

Dritto è però che a te gli stanchi sensi
Dai tenaci papaveri Morfeo
Prima non solva, che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch'eccelso a te pende sul capo.

V. 91. — L'espressione *papaveri tenaci*, qui non significa se non che sonno tenace; il poeta ha adoperata la causa per l'effetto. I papaveri erano simboli del Sonno e cresceano come dice Ovidio l. XI met. presso il fiume Lete insieme con innumerevoli altre erbe... quarum de lacte soporem — Nox legit, et spargit per opacas humida terras. Virgilio (Georg. I v. 78) Lethaeo perfusa papavera somno. *Morfeo* del greco μορφή, significa artefice di forme; talora è fatto figlio del Sonno talaltra lo si confonde con esso. Ovidio (met. l. XI) lo dice figlio del Sonno insieme con Icelo Fobetore e Fantaso.

V. 92. — Grande il giorno — pieno — fatto.

V. *93-94.* — Persio pure pungendo il tardo levarsi de' giovani (Sat. III) dice:.. iam clarum mane finestra — Intrat et angustas extendit lumine rimas. Il Cantù a questo proposito nota come si usavano pochissimo le gelosie alle finestre nel secolo scorso.

Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno: e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestar cantando.

V. 99. — Sciorre il legno è linguaggio metaforico equivalente a « principiare il canto » Properzio (Elegia VII l. III) Non sunt apta meae grandia vela rati. Ovidio (l. III Fasti) Et des ingenio vela secunda meo. Dante (Purg. c. I) Per correr miglior acqua alza le vele — Omai la navicella del mio ingegno.

Già i valletti gentili udir lo squillo
De' penduli mettalli, a cui da lunge
Moto improvviso la tua mano impresse;
E corser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saetarti i lumi.

V. 102-103 — Il Colpani in una poesia: A son Excellence madame Vendramin, ecco come definisce e fa agire il campanello... ferreo funicel, che il cavo — Stridulo appeso bronzo agita e scote.

V. 106-107. — Febo dio della luce: gli antichi lo raffiguravano guidante il carro del sole tirato dai quattro cavalli Etone (dal greco αἴθω — ardere) Piroo (dal greco πῦρ — fuoco) Eoo (dal greco ἠώς — aurora) e Flegone (dal greco φλέγω — bruciare).

Dante Purgat. c. II. « Da tutte parti saettava il giorno — Lo Sol ch'avea colle saette conte. » I versi che vanno dal 101 al 107 tendono a far risaltare la dittatoria autorità del giovin signore destramente burlato dalla frase « non osasse Febo ».

Ergi dunque il bel fianco, e sì t'appoggia
Alli origlier, che lenti degradando
All'òmero ti fien molle sostegno:
E coll'indice destro, lieve lieve
Sovra gli occhi trascorri; e ne dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia.

V. 108-111. — Come luogo paralello a questi versi il Cantù (v. nota 20) ne cita alcuni di Claudiano. « Et reliquum nitido detersit pollice somnum — Utque erat interiecta comas., turbata capillos, — Mollibus assurgit stratis...

V. 112. — *Cimmeria nebbia* significa impronte del Sonno. Il poeta adopera questa metafora per l' attinenza che i Cimmerii, secondo la leggenda, hanno col Sonno. Ovidio infatti collocò ivi la casa del sonno. (v. Metam. l. XI) Est prope Cimmerios longo spelunca recessu, — Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni. » La casa del Sonno mutò località a seconda del capriccio de' poeti: Omero la dice nel mare Egeo: Stazio presso gli Etiopi: Ariosto nell' Arabia. De' popoli poi che portarono il nome di Cimmerii uno fuvvene presso il Ponto Eusino che abitava una regione caliginosa, un' altro in Italia presso il lago Averno. Altri esempi di simile linguaggio poetico li puoi vedere in Chiabrera (poema Ruggiero cant. v) . . e la cimmeria notte — In riposo tenea gli egri mortali. » Il medesimo al Principe Carlo Medici cardinale « Quinci domò le ciglia al gran serpente — Che da cimmerio orror non si vincea, — Lo cosparse di sonno...

Poi de' labbri formando un picciol arco
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Che se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, quando tra l' arme
Sgangherando la bocca, un grido innalza
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varii moti impone;
S' ei te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che di flauto sonando, al fonte scôrse
Il turpe aspetto de le guancie enfiate

V. 114-119. — Nota come anche nello sbadiglio l'arguto poeta sappia cogliere l'affettazione del suo signorino. L'antitesi coll'imagine che segue è perfetta: a « picciol arco » si contrappone « sgangherando la bocca » a « tacito sbadiglio » un grido innalza Lacerator.... Il verso 114 puoi paragonarlo col « Semihiante labello » di Catullo (poema XXV). Al verso 119 può far riscontro l'altro del Parini: Con quella voce che gli orecchi spezza (v. La gara — egloga).

V. 122-24. — ***Minerva***: v. verso 24. Quanto alla leggenda cui si allude nè versi seguenti vedine un accenno nei miti di Apollodoro: αὐλοὺς ... ἔρριψεν Ἀθηνᾶ διὰ τὸ τὴν ὄψιν αὐτῆς ποιεῖν ἄμορφον. Ovidio (ars amandi libro III) I procul hinc, dixit, non es mihi, tibia, tanti, — Ut vidit vultus Pallas in amne suos. E Properzio (elegia XIX[a] Hic locus est, in quo tibia docta sones, — Quae non iure vado Maeandri iacta natasti; — Turpia cum faceret Palladis ora tumor. E salvator Rosa (Satira I la musica) Mira Palla colà, che sta gettando — Gli strumenti del canto in mezzo all'onde — Per mandarlo da sè mai sempre in bando.

Dott. Giovanni Pinelli.

ALCUNI LUOGHI DEL CONTRASTO DI CIULO D'ALCAMO

RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE

E NUOVAMENTE INTERPETRATI

Molto lodata riuscì la pubblicazione che il professore D'Ancona faceva del Contrasto della *Rosa fresca aulentissima* sulla lezione del cod. Vaticano 3793; ma senza dubbio degnissima di lode sopra tutte le pubblicazioni fatte dall'Allacci (1661) a noi è stata la riproduzione che del testo di quel codice ha fatta in tavole eliotipiche il prof. Monaci nell'*Archivio Paleografico Italiano* (Roma, 1882). Ora rivedendo con questo aiuto della eliotipia l'antico testo, ho trovato che pur c'è da correggere nella lezione del D'Ancona, senza portare alcuna alterazione nel testo, o al più una leggerissima correzione di qualche lettera; così che rispettando la grafia del codice, quanlunque di copista evidentemente non siciliano, si può avere una più ragionevole lezione di questo o quel luogo sovratutto disputato. Noterò adunque solamente alcuni luoghi che credo ridotti a miglior lezione, o novamente interpetrati, e mi riserbo a dare altra volta il comento intero.

Contrasto, v. 2.

Nel verso 2 la lezione del D'Ancona (v. *Studi di letteratura Italiana de' primi secoli* etc. Ancona, 1884) fa « pulzelle [e] maritate », aggiungendo la [e] che non è nel codice; quando non fa bisogno di questa *e* leggendo « pulzell e maritate ». Ed è qui da notare che accettando la lezione di questo codice « le donne te desiano », e non l'altra « l'homini ti disiano — pulzelli et maritati » (v. Tav. 13 del Monaci) », bisogna intendere il « ti disiano » per *t' invidiano,* cioè, vorrebbero essere così belle come sei tu. Se il copista scrisse « trami » per *tragimi*, come sentì dire Dante, e come si legge spesso in scritture siciliane del sec. XIV, o per *trajimi* che è la voce più comune siciliana, ancora usata, potè anche scrivere « ti disiano » per « ti disignano ». La *rosa* del v. 2 è donna, non più fiore, come nella comparazione del v. 1, e non sta nel senso comunissimo di desiderio « le donne ti disiano pulzell e maritate »; quando starebbe il « ti disignano », e meglio « ti 'ndisiano » per *t' invidiano,* con lode finissima dell'amata, la quale già più sotto è detta apertamente « rosa invidiata ». È certo che il « le donne ti disiano » non può essere inteso nel senso medesimo del « disiolo la sera e lo matino » del verso 85 e 87.

C. v. 7.

Nel v. 7 ha fatto bene il D'A. a mantenere la lezione « a seminare »: ma non fa bisogno di supporre come egli crede un' *e* perduto innanzi ad *a semenare,* « avanti, e a semenare »; perocchè l'*a seminare* vale *per seminare* nel siciliano.

L' « artoniti » del v. 11 è lo stesso dell'« aritonno » del verso precedente, e manca solamente la *i* tra la *r* e la *t*. Il *tondere* latino è in Sicilia « tùnniri » *li capiddi* o

li pecuri, e si dice pure « aritunniri » come nel Contrasto « aritonno » e « artoniti ».

C. v. 12.

Nel v. 12 scioglie il D' A. il « caisi » del cod. in « Ca 'n i[s]si mi perdera etc. » cioè, *in essi capelli*. Ma non è nel cod. la *n*, e non credo sia difficile a intendere che il « caisi » vuol dire « caisì » cioè « che così ». Di *aisi* per *così* abbiamo esempi antichi ne' provenzali, come: *Aissi com ieu l' am finamen*, in Bernardo di Ventadorno, citato dal Nannucci (v. *Analisi de' verbi Ital.* p. 15). La lezione « Cà 'n issi » avrebbe senso molto stentato, e l' *in* si dovrebbe intendere *con*, cioè: *con essi capelli, già recisi, avrei perduto il mio sollazzo;* mentre la locuzione corre facilissima leggendo « ca isì » *che così*, cioè *di questa maniera*, o *ciò facendo*.

C. v. 14.

Nel v. 14 il D' A, legge il « tutore, del cod. tu[t]t'ore » e lo divide con due punti dal verso seguente « Poniamo che s' ajunga il vostro amore »; quando il « bono conforto » cade in questo « Poniamo etc. », intendendo dire il poeta di trar conforto a sperare che trovi nella donna corrispondenza di amore, o « che s'ajunga il vostro amore », siccome dice.

C. v. 18.

Nel v. 18 si legge, come nel cod. « guarda non targolgano » inteso comunemente « guarda non ti raccolgano » : ma potrebbe anche essere stato formato il verbo da *gorgo*, correndo in Sicilia l' *aggorgari*, cioè, *far gorgo;* si che restando il senso lo stesso, la donna avrebbe detto « guarda non ti ricevano ne' loro gorghi *(aggorghino)* queste forti correnti ». In Sicilia si dà nome di *correnti* alle acque

che scendono rapide e impetuose per un letto, e fanno vortici o gorghi nel loro corso. Non credo si sia detto mai a cavalli o a cavalieri *forti correnti*, invece di *forti currituri*, come ancor si dice. E poi chi dice che invece di *correnti* non debba leggersi, o non doveva essere trascritto, *torrenti?* Delle acque che corrono impetuosamente si dice pure « chi turrenti chi vennu! ».

C. e. 22.

Nel v. 22 leggiamo *gostari*, o *agostari*, come poi scrissero il Malespini e il Villani, *agostari;* e non *agostali* alla latina, siccome si trova in Matteo Spinelli. Il Muratori mantenne latinamente *Augustarii*, *Augustales*, *Agustales*. Nelle scritture siciliane de' secoli posteriori restò *agostari*. Non ha luogo il notare sotto questo verso quanto si è detto intorno agli Agostari, rispetto al tempo della loro coniazione, e al valore che ebbero nel 1231, potendo leggersi altrove, cioè e nel libro del D'A., e nelle mie ultime pubblicazioni fatte in questo stesso periodico. Solamente tolgo occasione a notare che un giovane critico di un oscuro giornale politico di Palermo, *L' Arco*, n. 21, ha avuto il coraggio (e ci vuol coraggio davvero a far ridere di sè, senza il bisogno!) di far sapere al pubblico la grande scoverta da lui fatta, cioè, che il Di Giovanni, « *traendo profitto* dal luogo che trova assegnato nella Cronaca di Riccardo da S. Germano alla notizia sulla coniazione degli *Agostari*, **vi mette di suo** un bel *mense decembri*.... » Gli *Agostari* dunque, secondo la piccola **giunta fatta** dal Di Giovanni ad una cronaca di sei secoli addietro, dovettero essere coniati molto prima del 1231, etc. ». Ora è credibile tanta improntitudine in faccia alle edizioni della Cronica di Riccardo da S. Germano, dalla prima dell' Ughelli del 1647 all' ultima, ch' io conosca, del Pertz, o alla penultima fatta in Napoli, e contenuta nel v. II

de' *Cronisti e Scrittori sincroni Napoletani* editi ed inediti, ordinati e pubblicati da Giuseppe Del Re? Il Di Giovanni con *piccola giunta* ci ha *messo di suo un bel* **mense decembri!**

Non riferisco qui il passo della Cronica, perchè sarebbe offesa a chi legge: basta dire che il critico sig. *G. S. C.* ha ben fatto meravigliare della sua sapienza ed erudizione, citando fra le altre cose il libretto francese della *Non esistenza di Napoleone* come scrittura seria, e ignorando che fu messa fuori per satira della teoria del *mito*, applicando la quale a Napoleone I si giungeva a conchiudere che il gran guerriero non fu altro che il *mito di Apollo* o *del Sole*. Se il critico fosse stato a sentir certe lezioni fin dal 1863 l'avrebbe saputo da più anni.

Nè dico del modo come il giovane critico intenda scambiare *le carte* in mano, parlando del diploma del 1217, della voce βασιλευς del testo greco delle Costituzioni, e de' capitoli della *defensa* che si leggono nelle Consuetudini di Messina, di Palermo, e di altre città, anteriori per testimonianza di Federico stesso alle Costituzioni del 1231. Io citai il Tit. IV. L. I. delle Costituzioni dove al *Rex* del testo latino risponde nel testo greco βασιλευς: Io ho sostenuto giuridicamente che gli articoli predetti delle Consuetudini non poterono essere redatti dopo la promulgazione delle Costituzioni del 1231: perchè il critico dell' *Arco* non risponde alla mia argomentazione, di cui un illustre tedesco, il quale ha avuta tanta parte in questa questione di Ciullo per dotti libri pubblicati, dice « veramente mi fece impressione, ed io lo credo (il libretto) degnissimo di una seria disamina e considerazione »? Non sa il giovane critico che un suo maestro ha accettate tutte le conclusioni del mio scritto derivate da documenti: non sa che uno storico celebrato ha giudicata la prova de' miei due libretti *palmare*: che dotti stranieri hanno

ritenuto oramai la questione della *defensa* essere finita, e che altro dotto siciliano non dubita affatto che « la defensa sia passata dalle antiche leggi nel novello corpo di Costituzioni promulgate nel Parlamento di Melfi del 1231 ». E il critico dell'*Arco* ha il coraggio di negare il fatto, come io dissi a p. 51 del *Ciulo d' Alcamo* etc. che le Costituzioni stesse di Federico compilate nel giugno, e promulgate nell'agosto 1231, nominano l'Agostaro prima che fosse battuto nel dicembre del 1231, e distribuito nel giugno del 1232 l. Io citai il titolo XXIII, ed il XXVIII e LXVI del L. I, ed egli il valoroso critico dell' *Arco* fa una tirata sulla costit. LXV, della quale nella pagina stessa 51 io diceva: « non c'è prova, ma semplice congettura del D'A. che non sia stato nominato (l' agostaro) così come ora vi si legge, nella Costituzione che è tra le fridericiane, ma è stata restituita pur dall' Huillard-Breholles a re Guglielmo ». Dopo queste *cavalleresche* prove di sagacità, di studii, di sano criterio, da cui dovrebbe un giovane rifuggire, perchè non si rida o pianga della sua jattanza; dopo che vuol far credere ai lettori dell' *Arco* che io feci una *piccola giunta* alla Cronica di Riccardo di S. Germano per fondarvi sopra la mia argomentazione sugli agostari; ha il coraggio di conchiudere: « Ed è questa quella che si chiama *onesta critica?* Ed è questa quella *onestà critica* che il Di Giovanni va predicando con diverse frasi ne' suoi scritti di polemica? ». Io fo largo all'*onestà*, letteraria o non letteraria, del giovane critico dell' *Arco,* ma io non so che cosa intenda per *onestà critica*, o non critica, e gli auguro, se così desidera, ma diversamente che gli augurava quando fanciullo mi fu presentato, e quando spesse volte lo incoraggiava agli studi serii di letteratura e di storia, (non prevedendo che si avesse dovuto fermare all'*A* del Dizionario del Mira, studiando a riuscire esperto in altre occupazioni), la buona fortuna che va incontrando la sua *o-*

nestissima arte critica. Non farò mai il torto al D'Ancona e al prof. Casini di credere di aver avuto bisogno di un siffatto ausiliare; e so bene che l'ha fatto uscire in piazza il volere parer vecchi quanto ancora si è giovani, e non si ha il tempo di meditare quello che si scrive. Ma di ciò meglio nella *Nota* in fine di questo scritto.

Ç. v. 23.

Più di tutte disputata è la lezione « AmBari » del codice, sciolta dal D'A. nel v. 23, in « a 'm Bari » cioè « ha in Bari ». È verbo che potrebbe significare *ambire, mettere insieme, custodire con avidità, tener caro*, e simili? ovvero si accenna a ricchezze possedute in Bari dal padre della donzella? o a dovizie raccolte in Bari dal commercio di que' tempi, quasi si volesse dire « per quanto tuo padre ha care le sue ricchezze » o « per quante ricchezze si trovano in Bari? Sono varie le interpretazioni, stante la *B* maiuscola nel mezzo della parola trovarsi anche in altre parole come in « paraBole », etc., e così l'*A* majuscola del principio si trova posta per minuscola in « Alo » in « ABoluntate » in « Alapartuta » etc. Noto poi che un dotto siciliano contemporaneo dell'Allacci intese questo « AmBari » del Contrasto, per verbo, e lo recava per esempio di verbi siciliani di tempo infinito in *i*, in sostegno dell'*habitari* che si trovò scolpito nella iscrizione di S. Rosalia. Così pertanto scriveva l'Auria verso il 1670, in un suo ms. conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq C. 5, p. 135: Più certo però si trova nel « sopracitato Ciulo dalcamo, cioè Vincenzo da Alcamo, a f. 429 (cita l'Allacci) l'Infinito **Ambari**, che viene da *Ambiadura*, che è il correre de' cavalli ». Se *ambari* è verbo, non è pero infinito, bensì 3.ª persona singolare sia dell'Indicativo, sia del soggiuntivo, e la *i* sta per la *e* del volgare nobile. Io poi non conosco esempio di *am-*

bari, infin. *Ambarare,* in altre scritture italiane; ma puossi citare l' *amparar* de' provenzali, che fu usato per proteggere, difendere, proibire, tenere sotto di sè, possedere, sì che *desamparar* significò abbandonare, e « las riquesas del mont avian desamparat » della V. di S. Onorato, significa chiaramente « le ricchezze del mondo avevano abbandonato » (1). Questa voce romanza *amparar* o *ambarari,* donde l' *ambari* del Contrasto, mutata la *p* in *b,* siccome è mutata in « sabore » prov. e ital. antico, per *sapore,* uscì dall' *impero, as, are* latino; e nel siciliano vivente è restata la frase « lu tali *cumanna* lu dudici tarì » per dire che il tale sia ricco, sia in stato di potere spendere del denaro. Il *cumanna* risponde all' antico *ampari, ambari* di Ciulo, che vale possiede, padroneggia, dispone di una cosa. La lezione più comune porta un senso storico che potrebbe accennare alla patria della fanciulla, e allo stato del padre in Bari; l' altra lezione proposta « per quanto avere à a mari », sostituendo la *m* alla *b,* accennerebbe alle ricchezze per commerci o ai traffichi di mare del padre; questa che lascia stare l'*Ambari* come verbo, indicherebbe che il padre della donzella doveva essere una persona ricca senza più; al che risponde il « donna mi son di perperi messi a montino » come appresso, e il vanto di essere stata ricercata da Marchesi e da Giustizieri, ma inutilmente. Le tre interpretazioni che si possano dare all' *ambari* portano tutte lo stesso significato, cioè, che la donzella con cui contrastava l'amante, reale o imaginaria, non era di bassa nascita e di povero stato. Si è detto sono vanti della donna! ma noi dobbiamo accettare questi vanti, se non li ribatte l' amante, e se si ritiene molto più la lezione « per quanto avere à 'n Bari ». La donzella ha *fratelli* e *parenti,* che potrebbero offendere nella persona

(1) v. **Rainouard,** *Lexique roman* etc. t. II, p. 73-74. Paris 1836.

l' amante, che è *istranio*, e non ha nè *amici*, nè *parenti*, nel luogo ove è andato a *sermonare* la donna *invidiata;* e soffre che la fanciulla, la sua *rosa fresca*, gli possa dire « men este di mill' onze lo tuo avire ». Se la donna del Contrasto fosse stata una donna del volgo, una povera popolana, e non dico una donna di conio, come stranamente si è detto, perchè il poeta volle rappresentarcela in stato signorile? Si dirà che il Contrasto sia un componimento scherzoso? Ma si dirà pure così che la critica abbia voluto anch' essa scherzare (1).

C. v. 27.

Il v. 27 si legge nel cod.: « Donna mi sono di perperi d' auro massa motino (o *mozino?*) ». che il D' A. stampa e punteggia « Donna mi sono di perperi; d'auro massa motino ». Ora a volere netto e ragionevole il senso a me pare si dovrebbe leggere: « Donna mi (cioè *io*)

(1) Qui dirà, e lo ha detto, il critico novellino (che non so se sempre uscirà *salvo* dal *cozzo* delle critiche) nel giornale domenicale *L' Arco*, n. 21, che io mi son fatto « l' erede delle teoriche ciulliane di Lionardo Vigo », scrivendo « cose che potevano scriversi una cinquantina di anni addietro » quando i nostri buoni nonni spacciavano certe teoriche che oggi sanno un cotal poco di sconclusionato e di ridicolo » (*sic*); mentre oggi « noi, (dice con sussieguo da uomo grande il giovane critico), giudichiamo » senza orpelli e senza preconcetti, dai documenti che ci forniscono gli » archivi e le biblioteche, e scriviamo pagine di filologia comparata, che » non hanno nulla da invidiare, nella dimostrazione, alle migliori pagine » di matematica sublime » *(sic!)*. Con tanta presunzione di grande maestro, il critico dell' *Arco* dice, che i miei scritti di critica e di filologia sono roba stantia (« sono come un' evocazione del passato »), e per di più » fra i molti libri che trattano di questioni critiche, pochi, ma pochi bene » ve ne possono essere così criticamente disonesti *(sic)* come quelli del » Di Giovanni ». Sarebbe da farlo tornare a scuola, in Malta, per imparare il senso italiano della voce *disonesti*: ma meglio lasciarlo a farci ammirare la sua *positiva e onesta* critica, di cui ha dato saggio nel giornale citato.

sono di perperi d' oro mess' a mo[n]tino », vale a dire, Io sono donna che ho perperi d' oro messi a monticino, *a monzino*, sicil. *a munzeddu* o a monticello. Il punto e virgola dopo *perperi* fa del resto del verso una seconda parte con locuzione niente facile, nè propria. In siciliano si dice « 'na massa d' oro » per dire di una cosa che sia tutta oro o oro massiccio per la sua quantità; ma non si dice di chi sia molto ricco che raduna massa d'oro, come si dice bensì « avi munzeddi di munita d' oro, avi 'na casa di munita d' oro ». I *perperi* poterono ben dirsi, quantunque battuti in oro », perperi d'auro », del modo stesso come anche oggi noi diciamo *marenghi d' oro, napoleoni d' oro*, e i nostri padri dissero *doppie d' oro*, pur sapendo che la doppia non era altro che di oro. È maniera viva il dire « n' à un munzeddu (di napoleoni) », ovvero « l' ha misi a monzeddu », che sarebbe il « mess'a montino, o monzino » di Ciullo. Non dobbiamo far altro per questa lezione che leggere *e* la *a* in *mass*, e fare *mess' a* la *massa*.

C. v. 28, 29.

Non credo vi sia a discutere sull' « A lo Saladino e sul « quanto lo Soldano », de' v. 28, 29 perocchè il prof. D'A. ha letto senza esitazione « quanto à lo Saladino » e quant' à lo Soldano »; e di questo *a*, verbo, si valse il De Angelis contro il Crescimbeni e il Tiraboschi che tennero più antico del senese Folcacchiero il poeta di Alcamo (1). Della questione storica che porta questo *a* verbo si è già scritto molto; solamente aggiungo che il « toccare me non potera la mano » mi pare che non sia detto dalla donzella per l' amante; bensì si riferisca al Saladino e al Soldano, ove questi avessero offerte a lei le loro ricchezze.

(1) v. *Capitoli dei Disciplinati* etc. p. 156. — Siena 1818.

Avrebbe detto altrimenti « toccare me non potresti la mano », ovvero « toccare me non potera *tua* mano ». Il *potera* è di terza persona, e appartiene a *la mano.* I due amanti del Contrasto si rivolgono la parola in seconda persona.

C. v. 31.

Il verso 31 è letto: « E l'omo con parabole l'adimina e(d) amonesta »; e si crede che quest'*amonesta* sia proprio il provenzale *amonester*, cioè consiglia, persuade: ma il cod. a parer mio ha « domensta » che varrebbe *domenstica*, rispondendo benissimo al *dimina* che precede, cioè, l'uomo con parole (persuasive) *domina* e *domestica* finalmente le donne che hanno dura la testa ». Si dice *domesticare, addomesticare*, dell'animale che si fa trattare, che non più fugge l'uomo, anzi gli sta vicino.

C. v. 38.

Nel v. 38 il cod. porta, così come nella lezione del D'A. « coreno alla distesa », ed io già proposi di leggere: « Er sera, ci passasti, core mo', alla distesa », siccome aveva letto e stampato l'Allacci, il quale ebbe certamente altri codici sottocchio. Se c'è « vitama » espressione ancor viva in Sicilia, il « core mo' », è il « core mio », che usando tenerezze si sente pur oggi frequentissimo. Non sappiamo poi persuaderci perchè siasi voluto leggere nel verso seguente 39: « A questi ti riposa, canzoneri »; quando il cod. ha chiara la lezione già da me propugnata: « Aquesta tiriposo canzoneri »: cioè « Aquestati riposo, canzoneri »; vale a dire, piglia riposo, or ti riposa, perchè non ne voglio più sentire delle tue parole. A cui riferire l'*Aquesti* della lezione volgata?

C. v. 40, 41.

Di difficile intendimento è stato ed è col v. 40 il v. 41, letto dal D'A. « Doimè quante sono le schiantora che m'à mise alo core — E solo pur penzànnome la dia quanno vò fore! », interpretato: « *Sol ch' io il giorno quando vo fuori, mi ponga a riflettere ai casi miei, conosco quanti sono gli schianti che tu mi hai posto in cuore* (p. 426). Ora il cod. porta il verso 41 così: « e solo pur penzano me la dia quaño vofore », e la lettera innanzi a « solo » non è *e*, bensì *c* che vale *ca*, come *m* vale *me* o *mi*, e la *l* vale *li* e *lo* in testi antichi e provenzali; oltre che il *no* non è *nno*, come in *quano*, *dona*, etc. nelle quali parole c'è il segno del raddoppiamento della lettera per ragione che non è scritta come in *canno* (che ànno), *maritonno*; e « pensando » è scritto nel v. 5 non « penzano » come in questo v. 41. Il verbo adunque non è un gerundio « pensanno » *pensando*, ma ha la terminazione di terza persona plurale dell' Indicativo; sì che si dovrebbe leggere « pur penzano », se la voce si ritiene la stessa che il *perpensar* dei provenzali, che vale *penser*, *imaginer*, *méditer*, *reflechir* (1); senso da trovarsi difficilmente nel verso citato del Contrasto. L' amante ha detto nei primi versi: « Per te non aio abento notte e dia, penzando pur di voi madonna mia », e se si deve riscontrare questo verso 41 co' due versi citati, io credo che esso debba leggersi « ca solo pur pauzano me la dia quanno vo fore », intendendo dire di sentire maggiormente gli schianti, i tormenti del suo cuore, più la notte, che il giorno, quando trova riposo nel vederla, uscendo fuori: cioè, tante sono le schiantora etc. che solo mi danno pausa (*pauzano me*) il dì quando vo fuori. Il provenzale *pauzar* si fa derivare

(1) V. **Rainouard**, *Lexique Roman* etc. t. IV. p. 499.

dal latino *pausare*, e B. de Vantadour cantò, nel senso stesso del poeta del Contrasto:

La nuoich, non puese *pauzar*
(La nuit, je ne puis *reposer* (1).

Fu anche usato il verbo *perpanzar* nel senso di *proporre, presentare, offrire, risolvere*; ma nel nostro verso non porterebbe senso. Il *pur* che precede il *pauzano* starebbe come sta sopra in « penzando *pur* di voi etc. » e il mutamento a fare cadrebbe nella sola grafia facendo *au* le due lettere che si leggono *en* nella lezione « p*en*zannome », e lasciando una sola *n* nella finitura *no*, così come si vede nel Codice.

C. v. 48.

Il cominciamento del v. 48 è letto dal D'A. « se tut[t]o » etc. Ma il cod. ha « se tuto » e questo « tuto » non è il *tutto* che detto semplicemente non ha che fare nel senso del verso; ma sta per *ciò*, per *tal cosa*, ed è reminiscenza del greco che si parlava e si scriveva in Sicilia ne' secoli XI, XII, XIII, e risponde a *tot* provenzale.

Nè è da leggere col D'A. nel v. 50 « m' artichin le persone », bensì, come è chiaro nel cod. « m'attochino le persone ». La *i* non esiste, e le due lettere che precedono la *o* sono tutte e due le stesse. I provenzali usarono il verbo *atocar* per *toucher*, *manier*; e in Sicilia si dice *attuccari*, come *tuccari*, per toccare.

C. v. 58.

Nel v. 58 l' « omo (il cod. ha *ommo*) blestiemato » va inteso per uomo *maledetto*, come è in uso dice il D'A. « anche in Toscana e a Napoli » In Sicilia non ha questo

(1) V. **Rainouard**, Op. cit. t. IV p. 462.

senso, e non si dice: si dice invece *omo 'mbistiatu*, cioè *imbestiato*; e credo che il « blestiamato » del Contrasto sia la voce ancor viva in Sicilia, *'mbistiatu*, *'mbistiamatu*, *'mbistialutu*; scrivendosi anche con una seconda *m* al posto della *b*; epiteto ben conveniente alle arditezze del Canzoneri.

C. v. 66.

L' « a mia mare e mon peri » del v. 66 si sono creduti francesismi della Corte normanna di Palermo, e « riflesso di forme ufficiali e cortigianesche » (D' A. p. 432). Ma anche il B. Jacopone ha *mare* per *madre*: e il Nannucci aggiunge: « I veneziani *pare* e *mare* (v. *Analisi critica de' Verbi ital.* p. 103) »: nè in Venezia stettero provenzali e normanni. Il basso popolo oggi in Sicilia dice *ma*, e *pa*, per madre, e padre, e qualche volta *fra* per *frati*, lat. *frater*; e sono gli accorciativi di *pater* (*pare*, *pa*), di *mater* (*mare*, *ma*), di *frater* (*fra*, *frati*). *Mate* e *pate* disse eziandio lo stesso B. Jacopone citato dal Nannucci.

C. v. 80.

Nel v. 80 il « ben mi chiaci » è stato interpretato per « ben mi piaci »: ma se la donna mette innanzi all'amante il pericolo della morte, affinchè si allontani, e non lo trovino a sermonare con lei i suoi parenti, questo « ben mi chiaci » potrebbe intendersi per la maniera siciliana « ben mi chianci lu cori », cioè ben ne avrei pietà, compassione, se ti avvenisse il danno temuto.

C. v. 89.

Nel v. 89 al « Bol » del « ciò che Bol dice » come si legge nel cod., il D' A. aggiunse *lio*, e fece « bol[lio] dire ». A me pare che il « bol » stia appunto per *voglio*,

nello stesso modo del *voil* de' provenzali, il *voio*, il *voia*, degli antichi.

C. v. 95.

Nel v. 95 manca il *tua* che nel cod. è scritto sopra *desta*, della mano stessa che scrisse tutto il Contrasto: sì che invece della lezione stampata « cà d'esta aninella assai mi dole », per la quale lezione non si sa se il Canzoneri parli della sua, ovvero dell'animella della donna, è da leggere secondo il testo « ca desta tua animella assai mi dole ».

C. v. 96.

L' « angosciato » del v. 96 è ancor vivo in Sicilia, *angusciatu*, e non significa pieno di angoscie, ma viene da *'ngusciari*, che vale ridursi alcuno per dirotto pianto a non aver fiato o parola per alquanto tempo, quasi restandone soffocato. Così và inteso subito il « cadesti angosciato » che impreca la donna all'importuno Canzoneri col suo *macara*, voce ancor viva e comune in Sicilia.

C. v. 98.

Il v. 98 ha nella lezione del D'A. « Bello mi soscio, perdici le persone »; e crede in nota che combinando i vari testi e leggendo: *Bello mi soscio, soffero perdici* etc. si otterrebbe un discorso che camminerebbe su suoi piedi (p. 443). Ma *soscio* non è affatto nel cod. nel quale non si legge che o *sofero*, o *fosero*, con senso difficile per la mancanza di due sillabe, e però di altra parola nel verso. Potrebbe solamente interpretarsi, nulla aggiungendo, « ben soffrirò, non volendo andartene, che ci perderai la persona, trovandoti qui i miei *frati* ». In siciliano *bello* sta spesso per *bene*, come per *buono*.

C. v. 115.

Nel v. 114 il D'A. ha portato la lezione: « Di canno ti vististi lo 'ntaiuto ». Ma il cod. ha « decanno tivististi lo maiuto »; e *mayuto* era stato proposto doversi leggere dal Vigo sull'esempio di un codice siciliano del 300 che contiene la *Gabella della tintoria*: e come lezione più probabile la ritiene nella nota al sudetto verso 114 anch'egli il D'A.: lascia piuttosto la controversia se *mayuto* sia un *colore* o una *fibbia*, ad altri. Ed ecco pertanto il luogo del cod. citato del secolo XIV, che è il *Quadernus continens Cabellas et Jura felicis urbis Panormi* etc. conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo e segnato Qq E, 28; il quale codice dal 1312 va sino al 1399. Ora a c. 13 è notata la *Cabella tintorie*, e a p. 13 retro si legge:

Item exigant pro tingitura subscriptarum rerum in coloribus infrascriptis subscriptas pecuniae quantites.

Pro qualibet canna tele tingende jn mayuto tr. unum.

. . . .

Item de cucullo seu seta tinta in mayuto. de quibuslibet duabus unciis. tr. unum.

E in margine:

Et nota quod iste cabellotus non audeat tingere setam in colore mayuto. nam tintura sete spectat ad cabellotum domus sete.

E segue nello stesso margine:

Mayuti
tuni
Sarcu
viridi
musumi
jalinu
} jn tela

Mayutum } jn seta
Mayutum } jn cucullo

In colore mayuto non si tingeva « jn fustagno », il quale tessuto solamente si tingeva « jn sarco » e « jn tuni »; come il *chatalo* (o *catalano*) si dava al « filato delino », al « cuctone filato », e al « cucullo ».

Item de cucullo tinto jn chatalo (nel cod. Qq E 164 del sec. XVI « de cucullo tinto en Catalano »)
Item de filato delino tinto chatalano
Item de cuttono filato cathalano

Sotto poi la *Cabella domus sete,* a pag. 17, si legge:

« Nullus audeat tingere setam quorumqumque colorum preter mayutum, qui color spectat ad tintoriam. nisi cabellotus domus sete vel qui cum ipso convenerit pro causa ipsa. »

Era pertanto il *mayuto* colore che si dava a tessuti di tela, di seta, e di cucullo, i quali pigliavano nome dal colore, nel quale erano tinti, come pure dal colore era nominata la *porpora,* e lo scarlato, colori e tessuti tenuti in maggior pregio del *mayuto,* e come proprii di re e di principi; sì che la donna può rispondere sulla rima: « Ahi tanto 'namorasti... come se fosse porpora, iscarlato o sciamito! ». Quel che è inintelligibile è il « Juda (o *iuda* come nel

cod.) lo traito », e leggerei meglio, correggendo la lezione del codice, così come altri ha proposto, « Ahi tanto innamorasti tu da lo traito », invece di « iuda lo traito ». E ciò per trovarci un senso. Altrimenti deve supporsi che la donna abbia voluto dire di averla venduta all' amante il suo vestito (Juda lo traito), di cui fu innamorato, concetto assai ricercato, e non facile a intendersi, e poco naturale. La donna poi non pone il *mayuto* sotto la *porpora* e lo *scarlato* come per civetteria, al dir del D'A. ma perchè realmente il mayuto, come si rileva dalla Gabella citata, era colore e tessuto un po' comune, se si tingeva in esso tanto la tela, quanto la seta e il cucullo, il che non si faceva della porpora o dello scarlato e sciamito.

C. v. 126.

Il v. 126 « Segnomi in Patre a 'n filio ed i[n] santo Mat[t]eo » è di molta importanza storica, io credo, alla quale poco o nulla si è atteso, sia perchè si è creduto essere stato sostituito il nome di *S. Matteo* a quello dello Spirito Santo per particolare devozione della donna, sia perchè si è riferito al culto che nel tempo che fu scritto il Contrasto era reso a S. Matteo, già dal 954 in Salerno, ma ritrovato sotto Roberto Guiscardo nel 1080, costruendosi la nuova basilica dedicata al Santo Apostolo. Al che si potrebbe aggiungere che anche in Palermo sotto i primi normanni il Santo Evangelista aveva culto speciale, tanto da esservi chiesa e monastero di donne sotto titolo di S. Matteo; le quali monache sotto re Ruggiero, cioè nel 1148, si raccolsero con le altre di S. Teodoro e di S. Maria l' Oreto, nel grande e regio Monastero del SS. Salvatore, stato edificato tra il 1071 e 1073 da Roberto Guiscardo. Che se l' antica chiesa di S. Matteo fu chiusa più tardi dentro il Monastero di S. Catarina *de Cassaro*, la novella chiesa splendida di architettura e di marmi,

posta quasi di contro all'antica, mantiene tuttavia in Palermo da sette secoli il culto all'apostolo nominato dalla donzella nel segnarsi col segno cristiano. Saremmo adunque con questi dati del culto di S. Matteo sempre in tempi normanni o assai prossimi ai normanni, e non mai nell'ultimo trentennio del regno Svevo. Ma il verso predetto ci dà per mio credere altri accenni, che ben risponderebbero al tempo nel quale era composto il Contrasto. Sulla fine del secolo XII correvano per la bassa Italia sotto nome del calabrese Abate Giovacchino, il quale ben tre volte dal 1178 al 1198 dimorò in Palermo nel famoso Monastero di S. Spirito (1), e fu confessore della Imperatrice Costanza, talune dottrine che, opponendosi ai Vangeli conosciuti, presero nome di *Vangelo eterno*, insegnando essere questo venuto a succedere all'Antico e al Nuovo Testamento, ne' quali erano rappresentati il *Padre* e il *Figlio*, siccome nel Nuovo si rappresentava lo *Spirito*.

Ora nel segnarsi la donna « in Patre, in Filio ed in Santo Matteo », fa professione della dottrina, contro cui predicavano i Gioachimiti, cioè professa la sua fede all'Antico e al Nuovo Testamento, e nomina invece dello *Spirito Santo* « Santo Matteo », per dichiarare con esso nome ch'ella crede al Vangelo antico, non al Vangelo novello, essendo S. Matteo l'autore del Protoevangelo, cui si riferiscono gli altri tre di S. Marco, S. Luca e S. Giovanni. Nel nome di S. Matteo, primo degli Evangelisti, era intesa la fede a tutti e quattro i Vangeli, e respinto il *Vangelo eterno* dei Gioachimiti. Questa formola non più usata dovette correre in un tempo che valeva a distinguere la professione antica dalla novella, che fu già condannata come

(1) v. *Il Monastero e la Chiesa di S. Spirito o dei Vespri in Palermo*, Memoria inedita di **A. Mongitore**, ora pubblicata da **V. Di Giovanni**, p. 21-22. Paler. 1882.

ereticale. Di tal modo si capisce perchè la donna dica, « so che non sei tu retico, nè figlio di Giudeo », e forse il poeta pose in bocca alla donzella le parole « segnomi in Patre, in Filio ed in Santo Mateo », affinchè si scagionasse di qualche accusa che gli era fatta, cioè di potere appartenere alla setta de' Gioachimiti. Una recente notizia data da un giornale fiorentino portava che il poeta Alcamese sarebbe stato accusato di far parte de' seguaci dell' Abate Gioacchino, e che come tale fosse stato condannato ne' primi anni del secolo XIII. Non so sopra qual documento si fondi una tale notizia; ma ho creduto dover notare specialmente questo luogo, importante per la sua significazione storica, del Contrasto.

C. v. 130.

Di *disdotto* o meglio *disdutto*, che si ha nel v. 130, il Nannucci porta un esempio, nel senso stesso del nostro, di Fra Guittone, oltre quello di Jacopo da Lentino; e nota in proposito « Deducere in basso latino voleva dire *divertirsi, spassarsi, sollazzarsi, ricrearsi, rallegrarsi*, donde i Provenzali *dèsduir*, e i nostri antichi *disdujere, disdurre*... Da *deducere* è *deductus*, dilettamento dell' animo, sollazzo, divertimento, gioja, piacere in generale, ed in particolare quello di amore. I Provenzali *desduch, desdug, desduit*, e noi *disdutto*. Manca nel Vocabolario ». (v. *Analisi critica de' verbi ital.* pag. 57).

C. v. 136.

Nel v. 136 il senso di *core paladino* è proprio quello dato dal Nannucci cioè « di cuore generoso e leale », e io aggiungo, nobile; stantechè la donna già preferisce il poeta, che per lei *non ha abento notte e dia*, a Marchesi e Giustizieri, ed ella « donna di perperi d'oro messi a montino » accetta infine l'amore di uno cui potè dire « men

este di mill' onze lo tuo avire ». Quanto poi a potersi sapere anche in Sicilia i fatti de' *Paladini*, donde l'epiteto di *paladino* al cuore, mi fo lecito ricordare al prof. D'A. che fu creduto in Sicilia Artù aggirarsi pel monte Etna, Carlo Magno essere stato di passaggio in Palermo e avervi battezzato un principe greco o musulmano, Orlando avere dato il suo nome, insieme con Oliverio, al promontorio Agatirso (Capo d' Orlando) e a un monte vicino, siccome cantò Goffredo di Viterbo, cioè:

> Carolus hic siculum recreat baptismate regem,
> . . . .
> Mons ibi stat magnus, qui dicitur esse Rolandus,
> Alter Oliverius simili ratione vocandus:
> Haec metuenda truces constituere Duces (1):

e in Agrigento fu ordinata da Orlando la *funeral pompa* a Brandimarte, cui volle pur innalzata di porfidi e alabastri un' arca sopra due colonne (2). Il popolano in Sicilia si pasce ancora di *li cunti di li Paladini di Francia*, e legge romanzi cavallereschi venutici dal secolo XIV. *I Reali di Francia*, *Il Meschino* etc. si trovano anche in mano de' campagnuoli: e si sa con quanta gravità si assiste alle rappresentazioni cavalleresche di *Orlando*, *Fioravanti* e *Rizzeri*, date da' Burattini, e come si vogliano effigiate quelle maravigliose azioni ne' carri di campagna con colori sfarzosi e con gruppi di ardita composizione.

C. v. 143.

Lo « scalfi » del v. 143, da *scalfare* è il romanzo *calfar* da *calfacere*. Pietro d' Auvergna: « E sa maire calfava 'l forn », che in siciliano è il pretto *scalfava lu furnu*, come in Ciullo « scalfi un uovo. »

(1) v. **Amato**, *De Principe Templo* Panorm. p. 34-36.
(2) v. **Ariosto**, C. XLIII st. 166-182.

C. v. 144.

Non è poi « [A]mica bella » come letto dal D'A. nel v. 144; ma il cod. ha « mica » che doveva essere più correttamente « miea », siccome fu pur usato dagli antichi. *Amica bella* non credo sarebbe stato linguaggio de' tempi di Ciullo, quando si trova bensì « miea bella », come ne' Provenzali « mieua ».

C. v. 146, 147.

Ne' due versi 146 e 147 è parso al D'A. che manchi qualcosa, sì che il v. 147 riesce di difficile intendimento. Ma leggendo i due versi tali quali si hanno nel cod. e li ha stampati il D' A. io credo si debbano intendere: « Il so bene che tanto ti duole l'anima, e senti tanta arsura, che questo che hai fatto (di esser venuto a sermonarmi), non l'avresti fatto per niun altra ragione: » ovvero « il so bene che per niun altra cosa se non per l'arsura che senti, potesti pigliare il partito preso di esser venuto a sermonarmi. » Pare a me che *misura* si riferisca all'*arsura* del cuore, donde l'ardimento di essere andato a sermonare l'amante fino nella casa di lei, con pericolo di essere morto dal padre, dai fratelli, dai parenti della donzella.

C. v. 148.

Nel verso 148 « Se non ale vangiele, che mo ti dico, jura », il « che mo » deve leggersi « chomo » perocchè si riferisce al v. 118 « s'à l'evangiele jurimi che mi sia a marito ». Il « chomo ti dico » vale *giurando di essermi marito, siccome* « *io richieggo* ». Nell' « aoti » del v. 158 manca la i, « aoiti » che si vede nel cod. e sta per *io*, cioè « ti ao io ».

C. v. 160.

Nell' ultimo verso infine che è il 160 si legge « chissa cosa ne è data in ventura », riferendosi la donna al matrimonio che segue al giuramento fatto dall'amante sopra

i Vangeli, « sovr' esto libro juroti, mai non ti vegno meno », sì che ella può dirgli « meo sire, poi jurastimi... a voi m' arenno ». Altrove io dissi che non potuta darsi la forma solenne domandata dalla donzella ne' versi 66-70: « facioti meo pregheri — Che tu vadi adomanami a mia mare e a mon peri: se dare mi ti degnano, menami alo mosteri — E sposami davanti dala iente — E poi farò le tuo comannamente »; si contrasse il matrimonio *per verba de praesenti*, premesso il giuramento di essergli « a marito » sopra i Vangeli: e ora noto che si dice tuttavia e comunemente in Sicilia *appi la vintura*, o *ci vinni la vintura*, per dire di una fanciulla che già trovò marito, che fu sposata; e pare che la frase sia molto antica. Si dice pure, *nun vulirsi mettiri a lu munnu*, per dire non volere pigliare marito; e a questa locuzione mi pare si accenni ne' versi 118-119. « S' a l' evangiele jurami che mi sia a marito, — Avere me non potera esto monno »; diversamente non si sa che che cosa abbia voluto dire con l' « avere me non potera esto monno ». Sentiamo eziandio pur dire ogni giorno; *non farò sta cosa mancu si mi tagghi la testa*, e questo modo è pure accennato nel v. 150 « Innanti prenni e tagliami la testa ».

Queste correzioni portate nella lezione la più accettata del Contrasto, perchè riproduce meglio delle precedenti il testo Vaticano, or messo fuori in tavole eliotipiche con tanto utile degli studiosi, non sono tutte della stessa importanza: ma certamente possono giovare, con le proposte interpetrazioni, alla critica del testo, sopra cui tanto si è scritto che già possiamo dire di avere una biblioteca Ciulliana propria del nostro secolo, dal libro del De Angelis sopra Folcacchiero (1818) alle Tavole del Monaci (1882) e agli scritti venuti fuori in questi ultimi mesi.

Palermo, 20 giugno 1885.

VINCENZO DI GIOVANNI.

NOTA.

Le date di Riccardo da S. Germano, l'articolo delle Consuetudini di Messina sulla defensa — la defensa del Contrasto, minacciata non imposta.

Dissi nel mio precedente scritto *La Defensa e il Diritto nuovo nelle Costituzioni del Regno del 1231*, che un giovane critico, ed è appunto il critico dell'*Arco*, non seppe alzare gli occhi, consultando la p. 603 della Cronica di Riccardo da S. Germano presso il Caruso, sino al *mense decembri*, che poteva leggere 3 linee sopra del *Nummi aurei* etc. Ma debbo pur dire che nè manco a quanto pare ha fatto scorrere i suoi occhi alquante linee sotto, cioè sino alla l. 30 della pag. cit. 603: vi avrebbe letto:

« Mense februario (MCCXXXII) in S. Germano Constitutiones Imperiales, quae Augustales vocantur, publicatae sunt, quorum initium est etc. ». E più sotto, nella pagina seguente 604, alla linea 23:

Mense Iunii quidam Thomas de Pando civis Scalen. novam monetam auri quae Augustalis dicitur, ad S. Germanum detulit distribuendam per totam Abbatiam et per S. Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperiali providentia constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur, et expendatur pro quarta uncia, sub poena personarum et rerum in Imperialibus litteris, quas idem Thomas detulit, annotata ». E vero o no, dica il critico dell'*Arco*, che Riccardo ci fa sapere che le Costituzioni imperiali furono pubblicate in San Germano nel mese di febbraio del 1232, e intanto l'agostaro ebbe corso in S. Germano nel mese di giugno di quell' anno, cioè quattro mesi dopo della pubblicazione delle Constituzioni? È vero o no, che le Costituzioni, nelle quali si comminano le pene in agostari, compilate nel mese di giugno 1231 in Melfi (« mense Junii . . . Constitutiones novæ, quæ Augustales dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur »,) furono pubblicate in Melfi stesso in Agosto (« mense Augusto . . . Constitutiones Imperiales Melfiæ publicantur »), cioè quattro mesi prima che il Cronista dice coniarsi (*cuduntur*) in Brindisi e in Messina gli agostari, e dieci mesi innanzi che la nuova moneta fosse distribuita officialmente in San Germano e pel Regno? Gli agostari che si coniavano nel dicembre 1231 (« mense decembri... augustales, cuduntur ») si distribuiscono in San Germano nell'agosto 1232 con le forme proprie delle antiche consuetudini nella distribuzione della nova moneta, e cennate nel cap. LXXXV delle Consuetudini di Palermo da me citato a p. 39 del *Ciulo d'Alcamo* etc.; si che gli otto mesi che

corrono dal dicembre 1231 all' agosto 1232, bisognarono e a finire la coniazione e a preparare la distribuzione nel Regno secondo le antiche forme. Trovi il critico dell'*Arco* che fosse stata fatta nel Regno distribuzione di Agostari innanzi alla promulgazione delle Costituzioni in Melfi e in Sicilia, (agosto 1231); e contraddica così al Cronista che fu testimonio di vista e di udito per tutto ciò che riferisce de' suoi tempi. Il *cuduntur* indica la operazione in atto delle zecche di Brindisi e di Messina, non azione già eseguita nel corso di quell' anno; tanto vero che si potè fare la legale distribuzione della moneta per farne uso nelle compre e vendite o nel commercio, nel mese di agosto dell' anno seguente. Il Cronista di S. Germano, oltrechè Notaio, fu della Camera Imperiale, e adoperato in pubblici negozii; e nel prologo della sua Cronica ci fa sapere che si accingeva a narrare, « quae praesertim in Regno Siciliae gesta sunt, diebus meis visa, cognita, seu fideli relatione percepta », e avverte, chiudendo il suo prologo: « singula quaeque locum teneant sortita decenter ». Anche il Pertz avvisò che Riccardo « in universum ordinem temporis servavit, paucissimis exceptis quae retractato bis terve libro addita fuisse videntur »; e che la edizione da lui condotta fu disposta sul ms. membranaceo originale dello stesso Riccardo conservato nella biblioteca di Monte Cassino. Il critico dell' *Arco* vuol rifare il latino a Riccardo, e ignora quanto scrisse il Pertz in proposito nel t. XVIII dei *Monumenta Germaniae Historia. Script.* con giudizio da dotto uomo, non con imperizia di giovane critico; così come ignora o finge d' ignorare, l' avvertenza dell' Huillard-Bréholles che nel cod. latino di Parigi non si legge l' « ex parte imperiali », bensì « ex parte culminis nostri ». Esce fuori su questo punto il critico a far sapere che il *posto* del *Nummi aurei cuduntur* etc. non doveva essere quello che si trova nella Cronica, cioè sotto il *mense decembri*, ma altrove e in altri mesi di quell' anno 1231. Ma perchè? Perchè così non si può rispondere all' argomentazione dell' ab. Di Giovanni. Si muti adunque posto a quel *Nummi aurei cuduntur*, e non ci sia di scrupolo l' avvertenza del Cronista e de' dotti che le cose narrate sono disposte secondo l' ordine del tempo, e poste a lor luogo « veritate servata ». Così è rifatta la storia anche all' inverso, e voglia o non voglia il cronista che narra, siccome dice, cose da lui viste o sentite, gli agostari dovettero essere coniati non nel *dicembre* del 1231, ma già innanzi alla compilazione e alla promulgazione delle Costituzioni, cioè prima del giugno 1231, o per lo meno dell' agosto. Ma qual documento può sostenere questa correzione? nessuno: bisogna intanto così punire il vecchio cronista del secolo XIII, il quale in grazia di sua futura amicizia con l' ab. Di Giovanni, che ha avuto la brutta voglia di occuparsi di Ciullo dal 1866 ad oggi, pensò di collocare la coniazione degli agostari sulla fine dell' anno 1231, scrivendo a lettere di scatola « **Mense**

decembri... Nummi aurei, qui Augustales vocantur,... cuduntur! ». Riccardo di San Germano è del partito che incensa il Di Giovanni, e volle così dargli il dato per l'argomentazione della precedenza degli agostari alle Costituzioni che si compilavano nel giugno, e alla nuova coniazione che si faceva nel dicembre del 1231.

Di più, si aggiunge (se è vero, e non facilmente il credo, tanto è marchiana) che prova dell'errore preso dal Cronista è nello spazio che si trova nella stampa tra quello che segue immediato al *Mense decembri* e il *Nummi aurei cuduntur*. E questa sarebbe veramente osservazione da bibliofilo, quale si dice il critico dell'*Arco*! Ma ha visto mai il critico la edizione dell'Ughelli (1647 e 1722), del Caruso (1723), del Muratori (1725), del Gattula (1734), della Raccolta di Croniche di Napoli (1782), del Pertz (1866)? Io ne dubito; poichè lo spazio che si va predicando esiste solamente nella edizione del Del Re (Nap. 1868): e non si è accorto il bibliofilo che quello spazio è lasciato per economia della composizione tipografica, essendo la edizione a due colonne, una col testo, e l'altra con la traduzione italiana, disposta in modo che in principio e in fine delle pagine non mancassero, nè sopravanzassero linee. In tutto il volume si trova in questa o in quella pagina la necessità di spazii siffatti, e ce n'è in altri mesi dello stesso anno 1231, e in altri luoghi della stessa e di altre Croniche contenute in quel volume: Anche un ragazzo di stamperia se ne sarebbe accorto, e ne avrebbe veduta la ragione. Io raccomando all'illustre critico dell'*Arco* a non venire innanzi a un vecchio di *cinquantanni addietro* con giocattoli di questa sorta; nè usi con altri, se non vuole essere con poco garbo sgridato, a malincuore, da un povero ignorante illuso dai suoi sogni Ciulliani. Si contenti della festa che potrebbe esser fatta in Pisa (e ne dubito) ai suoi fanciulleschi regali; ma non faccia ridere in Palermo la gente seria che ben conosce le occupazioni dell'ab. Di Giovanni e quelle del giovane critico dell'*Arco*, il quale, quasi fosse vecchio professore, dà consigli di *grecità* nella questione di Ciullo. Ritiene il critico che non debba altrimenti tradursi in latino l'ἐκ τοῦ βασιλικοῦ μέρους del testo greco, che « ex parte Imperiali », per ragione che βασιλευς fu detto l'Imperatore Federico, siccome gli Imperatori di Costantinopoli, e si fa maraviglia come io avessi ignorato questo. Ma il Regno di Sicilia è detto ne'diplomi βασιλεία (1169-1170), la Regia Maestà si dice ἡμων βασιλεία, (1139), l'Ammiraglio di re Rugiero, Giorgio Antiocheno, è detto nel suo Epitaffio ο λύχνος βασίλεως; in un diploma del 1130 si ha καὶ βασιλικῆς φιλοφροσύνης tradotto dal Montfaucón « Regiae Munificentiae »; nelle sigle P. M. B. del diploma del 1139 del Re Rugiero il Montfaucon ha letto: « (ut opinor) Ρογειριος μέγας βασιλεὺς, « Rogerius magnus Rex »; in altro diploma del 1144 si trova tanto μέγαν

Ρέγα, quanto βασιλέιαν; perchè adunque l' ἐκ τοῦ βασιλικοῦ μέρως non può intendersi » et parte regis, o regia », e debba necessariamente tradursi « ex parte Imperiali »? E perchè non fu così ritenuto nel codice latino più antico, nel quale invece si legge « ex parte culminis nostri »? siccome in altri diplomi, e nelle stesse Costituzioni latine nel tit. XIX *de defensa imposita*.

Aggiungi che nel Tit. IV L. 1, al *rex* del testo latino si trova nel testo greco rispondere βασιλεὺς (ὃν ὁ βασιλεὺς etc. pag. 7 ed. Nap. 1786), la qual voce pel critico dell' *Arco* non avrebbe potuto avere altra traduzione in quel tempo se non d' *Imperator*. Quando non si volle latinizzare in greco col Ρηξ si usò la voce greca nel senso suo proprio, e non in quello cui tardamente fu innalzata a voler dire il *Re de' re*. Un diploma del 1239, cioè di Federico stesso, gli dà il titolo di μεγάλου βασιλέως, di *grande re*, e di αὐτοκράτορος ῥώμης, cioè di *imperatore di Roma*, e di ρηγὸς πάσης σίκελίας, *di re di tutta Sicilia*; altro diploma dello stesso Federico del 1217 gli dà il titolo di μεγαλου ρηγὸς σικελίας, ma il « regnante» latino lo dice col βασιλέυοντος, βασιλέυωντα (1153) etc.; e dove occorre il *regio fisco* è detto το βασιλικὸν βετίον (1146); e intanto l' εκ τοῦ βασιλικοῦ μέρως del testo greco delle Costituzioni debba necessariamente esser tradotto *ex parte imperiali!* Ma perchè non *ex parte regia?* Siamo nello stessissimo uso che si fa della stessa voce nel diploma del 1146 quando la Sicilia non ha *Imperatore*, ma *Re*. Il Montfaucon avvertì che il titolo de' re di Sicilia volgarmente fu quello di ριξ o ρήξ; ma notò pure « tamen cum de se loquuntur βασιλεία ἡμῶν dicunt, quod id ipsum fere valet, acsi sese βασιλέας appellarent »; e però interpreta la sigla citata sopra per βασιλεὺς. Nel caso nostro non si tratta del titolo, bensì di un aggettivo, che dello stessissimo modo e senso di *regio* è usato in tanti altri luoghi e diplomi. Prima di atteggiarsi a vecchio maestro il giovane critico dell' *Arco* avrebbe dovuto sapere tutte queste belle cose che non ha voluto sapere, credendo che altri non le sappia, siccome non le sanno i componenti la Magna Curia della quale il critico dell' *Arco* si è fatto l'*algozino*. Io non credo veramente che il prof. D' A. abbia accettata una simile difesa, sfornita di qualsiasi documento, e non d'altro condita che di malcreanze e d' ingiurie; chè se fosse così dovrei tenere spacciata la parte del prof. D'A. poco onorevolmente, sepolta sotto la volta di un *Arco*, che non è quello di Tito o di Costantino, ma del valoroso Correttore di Riccardo di San Germano.

Un altro giovane critico del prof. Gaspary ha scritto in proposito di Ciullo che la opinione del D' A. sia « degli uomini di buon senso, i quali non si lasciano accecare dal regionalismo »; e aggiunge in nota, riferendosi al mio libretto *Ciulo d' Alcamo* etc: « Che cosa dicono queste consuetudini del XII secolo messe in campo dal Di Giovanni? », Cita pertanto

l'articolo delle Consuetudini, *Defensionis poena alicui facta vel imposita non valet, nisi a bajulo vel judice, aut ab aliquo pro his facta fuerit justa causa* »; e non s'avvede il critico del Gaspary della differenza che c'è tra quest'articolo delle antiche Consuetudini e la Constituzione XII. L. 1, del Codice Fridericiano, *Cuique licentiam impartimur ut adversus aggressorem suum per invocationem nostri nominis se defendat*: non intende le ragioni giuridiche da me addotte a provare che l'articolo delle Consuetudini non poteva essere redatto nella forma che si legge posteriormente alle Costituzioni del 1231. Parla della defensa del Contrasto come imposta per la invocazione del nome dell'Imperatore, giusta la forma delle Costituzioni Melfitane, e non sa che nel Contrasto non c'è defensa *imposta*, perchè mancano gli aggressori, ma solamente *minacciata* nel caso che fossero comparsi i *parenti* della donzella.

D. Se ci ti trova paremo colgli altri miei parenti
Guarda non t argolgano questi forti corenti.
Como ti seppe bona la venuta,
Consiglio che ti guardi ala partuta.

A. Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fare?
Una difemsa metoci di domilia agostari.
Non mi tocara padreto per quanto avere ambari.
Viva lo imperatore graz a deo
Intendi bella questo ti dico eo.

Dov'è la defensa *imposta* con l'invocazione del nome dell'Imperatore? I verbi sono tutti al futuro; sì che non poteva aver luogo la invocazione del nome dell'Imperatore, contro aggressori che non ci erano, e contro i quali si minaccia, ma non s'impone defensa. Il *viva*, o *vive l'imperatore*, significa tutt'altro che l'invocazione del nome dell'Imperatore nell'imporre la defensa: esprime la baldanza dell'amante di appartenere al partito Imperiale, che già aveva rovesciato quello di Tancredi, sì che il padre di lei nol toccherà affatto per quanto sia potente in ricchezze. Bisogna che il critico del Gaspary torni a leggere il Contrasto, e che lo studii per intenderne i passi. Con tanta poca intelligenza della quistione non si ha diritto di gridare contro il *regionalismo* dei Siciliani; nè di conchiudere « con così deboli argomenti il Di Giovanni ha coraggio di cantar vittoria! »

Il critico del Gaspary è il Sig. B. Cotronei autore di *Appunti critici intorno alla storia della Letterat. Italiana del prof. A. Gaspary*. Firenze, 1885.

PIETRO DELLE VIGNE IN RELAZIONE COL SUO SECOLO

DI L. PAGANO DI DIAMANTE

(Continuazione da pag. 411 Vol. XVII, Parte II).

Capitolo IX. — Il libro delle Lettere del Vigne.

Coloro che le citarono e allegarono nei secoli 13°, 14° e 15.° Furono raccolte nel secolo 13° da Pietro delle Vigne, da Nicolò de Rocca e da qualche altro. La raccolta era già fatta dintorno al 1282. Sette codici dei secoli 13, 14 e 15. Altri codici dello Scardio e dell'Iselio. Osservazioni grammaticali e critiche sopra i codici delle lettere del Vigne. Certamente contengono l'intervallo del tempo dal 1211 al 1249, anno della sua morte. La loro cronologia deriva dalle epoche storiche, a cui elle si riportano. Introduzione cronologica a tutte le lettere del Vigne pubblicate sinora.

La raccolta delle Lettere di Pietro delle Vigne, si vede quasi uniforme nelle quattro edizioni di Haguenavr, di Basilea e di Amberga, e segnatamente in quella, che fu procurata in due volte dallo Scardio e dall'Iselio, e nelle lettere pubblicate dal Martene, dal Tommasi, dal Balude, e dal Pertz, dal Goldasto, dal Lunig, dal Brèholles. Ma avanti che fossero cominciate ad uscire pei torcoli della tipografia, le lettere del Vigne furono citate e allegate da Riccardo da S. Germano e da Matteo Paris verso il 1242, e da Ricordano Malaspini verso il 1281. E come raccolta

fu allegata o citata da Francesco Pipino presso al 1314, nel 1373 da Boccaccio, e nel 1389 da Benvenuto Imolese, dal Collenuccio nel 1461, e dal Tritemio verso il 1500, poi da altri senza conto (1). Il registro di Federico contiene molte lettere del Vigne, e combinano nella forma epistolare e in altri amminicoli con le lettere che sono della raccolta. Lo stile è quasi comune alle une ed alle altre. Ma, come ho detto, le lettere del Vigne cominciano prima, almeno dal 1211, e si estendono sino al 1249, allorchè Pietro cadde dalla grazia del suo signore; perchè le lettere di Federico II, le quali si accoppiano con quelle di costui cominciano da gennaio e giugno 1199; se nonchè quel registro potrebbe servire a due oggetti, vale a dire a raffermare e purgare la edizione della raccolta delle lettere, che è scorretta e piena di sbagli di amanuensi, e ad arricchire la raccolta di qualche buona lettera di più. E si può dire che il Sangermano, il Malespini, e qualche altro dei più antichi ne avessero fatto ricordo non dalle collezioni, bensì da cronisti. Dei codici vetusti, che le contengono, il Codice settimo di Palermo è del secolo XIV, e il Pipino le citava verso il 1314. Ma ora è certo, che quelle lettere furono raccolte dopo la morte di Pietro delle Vigne, la quale accadde nel 1249, non tanto per la gravità delle cose storiche racchiuse in esse, quanto perchè erano tenute per sommamente piacevoli, e perchè erano accompagnate dalla gran riputazione del loro autore e compositore e dettatore; perchè il nome di Pietro era sufficente a rendere ricercata e famosa la raccolta; e così

(1) Costui fu maestro Pietro dalle Vigne... e fu nei suoi tempi reputato maraviglioso dittatore, e ancora stanno delle pistole sue, per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse. **Boccaccio**, *comento sopra la commedia di Alighieri*, opere, t. 12, p. 128. — **Malespini**, *storie fiorent.* — **Collenuccio**, *compendio dell'istoria del regno di Nap.*

le lettere passarono di mano in mano. Non ebbe la piena intenzione Pietro di conservarle in un volume per trasmetterle ai posteri, ma volle raccoglierle. Nè i copisti le trascrissero di un solo codice autografo; perocchè non si trovano tutte ugualmente nei codici, ma alcune erano sparse pei codici. Se il proprio autore le avesse voluto riunire, non si sarebbero trovate cotanto disordinate e sconnesse.

Ora, per divinare qual sia stato il primo raccoglitore, bisogna attendere ad una circostanza, cioè alle lettere che vi furono aggiunte dopo la morte di Pietro e di Federico, le quali variano da un anno. Vi sono tredici lettere del re Corrado, le quali furono scritte dopo la morte di Federico, una con cui fu concessa la cancelleria di Sicilia a Gualtiero di Ocra, che non era cancelliere nel 1248, bensì nel 1253, e la serie dei privilegi, o indulti, grazie, che Corrado, venuto nel Regno, concesse ad Andrea d'Aquino, a Bertoldo marchese di Haimburg od Honebruch e conte di Ascoli e gran maresciallo del regno, ai forestieri ed ai Giudei, a due carcerati, a Federico d' Antiochia, conte di Alba, di Celano e di Laureto, ed alle città di Aquila e di Capua, e vi è la concessione, che Corrado fece della Lunigiana e della Garfagnana ai Pisani e Lucchesi. Corrado entrò nel regno nel 1252, e morì in Lavello nel 21 maggio 1254; e Ocra non potè essere eletto cancelliere del regno di Gerusalemme prima di quell' epoca. E già in maggio e giugno 1253 egli era protonotario e logoteta, come Pietro delle Vigne, ovvero cancelliere di Sicilia. Vi sono pure lettere di Manfredi, le quali appartengono al 1254, e due lettere lunghissime e rettoricali, che dovevano essere scritte da parte di Carlo d' Angiò e di Pietro d' Aragona in Messina e in Palermo in settembre 1282, anno del famoso vespro di Sicilia. Qualche critico non le tiene per genuine, tanto più che una cronaca citata dal Capecelatro, le riporta brevi e in dialetto siciliano, dal quale potevano

essere voltate in modo declamatorio in latino. Ma non si può credere affatto a Lorenzo Pignoria, che nel 1630 le attribuisce a Pietro delle Vigne, che da trentatrè anni era sotterra. Però, questa circostanza (che non si è scorta) ci indica, che il libro delle Lettere del Vigne fu raccolto dintorno al 1282; ed io opino, che non vi avesse posto mano l' arcivescovo di Capua e Gualtiero de Ocra, cancelliere del regno, si perchè era passato al numero dei più, e si perchè non vi si legge una lettera di lui recata dal Paris, ma Maestro Nicolò de Rocca, che serviva Federico in Vercelli nel decembre 1248 da notaio, e che poscia continuò a servire con quell' ufficio Enrico e Corrado, quel desso, che compose l' elogio più enfatico e più lusinghiero, che mai si possa immaginare in lode del Vigne. Ancorchè si voglia supporre, che Maestro Nicolò de Rocca, il quale andava con Federico, avesse raccolte quelle lettere dopo la morte di Pietro e di Federico verso il 1254, e non già nel 1282. Per altre ragioni si può intendere, che il primo raccoglitore fu il Vigne, e dopo lui le raccolse il Rocca, e dopo costui qualche curialista, che viveva intorno al 1282 nella corte aragonese di Palermo, di cui Benedetto Boncompagno, l' amico del Vigne, dava i precetti rettorici.

Poi per la bellezza e per la fama del loro autore, le lettere furono raccolte non solo dai curiali, ma dalle scuole, come modelli di lettere, e con quella medesima diligenza, onde noi raccogliamo e leggiamo le lettere classiche e storiche, e segnatamente quelle di Cicerone, di Cassiodoro, di Bembo, di Casa, di Tasso, di Bentivoglio, di Monti, di Pellico, di Leopardi, di Foscolo, di Giusti e di diversi. In tal guisa ora noi possediamo il libro delle lettere di Pietro delle Vigne. Non sembra, che Raimondo delle Vigne e Pietro delle Vigne il giovane avessero avuto parte a conservarci il libro prezioso, che fu sparso nei codici d' Italia e di Germania.

Dei codici antichi, che sono a conoscenza degli eruditi, sono questi, che spesso sono citati, e che hanno servito di fondamento alle sette edizioni che se ne hanno. Il codice settimo o della Giarrettana e di Fitalia o Palermitano e Siculo è del secolo 14°, e appartiene ai Settimi principi di Fitalia e marchesi di Giarrettana. Visto nel 1724 dal Campo e nel 1822 dal Pertz e dal Bertini, potrà ancora sussistere. Si avverte, che, siccome il testamento di Federico e il motto latino, immaginoso sopra la caduta di Pietro, sono comuni a quel codice e alla cronaca del Pipino, che scriveva nel 1314, così ben si può conghietturare, che siano state anche comuni le congiunture all'uno e all'altro. Questo codice è uno dei più copiosi, poichè, a detta altrui, non solamente comprende le lettere delle due edizioni basileane, e i supplementi dei Benedettini, Martene e Durand, di Stefano Boluzio, e il testamento di Federico del 1250, ma anche alcune lettere tuttavia inedite. E di là il Bertini, che ci diede tale osservazione, ne trasse la lamentazione latina, cui egli giudiziosamente riferì al 1249.

Oltre il codice settimo sono citati dai critici moderni i codici Vallicelliano, Guelfesbitano e Wileringese ossia del monistero di Wilbering, tutti e quattro del secolo 15,° e i codici di Cristina regina di Svezia, che morì nel 1089, e Colbertino, cioè Gio. Colbert. Il Benedettino Giovanni Mabillon fece lo spoglio di molte lettere, che poi furono riscontrate dai suoi correligionarii, Edmondo Martene ed Orfino Durand col codice colbertino di Parigi, uno dei più corretti dei codici dell' Iselio e dello Scardio. Il Bolùze si servì dei due codici Colbertini. Il dott. Simone Scardio, come scrive nella sua lettera dedicatoria di Basilea nel 16 marzo 1566, tenne quattro esemplari germanici, ma per lo più si pieni di mende e lacune, che se non gli avesse confrontati con altri due esemplari, ch'erano vie migliori,

non avrebbe potuto produrre la edizione di quell'anno. L' Iselio ristampando la edizione dello Scardio nel 1740, si valse d' un codice bernese, che rispetto all' essere del secolo 15°, non era autografo, ma più utile e manchevole. Vi rinvenne tre piccole lettere, che furono poste dopo la lettera 37ª del libro secondo. Forse i codici dello Scardio e dell' Iselio erano diversi dagli altri. Ma altre lettere furono messe a stampa dal Boluzio, dal Martene, dal Pertz, dal Tommasi, dal registro di Federico, che fu stampato, e nelle cronache di Riccardo da S. Germano e di Francesco Pipino, nella Cronaca di Sicilia, e negli Annali Genovesi di Caffaro, che furono pubblicati negli scrittori italiani del Muratori, e nella storia anglicana di Matteo Paris. Con un poco di buona critica, consultando tutti questi scrittori, si potrebbe dare di esse una novella e pregevolissima edizione disposta in ordine cronologico, o in un altro ordine numerico. A questo modo fecero con molto studio e con giudizio i Maurini sopra le lettere di Gregorio Magno, e poscia han fatto nel secolo corrente il Wieland e lo Schûltz sopra le lettere di Cicerone. Si potrebbe fare quasi altrettanto per le lettere di Pietro delle Vigne, ove piacesse all' accademia Pontaniana di volere e di provvedere al vuoto per una edizione napoletana di esse lettere. Ormai il Luynes ci ha dato un breve quadro cronologico topografico e biografico dei fatti di Federico dal 1230 al 1250, che io qui aggiungo nella serie dei documenti più ampio e più minuto per tutta la vita di Federico dal 1194 al 1250. Quindi esse disposte in ordine cronologico, possono accrescere quella importanza storica, che diversamente non hanno, e riprendere di nuovo le determinazioni cronologiche, topografiche e personali, che hanno perduto, sì per essere staccate dal loro originale, e sì per essere prive delle circostanze di luogo e di tempo. Se si paragonano le lettere di Pietro delle

Vigne, pubblicate in Basilea dallo Scardio e dall' Iselio, con altre, che debbono essere del medesimo felice dettatore e che furono stampate dal Tommasi e dal Pertz o nel registro del Carcano, si vede ugualmente, che non erano scevre di quelle circostanze storiche, le quali vi si debbono rimettere. Eppure, è da osservare, che eranvi alcune specialità ortografiche, come caratteristiche e distintive della epoca; ma alcune si possono conservare, e altre no. Il Carcano le ha lasciate intatte e salve tutte quante, come se paresse proposto di presentare un esemplare fedele del documento. Il Pertz e il Carcano hanno ritenuto alcune di quelle specialità, e ne han trasandato altre. Lo Scardio ha sostituito le virgole ai punti, che vi dovevano essere; perchè così il libro delle lettere combina col registro della cancelleria. E, siccome in questo il punto che soltanto vi rimane, sta in luogo di ogni altro segno della punteggiatura del medio evo, ed è disseminato a capriccio e a vanvera, così la virgola nel libro delle lettere stampate rappresenta insieme col punto la anomalia del punto dei codici, di cui si servì il primo editore di Basilea. Se non che, in una futura edizione delle lettere quelle tante virgole debbono ridursi a quelle sole, le quali aiutano la intelligenza del lettore, e precisi i punti, che di certo dovevano stare nell' originale. Similmente spesso le lettere maiuscole compariscono ove dovrebbero essere sostituite dalle minuscole; e per contrario mettersi ove sono male rappresentate da queste, conforme ai principii più semplici, più saggi e più schietti dell' attuale ortografia. Il dittongo *ae* è sempre espresso dalla lettera *e*. La quale singolarità si potrebbe tenere, come propria e distintiva delle cose scritte dal secolo decimoterzo; tanto più ch'ella del continuo si ravvisa nelle carte originali di Federico. Sonvi talune varianti, dicendosi per esempio, *aput* e *apud*, *ui* e *sed*, *Rogerius* e *Roggerius*, *denuntiato* e *denunciatio*,

his ed *hys*, *ydoneus* ed *idoneus*, *Vdronti* ed *Idronti*, *lictere* e *litere*. Questa dualità ortografica è certa ed evidente. Vi si legge pure *habundanter*, *nichilominus*, *karissima*, *suus* invece di *eius*. Sonvi voci volgari, sì vernacole e sì italiane senza conto, poichè la lingua era formata; e lo Scronfeldio e l'Iselio vi hanno formato un glossarietto latino. Negli scritti del Vigne si leggono le seguenti parole, vale a dire, *mellata* per *rixa* (*rixas que vulgariter mellate, dicuntur*), *Cavraguerra*, *Bonincuntrus*, *Bonalma*, *cabella cabellotus* in senso di *publicanus*, *Cacapice*, *vallicius*, *Pissonus*, *apreli* (vero idiotismo capuano), *Contissa*, *Conte*, *Maraldiezo*, *capiera*, *jardino*, *Bencivinius*. Nelle lettere radissime volte vi si pone la data, anche in quelle che finiscono col *datum*. Nonpertanto chi ben riguarda le cose, può scorgere il divario, che intercede tra le lettere curiali o cancelleresche di Pietro e quelle di altri. Non conviene ignorare, che le lettere di cancelleria erano soggette a certe formole di rito e di modello, da cui non si poteva uscire; ed erano ad un tempo i contrassegni e le note autentiche dello stile cancelleresco e i termini e segni consueti del segretariato. Ma da questa circostanza in fuori si può vedere di leggieri, che la lingua di Pietro sia quella del buon dettatore, poichè è sparsa delle grazie e delle immagini dei trovatori, e dallo splendore della sapienza e metafisica della scienza dottorale, e accompagnata dal tuono magistrale e fermo della Bibbia e della scienza, ove sempre si ritorna e si ribadisce sopra le idee del diritto. Suona spesso semplice e schietta la parola del diritto, che, ripetuta le mille volte, non sazia mai. È cosa consolante all'uomo, che Federico, occupato continuamente in pensieri e giudizii di sangue e nei fatti d'armi e di sangue, fosse costretto dalla sua coscienza a confessare la esistenza di quel principio ideale e reale. Le lettere del Vigne abbondano d'immagini e metafore poetiche, quasi in tale

copia, quale si veggono nella Divina Commedia e nelle prose di Dante. Coteste immagini rompono la monotonia dello stile curiale, e ti scoprono e palesano il segretario imperiale, il gran cancelliere d'Italia e di Germania, che non ha attutate le felici disposizioni del suo ingegno, e che si è ben nudrito delle sode e celebrate dottrine della scuola di Bologna, e delle gaie e semplici canzoni della corte di Sicilia e dei trovatori di Provenza e d'Italia. Anzi, le lettere di Pietro sono troppo venuste; di modo che le lettere del cardinale Bentivoglio, scritte per gravissimi affari, differiscono dalle lettere del Vigne, perchè quelle essendo ornate di certe grazie severe, manifestano meno il genio di chi scrive. Non era morta l'anima del trovatore, l'anima del trovatore di Bologna e di Palermo.

Volendo dare un cenno compiuto di tutte le edizioni delle lettere di Pietro delle Vigne per la prima volta, è a sapere, che Giovanni Secerio, un de' luterani, per fare al papato un'onta recente con un libro antico, trasse dai codici germanici delle lettere del Vigne, che erano custodite nelle biblioteche di Germania, le prime 32 o 33 lettere del libro primo nel 1529, e le pubblicò in Aguenow. Pose ad esse il titolo di *Querimonia* ovvero lamento, doglianza dell'imperatore Federico II, con la quale egli dimostrò di essere perseguitato a torto, esautorato dell'impero dal Pontefice Romano e dai Cardinali, composto nel 1230 dal dottissimo uomo D. Pietro delle Vigne, cancelliere del medesimo imperatore (*Quaerimonia Friderici II imperatoris..., aedoctissimo viro d. Pietro de Vineis ejusdem Friderici cancellario anno* 1230 *conscripta, Hagenone* 1529). Questo libro comechè era pieno di spiriti ghibellini in discredito e ignominia della corte romana, e perciò sparso dai Protestanti, mirava con altri libri a scemare ed abbassare la potestà pontificia, e ad accrescere la potestà imperiale, preludendo al trionfo della guerra germanica

dei 30 anni. Fu posto all' appendice dall'Indice Tridentino dei libri proibiti. Poi quelle lettere furono ristampate nel principio delle tre altre edizioni, che sono ricordate da quasi tutti i bibliografi e dai biografi del Vigne, e che furono fatte in Basilea e in Amberga dai Protestanti. La Congregazione dell' Indice Pontificio dei libri proibiti di Roma non si curò delle altre edizioni, contenta di avere proibito quella di Haguenaw. Tutte le quattro edizioni uscirono in ottavo, e le prime tre in un tomo; la ultima è composta di due tomi. Le due prime sono rare, e non differiscono punto, ma furono rifuse nelle altre due. Promisero tre nuove edizioni, più corrette e meglio distribuite, Federico Cristofaro Schminchio, istoriografo di Assia, Giovanni Giorgio Verembergio, prefetto del ginnasio cavalleresco di Luneborgo, Francesco Daniele di Caserta, ma esse non si videro mai. Il Daniele empì Napoli dei miglioramenti, ch' egli pensava di portare sopra le lettere del giureconsulto capuano, e gran cancelliere del Regno. Il Daniele annunziò dopo il 1762 di occuparsi di un nuovo lavoro di lunga lena, intitolato, *Codice Fidèriciano*, e di volere in esso narrare ampiamente della vita e legislazione del suo imperatore Federico II (*De Vita et rebus gestis Federici II*), e digerire, sciorinare e spiegare tutta quanta la storia svevo-sicula di Enrico VI, di Federico II, di Corrado, di Manfredi, e poi dell' infelice Corradino, opera di nobile argomento e degna di lucubrazioni faticose e diuturne, e bisognevoli della speciale provvidenza di Dio (*Dio concedente*), per usare le espressioni del valentuomo. Gran lavoro, gran commento, grandi ricerche fece il Daniele; gran tempo e grandi spese v' impiegò. I meravigliosi volumi furono esaminati e approvati dalla Camera di S. Chiara quanto a legislazione dopo lo studio di circa trenta anni. Il Daniele era regio istoriografo del Regno; ma come sovente è l' infelice esito delle cose umane, morì senza

aver potuto stampare l' opera sua prediletta. Ne pubblicò qualche brano nei Regali sepolcri di Palermo, e il gran manoscritto fu acquistato dalla nostra Biblioteca, in cui esso è custodito con una diligenza pari alla sua importanza e celebrità. Io son rimasto col dolore di non averlo potuto consultare.

Non pertanto, per essere un poco sincero, il Daniele non vide i lavori del Raumer e del Luynes, dell'Huillard Brèholles, dell' Hosler, del Munich, nè quelli del Bertini, del Pertz, che sono recentissimi, e di altri più recenti. E Gaetano Carcano, uomo scevro di presunzioni, ma buono, solerte e giudizioso editore, per riparare la lontananza di quel lavoro inedito, e cotanto sperato, pubblicò seriamente in un volume in foglio le leggi grecolatine del 1231 di Pietro delle Vigne, le Assisie del 1220 e il Registro del 1239, animando il suo nazionale a finire il Comento della vita bellicosa e legislativa di Federico. Intanto Simone Scardio, giureconsulto luterano, pubblicando le lettere del Vigne in Basilea nell' anno 1566 sopra sei manoscritti di Germania, vi aggiunse due biografie latine del secretario capuano scritte nel 1461, e nel 1500 da Pandolfo Collenuccio e da Giovanni Tritemio, ed un memoriale o comentario (*ypomnema*) intorno la perfidia e la tirannia, che i pontefici romani avevano tenuto verso gli imperatori germanici. Ma, perchè lo scritto era ingiurioso, non fu ritenuto nella edizione, che nel 1609 fece in Amberga Giovanni Schronfeldio; e per far intendere e spiegare i vocaboli barbari vi si pose un glossario. Giovanni Rodolfo Iselio, ristampando per la ultima volta le lettere del Vigne in Basilea nel 1740, senza conoscere la edizione di Amberga, riprodusse intera la edizione dello Scardio, aggiungendovi un piccolo glossarietto, e i cenni biografici dell'Imolese sopra il Vigne. I giornalisti di Firenze, dando una dotta ed erudita critica di quella edizione, la vollero

posporre alla edizione di Amberga; perchè non conteneva un glossario copioso ed esatto, che si trovava in questa, e per quel fuordopera luterano dello Scardio scagliato contro i papi con tanta avventatezza. Io stimo essere pregevole e magistrale l'articolo dei giornalisti; ma non convengo nel loro giudizio. La edizione dell'Iselio, la quale contiene 419 capitoli o lettere è citata da tutti i moderni, ed ha superato le edizioni precedenti. E ciò è un fatto. Ma è vero che sia sfornita degli amminicoli della cronologia e della storia, e che potevano essere aumentate delle 104 e di altrettali lettere, ch'erano state pubblicate dal Martene. Le lettere raccolte dall'Iselio e dal Martene sarebbero 535, ma sono di meno, poichè tra le 104 di Martene manca la 25; la 50 del libro 2 delle italiane non differisce dalla 118 del L. 5, nè la 84 del L. 3 dalla 102 del L. 5, e la 4 e la 5 del L. 5 delle italiane sono le stesse che la 99 e la 85 delle marteniane, nè la 3ª del L. 5 delle iseliane dalla 8ª del Baluze. Ora è d'uopo considerare insieme la edizione basileana dell'Iselio, la quale racchiude in sè le quattro edizioni dei sei libri, le due edizioni che furono fatte nel 1724 e nel 1837 dal Martene, dal Tommasi e dal Pertz. Queste tre edizioni comprenderebbero 523 lettere. Ma sono pure di meno.

Non solo le tre edizioni, ma prima di esse il Pipino, il Collenuccio e il Tritemio ci favellano dei sei libri delle lettere; il che prova, che cotale divisione è antica e del secolo decimoterzo, cioè del 1282. Alcune di esse lettere non sono evidentemente di Pietro delle Vigne; e perchè furono scritte dopo la sua morte cioè dopo il 1249, e perchè furono scritte da altri. Alcune non vi sono, ma vi dovrebbero essere inserite, come parto dell'ingegno di lui. Tali sono la lunghissima ed eloquentissima mandata di Capua nel sei decembre 1227, alcune del Registro del 1239, tra mandate da Federico al comune di Genova, di

cui la prima fu scritta nel 1232, e la seconda e la terza nel 1235, riportate negli Annali Genovesi di Caffaro, altre riportate da Riccardo da S. Germano, da Francesco Pipino, da Rolandino Patavino, da Matteo Paris, da Nicolò Rasselli, cardinale di Aragona, scrittori inseriti nella raccolta degli scrittori del Muratori, e parecchie altre, se fosse più certo l'epoca della promozione di Pietro all'ufficio aulico di notaro e di maestro nella gran cancelleria di Federico. Il can. Michele Monaco nel 1630, cioè 64 anni dopo la prima edizione basileana, pubblicò sette lettere, ch'egli disse trovarsi manoscritte nell'archivio della chiesa cattedrale di Capua. Ma le prime sei erano già state pubblicate dallo Scardio nel libro terzo dalla 38 alla 43, e la 7ª è un pezzo della 45.ª Vero è che quelle del Monaco sono più corrette delle scardiane. Alcune ne diede l'Hofler, ma forse non furono di Pietro. Ce ne sono due di S. Luigi re di Francia, una del popolo di Viterbo, altre di diversi ufficiali e ministri, una di Sefedino soldano di Babilonia, due che furono attribuite a Carlo d'Angiò e a Pietro d'Aragona, 13 di Corrado e 5 di Manfredi, 1 di Enzo, 1 di Accorso, 1 di Ferdinando di Castiglia, 8 degli arcivescovi di Capua, di Palermo e di un arcivescovo innominato, 1 del Capitolo capuano, 1 di Nicolò de Rocca. Delle 20 che furono stampate dal Baluze, soltanto nove sono di Federico. Ora convengono i critici, che nella raccolta delle lettere del Vigne, alcune estranee non sono sue. Per ben specificare tale materia, bisogna determinare le epoche storiche e biografiche, come quando Pietro morì, e quando egli fu chiamato all'ufficio aulico del notariato e magisteriato nella gran cancelleria dell'imperatore Federico. Come dimostrerò a suo luogo, Pietro delle Vigne morì a San Miniato di Pisa nel dieci novembre 1249; ma la sua caduta e il suo congedo dalla Corte di Federico erano già successi dal 26 giugno 1249; per modo che le

lettere posteriori a questo tempo non possono essere di Pietro, e tali sono le lettere che vanno sotto il nome di Manfredi, di Corrado, di Carlo d'Angiò e di Pietro d'Aragona.

Per altro, siccome Federico primamente fu re e poi imperatore, così bisogna attendere a quest'altro punto di cronologia storica, che serve a discernere le lettere, e a dare alle medesime la impronta del tempo. Federico contrastò l'impero con Ottone, che prima di lui era stato eletto imperatore dei Romani, come allora dicevano, dai principi di Germania. Veramente Ottone cessò di vivere nel maggio 1213, Federico nella sua prima fanciullezza e ancora bambolo, fu fatto eleggere imperatore dei Romani nel 1196; ma tenne il titolo di re. Soltanto non nel 1211, come scrive il Pipino con altri, ma nel 1212, come opinò il Muratori, cioè nel febbraio del 1212, giusta i diplomi del Bréholles, fu primieramente incoronato imperatore in Germania, dopochè, essendosi mosso di Sicilia, nel 17 marzo 1212 per Gaeta giunse a Benevento, e di là a Roma, nel 15 luglio a Genova, e poi per le strade di Lombardia in Germania. Altri cronichisti pongono la coronazione nel 1215, forse perchè nel concilio romano, convocato nel 1° novembre 1215, piaceva dirlo ancora *imperatore eletto* dal papa, come si vede nel Guidone. In un diploma del 12 luglio 1213, recato dal Lunig, Federico II ricorda l'anno 1° del suo regno romano, che non era ancora finito; ed era re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua nel 31 gennaio, nel febbraio, nel giugno 1211. Gli è certo, che in tre atti dell'aprile e del novembre 1212 Federico si nomina *imperatore eletto dei Romani e sempre augusto.*

Ora appunto si leggono presso il Martene alcune lettere, le quali sono relative alla età pupillare e al regno di Sicilia di Federico, e in ispezieltà la L. 28, con cui era

unita la lettera, onde Pietro dà a sua madre ed alla sua famiglia la nuova della sua entrata e promozione nella gran cancelleria di Federico. La lettera 28 fu mandata a tutti i re e a tutti i principi del mondo da Federico, *pupillo e innocente re di Sicilia;* acciocchè gli porgessero la mano, il protegessero, e il difendessero dai turbatori del suo impero; mentre era di qua e di là vessato e malmenato dai Teutonici, Tuschi, Siculi, Galli, Barbari, e doveva trattare con una plebe fatua, insipida e discorde. La età pupillare si estendeva sino ai diciotto anni, come poi Federico prescrisse nel codice del 1231, e Federico compiva i diciotto anni in dicembre 1212. Poi la lettera bene conviene ai fatti del 1211, allorchè l'imperatore Ottone IV, entrato nel regno, minacciava spogliare di tutti i suoi stati il re pupillo di Sicilia. Allora era il massimo pericolo di Federico; nè le commoventi querimonie di lui andarono a voto; poichè il papa Innocenzo III e Filippo II Augusto re di Francia cospirarono e si cooperarono a liberare il *fanciullo di Puglia dalle vessazioni* dei Teutonici di Ottone, ed a farlo incoronare in Roma nel 1212. Onde la lettera 28ª fu scritta avanti il 1211, e circa quel tempo Pietro delle Vigne era stato ammesso nella gran cancelleria di Federico col nome di giudice palermitano. Appunto al 1209 potrebbe appartenere la concessione dell'ufficio del giudicato, fatta per un A. concittadino per la estate della duodecima indizione, la quale cadeva nel 1209, nel 1224 e nel 1239. Non può posporsi al 1209; perciocchè vi è detto, che il giudice doveva prestare il giuramento non già secondo le sacre costituzioni del 1231, ma secondo la consuetudine. Però è fuori di dubbio, che Pietro fosse creato giudice di Palermo avanti 1211, e che verso il 1210 potè essere associato all'accademia poetica ed estemporanea e alla corte di amore di Palermo, la quale, come scrisse il Bertini, fu istituita ad allevare la

lingua nascente italiana, da Federico, che là era stato coronato re nel 1208. Il Muratori ha pubblicato una lettera, data da Federico in Palermo nel 18 marzo 1209. Vuole il Martene, che alla semplice e prima signoria di Federico nel regno di Sicilia appartenga una lettera, dove egli è chiamato principe. Ma pure principe è chiamato in altra lettera, mentre era imperatore. Con più verisimiglianza sono da porre al 1212 due lettere, inviate ai Palermitani e a tutte le città, e a tutti i suoi fedeli del Regno di Sicilia, e Federico significò con esse ai Siciliani il suo stato felice, e la buona attitudine di Germania.

Pare che, come altra volta si è detto, sono del 1224 le lettere, con cui furono ordinati lo studio di Napoli e la istruzione generale del Regno. Circa questi tempi Accorso Fiorentino scrisse di Bologna a Pietro delle Vigne una lettera di stima e di confidenza avanti il 1229, e similmente furono scritte le due lettere di costui per Raffredo Beneventano verso il 1227, una per Iacopo de' Balduini intorno il 1235, uno per Bedetto Boncompagno avanti il 1230, una per un dottore legista di Capua, e una con cui dall'imperatore Federico fu mandato allo studio pubblico di Vercelli verso il 1248 un maestro di diritto civile, che insegnasse agli scolari la scienza del diritto civile.

. . . .

. . . .

Al ritorno di Federico da Siria sono da riferire una lettera, che è diretta ad università e ad alcuni officiali del regno a riprendere le forze del regno medesimo, a respingere gli attacchi *(conatus)* dei nemici, e le lettere, che furono scritte tra Pietro delle Vigne e gli arcivescovi Berardo di Palermo, e Iacopo di Capua. Berardo fu arcivescovo di Palermo dal 1215 al 1250, nel quale anno fu uno di coloro, che furono presenti al testamento di Fe-

derico. Nel luglio 1241 Berardo era stato arcivescovo di Bari dal 1207 al 1214, nel quale anno passò alla sede di Palermo, e come arcivescovo di Palermo fu accolto in Bari dal suo successore Marino Filangieri nel 1233. Ma nel 17 marzo 1229 Berardo di Palermo e Iacopo di Capua erano in Gerusalemme. In quell'anno erano nel regno, ed erano tornati insieme con Federico II dalla spedizione di Terra santa e dalla visita del santo sepolcro di Cristo, dopo avere accompagnato il loro imperatore. Le quattro lettere, cioè dalla 52 alla 55 del Martene, le quali passarono tra il Vigne e Berardo di Palermo, si seguirono l'una dopo l'altra, posciachè era stato provveduto alla Siria ed alla Puglia. Ma l'arcivescovo era trattenuto in Palermo dai calori estivi, che coi reumi o piuttosto colla gotta gl'impedivano di riandare nella corte. Più lunga e singolare fu la corrispondenza, che si trova tra Pietro delle Vigne e Iacopo di Capua. Iacopo Amalfitano tenne l'arcivescovato, come si disse, dal 1227 al 1241. Nelle due lettere del Martene, desunte dal codice Svezia e Colbertino, l'imperatore e il suo segretario ringraziano l'arcivescono di Capua, che aveva mandato alcuni doni all'imperatore, e lo consolano della sua malattia. Questa ultima circostanza potrebbe far riportare la lettera del 1239 avanti il 24 dicembre, quando, com'è detto nel Registro di Federico, l'arcivescovo fu impedito da una sua breve malattia. Il Vigne con celia, molto cortese, riflette, che la malattia avrebbe potuto essere mortale, e tale non era stata. Le altre lettere del Vigna e dell'Amalfitano, le quali furono pubblicate dallo Scardio, dall'Iselio e dal Monaco sulla fede di codici diversi, si rannodano insieme; e per quel che concerne le notizie storiche, due di esse, dopo di avere girate per la Germania, capitarono nel 31 agosto nelle mani di Pietro, che era in Lombardia, e, come tra gli scogli di Scilla e di Cariddi, si trovava in mezzo alle

astuzie dei Cardinali e dei Lombardi; e la lettera dell'imperatore, scritta da costui, aveva potuto significargli gli gesti del principe. Iacopo doveva scrivere da Capua a Pietro, ch' era in Lombardia. La lettera 49 contiene un rimprovero di Iacopo, il quale allontana da sè la taccia di detrattore, e bene avrebbe potuto connettersi colla 41 del L. 3. dell'Iselio, se la 42 non fosse risponsiva a quella. Oltrechè le 5 lettere di Pietro e di Iacopo presso l'Iselio, formano, come un gruppo di pensieri amichevoli a domanda e a risposta, come quei due avevano nei dì felici della loro adolescenza potuto apprendere dalle egloghe di Virgilio, segnatamente dalla gara pastorale di Menalca e di Mopso. Essi pure si sovvengono di essere nati nella medesima provincia di Campania, di essere stati allevati insieme, educati in Capua, e di essere stati amici nella loro gioventù, e ben ricordarsene, ora che la vecchiezza era sopraggiunta. Da pochi mesi Iacopo mancava dalla corte di Federico. Tutte queste circostanze ben convengono all'anno 1239, in cui certamente, come ora diremo, Federico e Pietro, essendo stati in Germania, erano nella Lombardia. Il che concorda colla cronologia biografica di Federico dal 1230 al 1250, che ci diede il Luynes. In quell'anno Federico aveva fatto statichi da 600 Lombardi, che poscia egli mandò nel Regno a spavento o per vanità. Nè potevano essere scritte che dal 1229 al 1241, tra cui è segnato l'arcivescovato di Iacopo. Si aggiunga, che a queste lettere succedono una lettera di ringraziamento, che il capitolo Capuano mandò a Pietro per beneficii recati alla chiesa cattedrale di Capua, e le minute di due frammenti di encomii, con cui Federico è lodato da Pietro, e Pietro da Nicolò di Rocca. Il primo frammento conviene al 1239, in cui Pietro dovette pubblicamente encomiare e difendere il suo imperatore, e l'altro frammento, ove Pietro è onorato coll'epiteto chiesastico

di nuovo Moisè legislatore del monte Sinai *(velut novus legifer Moyses de monte Synai)*, alludendo alla pubblicazione delle leggi del 1231, dovette essere fatto da Nicolò di Rocca, allorchè nel 1239 Pietro toccava l'apice della sua grandezza e della sua celebrità. Adunque quelle lettere bene si raggruppano e si riportano al 1239. Non sembra verisimile, che Pietro avesse scritto per sè quell'elogio, come parve ad alcuni, perchè nella edizione basileese dal Pipino quell'elogio è attribuito a Nicolò. Ma possiam credere, che Pietro l'abbia molto gradito, e che di là l'Alighieri tolse quelle parole: *Hic est siquidem alter Ioseph, cui, tanquam fideli interpreti, ejus studio magnus ubique. Cesar, de cujus potentia sol et luna mirantur, circularis orbis regna gubernanda commisit; qui tanquam imperii claviger claudit, et nemo aperit et nemo claudit;* le quali espressioni furono riassunte e tradotte nei versi:

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
  Del cor di Federigo, e che le volsi,
  Serrando e disserrando sì soave.
Che del segreto suo quasi ogni uom tolsi.

. . . .

. . . .

Il principale titolo di Federico nel codice del 1231 era di essere *Cesare sempre augusto dei Romani*, il quale titolo, ancorchè falso, perchè era contrario al fatto, gli dava appicco di vantare e di estendere i suoi diritti e i suoi possedimenti in Italia, con discapito dello Stato Pontificio e degli Stati di Lombardia e di Toscana. Alcune lettere sono dirette ai Romani dopo essere stato ottenuto da lui la incoronazione pontificia d'imperatore dei Romani, e queste sono da riferire dopo il 1220. Altre sono dirette al senato e al popolo di Roma, ed altre al sena-

tore di Roma. Innocenzo III, che morì nel 20 luglio 1216, ridusse il governo municipale di Roma, che non aveva il podestà, da un gran numero di senatori ad un solo senatore, come attesta Bernardo di Guida, e già nel 1216 un senatore esercitava la senatoria di Roma, come scrive Riccardo da S. Germano. E poi, come scrive l'Aragona, Giovanni de Poli ed altri due furono unici senatori nel 5° anno, verso la fine del 4° anno, e nel 7° anno del papato di Gregorio IX, vale a dire nel 1231 e nel 1233. La senatoria di Roma era un ufficio quasi pari alla podesteria di Milano. Scrive ai Romani, rimproverandoli perchè avevano ricevuti e non cacciati i suoi traditori; e questa lettera; ch'è la 18 del L. 18 dell'editore Iselio, può ascriversi alla congiura dei baroni del 1246. . . .

. . . .

Per una legge del codice del 1231 era proibito ai baroni di costruire nuovi edificii, la quale facoltà era riservata all'imperatore, che fondò in Sicilia Agosta ed Eraclea, in Calabria Monteleone e Alitea, in Puglia Dordona e Lauria, e in Terra di Lavoro Flagella di rimpetto Ceperano. Così scrisse il Iamsilla, e due sole lettere di Flagella e di Aquila sono presso l'Iselio. Nella prima, ancorchè vi si taccia del nome della nuova città, è di Cittanova o di Flagella, che fu edificata in settembre 1241 da Federico imperatore, come scrive il Sangermano, e la data è di quel tempo. La città di Aquila fu fondata nella contrada dell'Aquila, nome di buon augurio, in Abruzzo. Potrebbe parere che ciò avvenisse avanti il 1214; poichè in quell'anno e nell'anno appresso, e nel 1229 viveva Ruggiero de Aquila conte di Fondi. Anzi dal 1149 eravi Riccardo de Aquila conte di Avellino. Ma, siccome Aquila fu città demaniale, e secondo la lettera anzidetta o privilegio, fu esentata in perpetuo dalla giurisdizione e dominio dei conti e di qualsiansi altre persone, così la fonda-

zione di questa nuova città non si puote dedurre dal casato del conte di Fondi.

All'anno 1237 appartengono moltissime lettere. . .

. . . .

Intanto Gregorio IX, avendo veduto che le sue pratiche non facevano frutto con Federico per gli affari d'Italia, come se fosse vinto da un subito movimento d'indignazione, nel giovedì santo dell'anno 1239, che fu di marzo, in Roma profferì per la terza volta la sentenza di scomunica contro di lui. Federico, che non l'aspettava, mandò lettere scusatorie ai cardinali suoi diletti amici da Podonio e a Riccardo conte di Cornubio suo cognato, ed a Ferdinando re di Castiglia da Trevigi nel 20 aprile. Altresì nel 20 aprile di quell'anno scriveva al senatare di Roma, forse Giovanni Cenci, ed ai suoi concittadini Romani, rampognandoli, perchè non si erano opposti al papa nell'atto della scomunica. Una delle più gravi accuse, che Gregorio fece a Federico fu, ch'egli dissentisse dalla fede, e specialmente d'avere detto, che il mondo era stato sedotto da tre prestigiatori, barattatori o impostori, cioè da Mosè, da Cristo e da Maometto, i quali furono incitati dalla cupidigia del regno. Enrico Langravio di Turingia, quegli che, come antecessore, fu opposto a Federico, aveva denunziato l'imperatore al papa, dicendo, che egli aveva pronunziato la bestemmia in Francoforte nella elezione di Corrado, fatta nel 1237. Gregorio ne fece a Federico un capo di accusa e di condanna nella sentenza del giovedì santo del 1238. Federico se ne difese colla lettera del 31 del L. 1, diretta e tutti i prelati, ch'è una delle più belle e soda, ancorchè essa sia amarissima e virulenta contro il pontefice, e si può dire un capolavoro delle prose del Vigne. Il che mostra, che Federico era bastantemente discolpato, e Innocenzo IV non tornò più su quell'accusa nella sentenza di scomunica del 1245, ma da valente cano-

nista non volendo ascoltare le voci del volgo, lo qualificava e giudicava come eretico. Anche Eccelino da Romano, il padre del tiranno da Verona, fu passato e tacciato per eretico dai teologi, e un dottore parigino vagheggiò l' errore e la bestemmia dei tre grandi impostori. I curialisti Romani (prima di Lutero) giudicarono che Federico avesse appreso quell' errore dalla conversione dei Greci e degli Arabi. Al che conviene che il libro si dicesse già scritto da Averroè e conservato in arabo in Parigi. Ma Federico aveva piena cognizione degli errori dei Manicchei Pateini, ed era uomo di grande ingegno e di grandi pensieri, e bene aveva potuto dire quella proposizione in un momento di celia, o di confidenza familiare, perchè poteva pensare in Francoforte, come un altro Federico a Postdam, e come Napoleone alle Piramidi. La ignoranza e la calunnia raccolsero la bestemmia, e i moderni ne fecero oggetto di scritti innumerevoli, di ricerche, di critiche e di contracritiche.

Si volle verso la fine del secolo decimosesto, ch'esistesse un libro latino dei tre grandi impostori del mondo *(de tribus impostoribus magnis liber)* e che fosse un trattato satirico e mordace. Il Mersenno l' attribuì a Pietro Aretino, italiano, stante la mordacità dello stile. Ma avverte il Mazzucchelli, che l' Aretino ignorò la lingua latina, e non compose nulla in quella lingua. L' Aretino si scusava di non conoscere Cristo *(scusandosi col dir non lo cognosco)*, ma non può dirsi autore di un libello, che i Protestanti inventarono pei loro intenti, appigliandosi ad una calunnia antica, che ben si confaceva ai loro disegni della riforma religiosa e politica della Cristianità e del mondo. O per buona fede o per altro motivo lo spacciavano, come vero, il Mersenno, lo Spizelio, l' Eudreichio, il Trentzelio, Cristiano Korholt, ch'era luterano, il Frammann, il Voezio. A Kiel nel 1680 e ad Amburgo il libro dei tre grandi impostori si stampò,

a fine di screditare Odoardo Herbert, Tommaso Hobbes e Benedetto Spinoza. Ciò neppure era vero; ma la edizione era un nuovo artificio delle sette e degli intimi bisogni della moltitudine degli uomini. Un uomo piu accorto, De la Monnoye, stampò in Amsterdama una dissertazione, dimostrando, che non ci era il libro e che era chimera. Gli fu risposto nel 1716 con una dissertazione d'Aja, e l'anonimo volle assicurare tutti, che il libro esisteva in un codice, da lui osservato nel 1706 in Francoforte sul Meno, e scritto in un certo carattere antico e molto difficile a leggere. Ciò era altresì un bel trovato; e il Giannone, che era un po' ostico al papato, ne dubitò. Curzio Sprengel, appoggiandosi al Tiraboschi, scrisse, che Tommaso Campanella in febbraio 1600 fu accusato di avere scritto il libro dei tre impostori, che era stato stampato 30 anni avanti la sua nascita. Ma ne tacciono gli ultimi documenti della vita del Campanella raccolti dal Baldacchini e dall'Ancona.

Il libro dei tre grandi impostori è una invenzione delle sette che sogliono e debbono operare con gl'inganni e con le mene, per abbattere gl'inganni e gli abusi e gli arbitrii dell'autorità e della forza; e poi fu registrato dai bibliografi. Ma la idea originale era stata sparsa in Germania e in Europa, e si attribuì a Federico Staufen e a Simone de Tornaco. Il libro dei tre impostori fu attribuito a ventisette persone, quante ne nominava nel 1797 Francescantonio Soria, napolitano della provincia di Salerno, o più, ma diverse, di tempo, di nazione, di setta e professione, arabe, italiane, inglesi, francesi e tedesche, ad Averroe, Federico II, Pier delle Vigne, all'Alighieri, a Pietro Aretino, ad Arnoldo da Villanova, a Bernardino Ochino, Giordano Bruno, al Robelarsi, all'Hobbes, allo Spinoza ecc.; di modo che si voleva conchiudere che quel libro non era mai esistito di fatto, ma solamente nella illusione di

alcuni scrittori ingannati e nella fantasia degli empi. Quasi tutti gli eruditi ne avevano negata l'esistenza; ma Pierantonio Crevenne di Milano, pubblicando un catalogo ragionato in Amsterdam il 1776, descrisse un libricciattolo latino *de tribus impostoribus* di 46 carte in 12°, ch'era stato impresso nel 1598 in Germania con falsa data, unica copia da lui posseduta. Da tal sunto si vede, che nefandissimo sia stato l'autore di quell'operetta meschinissima, e che il bestialissimo autore, non poteva spiegare, nè più profonda empietà, nè più profonda ignoranza (1).

Non poteva essere ignota a Pietro delle Vigne, che difese Federico colla lettera sudetta dalle imputazioni. Ma non scrisse mai il libello od operetta, a cui i Protestanti e gl'irreligiosi diedero tanto pregio e tanta voga.

Nel 26 maggio 1249 i Bolognesi ottennero una memorabile vittoria a Fossalta, e fecero prigione il re Enrico di Sardegna, nè lo vollero restituire, ancorchè Federico suo padre ne li richiedesse. Riferisconsi a questi avvenimenti alcune lettere della raccolta delle lettere di Pietro delle Vigne. Si è dubitato ragionevolmente se Pietro sia stato autore di esse. Il Capecelatro, il Daniele e il Giustiniani pensano, che non sieno state scritte da lui le lettere mandate ai Bolognesi e ai Modenesi. Però il Borgo tiene per fattura del Vigne la seconda, e per verità è eloquente, e sembra parto della solita rettorica del dettatore capuano. A questo medesimo anno spettano l'ordine onde il maestro giustiziero e i giustizieri del Regno di Sicilia doveano procedere contra quei chierici, che ricusavano di celebrare la messa solenne in tempo d'interdetto, e la cacciata dei Frati Minori e Predicatori, i quali erano stati cacciati altre volte dal Regno. A quest'epoca

(1) **Macri**, *Vita di Piromalli* p. 185.

si può riferire la seria rappresentanza o memoriale del sacerdozio secolare, che reclamava contro del fasto dei monaci, e del discapito che costoro gli recavano. La lettera, colla quale Federico scriveva al conte di Caserta suo genero di badare al barcollante regno di Sicilia, ch'era stato sconvolto dal papa nella sua assenza, e di costringerli colle pene, pare riferirsi al 1219. Forse al marzo 1249 si può riferire la lettera, con cui avvisa un nobile, che nel dì 11 di marzo era a Pontremoli, e che poi entrerebbe nel Regno. Nel giugno di quell'anno era a Benevento, e non uscì più del Regno (1).

Un gran fatto avvenne nel 1248. Mentre l'imperatore era ito a Torino, i Parmigiani, che erano da lui assediati, uscendo con Gregorio di Montelungo, legato del papa, nel 18 febbraio 1248, ch'era martedì, sorpresero la città della Vittoria, e la diedero alle fiamme, e tornarono carichi di bottino. Federico espugnò due castelli dei

(1) Ved. Vin. ep. — Fred. II ep., ed. Mart. — Luynes, commento sur Matteo de Giovenazzo. — Ughel. Firm. n. 34 et 38. — Nicc. de S. Germ. ap. Murator. script. — Daniele, sepolcri di Palermo, p. 86. — Baluze, miscellan. — Murat. an. 1247, 1248, 1240, 1243. — Chron. parmen. ap. Murat. script. — Garrubba, post. Baresi, p. 216. — Malespini, stor. 1281, Giov. Villani et Pip. ap. Mur. script. — Inn. IV in l. 6 Decretal. c. ad apostolicae inter Ep. P. de Vin. t. 1. p. 51. — Pertz. t. 4. p. 342. — Paris an. 1234. — Murat., antiq. t. 1 p. 215. — De Iams. hist. 1258. — Tommasi, istor. di Siena, Ven. 1625, p. 218 ec. — Vin., Const. Regni Siciliae. — Roland. patav. chron., Bern. Thesnur. et Ricc. de S. Germ. — Raynoldus ad an. 1224. — Guidon. Vita Innocentii III, ap. Murat. scrip. t. 3. — Pipin. ap. Mur. Imolen. ap. Mur. antiqu. — Capecelatro, istor. di Cicilia. — Monacflus sanct. Capuanum, Neap. 1630. — Giorn. de' letter. di Firenze 1742. — Boccanera, biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, Pietro delle Vigne, Napoli 1828. — Weis nella biogr. univer. — Tafuri, scrittori del regno di Napoli, 1748. — Hofler, Kaiser, Friedrich II. Monaco 1844. — Cantù, stor. univers. — Annal. Genuen. lib. ap. Mur. scrip.

Parmigiani, e tenne fra' pochi prigioni Bernardo Orlando Rosso, ch' era cognato del papa, e non sapendo darsi pace della vittoria dei Parmigiani scrisse replicate lettere, ad un capitano, ad un vicario ed ai suoi figli Enrico di Sardegna e Federico d'Antiochia, affinchè radunassero nuove truppe di Teutoni, e di Latini ai danni degl' infedeli e ribelli. Ed Enrico di Sardegna, che trovossi presente al sacco di Vittoria scrisse a Giovanni Turdo di Messina, per la morte di Pietro suo figlio con una lettera, che fu scritta da Nicolò de Rocca, e che sta impressa dall' Iselio e dal Martene . . . .

. . . .

Infine le lettere che non possono avere un' epoca più determinata, possono riferirsi al 1250. Così è delle lettere o sia delle istruzioni e degli ordini, che furono trasmessi al giustiziero di Terra di Bari, nella cui provincia scorreva l' Ofanto, mentre l' imperatore stava per entrare nel Regno, e per la sovvenzione di un soldato novello. Così è per altre lettere, delle paghe ai soldati, di un valletto della curia, di un certo re cioè de soldano di Tunisi.

Alcune lettere riguardano particolarmente la persona e la vita di Pietro delle Vigne, oltre di quella, di cui altrove si è detto. La lettera 2 del l. 3 dell'Iselio, che fu scritta nei principii del 1249, allorchè era caduto nel sospetto di tradimento e nella disgrazia del suo signore, non si deve confondere con le lettere 46 e 56 del Martene, che dovettero essere scritte dintorno il 1212, quando egli cominciava la sua carriera e magistratura. La lettera 56 del Martene pare di essere stata indiritta ad Anselmo, che divenne arcivescovo di Napoli dal 1191 al 1214, e che ubbidendo ad Innocenzo III, concorse a rimettere il trono di Federico. Codeste circostanze concordano colla dimanda, che gli fece il Vigne delle cose ondeggianti dello Stato. Le lettere furono scritte, allorchè il regno era con-

trastato tra Federico e Ottone, cioè nel 1211 o nel 1212, e allorchè la curia di Sicilia guardava agli avvenimenti di Ottone e ai trattati d'Innocenzo, e gli ufficiali curiali, che non erano nella curia dovevano chiedere le notizie di questa alle persone, che rimestavano gli affari d'Italia. L'arcivescovo Anselmo era in Sicilia, e poteva attingere da fonti superiori le notizie di Palermo e di Roma. Pietro delle Vigne doveva essere in Capua; . . . .
. . . .

Questa è la serie storica e cronologica del libro delle lettere del Vigne.

Codici delle lettere. Il Pertz fa un diligente esame de' molti codici manoscritti delle lettere del Vigne, contando 32 codici e distribuendoli in 4 classe. Nella 1ª classe sono i ms. delle lettere raccolte senza nessuno ordine, e il più importante tra questi è il ms. Fitaliano. Nella 2ª classe sono i ms. delle lettere divise in 5 libri, e tra questi sono il ms. della Biblioteca comunale di S. Gallo del 1303, e il ms. della Biblioteca vaticana della fine del secolo 14° e del principio del secolo 15° con parecchie varianti. Nella 3ª classe sono i ms. divisi in sei libri o parti, come si veggono nelle edizioni fatte finora, e sono i più numerosi. In uno di essi ch'è quello della Biblioteca Cassellana i sei libri portano gli argomenti in questa guisa: I. *De gestis imperatoris super depositione sua contra Papam et Cardinalibus;* II. *De his quae gesta sunt per Frid. imperat. in bellis et obsiditionibus civitatum;* III. *De diversis negociis et omnibus Frid. imperatoris;* IV. *De consolationibus;* V. *De justitia;* VI. *De privilegiis et concessionibus.* Il più importante di essi è il ms. della Biblioteca di Wolfenbuttel del secolo 15, dove trovansi le lettere stampate dall'Iselio, dal Martene, dal Baluze, quelle di Matteo Paris, e altre 90 lettere, delle quali 21 sono state stampate la prima volta dall'Huillard-Breholles. Nella 4ª

classe sono i ms. 29, 30, 31 e 32, che contengono la traduzione di parecchie lettere del Vigne, e nel ms. 31 della Biblioteca Chigi l. VII, 267 si legge. « Scritto in buon toscano l'anno 1382, raccolto e volgarizzato da Brunetto Latini cancelliere del comune di Fiorenza ». *(Minervini).* Il Pertz sì negli altri volumi dell'Archio, come nel t. 5 dei documenti parla di altri ms. delle lettere del Vigne. Il ms. della Biblioteca dell'Ateneo di Torino, scritto nella fine del s.° 14°, o nel principio del s.° 15°, contenente lettere di papi e di sovrani.

Un di questi codici doveva essere quel ch'è ricordato da Guglielmo Cave dal titolo di *dettami di Maestro Pietro delle Vigne,* che si trovava nel collegio di s. Benedetto di Cambridge, *Dictamine M. Petri de Vineis, extant ms. in Collegia s. Benedicti Caniob.* Cod. 331. Guilelmus Cave, *scriptorum eucasiasticorum historia literaria, Colonia* 1705, *Colucii Florentini et Peregrini de Zambecariis Epistolae Neap.* 1784. È ora un ms. della Biblioteca di Napoli, in carta forte di pagine 228 segnate da una faccia sola in 4° di carattere antico nettissimo, ed è legato in cuoio di Russia di colore rosso scuro. Fu scoperto in Olanda dal viaggiatore svezzese Iacopo Giosthall, e da costui renduto per duc. 400 al piemontese marchese di Breme, il quale nel 1784 ne fece un dono al Daniele. Dagli eredi del quale fu acquistato il ms. dalla biblioteca borbonica, ma se ne ignora il pregio librario (1) *(Minervini).*

(1) Il Minervini ha preso a difendere il Daniele, per contraddire quel che io ne avea detto lealmente e imparzialmente. (**Minervini,** *Rendiconto dell'accademia Pontaniana,* Nap. 1859). Ma quanta possa essere la premura e la voglia di onorare la memoria del Daniele, è certo ch'egli proponeva e prometteva, e gli altri facevano ed eseguivano. Nel 1786 Gaetano Carcano pubblicò in Napoli le *Costituzioni* sicule di Federico II, compi-

Lettere del Vigne volgarizzate nel buon secolo della lingua e forse da Brunetto Latini si trovano in un codice cartaceo della Biblioteca Riccardiana di Firenze, e di là sono state pubblicate le seguenti da Gio. Lami in Firenze, cioè nel 1737, una lettera di Gregorio IX a Federico II, e nel 1739 una lettera scritta da Federico II da Soria ai principi cristiani. Lettera di papa Gregorio IX a messer Federigo secondo, ed è risposta di molte altre lettere mandate e ricevute dinanzi.

Sin dal 1754 Gio. Ermanno Schminche preparava una migliore edizione delle lettere del Vigne (*Fabricios, biblioth. mod. et inf. latinitatis t. 1 p.* 207). Un italiano mons. Pietro Antonio Tioli si era occupato di una simile raccolta, confrontando il testo della edizione dell'Iselio con un codice del collegio degli Spagnuoli di Bologna e col codice membranaceo vaticano 3999 di Roma, e desumendone varianti e collazioni che non furono mai pubblicate. (*Francesco Cancelliere, notizie della vita e delle miscellanee di Pietro Antonio Tioli con i cataloghi delle materie contenute nei* 35 *volumi lasciati alla biblioteca del ss. Salvatore di Bologna, Pesaro* 1826. — Huillard-Brèholles pubblicò a Parigi altre 21 lettere inedite del Vigne. — Antonio Cuiarito, Comento istorico critico diplomatico sulla costituzione de instrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federigo II, Nap. 1772.

Hösler pubblicò nel 1844 una lettera di Federico al papa, ove lo incalza a scomunicare la lega lombarda, e lamentasi che i frati e massime Giovanni da Schio, predichino contro di lui.

De Cesare promette di dare una nuova edizione delle

late nel 1231 da Pietro delle Vigne col testo latino e greco, le *Assisie* sicule del 1221, e il *Registro* della sua cancelleria imperiale nel 1239 e nel 1240.

lettere del Vigna, nella quale le lettere fossero disposte in ordine cronologico e confrontate coi diversi codici manoscritti, e quelle finora pubblicate qua e là da diversi autori fossero accresciute delle inedite, e tutte queste si separassero da quelle che furono scritte da altri dopo la disgrazia di Pietro (1).

Il Tiraboschi chiama le lettere di Vigna uno dei più bei monumenti del secolo XIII. Senza di esse la storia di quell'epoca è monca.

Napoli, 2 dicembre 1884.

Prof. PAGANO DI DIAMANTE

(La fine nella prossima dispensa).

---

(1) Il De Cesare ha fatto un romanzo della vita di Pietro e di Federico, perchè non si occupò a studiare il libro delle lettere di colui. Non vale affatto nella critica. Vedi per lui il Minervini n. 4 a p. 156. R. Zerbi, ch'è nel n. 5°, trattò delle lettere. Nel lavoro del Blasis ci è ricerca, ma di un giovane che si espone ad un concorso.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SÈCOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da pag. 258, vol. XVII, parte II.)

XII. G. 1.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 15 e largo 11, di carte 196, oltre tre carte in pergamena appartenenti ad altro codice, e messe in principio per risguardo.

Pare di provenienza abruzzese ed è scritto da diverse mani. L'antica legatura, che tuttora lo ricopre, è in cattivo stato.

A car. 1 r. leggesi solamento il titolo e le prime parole, seguite da altre note, del trattato che comincia alla carta seguente.

1. Da car. 2 r. a 79 v.:

« Al nome di yhesu. Incominça el prolago de uno trattatello di confessione composito da frate Antonio dell ordine de frati predicatori di sancto domenicho Reverendo arciuescho della città di firença bene merito. »

« Quia tu scientiam repulisti et ego te repellam ne sacerdoctio fungaris mihi. Dice idio per lo profeta suo al sacer-

dote igniorante: la quale auctorita induce la sexta sinodo uniuersale nel cap.° Omnes psallentes. Dist. xxxviij. Et pertanto per adiutare li semplici sacerdoti li quali non anno la scientia della gramaticha assai alloro necessaria accio che non sia dato loro repulsa da dio et dalla sancta chiesia della administratione et exercitio del loro sacerdotio per loro maxima ignorantia mi sso mosso a componere questo breuissimo trattatello.... »

Finisce:

« .... chi uuole bene cognoscere si fa el debito suo circa a questo sacramento dell' ordine ueggia si obserua la regula predicta de queste xiiij conditioni date da sancto paulo. Finis. »

Segue in latino la formola dell' assoluzione, etc.

2. Da car. 85 r. a 93 r.:

« Incomenza vno ripertorio o uero interogatorio da confessare tracto della.... di mastro Antonio Arciuesscouo di fiorenza la quale incomenza: Curam illius habe: luce x.° Con alcune belle introdutione et dechiarationi secondo piu doctori circa la confessione. »

« In prima quando alcuno si uene a confessare s ell e furistiero domanda si ha licentia dallo suo uesscouo o parochiano et che mistero elli fa che officio e lu suo.... »

Finisce:

« .... Per spetiale penitentia di cotanto etc. Laus deo. Amen. »

3. Da car. 93 r. a 107 r.:

« Qui socto si commenza tucti li casy papali delli qualy la absolutione e seruata ad esso papa saluo che alcuny d essy cio e a chi luy hauesse ordinato et constituito sopra accio.... »

« Come dice sancto Augustino xj. 4. iij. Nihil sic debet formidare cristianus sicut separare a corpore cristi. Nissuna cosa debbia tanto temere el cristiano si come essere separato dal corpo de cristo. Et el corpo de xpisto spirituale e la sancta chiesia dal quale e separato et preciso chi e excomunicato di excomunicatione maggiore.... »

Finisce:

« .... Decimo e contra alli falsatory delle bolle o lettere apostolice et coloro che non le riceueno da quelli da quali e ordinato in corte da chi si debbono ricepere. »

4. Da car. 109 r. a 133 r. è un trattato della Restituzione o Soddisfazione, senza titolo ed incompiuto. Comincia.

« Circa materiam Restitutionis seu Satisfationis notandum.... »

Fino a car. 112 r. è in latino: poi continua:

« .... Et conciosia cosa che li facti siano piu manifesto et efficace testimonio che le parole, se quello lo quale dice parole iniuriose ad vn altro et poco da poi alle parole contumeliose amicheuelemente et domesticamente conuersa con quello che a iniuriato.... »

Finisce:

« .... Dio se offende in quanto se fa contra lo suo commandamento: lo proximo se offende per che.... »

Seguono tre pagine bianche.

5. Da car. 135 r. a 169 r. è un trattato dei Co-

mandamenti di Dio, dei peccati capitali, etc. mutilo in principio. Comincia:

« .... quello per anunctiare alcuna cosa. Ancho quelli che magnano la mactina per tempo accio che lo cocule et la tortura o altri ucelli o asini o altri animali nollo adonbrino trouandolo digiuno. Quando vede la luna noua se l adoro et fecegli riuerentia o disse alcuna cosa o mostro denari o fece altra cosa credendo per questo avere qualche utilita.... »

Finisce:

« .... Li ignoranti non amaestrare: l afflicti non consolare: all ammonitioni non consentire et quiescere. »

Segue fino a car. 170 r. una breve scrittura, che comincia:

« Beato e quello che con tucto el core et con tucta la mente ama dio non aspetando niuna remuneratione.... »

6. Da car. 173 r. a 195 r. è un trattato, senza titolo, delle Virtù, degli Articoli della fede, etc. Comincia:

« Curam illius habe: di poi la cura del ferito peccatore porgate le piage collo vino purgatiuo della compuntione et reprensione delli peccati e unte esse ferite coll olio lenitiuo d essi sacramenti ecclesiastici e di bisogno ultimamente che gli si dia la refectione del cibbo a sostentarlo et panis corpus hominis confirmet dice el salmista. Con septe pani satio el nostro redemptore la gran turba affamata nel deserto essy diuisy et moltiplicati come narrano li sancti euangelisti Matteo et marco. Septe sonoro le uertu necessarie alla salute.... »

Finisce:

« .... pero che exercitandose in queste beatitudine le quale sonno acti dy perfecte uirtu seguita che habbi delle

persecutioni dal mondo et dal diaulo et dalla carne. Ma ipsorum est regnum celorum. Finis. Amen. Quisto libritto e stato finito de scriuere la vigilia de sancto Jacobo et philippo. »

Seguono, fino a car. 196 v. talune formole di confessione e preghiere in latino e in volgare.

XII. G. 2.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 14 ½ e largo 11, di carte 118, scritte in carattere semigotico con le rubriche e le capolettere in rosso. La legatura è antica, ma assai malconcia. Anche le prime e le ultime carte sono in cattivo stato; giacchè alla prima carte manca, in senso verticale, più d'una metà, e alle due seguenti il margine con parte dello scritto: le ultime carte son poi tutte bucherate dal tarlo.

Questo codice, che proviene sicuramente anch'esso da qualche convento di Abruzzo, contiene lo *Specchio di Croce* del Cavalca.

A car. 1 r. leggesi solamente una parte del titolo, cioè:

« Incomença el prolago et seq....
mato specchio della croce....
in cinquanta capitoli....
peritissimo et docto frate....
pisano dell'ordine de.... »

Segue il testo anche mutilo fino a carte 3 v., dove così comincia il secondo capitolo:

« Como xpisto in croce tra et ordina el nostro amore et como el suo amore e de gratia Capitulo secundo. »

« Impercioche lo core de l omo e tanto altiero et nobile che may per affecto ad amore non se po trare se non per

amore. Volendio dio ad se trare l omo monstrole signo de maiore amore che monstrarle potesse.... »

L' ultimo capitolo finisce:

« .... Bene aduncha questa opera e decta spechio de croce, inpercio che xpisto in croce ce monstro omne cosa, sua perfeccione et omne nostra macula, et la via per la quale per suo exempio deuemo andare. Ipso ihesu xpisto ce ne conceda gratia. Amen: deo gratias. Jhesu xpisto sia laudato sempre et la sua matre vergene maria. »

Indi si legge:

« Compito e el tractato de lo spechio de la croce compilato per fra dominico da uico de l ordine de li frati minori seu predicaturi deo gratias. Amen. »
« Quem librum scripsit frater Andreas staybanus de Maioro de obseruancia minorum fratrum M° cccc° lxxj°. »

XII. G. 3.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 14 ½ e largo 11, di carte 185, scritte a due colonne in tre diversi caratteri, cioè da car. 2 r. a 36 v. in minuscolo gotico; da 37 r. a 46 r. in corsivo di forma ritta e serrata, e da car. 56 v. a 185 r. in corsivo. La legatura è anche antica, logorata e priva del dorso, e rivela pur essa la provenienza abruzzese.

Le prime carte son rose dal tarlo: la prima ha l'indice: nella 2.ª r. leggesi il seguente titolo in rosso:

« Incomenza lo libro decto quadriga spirituale scripto in vulgare co alegatione literali per lo venerabile predicatore frate nicolo de osmo dell' ordene menore per comuna vtilita de omne conditione. »

Comincia:

« Dice lo apostolo quello lu quale non sa le cose necessarie alla salute non e saputo da deo cio e como extraneo e reputato.... »

Finisce:

« .... inpetremo da dio quello che demandemo in questa oratione pure che obseruemo la conditione in ipsa posta cioe che con tucto lu core perdunamo allu proximo. Ad laude de deo. Amen. »

XII. G. 4.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 14 e largo 11, di carte 207, scritte nel solito carattere corsivo, e legato come gli altri codici abruzzesi. Contiene:

1. Da car. 1 r. a 184 v.

« In nomine domini ihesu xpisti. Incomensa lo libro dicto quadriga spirituale scripto in uulgare colle allegacione licterale per lo uenerabile predicatore frate nicolao de osimo de l ordine minore per communa utilita de omne condicione. »

Comincia:

« Dice lo apostolo quello lo quale non sa, cio e le cose necessarie alla salute, non è saputo da dio cio e como estraneo e reputato.... »

Finisce come il testo contenuto nel codice precedente. Dopo si legge.

« Finit quadriga edita a uenerabili religioso fratre nicolao de ausumo ordinis minorum die vij mensis Januarij 1453 incepta de mense iulij expleta die ij°.... et ipse frater

Nicolaus obijt eodem anno rome cuius anima requiescat in pace. »

2. Da car. 185 r. a 186 v.

« Bonauentura. »

« Oratione e leuacione de mente a dio la quale ha tre parte la quale sonno necessarie ad ipsa.... »

Finisce:

« .... lo nostro coro se uole profundare. »

3. Da car. 187 r. a 189 v.:

« Quèsti sonno li casi nelli quali el frate e dicto proprietario. »

« El primo si e nelle iniurie iusticia demandare.... »

Finisce:

« .... El xxxviij si e delle cose della communita piu ch el prelato conceda tollere o dare a frati o ad seculari. »

4. Da car. 189 v. a 192 v.:

« Questa si e la uita spirituale. »

« Questa e la uita spirituale: la prima opera si e ieiunare la seconda si e vigiare la terza si e orare.... »

Finisce:

« .... Et quando cusi farrai pregara dio per mi misera creatura. Amen. »

5. Da car. 192 v. a 194 v.:

« La humilita secondo sancto barnardo si e cognoscimento de se medesimo cioe della sua miseria.... »

Finisce:

« .... che perseuerarai in fino allo fino custui sera saluo. »

6. A car. 194 v.:

« Forma professionis fratrum minorum. »

Segue la stessa *vulgariter*.

7. A car. 196 r.:

« Caritas est finis protecti de corde bono et conscientia pura et fide non ficta. Questa diffinicione e de sancto paulo.... »

Finisce incompiuto:

« .... ancora la carita si e diffinita in tre modi.... »

XII. G. 5.

Codice cartaceo del secelo XV, alto cent. 14 $^1/_2$ e largo 11, di carte 340, comprese alquante bianche che sono nel mezzo. Manca qualche carta in principio, ed altre carte bianche sono in fine, non comprese nella numerazione.

La scrittura è minuscola gotica, con le rubriche in rosso, ed è uniforme per quasi tutto il codice: verso la fine diventa corsiva. In volgare vi si contiene:

1. Da car. 8 v. a 31 r.:

« Questa e la declaracione in uulgare della regula de sancto francisco facta per frate Johanni de capistrano. »

Comincia:

« La regula e vita de frati minori e questa cioe obseruare el sancto evangelio de nostro segnore ihesu xpisto viuendo in obediencia sensa proprio et in castitate.... »

Finisce:

« .... como ia e dicto piu che nessuno altro fidele xpistiano e scia ad laude et gloria et honore del dicto filgiolo de dio ihesu xpisto mio redemptore. Deo gratias amen. »

2. Da car. 32 r. a 96 r..

« Incomensa la daclaracione sopra la regula de frati minori facta et compilata per lo reuerendo magistro in sacra theologia frate bartholomeo de pisa eiusdem ordinis. »

Comincia:

« Regula et uita minorem fratram etc. Nel primo capitolo della regula e posto in somma il fondamento de tucta la perfectione euangelica.... »

Finisce:

« .... lo papa el priua d essa gratia et d ogni acto legittimo come appare nella sua bulla ordinata et concessa. Deo gracias. »

3. Da car. 297 r. a 301 v.:

« In nome de lo nostro signore ihesu xpisto. Queste sono alcune determinatione et conclusione facte in ne le congregacione o uero capitulo generale de l ordene de li frati minori.... adunato a roma in lo sacro conuento de ara celi au-

toritate apostolica M.° cccc. xlvj a di v. de maio determinate per lo reuerendo patre frate iacouo de primatis de bologna uicario generale de li deuoti lochi.... »

Comincia:

« Imprima che nullo frate possa fare lo officio de lo uicariato de la prouincia ultra tre anni continui.... »

4. Da car. 328 v. a 335 v.:

« Quisti sono li commandamenti supra la regula de frati minori. »

« Dice il saluatore all vndecimo capitulo de sancto Matheo: chi uole intrare ad uita serui li comandamenti.... »

5. Da car. 336 r. a 339 r.:

« Quisti sonno li casi per li quali li frati minori sonno dicti proprietarii, videlicet: Lo primo si e nelle iniurie iusticia adomandare.... »

XII. G. 6.

Codice membran. del secolo XV, alto cent. 14 ½ e largo 10, di carte 304, scritte a due colonne, in carattere tondo, nitido ed eguale, con rubriche e capolettere in rosso. Ha l'antica legatura dei codici abruzzesi. Al margine inferiore della prima pagina è scritto: « Fratris Justi de Aquila. »

1. Da cart. 80 r. a 149 v.:

« Questo e el prologo del libro chiamato spina et rosa.... »

Comincia:

« Spina et rosa e chiamato quistu libro pero che tracta dalla uirtu et peccato idest bene et male. Si come la spina

punge, morde et occide, cosi el peccato punge el cuore, morde la consciencia, occide l anima. Et cosi come la rosa sana el corpo, alegra et delecta lo uedere et similmente l odorare et li altri sentimenti del corpo, cosi la uirtu sana l anima et dilecta et alegra la consciencia et li angeli, e l nostro creatore.... »

Finisce:

« .... pero che chi facesse lo contrario per deliberatione peccaria mortalemente. Deo gratias. Amen. »
« Explicit liber qui dicitur spina, et rosa. »

2. Da car. 176 r. a 180 v.:

« Nel nome del segnore incomensa al tractatu della confessione composto et ordinatu per fratre petro de trani de l ordine de fratri minori. Ad requisitione dellu Illustrissimo et deuotissimo duca de modena Marchese de ferrara. El quale tractatellu se deuide in v. parti. La prima contene que cosa e conffessione. La 2.ª como deue essere el confessore. La 3.ª quando ene el tempo che obliga alla confessione. La 4.ª come deue andare el peccatore alla confessione. La V.ª et ultima della penitentia della confessione. »

Comincia:

« Primo bisogna sapere della proprieta della contritione se volemo intendere que cosa sia la confessione.... »

Finisce mutilo colle parole:

« .... El 3.° caso quando probabilmente sapesse non potere auere in quello anno copia de sacerdote.... »

XII. G. 7.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 14 e largo 11, di carte 208, scritte da diverse mani. Conserva l'an-

tica legatura in legno rivestito di pelle rossa; ma senza il dorso.

A carte 2 r. a margine è scritto: « S. Giuliano dell'Aquila. »

1. Da cart. 66 r. a 97 r.:

« Questa e vna breue doctrina la quale contene alcune cose piu necessarie ad sapere alli fideli xpistiani per loro salute.... »

Comincia:

« Io me confexo ad deo et ad madonna sancta maria et ad tucti sancti et sancte de uita eterna. Et ad te patre de omne peccato.... »

Continua la *Confessione* sotto le rubriche:

« Bella ingratitudine. »
« De l amore del proximo. »
« Delli vij principali peccati mortali. »

In fine in rubrica:

« Et perche meglio se possano intendere destintamente li predicti uitij se deue sapere particularemente como.... »

E poi continua, da car. 67 r.:

« .... La superbia e Regina de tucti li uitij, Madre et Radice de omne male, principio de omne peccato, perche superbia e appetito de perversa altecza de honore.... »

Finisce:

« .... Chi non rende et debito requisito debitamente da occasione al compagno de peccare mortalmente e peccato mortale. »

« Amen. »

2. Da car. 154 v. a 156 r., in mezzo a talune preghiere latine, ricette e ricordi varii, scritti nel XVI secolo, leggesi la seguente cronachetta:

« Fo edificata l aquila nell anno del Signore 1254 e duro per 5 anni, e per lu re manfredu fo destructa, e sei anni stete cosi ruinata e de poi venne re carlo primo e fecela redificare: nellu anno del singnore 1265 a di 11 de abrile fo inceta.

Nellu anno del signore 1382 a di 17 de sectembre intro nell aquila lu duca d auingone, e fo coronato re de cecilia da papa clemento, e chiamose re alleuisi, e venne con circa 70 milia homini.

Nellu anno del signore 1401 a di 22 de aprile intro nell aquila lo re lancelano con grande esercito e demoro dentro uinti di.

Nellu anno del signore 1402 fo edificata la torre in capo.... del signore 1416 a di 17 Julio la dicta torre fo presa e buctata acterra.

Nellu anno del signore 1423 a di 7 de maggio uenne Braccio: accampo all aquila e nelli 1424 a di.... de Jungnu fo mortu e ruinato.

Nellu anno del signore 1399 a di 12 de sectebro venero in nell aquila gli bianchi.

Nellu anno 1443 a di 8 de agusto intro nell aquila re alefonso de aragona con mulde genti e con gran sospecto.

Nel 1456 a di 4 decembro ad ore 11 de nocte fo grande terremuti inell aquila e per tucto lo rengno in tanto che uldra le ruine che fece fo estimato che amaczasse circa sesantamilia persone.

Nel 1460, fo nella festa della epifania, fo alsata la banera de Re raneri in nell aquila e portata da camorlico.

Nel 1461 a di 27 de nouembro in nell aquila grande terremoti che ruino quasi tutte le belle eclesie e fracazo tucte le belle casi dell aquila.

Nel 1462 predico in nell aquila frate timoteo de uerona et ordino de fare sonare all auemaria a 22 hore et fece fare lu confalone laus deo. »

3. A car. 159 v.:

« Tres sunt rationes.... Primo dicat penitens.... Io so pentutu de tucto el male che io o operato....
Secundo prometto ad ti deo de omne desplacimento.... »
Terzo prometto ad ti deo de obseruare.... »

4. Da car. 174 r. a 176 r.:

« Questa si ene la uita spirituale. La prima opera cio e uirare: la seconda si e uigilare: la 3.ª si ene uigilare orare: l altra si ene confexarse spexo.... »

Finisce:

« .... et quando cosi farray pregaray dio per mi misera creatura. »

« Amen. »

5. Da car. 176 v. a 178 r.:

« La humilita secundo sancto Bernardo si e conoscimento de si medesmo cio e della sua miseria.... »

Finisce:

« .... Chy perseuerara in fino alla fine custui sarra saluo. Deo gratias. Amen. »

6. Da car. 178 v. a 187 v.:

« Rubrica. »
« Queste sonno cose tucte pertinenti ad salute della anima. Et prima ponamo lu misterio della sanctissima ternitate.... »

Seguono le rubriche:

« Quisti sonno li dece commaindamenti della sancta lege declarati.... »

« Quisti sonno li doni dello spirito santo. »

« Queste sonno l opere della misericordia corporali. »

« Queste sommo septe altre opere della misericordia spirituali. »

« Queste sonno le septe sacramenta della ecclesia. »

« Queste sonno le uirtute theoloyce. »

« Queste sonno le uertute cardenali. »

« Queste sonno le septe peccata mortali. »

« Quisti sonno li cinque sentimenti dello corpo. »

« Della confexione. Como lu prudente sacerdote deue dire allo peccatore chesse confexara.... »

Finisce mutilo:

« .... Et de quello dello quale non se po recordare per soa colpa dolliasene et accusenne.... »

7. Da car. 188 r. a 191 v.:

« In nomine domini nostri amen. »

« Confexome ad deo patre creatore
Et alla sua matre uergene maria,
Ad sancto michahele et zohanni batthista tuttavia
Et allo uangelista che deo tantu amone,
Ad sancto petro et a sancto paulo in compagnia:
Ad tucti li sancti et le sancte dellu cielo
Me ricommando che pregono deo,

Che me perdone per la sancta bontade:
Dico mea colpa, ca so peccatore,
Mea graue colpa, singnore naturale!
So penetuto et abio dolore,
Prego la sua misericordia et pietade
De deo, che me da retributione,
Como abio in quistu mundo guadangnata,
Per cio che l anima mea fora dampnata.

Perdoname, singnore omnipotente,
Pregote per le toe multe bontadi!
Cha so statu peccatore infra la gente,
De tucti et sette peccati mortali:
Superbia et auaritia sempre
Hodiu et inuidia et mala volumptate,
Et de luxuria vile homo so statu,
In omne ratione abio peccatu.

Peccati che descendo del core
Malitiosamente cogitando,
Et colla lengua tracti li aio fore,
Dessordenatamente fauellando:
Co li occhi resguardando in su et in gnione,
Per vanita in la in qua guardando.
Agio sopergio viuitu et manecato
Soperchiamente risu et fauellatu.

Affixo abio colli v. sentiminti,
Visu gusto et hoderatu
Et tactu in fra li amici et li compagni,
Et in fra li vicij et da nunga so statu.
Somme vanagloriatu in fra le genti,
In qualuncha modo avesse facto lu peccato;
Affixo aio colle mani et colli pedi,
Tocchando et gendo, annando volenteri.

Affixo abio collo multu gire adturno,
Collo essere mio desideruso:
So statu mensogniaro et vacabundo
In fra qual genti che so conuirsatu;
Anche so statu vile homo in nel mundo.
Dormendo multe volte abio peccato,
Cha non me so saputo adhordenare
Lu di et la nocte alle hore de dio pregare.

Nelle commandamenta della lege
  Affixo aio allu mio criatore,
  Che l essere me de et poy me rege:
  Nollu aio amatu con tuctu el core
  Et con tucte le potencie medemme
  De l anima, como dice la raione
  Che degio amare dio piu che me stixo
  Et lu proximo mio quantu che me ipso.

Et li articuli xij della fede
  Nolli aio in nella mente sempre portati:
  Credere in vno dio como se deue
  Et non gire per altri paczitati,
  Et ipso se deue solo adorare et seruire,
  Percio che e criatore et uero patre,
  Factore dello cielo et della terra,
  Cha omne cosa mantene et gouerna.

Li septe doni dello spiritu sancto
  Contra li vij peccata mortali
  Timore de dio, consiglio et intellectu altu,
  Sciencia, fortecza et pietade,
  Dunu de sapiencia quistu e lu altru.
  O deo, quantu te debio remgratiare,
  Che non so morto in nelli mortali peccati,
  Che contra quisti duni abio operati.

In nelle vij operatiuni commandate
  Della misericordia de dio
  Io abio auuta pocha caritate
  De prouidere allo proximo mio
  De quelle cose che dio me a prestate:
  Dico secondo l apodere mio
  De reuestire li poueri et de dare
  Alcuna volta a beuere et a mangniare.

Le sette sacramenta della ecclesia,
Che dio le ordeno per nui saluare,
Nolle abio auute in nella mente lieta;
Che non me so saputu confexare.
Tucta la quatragesima n e gita,
Pocho la pasca et minu la natale:
Non abio yhesu xpisto reciputu
Con contriczione como abio deuutu.

Semme volesse dio fare raione,
Conusco bene cha za fora dampnatu;
Aio speranza nello saluadore,
In quillu che della uirgine fo natu.
Anchora in quilla sancta paxione
Che patiu xpistu in nelle mani de pilatu,
Che me recomparo de sci gran preczo,
Dello sangue suo pretiuso et necto.

Auenga deo che scia dinno dello inferno
Aio speranza in nello mio saluatore,
Che l essere me de lu singnore benignu,
Che per sua bontade me perdone.
La penitentia, singnore mio eternu,
Facciola, eccho, volentero et altroue:
Se non me uasta de farela in quisto mundo,
Mandame in purgatorio patre adurnu.

Chi in purgatorio va e bene abiatu,
Cha a l arra dello paradiso,
Dicere po: in bona hora fui natu,
Se nce stactexe per fi allu zudicio.
Sancto zohanni battista laudatu
Peta gratia de cunqua li a offiso,
Et xpisto li farra gratia fornita,
Tucti gerremo alla superna vita.

Poy che sarremo allu eternu rinno,
  Le corpora serran glorificate:
  Locho non serra ne frido et ne verno,
  Ne soperchio calore may de state:
  Acqua et ne vento ne focho et ne ferro
  Ledere non porralli in veritate;
  Infermetate non c e, et ne porray morire:
  Chi locho va con alegrecze viue.

Le corpora che serran glorificate
  Paxara le mura dello inferno.
  Serran relucenti plu vij fiate
  Che non e lu sole relucente et bellu:
  Anche aueran la legeretate
  Et sempre serran contente:
  Serran contenti et satij tucta via,
  Guardando in nella deieta deuina.

Xpisto c e con micha, con tucti quanti
  Per la sua misericordia et pietate:
  Colli angeli et arcangneli,
  Virtuti et potestate principali,
  Et dominationi et troni alti,
  Cherubin et seraphin a dio laudare
  Et tucti dicamo: sanctu et sanctu et sanctu,
  Gloria allu patre et figlio et spiritu sanctu. »

« Amen. »

(continua)

MODI DI DIRE PROVERBIALI

E

MOTTI POPOLARI ITALIANI

SPIEGATI E COMMENTATI

DA

PICO LURI DI VASSANO

Un'altra volta dell'Amore, della Gelosìa e della Stizza amorosa.

Nella maggiore Raccolta di questi Modi proverbiali (*Roma*, 1875) adunai quanti più potei di quelli, che all'amore appartengono ed agli ordinarj effetti d'ogni sorta d'amore, e gl'illustrai come meglio seppi. Non pertanto me ne sfuggirono parecchi, che ora ho desiderio di rassegnare in questo periodico, onde principalmente chi studia il nostro volgare familiare nei vecchi Autori comici ne abbia qualche vantaggio per la retta loro intelligenza. Non mi diparto dall'usata mia maniera di commentarli, dicendo della loro origine e formazione, e comprovandone l'uso con gli esempj de' classici scrittori. E primo sia questo:

1. **Far l'occhio pio,** ch'è quel volger l'occhio modestamente loquace di amore alla persona amata, la quale raro è che a quel guardo furtivo non si commova, e non si accenda ancor essa di amoroso fuoco. Il volgo dice il più spesso con scherzosa similitudine **Far l'occhio di**

triglia, ch'è lo stringere cupidamente l'occhio, fissandolo sul viso dell'amante. Filippo Pananti in una di quelle brevi prose, tutte morali e giojose (*v. Opere, vol. II. p.* 402) parla dei monocoli, e par che scambi Far l'occhio pio, con Far l'occhio, o l'occhietto, ossia Ammiccare. È un bel tratto, e mi piace riferirlo — « Nel dolce linguaggio, egli dice, dei cuori chi ha due begli occhi uno ne chiude per far quel tenero sguardo, che il mondo galante chiama l'occhietto pio; si chiude un occhio sovente per fare un segno espressivo, e come esperti cacciatori, gli amanti serrano un occhio per prender giusta la mira e portar colpi infallibili. Se è vero poi che tutti gli amanti sieno ciechi: *beati monoculi in terra coecorum.* Una dama in una conversazione stava per citare il provverbio: *Celui qui a un seul oëil est roi dans la terre des aveugles.* Ma essendosi accorta che nella sala si trovava un monoculo, interuppe subitamente il racconto. Allora quel monoculo, uomo di spirto, a lei si volse e le disse *Ah, madame, vous alliez me donner un royaume.* »

2. L'amor vero e grande si conosce il più spesso dai sagrifizi ch'esso impone, fosse pur quello della vita. Questo concetto fu espresso una volta con la frase popolare, che ora non è più dell'uso, **Essere in cosa grave per lo cuojo e per lo pelo;** Esserci cioè per la vita; Interessar tanto una persona o una cosa, quanto la vita sua propria. Ne abbiamo un bell'es. nelle *Storie Fiorentine* di Giov. Cavalcanti, *lib. I. cap. VII,* dove si narra come Rinaldo degli Albizzi in una grande adunanza di cittadini, convocati per risolvere sovra cosa importantissima, udito il parere di alcuni, che volevano la si decidesse da pochi, « salì alla ringhiera, e consigliò tutto l'opposito con fondamento ragionevole, e giustificò: Io dico tutto il contrario, chè..... dico che quella cosa ch'è di tutti è grandissima stoltizia riconoscerla da pochi uomini. Ognuno c'è

per lo cuojo e per lo pelo, secondo il suo grado e la sua facoltà ». Il savio cittadino volle significare, che in un negozio importantissimo da dover essere a cuore dell'universale, la responsabilità del risolverlo doveva essere di molti e non di pochi, perchè di tutti ne andava il benessere e la vita. Anche oggi bassamente sì, ma pur si adopera *pelle* per vita; per es. Questa impresa è tanto arrischiata che ci si può rimettere la pelle, cioè perdere la vita: e alla maccheronica pur diciamo *agitur de pelle* quando fuggiamo da qualche pericolo di perdere la sanità o la vita.

3. L'amore si sa ch'è cieco, e si sa che come nel furore della passione dice delle minchionerie, così è disposto a farne, sino a **Far carte false**. Questa locuzione è dell'uso ancor vivo, e vale a significare iperbolicamente, che a chi vuol bene davvero nulla cosa ripugna in benefizio della persona benvoluta, anco, per così dire, la illecita. E questo volle dire la Rosetta nel *Componimento drammatico* del Baldovini, *Chi la sorte ha nimica, usi l'ingegno, Att. III.* 8, dove la serva affettuosa promette di ajutare insiem con altri, e a qualunque costo, la padroncina ne' suoi amori; e dove uno dice: « Ma dovete vòi pure in ajutarmi Porre il vostro sapere »; ella soggiunge: « Io farò carte false » E l'amante ripiglia: « Io l'impossibile supererò ».

4. Più che iperbolico ed enfatico è quest'altro modo **Fare l'impossbile,** che si attribuisce ai contadini toscani, ma in verità lo diciamo anche noi cittadini di qua senza aggiungere, *l'impossibile lo fanno i contadini*, come insegna il Fanfani nel suo Vocabol. che così si dica. Il motto vale Far cosa difficilissima; Metterci il massimo impegno, e Farla in modo, che paja poi impossibile che sia stata fatta. Il ch. Giov. Tortoli nel suo libro, *il Vocabol. della Crusca e un suo Critico*, a pag. 118 dice: « Il Pretendere che un vocabolario della mole e natura di quello

della Crusca, che per giunta si stampa di mano in mano che vien compilato, esca fuori perfettissimo in ogni sua parte, è pretendere l'impossibile, e l'impossibile, secondo un dettato nostro volgare, non lo fanno che i contadini ». In questa mia illustrazione, parlandosi degli amanti, sono essi davvero che fanno far l'impossibile, e molto più se cittadini civili, per l'appagamento de' loro desiderj.

5. Uno dei segni di affetto e d'amor sincero sta nell'imitare le azioni della persona amata, nel fare a modo di lei. Questa specie d'imitazione una volta si disse in proverbio, ed ora non più, **Bevere coll'altrui bicchiere,** perchè, com'egli è chiaro, chi beve coll'altrui bicchiere mostra di nutrire la maggiore benevolenza e confidenza verso chi bevve in quello: e ciò ancor si fa tra le persone più care, avvinte tra loro co' vincoli di sangue. Usò il motto Nicolò Campani (lo Strascino da Siena) nel *Lamento, vv.* 82 *e segg.*

Ècci alcun che s'è molto ingegnato
Di fuggir questo mal per non lo avere:
Vivendo sottilmente s' è guardato,
E bevuto non ha col mio bicchiere.

Cioè non ha fatto come ha visto farsi da me; non ha seguito il mio esempio. E il Poliziano in una delle più care sue Ballate, la XXV, in cui dà buoni insegnamenti alle donne, disse:

Fuggi tutti questi pazi,
Fuggi fuggi gli smanzieri:
Fa' la casa tene spazi:
Non ber mai con lor bicchieri.

Volle dire, non ti affratellar con essi, non imparare le loro smancerie e leziosaggini; insomma non voler loro alcun bene.

6. Un bel modo, che significa innamoramento, non registrato, che io sappia nei Vocabolarj, trovo nel *Geloso disinvolto* del Nelli, *Att. II.* 14, ed è **Cuocersi all'altrui fuoco,** cioè Innamorarsi di alcuno. È una giovane padrona, che fa le sue confidenze alla serva, e le dice che un giovane parigino le prese il suo fazzoletto e non volle restituirglielo, com'ella crede, per galanteria: la serva ne fa le meraviglie, e quasi rimprovera la padrona. Questa se ne scusa, e dice:

Dia. Primieramente sarebbe stata una inciviltà, e pettegolezza far contrasto per quella bagatella; e poi sarebbe stata imprudenza mettersi a pericolo, che mio marito ne venisse in cognizione; nel qual caso, di una cosa di niente me ne averebbe fatto un gran delitto, o almeno troppo sarebber cresciuti i suoi sospetti, e le angustie del suo spirito.

Oliv. Questo Franzese, al vedere, ha cominciato a cuocersi al vostro fuoco, lui.

La furbacchiotta vuol dire che quel tale mostrava di esser già innamorato di lei.

7. Curioso modo è ancor quest'altro, che pur indica affetto, **Portare a birigini**. Questo si fa, prendendo un fanciullo sovra le sue spalle con le braccia di lui avvinte al collo, e con le gambe, siccome dice il Fanfani, (*Vocabol. dell' uso toscano*) incrociate sulla pancia del portatore; ma piuttosto tenute strette dalle mani di esso portatore. Il Fanfani lo disse usato a Pistoja, e citò la seguente ottava, senza riferirla, della *Celidora, Giorn. IV.* 50, in cui il motto è usato ironicamente, indicando il *cavallo,* che una volta si dava nelle scuole ai negligenti e agli impertinenti incorreggibili. Parla un medico spropositato:

Quand'io studiava, dice, ancor piccino
Appresi, che per far la concordanza,

Quand' il nome è di gener masculino,
Non si può darli senza dissonanza
Un pronome di gener femminino,
Ond' è, che pater quae è sconcordanza,
Per cui spesso si portano i bambini
Su le spalle fra loro a birigini.

Di questa sorte di cavallo discorsi a lungo nei Num. 171 e 172 della maggiore raccolta. Or questo, non di portare a cavallo, ma a birigini, quantunque si faccia in egual modo, ha significato diverso, cioè di divertire un bambino. Il Fanfani poi addusse quest' altro es. di Nicolò Villani, *Rime piacevoli* pag. 54.

Chi porta in braccio i pargoletti figli,
E chi gli porta a birigin sospesi.

A Lucca dicesi *A birichini* (v. il Vocabol. citato del Fanfani). Il Rigutini poi nelle (*Giunte ed Osservaz. al Vocabol. ridetto* registra *Birigini*, ed aggiunge: « A Siena dicesi *a sacco di ceci*, e altrove *a cavalluccio*. Quest' ultimo modo io credo usato ed inteso in tutta Italia: ma qui in Roma comunemente si dice *Portare a cavacece*, quasi simile al senese, come se una volta soli i ceci si portassero in sacco a cavalcioni sovra il collo o il dorso del portatore: nè so capire perchè in Roma a *cava-cece*, pronunziandosi come fosse una sola parola, per es. al pari di cavadenti. Forse che il solo *cece* si *cava* o si porta in quel modo da un luogo a un altro? Oh, anche alcuni modi di dire hanno i loro misteri ?.

8. Se il modo proverbiale **Non portare in groppa** vale Non tollerare un sopruso, un' ingiuria, un torto ricevuto, toltane la negativa, varrà Tollerare e Darsi pace: il che pacificamente accade fra gl' innamorati, trattandosi di cosa non grave. Nel *Riscatto* del Cecchi, *Att. II.* 5 un

tal Sofronio, cui si dice in sua lode ch' egli è uomo da farsi rendere ragione da tutti, ripiglia: « sì sì, ditelo pure liberamente, chè la mia bestia non vuol portare in groppa. » Quindi *Portare in groppa* vale benissimo sostenere in pace qualche disgusto, dispiacere e simili per amore altrui: e ciò accade nelle amicizie vere. La similitudine è presa dalla docilità delle bestie da soma, a capo l'asino mansueto.

9. Di quei giovanotti e damerini, che s' innamorano di tutte le donne, e che, come disse il Poliziano nel luogo citato,

> Oggi qui e colà ieri
> N' hanno a ogni stringa un paio:
> L' asinin del pentolaio (v. *n.* 49)
> Fanno: e sànti anche involare,

si diceva una volta **Essere il gallo di monna Masa,** oggi di **monna Fiora,** e più spesso di **monna Checca, che tutte segue e tutte becca.** Alle massaje si sa che son cari i galli, perchè fecondano il pollajo, e ne sono i re. Negli *Sbarbati* del Cecchi, *Att. IV.* 6, un povero padre ode dire, che suo figlio sia stato trovato in casa di una innamorata, mentre sa ch' era stato visto con altra donna, sorpreso dice: « O come può essere costì, se egli era in casa la vedova con quell' altra fanciulla? A mano a mano sarà il gallo di monna Masa questo mio figliuolo. »

10. L' Amicizia non vera è chiamata **Amicizia da bagno,** ch' è dettato di facile intelligenza. Essa fu ed è in uso nei luoghi de' bagni, dove convenendo da paesi disparati varie generazioni di malati e di malandati divisi dalle loro famiglie, questi subita e facile stringono tra loro affettuosa amicizia, che par sincera, e tale ella è, ma per tutta la stagione de' bagni, i quali finiti, ognuno ritorna alle sue abituali faccende, e l' amicizia improvvisa

come presto venne, così presto finisce. Il motto è antico, trovandosi nel succitato *Lamento* di Strascino da Siena, dove declama contro il male che lo travagliava senza posa:

Guarda se questo male è buon compagno,
E se gli eccede ogni altra malattia!
Con lui non si può far se non guadagno,
Senza usura, interesse o simonìa.
Forse che è come amicizia da bagno,
Che dura pochi giorni e passa via?

11. Appartiene alla mutua vera amicizia quest'altro grazioso modo, ch' è dell'uso vivente e continuo, **Una mano lava l' altra, e ambedue il viso.** L'ajutarsi l'un l'altro nelle vicendevoli necessità, è il vero modo di attestar l' amicizia: e quando due di conserva lavorano, ognuno dal suo lato, allo stesso scopo, l' affare riesce. Il dettato è antico. Nella *Spiritata* del Lasca *Att. IV.* 1 una Balia e una Serva ajutano gli amori della padroncina, e l' una conforta l'altra ad adoperarsi: « Io ti ricordo che l'una mano lava l' altra, le due il viso. »

12. Or non ci si bada, ma una volta tra persone civili ed amiche doveva essere precetto di galateo il levarsi il guanto della mano prima di toccarsela, di guisa che quegli, che non se la levava per fretta, se ne scusava, dicendo: **L'amor passa il guanto**, e diventò modo proverbiale. Nella *Celidora, Gior. I.* 40 di un tale che s'era scorrucciato e voleva lasciare la brigata, perchè aveva sete, e non vedeva l' osteria, assicurato dal condottiere che la era vicina, si dice:

Sentendo un tal parlar, fiato riprese
Il povero Dottor, che l' Osteria
Credeva omai vicina; onde al paese

Di ritornar diè il bando alla pazzia;
Egli sembrava d'essere scortese,
Se per un po' di sete andava via;
Fe' poi la pace, e fattomisi accanto,
Mi disse, amico, l'amor passa il guanto.

E si toccarono la mano inguantata, significando col motto amor vero, franco e non cerimonioso.

13. Se una donna già innanzi negli anni s'innamorava d'un giovane, furbescamente deridendola, si disse, e non so se ancor si dica il motto: **Il pollastron piace alla merla.** Lo veggo nella Commedia del Moniglia, *la Vedova, Att. I.* 2. È in scena *Frasia*, vedova; *Leandro*, giovane; e *Ligurino*, paggio:

Fra. Attendo per ritornare in villa
Di nuovo il suo favore.
Lean. Riceverò l'onore.
Fra. In fin sete una perla.
Ligur. Affè ch'il pollastron piace alla merla.

È detta *merla*, mi sembra, perchè la vedova allora vestiva di nero, e il merlo ha le piume nere, e *pollastrone* dicesi il nato di gallina che ancora non ha inossato le penne maestre, e per metafora il giovinotto.

14. Quando nell'amore entra la gelosia a farne strazio, il popolare linguaggio fornisce agli amanti irritati e amareggiati le frasi meglio adatte a esprimere tutte le vicende amorose. La donna al primo accorgersi d'essere poco amata, benchè indispettita e scorrucciata, suol dire con una cert'aria di superba indifferenza, **Morto un papa, se ne fa un altro**; ed è dell'uso frequente. In verità i Cardinali attendono all'elezione del nuovo Papa senza più darsi alcun pensiero del morto. Se si dice a una forosetta: *attenta, Cecchina, il tuo damo fa vezzi alla Nunziata.* —

Che preme a me? morto un papa, se ne fa un altro. Fra i Canti popolari toscani è questo Rispetto:

È morto lo mio amore, e non ho pianto:
Credevo ben che fosse altro dolore,
È morto il papa, e se n'è fatto un altro,
E così farò io d'un altro amore.

15. Per significare i primi moti della gelosia, il primo insospettirsi di un cuore amante, si usò il modo **Pigliar pelo,** derivato dagli animali, per es. dal gatto, che al minimo sentore del topolino girante per casa, arruffa il pelo, e si pone in agguato. Nella *Moglie giudice e parte* di Girol. Gigli, *Att. II.* 7 è D. Lope, che scalza Prizia, la serva, per sapere della sua innamorata, e c'è questo dialogo.

D. Lop. E Federigo corrisponde a lei?

Priz. Mostra d'esserne cotto lui ancora, e gli ha dato ad intendere di guastare il parentado col vecchio, e di pigliarla dentro dimane. Eccovi perchè la mia padrona vi dà cartaccie.

D. Lop. Chi l'avesse mai indovinata, che fusse per essere così disleale!

Priz. Addio, addio; bisogna che vada con lei, perchè non pigli pelo, sapete. « Nel Componimento drammatico del Baldovini sovra citato, *Att. I.* 7, sono due villani a discorrere de' loro padroni, e l'uno cerca di scalzare l'altro, cosicchè gli amici si sfogano a più non posso, promettendosi segretezza. Intanto *Mone* teme del compagno, e non vuole spiegarsi, e *Ventura* gli dice:

Olà, che modo
Di discorrere è questo, in che concetto
Sono appresso di te? *Mo*, Non ingrugnare,
I' vo' la brulla. *Ven.* Oh canchero! non sono
Qui per dire alla gente i fatti tuoi.
Ma. Zuffoli de' me' buoi!
Non pigliar pelo; abbada, ecc.

E il villano volle dire, non aver sospetto di me; sta' tranquillo.

16. Quella stessa giovane, che può aver detto, *Morto un papa, se ne fa un altro,* potrebbe anche dire con giusta alterezza: **Ancor di buone pere mangia l'orso.** Spiritoso e grazioso modo è questo, buono a significare l'innocenza dell'abbandonata, e la sicurezza di vincere in altre campagne amorose. Il Lasca con esso modo confortava l'amico Carlo Capponi appunto in un caso di amore. (*V. Rime, ediz. Sansoni, p.* 339).

Se non ti vien dal ciel nuovo soccorso,
Tu non puoi già cotesto amor fruire;
Pur segui avanti, e non ti sbigottire,
Ch'ancor di buone pere mangia l'orso.

Oggi in simili casi si direbbe: *C'è ancor polvere da sparare.*

17. Se l'uno de' due amanti, molto più facilmente s'è la donna, venuto in sospetto di tradimento e di abbandono, non aspetta che ciò avvenga, e che ne ciarlino le commari, egli è il primo a romperla e a dar la gambata (*v. n.* 371). A chi poi gliene parlasse potrebb'egli rispondere col dettato: **A lo schiamazzo del gatto si desta la volpe,** che vuol dire, che chi è savio, al primo sentore provvede a' casi suoi, e non aspetta che al danno si aggiungan le beffe. Questo prov. fu bene appropriato da Giov. Cavalcanti nel *lib. I. cap. VII* delle *Istorie Fiorentine* altrove citate, dove narra che un certo ser Paolo fu cassato di Palagio « il quale era tutto della parte degli Uzzani tentando il rimovimento di ser Martino, i Medici cassarono ser Paolo: e però è vero il proverbio che dice: allo schiamazzo del gallo si desta la volpe: e così avviene le più volte, che colui che cerca nuove fortune, spesso trova ria sventura. » Ciò sta bene, ed è giustizia.

18. Lo stesso giudizioso amante, sia uomo o donna, potrebbe anco rispondere secco secco: Ho lasciato le noci, perchè **Aver lasciato le noci** vale Non esser più fanciullo; Aver messo giudizio, e, come pur si dice con altro proverbio, Sapere a' quanti dì è S. Biagio (*v. n.* 742). Questo prov. che credo non sia più dell'uso, ce lo faremo spiegare da Tom. Buoni (*Nuovo Tes. de' prov. Venezia, Ciotti*, 1604. *p.* 177). « Noi sappiamo quanto sono vani i fanciulli, i quali ad ogni piacer e giuoco attendono, ancor che sia intorno a cose leggieri et vane; quindi gli veggiamo fare tra gli altri giuochi quello delle noci, per le quali si esercitano a tirare con giusta mira a certo particolar scopo, et come lor dicono, alle castella, havendole accomodate una sopra dell'altra: et quivi tra lo solito strepito delle noci, et tra le loro voci piene di clamori sempre gridano, et molestano il Cielo et la Terra; di qua nasce il proverbio presente; ha lasciato le noci, del quale valer ci sogliamo per dimostrare alcuno, che ha lasciato le cose fanciullesche, et si è dedicato alle cose gravi. »

19. La medesima giovane potrebbe pure rispondere: Di quell'amore ho voluto cavar le mani, essendo che **Cavar le mani di una cosa** vuol significare, Finirla: Non indugiar più del convenevole; Desistere. Nella Comm. di Nicolò Buonaparte, *La Vedova*, *Att. III* 6. (*Parigi*; *Molini* 1809) il giovane Lionardo ha concertato con altri un intrigo, che vuol subito mettere ad effetto, e dice, Cotesto fia meglio, caviamone le mani, che gl'è sera. » E significa, mettiamoci subito all'opera, e finiamola.

20. A proposito di amori disgraziati, di abbandono, e di promesse non osservate e di fede infranta, avvengono tra gli scorrucciati amari rimproveri. Il reo nega sempre; e la tradita fra le altre frasi può dirgli: Riduci la mente al petto, e confessa; dappoichè **Ridurre la mente al petto** vuol dire: Far l'esame di coscienza. Questo è bel

modo, ritenendo noi che nell'imo petto, nella più riposta parte del cuore, sede di tutti gli affetti, siano custodite le segrete cose di ciascun di noi. La coscienza, cioè il conoscimento e il sentimento insieme del bene e del male, noi la teniamo chiusa nel cuore: e quando vogliamo fare appello ad essa, o che altri ve lo facciano, diciamo: mettiti una mano sul cuore: e quando vogliamo significare pentimento o dolore, ci battiamo il petto. Quindi la frase, *Ridurre la mente al petto* è stupenda, significando Ricordarsi, e, ricordando, non poter mentire. Par quasi che la *Memoria,* lasciata la compagnia dell' Intelletto, scenda nel cuore a interrogare la Coscienza. Questa è ricchezza vera e mirabile del nostro linguaggio metaforico, che qui m'è parso bello il far notare. Il Cecchi nella *Dote*, *Att. I.* 1. fa dire ad uno, che rimprovera l'amico di aver male operato, e questi nega: « In verità, ridùciti la mente al petto, Manno, e dimmi: part'egli, che l'obbligo tuo fusse il far quello che tu hai fatto? » Ed or qui chi non rammenta il principio del secondo canto dell' *Inferno* dell'Alighieri, in cui due volte *mente* ha il significato di memoria? *O mente che servisti ciò ch' io vidi,* ecc.

21. Una povera giovane, che fosse stata abbandonata, disillusa, e avesse lasciata ogni speranza, potrebbe esclamare: Misera a me! ho teso nello spianato, dappoichè **Tendere nello spianato** vale Far cosa invano, da non riuscire a bene; Non ottenere il fine desiderato: ed è metafora presa dagli uccellatori, i quali ponendo le loro reti in luogo piano ed aperto, non prendono uccelli. Questi facilmente calano dove sono nascosti nell'ombra i richiami, le insidie, i tranelli, i lacciuoli, che fuor di metafora sono gli allettamenti degli amanti. Il motto predetto poi ha una cert'aria derisoria e di canzonatura. Nella Novella 222 del Sacchetti, dove si narra come messer Riccardo de' Manfredi deluse le speranze del Cardinale Egidio Albornoz

di Spagna, il quale udendo di lui « le libere risposte, pensò di tirare l'aiuolo et specialmente all'ultima » cioè a cavarne denaro. Il Borghini a questo passo annota: « Questo modo di parlare per metafore, et massimamente quando sono tratte da cose note et usanze familiari son vivissime, et dilettano infinitamente. Perchè pare a chi ode di essere ingegnoso, cognoscendo quel che dice e quel che vuol dire, che son due cose a un tratto et diverse. Così disse il Boccaccio: *Si cominciarono l'inditioni a mutare.* Così è disotto (cioè in questa Nov. 222): *Et udita la risposta del tesoriere, s'avvisò aver teso nello spianato, et che male avea creduto a quella volta.* Et disotto ancora: *E'l Cardinale si rimase senza il pincione, per volere il tordo della frasca.* » Quest'ultimo modo illustrai al N. 99 della seconda Raccolta.

22. E qui il Borghini e l'amor di donna mi fanno risovvenire della Novella 227 dello stesso Sacchetti, in cui si narra, come una suocera impediva che la nuora stesse col marito, e come questa vedendo un giorno una passera trastullarsi col suo passerino, dette origine al grazioso proverbio, **Buon per te, passera, che non avesti suocera,** chè queste furono le parole dette da lei: il qual prov. si adopera tutte le volte, che le suocere s'intromettono nelle faccende dei giovani sposi. In verità le più di esse sono troppo dottore.

23. Allorchè i due amanti si scorrucciano, sogliono dirsele a cuore aperto, frasi schiette, chiare, precise, e, in una parola, **Alla papale.** Questo modo avverbiale e proverbiale richiederebbe non breve commento per dichiararne con morale utilità il significato e l'origine storica. Ma questo non è luogo da ciò: basta dire che lo si accoppia con più verbi, e che deriva dai Papi, i quali, checchè si dica o si sia detto, hanno sempre parlato apertamente, senza barbazzale, e rappresentate le cose come

le stavano, o le dovevano essere, senza infingimenti, ed in generale hanno detto alla gatta, gatta, e non micia. Di modo che antichissimo e popolarissimo è il motto, **Dire una cosa alla papale,** cioè dirla intera, senza reticenze, senza timore e riguardi umani: ed è ancora dell' uso vivente. Nel *Sonetto* XXXVIII di Romolo Bertini nelle Poesie del Berni (*vol. III*) si legge questo terzetto in lamento di non osservata promessa:

Mi poteva pur dire alla papale,
Che quando io fossi poi stato in Firenze:
Del piatto io non facessi capitale.

Il *piatto* nelle vecchie Corti de' principi era l' assegno mensile in denaro che ricevevano i cortigiani. Il Saccenti nel *Capitolo II* delle sue *Rime* disse:

Ma tra gli amici questa è la più vera,
Esporre il suo bisogno alla papale
Senza impegnarvi supplica o preghiera.

Le nostre donnicciuole poi quando vogliono non più tenere un cocomero in corpo (*v. n.* 934) adoperano altri verbi figurativi, tra i quali **Spiattellarla** (una cosa), ch' è come versare in largo piatto una vivanda, e **Scatolarla,** cioè metterla fuori come quella che fosse chiusa entro una scatola. Per es.: *Gli ho detto il fatto mio; gli ho parlato fuor de' denti; gli ho sturate le orecchie; gliene ho scatolate quattro.* Sono metafore queste, che il popolo crea tutto da sè, e sono dell' uso comune. I Vocabolaristi non le raccolgono sempre, per es. *Scatolare* non fu registrato dal Fanfani, e vale segnatamente Rimproverare: Esporre con collera le proprie ragioni, e gli altrui torti. Questa è, ripeto, ricchezza di lingua.

24. Per antichità è antichissimo, e durerà di certo quanto l'uomo sulla terra il prov. **Per conoscere uno bisogna aver mangiato seco un moggio di sale** (i nostri dicono con misura meno antica, **un rubbio di sale**). Senza fare nè lunga nè breve dissertazione scientifica, sia fisica o sia chimica od anche storica sull'essenza ed efficacia del sale, a me basta qui l'accennare, ch'esso è uno dei primitivi vocaboli monosillabici, che furono poi radice di altri, dei quali non ultimi sono *sàpere* e *sapientia*, latini, venuti poi inalterati, italiani con *sapère*, *sapienza*, *sapore*. Tale e quale come noi lo diciamo ebbero i latini il proverbio: *Nemini fidas, nisi cum quo prius modium salis absumpseris.* Non si dà vera e costante amicizia; non si cementa e consolida il vero amore, se non dopo la diuturna consuetudine con la persona amata, e la piena conoscenza dell'indole sua. Al tempo di Cicerone il proverbio era popolare, siccom'ei disse nel *Cap, XIX* del Trattato *de Amicitia* parlando delle vecchie amicizie: *Veterrimae quaeque (ut ea vina, quae vetustatem ferunt) esse debent suavissimae: verumque illud est, quod vulgo dicitur: multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiae munus expletum sit.* E il nostro Fagiuoli cantò:

Abbiamo noi un proverbio dozzinale,
Che dice che a conoscer un bisogna
Prima mangiare un moggio almen di sale.

Quante povere mogli, liete spose nel fior degli anni, dopo, forse, la breve durata della luna di miele, ripeteranno in segreto il vecchio adagio, dicendo tra sè e sè: Oh se i miei genitori, prima di darmi a costui, avessero mangiato con esso un moggio di sale!

25. È notissimo, e d'uso popolare l'altro dettato, **Chi crede senza pegno non ha ingegno.** Il pegno è

la lunga esperienza, la prova costantemente data d'inalterata amicizia. E qui, perchè contiene parecchi motti allusivi alla fede e alla buonafede voglio riferire intero il sonetto 92 del Bellincioni, sebbene altre volte citato,

Contro quelli che hanno buone parole,
e in effetto sono altrimenti.

Sento che voi facesti un grande onore
A un certo, sai ben chi, che va in Spagna,
Ch' era in parole una persona magna,
In fatti, i' taccio per non fare errore.
E s' egli era in parlar buon dipintore,
Spesso la lingua el cor non accompagna:
Certi son fatti come la castagna
Che dentro è trista e buona par di fore.
Ma e' si dice a Fiorenza un motto bello,
Che, chi ha lupo per compar, s' ingegni
Sempre portare el can sotto el mantello.
Tempi non son da creder senza pegni:
S' e lupi i panni portan dell' agnello
Però el balestro ognun parato tegni;
Nessun però v' insegni:
Volpe con volpe, so, guadagnon poco;
Ma duolmi ch' io non vidi sì bel gioco.

26. Abbiamo un altro modo proverbiale, che può anche riferirsi alle spose novelle, ed è questo, **Riuscir bene alle forfici** (forbici). Facciamo il caso, che dopo qualche mese di matrimonio si rechi un' amica a visitare la sposa; e, fatti i consueti complimenti, quella domandi: Come ti va, Nina, col tuo Tonio? e questa risponda: *Riesce molto bene alle forfici*. Vorrà ella dire che lui, lo sposo, è quale lo aveva creduto; che si porta benissimo. La metafora, siccome spiega il Borghini, è tratta dai pannilana, che alla vista sembrano buoni, ma al taglio riesco-

no di fragile tessuto e mal cardati. Nella Novella 199 del Sacchetti si conta di un mugnajo ladro e di Biancozzo de' Nerli, gentiluomo fiorentino, il quale « avendo mandato più volte al suo mulino per la gran fama che di lui udiva, e sì del buon macinato, e sì della lealtà, e in fine, trovando la cosa non riuscire alle forfici, ma di male in peggio » cercò il rimedio, ma invano, chè il mugnajo fu sempre ladro. C' è chi dice che la metafora è tratta sì dal panno, ma da quello, che creduto prima della quantità necessaria a fare un vestito, al taglio poi la si trova scarsa e insufficiente.

(Continua).

LE LAUDI DI FRA JACOPONE DA TODI

NEI MSS. DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

CONTRIBUTO ALLA EDIZIONE CRITICA

(Continuazione da pag. 370, tomo XVIII, parte I)

XV.ª Laude [c. 9 r - v] *Abdete* (sic) *in cortesia | Et jo ve diraio la via*. Questa laude si trova solamente nel ms. del Tobler al n.° 212 (c. 199 v.° *a*) e nel Tresatti al cant. 25 del libro II.°; sul quale è fatto il nostro confronto. Nel ms. non vi sono distinzioni di strofe, essendo, queste, composte di ottonarii o novenarii rimati a coppia: dimodochè le strofe si potrebbero fare di quante coppie si vuole (1). La disposizione dei vv. nelle strofe, che seguono l' VIII.ª, nel nostro ms., è molto diversa da quella del testo di confronto.

I. 1 Abdete (*sic*) in c. - 2 Et jo ve diraio la via - 3 de' medecare - 4 taliare.
II. 2 pesente - 3-8 (mancano).
III. 1 dàne - 2 Cum diricta convengnença - 3 l'-a. - 4 Sinne debia fare lu usu - 5 Che dàne - 6 Che lu mecta ne la m. - 7 Et vada.
IV. 4 Che deo te debia f. - 5 Nè l' hom - 6 Nè in-stante lo volio f. - 8 De la gola (2) maledicta.
V. 1 la sperança - 2 dare la s. - 4 Ad questa plaga t. - 5 Ca l'-amore non sane l'-a. - 8 Non guaste la natura.
VI. 3 Che sane la ceurgìa - 4 da taliare sia - 5 faròne - 6 & aulenti - 7 Como sia lu core c. - 8 Mone çe sia o.

(1) Il **Tresatti** dà le strofe di 8 vv.

(2) Nel ms. è, prima di *maledicta*, *volgola*; ma è aggiunta, dopo il *mal.*, un' altra parola: *gola*, che non essendo parte del vs., che deve finire in *etta* o *itta*, è certamente la correzione della parola erronea in mezzo del vs.

VII. 1 sì d. - 2 sy vego tale r. - 4 Lo hom se geràne p. - 5 Et lo hom ène addebelitu - 6 plage et feritu - 7 l'-ajuda - 8 in-debelecça.

VIII. 1 sì-ène - 2 Et de la c. se a. - 5 Et che debia s.

(IX, 5-8) Mecte lu collu l'-amore,
Et vanne de fine a-lu core.
La medolla sì ày tòccata,
Che era magangnata.
(VIII, 7-8) La prudentia desingna,
Ove la feruta vengna;
(IX, 1-4) Et la manu vay guidanno,
Che-sse guarde da lu dampnu;
Ke-nnon talie bono & reu:
Oportu ç'-ène lu sennu seo.
(X, 1-4) La temperança none adlenta,
& a la manu sic dane sostença.
Mitiga lu dolore,
Mitigando lu furore.
(XI, 5-8) Lo vino arrecha la justitia
Per lavare la immunditia.
Et póne la abstinentia,
Per çone ch'-à bona convengnentia.
(XII, 1-6) Lu dejuniu lege,
K'-è statutu de rege.
Fay la plaga legare,
Che-nnon pocça erbifelare,
Con legam de povertade,
Ch'-ène sua contrarietate (1).

XIII. 1 quello . mangnava - 3 Che-nnon-era - 4 Repostu ène in vistiariu - 5 Dàyse - 6 Per ço ch'-ày - 7 Che ày grande - 8 àne . ad despensare. Amen.

(1) Tutti questi vv. riportati, sono nel **Tresatti**, ma in diverso ordine. Dunque i primi 4 vv. sono i 5-8 della str. 9ª del testo; i vv. 5-6 sono i 7-8 della str. 8ª del t.; i successivi 7-10 corrispondono ai 1-4 della str. 9ª del t.; i vv. 11-14 ai vv. 1-4 della str. 10ª del t.; i vv. 15-18 ai 5-8 della 11ª str. del t.; e gli ultimi sei (19-24) ai vv. 1-6 della str. 12ª del t.

XVI[a] Laude [c. 9 v] *O amore mutu | Ke-nnon voli parlare*. È nei mss. parigini: 559 al n.° 9, 607 al n.° 11, 1037 al n.° 20, presso il Böhmer; nel ms. del Tobler al n.° 92 (c. 114 v.° *b*); nel cod. magliabechiano II. III. 255, a c. 16 r - v., presso il Bartoli (1). Nell' ediz. Bonaccorsi (1490), nella sua copia ms. della Nazionale di Napoli, e nelle stampe del Salviano e dello Scoriggio, è al n.° 77; nell' ediz. veneta del 1514 è a c. 10 r; nelle sue consorelle del 1495 e 1556 sarà ancora, probabilmente; nell' ediz. Tresatti è al cant. 5 del libro V.° Il nostro confronto è fatto sul testo del Modio, cant. LXXVII (c. 102 v).

I. 2 voli - 3 per per ke. sine.
II. 4 afflictione - 5 no-lo - 6 quello - 7 Non te s.
III. 1 Q. plu hom çela - 3 Hom te o. - 4 S. focu çe jungne - 5 H. che da - 6 De v. sempre.
IV. 1 che da sene se st. - 2 Ad dicere lu soy - 4 soy incomençamentu.
V. 4 a-lu locu c. - 6 non çe - 7 Ke-llu l. no-li.
VI. 3 Et èsse (2) - 4 no-li-ne lassa escire - 5 li fane - 7 De quella.
VII. 2 Escesénne po'-lluy - 3 Vay po'-lluy - 4 & l. quello - 5 Quando se-ne r. - 6 Non pòne - 7 Quello che advia intendutu.
VIII. 4 & t. çe - Deo gratias (3).

XVII[a] Laude [c. 10 r - v]. *(O amor de povertate | Regno de tranquillitate)*. A questa laude mancano le prime quattro strofe, e i vv. 1-2 della quinta, perché fu tagliata la carta precedente. Essa, poi, si trova anche nel cod.

(1) *Oper. cit.* Tomo III, pag. 83.
(2) Cioè: *èssi, si è*.
(3) Nel ms. manca una carta e quindi una o più laudi e le prime quattro strofe ecc. della laude seguente, come avvertiamo qui sopra. La carta mancante avrebbe portato il n.° 10 r-v.

XIV. C. 38., a c. 114 r - 116 v, già esaminato addietro (XXXVII^a): rimandiamo, dunque, ivi, per le sue relazioni co' mss. conosciuti e con gli antichi testi a stampa. Mancano, ancora, le strofe corrispondenti alla 8^a, 9.ª e 22.ª del testo di confronto, che è il Modio cant. LX, c. 77 v - 78 v.

I-IV. (mancano).
V. 1-2 (mancano),
VI. 3 sì li-pilia lu p.
VII. 1 dessidera ène p. - 2 Ad quello. si ène v. - 3 Se p. bene quello ke-nn'-à advutu.
VIII. (corr. alla 10ª del t.) 1 ène - 2 Ad chine stàne in terra - 3 Chine ne-lu t. c. ène - Aude.
IX. (cors. alla 11ª del t.) 1 Et lu p., ène lu f. - 3 Che presta grande i.
X. (corr. alla 12ª del t.) 1 Cha fane - 2 & le recchecçe fane - 3 Et. fane - 4 fugi.
XI. (corr. alla 13^a del t.) 1 lu templu (*sic*, leggi: *tempu*) - 3 & recolie - 4 Le ypocresie.
XII. (corr. alla 14^a del t.) 1 Parme - 2 Chyi (*sic*) de queste tréne ène.
XIII. (corr. alla 15^a del t.) 2 fay.
XIV. (corr. alla 16^a del t.). 2 me pare d. - 3 parre (*sic*) errare (*sic*, leggi *errore*).
XV. (corr. alla 17ª del t.) 2 Nè & in celu spene advere - 4 Non te d.
XVI. (corr. alla 18ª del t.) 1 Le vertute. per ke - 2 Ca-'l per ke ène for de te.
XVII. (corr. alla 19ª del t.) 3 sine se day - 4 Ke cade.
XVIII. (corr. alla 20ª del t.) 1 sóne - 2 sóne - 4 & da o.
XIX. (corr. alla 21ª del t.) 1 ène de plune a. - 2 termene nèn (*sic*) mensura - 3 Fore - 4 Cum. f.
XX. (corr. alla 23ª del t.) 1 Lu terçu ène f. - 2 & in nichylum ène f. - 3 Ove ke.
XXI. (corr. alla 24ª del t.) 1 Ço ke te parria non ène - 2 et in a. quel ked-ène - 3 sène - 4 Dampna sene & la h.

XXII. (corr. alla 25ª del t.) 1 Infra - 2 n'-ave lu j. - 4 stane . alienatu.
XXIII. (corr. alla 26ª del t.) 1 n. Jove - 2 ad l. intemptione 3 La-'ve . stay in-preione - 4 Ne le l.
XXIV. (corr. alla 27ª del t.) 1 Ov'-è l. - 2 tenebria - 3 Et - 4 ày.
XXV. (corr. alla 30ª del t.) 1 Vivo jo & non jo - 2 Lo essere meo non ène meo - 3 Quistu me pare un tale traviu(?) - 4 No-ne sône d.
XXVI. (corr. alla 29 del t.) 3 sine l'-ay alectu (*sic*).
XXVII. (corr. alla 28ª del t.) 1 ène consitatu - 3 L'-unu & l'-altru.
XXVIII. (corr. alla 31ª del t.) 1 ène nulla cosa a. - 2 pone v. - In ispiritu - Deo gratias, Amen.

XVIIIª Laude [c. 10 v - 11 r]. *Or se parràne chy adveràne fidança* | *La tribulança — k'-ène propheticçata.* È nei mss. parigini: 559 al n.° 94, 607 al n.° 95, 1037 al n.° 13, presso il Böhmer; nel ms. del Tobler è al n.° 147 (c. 156 v.° *b*). È nell'edizione fiorentina del 1490, e così nella sua copia ms. della Nazionale di Napoli e nelle sue ristampe (1558 e 1615), al n.° L; è nella veneta del 1514 (e così sarà anche nelle ediz. di Brescia 1495 e Venezia 1556) alla c. 94 v; è ancora nel Tresatti al cant. 14 del libro IV°. L'Ozanam la dètte, quasi tutta, di su quest'ultimo testo nella sua nota opera (1). Il confronto è sul testo del Modio, loc. cit. (c. 66 r - 67 r).

I. 1 parràne . adveràne - 2 k'-ène - 3 la vego.
II. 1 ène obscurata & lu s. ène ob. - 2 de lu c. vego - 4 scapiliatu - 5 Et l'a. s'-ày - 6 Flume Jordane sperase injoctire - 7 Et lu p.
III. 1 Et lu s. ène, fàne . sengna - 3 che dia sostengna - 4 A la fedeletate nè a-le genti - 5 me fay . malingna -

(1) *I poeti Francescani in Italia nel secolo decimoterzo* (pagg. 149-50 della trad. ital.) Prato, Alberghetti, MDCCCLIV.

6 Obbropriu ne dice - 7 Reddendoli rasione non ce pòne intrare.

IV. 1 l. ène Cristu la ecclesia obscurata - 2 Ke ne la n. a-lu m. - 3 Papa & cardenali como l'-à g. (1) - 4 La luce - 6 Ène incursata per la mala v. - Oy siru deu adjuta a-lo scampare.

V. 1 Le st. de lu celu che sóne c. - Ène la u. religiosa - 3 Çaschuna . se sóne - 4 & entra - 5 de lu d. so' salite - 6 & ày conperti munti & s. o. c. - 7 Adiuta deo adiuta a-lo-n.

VI. 1 vego c. - 2 sic vàne in r.c - h'-ène infernetecatu - 4 A lu q. non se pò dare m. - 5 desfidata - 6 & non ce jova - 7 Vedimalu (*sic*) . laborare.

VII. 1 k'-ène singnata - 2 De lu caractere - 3 sì-nce l'-ày d. - 4 Chy d'-una scampa l'-altra sine lu fay d. - 5 in questu c. sì ène i. - 6 Ày facta - 7 sóne ke volia[n] contrastare.

VIII. 1 alcunu . de questa infrenta - 2 Mècteli lu datu de lo s. - 3 Inflalu . & in a. m. - 4 & v., in soy t. - 5 Ad l'-altri homini li peccati adconta - 6 & li soy gecta dereto ad non v. - 7 Vòlione dicere.

IX. 1 che-nne so' scanpati - 2 duy . dolurusi - 3 Enn-um soctile lacçu li-àne legati - 4 De singni de santitate disiosa - 5 De fare m. & reddere sanitate - 6 De dicere prophetie si sóne g. - 7 alcunu . ben pòne deo l.

X. 1 cha-sse - 2 posse - 3 Cam (*sic*, forse *Ca-ma'*). fòne cusìne d. - 4 Nè seràne jammay cusy f. - 5 n'-abbe - 6 ad queste sorte - 7 Ad e. nè - Deo gratias, Amen.

XIX^a^ Laude [c. 11 r - 12 r]. *Unu arbore da deo si ène plantatu* | *Lu quale amore & nominatu.* — Questa laude fu già esaminata nel cod. napoletano XIV. C. 38 (c. 58 r - 61 r) n.° XVIII^a^, nei suoi rapporti con i mss.

(1) È notevole che questo vs. nel testo dica così « *& era la nostra guidata.* » Certamente dové esseré stato modificato dagli editori dopo la revisione ecclesiastica, per l'istessa ragione per cui mancano ai testi migliori alcune laudi allusive alla corte di Roma.

e le stampe ecc. Il nostro confronto è fatto sull'edizione romana del 1558, cant. LXXXIX (c. 116 r - 117 v). Avvertiamo solo, che nel ms. non v'è alcuna distinzione di strofe, essendo i vv. rimati a coppia; ma nel testo le strofe son di 4 vv. In fine della laude, nel nostro ms., sono aggiunte alcune strofette, che spiegano i rami dell'albero allegorico; le quali mancano a tutti i testi a stampa.

I. 1 Unu a. da d. sì ène p.
II. 2 tune ç'-è g. - 3 Ke lu v., scìa a. - 4 stóne.
III. 1 lo-cte d. ad pocu v. - 2 Si me mo casco si sóne l. - 3 jo non ayo vinctu - 4 Ma so forte t.
IV. 2 Ma de deo ène - 3 Jam non t. - 4 Ke per tene l'-abie a.
V. 1 lo-mme d. - 2 Mo-mme f. de luto exire - 3 tene.
VI. 1. Et a-la de d. lo dico - 2 Che adverte volio per a.
VII. 1 çe sguarday - 2 salirçe - 4 multu.
VIII. 1 era - 2 Ke-nnon ne poçço dicere - 3 palmale & d. - 4 sdenadatu.
IX. 1 çe vedia - 2 Como - 3 per unu r. - 4 inpicçicatu.
X. 1 unu rametellu - 3 La h. e. lu s.
XI. 1 Adviàime - 2 Fómme - 3 sbrige.
XII. 2 & l. - 3 Et fine (1).
XIII. 1 Ad s. - 2 Ne lu meu c. sic gìa - 3 gia me m. - 4 De lo.
XIV. 2 Ke a-lo . fosse - 3 Sença l. era niente - 4 Tucto quello ch'-ey advìa p.
XV. 1 celu - 2 co-la c. - 3 lu r. - 4 Lu quale . ène . ad g.
XVI. 3 lu corpu çe affractay.
XVII. 1 Fuy - 2 Che t. amore in directura.
XVIII. 2 lassòne - 3 unu jontu - 4 firmatu.
XIX. 1 in quillu - 2 manu . escitu - 3 De sopre sine çe - 4 da lu.
XX. 1 Dell'-altre (2) p. vulsi 'l-v. - 2 In un-a . r. sìfui a. - 4 Ke-mme advìa cusìne m.

(1) Cioè: *fei-ne*, *feci-ne*.
(2) Cioè: *altre*.

XXI. 2 in tando - 3 perseverando - 4 & l'-a.
XXII. 1 sune crisi - 2 me non lassone - 3 Sopre da-mene me fece sguardare - 4 plantatu.
XXIII. 1 sune - 2 De p. - 3 Lacreme ke l'-a. façia - 4 li c.
XXIV. 3 là sentini - 4 tuctu scaldatu.
XXV. 1 jo non - 3 la-'ve illa st.
XXVI. 1 Poy che in quillu me alçasse - 2 ç'-era ke meditasse - 3 Et che - 4 A-lu.
XXVII. 1 dell'-a. - 2 Tràssemecçe l'-a. - 3 Ad c. ke-llu core sp. - 4 Da omne adsagiu a.
XXVIII. 2 lebbiecça - 3 Ove languissco - 4 l'-a. ch'-io ône o.
XXIX. 2 Lu ramu nanti me placente - 3 ne-l'a. - 4 sy l'-à.
XXX. 2 Che lu meu core no advia l. - 4 In-un-r., fundatu.
XXXI. 1 da-l'a. sy f. - 2 sì f. - 3 Ove . ène a.
XXXII. 1 In m. medismo vinni m. - 3 in plino - 4 Ke lu meu core çe fone.
XXXIII. 1 A la . de lu - 2 Jo t'-aio dictu quistu t. - 3 Secçe voli s. or-çe pun c. - 4 quello k'-yo ône p. (1).

Isti sunt rami predicte Arboris:
ms ramus . Lu core humiliatu . tene lu-capu inclinatu.
Suspurame (2) lu core . cha-mm'-à ferutu amore.
. 2 . Amore me feçe risu . che in sua preione me mise.
Se continovo d'-amare . porrocçe guadangnare.
. 3 . Se io perseveraraio . verace amatore seraio.
Cum lacrime ungo deo . che spande la core meu.

(1) Mancano le tre ultime strofe del testo, che cominciano « *En el arbor de contemplare* », « *Non e dato a creatura* » e « *Tredece ramora con li fructi.* » È da notarsi che le ultime due nel testo hanno questa rubrica « *Agionto en alcuni Libri* »; e la 1ª e la 3ª di esse sono nell'ediz. **Benalio**, mentre nel **Tresatti** sono tutt'e tre, ma con moltissime varianti. Alla strofa XXXIII del nostro ms. succedono altre strofette, mancanti a tutti i testi della Laude, — eccettuato al **Tresatti**, ma non unite a questa laude — nelle quali si spiegano quali sono i rami allegorici dell'« *arbore da Dio piantato lo quale amore è nominato.* » Abbiamo creduto bene di lasciarle al loro posto, invece di metterle in nota. Tutte queste strofette sono, poi, lo ripetiamo, nel **Tresatti**, che le dètte nel libro VII, cant. 3° col titolo di « *Fragmenti amorosi* ».

(2) Così il ms, per *Suspirame*.

. 4 . L' amore si-m'-à ferutu . & lu soy ardore m'-è apparutu.
Et jo me volio hodiare . per che possa plu amare.
. 5 . Contempla la mia mente . de sopre a lu celu saliente.
Languisco desigiando (1) . per ke lu sengnore non veio.
. 6 . L'-amore sì m'-à scaldatu . & lu core m'-à stemperatu.
Jacço sença memoria . lu core m'-è rapito in gloria.
. 7 . Lu core me ven minu . tanto d'-amore so' plinu. Amen.

Susspiria . Risus . Continuatio . Perseveratio.
Lacrime . Ardor . Hodium sui . Contenplatio dei.
Languere . Liquefactio . Raptus . Defectus . Inacessibile.

XXª Laude [c. 12 r - v]. *Fugio la croce ke-mme devora | La sua calura non poçço portare.* Abbiamo già esaminata questa laude, nei suoi rapporti con i mss. e le stampe ecc., nel cod. napoletano XIV. C. 38. (c. 72 r - 73 v) al n. XXº. La ritroveremo ancora, più appresso, in un altro codice napoletano XIII. D. 26 (XXª) Il confronto è fatto sull' ediz. romana del 1558, cant. LXXV (c. 101 r - 102 r). Ogni vs. del testo, nel ms. è diviso in due. Notiamo che, fra la strofa IVª e Vª del testo, nel nostro ms. sono aggiunte due strofe, che mancano a tutti i testi.

I. 1 ka-mme.
II. 1 conportare - 2 Ke jecta . vòne - 3 Non poçço fugire cha la p. ne-lu c. - 4 La sua revenbrança . fay.
III. 1 como tu fugi - 2 sy vado chedendo de advere sua a. - 3 tu gran guillanança - 4 gire.
IV. 1 sy fugio cha jo sone f. - 2 m'-è un gulpu ke lu core me a p. - 3 che tu s. de quello ch'-io òne s. - 4 Per ço . che tu-me s.
V. (manca al testo) Frate jo sy trovo ne-la cruce dolceçça,
Como tu ç'-ày trovata questa dureçça,
Ly soy penseri sì-me dona alegreçça,
Com grande gaudiu me fane reposare.

(1) Leggi *& deseio*, per la rima con *veio*.

VI. (manca al t.) Io non trovo posa, & non poççо fugire,
Et nullu remediu jo çe posso jnvenire,
Nè vivo nè moro, & non sacço ove me gire,
Moro fugendo, & non posso mucçare.

VII. (corr. alla 5ª del t.) 1 florita - 2 De-li soy penseri l'-anima si ène v. - 3 Et non çe - 4 Anchy me jova lu soy contemplare.

VIII. (corr. alla 6ª del t.). 1 Io sine la t. plena de sagepte - 2 Ke essce dell'-arcu & ne-lu core me-sse mecte - 3 Ly balesteri . mene sì-ll'-aio ricte - 4 Omne a . ch'-yo agio . fane p.

IX. (corr. alla 9ª del t.). Io reagio la paraula, ché ennanti sì era mutu,
Et questo ne-la cruce sì-m'-ène apparutu,
Tantu savore de lene jo òne sentutu,
Che ad multa gente se-ne pòne predicare.

X. (corr. alla 10ª del t.) 1 Me sy àne factu m. - 2 sine . ène intratu lu c. - 3 nullu - 4 cuy . de çone rasionare.

XI. (corr. alla 7ª del t.). 1 Frate jo sì era cecu omay vego (lume) (1) luce - 2 Et q. me a. per che sguarday ne-la c. - 3 Et issa . & gaudiu si me a. - 4 lene senpre jo stone.

XII. (corr. alla 8ª del t.) 1 la sua l. si-mm'-à c. - 2 Sì gran calore da lene - 3 fay g. tuctu ahbacçelatu - 4 Abgio (2) li belli occhy & non pocço sguardare.

XIII. (corr. alla 11ª del t.) 1 Frate jo e . m . ora abgio la v. - 2 ne la - 3 de essere - 4 ne lo soy.

XIV. (corr. alla 12ª del t.) 1 ly tracti - 2 Ki-lli fo rapti - 3 ne' (3) strimi facti.

XV. (corr. alla 13ª del t.) 1 sì m'-ène - 2 dicere jammay ke

(1) È chiaro che *lume* sia dippiù; ché *luce* rima con *cruce* e *duce*.

(2) È notevole che, sino a questo punto questa voce era scritta *agio aggio;* e che, da questo vs. in poi, si trova sempre *abgio*, ma col *b* aggiunto sopra dalla stessa mano.

(3) Oppore *'n-estrimi*, nel ms. sono divise così: *ne s.*

in ley sia nulla t. - 3 Forscia. a lu soy iungnementu - 4 C. per tua sponsa la volge.

XVI. (corr. alla 14ª del t.) 1 a-lu c. & jo stòne ne lu f. - 2 Ad tene si ène d. & jo t. me coco - 3 Como ne-la f. t. pocço l. - 4 ç'-è. quale ç'-è.

XVII. (corr. alla 15ª del t.) 2 tu sic vay f. - 3 vorria gire congnosscendo - 4 Et ke tu lu-mme potissci ne-lu core.

XVIII. (corr. alla 16ª del t.) 1 sì ène - 2 Lu meu che à - b., no-lo pò lu m. - 3 Tu sì-n'-ày circhu - 4 no lu facça adlentare - Deo gratias.

XXIª Laude [c. 13 r]. *O amore devinu* [*amore*] , *Perché mm'-ày adsediatu.* Cominciando coll'istesso primo verso due laudi di Jacopone, e non essendo riferito mai il secondo vs. negl'Indici dei mss. parigini, rimane dubbio se questa laude corrisponda al n.° 28 o all'86 del ms. 559, al n.° 30 o all'87 del 607, al n.° 48 o al 50 del 1037; com'anche si rimane in dubbio, se la laude del cod. Palatino 170 (c. 56 v), presso il Palermo, sia questa o no. Essendo notato il secondo verso al n. 80 del ms. Tobler (103 r *b*), siamo sicuri della sua corrispondenza con la nostra. È anche nel cod. magliabechiano II. III. 255 (c. 18 v). presso il Bartoli (1). — Nell'ediz. del 1490, nella copia napol. ms., nelle ristampe del 1558 e 1615 è al n.° 82; nella veneta del 1514 ecc. è a c. 23 v; nel Tresatti al cant. 12 del libro VI (2). Il nostro confronto è fatto nel Modio, laud. LXXXII (c. 108 r - v).

I. 3 Tantu jo t'-ò cacçiatu - 4 Deverìne te posare -
II. (differente dalla 2ª del t.) L'alma non pòne exire
per neguna partita,

(1) *Oper. cit.* Tom. III pag. 84.
(2) L'**Ozanam** (Op. cit. pag. 117), ancora, ne dà alcuni brani.

che non trove lu toy scuntru;
retorna in sé ferita,
prendere vole la sbandita,
k'-è voluta scanpare.

III. 1 Se essce per lu v. - 2 vede in-amore - 3 èni depinctu - 5 Representato - 6 ke la debie liberare.

IV. 1 essce - 2 Per posarse - 3 Omne sonu ke s. - 5 Per issu. exire - 6 aude in a.

V. 1 essce - 4 plinu - 5 ad l'-amu - 6 Per volere.

VI. 1 essce - 6 ad lo hodorare.

VII. 1 essce - 2 clama - 4 detractu - 5 Amore or chomo jo son m. - 6 De volere contrastare.

VIII. 1 jo sy vone - 2 Per darte lu meu c. - 3 Vego ke in-me - 5 Sicchè-nnon sacço allora - 6 Ubi me possa trovare.

IX. (differisce dalla 9ª del t.) Amore non te basta
lu ringnu celestiale,
de mene pare che ssi' inpacçatu,
de gire per me venale,
che sóne plinu de male,
& voli in-me posare.

X. 1 Prindime & C. m. - 2 & t. de lu m. ad l. - 4 Vedendo lu c. feritu - 5 Amore como l'-ày s. - *Deo gratias.*

XXIIª Laude [c. 13 r]. *Ad frate Johanni da la Verna | Ke in quartana se soverna.* Questa, più che una laude, è un' epistola latina, preceduta e seguìta da alcuni vv. Si trova nei mss. parigini 607 al n.° 102 e nel 1037 al n.° 56, presso il Böhmer (1); nel ms. del Tobler è al n.° 98 (c. 1119 r° *b*) (2). Nell' ediz. del del 1490. nella

(1) Manca al ms. par. 559.

(2) Il **Tobler,** trovando nel primo quadro suo, la seconda parte di questa laude, che segue l'epistola latina: *Vale frate Jovanni vale,* la mise fra quelle laudi mancanti al secondo quadro e al Testo (**Tresatti**). Ma essa è in quest' ultimo e in tutti gli altri come vedremo, e sarà ancora nel secondo quadro, certamente, dopo la epistola latina.

sua copia ms. della Nazionale di Napoli e nelle ristampe del 1558 e del 1615 è al n.° 63; nella stampa veneta del 1514 (sarà, ancora, in quelle del 1495 e 1556) è a c. 100 r; nel Tresatti si trova al cant. 21 del libro II°. Sì perchè questa epistola, solamente dal testo veneto, è data in latino, sì per la sua singolarità — essendo l'unica lettera, benchè di poco valore biografico, di Jacopo de' Benedetti (1) — abbiamo creduto meglio di darla per intero, come si trova nel nostro ms., in luogo di darne solamente le varianti:

« Hanc licteram misit frater Jacobus de Thodo fratri Iohanni de Alverna patienti quartanam:

Ad Frate Johanni da la Verna,
Ke in quartana se soverna,
Questa scripta sine li mando (2)
Che ad luy sine debia essere lecta.

Magnum reputavi & reputo scire de deo habundare. Quare: quia exercitatur ibi Humilitas cum reverentia. Sed maximum reputavi & reputo scire de deo jeiunare (3). Quare: quia exercitatur ibi fides sine testimoniis, Spes sine expectatione premij, Karitas sine signis (4) benivolentie. Fundamenta hec in moribus sanctis. Per ista enim fundamenta adscendit homo (5) ad illum montem coagulatum. in quo enim monte gustat mel de petra & oleum de saxo duriscimo (*sic*).

Vale, frate Iohanni, vale,
Et non te incresca patér (6) male. (7)

(1) Per questo frate, amico di **Jacopone,** vedi uno studio del **Faloci-Pulignani:** *Di Giovanni Elisei da Foligno*, Foligno, Campitelli, 1875.

(2) Leggi questo vs. così: *Sine li mando questa scripta* (o *screpta*) per la rima.

(3) Il **Benalio** aggiunge: « *et penuriam pati* ».

(4) Il **Benalio** per errore ha « *signe signis* ».

(5) Il **Benalio** ha *anima*.

(6) Cioè *patire*.

(7) Il ms. ha, per errore, *nale*.

Cha fra la incudene & lu martellu,
Sì-sse fay lu bellu vasellu.
Et lu vasellu sì de' stare caldu,
Per che lu gulpu venga in saldu.
Se ad fricdu se battesse,
Non porrìa canpare (1), ke-nnon roppesse.
Se & ructu perde l'-usu,
& ène gectatu infra l'-ascusu.
Ora te argumenta ad clamare (2)
Ke lu sengnore te manda male,
Et omne pestilentia (3)
& quistu mundu in displicentia.
Mal'-è in pena (4) gloriosu,
Se per culpa non ne incusa,
Et se per [culpa] (5) lo homo pate,
Non lu escusa tal mercatu (6). *Deo gratias, Amen.* »
« Expliciunt dicta sancti fratris Jacobi de Thodo, de ordine Minorum. Amen). (7). »

XXIII[a] Laude [c. 16 v - 18 r] *(O) oymè lascio & friddu lu meu core | Che in pigritia stàne et non se move.* Benché si trovi dopo la su riferita rubrica: « *Expliciunt etc.....* », questa laude, pur tuttavia, è data a Jacopone dal ms. del Tobler al n.° 181 (c. 178 r° *a*) e dal Tresatti, cant. 39 libr. VI; e con il secondo vs. differente. Sono dunque costretto a darla, anch'io, fra le sue laudi, aspettando che, con l'esplorazione di altri

(1) Forse è da togliere *canpare*, per la giusta misura del vs.

(2) Il **Benalio** ha: *ad amare.*

(3) Leggi questo vs. così: « *Et omne* [male &] *pestilentia* », come dà il **Benalio.**

(4) Il **Benalio**: *Malum pene he glorioso*, e così anche il **Tresatti**.

(5) Manca *colpa* che è nel **Benalio**: *Et se per colpa lhomo pate.*

(6) Il **Benalio**: *tal derate.*

(7) Con tutto ciò a c. 14 — che segue questa rubrica — v'è scritto di mano moderna: « *B*: *Jacopone di Todi.* »

e migliori mss., su di essa e su di altre molte si dia un giudizio decisivo (1). Intanto io non la credo opera del nostro frate. La falsa attribuzione del ms. del Tobler, e forse di altri ancora, e dell' unico testo del Tresatti fu aiutata, suppongo, da un' altra laude, che comincia quasi con le istesse parole: *Oimè lasso dolente* ecc., che è nel ms. parig. 1037 al n.° 90, nel ms. Tobler al n.° 5 e in altri di minore importanza, com' anche negli antichi testi del 1490 e sue ristampe ecc. Invece, potrebbe darsi con qualche probabilità a Fra Domenico Cavalca o a qualche felice suo imitatore; essendo questa laude una serventese molto simile, per lo stile e per la maniera, a quelle conosciute del frate pisano (2). È da notarsi,

(1) Io credo perciò, che sarà più facile di dare l'ediz. critica delle Laudi di **Jacopone,** allora solo che si saranno fatte quelle dei suoi imitatori: **Bianco da Siena**, il **Panziera,** il **Cavalca,** il **Giustiniani** e altri.

(2) Del **Cavalca,** sinòra, si conoscono cinque serventesi: I^a^ *Poichè sei fatto, frate o caro amico* (attribuita, malamente, a **Jacopone,** come notammo nell'esame della laude XXV^a^ del cod. nap. XIV. C. 38, qui addietro); II^a^ *A Dio eletta e consacrata sposa*; III^a^ *O cristiano che ti vince l'ira;* IV^a^ *Chi vuole imprender d'aver pazienza;* V.^a^ *Poich'al mondo, servir ti sei rimasa.* Furono tutte pubblicate dal **Bottari**; le due prime nel *Volgarizzamento del dialogo di S. Gregorio*, ecc. del **Cavalca** (Roma, Pagliarini, CIↃ. IↃ. CC. LXIII) secondo un cod. **Serassi,** insieme a 12 sonetti; le altre nella *Medicina del Cuore* ecc. (Roma, Pagliarini, MDCCLVI. pagg. 72, 268, 320). Lo stesso **Bottari** pubblicò XXX sonetti del **Cavalca** nella *Disciplina degli Spirituali* ecc. (Roma, Pagliarini, MDCCLVII), Ma prima di lui, erano state pubblicate la I^a^ delle serventesi fra le *Laudi di* **Jacopone** (Venezia 1514, e le sue consorelle Brescia 1495, e Venezia 1556), la II^a^ e la V^a^ fra le *Laudi Spirituali di Feo Belcari e di altri* (Firenze, Bonaccorsi, 1489 e Brescia, De Misintis, 1493, presso la *Raccolta* cit. del **Galletti** pag. 135 e 138). Anche il **Crescimbeni** (*Coment. int. all'Istoria* ecc. II, pag. 142, ediz. cit.) — pubblicò e non l'avessse mai fatto! — una, secondo credeva lui, di queste serventesi, la V^a^. Ma egli dètte quest'ultima stranamente confusa con la III^a^, mentre la serie delle rime l'avrebbe dovuto far accorto dell'errore, che fu poi rilevato dal **Bottari,** il quale, d' altre parte, ignorava le ediz. suddette delle *Laudi*, che avevano anche le serventesi del **Cavalca;** e le disse inedite. Una buona

ancora, che il testo quale lo dà il Tresatti non è che una piccolissima parte della laude quale si trova nel nostro ms.: ho dovuto, dunque, darla per intero. E volentieri; essendo essa, se non dal Cavalca, certamente opera del sec. XIV.

I. (O) oymé lascio & friddu lu meu core,
Ché in-pigritia stane et non se move!
Che sc'-io suspiro tanto per amore,
Che tu-mmorissci.

II. Morire deverìne falsu & esconoscente,
Villanu meu core, pigru et negligente,
Che per amore non vivi fervente,
Sì che languissci.

III. Languissci repensando la tua noia,
Che de l'-amore de Jhesù non-ày tolta joia,
Prègote, cor meu, che la tua volia,
Che no'-la seguissci.

IV. Me sècuta la mia, cha pò valere
Plu che tuctu lu mundu ad possedere,
Ardìscite, cor meu, ad provedere,
Cha non fallisci.

V. Ad fallire, cor meu, spissu te trovo,
Se de l'-amore Jhesù lu core sì movo,
Quando me parto omne pena provo,
Or non n'-esscissci.

parte delle *Rime* del **Cavalca** fu data, secondo i testi citati, dagli editori della *Raccolta di rime antiche toscane* (Palermo, Assenzio, 1817, 4 voll.); cioè la Iª e la IIª serventese e tutti i sonetti conosciuti. Vedi ancora, le *Rime di Cino da Pistoja e d'altri del secolo XIV ordinate da G. Carducci.* Firenze, Barbèra, 1862, pagg. XXXIX e 193-95. — Una particolarità di questa serventese è che la parola finale del quarto vs. di ogni strofa e la prima della str. successiva sono sempre l'istessa voce.

Vs. 4) Il ms. ha sopra il *tu* un'abbreviazione: potrebbe anche leggersi: *tune* per *tu*, molto comune al dialetto del ms.

VI. Esscire non deverìne infra la gente,
Ma-stréngerete dentro da-la mente,
De tuctu lu mundu non prendere nigente,
Et non dicissci.

VII. Non dire, ma intendi & hodi, bellu meu core;
Et adconçiate ad gaudere de l'-amore,
Vorria ke de pensare ad tucte l'-ore,
Mai non finissci.

VIII. Fine puni a-la tua sconosscençia,
Et a-la tua gran pigritia et nigligença,
Vorria che de l'-amore ad obbedientia,
Non te partissci.

IX. Partirte da omne altru intendimentu,
Cha-nnon te pò dare se non perdimentu,
Faràne te stare l'-amore de se contenptu,
Se lu obbedissci.

X. Obbedissci & estàne adpareclatu,
Et ad grande amore de Jhesù dessciderattu;
Se vene plu da-te non scìa cacçiatu,
Et non fuissci.

XI. Fugi, cor meu, che sine missu en casa,
La carne & lu mundu & lu demoniu te menaçia,
Ma pùrgate l'-amore Jhesù le bracçia,
Ché non perissci.

XII. Perire porrìne, se tu non fussci defisu
Da-lu grande amore Jhesù de paradisu,
Vòlete adbracçiare & estàne in cruce destisu,
Se ad luj venissci.

Vs. 23) **nigente,** cioè: *niente.*
Vs. 27) Il ms. prima di *lore*, ha un *le* che par cancellato.
Vs. 41) Il **Tresatti** ha *caccia*, e forse qui è da leggersi così: *cascia.*
Vs. 43) Cioè *pèrgati.*

XIII. Vençe, cor meu, & jàmece a-la cruce,
Suspiràmo & gridàmo ad sì gran voce,
Che fenda lu polmone fine a-la foce,
Che tramortissci.

XIV. Tranmortissci, cor meu, & vàne gridando,
Et sempre may tu vive suspirando,
Che non-ày ben amatu, vay dolorando,
Con' parturissci.

XV. Parturissci & vive in amareiore,
Et de tuctu lu mundu non piliare sapore,
Se non de Cristu, ch'-en' nostru sengnore,
Vorria che sentissci.

XVI. Sentire tu nno'-ll'-ày volutu nigente,
Quando l'-amore Jhesù ad te destende,
O grande tranu (?) da celu che nnon te defende,
Sì che transixi.

XVII. Transire deverine, cor, per gran defectu,
Che de l'-amore de Jhesù non say piliare delectu,
Resvéiate & renòvate per affectu,
Non pur dormissci.

XVIII. Dormire securo non deverine jammay,
Ma plu gelusu esser che-nnon stay,
Che lu toy Jhesù amatu no'-ll-ày,
Se tu temissci.

XIX. Timere & suspirare sempre te placia;
Null'-altra cosa ad te non satisfaçia,
Fin che Jhesù non vidi ad facçia,
Che resplendissci.

Vs. 49) **Vençe** cioè: *vien-ci.* — *Ibidem*, **jàmece**, cioè: *andiamoci, da jre.*

Vs. 59) **en'**, oppure: *ch'-è-nnostru.*

XX. Che resplendissci in quillu lucente visu,
Che solamente luy vedere si ène paradisu,
Solacçu jocu & cantu advere & risu,
Se ad luj servissci.

XXI. Servire, cor meu, per advere lu ringnu,
Per lu quale Cristu sic t'-è datu in pingnu,
Che jo d'-altruj pagatu non me tengno,
Se luj smarrissci.

XXII. Smarritu core, retòrnate a-la via,
De plu bellu amore che jammay sia,
De lu filiolu de sancta Maria,
Prego che envanissci.

XXIII. Vanu cor meu, d'-onn'-altra creatura,
Porrine stare co'-la mente pura,
Per ço se voli tenere la via secura,
Non te largissci,

XXIV. Largu cor meu, ad nullu amore terrenu.
Aio pagura; per ço te refreno:
In celu, a-l'-amore de Jhesù Naçarenu,
Vorria salissci.

XXV. Sali, cor meu, delèctate lassusu,
E-là-nnon çe capi, ne-lu mundu ca-iusu,
Io vorria che stanno reclusu,
Pena patissci.

XXVI. Patissci pena de lu meu amore,
Sulu per gustare de quillu dolçe savore,
De la gloria eternale, che ène fructu & flore,
Che vigorissci.

Vs. 98) Nel ms. *Elan non*, forse e meglio: *Ka-nnon*. — *Ibid.* **ca-iusu,** corrisponde al tosc. arc. *qua-joso, qua-gioso*.

XXVII. Vigore te cresscha, core, & grande confortu,
Che de l'-amore de Jhesù pilie deportu,
Diròne che sença luj tu sì vive mortu,
Et dìcolo & dixi.

XXVIII. Dìcolo, cor meu, che li toy pensementi,
Che none(?) in Cristu, e li proponementi,
Dentro & de fore vorria che li sentimenti
D'-amore condissci.

XXIX. Condi de celu, core, la tua vita,
Cha troppu & facta in terra scipedita,
L'-amore de Jhesù del soy dolçore te envita,
Or lo prendissci.

XXX. Prendi nel mundu, cor meu smarritu,
Se voli gustare de Jhesù saporitu,
Troppo me pare che sine factu envanitu,
Se non valissci.

XXXI. Valissci, cor meu, non sine così conpuntu,
Ma adcònciate da essere sempre pruntu,
De l'-amore de Cristu studia de essere iunnctu,
Che-lluj gulpissci.

XXXII. Gulpi donasci a-lu mundu de cadere,
Et tollisci a-la carne lo soy potere,
De vencere Sathanas & lo soy savere,
Per força ardisci.

XXXIII. Arditu lu fay d'-amore fervente & sanctu
De te Jhesù, che trovo el dictu el cantu,
Che in-terra per amore te chyame tantu,
Che lu celu aprissci.

Vs. 114) **scipedita,** cioè: *scipita.*
Vs. 123) **iunnctu;** nel ms. *iunctu,* con una lineetta nella *n.*

XXXIV. Àprily, Cristu patre, la memoria,
Che ennamorare se posça de tua gloria,
Sic che contra lu innimicu àia victoria,
Or me exaudissci.

XXXV. Exaudìssime, patre omnipotente,
De lu core, che ène pigru & nigligente,
De lu toy amore che se trove fervente,
Lu vestissci.

XXXVI. Vèstite, o core meu, de humilitate,
De patientia & longanimitate,
Et de misericordia & de caritate,
Et poy legissci.

XXXVII. Legi ne-la scriptura contemplando,
Le celestiale cose desiando,
Et le terrene tucte desprecçando,
Et inn-odio advissci.

XXXVIII. Abie hodio a-le cose temporale,
Retòrnate, cor meu, non gire plu venale,
Vorria che ad quelle de celu che sone eternale,
Tuctu te dessci.

XXXIX. Dàctece, core, e pensa ne-la scriptura,
Che te admagistra ke non çe poni cura
Ne lu mundu, per ke & plinu d'-ompne bructura,
Che ad deo encressci.

XL. Encresce ad deo, cha tu ène fundamentu,
Unde procede omne pensamentu,
Vorria che advissci adpetitu & talentu,
Che placissci.

XLI. Placissci ad deo, che in corpu te recluxe,
Che l'-anima co'-la quale vivj & use,
Per te na gloria de deo torne & puse,
Che adpetissci.

Vs. 163) **na**, cioè *in la*, *ne la*.

XLII. Adpèti, core, le cose ch'-ène de sopre,
Con' plune de-lu mundu tune te vesti & copre,
Plu ne despiace ad deo de cotale opre,
Se lo savissci.

XLIII. Sacçe congnosscere quello che t-è mesteru,
Et cridime per ço che te dico lo viro,
None amare lu mundu cha serray guerreru,
Ad deo che ulcissi.

XLIV. Ulcissci deo lu core che-nnon deseia.
Lassare lu mundu, ke ç'-è pena & teia,
Et luj amare ke in-celu menare lu deia,
Ov'-è che florissci,

XLV. Florissciçe lo ben, & lo male çe mancha.
Core, de amare plu lu mundu omay te stancha,
Non te convenga stare da-la manu mancha,
Ov'-è che perissci.

XLVI. Pereray, core, se plu ame lu mundu,
Et la sua vanitate k'-è sì gran pondu,
Se te traheràne ne l'-abissu profundu,
May non esscy.

XLVII. Essci, core, de la tua vana oppinione,
Sacçe resistere a-le vane temptatione
De-lu mundu & de la carne & de-lu dracone,
Che lu mordissci.

XLVIII. Mordissci & envenéna quillu serpente;
Per ço te prego, core, che te-ne pente,
Et non currere ad l'-escha ch'-è pendente,
Come che-lu pessci.

Vs. 166) **Con'**, *come;* **plune,** *più.*
Vs. 174) **teia,** cioè *tedio.*
Vs. 175) **deia,** prima era *debia*, poi fu cancellata la *b* per la rima.

XLIX. Lu pessce, core, tu say quillu animale,
Sì corre ad l'-amu, che ène escha mortale,
Non vorria, core, per ço che tu-ène rationale,
Che sì morissci.

L. Moreray, se curri ad l'-escha de la morte,
Ma prègote, cor meu, che te conforte,
Che lu toy penseru & volere lu leve & porte,
Et che salissci.

LI. Salissci contemplando in paradisu,
Ove ch'-ène perpetuale solacçu & risu,
Ad vedere Cristu & lu soy claru visu,
Che resplendissci.

LII. Resplendeçe, deo patre, ch'-è sengnore,
Et lu soy filiu, Cristu redepntore (*sic*),
Et lu soy spiritu sanctu, ch'-è calore,
Che clarissci.

LIII. Clarissciçe la vergene Maria,
Et li altri sancti che ène in sua conpangnia;
Ly angeli canta[r] cum dolçe melodia,
Plu che-mmay audissci.

LIV. Audi, cor meu, quello che dicere te solio,
Vidi che de te jo me lamento & dolio,
Per te non posso fare quello che jo fare volio;
Ma se volissci,

LV. Se volissci che jo de te fosse contenptu,
Serìne sempre sollicitu & adtentu,
Ad obbedire lu meu conmandamentu,
Ché adverissci,

LVI. Adverissci tune & jo quello che jo des[e]io,
Çò-ène amare deo siccomo deio,

Vs. 221) **des[e]io**: il ms. *desio*; è evidente la correzione.

Se no'-lo faray sacce cha faray, lo pejo,
Io lo protesto:

E Cristu ne sacça fare quello che jo li-ò chesto.

Deo gratias, Amen.

III.

Cod. XIII. D. 26.

È alto m. 0,22 e largo m. 0,14. È un quaderno di un ms, probabilmente, con 12 fogli, non numerati, prima, al recto. È scritto su pergamena, a due colonne, di un piccolo e bel carattere gotico del secolo XIV. Nella prima carta e solamente nelle prime tre str., ha le lettere iniziali, di ciascuna strofa, colorate in rosso; mentre, nelle altre, vi è lasciato lo spazio sufficiente per contenerle. Evidentemente era, ancora, nello stato di copia non ancora compiuta, trovandovisi qualche lacuna da riempirsi in una nuova lettura dell'esemplare, di cui questo quaderno è la copia. In fine del foglio 12 v, a piè di pagina, si trova un « D'amore » che non fa parte del testo contenuto in quella carta, e che accenna alla prima parola della seguente, come si usava ancora nelle antiche stampe. Il nostro codice contiene dodici laudi attribuite tutte, con minore o maggiore autorità, a fra Jacopone da Todi.

Iª Laude [c. 1 r - 3 v] *Sopra-omne lengua amore* | *Bontà senza figura*. La presente laude fu esaminata nel codice XIV. C. 38, di cui è la XXVIIIª. Le strofe della presente sono nelle istesse condizioni dell'altra suddetta, cioè di abbracciare, in ciascuna di esse (di 12 v.), tre strofe del testo

di confronto; che, anche qui, è il Modio, l. XCI c. 122 v - 127 r.

I. 1 Sopra-omne - 3 fore.
II. (mancano i v. 3-4 della 2ª str. del t.)

Averte congnosciuto,

. . . .

. . . .

Viso per simigliancza.

6 Amor cossì - 7 Provato ho - 8 desmesurancza - 9 Per me che fo fallancza - 10 Non so' quel che yo credeva - 11 non haveva - 12 Verità sencza e.

III. 1 O Infigurabel - 2 pò - 3 volisti habitare - 4 In obscura - 5 Tua luce - 7 O potęre - 8 che se sia - 9 Non vego - 10 Vertù non se retrova - 11 De te non sa dar p.

IV. 1 Vertute - 2 Da po ch'-è iuncto - 3 Et tucto - 4 diricto 5 baracto - 6 era morto - 8 Dove non prochaciava - 9 Ha - 10 Et ha tucto - 11 Quel che avea - 12 volere.

V. 2 È tucto consupito - 3 In dio s. - 5 remane - 6 nello infinito - 7 Admira como - 9 Et tucto - 10 fore - 11 In quello ismesurato - 12 se annega.

VI. 1 In meczo de quisto - 2 inabissato - 3 non retrova dove (errore: la rima vuole *ato:* come il t.°: *lato*) - 4 Ne possa bene - 5 Da se non sa - 7 transformato - 8 Altro è suo v. - 9 Tucto - 10 In bene se va - 11 Bellecza.

VII. 1 De tucto - 2 Tracto per u. - 3 Se transformatione (?) - 4 tucto - 6 Facta comunione - 7 in - 8 De tucto - 9 che non sentiva - 10 non conobbe - 11 Possede che crede.

VIII. 1 Poy che s'-è - 2 Tucto senza mesura - 3 quella a. - 4 De somma ismesurancza - 6 In se . mestura - 7 sencza - 8 in abundancza - 9 la transformancza - 10 posedendo - 11 Ja . cercando - 12 parlatore.

IX. 1 Perdere - 4 remane in a. - 6 Et in - 7 In epso - 8 Dove - 9 è tucto-'l baracto - 10 caritade - 11 veritade - 12 in v.

X. 1 ce ha - 2 La ssuià non se appressa - 4 In m. - 5 Calore . de foco - 6 in epsa - 7 Tale . epsa - 8 Quale - 9 Quello con che - 10 Besogno è lo lasse - 11 passe - 12 Sopra omne.

XI. 1 pare obscura - 2 resplendeva - 3 Quel che virtù credeva - 4 difecto - 5 pò - 6 Como prima faceva - 7 soleva - 8 Cercare per intellecto - 9 In - 10 c'-è le (1) smesurancza - 11 Qual pense per certancza - 12 Non essere p.

XII. 1 In . sia-gionto - 2 ch'-è t. - 3 Che - 4 Che . obscuritade - 5 Se non hai questo puncto - 6 in te - 7 Tucto - 8 Che te pare veretade - 9 charitade - 10 In te - 12 Pensite.

XIII. 1 Se tu - 3 O per sapore - 4 Che è lo ismesurato - 5 Cridi poder - 6 Infinito trovare - 7 como p. - 8 Multo. ingannato - 9 quel ch'-ài - 10 Che cridi per certancza - 11 similgliancza - 12 sencza.

XIV. 1 Duncha - 2 ipso - 3 forsi - 4 Ad veder sua veretade - 6 vale - 8 Per tua varietade - 9 tranquillitade - 10 Sopr'-acto - 11 un pedimento (*sic, forse impedimento*) - 12 De te epso v.

XV. 1 In - 4 afforczassi - 5 In te sempre sia pace - 6 Abraccio se te abraccia - 9 Se comodo - 10 fora - 12 sencza.

XVI. 1 poi - 2 quando vol d. - 4 Jà . segnoria - 5 Et non pòi - 6 per tuo sforczare - 7 non voli - 8 Soa - 9 Et pèro tucta via - 10 Fora de te sia p. - 11 Che in te - 12 Ma tucta nel segnore.

XVII. 1 Duncha - 2 Conosci in veritade - 3 potestàde - 4 bene in venire - 6 Fa quella charitade - 7 Che per toa premietade - 8 pò pervenire - 9 Tucto . dessire - 10 Duncha - 11 In . ismesurato - 12 D'-onne bene.

XVIII. 1 ià - 2 Se non quel che vol ipso - 3 Pèrdite tu te stisso - 4 Et in ipso - 6 misso - 7 d'-isso - 8 tucto -

(1) Oppure: *ce l'-è.*

9 quisto - 10 vertude - Et cristo non la lassa - 12 Cadere . in.

XIX. 1 che non ami te 2 - Ma quella bontade - 3 Certo è per veretade - 4 Che una cosa sei - 5 Conven che te reame - 6 con soa caritade - 7 In t. unitade - 8 Che in epso tu si' tracto - 9 baracto - 12 Dio pò fare d'-un core.

XX. 1 tucto te sei - 2 nulla s. - 4 pò - 5 Quello che t'-à - 6 In sé - 7 Lassarà - 8 In . te cadere - 9 Duncha cossì - 10 Jà . pò - 11 Col quale te c. - 12 Per se.

XXI. 1 veretade - 2 De cui è la segnoria - 3 si' termene - 4 De chi - 5 tranquillitade - 7 Nulla cosa - 8 Pò variare - 9 ch'-è - 10 In . fermecza - 11 laidecza - 12 Non perde tuo c.

XXII. 3 ce pò sallire - 5 In t. altecza - 6 in - 7 Lo mundo et vitio - 8 Tucto sotto se - 9 Virtù . sentire - 12 Jà.

XXIII. 1 termenata - 2 Delle vertù bactaglia - 3 Della - 4 Cosa non la - 6 le encaglia - 7 ha la m. - 8 Ferita non gli - 10 vol - 11 quella - 12 de fore.

XXIV. 3 De omne vertù - 4 Sopra al cielo cristallino - 5 montamento - 6 Purità - 7 Terczo cielo - 8 Ardore - 10 pò - 11 Per colpa nè - 12 Nè sentir alcun f.

XXV. 1 se - 2 li è dato ad v. - 3 Sperancza - 4 Collui - 5 s'-appressa - 6 Nè forcza nè volere - 7 Timore de possedere - 9 Vede - 10 Tucte ciechitade - 11 Fama de tempestade - 12 Simigliancza de e.

XXVI. 1 In questo . inpireo - 3 pò - 4 parlare - 5 multo - 6 se retrova - 7 In - 8 nol pò - 10 Nè cadere in t. - 12 Difecto.

XXVII. 1 ayro (*sic*) - 2 Da questo lume facto - 5 Et - 6 Da - 8 Voluntade passata - 12 Et vinto è vincetore.

XXVIII. 1 Non gire cercando in - 2 se cel mictisti - 3 trovare nol porristi - 4 mare . receputo - 5 Che pensi tu provare - 6 Como pensi che stesse - 7 Che in se - 8 essuto - 9 L'-amore l'-ave unto - 10-11 (mancano).

XXIX. 2 vigore - 3 vol vedere - 4 quella bellecza - 5 domanda como sole - 6 se vol - 7 ssi - 8 soa fortecza - 9 si summa altecza - 10 In nichilo fondata - 12 nel suo segnore.

XXX. 1 O a. nichilitade - 3 tucte - 4 Et entra nello infinito - 5 Tu cibi la veretade - 6 timi. - 7 Diriczi - 8 Lo obscuro - 9 lo core unito - 10 In. amistancza - 11 dessimigliancza - 12 De contradire amore.

XXXI. 1 tua suctillancza - 2 cosa passi - 3 socto - 5 legerancza - 6 Alla vertude - 7 relassi - 8 Poter - 9 stai in g. - 10 Per se concordato - 11 In verità portato.

XXXII. 2 For de te hai gictato - 3 In dio si' - 4 Piacere ciò ch'-a dio p. - 6 In te è annegato - 7 hai moczato 10 et incende - 11 Da cui - 12 Nè frido.

XXXIII. 1 prochacci - 2 Et m. - 3 (ha una sola parola « *Lumi* »; mancano, secondo il t., queste: *con doni nuovi*). - 4 Li q. non adomandi - 5 tucto - 6 renovi - 8 Dove tucta te spandi - 9 & si non andi - 10 Sagli com' più descindi - 11 più prendi.

XXXIV. 2 In - 4 da-lluy retraga - 5 bivi & sei - 6 In transformatione - 8 retraga - 9 Omne soa m. contraga - 11 se pò - 12 sei dompna & segnore.

XXXV. 2 Et sei. in - 3 Et non timi - 4 che offenda - 6 ch'-èi - 7 In dio facta infinita - 8 Non hai chi te - 9 che intenda - 10 Vega com' sei.

XXXVI. 1 Toa profunda bellecza - 2 Si alta - 3 In - 5 Et. summa altecza - 6 È tanto inabissata - 8 Et in se - 9 Descendendo sallire - 12 Non n'-è intendetore.

XXXVII. 1 Recheze - 2 Quanto hai tu p. - 3 Et - 4 contracto - 6 Difecti - 8 Vertù for - 9 novo baracto - 10 Dove - 11 Infermando - 12 in.

XXXVIII. 3 Et tucti sì ài morti - 4 pò - 5 Toi. si son - 6 Tucti l'-altri son - 7 vivon li - 8 L'-infermi - 9 in venire - 10 Nel tosseco - 11 Fermecza in - 12 In.

XXXIX. 1 Tu possedi - 2 D'-omne - 3 si - 7 Tanto ben - 9 sey - 10 Tucta con varietade (ripetiz. della finale del v. seguente per errore) - 11 varietade - 12 Te.

XL. 1 transformatione - 2 pò - 3 sencza - 5 soa - 6 pò vertù - 9 se serrano - 10 toa segnoria - 11 toa - 12 Stare coll'-inperadore.

XLI. 1 dompna - 2 tucti li s. - 3 Regnare (manca: *con doni*

tanti, secondo il t.) - 4 tucta - 5 preghiamo madompna - 6 Che de te siamo amanti - 7 Denanti a-llui - 8 Amare sencza - 9 Vedere sencza f. - 10 La summa veretade - 11 Colla nichilitade.

XLII. (Manca nel t., è ripetiz. della 1ª str.).

Sopra omne lengua amore,
Bontà sencza figura,
Lume for de mesura,
Resplende nel mio core.
Amen.

IIª Laude [3 v - 6 r] *Amor de caritade | Perchè m'-ài ssì ferito.* — È nei mss. parigini 559 al n.° 47, 607 al n.° 49, 1037 al n.° 81; nel cod. Palatino 170, ove comincia con la 32ª strofa: *Amore amor Gesù che così m'-ài ferito* (1) e si trova a c. 95 v; nel Cod. di Giaccherino da Pistoia (Affò, *Cantici di S. Francesco, Guastalla* 1777), tutti presso il Böhmer. È ancora nel Cod. del Tobler, al n.° 126 (c. 141 v. *a*); nel cod. Magliachiano II, III, 255 (sec. XV) da c. 5 r. a 8 r.; nei codd. Marciani CLXXXII (1475) e CCCXIII della classe IX, presso il Sorio; e finalmente, in un altro Codice napoletano, che esamineremo appresso, VI. D. 33, ove ha solamente 29 strofe. — Quanto alle stampe, la detta laude fu pubblicata infinite volte. È nell'ediz. Bonaccorsi, laude 88 (c. *nvi* v.) (e nella sua copia ms. napoletana, egualmente, a c. 83 v); nell'ediz. Modio c.co 90 (c. 117 v - 122 v); nello Scoriggio a pag. 225; nell'ediz. veneta del 1514 a c. 44 r. e finalmente, nel Tresatti al l. VI, 16. — Si trova, ancora, in tutte le stampe delle opere di San Francesco d'Assisi, a cui fu, erroneamente, attribuita (2), e specialmente nell'ediz. fatta

(1) Non fu avvertito dal **Palermo**, che la credè una laude inedita, ma dal prof. **Fd. Böhmer**, nel suo studio citato su **Jacopone** (*Romanische Studien*, I, 123-161).

(2) Vedi, a tal proposito, il **Böhmer**, e lo **Zambrini** *Le Opere Volgari* ecc. ecc. a pag. 435-38. È anche attribuita a San **Francesco**

dai Giunti (Venezia, 1519), che, secondo il P. Ireneo Affò, conterrebbe la laude nella sua vera lezione, mentre nelle successive si volle « *ripulire lo stile e togliere gran parte di quella semplicità che fu propria del santo* » (1). Fu pubblicata, anche, dal Wadding negli Opuscoli di San Francesco ad Anversa (1623), a Lione (1653), a Ratisbona (1739) ed altrove. Fu ancora inserita dal Crescimbeni nei suoi *Commentarj* etc. (3. IV, p. 11) di dove la trassero gli editori dei *Poeti del primo secolo* (Firenze, 1816, pag. 19). Il Sorio, ultimamente, la pubblicò di su gli antichi testi di Firenze e consorti, e di Brescia e consorti, e di su i citati codd. Marciani, fra le *Poesie Scelte di fra Jacopone* ecc. (2), Ma le ristampe furono infinite ed è inutile riferirle tutte: molte sono citate dallo Zambrini e qualcheduna da Böhmer nel suo studio sulle stampe delle Laudi del nostro; ai quali rimando per maggiori notizie (3). Per il nostro confronto ci giovammo del testo del Modio. l. cit. — Av-

d'Assisi dal **Bonghi** ultimamente (*Francesco d'Assisi*, Città di Castello, Lapi, e *Fanfulla della Domenica*, anno V, n. 37) il quale, fra le altre cose, dice che l'inno cantato in volgare per uso del culto sia « *un prodotto del mutamento che in Germania e in Inghilterra ripristinò l'uso della lingua volgare nel culto.* » Il **Bonghi** sa di certo che anche in Italia le *Laudi* si cantavano come le canzonette popolari assai prima della Riforma: come può vedere nella notissima *Raccolta del* **Galletti** e nelle *Lodi e canzonette spirituali raccolte da diversi autori ed ordinate secondo le varie maniere di versi ed impresso a Napoli per Tarquinio Longo*, 1608, accompagnate dalla musica. Dunque? Rilevò questa svista del **Bonghi**, anche il *Gior. Stor. della Lett. Ital.* An. II fasc. 6° e il **Carducci** avvertì della sbagliata attribuzione di questa laude al Serafico « *che tutte le stampe antiche e autorevoli e tutti i manoscritti assegnano a Jacopone da Todi e che senza dubbio non può essere d' altri.* » Vedi l'*Archiv. stor. per Trieste* ecc. VIII, 1-2.

(1) **Böhmer,** Op. cit.

(2) *Poesie Scelte di Fra Jacopone da Todi corrette e illustrate da* **Bartolomeo Sorio** *P. D. O. Veronese — Verona, Tipografia Vicentini e Franchini*, 1858. pagg. 88.

(3) Vedi anche il **D'Ancona** Op. cit. pag. 49, n. 8.

vertiamo solo che i v. 7-8 del testo sono divisi in quattro versi nel nostro ms.

I. 1 caritade - 2 ssi 3 - Lo core tucto.
II. 1 & nullo trovo luoco - 2 Non fuge ch'-è legato - 3 al fuoco - 5 Domanda . fugire un puoco - 6 in - 7 dove - 8 Ad si - 9 Sì vivendo morire.
III. 1 Inanzi ch'-io . domandava - 2 Da amar Cristo per haver d. - 3 In pace estar pensava - 4 d'-omne . l'-altura - 5 Provo . non cogitava - 6 core me se fende per callura - 8 De che vego senbiancza - 9 moro in delectancza - 10 sencza.
IV. 1 Aio p. core . tucto - 2 tucto - 3 bellecza . luto bructo - 4 Delitie con rechecze - 5 Uno - 6 In . de passimento - 8 In . sensa dimora - 9 Gictando tucto.
V. 1 comparare amore tucto aio d. - 2 Lo mundo tucto & me per baracto - 3 tucto - 4 Darello per amore sensa alcun p. - 5 ingannato - 6 diedi . or non so doe son tr. - 7 son - 8 Et paczo so t. - 9 son.
VI. 1 Credeanome le gente - 2 Parenti amici for de questa v. - 3 Ma chi dà tucto . pò - 4 fare che fuga segnoria - 5 porresse ammollare - 6 Ch'-amore . tene in sua balìa - 7 tucta - 8 D'-amore è sì infocata - 9 & transformata - 10 la trarrà d'-amore.
VII. 1 Foco . no'-lla pò - 2 devide - 3 non ce pò saglire - 4 Ad q. altecza - 5 Socto . tucte - 6 Et epsa sopralloro - 7 com' sei sallita - 8 Ad possedere - 10 Abraccia con dolçore.
VIII. 1 più creatura - 2 la mia m. - 3 La terra e-'l cielo . dolçura - 4 tucto - 5 obscura - 8 per adorare - 10 Ad chi vede-'l segnore.
IX. 1 adunca - 2 paço - 4 so' preso e non posso - 5 Pense ciascun come-'l core - 6 In tal . come-'l po' - 7 invenire - 8 che me credesse - 9 De me cordollo - 10 me struge el core.
X. 1 grida sempre & - 2 Con tucte . che se debia - 3 con tucto-'l core - 4 che t'-à . d'-abraczare - 5 Et . puro

che te brama - 6 Tucti n'-à facti - 7 Vego . versare - 8 Abundante cortesía - 10 se spande fore.

XI. 1 te vorría - 2 com' più t'-ame ià lo cor - 3 ch'-io vedesse - 4 & questo è tucto sensa - 5 (manca, vi è lasciato lo spazio in bianco) - 6 Possede quel amatore che - 7 Bellecza - 9 ismesurata - 10 De dolce.

XII. 1 bellecza . racto - Et . so' menato - 3 struge . gelo dessfacto - 5 se trova cossì gran baracto - 6 in te s'-è sì spolgliato - 7 de core s'-è - 8 Amore . che se sente - 9 Annegata - 10 gran dolcore.

XIII. 1 Legata si è . con dolcecza - 2 Che tucta . ad abraczare - 3 resguarda la bellecza - 4 for de se più fatigare - 5 In . tucta passa con rechecza - 6 nulla memoria pò - 7 ad se dare - 8 O tolglier nulla - 9 Non pò perdere vallura - 10 Di sé ogni s.

XIV. 1 In . transformata è quasi - 2 Con deitade tucta sta divina - 4 Con Cristo sta como dompna & r. - 5 Or duncha come se pò star tristo - 6 demando - 8 trove - 9 Lo vechio n'-è moczato.

XV. In Cristo nato - 2 spolgliato el vechio & fàctose - 4 col c. - 5 callura - 6 trae tucto - 7 Abràczome - 8 lo chiamo - 9 cotanto - 10 Fame.

XVI. 1 amore consumo . 2 abraczare - 3 moro - 5 E retrovando il cor - 6 Che in te possa tucto transformare - 7 Duncha - 8 tu me subvieni - 9 Legata me tieni - 10 Consumime d'-amore.

XVII. 2 callore . portare - 3 dove - 4 Che facza o dica . pensare - 5 smarrito - 6 languisco . pensare - 7 como portare - 8 Possa più tal t. - 9 Lo qual con passimento - 10 Fa angosciar il core.

XVIII. 1 & non - 2 Che aio ad fare o che - 3 de te vol - 4 Amor sensa (manca tutto il resto del v.) - 5 che posso volere - 6 m'-allaccia - 7 L'-amore cossì - 10 tucto il s.

XIX. 1 Sapea . or son - 2 Vedeva ora son - 5 saglio & son - 6 (è posto prima del 5°, ma il copista avvertì l'errore e segnò due virgolette a canto i due versi) Di fore - 7 ismisurato - 8 inpaczire - 9 Et in fornace - 10 callore.

XX. 1 amor. me ami - Non è vertù for d'-ordene - 3 de trovare tanto me brami - 4 Con vertù si à la mente renovata - 5 Ad me amore - 6 La carità la quale è o.' - 7 L'-arbore è approvata - 9 Lo quale . tucto - 10 D'-omne cosa valore.

XXI. 1 Tucte. da me furon create - 2 Àiole facte in n. - 3 da me son menate - 4 Conservase per ordene tal mesura - 5 Ma multo più l'-ardente - 6 È ordenata ne la soa - 7 Duncha com' per callura - 8 sei inpazita - 9 For d'-ordene uscita - 10 Non refreni il f.

XXII. 1 Cristo lo cor tu m'-ài sì passato - 2 Et dice che d'-amore odi lamento - 3 Jo so' in te per amore trasformato - 4 Et so' remaso in me quasi niente - 5 Et como. ch'-è quasi infocato - 6 So' yo dal sole facto - 7 Di lor - 8 Cossì - 10 Se veste de l'-a.

XXIII. 1 Et quando. soa - 2 pò - 3 Come forma soa - 4 Bona opera con fructo pote f. - 5 Duncha s'-è transformato in veritate - 6 In te so' yo . con sì - 7 Ad te se pò - 8 ad me. ch'-io faczo - 9 sono in paczo - 10 Tu non inpaczi a.

XXIV. 1 saccio se so' innamorato - 2 summa lo-m'hai - 3 Et ciò sentij quando fui (manca il resto del v.) - 4 co'-l'amore fici - 5 ammantato - 6 como - 7 tucto - 8 Or sempre amo - 9 Che rocte - 10 Et giaco.

XXV. 2 volivi ch'-io havesse temperancza - 4 Tollivi. tucto mesurancza - 5 Pero che parvolello - 6 Tenere te. non aio possancza - 7 fallancza - 8 Toa è & non mia - 10 facisti.

XXVI. 1 defendisti - 2 Da cielo in terra - 3 Amore ad tal bascecza descendisti - 4 Com' homo dispecto per lo mundo - 5 nè tecto nè terra non volisti - 6 povertade per nuy arrechire - 7 In vita - 8 certancza - 9 Amore - 10 Che ardi nel mio c.

XXVII. 1 Com'-ebrio. mundo. andando - 2 Menavate l'-amor como v. - 3 In tucte. mostrando - 5 Nel tempio stavi con voce gridando - 6 A bever . ha sete havuto - 7-8 (mancano, è lasciato lo spazio in bianco) - 9 D'-amore ismesurato - 10 Che passe con dolcore.

XXVIII. 1 Tua s. non continisti - 2 non versassi - 3 Amore or non de carne tu nascisti - 4 E. salvassi - 5 Per abraczare in croce sì curristi - 6 però. parlassi - 7 Amore ne te scusassi - 8 Denanti - 9 Per fornir - 10 In.

XXIX. 1 La sapientia prima - 2 Solo amor - 3 L'-alta potentia non se demostra*re* (errore palese, la rima richiede: *ava*) - 4 Et era vertù in despiacere - 5 Gran. menava te - 6 ch'-amore non potivi sentire - 7 (manca, è lasciato lo spazio in bianco) - 8 Et tucto questo va l'-amor. l. - 9 Et in c. abraczando.

XXX. 1 Duncha. se so' innamorato - 2 Inebriato. dolcecza - 3 Chi me reprende se vo impaczato - 4 perde soa fortecza - 5 t'-à cossì l. - 6 d'-onne toa grandecza - 7 Como seria prodecza - 8 In. de - 9 Che. inpaczire - 10 Per abraczar l'-amore.

XXXI. 1 Et inpaczire - 2 Ad te. sapientia - 3 amore che me fa l. - 4 Ad te par che tollesse la potencia - 5 Amor non voglio nè posso contradire - 6 son. & non fo resistencia - 7 Data n'-è la sententia - 8 per amore - 9 Et nullo c'-è - 10 d'-amore.

XXXII. 1 Amor amor tu m'-ài sì f. - 2 ch'-amore - 3 Amor. son - 4 abraczare - 5 Amor amor - 6 Altro non sento al cor se no amore (prima era *amare*, poi fu corretto, dall' istessa mano, con un *o*, superiormente) - 7 spasmare - 8 Che teco - 10 Fame.

XXXIII. 1 iuncto ad p. - 4 inflammato - 5 penso quel p. - 6 Amor amórJhesù con teco sia abraczato - 7 Et tucto transformato - 8 In v. caritade - 9 In summa veretade - 10 transformato.

XXXIV. 1 Amore. tucto-'l mundo - 2 Amore. chiama - 3 Amor amor. sei profundo - 6 Amor amor col cor - 7-8 (mancano, vi è lasciato lo spazio in bianco) - 9 Amor dolce sentire - 10 gridi.

XXXV. 1 Amor amor tu tanto - 2 Amor amor - 3 amor - 4 amor - 5 amor - 6 fame in te transire - 8 Morir più delectuso - 9 O amor mio reposo - 10 Annegame in a.

XXXVI. 1 lo core me se specza - 3 amor Jhesù tra' la toa

bellecza - 4 Jhesù per te so' r. - 5 amor Jhesù lo viver despreza - 6 Jhesù l'-anima è teco u. - 7 Jhesù tu soa vita - 8 Ià non se pò - 9 lo languire - 10 lo strenge.

XXXVII. 1 Amor amor desideruso - 2. Amor amor voglo morir te abrazando - 3 dilecto spuso - 4 Jhesù la morte t'-ademando - 5 si delectuso - 6 Amor amor Jhesù tollime in te transformando - 7 Amor vo lamentando - 8 dove sia - 9 sperancza - 10 in.

XXXVIII. (manca nel t., ed è la str. I^a ripetuta.)

Amor de caritade,
perché m'-ài si ferito?
lo core tuct'-ò partito,
et arde per amore. Amen.

III^a Laude [c. 6 r - 6 v] *Amor divino amore* | *Perché m'-ài lassato amore* — Si trova nei mss.i parigini 559 o al n.° 28 o al n.° 86, nel 607 o al n.° 30 o all'87, nel 1037 o al n.° 48 o al n.° 50, e nel cod. Palatino 170, probabilmente, a c. 56 v.; tutti presso il Böhmer. Poiché, come dicemmo per la laude XXXVI.^a del cod. nap. XIV. C. 38, essendovi, fra le Laudi del nostro, due con il primo vs. eguale, è dubbio quale delle due, nei tre mss.i parigini, e se quella del Pal. 170, corrispondono a codesta del nostro. — Nel Codice Romano del Tobler è al n° 80 (c. 103 r° *b*); nel Magliabechiano II, III, 255 è a c. 18 v. — Per le stampe poi; si trova nell'ediz. fiorentina del 1490 al n.° LVI (c. *XIIII*, v) — e così nel ms. nap. copia di questa al n.° 66, c. 65 r. —; nel Modio è la 67^a (c. 91 v-93 r) e nello Scoriggio si trova a pag. 180. — Nell'ediz. veneta del 1514 è a c. 23, e così pure nella antecedente ediz. di Brescia (1495), e nella successiva veneta del 1556, modello e ristampa del Benalio. Nel Tresatti è al libro VI. cantico 11mo. Fu pubblicata anche dal Sorio, di su gli antichi testi, nelle cit. *Poesie Scelte di Jacopone* — Il nostro confronto è fatto sull'ediz. romana, l. cit.

I. divino.
II. 2 Del tuo - 4 In - 5 Se despiacere senti - 6 sodisfare - 7 Alli toi pedi gictare - 8 Non ce retorni amore.
III. 2 Nel core . dolcecza - 4 De la toa allegrecza - 5 gentelecza - 6 L'-omo . & tolle - 7 Si pare como folle - 8 Io me ne pento amore.
IV. 1 toa - 2 fallita - 3 saczo dove - 4 tu partita - 5 smarrita - 6 cercando dolcore - 7-8 (mancano).
V. 1 Amor l'-omo - 3 Se da la c. è preso - 4 fare lo restoro - 5 A-la toa c. propria - 6 facza rasone - 8 furato.
VI. (non è nel testo, ma nelle ediz. venete)

Carta da represaglia
Mo me ne fa il cortese,
Ch'-io possa pigliare
In qualunca paese.
Non ho da far le spese,
Morerôme nella strada,
Tale rechecz'-à levata,
Che ne languisco, amore.

VII. (corr. alla 6ª del t.) 1 Amore - 2 ch'-è de multo pregato - 3 Responde fedelmente - 4 Ad chi la cosa gli à d. - 5 Se po' fosse fallato - 6 nomenancza - 7 Ogne hom . dubitancza - 8 De crederegli amore.
VIII. (corr. alla 7ª del t.) 3 E-l' uno fa soi facti - 4 Che nullo se n'-adía - 5 Tucta - 6 sachecto - 7 Lo buono n'-à il maltollecto - 8 Se rapisse a.
IX. (manca al testo, ma è nel Benalio).

Amor, lo mio coragio
Tu sì-ll'-ài dirubato,
Et per mia maior pena
Nello ben ce hai lassato
El mio danno ho pensato,
Ch'-io no' llo posso stemare,
Vogliome rechiamare
Alla toa corte, amore.

X. (corr. alla 8ª del t.) 1 Amore chi ha tesoro - 2 Nol vede volontieri - 3 che ama - 5 Et non - 6 Io vo vedere - 7 nel core ten' - 8 De non veder l'-a.

XI. (corr. alla 9ª del t.) 3 Se non me l'-avissi - 4 seria - 5 Lassome ne la m. - 6 La soa remenbrancza - 7 Facisti suctilgliancza - 8 Perché morisse a.

XII. (corr. alla 10ª del t.) 1 l'-omo - 2 molglie menata - 3 Tórnali a-ddessonore - 5 Rechecza smisurata - 6 Vidime mendicare - 7 Poy veni a-ssadistare (*sic*, per *soddisfare*) - 8 Non so perché-'l.

XIII. (corr. alla 11ª del t.) 1 sei il m. spuso - 3 a-gran vergogna - 4 Che m'-ài tolta - 5 Somete in m. - 6 Aime nel to collegio - 7 La gente m'-ànno in dispregio - 8 son.

XIV. (corr. alla 12ª del t.) 5 El p. a-l'affamato - 3 Se nol - 4 serria biasmato - 5 Poi che me-'l hai - 6 Et vidime - 7 Tu non mel voli largire - 8 Anco-'l nascundi amore.

XV. (corr. alla 13ª del t.) 1 omne mio senso - 2 Strecto legato l'-ài - 3 Vidi che me consumo - 4 El cibo non me dai - 5 Forsi te penterai - 6 Voraimene po'd. - 7 Yo nol porò piglare - 8 te (1).

IVª Laude [c 6 v-7 r] *O homo che te lamenti* | *In breve te respondo.* — Secondo il nostro ms. questa sarebbe una laude a parte, perché vi è lasciato in bianco lo spazio che si suol lasciare tra la fine di una laude e il principio di un'altra, come anche lo spazio della iniziale del 1.° vs. che si suole fare in maiuscolo grande colorato. Ma invano si cercherebbe negl'indici dei mss.ⁱ conosciuti e delle stampe delle Laudi del nostro. È, solamente, nel ms. romano, perché il Tobler (2), cercando, non seppe dare nessuna notizia riguardo ad essa. — Ma questa laude è la seconda parte della precedente, cioè la risposta che dà

(1) Manca la strofe seguente del testo, la 14.ª. La laude seguente corr. alla 15ª-21ª st. di questa, come si dice qui appresso.

(2) Egli lascia in bianco la colonna delle corrispondenze co' Mss. del **Böhmer** e con l'ediz. **Tresatti**.

Cristo all'anima che si lamenta, in un dialogo fra l'uomo e l'Amore, o sia Cristo. Il copista del nostro ms., e quello del Cod. romano, furono tratti in errore dal primo verso che cominciando con un modo tutto del nostro. Perocchè la maggior parte delle laudi sue cominciano, appunto, tutte con l'*O* esclamativo, proprio di una poesia, piuttosto improvvisata che meditata lungamente (1). Essi, allora, ne fecero una laude a parte. Per altro, il nostro copista e quello del Cod. Romano, commisero qualche altro sbaglio di simil genere, come avvertiremo altrove. — È inutile dire che riguarderemo questa, come laude a parte, non volendo sentenziar troppo presto sur una questione, che solo i mss. possono risolvere. Il testo di confronto ed i mss.[i], che la contengono, come parte della laude: « *Amore divino amore* | *Perchè m'-ài lassato amore* », sono quelli stessi della laude precedente, eccetto il ms. Tobleriano, dove si trova, quindi due volte: come parte della suddetta laude, e come laude facendo parte da sé al n° 81, c. 104 r° *b*.

I. (corr. alla 15ª str. della L.de prec.te del testo) 1 O homo - 2 In breve te rispondo - 3 Quando tolsi el tuo core - 4 Credectil fare iocundo - 5 mundo - 6 Et me ne caczasti via - 7 Duncha . vellania - 8 Che mormori de-l'a.

II. (corr. alla 16ª str. della L. p. del testo) 1 Sai mentro (*sic*) . stecti - 2 Quale . fici - 3 te ne poi - 4 Se-ctene sadisfici - 5 purgarlo - 6 Tucto pieno de luto - 7 Ficil tucto - 8 habitarce.

III. (corr. alla 17ª st. della L. p. del t.) 1partij - 2 Portaine - 3 poi - 4 lo tio - 6 Ch'-a-mme . in p. - 7 Duncha non te dolere - 8 Se te è tolto l'-amore.

IV. (corr. alla 18ª st. della L. p. del t.) 2 Ad altrui - 3 Se dà en-trasacto (2) - 4 deve . biasmata - 5 Tollendo la cosa

(1) Nel secondo indice del **Tobler** — il più copioso che si conosca — se ne contano quasi un settantaquattro.

(2) Per **en trasacto** vedi la nota alla laude XIIIª del cod. nap. XIII. C. 98, già esaminato qui addietro.

data - 6 l'-omo - 7 Usando la gratia in vano - 8 Che gli prestò l'-amore.

V. (corr. alla 19ª st. della L. p., del t.) 1 che multe volte - 2 Io - 3 con che v. - 4 Tu sì me n'-ài - 5 Forse che non - 6 Ch'-io ce debia - 8 Cossì nobele.

VI. (corr. alla 20ª str. della L. p., del t.) 1 questa toa s. - 2 Certo. pò - 3 Al m. - 4 Ch'-io ho - 5 Volglo il capo inchinare - 6 Che ne prindi vendecta - 7 Pur che ne sia - 8 Che ce torni l'-a.

VII. (corr. alla 21ª st. della L. p., del t.) 2 Si vo fare lo retorno - 3 Benché tu me sdignassi - 4 Vedendo fare sogiorno - 5 Non vo gire più dentorno - 6 Per la toa lamentancza - 7 Ma farò retornancza - 8 Allo.

VIII. (manca nel t., è la Iª str. ripetuta)

O homo che te lamenti,
In breve te respondo.

Vª Laude [c. 7 r - 7 v] *Amore contrafacto* | *Spolglato de vertude* — Questa laude, trovandosi, nel ms. Napoletano XIV. C. 38. (1) ben due volte, fu esaminata nelle sue relazioni con i mss.ⁱ conosciuti e le stampe che la contengono. Avvertiremo, solamente, che qui ha VII. strofe e che le altre quattro — essendo la suddetta laude nei testi a stampa di XI. strofe — si trovano nell'istesso ms. a c. 11 r, facendo parte da sé, come un'altra laude. Della quale, poi, si dirà qualche cosa, a suo luogo. Il testo di confronto è il Modio, XXXIII, c. 36 r - 37 r.

I. 1 Amore - 2 Spolglato de vertude - 3 Non fare la salita - 4 D'-avere lo fino amore.

II. 1 se fa - 2 Sensa la temperancza - 3 sensa nachiero - 4 in tempestancza - 5 L'-amor ch'-è sensa f. - 6 Va

(1) Laude XXIª e XLIVª. Quest'ultima, è nascosta dietro due versi che non le appartengono, come si è detto a suo luogo.

in precipitancza - 7 Cossì . fals'-amancza - 8 Sensa vertù amare.

III. 2 Mortale è infermetade - 3 L'-adversità - 4 Peio in prosperitade - 5 monstrancze - 6 fuor per le contrade - 7 sanctitade.

IV. 2 Si è falsificato - 4 in g. - 5 pone in a. - 6 Col parlare frenato.

V. 1 sagio - 2 De prudentia - 3 le colpe - 4 insanito - 5 Statuti rompe & lege - 6 E ogne - 7 Et dice ch'-è sallito - 8 Nulla lege observare.

VI. 1 amore infedele - 3 reputi - 4 Nullo excesso - 5 Per essere honorato - 6 Vai con ypocresia - 7 falcza compagnia - 8 Omne homo debia moczare.

VII. 1 che è per sperancza - 2 Non è in te veritade - 3 lassare le tenebre - 4 Che venga ad claritade - 5 Como pò amare il c. - 6 Chi ha in terra soa ammistade - 7 La vera libertade - 8 Socto la lege stare.

VIII. (manca nel t., è la I^a str. ripetuta nei due primi versi).

O amore contrafacto,
Spogliato de vertude.

VI^a Laude [c. 7 v - 9 v] *O Anima fedele | Che voli a-dio servire.* — Esaminando questa istessa laude nel Cod. XIV. C. 38, del quale è la XLVII^a, notammo i mss.[1] e le stampe che la contenevano. Il testo di confronto è, ancora, come per l'altra, l'ediz. veneta del 1514, cap. CX, c. 106 v.

I. 1 fedele - 2 Che voli a dio servire - 3 uscir - 4 loco il poi.

II. 3 Co'-l'affècto - 4 D'-omne.

III. 1 Per - 2 de for - 3 Ma . pegio - 4 El falso amor che fane.

IV. 2 l'-omo ama - 3 Qual mecterai - 4 trovarai.

V. 1 Se . essere - 2 Ch'-entrare - 3 M. l'-appetito - 4 De omne.

VI. 2 sfama.

VII. 1 sensa pena - 2 li ben - 3 Da longa è - 4 Che-'l. repusare.

VIII. 1 El fin d'-omne reposo - 2 ameroso - 3 En nuy. el loco - 4 Da farne reposare.

IX. 1 loco - 4 Da li v. adoratori.

X. 1 adoratori - 2 van cercan' de fore - 3 in lor venga quel s. - 4 d'-omne claritate.

XI. 2 Omne.

XII. 1 piacere se - 2 Ne-l' - 3 De-l' amor - 4 sulo.

XIII. 2 omne - 3 sulo.

XIV. 2 Secundo la soa - 4 Maiore p. gli.

XV. 2 te vede.

XVI. 1 Facte co'-llui - 2 Tanto dà gran - 3 vol. fidi.

XVII. 1 Per - 2 alla - 3 c'-è entrato - 4 spuso ad stare.

XVIII. 1 che c'-è-'ntrato - 4 de la soa.

XIX. 2 satij si - 4 Le fai desmentecare.

XX. 1 Et è sì desmentecato - 3 Tanto l'-amor l'-à mutato - 4 Ch'-el. te fura.

XXI. 2 Cosa tanto - 3 E come altra bontà dona.

XXII. 1 amore - 2 Fé lo verbo - 3 volerete - 4 Qual è il.

XXIII. 1 ammaestra - 2 Et - 3 toa - 5 Dove. posare.

XXIV. 1 Posase - 2 Dove non trai più venti - 4 Alli.

XXV. 1 duni - 3 Colli - 4 De queste. de fore.

XXVI. 1 Per. li - 2 Co-la t. son - 4 Convien che siano.

XXVII. 1 Quilli son - 3 dolore & pene - 4 a chi l'-ane.

XXVIII. 1 Chi-l' ha ne sta c. - 2 gode - 3 Cresce el piacemento.

XXIX. 1 O piacimento inmenso.

XXX. 1 Omne - 2 Abacte.

XXXI. 2 li beveturi - 4 ne dice & fane.

XXXII. 1 Fa - 3 in lor - 4 Che soperchia li. de fore.

XXXIII. 2 omne - 3 Et tene serena - 4 Che non. intrare.

XXXIV. 1 Et è p. de quel v. - 2 Che se fé nostro f. - 3 Per insegnarce mello - 4 de-l' amore.

XXXV. 1 el fe - 2 Et tanto e. - 3 apparire - 4 Da la gloria e.

XXXVI. 1 Apparve - 2 ad nui - 3 Tanto contene in soma.

XXXVII. 1 Quisto . si ne - 2 in essa affina.

XXXVIII. 1 Non se pò - 2 far - 3 Convenete abassciare - 4 Se voli sagliere a-lluy.

XXXIX. 1 Tanto pò . saglire - 2 vedere te - 3 sallire - 4 A la divina.

XL. 1 verità - 2 vede - 4 Pote in epsa.

XLI. 2 dupplicitate - 3 Tanto - 4 tanto p.

XLII. 1 si demostra - 2 Omne - 3 la obfusca - 4 Tanta è soa c.

XLIII. 1 O chiarità divina - 3 Litia (*sic*, forse *lititia*, come il t.) dài fornita - 4 Ne-la-mente.

XLIV. 1 volentieri - 2 Co'-l'a . toa - 3 Che tucto - 4 Omne soa.

XLV. 2 gran iornata - 4 è-'l tuo.

XLVI. 1 Ne-l'a . è-'l - 2 Dove . amor - 4 a-lluy.

XLVII. 2 vechiecza - 4 se-ll'-à ad sene.

XLVIII. 1 piacere - 2 vene . summo - 3 Che vede el s. v. - 4 Tucto d. gli l'-àne.

XLIX. 1 Alli - 3 Per finché - 4 Non p. già mai r.

L. 2 Et de fare il - 3 da ipso - 4 fane.

LI. 1 Omne ben . & dice - 2 Ipso - 3 ipso dice - 4 Sensa.

LII. 1 Lo ben è - 2 si vene - 3 l'-omo - 4 Che è.

LIII. 1 de fore - 3 Ne se vol vertude - 4 Omne.

LIV. 1 La vertù - 3 Soi ochi non l'-afuma - 4 Più.

LV. 1 Per . el fume affosca - 2 l'-omo - 3 Quel - 4 De li veri ben soperni.

LVI. 1 li - 2 Piacimento de fore - 3 Satiase de quel - 4 Che lengua nol pò dire.

LVII. 1 dire con lengua - 2 Quella allegrecza - 3 Quisto f. lo-'ntenda.

LVIII. 2 sententia - 3 Servi - 4 Al segnore.

LIX. 1 obedisse al segnore - 2 com'-isso vole - 3 sono le c.

LX. 1 veruna - 2 Passar questa - 4 ad-dio.

LXI. 3 El n. - 4 Ad poterete.

LXII. 1 poria guardare - 2 Li veri spirituali - 4 Ciò-che li p.

LXIII. 1 De quello loco procede - 2 Li iuditij et iusti - 3 pon. - 4 Li ochi infermi & carnali.

LXIV. (corr. alla 65ª del t., mancando al Ms. la 64ª) 1 La

vertù è-'l firmamento - 3 Omne . intendemento (errore, ripetiz. della finale del v. 2°) - 4 Fora . è in vanitate.

LXV. (corr. alla 66ª del t.) 1 Quillo . maior - 2 cognosse - 3 da ipso - 4 Potere.

LXVI. (corr. alla 67ª del t.) 2 Conven - 3 vera nichilitade - 4 Prima che lui possa.

LXVII. (corr. alla 68ª del t.) 1 La nichilità - 2 misteri - 3 tene - 4 Che a dio.

LXVIII. (corr. alla 69ª del t.) — —

LXIX. (corr. alla 70ª del t.) 2 vene - 3 intendi.

LXX. (corr. alla 71ª del t.) 1 Tucta va per raisone - 3 Quello . maiore - 4 se sa abasciare.

LXXI. (corr. alla 72ª del t.) 1 grande - 4 El t. dove stare.

LXXII. (corr. alla 73ª del t.) 4 gli fa a.

LXXIII. (corr. alla 74ª del t.) 2 È destructa . forcza - 3 Tu fai l'-anima accorta - 4 Ad.

LXXIV. (corr. alla 75ª del t.) 1 Accorta che sta ad v. - 2 bellecza - 3 tra' for - 4 El tuo a.

LXXV. (corr. alla 77ª del t., mancando al Ms. la 76ª) 1 La contemplatione - 2 È ch'-el t. voler gli duni - 4 li demanderai.

LXXVI. (corr. alla 78ª del t.) 1 E ipso - 2 pò haver da sene - 3 per lo certo - 4 nè dir nè f.

LXXVII. (corr. alla 79ª del t.) 1 tucto - 2 ad quello - 3 Non pò più fare - 4 Chi sua (1) povertade.

LXXVIII. (corr. alla 80ª del t.) 1 abondosa - 2 sei - 3 Segnore lo fai d'-omne - 4 spusato.

LXXIX. (corr. alla 81ª del t.) 1 D'-omne cosa è copiosa - 2 Poi c'-apare che tu vòi - 3 Che tucti . tuoi - 4 ad f.

LXXX. (corr. alla 82ª del t.) 1 Stare - 2 e-'ncrescemento - 4 l'-omo li ne pò dare.

LXXXI. (corr. alla 83ª del t.) 2 omne cosa - 3 Sempre sta abondosa - 4 non pò.

LXXXII. (corr. alla 84ª del t.) (2) — —.

(1) Tra il *su* e l' *a* è una piccola virgoletta. Forse è da leggersi: « *Chi su à p.* » ?

(2) Nel ms. manca l'ultima strofa del testo, la 85.ª.

LXXXIII. (manca; è la 1.ª strofa ripetuta nei due primi versi).
O anima fedele,
Che voli a dio servire.

VII.ª Laude [c. 9 v - 10 r] *Vita de Jhesu Cristo* | *Spechio immaculato.* Nell'esaminare la laude XXXIII.ª del Cod. XIV. C. 38., che è la stessa di questa, notammo i mss. e le stampe che la contenevano. Il testo di confronto è lo stesso, cioè il Tresatti al libro V, cant. 10, pag. 555.

I. de - 2 Spechio - 3 Lo . perfecto.
II. 1 desmisura - 2 Vidice esmisurata - 3 Humilità profunda - 5 Quant'-era debasciata - 6 Mostrandose dispecta - 7 fecese subiecta - 8 A-l' - 9 Non - 10 Prendisti.
III. 1 de - 2 fo - 3 mundo - 4 In croce - 5 fo tormentata - 6 Sua vita - 7 Sempre preczo - 8 se fe - 10 Trovò per lui.
IV. 1 Pietade - 2 Alla - 3 lo s. - 6 Spechio nel - 7 Gìctome - 8 luce - 9 m'-à facto - 10 Vedere mia v.
V. 1 me - 3 Lo - 5 Soa - 7 Vidime condannare - 8 del p. - 9 In nichile fundato.
VI. 1 Quando me - 3 In tenebra profunda - 4 Credeame - 5 carismato - 6 La-ternetà iocunda - 7 Dolore or me ce[r]conda - 10 De . credulitade.
VII. 1 fo crodel dilecto - 2 L'-opinione ch'-avía - 3 D'-essere sí a. - 4 El . infecto - 5 Perfecto . paría - 6 In si novo v. - 7. Guardai-lo redemptore - 8 che ne.
VIII. 1 me mostrava - 3 Essere miraculoso - 4 se - 6 Nelo . copiuso - 7 spuso piatuso - 8 Se spechiò - 9 Conobe - 10 infirmitade.
IX. 3 claritade - 4 ne donò - 5 pio - 6 Per la sua gran pietade - 7 Mostròme in veritade - 8 Ch'-ello - 9 D'-omne vertù.
X. 1 La carità è stromento - 2 Ne-l'a . giosa - 3 Cristo è el s. - 4 L'-omo è el sostentamento - 5 vertù - 6 ad tucte - 7 Lo - 8 vertù - 9 Che.

XI. 2 De n. gloriuso - 3 chi - 5 In nichile fa reposo - 6 vertuosa - 7 De - 8 el conducto - 9 el fructo - 10 De.
XII. 1 Annichilarse - 2 potere - 3 Anczi vertù d. - 4 se mantene - 5 D'-omne - 6 Con tucti a star se i. - 7 da la - 9 Così - 10 In perfecta u.
XIII. 2 De-l'amor - 3 In summa povertade - 4 sencza timore - 5 L'-affecto ch'-è spolgliato - 6 humilitade - 7 sobrietade - 8 ne lo intellecto - 9 me pare facto un lecto - 10 De-l'a.
XIV. (manca nel t., è la 1ª str. ripetuta nei due suoi primi v.)
Vita de Jhesu Cristo,
Spechio immaculato.

VIIIª Laude c [10 r - 11 r] *Vita de Jhesu Christo | Spechio de veritade.* — Questa laude si trova nei mssi. parigini 559 al n.° 90, 607 al n.° 91, 1037 al n.° 78; nel Can.no 240 al n.° 29, probabilmente, e nel Pal.no 44, non avendo il Palermo riferito il 2° vs. È ancora nel ms. Romano del Tobler al n.° 21 (c 37 r° *a*); come anche nel Cod. magliabecchiano II, III, 255 (sec. XV) a c. 27 r - v — Nelle stampe, poi, è a c. *E VI* del Bonaccorsi, laude XXXIX; come, egualmente, nel Modio (c. 44 v - 45 v) e nello Scoriggio, pag. 102. — È ancora nell'ediz. veneta del 1514 a c. 91 r, e di conseguenza nell'anteriore, Bresciana, del 1495, e nella posteriore, veneta, del 1556 — Nel Tresatti è al l. II, c. 16. — Il testo di confronto è l'ediz. romana, luogo cit.

I. 1 Vita - 2 Spechio de veritade - 3 deformitade - 4 Quella.
II. 1 Pariame . covelle - 2 Et covelle me teniva - 3 ch'-avía - 4 Facíame . iocundo - 5 in . spechio - 6 che ne usciva - 8 giacio nel profundo - 9 Veneme . abundo - 10 Vedere sua ismesurancza - 11 distancza - 12 e-'l parere.
III. 1 Sguardando quello spechio - 2 Vidi . essencza - 3 sencza

fallencza - 4 de fetitade - 5 Vidice - 6 diffidancza - 7 Sperancza presumancza - 8 vanitade - 9 Vidi mia caritade - 11 che me fui spolgliato - 12 Tucto me fe' sturdire.

IV. (corr. alla 6ª str. del t.) 1 in . spechio - 2 Vidi . temperancza - 3 Che era una lassancza - 4 Sfrenata sencza freno - 5 Li - 6 Non ressi in moderancza - 7 baldancza - 8 Volere . in-pino - 9 il m. - 10 discreptione - 11 Sobverse la raisone - 12 Ad cui . ad s.

V. (corr. alla str. 5ª del t.) 1 in . spechio - 2 Vidi . prudentia - 3 Che era insipientia - 4 Como d'-animal bruto - 5 lege - 6 Non ebbi in reverentia - 7 Possi . intentia - 8 Nel mundo - 9 O hom de si' venduto - 12 Peio non posso d.

VI. (corr. alla str. 7ª del t.) 1 in . spechio - 2 Vidi . fortecza - 3 Parme . mactecza - 4 Che . gli - 5 Ad. debelecza - 7-8 (mancano, vi è lasciato lo spazio in bianco) - 9 Ritornone al p. - 10 Lo mal - 11 Vertute - 12 Vitio nel latire.

VII. (corr. alla str. 4ª del t.) 1 in . spechio - 2 me a. - 3 un gustare - 4 De vertù & de bontade - 6 Li innocenti - 7 El - 8 Et dargli libertade - 9 iniquitade - 10 Amare lo m. - 11 Et de soctrar l'-onore - 12 Ad quel che-'l debo dare.

VIII. (corr. alla str. 8ª del t.) 1 opiniuni - 3 Il segnore dividere - 4 Magagnate l'-opere - 5 Nella l. - 6 Ponere deformitade - 7 Era g. iniquitade - 8 Digna de - 9 Partene questo - 10 non gli - 11 Anczi li sconcia il sio - 12 Quando lu vole u.

IX. (corr. alla str. 9ª del t.) 1 Iusticia . pò - 2 Ad homo vitiuso - 3 Lo ragio gloriuso - 4 ce . spiacente - 5 se sforcza - 6 De essere vertuuso - 7-8 (mancano) - 9 varrà ben n. - 10 Loco all'-infernale - 11 E al loco c. - 12 Non potranno gire.

X. (corr. alla str. 10ª del t.) 1 mostrato - 2 claritade - 3 nichilitade - 5 Da quillo - 6 humilitade - 7 viltade - 8 o non v. - 9 L'-umilità niente - 10 Non pare nel v. - 11 con v. - 12 Vilare per nobilare.

XI. (corr. alla str. 11ª del t.) 2 Se prima - 3 Annichilato tucto - 4 È-ll'-essere conservato - 5 De nichil gloriuso - 6 Nullo. el f. - 7 fa conducto - 8 Homo non ce ha che f. - 9 O gloriuso stato - 10 L'-animo quieto - 11 Lo intellecto p.

XII. (corr. alla str. 12ª del t.) 1 ch' io ho v. - 2 Tucto. bructura - 4 Del gloriuso - 5 In un. vego - 6 natatura - 7 sommergitura - 8 annegato - 9 Sommerso et renato - 10 In soa smisurancza - 11 Vinto dall'-abondancza - 12 segnore

XIII. (manca nel t., è la 1ª str. ripetuta nei due suoi primi v.).
Vita de Jhesu Cristo,
Spechio de veritade.

IXª Laude [c. 11 r] *O claritade vita* | *C'-omne altr'-amore è morto* — Fa parte, in tutte le stampe delle Laudi del nostro, dell'altra laude: *Amore contrafacto* etc. che si trova in questo ms. a c. 7 r - 7 v. Solamente il Cod. Romano del Tobler la dà come laude a parte, al nº 149 (c 159 rº *a*). Qualunque asserzione sarebbe priva di fondamento, nello stato, in cui sono oggi, gli studi su Jacopone; e però ce ne asteniamo.

Avvertiamo, soltanto, che alla fine della laude presente manca la ripetizione dei due primi versi, caratteristica come si è veduto, del nostro ms. Il testo di confronto è il Modio l. XXXIII.ª c. 36 r - 37 r.; ove le strofe sono di 8 vv., mentre, nel nostro ms., sono di 4 vv. ciascuna, vale a dire due str. del nostro ms. corrispondono ad una della stampa.

I. 1 O claritade - 2 C'-omne altr'-amore - 3 legi - 4 Anti le observi tucte.

II. 1 Et dove lege non fosse - 2 A-llege fai - 3 gustare el - 4 fuge il.

III. 1 licito - 2 No ad o. chivelli - 3 Ad preiti il sacrifitio - 4 Ad m., figlo.

IV. 1 Al potestade (1) - 2 Al iodece consiglo - 3 Alli n. li belli - 4 Ad m. curare.
V. 1 ad omne uno licito - 2 D'-occidere lo l. - 3 Potestà co'-l' offitio - 4 Vederlo per raisone.
VI. 1 A-l'-occhio - 2 Far la digestione - 3 Al n. parlatione - 4 all'-orecchia l'-a.
VII. 1 sensa lege vive - 2 Sensa lege perisse - 3 a-l'-inferno - 4 in tal vita finisce.
VIII. 1 Ad quel loco - 2 Chi cqua vitio cresce - 3 Et chi insiemi - 4 Deve insiemi penare.

X[a] Laude [c. 11 r - 12 r] *Dilecto Jhesu Christo | D'-amor per te languisco* — Questa laude è senza dubbio, di Ugo da Prato, detto il Panziera, missionario in Tartaria verso il 1307, ove morì, probabilmente, tra il '22 ed il '30. Ma trovandosi, essa laude, nel cit. cod. romano del Tobler (2) al n° 146 (c. 156 r° a), tenuto molto autorevole, io ho dovuto darne anche le varianti come laude di Jacopone; del quale, il Panziera, fu uno dei primi imitatori. È, ancora nel Cod. Palat. 168, del sec. XIV, presso il Palermo (op. cit. n.° 305), da cui la trassero il Fanfani (3) ed il Guasti (4) per le loro edizioni dei cantici spirituali di Ugo (5). Il nostro ms. dà una lezione molto diversa, anzi quasi del tutto nuova, nelle sei ultime strofe, che si pubblicano

(1) Oppure: *Al podestà-de occidere.*

(2) Il quale avverte questa attribuzione: *als Werk des Ugo Panziera*, citando gli edit. **Ozanam-Fanfani** che la pubblicarono (p. 280).

(3) Nella sua traduzione dell' opera dell' **Ozanam**: *Cantici spirituali del Beato Ugo Panziera da Prato*, pag. 273-88.

(4) Nella *Miscellanea Pratese*, n° 3, MDCCCLXI, citato più sopra.

(5) Si trova anche in un Cod. di *Laudi dramm. dei disciplinati di Siena*, studiato dal sig. **G. Rondoni**, ma senza neppure un accenno che essa sia attribuita al nostro, e che si trovi pure fra i *Cantici* di **Ugo Panziera.** Vedi il *Giornale Stor. della Lett. Ital.* Anno II., fasc. 6, pag. 296.

come inedite, non avendo, esse, nulla di comune con quelle del testo di confronto, che è il Guasti, op. cit., pag. 12-15.

I. 1 Dilecto Jhesù.
II. 2 sopran dilecto - 4 con effecto - 5 Ardeme d'-uno ardore - 6 Che ad-cantar m'-à constrecto - 7 quanto è il dilecto - 8 concopisco.
III. 1 Concopisco lo g. - 2 Tuctor de lui p. - 3-4 (mancano) - 5 è gratioso - 6 Non se pò dire - 7 Ciascuno lo provi - 3 De . ve.
IV. 2 non lo - 3 Lo dilecto de-la m. - 4 Ch'-amor me - 5 Iubilando sovento - 7 Guardando lo . mio siere - 8 Sopr'-omne cielo sallisco.
V. 1 Sallisco tale altecza - 2 non l'-ò - 3 Dinanti a-la bellecza - 4 De Cristo humaniczato - 5 Dove è tucta allegrecza - 6 Chiascuno è innamorato - 7 Sopr'-omne re honorato - 8 Jhesù . avelisco.
VI. 1 Avelisco dio patre - 2 Collo spiritu sancto - 3 Jhesù . de matre - 4 In carne humanisco - 5-8 (mancano).
VII. 1 Aveliscolo - 3 Idio & homo certo - 4 Fo - 5 Ciascun ne sia ben certo - 6 De ciò non dubitando - 7 Jhesù in carne humana - 8 In ternetade.
VIII. 3 sancti se pone - 4 Et è - 5 Una esentia - 6 In una t. - 7 alta maiestade - 8 toa.
IX. 2 De novi fiuri - 3 Davanti ad te - 4 Sono - 5 sommariamente - 6 De' sancti seraphini - 7 d'-amor son pieni - 8 Che dire non l'-ardisco.
X. 1 Ardiscone temendo - 2 ch'-e' - 3 Multa scientia intendon - 4 Ch'-ànno da - 5 E-lli trovi vegendo - 6 servi - 7 Tal - 8 Vedendo.
XI. 1 Reverisco & renovo - 2 Nel d. - 3 co'-llui me - 4 Abraczolo con - 5 Tucto in amor me trovo - 6 me se struge il c. - 7 de dolcore - 8 gioya.
XII. (corr. alla 12ª e alla 13ª str. del testo, fuse insieme)

Transisco innamorato,
Tucto allegro & iocundo,
Da Cristo fino amato,
Nel cui amor abondo.
Chiamami de celato,
Tràme de questo mundo,
Legiere sensa pondo:
Volentier l'-obedisco.

XIII. (corr. alla str. 14ª del t.) 1 Obedisco-'l soprano - 2 me - 4 Diceme non esser - 5 Prendeme - 6 Fànce un c. - 7 (manca nel t.) Vieni al delectamento - 8 Del quale yo sitisco.

XIV. (corr. alla str. 15ª del t.) 1 Setisco luy - 2 Et son - 3 Io lo c. e actendo - 4 Et ho' lo - 5 Luy nelle bracza - 6 L'-agio desiderato - 8 Luy.

XV. (manca con tutte le seguenti fra le strofe del testo, che sono in tutto 21).

Veramente so' rapito
Sensa alcun sentetore,
Dal mundo son partito
Co' la mente & col core,
Tucto secreto e unito
Col dolce mio segnore,
Tanto me dà sentore
De sé, che nol patisco.

XVI.

Patisco co'-l' affecto,
Ma yo non ho possancza
De recever dilecto,
In cotanta habundancza
Ogne anima è in defecto,
Ad tanta smisurancza
Chi più loda & avancza,
Pò dire: yo l'-avelisco.

XVII.

Avelisce lodando
Ciascuna creatura,
Però scigradando (*sic*)
La divina natura,

Non ne sa dir parlando
Se non per figura;
O smisurata altura,
Te pensando, stopisco!

XVIII. Stupisca omne mente
Che te vol contemplare;
Non ne parle niente,
Chi ben te vole laudare;
Ogne loda de gente
È uno biastemare;
Per ci si non parlare,
De te amutilisco.

XIX. Amutilisco alquanto
Nel demostrar de fore,
Et dentro crido alto,
Che m'-ode il mio segnore;
Facendo novo canto
Col desiderio del core
Gridando: Amore, amore,
La mia pena finisco.

XX. Dilecto Jhesù Cristo,
Amor, per te languisco.

XI[a] Laude [c. 12 r e v]. *Fugo la croce che me devora | La soa callura non pozo portare.* — Essendo, già, stati notati tutt' i Mss.[i] e le stampe che contengono questa laude di Jacopone, nell'esame che si fece più innanzi di essa, nei codd. napolitani XIV. C. 38, e XIII. C. 98. (in tutti due porta il n.° XX), rimandiamo ivi il lettore. Il testo di confronto è il Modio, LXXV, c. 101 r - 102 r.

I. 1 Fugo - 2 soa callura . pozo.
II. 1 pozo . gran calura - 2 gecta . & vo fugendo - 3 che la in c. - 4 La soa.

III. 1 tu fui (1) soa delectancza - 2 E yo vo querendo d'-aver so'-amistancza (2) - 3 villananza - 4 De gire.
IV. 1 yo fugo perché so f. - 2 Giunto m'-è il c. lo c. - 3 senta - 4 pare . sanza.
V. 1 yo trovo - 2 son vestito - 4 Nanti . iova contemplare.
VI. 1 de sagecte - 2 Che . de la croce . & nel c., ficte - 3 Lo balestrare vènme directe - 4 Omne arme ch'-aio.
VII. 1 ciecho or vego - 2 per resguardare la croce - 3 Epsa . & gaudio - 4 Et sensa . in.
VIII. 1 Et me la croce . cecato - 2 splendore - 3 como - 4 Ch'-aio bell'-ochi & non posso.
IX. 1 parlare . so' stato - 2 si m'-è per croce advenuto - 3 sapore de lei ho s. - 4 Ch'-a molte gente posso p.
X. 1 Et me fa m. - 2 In . entrato il mio core - 3 odetore - 4 rasonare.
XI. 1 & ora aio - 2 E questa c. - 3 Tucto so' guasto ne la p. - 4 Et aio.
XII. 1 Io . ma faczo lo t. - 2 A-dio piacesse che f. - 3 Che starme sempre in questo baracto - 4 giamai l.
XIII. 2 Non lo . in lei - 3 Forsi non sì al suo abraczamento - 4 Che per sposa la vogli piglare.
XIV. 1 foco - 2 Ad te . ma yo sì me coco - 3 Como in fornace cossì trovo loco - 4 ce sei intrato . como.
XV. 1 ch'-io non te intendo - 2 tu volli ire - 3 vorrei congnoscendo - 4 Che tu mel potissi alquanto spianare.
XVI. 1 in sapor - 2 Maio (forse *Ma-i'-ò*) bevuto non posso più el musto - 3 Non ho . tosto - 4 la callura non facza speczare.
XVII. (1° v. della 1ª str., manca nel t.).
Fugo la croce che me devora.

XIIª Laude [c. 12 v]. *O Amor che m'-ami* | *Pigliame a-li toi ami* — È nei Mss.ⁱ parigini 559 al n.° 85,

(1) Cioè: *fuggi*.
(2) Oppure: *soa-'mistanza*.

607 al n.° 86, 1037 al n.° 76, e nel Ms° romano del Tobler al n.° 128 (c. 144 r° 4). Si trova ancora nel cit. Cod. Magliabechiano II. III. 255, a c. 23 r - 23 v. Nelle stampe, poi, si trova al n.° LXXXIII (c. *M.VI, v*) del Bonaccorsi, al n.° 85 del Modio e, parimente, dello Scoriggio (pag. 211). Nell'ediz. veneta del 1514 — e così anche nella bresciana del 1495 e nella veneta del 1556 — si trova a c. 86 v; nel Tresatti è al libro VI cant. 14°. Questa laude essendo l'ultima di questo cod., che è un quaderno, come dicemmo, forse di un altro Ms.°; ha solamente 11 strofe (l'ultima di 3 vv.) e la prima parola del 4° vs., la quale è scritta a piè della carta 12 v. come richiamo della seguente carta, che conteneva le altre strofe di questa laude. Il testo di confronto è il Modio, luog. cit.

I. 2 Piglame - 3 Sì che yo te ami - 4 Como so' amato.
II. 1 me - 2 Tu non - 3 Chi salle - 4 se trova ingrato.
III. 1 O ingrato notabele - 2 in admirabele - 3 Tu non si' agustabele - 4 D'-amor el quale è grato.
IV. 1 o amore - 2 non hai - 3 all' a. - 4 D'-amore p.
V. 1 O amore che nuy amamo - 2 Più su non te - 3 Dalla - 4 Amore de te.
VI. 1 O amore mostrame - 2 d'-omo - 3 Che non somegra-'l (*sic*) somo.
VII. 1 Lo como - 2 carne piglai - 3 pellegrinai - 4 In.
VIII. 1 remase - 2 Et non fôr mai aprite - 3 Mirabele - 4 In . si nato.
IX. 1 daente - 3 Per che è - 4 Nullo è a-lluy.
X. 1 O infinito amore - 2 in - 3 termenare - 4 In amore termenato.
XI. 1 In quilli - 2 Li - 3 de fore apressi - 4 (a piè di pagina) D'-amore . . . .

(Continua) dott. Erasmo Pèrcopo.

STUDI SUL CANZONIERE DI DANTE

CAPITOLO PRIMO

Editori delle Rime di Dante.

Lamentavano, e giustamente, il Carducci ed il Bartoli, come fra tanti scritti, quasi quotidiani, che vengon fuori per illustrare il massimo dei poeti italiani, non si sia ancora pensato ad una edizione veramente critica del *Canzoniere*, « critica veramente ed in tutto, nel testo, nella elezione, nella distribuzione, nelle dichiarazioni, nei confronti », (1) edizione di cui è sentita la mancanza e di cui è assoluto ed urgente il bisogno. Se v'è poeta, infatti, il cui canzoniere esiga cure ed indagini diligenti e profonde, questo è appunto quello di Dante, ma se v'è difficile impresa, questa è appunto di tutte la più difficile. Insufficienti sono le edizioni del Giuliani e del Fraticelli, meschine le altre, ed ingrossate di rime che Dio sa cui appartengono: le apocrife, molte; le autentiche, corrotte da lezioni false e sbagliate: le attribuite, troppe (e giorno per giorno ne sbucan fuori delle nuove), ecco lo stato miserevole del povero canzoniere di Dante.

(1) **Carducci**, *Studi Letterari* (1874) pag. 237. **Renier**, *Liriche edite ed ined. di Fazio degli Uberti*, CCCXLV. **Bartoli**. *Storia della Lett. It.* pag. 216 Vol. IV.

Onde, non certo pretendendo di colmar io questa lacuna, chè non solo mi sentirei incapace, ma so che la vita d'un uomo spese in continue ricerche non basterebbe a ciò, mi si permetta ch'io alla buona e senza pretese, dica quali siano i criteri che, secondo me, si potrebbero adoperare per una sospirata edizione di Dante, per quella edizione che molto desiderano e alla quale molti si saranno accinti, ed hanno lasciata la cosa, forse, ingolfati dalle immense difficoltà che si affacciano, e dia fuori il frutto di alcune mie ricerche, raccolte al solo scopo di definire, per mio uso, la più o meno autenticità di molte liriche dantesche; studi, che venutomi via via crescendo fra le mani ho creduto non inutile pubblicare.

I.

Le fonti cui si deve attingere per la desiderata edizione, sono, a mio modo di vedere, due sole: i testi a penna e le stampe: il fine critico, veramente critico cui si deve attendere è questo: stabilire la lezione, ricostruendo, forse, il testo, coll'aiuto dei codici più autorevoli; definire quali siano le rime autentiche e quali le apocrife, appoggiati sempre sulla autorità dei codici.

È certo che, come disse il Carducci (1), se Dante avea lasciato ai suoi figli e all'Italia, una grave eredità, il suo poema, e i figli e gli italiani si diedero a tutta prova all'opera per divulgare il grande poema dantesco, il *Canzoniere* non potè avere quelle cure che ebbe la *Commedia*, ed è giusto. Giacchè il poema rappresentava tutto un periodo storico e morale che doveva interessare e tenere in curiosità quei guelfi, che per consiglio di

(1) Vedi il bel lavoro del Carducci: *Della varia fortuna di Dante* in *Studi Letterari*, Discorso secondo, pag. 287-289.

messer Corso Donati cacciarono in esilio l'Allighieri, il *Canzoniere* rappresentava, direi, la vita *intima* di Dante, la sua giovinezza, il suo conubio artistico con Lapo, col Cavalcanti, con Cino; rappresentava, in sostanza, il suo cuore. Però le liriche furono notissime ed apprezzate dai contemporanei e certamente alcune musicate, e non soltanto ballate, ma canzoni a larga stanza (1). Era certamente notissima la *Vita Nuova*, vuoi perchè la canzone *Donne ch' avete* segnò tutto il rivolgimento artistico operato da Dante, vuoi perchè alla visione prima (*A ciascun alma*) molti risposero, ultimo per ragione di tempo, anche Cino da Pistoia. La canzone: *Amor che nella mente mi ragiona*, sposata alle melodie di Casella conteneva il programma, la sintesi di quella nuova arte d' amore, sorta ed allevata in mezzo alla filosofia di Aristotile e di S. Tommaso d'Aquino, che già avea poste e svolte le quattordici questioni sulla essenza e sulla natura d' amore (2). Le *nuove rime* si congiunsero tosto a quelle del Cavalcanti e di Cino e di contemporanei le ammirarono e le studiarono (3).

È certo che anche in quei ghibellini, partigiani dell'Allighieri, che trattavano il braccio, scardassavan la lana, maneggiavan la spada, nacque il desiderio di conoscere meglio il loro poeta; e certamente alcune liriche trascrissero i contemporanei di Dante e le mandarono alla mente,

(1) **Carducci**, *Musica e Poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV* in *Studi letterari*, pag. 373-374. Vedi anche **Capelli**, *Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI* (Bologna Romagnoli 1868) e l' intero studio del Carducci qui citato.

(2) **S. Thomas**. *Aquin. Prima sec. partis summae theolog.* XXVI-XXVIII.

(3) **Carducci**, *Delle Rime di Dante Allighieri*, passim, e **Rime da Cino Pistoia e di altri** ecc. ordinate da **G. Carducci**, Pag. XXVIII-LIV (Barbera 1863).

d'onde poi, tratte da antiche trascrizioni, i precursori del rinascimento e forse il Petrarca (1) e il Boccaccio, le ricercarono e le copiarono, conservando così gelosamente tutto ciò che poteva far loro conoscere il poeta che avea di sè riempito tutto il suo secolo. Le ricopiarono certamente gli umanisti, che con animo febbrile cercavano di far rivivere e d'ispirare la mente e gli studi ai greci ed ai latini e in ogni parte d'Italia, dovunque il gran nome di Dante avea attecchito nulla fu trascurato per onorare la fama del più grande dei poeti. Era pietà, era onoranza che si rendeva all'Allighieri il raccogliere tutto ciò che era uscito dal suo cuore e dalla sua mente.

Ma le maggiori cure furono spese intorno al massimo dei poemi italici, di cui molti furono i codici, in ogni parte della penisola, e perfino un cuoco germanico lo trascrisse, nelle ore d'ozio per far cosa grata al suo padrone (2). Tanto era l'amore che gli italiani dimostravano al loro poeta, sì grande infatti da far tacere i dettratori lasciandoli a lor agio cantare, come avvenne con Cecco d'Ascoli o dimenticando il *Distamondo*, col quale Fazio degli Uberti credè fare cosa più degna della *Com-*

(1) Ho detto forse il **Petrarca**, non volendo però rompere una lancia in favore del **Palermo**, il noto sostenitore della grafia Petrarchesca del Palatino 418, o del **Bandini** (*Cat. mss.* etc. V, col. 202) che pel *Laurenz. pl.* XLII, 38, del secolo XIV scriveva: *aliquis Francisci Petrarchae manum agnoscant.* Pel primo rispose stupendamente il **Carducci**. (*Studi letterari*, 349-352). Vedi anche il **Renier,** *Liriche di Fazio* etc. pag. CCCXXIX: per l'altro mi par che tutta la cosa si riduca in un semplice *si dice.* Dirò poi, per semplice incidenza, che sebbene il **Bandini** creda il *Laurenz. pl.* XLII, 38 del secolo XIV, io lo credo certamente della metà del secolo XV.

(2) **Carducci**, *Della Varia fortuna di Dante*, pag. 249. Vedi specialmente per tutto il paragrafo I del Capitolo primo di questo dotto lavoro, per aver un concetto delle cure che intorno a Dante si ebbero nella seconda metà del secolo XV.

media. E la *Commedia* fu forse, una delle principali opere che la stampa nel quattrocento divulgasse, e per ragione di tempo, fra le prime: essa comparve infatti sul 1473 (1), solò centocinquantadue anni dopo la morte di Dante.

Assai più tardi comparve il *Canzoniere*, o meglio una raccolta di alcune rime di Dante, perchè a dirla se molto s'è fatto del Fraticelli prima, poi dal Giuliani e dal Witte, non abbiano ancora precisata l'autenticità di molte liriche, che, se vanno sotto il nome di Dante, meritano di esser prese in esame. Ora come il *Canzoniere* s'andò egli aumentando di nuovi componimenti attribuiti all'Allighieri? E da quali testi derivarono queste liriche che andavano man mano crescendo di numero e portavano nuovo materiale di studio e di curiosità? Reputo che non sia inutile ricercare la storia delle stampe e di quei testi a penna che servirono per la pubblicazione di queste rime: tali ricerche, o io m'inganno, ci possono facilitare un pochino la strada ed altre ricerche, ci possono schiudere il passo ad una serie di studi che servano come lavoro preparativo per la desiderata edizione del *Canzoniere* (2).

(1) Ecco la prima edizione della *Comedia*: *Comincia la comedia di Dante Allegheri di Firenze* nella *qle tracta delle pene et punicioni de uicii et demeriti et premii delle uirtù.* (Foligno, Ioanni Numeister, in *f. picc.* di cart. 252.) Cfr. **Zambrini**, *Op. volg.* 315.

(2) Qui è necessaria una dichiarazione: per ora io non mi occupo che del *Canzoniere* di Dante: dei *Salmi* che vanno sotto il suo nome mi occuperò nell'Appendice a questo mio lavoro. Tengo a ciò dichiarare, perchè, citando io come *prima* edizione di rime di Dante quella del 1518, non mi si obbietti che il *Credo* fu pubblicato assai prima. Cfr. **Zambrini** *Op. Volg. a stampa* 4.ª ediz. e l'*Append.*

II.

Quasi due secoli dopo la morte di Dante, e precisamente nel 1518, comparvero per la prima volta sue rime; col titolo: *Canzoni di Dante, madrigali del detto, madrigali di Messer Cino* e di *Messer Giraldo Novello,* e in quell' anno stesso due edizioni del medesimo libro si fecero, a Milano prima, a Venezia poi (1). Antichissime e ricercatissime edizioni, ma quanto antiche e ricercate, altrettanto disgraziate. Giacchè la maggior parte delle rime che vi furono pubblicate col nome di Dante, a Cino in gran parte, e a Fazio degli Uberti e ad altri appartengono; rime che vennero poscia rivendicate ai rispettivi autori da autorevoli stampe posteriori. Undici sono i componimenti a Dante in quella edizione attribuiti, di cui nove publicò la Giuntina, ponendoli fra le rime d' incerto autore (2), ed

(1) *Venetia, Guglielmo da Monferrato in* 8°, 1518 e *Milano, per Agostino di Vimarcato*, pure del 1518, in ottavo. Di queste edizioni una sola ho potuto esaminare, quella di Venezia; l' altra, non ostante molte ricerche, non l' ho potuto trovare.

(2) Le canzoni attribuite a Dante da queste edizioni, ma rifiutate poi dalla Giustina sono le seguenti: 1.° *Oimè lasso quelle treccie bionde* (Cino); 2.° *Io miro i crespi e li biondi capegli* (Fazio degli Uberti cfr. **Remei** *Liriche ed. ed in. di F. d. U.* pag. CCCXXV-CCCXXVIII); 3.° *Perchè nel tempo rio* (Cino); 4.° *Giovane donna dentro al cor mi siede* (cervelloticamente dal **Fraticelli** (*Canz.* 248-250) data a **Dante da Mariano,** e dal **Giuliani** respinta (La *Vit. Nov. e il Can.* Le Monnier 1868); 5.° *Dacchè ti piace, Amore ch' io ritorni* (forse di Cino); 6.° *La bella stella che 'l tempo misura*, d' assai incerta posternità (Cfr. **Casini**, *Rim. di Poeti bol.* 324-326); 7.° *L' uom che conosce è degno ch' aggia ardire* (Cino); 8.° *Io non pensava che lo cor giammai* (forse di G. Cavalcanti); 9.° *L' alta speranza che mi reca Amore* (Cino). Di tutte queste rime, certamente apocrife, parleremo distesamente più avanti. parlando della autenticità delle liriche, le quali vanno sotto il nome di Dante.

a quella canzone: *Poscia ch' io ho perduta ogni speranza,* non dando neppur posto in quella raccolta, come canzone che a Dante non sia da attribuirsi, così all' ultima, la canzone: *L' alta virtù che si ritrasse al cielo,* sulla morte di Arrigo VIII di Lussemburgo, rifiutata da tutti gli editori, come opera non di Dante e restituita a Cino da Pistoia, cui sembra realmente doversi ascrivere, sulla testimonianza di autorevoli codici.

Se l' edizioni del **1518**, quindi, meritano alcuna considerazione per la loro antichissima età e pel primissimo tentativo di raccolta lirica, è certo che per noi è di importanza affatto secondaria. Non sappiamo quali furono i codici di cui quegli editori si servirono, ma è certo che furono testi di ben poca autorità, che le ulteriori ricerche hanno dimostrato fallaci. Perciò noi, pur tenendo conto della edizione, come la prima raccolta in cui comparvero rime attribuite a Dante, dichiariamo di non voler dare importanza alcuna a quelle stampe, ma di ricordarle per maggior esattezza nello nostre ricerche.

Un buon numero di rime dantesche furono raccolte nei *Sonetti e Canzoni di antichi autori toscani*, per li *heredi* di *Philippo di Giunta* nel 1526 (1). Già la raccolta giuntina, per quanto censurata, resiste coraggiosamente agli attacchi dei critici moderni, e vince. Il Borgognoni tentò scemarle il pregio quando pretese di abbattere Dante da Maiano, e fece ridere (2): il Casini, fece sperare nella

(1) Ristampata anche in *Venetia; Giov. Antonio e fratelli da Sabbio* 1532 in-8.° e *Firenze a spese di Elaumene Loppaggi*, Agosto 1727 in-12.° e Venezia infine per *Cristoforo Zane*, 1731 in 8.°, con prefazione del **Seghezzi,** ed aggiunte tolte da edizioni precedenti, comprese quelle del 1518.

(2) *Dante da Maiano* per **A. Borgognoni**, *Ravenna David*, 1882, pag. 47-61. Vedi anche del **Novati** in *Preludio* la stringente risposta. Apprendo che nel fasc. 16.° del *Giornale Stor. di lett. it.* il **Novati**

pubblicazione d'un suo scritto che dimostrasse falso il X libro di quella raccolta, e si aspetta ancora (1), ma la Giuntina è sempre il primo tentativo di raccolta lirica, di cui si potrà dir molto male, se volete, ma cui debbono tutti ricorrere.

I primi quattro libri di questa raccolta contengono le rime di Dante e nel primo di questi tutte le rime che stanno nella *Vita Nuova,* (compresi quei sonetti doppi che il Fraticelli chiamava *ballate*), in numero di trenta: nel secondo libro si contengono vent'otto componimenti; le ballate: *Fresca rosa novella*, intorno alla quale molto si dovrà disputare, *Per che saziare,* del resto attribuita a Cino, *Io mi son pargoletta; Deh! nuvoletta; Io non domando; Donne io non so*: *Voi che sapete:* la canzone *Morte, poichè non trovo,* e i sonetti: *Parole mie; O dolci rime; Questa donna ch' andar; Chi guarderà; Dagli occhi della mia; Lo fin piacer; E' non è legno; Ben dico certo; Io son si vago; Io maledico il dì; Nę le man vostre; Non v'accorgete; Se vede gli occhi; Molti volendo dir; Per quella via; Da gli occhi belli; Da quella luce; Ahi lasso, ch' io credea; Madonna deh! vedeste*; *Voi donne che pietoso*; *Onde venite voi.* L'ultima di questo libro è la canzone: *Ahi faulx ris per que trait haves.*

Il terzo ed il quarto libro della Giuntina contengono le canzoni di Dante che si potrebbero chiamar *gravi,* e fra queste, quelle che facevano parte al *Convito.* Esse sono: *Così nel mio parlar; Amor che muovi; Io sento si d'amor; E' m' incresce; La dispietata mente; Amor da che convien; Io son venuto; Voi che intendendo; Amor che*

stesso darà fuori dei documenti storici sul Maianese, come ha fatto per Chiaro Davanzati, come non ignoro che il **Bergognoni** prepara una risposta ai contradditori della sua tesi.

(1) **Casini**, *Oper. cit.* XXX n. 1.°

nella mente; Le dolci rime; Poscia che amor; Doglia mi reca; Tre donne intorno al cor, e la sestina *Al poco giorno.*

Come si vede, questa raccolta, di cui si è detto e si dice tanto male, fu messa insieme con intendimenti critici assai buoni, e chi la curò ebbe certamente pensiero di dare quante mai rime di Dante avesse potuto raccogliere e di distribuirle con giustezza di ordine critico. Nè solo raccolse, ma corresse; poichè alcune canzoni che nelle due stampe del 1518 andavano sotto il nome di Dante furono dal canzoniero Dantesco escluse e anonime ristampate nell' ultimo libro (1). Si vede proprio che la raccolta venne basata sui codici e l' editore non si accontentò di riprodurre, o non prestò fede a quella antichissima stampa, ma ebbe in mente di fare una edizione veramente critica di quelle rime che riproduceva. E il credito alla raccolta Giuntina aumenta, a mio modo di vedere, se si considera che quelle rime che non pubblicò col nome di Dante anche oggi sono dichiarate apocrife o di assai dubbia autenticità. Non voglio certo inferire che la stampa de' Giunti sia affatto incensurabile, no, chè molte volte sbaglia e lo vedremo, discutendo la autenticità delle liriche, ma dove corresse le stampe precedenti non errò; dove raccolse se errò, seppe anche far bene.

E la Giuntina, nel secolo XVI, contenne la raccolta più completa delle rime di Dante, così che in quell' avventuroso secolo rappresentò quanto v' era di noto del *Canzoniere* di Dante. Poche cose, nel cinquecento si aggiunsero alle già stampate, col nome del divino poeta, e se le mie ricerche non sono state fallaci, due soli componimenti, due sonetti: uno (*Poichè non trovo chi meco ragioni*) si diede fuori dal Padre Faustino Tasso nella

(1) Vedi la noticina nostra a pagina 192 nota 2.ª

raccolta delle rime di Cino da lui curata (1) e ripubblicato dal Fiacchi (2), come inedito, traendolo dal Cod. Alessandri, ora smarrito, e pare un sonetto responsivo a quello di Cino che incomincia: *Dante io non odo in quale albergo suoni* etc.; l'altro sonetto, fu edito dal Corbinelli, dopo la *Bella Mano* di Giusto de' Conti di assai dubbia autenticità, sì che col nome di Monte Andrea di Firenze lo pubblicarono il Valeriani e il Lampredi e il Wite, assai rettamente, giudicò ritenendolo apocrifo (3).

III.

E poche nel seicento furono le rime di Dante nuovamente scoperte e date fuori; vuoi perchè la raccolta Giuntina, che s'imponeva colla propria autorità, pareva aver tutto o quasi raccolto del *Canzoniere;* vuoi perchè il seicento poco si curò di ricercare nei codici, dedicandosi assai più al fare che all'indaginare. E in quel secolo, se escludi l'Allacci che molto pubblicò dai codici Vaticani e Barberini e molte liriche additò come inedite in quelle due celebri biblioteche esistenti, non hai memoria di alcun altro che si occupasse di tali indagini.

E appunto nelle *Rime Antiche,* pubblicate nel 1661 da Leone Allacci (4) noi troviamo alcune cose rinvenute

(1) *Rime toscane di Cino Sigibaldi raccolte e date in luce dal* P. **Faustino Tasso.**

(2) *Opuscoli scientifici e letterarii*, fascic. XIV, Firenze 1812. Del Codice Alessandri abbiamo pure una dotta disertazione dello stesso **Fiacchi** in *Scelta di rime antiche* pag. 3 e seg.

(3) *Poeti del pr. sec.* II, pag. 42. Il **Fraticelli** l'ha apocrifo: (*Canzon. di D.* pag. 284-285). Il **Witte** così giudicava: *Il Corbinelli pubblicò il Sonetto* O madre di virtute, *da lui ascritto a Dante, della dubbia autenticità del quale io parlo nella citata traduzione tedesca delle poesie di Dante Allighieri, pagina* 388.

(4) *Sebbastiano d'Allacci*, 1661.

nei codici sotto il nome di Dante: tre sonetti che il Fraticelli pubblicò come apocrifi nelle sue edizioni del *Canzoniere*, scandolezzato quasi perchè l'Allacci abbia creduto di Dante sonetti, di cui (1), *nonchè l'altissimo fiorentino potrebbe appena reputarsene autore il rozzo maianese.* I sonetti sono: *Messer Brunetto, questa pulzelletta*; *Se 'l viso mio alla terra s' inchina; Un dì si venne a me malinconia;* sonetti che se ci lasciano molti dubbi sulla loro autenticità pure hanno l'appoggio dei codici, e meritano di esser presi in esame e studiati con ogni serietà (2).

Anche, nel seicento una nuova *Ballata*, così la chiamava il Fraticelli (3); un *Sonetto rinterzato*, così lo chiamava il Witte, un *Sonetto doppio*, come quelle della *Vita Nuova*, lo chiameremo noi, venne ad accrescere il numero assai grande, delle rime dantesche: sonetto che il Fraticelli diceva giungere *appena alla mediocrità* (4) e il Witte, *per ragioni dello stile suo, basso* (5), però non di Dante, e così dell'uno e dell'altro escluso dal *Canzoniere.* Fu pubblicato dal Redi nel 1691, nelle note al *Bacco in Toscana*, ed è il celebre apologo *Quando il consiglio degli augei si tenne*, col quale si chiude nel seicento la introduzione di nuove rime dantesche, e per più di cinquant'anni, nulla di nuovo fu introdotto nel Canzoniere.

(1) **Fraticelli**. *Il Canzoniere* (1856) pag. 280, ai comenti cioè del Sonetto *Un dì si venne a me malinconia.* Per gli altri due Sonetti dati fuori pur dell'**Allacci**, vedi lo stesso **Fraticelli**, 278-279.

(2) I codd. di cui si servì l'**Allacci** furono principalmente i Vaticani.

(3) *Il Canz. di D.* pag. 280-282.

(4) *Il Canz. di D.* pag. 282.

(5) **Witte**, Dice proprio così: *Il Redi pubblicò dai propri Codici un Sonetto rinterzato che nelle stampe si trova come Ballata, ma che per lo stile suo basso, e non corrispondente alla maniera di Dante non è stato ammesso nella mia nuova edizione* ecc. ecc. Vedi anche la bella nota del **Carducci** *Delle Rime di D. A.* in *Studi Letterari* pag. 158-160.

Il settecento, celebre pei tentativi, in gran parte riusciti, per dare all' Italia una storia letteraria di cui avevamo grandissimo bisogno, alcune cose trovò da attribuirsi al divino poeta, perfino due madrigaletti ed un epigramma. Già: lo Zatta, nella edizione sua delle opere di Dante del **1757** e del **1760**, diede fuori il madrigale: *L'amor che mosse già l' Eterno Patre*, per mostrare la falsità del quale mando il lettore alle belle osservazioni che fa in proposito il Fraticelli (1); anche: lo Zatta, riprodusse dal Lami (2) il madrigale: *Chi nella pelle d' un mouton fasciasse*, che il Trucchi (3) trovò, in un codice Riccardiano (4) altro non essere che il primo quaternario d' un sonetto attribuito a Dante e che pubblicò per intero. Infine, lo Zatta derivò dai *Commentari della volgar poesia* (5) del Crescimbeni, l' epigramma: *O te che sprezzi la nona figura*, una vera trivialità che negarono a Dante fosse da attribuirsi il Pelli, l'Arrivabene e il Fraticelli (6), e che noi non esiteremmo un sol momento a respingere se non volessimo rimettere il nostro giudizio nei codici.

Tre sonetti col nome di Dante videro anche la luce nel settecento: uno che comincia: *Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco*, si diede fuori dal Lami (7) e molto si

(1) *Canzon. di D. A.* 287-288.

(2) **Zatta**, Venezia 1758. **Lami** *Catalogus codd. manuscrip. Bibliot. Riccard.* Leburni 1756, pag. 22.

(3) *Poesie italiane ined. di dugento autori ecc. raccolte e illustrate da* **Francesco Trucchi**. Prato, Guasti 1846, Vol. IV, pag. 275-277.

(4) Cod. 1187, pag. 27ª.

(5) **Crescimbeni** *Com. d. vol. pres.* I, Cap. VII.

(6) **Pelli**, *Memorie per la vita di Dante* Cap. VIII pag. 197: **Arrivabene,** *Amori e Rime di Dante* 1823. **Fraticelli** *op. cit.* pag. 285-286. Dirò poi che questo poco spiritoso epigramma io l' ho trovato, con qualche varietà, in un codice Estense (Cod. X. B, 10, Cors. del sec. XVI) addittatomi dal Cav. **Capelli**, che con tanta cortesia mi aiutò nelle ricerche in quella celebre biblioteca.

(7) **Lami**, *Deliciae eruditorum*, Vol. XIII, pag. 118.

questionò dalla critica sulla sua autenticità, dissentendo il Witte e il Foscolo dalle opinioni del Raffaelli, del Pelli, del Dionisi (1): un secondo: *Di donne io vidi una gentile schiera*, diede fuori L'A. Muratori nella *Perfetta poesia*, togliendolo da un codice Ambrosiano (2) e al Muratori consentirono i futuri editori. L'ultimo: *Quando la notte abbraccia con fosc'ale*, si pubblicò dietro alla *Bella Mano* da Andrea Rubbi, il quale curò quella edizione (Venezia, *Zatta*, 1784) che fa parte alla collezione di poesie intitolata: *Parnaso italiano*. Pubblicò quel sonetto col nome di Dante, senza dire di dove il derivasse, onde il Witte ebbe a qualificarlo *senza fallo illeggittimo*, e il Fraticelli lo collocò fra le rime apocrife di Dante (3).

IV.

Se poche furono nel seicento e nel settecento le rime trovate e date fuori col nome dell'Allighieri, il secolo nostro compensò ad usura la deficenza di quelli. Già il secolo XIX, per quanto si dica ancora dai *laudatores temporis acti*, si può ragionevolmente chiamare il secolo dalle scoperte, e quegli studii spesi per le ricerche delle rime di Dante, stanno appunto ad assicurarci delle cure che italiani e stranieri pongono nelle cose nostre. Già sullo scorcio del secolo apparvero i *Poeti del primo secolo*,

(1) **Witte**, *op. cit.* **Foscolo**, *Discorso sul Testo del poema di Dante* § 137; **Raffaelli**, *Storia di Bosone;* **Pelli**, *Op. cit.;* **Dionisi**, *Aneddoti* ecc.

(2) **Muratori**, *Perf. Poet.* Il Cod. citato dal sommo storico è quello stesso di cui si servì a lungo il **Witte**, *Ambrosiano*, O. 63, sup. del sec. XIV. Cfr. *Dante Fourschungen* dello stesso **Witte**.

(3) **Fraticelli**, *Canz. di D. A.* (ed. cit.) pag. 290-291. **Witte**, *Opuscolo citato.*

raccolta che contiene già l'idea d'una edizione critica, d
cui abbiamo avuto qualche esempio: e il *Manuale* de
Nannucci, che molte volte corresse e raffermò le lezion
dei testi, studiando di stabilire i rapporti che passano fr
i rimatori contemporanei e riccorrendo ai confronti co' Pro
venzali: e il Ciampi che le rime di Cino da Pistoia ordi
nò, se non definitivamente, almeno con buoni criteri cri-
tici: ciò basta per mostrare le cure che il secolo XIX
spese per ricostruire i suoi poeti del trecento. Pel mas-
simo dei poeti, per Dante si occuparono principalmente
l'abate Luigi Fiacchi, il Fraticelli, il Giuliani e il dottis-
simo Witte, dei quali due ultimi l'Europa piange tuttora
la perdita.

Rasenta la settantina il numero dei componimenti
attribuiti a Dante che si sono pubblicati in questo secolo,
facendo però osservare che in quel numero sono unite
quelle liriche che il Witte trovò col nome del divino poeta,
senza però assicurar nulla sulla loro autenticità. Dal Fiac-
chi (1) si diedero fuori otto nuovi componimenti; sette
sonetti: i due scambiati con Forese Donati (*Bicci novel;*
Chi udisse tossir), esclusi dal Giuliani (2) e dichiarati apo-
crifi dal Fraticelli (3), egli altri: *Deh! ragioniamo un poco
insieme, Amore; Madonna, quel signor; Oimè! Comun; Se
nel mio ben; Sonetto, se Meuccio;* poi una ballata, dichia-
rata di dubbia autenticità dal Giuliani, come certamente

(1) *Scelta di Rime antiche inedite di celebri autori toscani, l'opere dei quali sono citate dal Vocabolario della Crusca*, Firenze 1812. È una tiratura a parte dei Volumi XIV, XV, XVI della *Raccolta di Opuscoli scientifici* ecc.

(2) *La Vita Nuova e il Canzoniere di D. Al.* a cura del **Giuliani**, Firenze, Le Monnier 1868.

(3) **Fraticelli**, op. cit. 291-293.

opera di Dante, dal Fraticelli (1), e però in quest' ultimo accettata come autentica.

Dal cavaliere Lamberti, nel 1813, in un giornale letterario di Verona, *Il Poligrafo*, si pubblicò un sonetto, tratto, come egli disse da un codice inviatogli dal Perticari, che comincia: *Due donne in cima della mente mia*, accettato, come di Dante, oltre che dal Fraticelli, dal Caranetti e dal Bettoni. La canzone *Non spero che giammai per mia salute*, tratta dal Cod. 7767 della biblioteca Parigina venne fuori nella edizione del Rovetta nel 1823, e un anno dopo (1824) si pubblicarono dal Vermiglioli due sonetti, *Giovinetta gentil, poichè tu vedi;* e *Se gli occhi miei saettasser quadrella*, sonetti che si pubblicarono poscia dal Rossi, secondo la lezione d' un codice perugino (2). Due sonetti furono poscia pubblicati: dal Rigoli uno (1825) *Alessandro lasciò la signoria*, e nella raccolta del Bettoni (1828) *Volgete gli occhi a veder chi mi tira*, sonetti che dal Fraticelli furono pubblicati, ma come apocrifi, e non ingiustamente, ci pare (3).

Altre rime, sotto il nome di Dante, apparvero nella prima metà del nostro secolo, e precisamente dal trenta al cinquanta, e sono: una canzone: *Folli pensieri e vanità*

(1) La ballata *Per una ghirlandetta*, sulla cui autenticità discuteremo a lungo fu rinvenuta dal **Witte** in varii codici, ragione per cui il **Fraticelli** l' accettò come di Dante. Il **Giuliani**, (*op. cit.*, pag. 383) la rifiutò, rimettendosi all' altrui giudizio, « tanto più in cose che s' attengono al solo sentimento del bello, ma che il cuore non riesce sempre ad indovinare con certezza, ingannato dal sagace lavoro dell' ingegno. »

(2) Si pubblicarono nell'*Eccitamento*, 1858. Il Codice apparteneva alla Bibl. Comunale di Perugia.

(3) Il Son. *Alessandro lasciò la signoria* fu dal Cod. Riccard. 931 pubblicato dal Rigoli nel *Saggio di rime Antiche* (Firenze 1825). Per l' altro vedi il **Fraticelli**, *op. cit.* 314-315.

di core, Padova 1839, a cura di anonimi editori (1); la ballata: *Io son chiamata nuova ballatella,* edita dal Torri nel 1843 (2); una cantica: *Ave, templo di Dio sacrato e santo,* edita dal Bonacci nel 1853 (3); un Sonetto *Chi vuol star sano osservi questa norma,* edito dal Betti (4); una canzone, pure nel 1853 *Virtù che il ciel movesti a sì bel punto* edita da Santi Pieralisi (5), e l'altra *Voglioso e vago a novellar d'amore,* dal Cod. 1793 dell'Università di Bologna (6) e infine la Canzone *Era in quel giorno che l'alta Reina* edita nel 1868 dal Selmi, e poscia da lui ristampata (7). Il Sonetto *Io sono stato con Amore insieme,* fu stampato nel 1848. Rinvenuto dal Batines, nel Magl. VII, 143, ed edito dal Bindi nei Ricordi filologici.

Un numero considerevolissimo di rime furono pub-

(1) Cfr. lo **Zambrini**, *Opere Volg. a stampa,* 4.ª edizione col. 349-350. Questa Canzone si riprodusse anche nella *Rivista Viennese* nell'anno stesso nel tomo I, pag. 329-341.

(2) **Torri**, *Vita Nuova,* Livorno 1843.

(3) *Ave Maria inedita, di* **Dante Alighieri**, Bologna, *Marsigli e Rocchi*, 1853. Vedi le belle illustrazioni del **Fraticelli**, che la crede apocrifa a carte 326-329 del citato volume.

(4) Cfr, **Zambrini**, *op. cit.* col. 354.

(5) *Canzone pubblicata da* **Sante Pieralisi**, *Bibliotecario della Barberiniana,* Roma, Salviucci, 1853.

(6) Questa canzone che sta nel Cod. 1739 della Univ. di Bologna, codice che io credo infallibilmente, l'**Isoldiano**, che si crede perduto, e di cui parlai nei preliminari del *Capitolo contro Amore di fra* **Domenico** *da* **Montechiello** (Cfr. *Propugnatore,* Maggio-Giugno 1885) si pubblicò in appendice alla novella *Il marchese di Saluzzo e la Griseida,* Bologna, Romagnoli 1862. Ma era però stata stampata, col nome di **Bartolomeo Monaceschi** dal **Lami**, *Calob. Cod. mss. Bibliot. Ricar.*, pag. 289. Benchè nota anche prima, solo nel 1862 fu edita col nome di Dante.

(7) *Canzone inedita di D. A.* Torino 1868, ristampa di quella edizione data fuori nel Vol. 36, pag. 98 anno XII della *Rivista Contemporanea.*

blicate in diversi tempi da Carlo Witte col nome di Dante, e poscia raccolte nel suo scritto ***Rime in testi antichi attribuite a Dante***, inserito nel ***Dante-Fourschung*** (Lipsia 1871). Non tengo però nota dell'anno preciso in cui apparvero, dovendomene occupare quando tratterò la autenticità delle liriche, per ora ne avverto il lettore per iscarico di coscienza. L'insigne dantista tedesco, che tanto contribuì agli studi del nostro massimo poeta, dava fuori man mano i frutti, i risultati delle sue peregrine investigazioni nei codici, ecco perchè noi, per ora non teniam conto dell'ordine cronologico in cui queste liriche apparvero. Queste liriche, sulla cui autenticità molto avremo a discutere, e di cui il Fraticelli e il Giuliani grandissima parte respinsero sono le seguenti:

1. Alcides veggio il suo seggio a terra (1).
2. Com' più mi fere Amor co' suoi vincastri.
3. Deh! piangi meco la dogliosa pietra.
4. Deh! sappi pazientemente amare.
5. Degno farmi trovare ogni tesoro.
6. Dal viso bel che fa men chiaro il sole.
7. Fugga virtù le corti, o sensi acervi.
8. In abito di saggia messaggiera.
9. Io fui fermata Chiesa a ferma fede.
10. Io ho tutte le cose ch' io non voglio.
11. Io sono il capo mozzo dallo imbusto.
12. Io veggio bene ormai che tua podesta.
13. La vera sperienza vuol ch' io parli.
14. Lo doloroso Amor che mi conduce.
15. Lo re che merta i suoi servi a ristoro.

(1) Leggesi, per la prima volta stampata, in nota della pag. 38 alla 42 del libro intitolato: *Le più belle pagine della Divina Commedia* etc. *per cura del Prof.* **F. Berlan**, Venezia, *Grimaldo*, 1869. in 8. Il **Morelli** già avea parlato di questo componimento attribuito a Dante nei *Cod. Mss. volgari della libreria Namniana*, pag. 138.

16. Molte fiate il giorno piango e rido.
17. Noi siam le triste penne sbigottite.
18. Non mi potriano giammai fare ammenda.
19. Nulla mi parrà mai più crudel cosa.
20. O conditor dello beato regno.
21. O divina potenza, tua giustizia.
22. O pien d'affanni, mondo cieco e vile.
23. Ora che il mondo s'adorna e si veste.
24. Per villania di villana persona.
25. Poichè, sguardando il cor feriste in tanto.
26. Preziosa virtù cui forte fibra.
27. Quanto più si dee, senza disnore.
28. Questa è la donna che lo mondo alluma.
29. Rinchiusi gli occhi miei dal pianto stanchi.
30. Se lacrime, dolor, pianti e martiri.
31. Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto.
32. Se 'l dio d'Amor venisse tra la gente.
33. Se quei che suole aver ad ha perduto.
34. Sonar bracchetti e cacciatori aizzare.
35. Togliete via le vostre porte omai.
36. Tornato è 'l sol che la mia mente alberga.

Dopo le diligentissime ricerche del Witte nelle biblioteche italiane, pareva che le rime di Dante, o che vanno sotto il suo nome fossero tutte note. Giacchè il dotto tedesco lungamente e diligentemente ricercò codici pubblici e privati e diede fuori il risultato delle sue ricerche e dei suoi studi. Ma altri codici, sfuggiti alla diligenza e all'esame del Witte, contenevano nuove rime di Dante, e da diversi editori si diedero fuori.

Due sonetti, dal Cod. Vat. 3214 (*Degno vi fa trovare ogni lavoro*, e *Non si può dir che tu non possa tutto*) furono come inediti pubblicati dal Manzoni (1) nel

(1) *Riv. di filol. Romanza*, Vol. I, pag. 70.

1870. E dal Carbone, in due raccoltine di versi messi insieme in occasione di nozze (1) se ne stamparono tre: *Era ne l' ora che la dolce stella; Questa è la giovinetta ch'Amor guida;* e *Standomi in mezzo d' una oscura valle*; e dal Casini un sonetto doppio *Se lippo amico se' tu che mi leggi* e un frammento di canzone che comincia: *Lo meo servente core* (2); e dallo Zambrini, infine un sonetto caudato: *O sommo Verbo che dal ciel discendi* ristampato poscia, per occasionalità, nel 1884, ed una lunga lauda, tratta dal Ricc. 1705 che comincia: *I' levo spesso il viso e gli occhi santi* (3).

E qui si chiude, per quanto valgono le nostre ricerche, la serie delle pubblicazioni di rime col nome di Dante, date fuori dal 1518 fino ai giorni nostri. Il numero loro è grande, e ci auguriamo che di rime col suo nome non ne sbucan fuori altre: il canzoniere di Dante è già troppo infarcito di versi che a lui indegnamente si attribuiscono.

(1) Ecco il titolo preciso delle due raccoltine del **Carbone** che trascrivo dallo **Zambrini** (*op. cit. col.* 874 e 876); *Rime inedite d' ogni secolo* ecc. *pubblicate pelle faustissime nozze del Prof. Cav. Giovanni. Rizzi colla Signorina Carlotta Cella.* Milano, Tipografia ditta Giacomo Agnelli 1870 in 8. di pag. 64. — *Rime inedite di quattro poeti raccolte per le fauste nozze dell' egregio Sig. Cavaliere Giuseppe Garneri, Generale nell' arma del Genio colla gentilissima signorina Camilla Batoldi.* Roma, Barbera, pag. 29.

(2) **T. Casini**, *Di una poesia attribuita a Dante* in *Giornale Storico.* An. 1. Vol. 2. fasc. VI. 445-347. Ma le liriche erano note anche prima, essendo state già pubblicate nel *Propugnatore*, *Vol.* XV, parte II, pag. 331, donde se ne tirarono alcune copie a parte.

(3) Questi componimenti furono dal Comm. **Zambrini** pubblicati in appendice al Volume *La Resurezione di Gesù Cristo*, Imola, *Galeati*, 1883. Il Sonetto *O Sommo Verbo che dal ciel discendi* fu ristampato, insieme ad una lauda, creduta di **Angelo Polliziano** che comincia: *Vergine Santa immaculata e degna,* dallo stesso **Zambrini**, in occasione di messa novella, il 22 Marzo 1885.

V.

Riepiloghiamo adunque le nostre ricerche dando la tavola di tutte le rime che hanno il nome di Dante, e che col suo nome furono pubblicate da diversi editori:

1. A ciascun alma presa e gentil core. *Son.* (1) **Giuntina.**
2. Ahi! lasso! ch' io credea trovar pietate. *Son.* **Giuntina.**
3. Ai fals ris! per que traitz avetz. *Canz.* **Giuntina.**
4. Alcides veggio il suo saggio a terra. *Canz.* **Witte.**
5. Alessandro lasciò la signoria. *Son.* *Saggio di Rime Antiche* **(Rigoli)** 1825.
6. Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra. *Sest.* **Giuntina.**
7. Amor che muovi tua virtù del cielo. *Canz.* **Giuntina.**
8. Amor che nella mente mi ragiona. *Canz.* **Giuntina.**
9. Amor poichè convien pur ch' io mi doglia. *Son.* **Giuntina.**
10. Amor e cor gentil sono una cosa. *Son.* **Giuntina.**
11. Amor mi mena tal fiata all' ombra. *Sest.* **Giuntina.**
12. Amor tu vedi ben che questa donna. *Canz.* **Giuntina.**
13. Ave, templo di Dio sacrato e santo. *Cantica.* **Bonucci** 1853.
14. Ballata io vo' che tu ritrovi amore. *Ball.* **Giuntina.**
15. Ben dico certo che non fu riparo. *Son.* **Giuntina.**
16. Bernardo, io veggio che una donna viene. *Son.* **Giuntina.**
17. Bicci novel, figliuol di non so cui. *Son.* **Fiacchi.**
18. Cavalcando l' altr' ier per un cammino. *Son.* **Giuntina.**
19. Chi guarderà giammai senza paura. *Son.* **Giuntina.**
20. Chi nella pelle d' un monton fasciasse. *Son.* **Zatta.** 1758.

(1) Credo non inutile avvertire qual fosse il primo Editore che quel tal componimento diede fuori col nome di Dante. Quando dico *Giuntina* intendo la raccolta del 1526 e non le seguenti: **Witte**, *Rime attribuite a D. in Dante Forschungen:* l' indicazione **Rigoli** e **Bonucci** manda a ciò che abbiamo detto al par. IV di questo nostro studio, come **Fiacchi, Allacci** etc. Così l' indicazione: 1518, *G. incerto* vuol dire che fu edito come di Dante nel libretto: *Madrigale di Dante* etc. ma dalla *Giuntina* stampata sotto nome d' incerto.

21. Chi udisse tossir la mal fatata. *Son.* **Fiacchi.**
22. Chi vuol star sano osservi questa norma. *Son.* **Betti** 18... (1).
23. Ciò che m' incontra nella mente muore. *Son.* **Giuntina.**
24. Com' più mi fiere, Amor co' suoi vincastri *Son.* **Witte.**
25. Con l' altre donne mia vista gabbate. *Son.* **Giuntina.**
26. Color d' amore e di pietà sembiante. *Son.* **Giuntina.**
27. Così nel mio parlar soglio esser aspro. *Canz.* **Giuntina.**
28. Dacchè ti piace, amore, ch' io ritorni. *Canz.* 1518. **G.** *incerto.*
29. Dagli occhi belli di questa mia dama. *Son.* **Giuntina.**
30. Dagli occhi della mia donna si muove. *Son.* **Giuntina.**
31. Dal viso bel che fa men chiaro il sole. *Son.* **Witte.**
32. Da quella luce che il suo corso gira. *Son.* **Giuntina.**
33. Degno favvi trovar ogni tesoro. *Son.* **Witte.**
34. Deh! nuvoletta che in ombra d'amore. *Ball.* **Giuntina.**
35. Deh! pellegrini che pensosi andate. *Son.* **Giuntina.**
36. Deh! piangi meco, tu dogliosa pietra. *Canz.* **Witte.**
37. Deh! ragioniamo un poco insieme, amore. *Son.* **Fiacchi.**
38. Deh! sappi pazientemente amare. *Son.* **Witte.**
39. Di donne vidi una gentile schiera. *Son.* **Muratori.** 1724. (Perfetta Poesia 12.° 1.°).
40. Doglia mi reca nello core ardire. *Canz.* **Giuntina.**
41. Donna pietosa e di novella etade. *Canz.* **Giuntina.**
42. Donne che avete intelletto d' amore. *Canz.* **Giuntina.**
43. Donne, io non so di che mi preghi amore. *Ball.* **Giuntina.** (Trucchi).
44. Due donne in cima della mente mia. *Son.* **Lamberti.** (Poligrafo *cf.* **Fraticelli** *op. cit.*) 1813.
45. E' m' incresce di me sì malamente. *Canz.* **Giuntina.**
46. E' non è legno di sì forti nocchi. *Son.* **Giuntina.**
47. Era in quel giorno che l' alta Reina. *Canz.* **Selmi.** 1868.
48. Era ne l' ora che la dolce stella. *Son.* **Carbone.**

(1) Fu pubblicato, come ho detto, dal **Betti** nell'*Indipendente;* ignoro però l'anno, non avendo potuto vedere il giornale, ma avendo tolto le notizie dallo **Zambrini** *(Op. volg.).*

49. Era venuta nella mente mia. *Son.* **Giuntina.**
50. Folli pensieri e vanità di core. *Canz.* **Padova,** 1839.
51. Fresca rosa novella. *Ball.* **Giuntina.**
52. Fugga virtù le corti, o sensi acervi. *Son.* **Witte.**
53. Gentil pensier che mi parla di voi. *Son.* **Giuntina.**
54. Giovine donna dentro al cor mi siede. 1518. G. *anonima.*
55. Giovinetta gentil, poichè tu vedi. *Son.* **Vermiglioli** 1824.
56. Gli occhi dolenti per pietà del core. *Canz.* **Giuntina.**
57. Gran nobiltà mi par vedere all' ombra. *Sest.* **Giuntina.**
58. Guido, vorrei che tu e Lapo ed io. *Son.* **Giuntina.**
59. In abito di saggia messaggiera. *Ball.* **Witte.**
60. Io fui fermata Chiesa e ferma fede. *Canz.* **Witte.**
61. Io ho tutte le cose, ch' io non voglio. *Son.* **Witte.**
62. I' levo spesso il viso a gli occhi savi. *Lauda.* **Zambrini.**
63. Io mi credea del tutto esser partito. *Son.* **Giuntina.**
64. Io miro i crespi e gli biondi capegli. 1518. G. *incerto.*
65. Io mi sentii svegliar dentro allo core. *Son.* **Giuntina.**
66. Io mi son pargoletta bella e nova. *Ball.* **Giuntina.**
67. Io non domando amore. *Canz.* **Giuntina.**
68. Io non pensava che lo cor giammai. 1518. G. *anonimo.*
69. Io sento sì d' amor la gran potenza. *Canz.* **Giuntina.**
70. Io son chiamata nuova ballatella. *Ball.* **Torri** 1843.
71. Io sono il capo mozzo dallo imbusto. *Son.* **Witte.**
72. Io son sì vago della bella luce. *Son.* **Giuntina.**
73. Io sono stato con amore insieme. *Son.* **Bindi.** *Ricordi filologici e letterari*, 1848.
74. Io son venuto al punto della ruota. *Canz.* **Giuntina.**
75. Io veggio bene ormai che tua podesta. *Son.* **Witte.**
76. La bella stella che il tempo misura. *Canz.* 1518. G. *incerto.*
77. La dispietata mente che pur mira. *Canz.* **Giuntina.**
78. L' alta speranza che mi reca amore. 1518. G. *anonimo.*
79. L' alta virtù che si ritrasse al cielo. *Canz.* 1518.
80. L' amaro lagrimar che voi faceste. *Son.* **Giuntina.**
81. L' amor che mosse già l' eterno padre. *Epig.* **Zatta.**
82. Lasso per forza de' molti sospiri. *Son.* **Giuntina.**
83. La vera sperienza vuol ch' io parli. *Canz.* **Witte.**
84. Le dolci rime d' amor ch' io solia. *Canz.* **Giuntina.**

85. Lo doloroso amor che mi conduce. **Witte.**
86. Lo fin piacer di quell' adorno viso. **Giuntina.**
87. Lo meo servente core. *Canz.* 1518.
88. Lo re che merta i suoi servi a ristoro. *Son.* **Witte.**
89. Lo vostro fermo dir, fino ed onrato. *Son.* **Giuntina.**
90. L'uom che conosce è degno ch' aggia ardire. *Canz.* 1518. G. *incerto.*
91. Madonne mie, vedeste voi l' altr' ieri. *Son.* **Giuntina.**
92. Madonna, quel signor che voi portate. *Son.* **Fiacchi.** 1812.
93. Messer Brunetto, questa pulzelletta. *Son.* **Allacci** 1661.
94. Molte fiate il giorno piange e ride. *Son.* **Witte.**
95. Molti volendo dir che fosse Amore. *Son.* **Giuntina.**
96. Morte poich'io non truovo a cui mi doglio. *Canz.* **Giuntina.**
97. Morte villana e di pietà nemica. *Son.* **Giuntina.**
98. Negli occhi porta la mia donna Amore. *Son.* **Giuntina.**
99. Nelle man vostre o gentil donna mia. *Son.* **Giuntina.**
100. Noi siam le triste penne sbigottite. *Son.* **Witte.**
101. Non mi potriano giammai fare ammenda. *Son.* **Witte.**
102. Non si può dir che tu non possa tutto. *Son.* **Carbone.**
103. Non conoscendo, amico, vostro nomo. *Son.* **Giuntina.**
104. Non spero che giammai per mia salute. *Canz.* **Rovetta.** 1823.
105. Non v'accorgete, o donna, d'un che smuore. *Son.* **Giuntina.**
106. Nulla mi parrà mai più crudel cosa. *Son.* **Witte.**
107. *O conditor dello beato regno.* **Witte.**
108. O divina potenza, tua giustizia. **Witte.**
109. O dolci rime che parlando andate. *Son.* **Giuntina.**
110. Oimè! Comun, come conciar ti veggio. *Son.* **Fiacchi.** 1812.
111. Ohimè lasso! quelle treccie bionde. *Canz.* 1518. G. *anonima.*
112. Oltre la spera che più larga gira. *Son.* **Giuntina.**
113. O madre di virtute, luce eterna. *Son.* **Corbinelli,** *Bella mano,* 1595.
114. Onde venite voi così pensose. *Son.* **Giuntina.**
115. O patria degna di trionfal fama. *Canz.* **Giuntina.**
116. O pien d' affanni, mondo cieco e vile. **Witte.**
117. Ora che il mondò s' adorna e si veste. **Witte.**
118. O sommo Verbo che dal ciel discendi. *Son.* **Zambrini,**

119. O tu che sprezzi la nona figura. *Epigr.* **Crescimbeni** e **Zatta.**
120. O voi che per la via d'amor passate. *Son.* **Giuntina.**
121. Parole mie, che per lo mondo siete. *Son.* **Giuntina.**
122. Perchè nel tempo rio. 1518. G. *anonima.*
123. Per quella via che bellezza corre. *Son.* **Giuntina.**
124. Per una ghirlandetta. *Ball.* **Fiacchi.**
125. Per villania di villana persona. *Son.* **Witte.**
126. Piangete, amanti, poichè piange amore. *Son.* **Giuntina.**
127. Poich'io non trovi chi meco ragioni. *Son.* **Tasso** 1581.
128. Poichè, sguardando il cor feriste in tanto. *Son.* **Witte.**
129. Poichè saziar non posso gli occhi miei. *Ball.* **Giuntina.**
130. Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato. *Canz.* **Giuntina.**
131. Poscia ch'io ho perduta ogni speranza. *Canz.* 1518.
132. Preziosa virtù cui forte fibra. *Son.* **Witte** 1826.
133. Qual che voi siate, amico, vostro manto. *Son.* **Giuntina.**
134. Quando il consiglio degli augei si tenne. *Son.* **Redi.** 1691.
135. Quando la notte abbraccia con fosca ale. **Zatta,** *Bella mano,* 1784.
136. Quanto più si dee, senza disnore. **Witte.**
137. Quantunque volte, lasso, mi rimembra. *Canz.* **Giuntina.**
138. Questa donna che andar mi fa pensoso. *Son.* **Giuntina.**
139. *Questa è la donna che lo mondo alluma.* **Witte.**
140. Questa è la giovinetta ch'amor guida. **Carbone.**
141. Rinchiusi gli occhi miei dal pianto stanchi. *Son.* **Witte.**
142. Savere e cortesia, ingegno ed arte. *Son.* **Giuntina.**
143. Savete giudicar vostra ragine. *Son.* **Giuntina.**
144. Se gli occhi miei saettasser quadrella. **Vermiglioli** 1824.
145. Se lacrime, dolor, pianti e martiri. **Witte.**
146. Se 't bello aspetto non mi fosse tolto. *Son.* **Witte.**
147. Se 'l deo d'amor venisse tra la gente. *Son.* **Witte.**
148. Se Lippo amico se' tu che mi leggi. *Son. dop.* **Casini**, *Gior. Stor.* e *Prop.*
149. Se quei che suole aver ed ha perduto. *Son.* **Witte.**
150. Se 'l viso mio alla terra si china. *Son.* **Allacci.**
151. Se nel mio ben ciascun fusse leale. *Son.* **Fiacchi.** 1812.
152. Se' tu colui che hai trattato sovente. *Son.* **Giuntina.**

153. Se vedo gli occhi miei di pianger vaghi. **Giuntina.**
154. Si lungamente m' ha tenuto amore. *Canz.* **Giuntina.**
155. Sonar bracchetti a cacciatori aizzare. *Son.* **Witte.**
156. Sonetto, se Menecio t' è mostrato. *Son.* **Fiacchi.**
157. Spesse fiate venemi alla mente *Son.* **Giuntina.**
158. Standomi in mezzo d' una oscura valle. *Son.* **Carbone.**
159. Tanto gentile e tanto onesta pare. *Son.* **Giuntina.**
160. Togliete via le vostre porte omai. *Son.* **Witte.**
161. Tornato è 'l Sol che la mia mente alberga. *Son.* **Witte.**
162. Tre donne intorno al cor mi son venute. *Canz.* **Giuntina.**
163. Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco. **Lami.** (*Deliciae erudit.* XIII, 1, 18.)
164. Tutti li miei pensier parlan d' amore. *Son.* **Giuntina.**
165. Un dì si venne a me Malinconia. *Son.* **Allacci.**
166. Vede perfettamente ogni salute. *Son.* **Giuntina.**
167. Venite a intender li sospiri miei. *Son.* **Giuntina.**
168. Videro gli occhi miei quanta pietate. *Son.* **Giuntina.**
169. Virtù ch' il ciel movesti a sì bel punto. *Canz.* **Sante Pieralisi.** 1853.
170. Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete. *Canz.* **Giuntina.**
171. Voi che portate la sembianza umile. *Son.* **Giuntina**
172. Voi che sapete ragionar d' amore. *Ball.* **Giuntina.**
173. Voglioso e vago a novellar d' amore. 1862. *Cfr.* **Zambrini,** *Op. Volg.* 4.ª ed.
174. Voi, donne, che pietoso atto mostrate. *Son.* **Giuntina.**
175. Volgete gli occhi a veder chi mi tira. *Son.* **Bettoni,** 1828. (Cfr. Fr. 314).

Nasce ora spontanea una domanda: Di queste rime quante ve ne hanno che si possano a buon diritto attribuire a Dante, con qualche dato di buona critica, con la scorta dei codici? Le nostre ricerche sembreranno opera di demolizione, poichè moltissime di quelle liriche saranno da noi rifiutate come indegne del grande poeta ed altre come assai falsamente ed arbitrariamente a lui attribuite; ci rimetterà il *volume* delle sue rime, ma in compenso

ci guadagnerà l'Allighieri. Ha ragione il Giuliani, quando ripete con Cesare Balbo: « *Povero Dante! tanti secoli dopo morto ti tocca la medesima sorte che in vita: niuno tanto ti nuoce come i tuoi mal veggenti amici.* » (1).

E passiamo, senz'altro, alla seconda parte delle nostre ricerche: ai codici cioè che tali rime contengono, codici, pel numero e pel valore loro, che ci daranno materiale sufficiente per un lavoro preparativo, introduttivo, quasi, per la desiderata edizione del *Canzoniere* di Dante.

CAPITOLO SECONDO.

I Codici che hanno rime di Dante.

Passiamo ora a trattare la seconda parte dell'opera nostra, irta di difficoltà, sempre via via crescenti: i codici, che hanno rime di Dante. Impresa oltremodo difficile invero, perocchè scarsi i codici a noi noti per descrizioni pubblicate, scarsi gli studi fatti intorno di essi, per esplorare le relazioni che passano fra i diversi canzonieri del trecento che giacciono ignorati nelle biblioteche italiane. Tentò, già è alcun tempo, il Casini di stabilire le relazioni fra alcuni antichi manoscritti di rime (2), e l'opera sua, utilissima, restò sospesa a metà, non sappiamo per qual cagione. La pubblicazione del Palatino 418, a cura del

(1) **Giuliani**, *La Vita nuova e il Canzoniere*, Firenze, Barbera 1865, pag. 372.

(2) *Di alcuni mss. di rime antiche del secolo* XIII, in *Giornale Storico*, Vol. IV, Fasc. 10, 11. Questa importantissima pubblicazione, da un anno quasi è sospesa, con grave danno degli studi.

Bartoli e del Casini, è pure rimasta sospesa (1) con grave danno degli studii, onde noi ci troviamo ben a disagio se vogliamo studiare le antiche rime volgari quali stanno nei codici.

Ecco perchè io diceva che gli studi e le ricerche sul *Canzoniere* di Dante non possono essere che altrettanti studi preparativi (2), che ci conducano alla raccolta del materiale per la futura e desiderata edizione; ed ecco altresì la migliore scusa che invochiamo noi per la deficenza di queste nostre ricerche. Facciano altrettanto gli altri, cui stanno a cuore gli studi e giungeremo presto ad accumulare tanto materiale che basti alla desiderata edizione. Finchè noi ci culliamo nella speranza e aspettiamo sempre nella lusinga che altri faccia, l'edizione di Dante sarà sempre un *nobile*, ma pure un *pio desiderio*.

I.

Per quanto importantissimi i codici di cui ci fu nota per mezzo delle stampe la tavola e la descrizione, non credo col Casini che essi siano i più ricchi canzonieri antichi sui quali si possa fare assegnamento (3). Ricchi sono essi certamente e di grandissima importanza, ma

(1) Si cominciò, parmi, a pubblicare nel 1879, e a tutt'oggi non è ancora terminato. L'opera è stata sospesa, con evidentissimo danno degli studiosi. Lo stesso Prof. **Casini**, poi, che pubblicò nella *Scelta di curiosità* del **Romagnoli** nel 1883 il codice *Laurenziano-Rediano* 9, di cui il **Caix**, *Le orig. di ling. poet.* pag. 255-264, diede la tavola, ha pur sospesa la stampa del secondo volume che doveva contenere la seconda parte di questo importantissimo codice.

(2) Capitolo primo, I.

(3) **Casini**, *Op. cit.* nel *Giornale Storico*. I manoscritti a noi noti mi sembrano ricchissimi e rispettabilissimi invero, ma pochi in confronto ai tanti che giacciono inesplorati nelle biblioteche italiane.

pochi, appetto al grande numero degli sconosciuti o degli inesplorati. Infatti essi non giungono alla ventina, e appartengono specialmente alle biblioteche fiorentine: delle altre biblioteche italiane ben poco c'è noto (1).

Ora, in tanta deficenza, come abbiamo noi proceduto; con quali criteri parleremo dei testi che hanno rime di Dante, in qual ordine di distribuzione li presenteremo noi alla critica? Rispondiamo subito a queste domande, che possono diventar obbiezioni.

Cercammo nelle biblioteche italiane quanti codici contenenti canzonieri antichi potemmo rinvenire, servendoci, per quanto ci servirono, dei cataloghi a stampa, ed aiutati dagli amici, (anche nelle fredde nostre ricerche ci aiutarono gli amici!), e giungemmo a raccogliere un buon numero di codici, che ci parve rappresentare un sicuro materiale, sul quale poter basare le nostre ricerche. Non cercammo le diverse famiglie di questi codici, nè studiammo le relazioni che fra loro presentano, essendo ciò opera, oltre che superiore alle nostre forze, anche impossibile ad effettuarsi non avendo potuto raccogliere che una parte del necessario materiale. Non conservammo infine ordine di distribuzione cronologica, ma soltanto di ubicazione, collocando in diversi gruppi i codici, a seconda delle singole biblioteche cui appartengono.

Lo ripetiamo ancora, perchè è necessario che il critico malevolo, ma che spero educato, l'abbia sempre presente: queste nostre ricerche non ebbero mai il pensiero di convertirsi in studio definitivo, ma in preparazioni a

(1) Importantissimo sarebbe collazionare il Cod. Bartoliniano, conservato nelle sue cinque copie, *Bol. Un.* 2448; *Marc.* IX, 292; Cod. *Rossi nella Corsiniana*, n. 92; Cod. XIV, 11, 16 della Nazionale di Napoli; Codice Δ, 37 della Comunale di Bergamo. A ciò accennò anche il Casini, *Op. cit.* in *Giorn. Stor.* pag. 164 n. 1.°

studi futuri, che, coi contributi e cogli studi degli altri, possono servire a qualche cosa.

E passo ai codici, renza descriverli, ma soltanto accennandoli. Riporto delle liriche dai singoli codici attribuiti a Dante parte del capoverso, se note, l' intero primo verso se ignote. Senza alcuna indicazione vuol dire che la lirica è attribuita dal codice e Dante: se adespota o iscritta ad altri avrò cura di notarlo.

II.

1.° Codici Laurenziani.

1. *Laurenziano*, **Plut.** XL. 31. (Secolo XV) Contiene l'*Inferno* e la *Vita Nuova*.

2. *Laurenz.* XL. 39. (Sec. XV.) Contiene il *Convito*.

3. *Laurenz.* XL. 40. (Sec. XV.) Contiene il *Convito*.

4. *Laurenz.* XL. 41. (Sec. XV.) Contiene il *Convito*.

5. *Laurenz.* XL. 42. (Sec. XV.) Contiene la *Vita Nuova* e quindici canzoni: *Voi che intendendo; Amor che nella mente; Così nel mio parlar; Le dolci rime; Amor che muovi; Io sento si d' amor; Al poco giorno; Amor tu vedi ben; Io son venuto al punto; È m' incresce; Poscia ch' amor del tutto; La dispietata mente; Tre donne intorno al cor; Doglia mi reca ; Amor da che convien.*

6. *Laurenz.* XL. 43. (Sec. XV.); *La vera sperïenza vuol che io parli*, Canz.; *Anzi tre dì creata era alma in parte*, Canz.

7. *Laurenz.* XL. 44. (Sec. XV.) Miscellanea di rime del trecento e quattrocento. Di Dante contiene: *Negli occhi porta;* Son. *Voi che intendendo;* Canz. *Amor che nella mente;* Canz. *Gli occhi dolenti;* Canz. *Quantunque volle;* Canz. *Molti volendo dir che fosse amore;* Son. *Morte poichè non trovo a chi mi doglia;* Canz. *Io sono il capo mozzo*

dall' imbusto; Canz. *Doglia mi reca nello core ardire;* Canz. *Come con dismisura si raguna;* Canz. *La dispietata mente;* Canz. *Si fo ferma chiesa et ferma fede;* Canz. *Per quella via che la bellezza corre;* Son. *Al poco giorno;* Sest. *Io mi credea del tutto esser partito;* Son. *Io Dante a te che m' hai così chiamato; Ciò ch' uom vorrebbe aver o fatto o detto; Chiunque per gioco si dinuda e spoglia; Chi in questo mondo vuole avere honore; Ahi lasso* etc.; *Onde venite voi*, etc.; *Se vedi gli occhi miei* etc. (tutti sonetti). *Così nel mio parlar;* Canz. *Io son venuto;* Canz. *Da quella luce* etc.; Son. *Ahi faux ris* etc.; Canz. *Già fui misero amante trasformato;* Son. *Quando la bella imagine Amor pose;* Son. *Amor che muovi* etc.; Canz. *Io sento si d' amor* etc.; Canz. *Tre donne intorno al cor;* Canz. *Amor tu vedi ben;* Canz. *E' m' incresce;* Canz. *Poscia ch'Amor del tutto m' ha lasciato;* Canz. *Amor da che convien pur ch' io mi dolga;* Canz. *Io mi son pargoletta*, Balla.

8. *Laurenz.* XL. 46. (Sec. XV. e in parte XIV.) Miscellanea di rime antiche. Contiene quattordici canzoni di Dante col suo nome: *Donne che avete; Donna pietosa; Gli occhi dolenti; Amor poichè convien; Doglia mi reca; Al poco giorno* (Sest.) *Voi che intendendo; Amor che nella mente; Tre donne intorno al cor; Le dolci rime; Amor tu vedi ben; Poscia ch' amor del tutto m' ha lasciato; Io sento si d' amor.*

9. *Laurenz.* XL. 49. Miscellanea di rime e prose diverse del secolo XIV. (Cod. sec. XV.) Contiene le Quindici canzoni nell' ordine stesso in cui stanno nel Cod. XL. 42. (quinto dei nostri), e le seguenti rime: *E' non è legno: Ben dico certo; Io son si vago; I' maledico il dì; Ballata vo' che tu ritrovi; Donne che avete; Donna pietosa; Gli occhi dolenti; Voi che portate: Se' tu colui ch' hai tractato sovente; Bicci novel; Negli occhi porta.*

10. *Laurenz.* XL. 50. (Sec. XVI.) Miscellanea di rime.

Col nome di Cino la Canz. *Non spero che giammai per mia salute.*

11. *Laurenz.* XLI. 15. Mss. membranaceo del secolo XV. Contiene le rime del Petrarca, e sotto questo nome ha la canzone; *O patria degna di triumphal fama*, e col nome di Dante la canzone: *Al fals ris per choi trais aves.*

12. *Laurenz.* XLI. 20. (Secolo XV, Cartaceo, Miscel.) *A ciascun alma.*

13. *Laurenz.* XLII. 28. Cod. cart. del secolo XV. Contiene le canzoni: *Donne che avete; Voi che intendendo; Amor che nella mente.*

14. *Laurenz.* XLII. 38. Cod. cartaceo del sec. XIX, *in quo,* dice il Bandini (1) *aliquis Francisci Petrarchae manum agnoscat.* Contiene adespota la sestina *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra.*

15. *Laurenz. Gadd.* LXXXIX, 44 inf. Cod. cart. del secolo XV. Contiene, oltre l' eccidio di Troia di Guido giudice delle Colonne, una miscellanea di rime, fra li quali queste col nome di Dante: *Se sappi pazientemente amare* Son.; *Molti volendo che fosse amore.*

16. *Laurenz. Gadd.* LXXXX sup. 89. Cart. del secolo XV. Contiene: *Lasso per forza di molti sospiri; Così nel mio par. Car; Voi che intendendo.*

17. *Laurenz. Gadd.* XC. sup. 135. Cartaceo del secolo XV. Contiene il *Convito.*

18. *Laurenz. Gadd.* XC. sup. 136. Cartaceo, del secolo XIV, dice il Bandini, o del XV, come a me piuttosto sembra. Contiene la *Vita Nuova,* e quindici canzoni, *Così nel mio parlar; Voi che intendendo; Amor che nella mente; Amor che muovi*; *Io sento sì d' amar; Al poco giorno; Amor tu vedi ben*; *Io son venuto; È m' incresce; Poscia che Amor*; *La dispietata mente*; *Tre donne intorno al cor*;

(1) **Bandini**, *Op. cit.* Tomo V, col. 202.

Doglia mi reca; *Amor dacchè convien*. Quest' ultima canzone è imperfetta negli ultimi versi.

19. *Laurenz. Gadd.* XC. 137. sup. secolo XVI. Contiene la *Vita Nuova*, e la canzone trilingue, *Ahi faulx ris*.

20. *Laurenz. Gadd.* XV. inf. 13. Miscellanea di rime di Dante del Petrarca e di Antonio de Ferrara. (Cod. cartac. Sec. XV.) *Morte, perch' io non trovo*; Canz.

21. *Laurenz. Gadd.* XC. inf. 37. Importantissimo cod. del secolo XV, copia della celebre raccolta ordinata dal magnifico Lorenzo per Federico d' Aragona. Contiene di Dante le seguenti rime: Quindici canzoni, quelle stesse e col medesimo ordine che stanno nel cod. XL. 42. (dei nostri il quinto) e le seguenti: *Io non posso celar*; *Non spero che giammai*; *Alta speranza che mi reca Amore*; *O patria degna*, e i seguenti sonetti: *Nelle man vostre*; *Chi guarderà giammai*; *Dagli occhi della mia donna*; *Parole mie*; *Ben dico certo*; *Io son sì vago; O dolci rime che parlando andate*; e la ballata: *Voi che savete ragionar d' amore*.

22. *Laurenz. Gadd.* XC. 47. Codice Cartaceo del secolo XV. Contiene una copiosa miscellanea di rime, e col nome di Dante un brano dell' *Inferno*, la canzone *La dispietata mente*; il sonetto *Perch' io non trovo chi meco ragioni*, colla risposta di Cino, e l' altro: *Quanto si può si dè sanza disnore*.

23. *Laurenz. Strozz.* 161. Codice cart. dal Sec. XIV, appartenuto nel 1670 al Senatore Carlo Strozzi. Contiene la *Commedia* e la Canz. *Io fu ferma Chiesa e ferma fede*.

24. *Laurenz. Strozz.* 170. Bella raccolta di rime messa insieme nel Secolo XVI, conservata con ogni cura e ornata di fregi e di pitture. Di Dante contiene: *Donne che avete; Donna pietosa; Gli occhi dolenti; O voi che per la via*; *Ballata, io vuo'*; *Spesse fiate; Amore e cor gentil*; *Quantunque volte; Era venuta; Deh! peregrini;*

Oltre la spera; *Così nel mio parlar*; *Voi che intendendo*; *Amor che nella mente*; *Le dolci rime*; *Amor che muovi*; *Io sento sì d'amor*; *Al poco giorno*; *Amor tu vedi ben*; *Io son venuto al punto*; *E' m' incresce*; *Poscia che amor*; *La dispietata mente*; *Tre donne*; *Voglia mi reca*; *Amor da che convien*; *Io mi son pargoletta*; *Negli occhi porta*; *Tutti li miei pensier*; *A ciascun alma*; *Piangete amanti*; *Morte villana*; *Cavalcando l' altrier*; *Con l' altre donne*; *Ciò che m' incontra*; *Voi che portate*; *Se' te colui*; *Io mi sentia svegliar*; *Tanto gentile*; *Vede perfettamente*; *Si lungamente*; *Venite a intender*; *Videro gli occhi miei*; *Color di morte*; *L' amaro lagrimar*; *Gentil pensiero*; *Lasso per forza*; *Nelle man vostre*; *Chi guarderà giammai*; *Dagli occhi della mia donna*; *Parole mie*; *Voi che savete*; *E' non è legno*; *Ben dico certo*; *Io son sì vago*; *O dolci rime*. Poi col nome del Cavalcanti ha la Canz.: *Morte poichè io non trovo a cui mi doglia*.

25. *Laurenz. Strozz.* 171. Cart. del Sec. XIV. Contiene il Petrarca e molte rime di Dante: *Così nel mio parlar*; *Donne ch' avete*; *Donna pietosa*; *Amor che nella mente*; *Le dolci rime*; *Amor che muovi*; *Io sento sì*; *Al poco giorno*; *Amor tu vedi ben*; *Io son venuto*; *Gli occhi dolenti*; *E' m' incresce*; *Poscia che Amor*; *La dispietata mente*; *Tre donne*: *Doglia mi reca*: *Amor da che convien*; *Io non posso celar*; *Ai faux ris*; *Ballata, io vuo'*; *Quantunque volte*: *Spesse fiate*; *Amor e cor gentil*; *Era venuto nella mente mia*; *Deh! pellegrini*; *Oltre la spera*; *Io mi son pargoletta*.

26. *Laurenz. Segniano* 4. Miscellanea di rime e prose messa insieme nel Secolo XV. Contiene il Sonetto *Molti volendo dir che fosse amore*.

27. *Laurenz. Med. Pal.* 85. (Memb. Sec. XV. Contiene i *Trionfi* del Petrarca e molte rime di Dante) Canzoni: *Donne che avete*; *Donna pietosa*; *Gli occhi dolenti*;

Quantunque volte; *Era venuta nella mente mia*; *Così nel mio parlar*; *Voi che intendendo*; *Amor che nella mente*; *Le dolci rime*; *Amor che muovi*; *Io sento sì d' amor*; *Amor tu vedi ben*; *Io son venuto*; *E' m' incresce*; *Poscia che amor*; *La dispietata mente*; *Tre donne*; *Doglia mi reca*; *Amor da che convien*; *Ah faux ris*; Sonetti: *O Voi che per la via*; *Spesse fiate*; *Amore e 'l cor gentil*; *Deh! pellegrini*; *Oltre la spera*; Ballata: *Ballata io vuo' che tu ritrovi*: *Io mi son pargoletta*.

2.° Codici Magliabechiani.

28. Cod. II, II, 40, già Cl. VII, 1010, scritto da un *agnolo* nel secolo XV: Contiene di Dante le seguenti Rime: Canzoni: *Morte, poichè non trovo*; *Donne che avete*; *Donna pietosa*; *Li occhi dolenti*; *Quantunque volte*; *Così nel mio parlar*. *Voi che intendendo*; *Amor che nella mente*; *Le dolci rime*; *Amor che muovi*; *Io sento sì d' amor*; *Amor tu vedi ben*; *Io son venuto*; *E' m' incresce*, *Poscia che amor*; *La dispietata mente*; *Tre donne*; *Doglia mi reca*; *Amor da che convien*; *Ai faux ris* etc. *Io fui ferma chiesa*; *Io sono il capo mozzo*; Sonetti: *Da quella luce*; *Ciò ch' uom vorrebbe aver*; *Chiunque per gioco*; *Chi in questo mondo*; *Ahi! lasso ch' io credea*; *A ciascun alma*; *O voi che per la via*; *Piangete amanti*; *Morte villana*; *Cavalcando l' altr' ier*; *Tutti li miei pensier*; *Coll' altre donne*; *Ciò che m' incontra*; *Spesse fiate*; *Amore e 'l cor gentil*; *Negli occhi porta*; *Voi che portate*; *Se' tu colui*; *I' mi sentii svegliar*; *Tanto gentile*; *Vede perfettamente*; *Sì lungamente*: *Venite a intender*; *Era venuta*; *Videro gli occhi miei*; *Color d' amore*; *L' amaro lagrimar*; *Gentil pensiero*; *Lasso per forza*; *Deh! pellegrini*, *Oltre la spera*; *Alessandro lasciò*; *I' mi credea del tutto*; *Molti volendo dir*; *D' onde venite*; *Se vedi gli occhi miei*; *Per*

quella via che alla bellezza corre. Ballate: *Ballata, io vuo' che tu ritrovi Amore*; *Io mi son pargoletta.* Sestina: *Al poco giorno.*

29. Cod. II, II, 146. (Già Cl. XXI, 4, 141) Membr. del secolo XIV. Ha la Canz. *Patria degna di trionfal fama.*

30. Cod. II, IV, 146. (Gia Cl. XXI, Cod. 121.) Fu terminato di scrivere nel 1467, il dì 8 d'Aprile. Contiene: *Donne ch' avete*; *Donna pietosa*; *Gli occhi dolenti*; *O voi che per la via*; *Ballata io vuò*; *Spesse fiate*; *Amor e cor gentil*; *Quantunque volte*; *Era venuta*; *Deh! pellegrini*; *Oltre la spera*; *Così nel mio parlar*; *Voi che intendendo*; *Amor che nella mente*; *Le dolci rime*; *Amor che muovi*; *Io sento si d' amor*; *Al poco giorno*; *Amor tu vedi ben*; *Io son venuto*; *E' m' incresce; Poscia che Amor del tutto*; *La dispietata mente*; *Tre donne intorno al cor*; *Doglia mi reca*; *Amor da che convien*; *Io mi son pargoletta*; *Ai falso riso perchè hai traduto,* ignota versione della nota canzone triligne che va sotto il nome di Dante.

31. Cod. II, IV, 114. (Già Cl. VIII, cod. 991.) Codice Cartaceo del secolo XV. Contiene sette sonetti col nome di Dante per vari eroi, quale Salomone. Ettore, Achille, Enea etc., di cui i primi sei stanno ancora nel Cod. Magl. II, 1, 157, senza nome d'Autore Parlerò di questi nel-l'*Appendice* a questo mio studio. Contiene di Dante: *Cavalcando l' altrier; Guido vorrei; L' amaro lagrimar; Gentil pensier; Lasso per forza*; *Oltre la spera*; *Venite a 'ntender; Quando il consiglio*; *A ciascun alma; Questa donna che andar*; *Io mi credea del tutto; Non ti potranno giammai fare ammenda*; *Com' più mi fiere*; *Infin che gli occhi miei non chiuda morte; Volgete gli occhi; Parole mie*; *Negli occhi porta; La dispietata mente*; *Io sento si d' amor*; *Poscia ch' amor*; *Doglia mi reca*; *Amor che muovi*; *Io son venuto*; *Tre donne*; *Nel tempo della mia*

novella etade; *E' m' incresce*; *Così nel mio parlar*; *Al poco giorno*; *Donne che avete*; *Donna pietosa*; *Gli occhi dolenti*; *Si sottilmente ch' io non so dir come; Lo doloroso Amor che mi conduce*; *Voi che 'ntendendo*; *Amor che nella mente*; *Le dolci rime.*

32. Cod. II, IV, 126. (Cfr. *I mss. it. della bibb. Nazionale*, IV, 54-58). Contiene le rime di Dante nel medesimo ordine che stanno nel Magliabechiano II, IV, 146, (trentesimo primo dei nostri), e quasi colla stessa lezione. Il Cod. e del sec. XV, scritto da varie mani, cartaceo.

33. Codice Magliab. VII, 10, 1060. (secolo XV). Contiene le seguenti rime: *Sonar brachetti*; *A ciascun alma*; *Deh! pellegrini*, *O dolci rime*; *Tanto gentile*; *Perch' io non trovo*; *Nelle man vostre*; Vede perfettamente; *Negli occhi porta*; *Dagli occhi della mia; Oltra la spera*; *O voi che per la via*; *Sol viso mio*; *Parole mie* (1).

(Continua)

Ernesto Lamma

(1) Questo Cod. fu descritto dal **Casini,** in *Giorn. Stor. cit.*; gli altri dal **Bartoli**, *I mss. della Bibl. Naz.* Perciò dei primi ho conservata la numerazione nuova, di quest' ultimo l' antica.

Nota.

Chi avesse notizie su manoscritti di private o pubbliche biblioteche e me le comunicasse, mi farebbe cosa grata. Specialmente ricerco note sui manoscritti **Vaticani** e **Chigiani**.

E. L.

SULLA VITA

DEL BEATO GIOVANNI COLOMBINI

COMPOSTA

DAL BEATO GIOVANNI TAVELLI DA TOSSIGNANO

IN LINGUA LATINA E VOLTATA IN LINGUA VOLGARE

DA FEO BELCARI

TESTO DI LINGUA

Tre sono gli scrittori antichi più autorevoli, i quali concordemente fanno fede, che il B. Giovanni da Tossignano compose una vita del B. Giovanni Colombini. Giova qui riportare la chiara loro testimonianza in prova della verità della mia asserzione. E la prima sia quella del P. Giambattista Rossi della Compagnia di Gesù, il quale a pag. 2 dell'opera da lui pubblicata in Roma nel 1648 col titolo — *Triumphus Divinae Gratiae per B. Ioannem Colombinum* —, dice di aver letto lo stesso manoscritto autografo del Tavelli, che a que' dì si conservava tra le sacre reliquie del monastero dei SS. Giovanni e Paolo di Roma, allora abitato dai frati gesuati. Aggiunge che la vita predetta sembra essere la fonte, da cui hanno attinto tutti quelli che dopo hanno scritto intorno al detto Beato, e che l'autore di essa apertamente confessa non essere stato suo proposito di

tessere una storia compiuta, ma solo un compendio per mostrare l'origine e i principii della nascente Congregazione dei gesuati (1). E perchè si dia fede alle sue parole il Rossi riporta nell'opera citata alcuni brani del manoscritto del Beato da Tossignano, uno dei quali allegherò più sotto.

L'altro scrittore, che afferma la medesima cosa, si è il Milanese Fr. Paolo Morigia, che tanto ha scritto sui gesuati, e specialmente sul B. Tavelli, del quale pubblicò anche alcune opere (2). Questi nel suo *Paradiso de' Gesuati* (Venezia 1582), a pag. 373-74, lib. V; cap. I, scrive così: « *Più oltre il beato Giovanni* (Colombini), *pieno di spirito di profezia (come chiaramente si può vedere da chi legge la sua vita, scritta dal santissimo, et dottissimo Giovanni da Tossignano Vescovo di Ferrara...,) dice a'suoi frati* ecc.

Ora quanta sia l'autorità di questo Gesuato, il quale, come Generale dell'ordine, ebbe modo di conoscere tutte le scritture antiche giacenti nei diversi conventi della Religione, niuno è che non vegga (3).

(1) Metto qui in nota le stesse parole del Rossi, come sono riportate dai Bollandisti nel tom. VII di Luglio, pag. 333, n. 15. « Hujus [vitae] » autographum, propria manu exaratum, in cimeliis monasterii Sanctorum » Ioannis et Pauli inter sacra lipsana adservatum, mihi a R. P. F. Aloy- » sio Renzolio ordinis [Iesuatorum] definitore commodatum, fons videtur » rivulorum, quos posteriores scriptores in suorum librorum areolas dedu- » xere; nisi quod compendio restrinxit, quae apud Morigiam latius diffusa » sunt; quia non tam historiam texere, quam nascentis Congregationis ex- » ordia tradere diserte profitetur. At momentum in brevitate est, quod a » sancto laudatur sanctus. »

(2) Si vegga la nota al N. 33 della vita del B.° Gio. edita da me nel tom. IV degli *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, anno 1885.

(3) Nella prefazione del *Paradiso* l'autore dice: — *Con curiosa fatica ho ricercato in diversi monasteri della nostra religione, e sottosopra rivoltati molti fasci di scritture.* —

Cito qui per ultimo un autore contemporaneo dello stesso B. Gio. Tavelli, molto affezionato ai poveri gesuati, in servigio de' quali si piaceva di volgarizzare operette spirituali, e colla sua autorità ponga il suggello alle testimonianze dei due citati scrittori. Si è questi il buon Feo Belcari, che, nel proemio anteposto alla sua vita del B.° Giovanni Colombini, così favella: « *Avendo, per consolazione de' poveri Gesuati, volgarizzato il Prato spirituale de' santi Padri ed altri divoti libri,...... mi piacque voler intendere la vita del beato Giovanni Colombini, principiatore della loro congregazione. E trovai che i suoi frati hanno atteso a seguitare le sue umili vestigie, e non a scrivere i suoi santi gesti: eccetto Giovanni da Tossignano del contado d' Imola, che poi morì degnissimo vescovo di Ferrara, uomo di grandissima penitenza, e di massima umiltà e carità, il quale fece, per contemplazione di messer Niccolò da Bologna, reverendissimo cardinale di Santa Croce, un compendio, dove narra la conversione e morte del beato Giovanni, per dimostrare l' origine e principio della loro compagnia.* »

È dunque certissimo, in forza delle addotte testimonianze, che il B.° Gio. da Tossignano compose un ristretto della vita del suo fondatore B.° Giovanni Colombini da Siena. Ora è da cercare quale sia questa vita. L'autografo di essa, ricordato più sopra dal P. Rossi, non trovasi più nel monastero de' ss. Giovanni e Paolo, ora abitato dai PP. Passionisti, forse perchè i gesuati, quando abbandonarono il detto convento al tempo della loro soppressione nel 1668, lo riposero altrove, colle altre reliquie di quella chiesa.

Se non ci è dato di conoscere il luogo, dove al presente sia quel codice doppiamente prezioso, si sa però che un apografo di esso giace nella biblioteca comunale di Siena, segnato K. VII. 27, e che questo fu edito dall' arcivescovo di Lucca Mons. Mansi nel tom. IV della Mi-

scellanea del Baluzio, a pag. 566 (1). Cotale codice contiene non solo la vita del B.° Colombini, ma eziandio la Regola della Congregazione dei Gesuati. Ambidue gli opuscoli sono scritti in lingua latina, l' ultimo de' quali fu poi dal suddetto Morigia dato alle stampe in volgar idioma in Milano nel 1580 coi tipi di Michel Tini e Giacomo Piccajo con questo titolo — *La regola che osserva la Congregazione dei Frati Gesuati di S. Girolamo, composta dal B.° Giovanni da Tossignano Frate di detto ordine e Vescovo di Ferrara* ecc. — È un libro divenuto rarissimo, ed è ventura che ne possegga un esemplare la biblioteca pubblica d' Imola.

Che poi il codice senese sia una copia del codice autografo di Roma si fa manifesto da alcuni brani riportati dal Rossi, i quali, posti a confronto coi brani corrispondenti del codice di Siena, appariscono tra loro identici, se si eccettui qualche variante. Mi piace di riportare qui l'esortazione, che in fine della vita l' autore di essa dirigge a suoi confratelli gesuati, come sta in ambidue i codici.

(Dall' autografo)	**(Dal codice sanese)**
« Eja nunc, fratres, brevi	« Eja nunc, Fratres, brevi
» narratione *illa* perstrinxi-	» enarratione perstrinximus
» mus longa nostrae fraterni-	» nostrae fraternitatis exor-
» tatis exordia. *His* saltem	» dia, *iis* saltem paucis quan-
» paucis, quantus fuerit in	» tus fuerit in majoribus
» majoribus nostris mundi,	» nostris mundi et quae mun-
» et quae mundi sunt, con-	» di sunt contemptus, odium
» temptus, odium sui, cari-	» sui, charitatis fervidae ze-
» tatis fervidae zelus, amor	» lus, amor supernorum, ter-

(1) *Stephani Baluzii Tutelensis Miscellanea* — Lucae 1764.

» supernorum, terrenorum
» despectio, eliminatio il-
» lecebrarum, poenalium
» amplexatio, fuga hono-
» rum, concupiscentia im-
» properiorum et cetero-
» rum hujuscemodi, pervigi-
» li mente *volventes*, *his* tan-
» tis patrum exemplis a no-
» stri corporis *inertia* salu-
» briter excitati ad illa imi-
» tanda surgamus, ac su-
» picientes *patrum* culmina
» virtutum, erubescentes sal-
» tem ima nostri *teporis*,
» exiliamus. De potestate te-
» nebrarum eruti et in va-
» rae lucis candorem tran-
» slati per Iesum Christum
» redemptorem nostrum i-
» psius *cruci* et improperiis,
» poenis ac doloribus su-
» perplene firmiter *innita-*
» *mur*, et ad illius exemplar
» dissipatos laxatosque con-
» scientia e *mores* compona-
» mus. » (Appresso i Bollandisti t. 7 di lug. p. 347, n. 106).

» renorum despectio, elimi-
» natio illecebrarum, poena-
» lium amplexatio, fuga ho-
» norum, concupiscentia im-
» properiorum, et coetero-
» rum hujuscemodi pervi-
» gili mente *spectantes*, *iis*
» tantis Patrum exemplis a
» nostri corporis *inhaerentia*
» salubriter excitati, ad illa
» imitanda surgamus, suspi-
» cientesque *primi* culmina
» virtutum, erubescentes sal-
» tem ima nostri *temporis*,
» exiliamus; de potestate te-
» nebrarum eruti, et in verae
» lucis candorem translati
» per I. C. R. N. ipsius *Cru-*
» *cis*, et improperiis, poenis
» ac doloribus superplene
» firmiter *imitemur*. Et ad
» illius exemplar dissipatos
» laxatosque conscientiae *mo-*
» *tus* componamus. » (Appresso il Baluzio, luogo citato).

Se alcuno avesse vaghezza di sapere la ragione per cui il B.° Tavelli compose questa vita colle regole dei gesuati, piuttosto in lingua latina che in lingua volgare, richiami alla sua mente le parole del Belcari di sopra al-

legate, dalle quali imparerà che l'opera suddetta fu compilata *per contemplazione di Messer Niccolò da Bologna, reverendissimo cardinale di santa Croce.* Ci narra infatti il gesuato Gregorio Ferrari da Cremona, a pag. 33. cap. V. della sua vita del B.° Giovanni Tavelli (Ferrara 1659) che, essendo vescovo di Bologna il Beato Niccolò Albergati certosino, i gesuati furono accusati al foro episcopale, come quelli che si arrogavano i privilegi dei Regolari senza avere nè una regola fissa nè l'approvazione della Sede Apostolica. Quindi si pretendeva che fossero meri laici, e come tali soggetti alla giurisdizione dei parrochi. Fu allora che i superiori dell'ordine diedero l'incarico al Tavelli di stendere un compendio della vita del loro fondatore per mostrare l'origine della Congregazione e l'approvazione di essa ottenuta dallo stesso Colombini dal Papa Urbano V, e di mettere in iscritto la Regola, che già fin da principio per consuetudine si osservava dai gesuati; affinchè il Card. Albergati potesse restar convinto della falsità delle accuse. Il Tavelli finì il suo lavoro nel giugno del 1425 (1), il quale poi, dato ad esaminare al P. Gabriele da Spoleto, professore di S. Scrittura, dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino, venne da lui giudicato per cosa dettata dallo Spirito Santo. Sotto il codice di Siena vedesi questa approvazione, che è riportata anche dal Ferrari a pag. 35 e dal P. Faustin Maria nella sua Storia del B. Tavelli, pag. 105 (2).

Se alcuno non fosse ancora persuaso che la vita del

(1) Haec pauca, rudi modo et inculto sermone, in quoddam nostrum memoriale eorum, quae observare solumus et in futurum debeamus, sub anno Domini 1425 de mense Iunii redegimus in scriptis. — Così il B.°

(2) Ecco le parole del Padre Gabriele: — Ego Frater Gabriel de Spoleto sacrae Paginae professor immeritus, ordinis Eremitarum S. Augustini. credo indubie omnia, quae suprascripta sunt, vera esse et conformia dictis sacrarum Scripturarum et sanctorum Doctorum, et a Sipiritu Sancto fuisse dictata. Salvo semper meliori consilio, propria manu scripsi.

Colombini data fuori dal ch. Mansi sia lavoro del B.° Tavelli, addurrò un ultimo argomento, che renderà evidente la cosa. Feo Belcari, propostosi *di tessere una raccolta delle cose degne di memoria* del B.° Gio. Colombini, come egli scrive nel proemio di sopra citato, si diè a cercare se qualcuno prima di lui avesse scritto *i suoi santi gesti.* Trovò una vita scritta da Cristofano di Gano; ma in questa vide che l' autore *attende più a predicare utili ammaestramenti, che a narrare i suoi memorandi fatti;* onde col solo sussidio di questa non potè stendere la sua storia. Vero è che egli asserisce aver lette *molto cose di grande santità nelle proprie epistole di mano del beato Giovanni, ed in carte di pubblici notari,* pretermesse da ser Cristofano; ma non è credibile che il buon Feo abbia attinto tutte le singole notizie intorno al detto beato solo dalle epistole di lui e dalle carte di pubblici notaj. Imperocchè queste lettere e queste carte conterranno sì i suoi ammaestramenti spirituali, e i suoi santi detti, e, se vuolsi, anche il racconto di qualche suo fatto degno di memoria, ma non già l' intera narrazione della sua santa vita.

Donde adunque avrà il Belcari tolta la maggior parte delle notizie, con cui tessè la vita del Colombini? Dicendoci l' A. che il solo Giovanni da Tossignano, tra tutti i suoi frati, fece un compendio della vita di lui, lascia abbastanza intendere che di tale compendio si valse nello stendere la sua. Se non che questa non è tutta la verità. Il vero si è che Feo Belcari, uso a volgarizzare libri latini, volle volgarizzare anche questo compendio, e cosi fatto volgare lo inserì nei diversi capitoli della sua vita del B.° Colombini, sebbene non collo stesso ordine nel quale fu steso dal Tavelli (1). A prova di quanto ho asserito, darò

(1) Ecco l' ordine col quale il Belcari inserì nella vita del Colombini il breve compendio del Tavelli, capp. 1, 2. 3, 4, 6, 30, 4, 5, 6, 7, 6, 7, 19, 20, 22, 19, 36, 37, 38, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 46, 41, 42, 44.

qui un buon saggio di tale volgarizzamento coi corrispondenti brani latini a fronte, che trascrivo dal tomo 4 del citato Baluzio.

BEATO GIOVANNI TAVELLI

Religiosi viri Dei Joannis De Columbinis ex civitate Senarum memorandae vitae ac praeconiis efferendae series incipit brevi adnotata Compendio.

Italica regione, Tusculanis oris, fuit vir quidam in urbe Senarum, nomine et gratia, Joannes; congruenti quoque cognomento et simplicitate suae mentis, de Columbinis nominatus.

Vir itaque patricius, honesta numerosaque cognatione suffultus, substantiis affluens terrenorum, inter primates civitatis habebatur, ita ut ad senatoriam dignitatem assumptus, saepenumero peroptime rexerit urbem cum coeteris civibus suis consularibus viris urbis ejusdem. Huic erat veneranda conjux, mitis et honesta, ac morum venustate composita, ex qua liberos,

FEO BELCARI

Incomincia la venerabile e santa vita del B. Giovanni Colombini, il quale fu il primo de' poveri per Gesù Cristo detti Gesuati.

CAPO I.

L' antica e famosa città di Siena . . . . è stata genitrice e madre feconda de' buoni servi di Dio. E infra gli altri santi uomini, ch' ella ha partorito, fu uno per nome e per grazia Giovanni, dell' onorata casa de' Colombini; il quale congruamente, per la semplicità e purità del suo cuore, fu cognominato Colombino.

. . . . Questo gentile uomo aveva gran copia di beni temporali, e non minore abbondanza d' onorati parenti; e fra i principali della sua città era sì reputato, che, assunto allo stato del reggimento, con gli altri buoni e savi cittadini molte volte giustamente

marem scilicet et foeminam superstites babebat.

Lucris sane terrenis instanter inbiabat, in agibilibus saeculi libenter carnis prudentia circumspectus. Misericors attamen et miserator Dominus . . . . virum hunc ad se trahere, et a potestate tenebrarum eripere volens, a terrenorum cupiditate modo subscripto convertit.

la resse. Avea per sna legittima sposa monna Biagia, figliuola di messer Giovanni di messer Niccolò, amendue cavalieri della nobile famiglia de Cerretani, venerabile e onesta donna, e ben composta di tutti gli approvati costumi; della quale ebbe due figliuoli, uno maschio ed una femmina.

Era molto dato a' terreni guadagni, e continuamente sollecito alle sue mercanzie, prudente e circospetto in tutte le cose del secolo. Ma il buono e misericordioso Iddio, volendo tirare a sè questo uomo, e liberarlo dalla potestà delle tenebre, lo convertì nell' infrascritto modo.

Ascoltiamo ora la semplice narrazione, che ci fa il Tavelli della conversione col B.° Giovanni Colombini, e la cara e candida versione che ne dà il Belcari.

Una namque dierum cum Johannes refectionem suam concite sumpturus domum remeasset, nec cibos mensamque paratos respexisset (1), ut sibi mos erat, coepit

CAPO II.

Nell' anno del Signore 1355, essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di presto mangiare, e non trovando, com' era consueto, la mensa e i cibi

(1) Il Belcari lesse *reperisset*.

erga conjugem queri, menteque turbari, illius arguens tarditatem; inter querimonias etiam allegans sollicitari se gerendorum urgentibus causis, quae celeritatem exigerent. Quem mitis mulier blandis deliniens verbis, ut aequo animo sustineat parum, perhortata est, offerens se citissime mandibilia paraturam. Et tu interim, inquit, codicem hunc capessito, in quo lege paulisper. Cujus suasioni (1) Johannes acquiescens, legendum volumen excepit. Quo aperto, amoena sibi occurrit historia, modulamine conferta coelesti, de quadam peccatrice miranda pietatem ad Deum conversa; quam dum Johannes accurate legeret, uxor intera prandium paravit; quo facto, virum avocavit, dicens ei, ut ad placitum discumberet. Ad quam Johannes: Tu, inquit, praestolare modo quoadusque historiographiam lectitem jam incoeptam. Quae licet in dictamina narrationis prolixe tenderetur, quia ta-

apparecchiati, si cominciò a turbare con la sua donna e con la sua serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie. Al qual la donna benignamente rispondendo, disse: Tu hai robba troppa, e spesa poca; perchè ti dài tanti affanni? E pregollo che egli avesse alquanto di pazienza, chè prestissimamente mangiare potrebbe, e disse: Intantochè io ordino le vivande, prendi questo libro, e leggi un poco. E posegli innanzi un volume, che conteneva alquante vite di sante .... Il quale aperto, gli venne innanzi, per divina volontà, la piacevole storia di Maria Egiziaca, peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita; la quale mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo, che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: Aspetta tu ora un poco, per infino che

(1) Nella stamp. è *suasione*.

men sonoritate sua et modulatione coelesti animo illabebatur suo, noluit ab illius lectione divertere; donec usque ad finem usque complesset. Uxor vero legentis instantiam tacita (1) considebarat laeta, sperans viro lectionem profuturam. Quod, operante Deo, ita subsecutum est; nam lectitata adeo lectoris (2) animo, Spirito desuper spirante, sunt impressa, ut illam die noctuque incessanter digereret. Post quae, efficiente gratia, coepit Johannes mundi quaeque labentia mente contemnere, et illorum, quibus dudum alligatus erat, sollicitudinem relaxare, sua copiosius pauperibus elargiri, frequentare basilicas, jejunare frequenter, orationibus instare.

questa leggenda io abbia letta. La quale, avvegna che fosse di lunga narrazione, perchè era piena di celeste melodìa, gli cominciò addolcire il cuore, e non si volle da quella lezione partire, per infino che al fine pervenisse. E la donna, vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe ad edificazione della sua mente, perchè non era usato leggere tali libri. E certo, adoperando la divina grazia, così avvenne; perchè quella storia in tal modo gli s' impresse nell' anima, che di continuo il dì e la notte la meditava. E in questo fisso pensiero il grazioso Dio gli toccò il cuore in modo, che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quello tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello che era usato. Imperocchè in prima era sì tenace, che rare volte faceva limosina, nè voleva

(1) Forse *tacite* come nel volgare.

(2) La stampa ha *lectionis* per errore.

che in casa sua si facesse; e per cupidità ne' suoi pagamenti s'ingegnava di levare qualche cosa del patto fatto. Ma, dopo la detta salutifera lezione, per vindicarsi della sua avarizia, dava spesso due conanti di elemosina, che gli era addimandato; e a chi gli vendeva, pagava più danari, che non dovea avere: e così incominciò a frequentare le Chiese, digiunare spesso, e a darsi all' orazione e altre opere divote.

Prosegue il Tavelli raccontando come il B. Giovanni, col consenso della sua donna, fece proposito di vivere casto e mendico per amor di Gesù Cristo fino alla morte, e come il suo amico Francesco abbracciò il medesimo genere di vita, con altri fatti, i quali sono inseriti dal Belcari nei capitoli 3, 4, 6 e 30. Ora voglio trascrivere il fatto del lebbroso, che il Belcari pone sotto il capo V.

Contigit autem quadam die quod, dum praefati viri Iohannes et Franciscus ecclesiam peterent orandi gratia, et missae officium audituri, inciderunt in via in hominem aegrum ac seminudum, a planta pedis usque ad verticem respersum impetigine, et adeo ulceribus lacessitum,

Ora avvenne che, andando un dì i servi di Dio Giovanni e Francesco al duomo per udire messa, videro innanzi alla porta della chiesa, infra gli altri poveri che mendicavano, un uomo infermo di lebbra, e mezzo nudo, che dal capo a' piedi era coperto di scabbia e di piaghe; il

ut pene lepra plenus spectantibus censeretur: quem cum Iohannes fuisset intuitus, super eum visceribus pietatis misericordia motus, ait Francisco: En pauper iste humano est destitutus auxilio; volumus ipsum bajulare domum, et Domini Salvatoris intuitu, illius curam gerere? Ecce imus audituri missam; sic ipsam faciemus. Ad quem Franciscus: Fac, inquit, quod libet. Tunc vir Dei Iohannes alacri mente amplexans aegrotantem, locavit eum eminentiori loco, cujus cruribus, ulceribus et prurigine, ut praefati sumus, dissipatis, collum interjaciens, ipsum ad habitationis suae locum, levi onustus onere, cum gaudio deportabat; et pro dulcedine quadam charitatis genas nunc cruri uni nunc alteri suaviter stringebat; cumque domum appulissent, intulerunt aegrum. Quem cum uxor Iohannis fuisset intuita, ob horrorem et labefactionem aegritudinis, nausea quadam illico fastidivit, et de viro submurmurans querulose, con-

quale Giovanni risguardando, commosso nelle viscere del cuore a pietà e compassione sopra di lui, disse a Francesco: Mira questo povero, quì abbandonato da ogni ajuto umano; vogliamo noi portarlo a casa, e per amore di Cristo averne cura? Ecco, noi andiamo per udire la messa; questo sarà farla. Francesco rispose: Fa ciò che tu vuoi. Allora il disprezzato Giovanni abbracciò questo lebbroso, e poselo in su una panca, e misegli il capo infra le cosce, e così sopra le sue spalle con gaudio lo portava, tenendo le mani del lebbroso con le sue mani; e, per una dolcezza di carità, a quelle cosce tutte guaste e piagate, e quando all'una e quando all'altra, soavemente strignea le guance; e pervenuti a casa, lo misero dentro. Ma quando la donna di Giovanni lo vide, per orrore della brutta infermità infastidita, incontanente stomacando, a Giovanni disse: Queste sono delle derrate che tu mi rechi? Hâmi portato a casa puzzo e fraci-

questa est, dicens: Haec sunt ex mercimoniis, quae mihi affers et lucris? At ipse vir suus suasionibus plurimis ac rationibus ipsam hortatus est. Moxque, parato balneo, famuli Dei Iohannes et Franciscus totum laverunt aegrum, quem strato et plumoso lecto protinus locaverunt, ut lapsa prae doloribus membra quantulacumque pausa foverentur. Demum Iohannes, uxore praemonita, ut quoad redirent, aegrum aliquotiens viseret, cum Francisco collega suo, quo primitus tendebant, regressi sunt. Verum ipsa minime se impleturam jussa spopondit; quae tamen interea coepit stimulis conscientiae pungi eo quod nec viri jussa compleret, nec super aegrum pietate moveretur: surgens itaque languidum prospectura, ut cubiculi ostium impegit, tantum odoris fragrantiam protinus sensit, ut ibidem aromata cuncta congesta viderentur. Quare perterrita mulier intrare nullatenus presumpsit, sed ostia concite claudens,

dume . . . . . Ma Giovanni dolcemente le rispondeva dicendo: Io ti prego che tu abbia pazienza . . . *(Il Belcari soggiunge qui di suo alcune ragioni, colle quali è verosimile che il B. Giov. si argomentasse di acquetare la sua donna.)* Allora Giovanni e Francesco, non curando le parole della donna, apparecchiato tepido bagniuolo, lavarono con diligenza tutto quel lebbroso; il quale di poi avendo dolcemente rasciugato, nell'ottimo letto, dove la donna dormire solea, lo misero, acciocchè alquanto si riposasse: la qual cosa la sua donna molestamente sostenne. Finalmente Giovanni . . . . ammonì la moglie, che, per infino che dalla chiesa essi tornassero, alcuna volta lo infermo visitasse; e col suo compagno Francesco ritornò a udire la messa. Ma ella ciò non promise di fare: la quale nientedimeno incominciò ad essere punta dagli stimoli della coscienza, per questo, che non adempieva i comandamenti del marito,

coepit ingemiscere, et ecce continuo Iohannes et Franciscus ab ecclesia remearunt. Quibus domum ingressis, vir Dei Iohannes sine cunctatione flentem adhuc conjugem percunctatus est, an aegrum aliquando visitasset. Quae respondens, quod sibi ad aegrum intrare volenti devenisset, explicavit. Quod audientes famuli Dei ad cubile illud properantes neminem invenerunt (1). Qui intuentes donum Dei, ipsi pleno corde gratias retulerunt. Et Iohannes vir Dei, soli Deo suo magis placere cupiens, quam vitae praesentis favoribus extolli, signum, quod ad hominum notitiam deductum poterat praedicari, occultare (2) studens, conjugi suae districtius mandavit, ut rem gestam, quoad mortali retineretur vita, nemini propalaret. Et mulier ipsa signum prospectans, divinitus,

e non si moveva a pietà sopra l'infermo: e, rizzandosi, andò per vedere il lebbroso; e, quando aperse l'uscio della camera, sentì sì grande fragranza di soavissimo odore, che tutte le spezierie e cose odorifere parevano ivi ragunate. Onde, non essendo ardita d'entrare, serrò l'uscio, e incominciò per contrizione amaramente a piangere; spezialmente considerando le parole, che di quel povero infermo ella avea dette al marito. Ed incontamente ecco Giovanni e Francesco dalla chiesa tornare... Ed entrati in casa, subito Giovanni disse alla donna: Che hai, che piangi? e che è del nostro infermo? Al quale con molte lagrime rispondendo, narrò quello che, andandovi, le era addivenuto. La qual cosa udendo i servi di Dio, corsero alla camera; e, aprendo l'uscio,

(1) Dal senso e dal volgarizzamento pare che qui manchino alcune parole, alla qual mancanza si potrebbe supplire con queste od altre simili: — *Tunc cognoverunt illum fuisse Iesum Christum, qui in forma leprosi ipsis sese ostenderat.*

(2) La stampa ha *occulte*.

ostensum, plenam viro licentiam praebuit; quem enodans a lege conjugii, a se liberum dimisit. De cujus licentia Iohannes plurimum gavisus, auctori omnium bonorum laudem dedit.

sentirono quella fragranza grandissima; e, scoprendo il letto, non vi trovarono persona. Allora conobbero, quello essere stato Gesù Cristo, il quale s'era dimostrato loro in forma di lebbroso: e, vedendo sì gran dono di Dìo, con ardente cuore gli renderono grazie. Ma il servo di Dio Giovanni, desiderando di piacere solamente al suo Cristo, comandò strettamente alla donna, che, mentre in questa mortal vita fosse detenuto, a niuno lo manifestasse. E la detta moglie, vedendo sì grande segno, che Dio aveva dimostrato, diede al marito piena licenza, e dal legame del matrimonio totalmente lo sciolse e lasciò libero . . . . Della qual licenza Giovanni molto allegro, all'Autore di tutti i beni ne diede laude.

Aggiungo qui un altro bel brano, volgarizzato dal Belcari verso la fine del capo VI.

. . . Qui, quodam mentis culmine constituti, mundum sub pedibus calcantes, omnia arbitrabantur ut stercora, ut

. . . Ed in questo modo posti in altezza di mente, calcando il mondo sotto i loro piedi, tutte le cose ter-

Christum lucrifacerent. Famem, sitim, frigus, nuditatem et incommoda plurima, insuper et opprobria ac mundi ludibria, Christi Iesu Salvatoris amore, ducebant solatia. Mirandum spectaculum equidem erat videre viros ingenuos, et olim prudentia carnis industrios, stultos nunc factos, ut sapientes fiant. Vir mamque Dei Iohannes, qui, dum paulo ante terrenis opibus ditaretur, pannis induebatur pretiosis, et honorabilium pellium velleris condensi calore forebatur, qui etiam contra frigus hyemale tibias caligis muniebat (1) duplicibus, qui pedulibus subtalaribus (2) suberatisque a frigoris et humidi laesione tuebatur, [qui] lautis praeterea pascebatur cibis, et tamen stomachi (3), lateris, capitis ac aliarum doloribus specierum frequenter torquebatur: nunc, divino igne desuper afflatus, mollem carnis curam abjiciens nudo pede

(1) La stamp. ha *muniebatur.*
(2) Stamp. *subtelaribus.*
(3) *Stomaci* ha la stampa.

rene stimavano come fango. . . . La fame, la sete, il freddo, la nudità, molti disagi, gli obbrobrii e le vergogne, tutti gli scherni del mondo, per amore di Cristo, aveano per piacere e sollazzo. Bene era certo mirabil cosa, vedere uomini venerabili, e secondo il mondo, prudenti e circospetti, ora fatti stolti per diventar savii. Onde l'uomo di Dio Giovanni, innanzi che si facesse povero andava onorevolmente vestito di panni tinti in grana molto fini; ed in verno portava, sotto le cioppe, fodere di finissime pelli, col cappuccio alle gote, e co' guanti foderati, ed alcuna volta due paja di calze l'una sopra l'altra, co' calcetti e con le pianelle (1); mangiava al fuoco, usando cibi gentili e dilicatamente apparecchiati: e, con tutto questo, spesse vòlte pativa pene di stomaco, male di fianco, dolore di testa, ed altre infermità. Ora, riscaldato dal

(1) Il testo latino c' informa che queste erano *sugherate.*

terram calcat, denudat caput, quod nullo tegmine munit, detritis ac depilatis indumentis, paucis minimisque cibis naturae debitum solvit, et tamen valetudini bonae restituitur, doloribus pristinis liberatur. Amor etenim, qui flagrabat in pectore, tanto invalescebat ardore, ut etiam ad extrinsecum corpus, sui natura gelidum, redundaret. Vestimenta siquidem sua semper ad pectus proscissa patebant. Quae quidam omnia quidam sibi dudum amicitiis et familiaritate devinctus, tacita mente perpensans, ipsum aliquando sciscitatus est, dicens: Nonne algore, Iohan-

divino fuoco, lasciando ogni morbidezza e cura di carne, andava scalzo, niente in capo portando; vestiva una gonella stretta e un mantello corto di panno grosso bigello (1), e eziandio rapezzati; pigliava cibi grossi rusticamente acconci; e niente di meno d' ogni infermità era guarito, e dagli usati dolori liberato. Imperocchè l'amore, il quale ardeva nel suo petto, era tanto infocato, che per infino al corpo di fuori, per natura freddo, si distendeva; onde ancora quei pochi panni che portava, teneva isbottonati al petto. Le quali tutte cose un

(1) Di questo mantello fa menzione il Tavelli in altro luogo della vita, scrivendo: « Pallium vero biselli » panni, quo desuper operimur, a » quo vel quo ordine fuerit indul- » tum, certa facti scientia nobis mi- » nime constat; nisi quod, quorun- » dam dierum multiplicitate, a senium » provectiorum accepimus relatu per » Rev.mum Dominum Avinionensis » tituli cardinalem, ejusdem Romani » Pontificis germanum, eodem tem- » pore fuisse, de ipsius Pontificis » consensu, mox post tunicas, im- » pensum. »

nes, afficeris? Ad quem vir Dei: Affer, inquit, manum tuam. Et, apprehensam illam attulit eam in sinum suum, et ait: Videtur tibi quod afficiar algore? Respondit amicus: Non equidem; imo tanto calore refoveris, ut flammigeri pectoris vix ardorem substinere valuerim.

suo amico considerando, lo dimandò una volta, dicendo: Or non hai freddo, Giovanni? Al quale rispose: Porgimi la mano tua. E pigliandogli la mano, se la mise in seno, e disse: Parti ch'io abbia freddo? Rispose l'amico, dicendo: Non certamente; anzi sei sì caldo, che non ci posso la mano patire.

Ometto di trascivere ogni altro brano per riprodurre qui in ultimo il testamento del B. Giovanni.

CAPP. XLIV-XLV.

Ex molestia corporis praenoscens vitae terminum propinquare, exitum suum voluit Eucharistiae sacramenti perceptione muniri. Quod cum per ministrum esset allatum, humilis ac fidelis Dei famulus Iohannes humiliter prostratus, ac ejus cintorio suo circumdato collo, coram sacratissimo Dominici Corporis sacramento, suum quoddam quasi testamentum condidit in haec verba: Ego Ioannes, coram, Domini mei Iesu Cristi praesentia constitutus, ingratissimum me de benefi-

. . . Crescendo di continuo l'infermità, il fidelissimo Giovanni volle di nuovo confessarsi, e pigliare il santo viatico del Corpo di Cristo. E quando fu venuto il sacerdote, l'umile Giovanni, . . . essendo umilmente inginocchiato, con la correggia in gola, dinanzi alla presenza del santissimo Corpo di Cristo, . . . disse queste parole: Io Giovanni, essendo dinanzi alla presenza del mio Signore Gesù Cristo, confesso che io sono stato ingrato de' benefizii a me dati

ciis mihi a Deo meo abundantius impertitis extitisse: item mearum numerositate et ingenti mole culparum cunctos mundi hujus peccatores vincere, atque operationum mearum merito aeternis Gehennae ignibus reum esse profiteor. De misericordia Dei mei nihilominus confisus, ad spem veniae ac etiam aeternae vitae fidenter assurgo. Rursum, in testimonium sincerissimae veritatis, credo pleno corde, et ore confiteor in unum et trinum, Deum, Patrem, et Filium et Spiritum Sanctum, et quidquid sacrosanta Romana Mater Ecclesia credit et tenet. Assero insuper quod vita, quam gessi ab eo tempore, citra quod paupertatem assumpsi, intentionis meae fuit, et est, ut cesserit atque cedat in honorem et reverentiam Dei mei Salvatoris Iesu Christi, nec non Ecclesiae suae sanctae, atque SS. et Beatissimi Patris et Domini mei, Domini Urbani divina Providentia Papae V, fratrumque suorum DD. Cardinalium, ac coeterorum in

da Dio, e che io sono il maggiore peccatore del mondo, e per le mie operazioni sono degno dell'inferno: nientedimeno, confidandomi nella misericordia di Dio, spero che mi farà grazia, e che mi darà vita eterna.

È vero, in testimonio della verità, che io confesso, e credo in Deo Padre, e Figliuolo, e Spirito santo, ed in ogni cosa che crede la santa madre Chiesa romana, ed i suoi pastori, papa Urbano, e i cardinali suoi fratelli, e gli altri prelati della Chiesa. E dico che la vita, la quale io ho menata dal tempo nel quale io fui povero in qua, è stata, ed è, per onore del mio Signore Gesù Cristo, e per rispetto dell'onore e grandezza della detta Chiesa santa di Dio, e del santissimo e beatissimo padre e signore mio, messer Urbano papa quinto, e de' suoi fratelli cardinali, e degli altri pastori della Chiesa predetta; a' quali sempre volli e voglio esser obbediente insino alla morte, siccome, a vicarii di Cristo in terra;

Ecclesia Praelatorum; quibus, tamquam Christi vicariis, semper subesse volui, idipsum et nunc volo usque ad mortem; asserens quod haec ipsa via est nostrae salutis, meque ipsum reddens certiorem, quod quisque ab ista deviaverit, aut, non firmiter crediderit quod, quidquid ab eorum synodo sancitum et statutum est, non sit per Sancti Spiritus inspirationem ab ipso Deo praefixum, aut et ipsis pastoribus renuerit subesse: hic ille, inquam, fidelis aut catholicus minime censendus est; quinimmo (1) et certus sum quod hujusmodi anathema est a Christo. Si vero ipse ego cujuslibet ignorantiae nubilo aliquid fecerim me poenitet, et culpam meam fateor, et vos presbyterum reverendum poenitentiam postulo; gratias autem ingentes ago Deo meo, quia non memini me in quovis praedictorum aberrasse. Nunc ergo me totum, et corpus et animam in S. Matris Ecclesiae

affermando che questa è la via della salute nostra, certificandomi che qualunque da questa varia, e che veramente non crede, ciò che per loro si fa e terminasi, essere fatto da Dio per infusione dello Spirito santo, e che non è fedele e obbediente a' pastori predetti, non è fedele e cattolico cristiano; e credo, e sono certo, che quello tale che erra nelle predette cose, è diviso da Cristo. Ma se ignorantemente alcuna cosa io avessi detta o fatta, che variasse dal volere de' predetti santi pastori, io me ne pento, e dico mia colpa, e addimando a voi, prete Giovanni la penitenza; quantunque io non mi ricordo che già mai io abbia fallito nelle predette cose. Rimettomi tutto, nell'animo e nel corpo, nel grembo della santa Chiesa sopradetta e de soppradetti pastori, e per questo modo spero vita eterna. E ricordo, e conforto i miei compagni, così presenti come assenti,

(1) Sembra che qui manchi un *credo*, che è nel Belcari

gremium includo, atque committo protectioni (1) pastorum ejusdem; quo ordine vitam aeternam praestolor indubie. Postremo confratres et socios meos, tam absentes quam in praesentiarum constitutos, quantum mihi fas est, hortor et obtestor, ut, quemadmodum fideles et catholici sacrosantae Matri (2) Ecclesiae et pastoribus suis usque in praesentem diem perstiterunt, sic nec in futurum se ab eis aliquando subducant; scientes se toties Christi Dei benedicti anathemate percelli, quoties improbe illis obstiterint. In quorum omnium fidem perpetuandamque memoriam jussit vir Dei Iohannes publicum tabellionem, ac imperiali auctoritate notarium, ibidem assistentem, Ser Benedictum nomine, de Civitate Castelli, super his omnibus rogatum iri eorumque tenorem publici instrumenti pagina accuratius adnotari. Et fine verbis impo-

(1) La stampa ha *protectionique*.
(2) Stamp. *matris*.

che come per insino a ora sono stati fedeli cattolici della santa madre Chiesa e de' detti suoi pastori, così mai da loro si disviino; imperocchè, se da loro disviassero, si partirebbono da Cristo benedetto.

. . . .
. . . .
. . . .

Pregando il detto Giovanni me notaio infrascritto, che delle predette cose facessi pubblica carta; ed io Benedetto di Pace da Città di Castello, per imperiale autorità giudice ordinario, e notajo publico, alle predette cose mi trovai presente; e, rogato, le predette cose scrissi, e del mio segno e nome publicai. Cap. 46. Ed avendo il fedelissimo Giovanni dette le sopraddette parole, prese con tanta divozione il Corpo di Cristo, che fece gittare molte lagrime a quegli che erano presenti.

sita, devotione humillima, coelesti refectus est Sacramento.

Avrei potuto produrre parecchi altri brani volgarizzati col relativo testo latino a fronte; se non che dal saggio che non ho dato parmi resti a sufficienza provato quanto mi era proposto di addimostrare. Onde a tutta ragione conchiudo, affermando essere cosa certissima.

I.° che il B. Giov. da Tossignano compilò un breve compendio della vita del B. Giovanni Colombini in lingua latina:

II.° che il detto compendio è quello stesso, che fu dato fuori dal Mansi nel tomo 4 della Miscellanea del Baluzio:

III.° che il medesimo fu fatto volgare dallo scrittore classico Feo Belcari e da lui inserito nella sua vita del B. Giovanni Colombini.

Questa classica vita del Colombini scritta dal Belcari fu dal Morigia allogata nel libro primo del citato *Paradiso dei Gesuati*, con qualche leggera variazione, unitamente alle vite di alcuni primi Gesuati dello stesso Belcari, che il Morigia pose nel libro secondo di detta opera. Tutte queste vite furono poscia da lui pubblicate di nuovo nella sua *Storia degli uomini illustri gesuati*, di cui si hanno due edizioni di Bergamo del 1593 e 1603 tip. Comin Ventura, ed una di Venezia del 1604, tip. Combi; ma in nessun luogo ho trovato, che il Morigia ascriva il merito di questi lavori al buon Fiorentino Feo Belcari. Ricorda, è vero, nel lib. V. cap. I. del Paradiso dei Gesuati, una vita del Colombini *scritta da Feo Belcari gentil'huomo Fiorentino al Magnifico Giovanni Cosimo de' Medici;* ma ne parla in guisa da far credere essere questa ben differente da quella da lui edita. Solamente nella Prefazione dichiara di avere

ristampato *in buona lingua, corretto e purgato il libro della miracolosa vita del nostro P. B. Giovanni Colombini et degli altri nostri padri antichi, il quale*, (prosegue egli) *è tutto pieno et ripieno d'infiniti errori, et è di sentimenti tutto corrotto, et di stile rozzo, senza alcuna regola di grafia.* E più sotto aggiunge: *Laonde io non ho mancato di quanto ho saputo di purgarlo di molte cose soverchie...... et hollo abbellito in tutte quelle parti, che gli mancavano per dargli vaghezza.......... Si che hollo ridotto a quella lettione, che ora si leggerà, per il che egli è assai differente dal primo stampato, come agevolmente potrà giudicare chiunque avrà veduto il primo, et hora vedrà questo. Egli è ben vero, che non mi sono curato di tenere uno stile alto, nè di molta eloquenza ornato, ma si bene mi è piaciuto, che questa mia fatica sia con lo stile dello scrivere mediocre, e commune, essendo l'opera divota, et spirituale. Hovvi anco accresciuto molte cose, che gli mancavano, degne di essere lette, da me ritrovate; di modo, che vi si vederanno alquante vite di quei Padri, quasi al tutto riformate.*

Come si scorge dal riferito brano, il Morigia si prende per sè tutto il merito del bello stile, della lingua pura e dell'ordine, che rendono classico il lavoro del Belcari; se non che il confronto di ambidue le opere farà manifesto quanto esagerate siano le parole dello scrittore milanese, e qual buon servigio abbia egli reso alle belle lettere, mettendo le mani su di una scrittura classica colla strana pretensione di *riformarla, correggerla, abbellirla e darle vaghezza.*

Tossignano, 16 Settembre 1885

D. Luigi Albertazzi arcip.

BIBLIOGRAFIA MAFFEJANA

(Continuazione e fine da pag. 426, Vol. XVIII, Parte I).

IV.

Opere del Maffei comparse sotto un Pseudonimo, o pur solo Anonime.

Parmi opportuno allegarle rapidamente, riferendomi a quanto esposi nel Cap. I.° Ricorderò come alcuna sua *poesia* comparve in Raccolte speciali, sotto il nome Accademico di *Epiffemo* degli Agiati, di *Peleo Casiride* Past. Emonio, e del *Risorgente*, e stanno riprodotte nel suo libro *Rime e Prose:* vedi al N. XXVIII.

1. *La vanità della Scienza Cavalleresca.* — s. n. (Trento 1704) in 12. Vedi al N. VII.

2. *La prima radunanza della Colonia Arcadica Veronese.* — Cervia (Verona) 1705 in 4. *Prosa* e *Canzone,* sotto l'anonimo. Vedi al N. VIII.

3. *Relazione dell'Accademia del disegno in Roma.* — Venezia 1710. Artic. anonimo nel To. IV del *Giorn. de' Letter. d'Italia.* Vedi al N. XII.

4. *Nuova invenzione d'un Gravecembalo con piano e forte.* — Venezia 1711. Altro Artic. sul To. V del predetto *Giornale.* Vedi al N. XIV.

5. *Ristretto dell' opera del Gravina.* — Venezia 1711. Artic. nel Tom. VI come sopra, vedi al N. XV.

6. *Relazione delle esperienze fatte con lo specchio Ustorio di Firenze* ecc. — Venezia 1711. Artic. nel To. VIII come sopra. Vedi al N. XVII.

7. *Risposta del Cavaliere Erudito.* — s. n. (1712) in 8. Primo Pseudonimo. Vedi al N. XIX.

8. *Seconda risposta* ecc. Novembre 1712 in 8. Vedi al N. XX.

9. *La Merope.* — Venezia. 1714. Prima edizione, sotto il nome Arcadico di *Orilto Berenteatico.* Vedi al N. XXIV.

10. *Analisi critica del libro del P. Ab. Bacchini.* — Venezia 1715. Artic. sui Vol. XXII e XXIII *del Giorn. de' Letter. d' Italia.* Vedi al N. XXVI.

11. *Piano della stampa che si medita di un perfetto Corpo di Concilii.* — s. n. (Verona 1725) fogl. vol. Vedi al N. XXXIV.

12. *Literarum Graecarum figura* etc. — Verona 1726 in 12. Vedi al N. XXXV.

13. *Le Cerimonie, Commedia.* — Venezia 1728 in 12. Vedi al N. XXXIX.

14. *Degli Anfiteatri* ecc. — Verona 1728 in 12. La prima ediz. comparve senza nome d'autore. Vedi al N. XL.

15. *Prospectus universalis Collectionis Latinar., ac Graecar. Inscrinpt.* — s. n. (Veronae 1732) in 4. Vedi al N. XLVIII.

16. *Manifesto per la nuova stampa delle opere di S. Girolamo.* — Verona 1732 in 8. Vedi al N. XLIX.

17. *Indice delli libri del Nobile Sig. Giulio Saibanti.* — Verona 1735 in 12. Vedi al N. LIII.

18. *Osservazioni Letterarie* ecc. — Verona 1737-40, vol. 6 in 12. Vedi al N. LVII.

19. *De Haeresi Semipelagiana Lucubratio.* — Robo-

reti. (Venetiis 1743) in 4. sotto il Pseudonimo di *Irenaei Veronensis*. Vedi al N. LXI.

20. *Primo abbozzo di Storia Universale.* — Venezia 1745 in 12. — Vedi al N. LXIII.

21. *Il Raguet, Commedia.* — Venezia 1747 in 8. Vedi al N. LXVIII.

22. *Arte Magica distrutta.* — Trento 1750 in 4. sotto il Pseud. di *Don Antonio Fiorio Veronese*. Vedi al N. LXXV.

23. *Risposta all'Anon. Autore delle Animadversiones in Hist. Theolog.* etc. — Verona 1750 in 8. Vedi al N. LXXVIII.

24. *Replica all'Anonimo* ecc. — Verona 1750 in 8. Vedi al N. LXXIX.

25. *Conferma delle risposte* ecc. — Ver. 1751 in 8.° Vedi. al N. XXX.

26. *Risposta ad alcuni dubbi sopra il Rinoceronte.* — Venezia 1751 in 12. Vedi al N. LXXXII.

27. *Giansenismo nuovo* ecc. Venezia 1752 in 4. Vedi al N. LXXXV.

28. *Avviso al pubblico.* — Verona 1753 in 4. Vedi al N. LXXXVII.

29. *R. P. Hieronymo Lagomarsini* etc. — Tridenti 1754 in 8. Sotto il Pseudon. anagramma di *Piso Famficejus*. Vedi al N. XC.

30. *Risposta universale* ecc. — Verona 1754 in 8. Sotto il Pseudon. di *Desiderato Pindemonte*. Vedi al N. XCI.

V.

Opere manoscritte inedite.

Costante pensiero fu del Maffei, esternato in più occasioni, e raffermato per testamento, che tutti i suoi Codici n' andassero alla Biblioteca del Capitolo Veronese. Solenne testimonianza d' onore e di grato animo verso quella sede, che gli avea dato gagliardo impulso a mettersi e a progredir così innanzi negli studi Critico-Sacri. Anche avanti morire, tutta la sua preziosa letteraria suppelletile mandava in dono alla Capitolare. De' suoi proprii pare che solo a voce abbia egli disposto, e come dovessero nella stessa Biblioteca allogarsi; dopo che se ne fossero giovati gli amici Seguier e Torelli, a' quali affidavali con cenno espresso nel suddetto testamento.

Ed in vero prima di essere consegnati alla Biblioteca, lunga disamina e spoglio ne fece il Seguier, l' intimo e fido amico del Maffei, portandone anche seco una parte a Nimes. Il quale atto se non vorremo al tutto credere arbitrario, perchè forse acconsentito in voce dall' illustre Marchese, che tanta fede avea posta in quel suo fidissimo: se ci fruttava il migliore ordinamento delle diverse carte, onde componeasi *l'Ars critica lapidaria*, e quindi la sollecita ed esatta pubblicazione di una delle più magistrali opere Maffeiane, certamente possiamo lamentarci che molti scritti suoi (ignoro per quale mala ventura), molte sue Lettere, sieno dopo la morte del Seguier restate ancora in Francia. In ispecieltà nella Biblioteca di Nimes. Ho chieste notizie in proposito, e ne renderò conto, come si vedrà.

I Maffeiani Mss. furono anche per buon tempo in piena balìa del Signor Giuseppe Torelli, quando parea

disposto a stendere una *Vita* dell' Illustre Marchese. Lavoro assunto poscia dal Cav. Ippol. Pindemonte, e condotto a quell' onorevole termine, che tutti conoscono (1), nel quale mostra palesemente aver egli consultati i Mss. che stavano oggimai alla Capitolare.

Comincierò dalla serie di questi.

Mss. Maffejani nella Bibl. Capitolare.

Venuto alla direzione di questa insigne Biblioteca, ritrovai, certo per difetto di opportuni scaffali, poco invero degnamente allogate le Maffejane reliquie letterarie. Qualche ordine ci avea dato il Masotti: però, salvo alcune *Buste* che le custodissero, stavano la maggior parte in grossi fasci ancora disordinati: e, quel che più mi feriva, tutto gittato dietro i Codici, occulte, lunghesso lo schienale dei calti.

Chi visita la nostra Bibl. le troverà oggi raccolte, ed in migliore ordine distribuite in ben XXXVI grandi *Buste* in foglio, in proprio decoroso Armadio, nella nuova Stanza terrena da studio sotto alla Bibliot., che l'Ampliss. Capitolo nel 1868 deliberava addattare, ed intitolar *Maffejana* (2).

Sulla porta che mette all' atrio della Bibliot. sta la Epigrafe

(1) *Elogio del March. Scip. Maffei*, Verona 1784 in 8. riprodotto con molte aggiunte del To. I.° de' suoi *Elogi di Letterati Veronesi*, Ver. 1825 in 8.

(2) Vedi la mia *Storia della Capit. Bibl.* Lib. I. Cap. VIII p. 77, dove è accennato il *Discorso* che lessi per la fausta inaugurazione di quella nuova Sala, svolgendo le *scambievoli attinenze, che passarono tra il Maffei e la Capitolare*, il quale *Discorso* con più estese illustrazioni usciva subito sulla *Rivista Univ.* di Genova, ed in un cotal numero di esemplari anche a parte.

Scipioni Maffeio
hujus Biblioth. condendae auctoris
atque ex testam. largitoris munifici
operibus omnigenis asservandis
aedicolam grati animi et obseqnii monumentum
Can. Conl. anno MDCCCLXVIII
secrevit ac Maffeianam vocari voluit.

La descrizione di quanto si contiene in ogni *Busta* qui parmi soverchia: mi riserbo a darla nella II.ª Parte del mio lavoro sulla Capit. Bibl., dove descrivo minutamente tutti i Codici posseduti. L'avrei pronta da mettersi in pubblico: ma non so come, nè quando promettermene la comparsa! Basterà di presente indicare le singole *Opere* che ci restano tuttavia *inedite:* le quali divido in due Classi, secondo l'argomento di erudizione vuoi *sacra*, vuoi *critico-letteraria.*

Opere di argomento Sacro.

1. *Dissertationes Biblicae* (Busta VIII). Tutto di mano del Maffei sta qui un disegno di vasta opera incompiuta, cui dava il titolo:

De Archetypis Biblicis, et de antiquis versionibus praecipue Latinis. Di VI *Dissertazioni* sono allegati gli argomenti: tre sole quasi condotte a termine, la prima anche trascritta d'altra mano, con moltissime aggiunte *autografe.* Ne darò i titoli, invitando qualche cultore della scienza Biblica a volersi occupare di questo lavoro abbandonato dal Maffei, e giovarsene utilmente da renderlo completo.

Dissert. I. *Historia textus Hebraici.*

Dissert. II. *Quibus litteris Sacri Codices primum perscripti fuerint.*

Dissert. III. *Quibus Carminum genere Hebraica utevetur Poesis.*

Vi sono più o meno estese bozze delle altre:

De versionibus Graecis, de Psalmorum versionibus, della *versione Samaritana, e de' suoi caratteri propri*, ecc.

2. *Informazione all' Eccell. Senato: nuova Supplica ad un Veneto rappresentante*: altra *alla Sant. di Benedetto XIV;* ed altre carte relative alla questione per la sua opera *Dell' Impiego del danaro* (Busta IX).

3. *Lettere quattro a Mons. Gualtieri Vescovo di Todi* (ivi). Sono più veramente lunghe *Dissertazioni* intorno alla suddetta questione.

4. *La dottrina di S. Tommaso sull' argomento dell' usura. Ragionamento* (ivi).

5. *Del culto delle Sacre Immagini, e dell' obbligo di vegliare sopra gli abusi, che popolarmente in esso nascessero* (Busta X). Ampio Trattato, diviso in VIII Capitoli: con lettera di dedica al Pontef. Benedetto XIV.

6. *Breve analisi del libro, intitolato Raccolta di scritture concernenti la diminuzione delle Feste di precetto* (ivi).

7. *Osservazioni sull' opera del Pritanio* (Muratori) *De ingeniorum moderatione in Religionis negotio* (ivi). Anche nel *Giansenismo nuovo* avea tolto il Maffei a difendere quell' eruditiss. e pio Cattolico, accusato di errori sulle dottrine della Grazia; qui reca osservazioni su altri argomenti.

8. *Epistola Adm. R. P. Fr. Barthol. Daglio August. in Veron. F. F. Heremitarum Licaeo S. Theol. Magistro* (ivi). Lunga lettera, o dirò meglio Dissertazione, con la data *Kal.* Feb. 1720: vi combatte certe *Tesi teologiche* difese dagli Agostiniani in Verona.

9. *Osservazioni critiche sopra il nuovo Catechismo uscito in Verona* (ivi). Vi è notato di sua mano *scritte speditamente per obbedire al comando di Mons.re nostro Vescovo.*

10. *Sui casi di coscienza proposti nel Collegio Episcopale di Verona* (ivi).

11. *Lettera al Rev. P. Preposito*** sul Digiuno* (ivi).

12. *Esortazione Cristiana a chi dee predicare anche coll'esempio* (ivi). Titolo posto dal Maffei ad alcune sue osservazioni critiche sul Concina.

13. *Appendice alla Storia Teologica, nella quale si riferisce la dottrina di S. Tommaso intorno alle materie nella Storia trattate* (Busta XI).

14. *Osservazioni sull' opera del P. Viva contro le Tesi di Pasch. Quesnell* (ivi).

15. *Analisi del libro del Migliavacca* (ivi).

16. *Lettera critica su la stampa del S. Ilario in Verona* (Busta XII). Assai erudita analisi: vi combatte l'accusa fattasi in Francia, che l'edizione Veronese volesse mordere soverchio, e oscurare l'onore e meriti della Maurina. Certo i nuovi Editori si adoperarono a renderla vantaggiata.

17. *Note e memorie per una ristampa del Cassiodoro* (ivi).

18. *Informazione per toglier dall' Indice il libro de fabula Equestri Ord. Costantin.* (Busta IV). Deh! quanto da buon Cattolico sofferse il Maffei per quella condanna!... Ricorse, pregò; ma non fu esaudito, che solo dopo morte; e solo anche in parte, cioè col togliersi dall'*Indice* la indicazione del suo Nome: l'opera vi è tuttora allegata!...; e fo voti rispettosi, ma caldissimi, perchè alla fine sia tolta. Parmi doverselo meritare chi tante opere dettava nel senso più religioso; e sopratutto chi strenuo difensore si dimostrò dell' *Infallibilità Pontificia*, un buon secolo e più, innanzi che fosse dichiarata come dogma.

Opere di critica, e di varia letteratura.

19. *Breve ristretto di tutta la Causa Martinengo e Francavilla* (Busta IV). Trovo annotato di mano del Maffei, che fu scritto in soli *tre giorni* per compiacere S. M. il Re di Sardegna: la causa durava per *un secolo* circa.

20. *Delle varie maniere di computar le ore* (ivi). Lettera, o dissertaz. indirizzata all'Alt. Sereniss. di Carlo Alberto Elettore di Baviera.

21. *Del vario modo di misurare il giorno, Dissertaz.* (ivi).

22. *Manifesto per la nuova grande raccolta delle Iscrizioni Greche e Latine* (ivi). Diverso da quello che in Lat. ed Ital. usciva in Verona 1732.

23. *Risposta al Gori sopra il Museo Etrusco* (ivi). Difende le notizie esposte nel To. IV delle sue *Osservazioni letter.*, contro alle quali erasi scagliato il Gori coll'operetta *Risposta* all'Ill. March. Scip. Maffei, Firenze 1739.

24. *Lettera a Lod. Ant. Muratori sui primi disegni della Repub. letter. d'Italia* (ivi). La direi meglio una breve Dissertaz., molto interessante. È senza data.

25. *Risposta del Cavaliere Erudito alla Lettera III scrittagli dal M. Rev. e dottiss. P. Gio. Ant. Bernardi* ecc. (ivi). La quale viene a raffermare che del Maffei sieno al tutto le altre *due Lettere,* già uscite a stampa, anonime, e diversamente aggiudicate dai bibliografi.

26. *Osservazioni critiche sull'opera data fuori dal Sig. Gian Domenico Polcastro* (ivi).

27. *Del pensare Italiano, ossia delle qualità de' sentimenti usati dagli Italiani nel comporre. Ragionamento* (ivi). Preparato, con l'indirizzo alla R. Accad. Francese delle Belle lettere. Nol credo spedito.

28. *Del governo de' Romani nelle Provincie* (Busta VI). Grosso lavoro, ma che l'autore stesso poi rigettava, come cosa da non pubblicarsi: così di sua mano sulla copertina.

29. *Le Tabulae Eugubinae interpretate* (ivi). Note sulle Tav. edite dal Dempstero.

30. *Cl. Ptolomaei Alex., Canones Solis et Lunae* (ivi). Lo reputo studio fatto sopra un Codice Saibantiano.

31. *Bibliotheca Veron. Mss.* (Buste V. VI. VII. XIX. XX. XXI. XXII). Si hanno qui raccolte preziose copie e illustrazioni di assai Codici, che stavano a suoi dì in Verona, massime nella *Saibantiana*, ed ora sono di qua scomparsi. Che ve ne fossero qui intorno a *due mila* ei ricorda nella sua *Lettera al P. Bacchini* (Opusc. Eccl. in calce alla *Stor. Teol.* pag. 61). Meglio condotto e largo è il lavoro sui *Codici della Capitolare*; dico dei primi 150 circa, Greci e Latini più vetusti: con una bozza di *Prefazione.*

32. *Suppliche, Indirizzi, in causa di alcune Giurisdizioni, o Privilegi contrastati* (Busta XIII). Ve n'hanno in favore del Capitolo Can., de' Monasteri di S. Maria in Organo, de' SS. Nazz. e Celso, ecc.

33. *Lettera, e memorie sul regolamento dell'Adige.* (Busta XV).

34. *Relazione critica della sua opera Museum Veron.* (Busta XVI). Sembra un articolo preparato per qualche Giornale.

35. *Poesie e Prose varie* (Busta XXIII). V'è una *Introduzione* per Accademia: *la Passione di Maria SS. nella passione di G. C.* Oratorio per musica, uno de' suoi lavori giovanili, con la data 1694: il Canto IV e parte del V dell'*Iliade* volgarizzati: alcuni fasc. sui quali sta scritto *Prose mie rifiutate. Poesie rifiutate.* Avvertirò non trovarsi più in questo fasc., nè in altra Busta la Com-

media del *Calicutidonio,* citata dal Pindemonti in calce all' Elogio.

36. *Osservazioni sopra le Memorie di M. de Forbin* (ivi). Vi sono confutate le millanterie bugiarde a disdoro de' Veneziani, che trovansi nelle *Memorie* di quell' ardito avventuriere, stampate in Amstard. 1730.

37. *Risposta all' Aggiunta del Sig. Co. Ferrante Emilio* (Busta XXIV). A nome e difesa del proprio fratello March. Antonio, acremente con la stampa offeso dall' Emilio. Una prudente riserva lo trattenne dal farla pubblica.

38. *Pareri diversi su questioni d'onore* (Busta XXIV). Dopo la stampa della *Scienza Cavalleresca* si ricorreva di spesso al Maffei, quasi a suprema autorità, onde fossero risoluti dubbi e questioni.

39. *Epistolario* (Busta XXX—XXXV). Nelle prime *due* Buste molte lettere del Maffei, pressochè tutte in originale: nelle seguenti pure alquante d' altri a lui dirette, o che hanno rapporti con le sue opere, come quelle di M. Can. Muselli, e del Co. Ottolini.

40. *Risposta universale* ecc. (Busta XXXVI). Stanno qui le bozze *autogr.* del II Vol., essendo pubblicato il I sotto il Pseudom. di *Desiderato Pindemonte,* come esposi al N. XCI ultima delle sue stampe uscite finchè era in vita.

41. *Risposta dei Librai di Venezia all' Ill. Monsig. Gian Franc. Muselli* (ivi). Sulla polemica insorta pel trovamento ed uso de' Codici della Capit. Biblioteca.

42. *Memorie diverse sulla sua Vita, Testamento,* ecc. (ivi).

Compiuta così la relazione delle Opere ancora *inedite* che stanno tra i Mss. della Capitolare Biblioteca, stimo opportuno allegare altri Mss. Maffeiani editi ed inediti posseduti altrove:

1. Ricorderò qui, innanzi tutto, trovarsi presso di me, però depositate alla Capitolare, in due grosse Buste bella copia di sue *Epistole*, che feci trascrivere qui e colà dagli originali. Comincia la serie dal 1704. Non ritrovando, come sperava, coraggioso editore del vagheggiato *Epistolario Maffeiano*, sospesi la Raccolta, che altri di me più felice riescirà a completare e produrre (1).

2. Nella Bibl. nostra Com.le, alcune copie del libro *De fab. Equestri Ord. Costant.*, il *Parere sul funesto caso di Cesena:* alquante *Lettere*, che stanno nella *Autografoteca Veronese*, da me in XXIV Buste composta, e donata alla Raccolta Patria. Anche molti libri a stampa con postille *autogr.* Nella Busta n. 29 de' Mss. lasciati dai celebri fratelli Ballerini, ben 7 *Lettere autogr.* a Don Girolamo dal 5 Giugno al 7 Sett. del 1728: altre 4 Lettere al March. Gio. Poleni del 1717 al 1740.

3. Nella Bibl. Campostrini in Verona l'*autogr.* della *Merope*, che stava nella Saibantiana. È falso trovarsi, su d'esso, come annotarono alcuni bibliografi, la postilla di mano dell'Autore, *non omnis moriar*.

4. Presso i March. Dionisi la sua *Giustificazione presentata al Proved: Simon Contarini*. È qui svolta la storia, quando in causa del suo libro dell'*impiego del danaro*, per ordine della Sereniss. veniva relegato nella Villa di Cavalcaselle.

5. In casa il Nob. Giuseppe Nuvoloni molti libri di varia erudizione, alcuni di opere sue, con più o meno larghe postille *autogr.*

(1) Corsero più anni dacchè avea scritte queste amare parole. Solo da pochi giorni mi si presentò una lieta proposta, da rendere satisfatto il mio voto. Intanto che aspetto la trascrizione delle Epistole *inedite*, che verrò qui allegando, come a me note, fo calda preghiera a chi ne possedesse alcuna di favorirmene copia.

6. A Venezia nella Marciana un *autografo* della *Merope*; ed alcnne *Lettere* in ben 4 Codici, nella Classe X degli Italiani ai N.ri XIX, LIII, LXII, e CXLV.

7. Nella Com. di Vicenza n. 17 *Lettere autogr.* alla Cont. Teresa Pompei-Trissino dal 1730 al 1746, delle quali già edite 4 nel 1876, come indicai a suo luogo. Più altre 7 a Gio. Checcozzi dal 1719 al 1729: e 2 ancora ad Ortensio Zago.

8. A Modena nella R. Bibl. un esempl. della *Merope*. Copia, in cui solo il titolo, la Dedica, ed i nomi degli Interlocutori sono di mano del Maffei.

9. Presso il Nob. Pietro Soli-Muratori pure a Modena, grosso fascio di *Lettere* al celebre *Lod. Ant. Muratori*. Ne feci trar copia, e ingemma l'*Epistolario* da me raccolto.

10. Nella Quiriniana di Brescia, molte *Lettere:* le stimo quelle già stampate al Can. Paolo, ed a Giulio Gagliardi.

11. A Firenze nella Bibl. Nazionale *Lettere* N. 36, dal 1712 al 1730, al *Cav. Anton Franc. Marmi:* più altre entro la Busta nella Serie Gonnelli.

Nella stessa R. Bibl. sendo testè pervenuto il tesoro de' Mss. relativi a storia e letterat. Italiana, che il nostro Governo con assai provvido intendimento acquistava dalla Bibl. Ashburnham di Londra, sul *Catalogo* sommario già dato alla stampa, trovo al N. 1756 del nostro Maffei, così indicato un assai prezioso cimelio, *Mss. autografi, ed in gran parte inediti sulle Antichità, Medaglie*, ecc. Vol. 7, in foglio, in 4°, ed in 8.° Come sieno pervenuti dapprima in Inghilterra, non saprei: li dubito sottratti da Nimes, tra quelli che si portò via da Verona il Seguier.

12. Nella Marucelliana ben 37 *Lettere*, le più stimo inedite.

13. Nella Riccardiana *Lettere* N. 62 al *Lami*, pure inedite.

14. A Pesaro nella Civ. Bibl. molte *Lettere* ad *Annibale degli Abati Olivieri*, inedite. Il dotto e cortese Bibliotecario Sig. Gualtiero Grossi, me ne rendea conto: sommano a ben 98 dal 20 Marzo 1737 al 12 Dic. 1754.

15. Nella Bibl. della Univ. di Bologna molte Lettere.

16. Nella Bibl. di Rovigo diverse *Lettere* al Silvestri, alcune solo in parte pubblicate.

17. A Parigi nella Bibl. Naz. molte *Lettere*.

18. Il Cav. Costanzo Gazzera nella sua *Notizia intorno ai Codici Mss. di cose Italiane conservati nelle pubbl. Bibl. del Mezzodì della Francia*, premessa alla stampa di *alcuni inediti di Torq. Tasso*, Torino 1838, a pag. 51 e seg. ricorda a Nimes trovarsi molte cartoline e schede Maffeiane, che serbano *appunti presi da quell' eruditissimo italiano per servire alla composizione delle sue Opere*. Anche di non lieve interesse alcune *Lettere* al March. di Caumont, una delle quali ei dava in luce. Null' altro si conserva del Maffei in questa Bibl.: così mi assicurò gentilmente l' attuale Bibliotecario.

19. Nell' Imp. Bibl. di Vienna, come dal *Catalogo dei Codici* pubbl. nel 1873 (Vol. VI ai N.ri 9951, e 10194) trovo segn. in alcune Miscell. un *Epigramma* Ital., ed un *Dramma* per Musica col bizzaro titolo *Scio fuor di Scio*, che non vedo indicato da alcun biografo, nè fra le *Poesie* stampate, nè fra le inedite.

BIBLIOGRAFIE

Antonino Giordano. *Foglie sparse.* — Napoli, 1885, Tip. Rinaldi e Selletto, di pag. 48.

Parole pel genetliaco di G. B. Vico *pronunciate nel* 15 *anniversario del Circolo che si onora del suo nome da* Antonino Giordano da Cava dei Tirreni *il giorno* 24 *Giugno* 1884 *nella Sala dell' Istituto - Collegio Guadagni* - Salerno, tip. Jovane, di pag. 8.

Allora che viaggiamo per terre straniere, s' egli accade per nostra ventura, che c' incontriamo in alcuno, il quale al sembiante al portamento ed al costume, non che alla favella, ne richiami alla mente la nostra terra natale, non così tosto l' abbiamo veduto, ed abbiamo con lui scambiate poche parole, da naturale istinto ci sentiamo a lui affezionati, quantunque non possiamo dire a noi medesimi, di averlo ancora a sufficienza conosciuto.

Nè più nè meno mi è avvenuto testè nel leggere le prime pagine di questo gradito opuscoletto: nel raccogliere le prime fra queste verdi e fragranti *Foglie sparse.* La lingua, la forma, (diciamolo pure, avvegnachè da qualche anno siamo caduti sì basso) la prosodia sono italiane, secondo quella scuola, che in Italia fu sempre buona e classica reputata. La mente ed il cuore sono dilettati da

quelle imagini, e riscaldati di quegli affetti propri della migliore nostra scuola poetica. La morale è rispettata, come tutti sembra dovrebbero fare nel secolo decimo nono della civiltà cristiana. Tutte le corde armoniche della lira al gentile cantore rispondono: varii di metro, di concetto e di stile essendo i componimenti, la loro elegante raccolta ebbe il titolo di *Foglie sparse.*

L'autore mostra invidiabile facilità di concepire e dettar versi di ogni metro. A questa facilità non vorremmo che talvolta si abbandonasse, come allora che il verso non si distingue abbastanza dalla prosa, o allora che a pag. 19 nel Sonetto *Il presagio di Rousseau*, scrive: Il Corso Campion la sua *romba* fa echeggiar da l'aurora a' mar gelati: ovvero a pag. 27 gli olezzanti fiori spandono quaggiù sì bei *fragori*: ovvero a pag. 35, parla di *sedate intemperie del core.* Insegnava Orazio ai Pisoni, che i latini poeti sarebbero stati assai meno discosti dalla perfezione, se più avessero usato *limae labor et mora.*

Quanto breve, tanto è sentenzioso il Discorso, recitato nel genetliaco di G. B. Vico. È necessario, che i nostri giovani imparino a conoscere riverire ed imitare gli immortali campioni delle nostre scienze e lettere. Se gonfiansi gli intelletti colle astruse nebulosità o coi variopinti vapori dei più acclamati scrittori stranieri, non sapranno giammai, nè chi furono, nè che fecero, nè come debbano seguire i loro esempi. Con facondia, erudizione, franchezza e senno veramente commendevoli, sono dettate queste pagine. Non dubitiamo, che in terreno ben preparato non sia caduto seme sì eletto. La patria potrà a suo tempo raccoglierne quel frutto ubertoso, che è nel desiderio e nelle speranze di tutti coloro, che non a sole rimbombanti parole la amano.

P. S. Ripetiamo il medesimo encomio per la *Conferenza* su G. B. Vico fatta in Napoli il giorno 24 Giugno

1885 nella sede del Circolo indipendente della sezione Mercato.

Verona, Giugno 1885

LUIGI GAITER

NEI FUNERALI DI GIUSEPPE DE SPUCHES PRINCIPE DI GALATI E DUCA DI CACCAMO CELEBRATI NELLA CHIESA DEI PP. CROCIFERI IN PALERMO IL 22 NOVEMBRE 1884, ELOGIO DI VINCENZO DI GIOVANNI M. C. *dell' Istituto di Francia* — Palermo tip. Virzi 1885, di pag. 44.

Un personaggio insigne di mente e di cuore, celebrato meritamente fra le nazioni civili d'Europa e d'America, fu rapito all'Italia, quando essa ha maggiore bisogno di strenui cultori della scienza, e della virtù! Degno interprete dell'universale dolore fra il lutto venerabile delle funebri cerimonie del tempio cristiano, con amorosa eloquenza fece udire la sua voce, chi da trenta anni era congiunto in nobilissima corrispondenza di studi e di amicizia coll'illustre defunto. L'elogio ben rispose ai meriti del lodato, alla rinomanza del lodatore, alla santità del tempio nel quale fu recitato, ed all'aspettazione del commosso uditorio.

Toccati brevemente i fasti della famiglia, dalla gioventù alla morte dipinge con affetto e verità il De Spuches in tutte le fasi della sua vita, sempre consacrata a beneficare gli uomini in tutti i modi che la Provvidenza gli mettesse innanzi, col senno, coll'opera, colla ricchezza. Enumera con sagace precisione le produzioni letterarie nelle tre classiche lingue, ed i giudizii più autorevoli pronunciati sopra di esse. Termina descrivendone la morte in mezzo al compianto della desolata famiglia: morte edificante, e quale si conviene a chi, secondo la biblica frase, muor nel Signore, e perciò può dirsi nella morte stessa

beato. È descrizione scritta colle lagrime, e che nessuno leggerà senza lagrime.

Le varie epigrafi mortuarie dettate dal ch. Prof. U. A. Amico, il quale fu pure tra gli amici del compianto, splendono per nobili concetti, storica gravità, religiosa mestizia.

Ottimo divisamento fu quello di ornare il tempio con sentenze in versi ed in prosa, scelte dalle opere date in luce dall'estinto. In tal guisa egli parlava ancora, apriva tali quali erano la sua mente ed il suo cuore, e da sè pronunciava il suo elogio. Beati gli scrittori, sopra la tomba dei quali può senza reticenze ripetersi, quanto essi hanno inteso tramandare alla posterità coi loro studi. I nostri avi giuravano sopra le tombe, perchè da esse credevano inseparabili la verità, e la giustizia.

Verona, Giugno 1885.

Luigi Gaiter

Per la inaugurazione del monumento e delle scuole Delucca, e per la premiazione degli alunni e delle alunne, *Parole di* Carlo Negroni, *dette a Gracellona di Lomellina il 25 Maggio* 1885 — Novara, tip. Miglio, 1885, di pag. 16.

Tutte quelle doti, che giustamente desiderare si possono, ed in tanto scialacquo di monumenti e di epigrafi molte volte purtroppo si desiderano invano, in una epigrafe ad eterna memoria di un fatto o di un uomo scolpita sotto un monumento, brillano nella breve quanto sentenziosa orazione profferita dal commendatore Carlo Negroni nella occasione solenne qui sopra accennata.

Pietro Delucca combattè col magnanimo Carlo Alberto per l'indipendenza e libertà nazionale, e fu tra i feriti nella battaglia di S. Lucia, alla quale mancò la fortuna, e

non il valore e la gloria. Coltivò con amore e prospera sorte la chimica ed il commercio, emigrato avventuroso in America. Morendo lasciò un ricco legato al suo paese nativo, per la fondazione di scuole che portassero il suo nome. Nella inaugurazione, di esse, e nella premiazione degli alunni, fu recitata questa orazione, le opportune e saggie sentenze della quale, con preciso stile che possiamo chiamare scultorio, debbono aver fatto profonda impressione nell'animo di tutti quelli che l'udirono. Bandita la scialba e leziosa rettorica, così colla libertà ritorna in onore la classica eloquenza.

Con ottimo consiglio spedivasi in tale occasione un telegramma a far partecipe il Re di festa sì bella, il quale con pronta risposta manifestava la sua compiacenza di assistervi col cuore, qual padre in mezzo a' suoi figliuoli.

Verona, Giugno 1885

LUIGI GAITER

LODOVICO ANTONIO MURATORI PADRE DELLA STORIA ITALIANA. *Discorso letto il* 23 *Aprile* 1885 *nella distribuzione dei premi agli allievi delle scuole di Asti dal dott.* GIACOMO GAY *Professore di storia nel Liceo Alfieri, e Parole dette nella stessa occasione dal Prof. Can.* CARLO VASSALLO *Presidente del Liceo* — Asti, tip. Pagliesi e Raspi, 1885, di pag. 52.

Altre volte favellando sopra questo giornale di un Discorso recitato in occasione di pubblica distribuzione di premii nelle scuole di Asti, feci notare con sommo mio compiacimento, come non tanto l'istruzione quanto l'educazione dei giovani allievi esemplarmente si promovesse. Altrettanto giova ora brevemente ripetere, accennando a

questa nuova pubblicazione, che fra le molte di cotal genere nobilmente si distingue.

Con singolare amore per la scienza che professa, l'oratore lesse l'elogio di L. A. Muratori, dimostrando come ad esso convenga il glorioso titolo di padre della storia italiana. Nelle opere immortali del grande istoriografo, ed in tutto quello che fu scritto intorno alla sua vita, senza nessuna affettazione di pedantesca saccenteria, egli si pare versato. Prova con documenti tutto quello che afferma. In tanta ampiezza di materia, opportunamente sceglie quanto alla studiosa e virtuosa gioventù meglio può giovare. E la mente ed il cuore del grande poligrafo egregiamente dipinge. Non solamente lo scrittore, ma l'uomo integro ci vediamo innanzi vivo e parlante, e ci sentiamo vivamente eccitati ad ammirare, riverire ed imitare il suo studio indefesso la religione edificante, e la santità della vita. Il suo copiosissimo epistolario, quanto più si va scoprendo e pubblicando, ne conferma la fama; come per contrario bastò quello di altri, per far isvanire quella che in vita aveva scaltramente usurpata.

Le parole dell'illustre Preside del Liceo intorno alla eccellenza ed utilità della storia, meglio ne accendono l'amore nei bennati alunni di quella città, che della storia nazionale è assai benemerita. Egli è studiando virilmente la storia, che l'uomo si educa a fatti degni di storia.

Verona, Luglio 1885

Luigi Gaiter

Prolusione al corso di paleografia e critica storica *inaugurato nella pontificia scuola vaticana il* 16 *Marzo* 1885 *dal can.* Isidoro Carini *sotto archivista della Santa Sede, consultore della Commissione Cardinalizia per gli studi storici* — Roma, tip. Vaticana, 1885, di pag. 36.

Negli annali ecclesiastici, e nella storia universale sempre mai memorabile sarà il provvedimento di Leone XIII col quale agli studiosi accordò libero accesso agli archivi del Vaticano, e coll' opera di uomini insigni per pubblicazioni fatte nelle scienze storiche, favorì la stampa di inediti documenti di massimo rilievo, alcuni dei quali fra la generale aspettazione hanno di già veduto la pubblica luce. Non meno memorabile sarà questa Prolusione, per la quale il chiarissimo autore ne dà solido fondamento a sperare, che a suo tempo una eletta schiera di sapienti interpreti sappia leggere ed illustrare degnamente quei preziosi documenti.

Lasciata da canto qualunque sovrabbondanza rettorica, fin da principio con franco volo l'autore s'innalza alla serena e subblime altezza, alla quale singolarmente l'età nostra vide poggiare la storia. Vastissimo è l'orizzonte, che da quella vetta egli contempla: tutte le nazioni coi monumenti molteplici debbono por mano all'edificazione del suo tempio: tutte hanno diritto e dovere di eleggervi sacerdoti, e giudici: da quell'areopago veramente cattolico tutte con ammirazione e riverenza ascolteranno gli imparziali responsi.

Quanto godiamo che la Commissione vaticana sia composta di uomini eminenti di varie nazioni, altrettanto ci rallegriamo che il maestro di paleografia e di critica storica sia italiano. Presso la nostra nazione, e presso il nostro clero, lo studio delle discipline storiche non è caduto sì miseramente, come da taluno si deplora. Si studia in privato, senza nessuna speranza di guiderdone, fra l'incessante tentazione di esser fatti traviare dalle fazioni politiche; ma in Italia, e dal clero, si studia. Qua e colà di tempo in tempo ammiriamo comparire lodevoli opere storiche, le quali sembrano prodotte da generazione spontanea!

Nessun fetido vapore di cortigianesca adulazione offusca la serena sublimità dell'altezza, nella quale, come diceva, fino dal principio della Prolusione si è collocato l'autore. Nessun morso più o meno velenoso, ma sempre censurabile, di soverchio zelo, di fanatica intolleranza, di scolastica invidia, contamina la faconda nobilissima orazione. Stranieri, protestanti, israeliti benemeriti delle scienze storiche, sono citati coll'onore che ad essi è dovuto. Avvegnachè nè scienze nuove, nè ora mancanti di professori sieno la paleografia, e la critica storica, l'autore partitamente divisando il corso delle sue lezioni, con fedeli citazioni di opera e di pagina, addita quanto attinse da altri. E poichè documenti apocrifi non mancarono mai, nè mancano, nella storia altresì ecclesiastica; francamente ne parla, non tacendo i nomi ed i titoli ecclesiastici di codesti falsarii meritevoli d'infamia, come i nomi ed i titoli ecclesiastici non tace di quelli che tanto fecero per ottenere fra l'universale ignoranza, o pregiudizio, il trionfo della verità. La verità, egli proclama con Tertulliano, ha solamente vergogna di essere tenuta nascosta. Voglia il cielo, che questo motto sia sempremai presente a tutti gli illustri membri della Commissione vaticana!

Egregiamente la scuola fu inaugurata. Tutte le nazioni che possedano documenti storici in gran parte inediti ed inesplorati, vi mandino alunni. Roma cattolica, la quale fu centro della civiltà non di solo nome cattolica, sia centro di una scuola storica veramente cattolica, o universale. Abbiano fine le menzogne, le ipocrisie, le reticenze, e le restrizioni mentali della storia. Sia ispirata dalla verità, e guidata dalla giustizia. Tutta l'umana famiglia, leggendo finalmente interi i suoi annali, conosca di quanto è debitrice a quella fede, che altresì nelle cose civili è principio alla via di salvazione; e si ricomponga felicemente quell'unità, che le passioni degli uomini in

mal punto dimentichi della storia, al principiare dell'evo moderno deplorabilmente hanno spezzato.

Verona, Luglio 1885

LUIGI GAITER

G. FILIPPONI — SCRITTI VARII. *Volume I. Critica e Letteratura.* — Palermo, Editore A. Giantrapani, 1885, di pag. 448.

È una raccolta di opuscoli e di articoli minori, ciascuno dei quali è fornito della data della prima edizione. Dall'anno 1876 giungono fino al presente. Opportunissima è la data di ciascheduno, avvegnachè conoscendo il tempo nel quale fu dettato, ci rammentiamo le circostanze particolari nelle quali fu ispirato, e ne è agevolata l'intelligenza, ed illuminato il criterio di chi legge. Per essi gustiamo in primo luogo il diletto di percorrere, come se fossimo ancora in mezzo di essa, un decennio della storia della nostra letteratura, per lo meno in parecchi principali suoi fatti; ed esaminare coi documenti sotto gli occhi, le varie fasi della pubblica opinione sopra diversi argomenti. Ed avvegnachè tutti sieno stati scritti in Sicilia, e molti riguardino persone ed avvenimenti proprii dell'isola; apprendiamo fatti, che prima della sua congiunzione politica col nuovo regno d'Italia non ci erano ben noti, e vediamo quale impressione alquanto diversa dalla nostra colà avessero fatto alcuni libri, ed alcuni uomini.

Nei primi scritti, intorno alle poesie di Heine, ed alla traduzione che di esse fece lo Zendrini, quantunque l'autore nella conclusione riprovi lo scetticismo che nelle giovani menti destano alcuni scrittori secondo il volgare andazzo, e biasimi il cosmopolitismo che nella letteratura alcuni novatori improvvidamente agognerebbero

di inoculare, non sembra a ciò contrario quanto oggi conviene; ma considerando com' egli dettasse quegli articoli nell' anno 1876, quando in Sicilia assai meno che presso noi nell' Italia superiore erano conosciute le letterature straniere, e ponendo mente al fuoco generoso col quale negli scritti più recenti condanna codeste letterarie e filosofiche aberrazioni, non possiamo punto riprenderlo. L' eloquente e cordiale elogio del prof. Vincenzo di Giovanni, è una professione luminosissima di fede letteraria italiana, secondo la scienza estetica e la buona morale, che fu sempre nei nostri migliori dall' Allighieri al Manzoni.

Per la conoscenza dell' altre letterature d' Europa riesce colle opportune citazioni e confronti molto istruttiva e dilettevole questa raccolta di opuscoli. La fermezza colla quale l' autore espone e difende le sue opinioni, più ad esso ci rende amici. Le belle arti, colle belle lettere, e colla buona filosofia, ne fanno utile e gradita la lettura. L' appendice intorno alle scuole di agronomia, è di singolare interesse. Ci insegna quanto sia facile aprire nuove scuole; e quanto sia difficile aprire scuole che veramente insegnino, e nel modo migliore.

Ci congratuliamo finalmente coll' autore, per l'amore speciale ch' egli nutre per la proprietà ed eleganza della nostra lingua; e desideriamo di vedere quanto prima condotto a termine il promesso Dizionario, che dei vocaboli ci chiarisca, non solamente l' uso, ma la storia. La nazione glie ne sarà certamente gratissima.

Verona, Agosto 1885.

Luigi Gaiter.

Il Tipo estetico della donna nel medio evo, *Appunti ed osservazioni di* Rodolfo Renier. Ancona, tip. Morelli, 1885, di pag. 196.

Non è la prima volta, che sopra questo giornale con giusta lode parlo della vasta erudizione del ch. Prof. R. Renier nella letteratura dei tempi di mezzo. La cognizione delle lingue romanze e della tedesca, e la sua dimora in luoghi dove studi sì fatti sono con ispeciale amore coltivati, e la materia nelle biblioteche ne sovrabbonda, gli furono occasione assai favorevole per dettare appunti, ed osservazioni, che per noi in gran parte appaiono nuovi, e molto dilettano.

Racconta nella prefazione di questo elegante libretto, com' egli percorrendo alcune edizioni recenti della *Vita nuova* di Dante, mutò in parte la prima sua opinione intorno alla tanto controversa Beatrice; e si convinse che i poeti del medio evo, amando pure donne reali in carne ed ossa, nei loro versi cantassero le loro bellezze secondo un tipo estetico di convenzione, il quale può dirsi a tutti comune. Riporta infatti in grande copia brani di lirici, e talvolta di epici, delle lingue d'*oc* e d'*oil*, di Portogallo, di Spagna, di Germania, ed altresì dei Goliardi, non che delle nostre scuole sicula, toscana, e bolognese del bello stile, e chiaro si scorge, come tutti ripetano per poco le medesime frasi, non che i medesimi concetti. Alcuni curiosi prospetti sinottici, compilati nella forma dei glossari, fanno veder questo fatto anche ai ciechi. Di ogni esempio cita l'autore, l'opera, l'edizione, il tomo, la pagina, come fa chi è certo di quello che asserisce, e colla fantasia non va su per gli alberi, o non vuole abbindolare chi legge.

Cerca con molto ingegno la ragione, per la quale i poeti del medio evo, e del classicismo, nella donna lodassero i capelli biondi anzi che i neri, e nota, come favellando degli occhi, molte qualità bellissime ne descrivessero, e non mai il colore. Aggiungo, che altresì nel *Cantico dei cantici*, il quale da quei poeti fu molto studiato,

come toccherò poi, degli occhi della Sposa è detto che sono pari a quelli delle colombe, ed il colore ne è taciuto. Ricorda ancora, come alcuni dicessero verdi gli occhi delle loro amanti, e ne cerca con sagacia la cagione. Al quale proposito rammenterò come Brunetto Latini nella descrizione della perfetta beltà femminile, che vedremo appresso, gli occhi della donna paragona a due lucenti smeraldi, i quali brillano del verde più bello che desiderarsi possa.

Rara, più che fra noi si usi, è la dottrina dell'autore intorno alla letteratura del medio evo nelle originali sue fonti. Di quella del rinascimento, come i moderni l'appellano, e delle arti belle, che variamente, secondo i varii tempi, scolpirono e dipinsero il tipo estetico della donna, ragiona benissimo. Solamente non posso comprendere, perchè a pag. 156 egli scriva: « i primi cristiani di loro natura iconoclasti ». Gli iconoclasti, o iconomachi, non furono condannati da concilii parecchi nei primi secoli del cristianesimo? Non abbiamo pitture e scolture sacre dei primi secoli nelle catacombe? L'antica tradizione delle imagini della Vergine dipinte da s. Luca, non prova come non si credette mai inverisimile, che un evangelista, contemporaneo degli apostoli, potesse aver dipinto imagini religiose?

In fine al libro sono otto preziosi documenti originali in varie lingue. In primo luogo è la descrizione della perfetta bellezza femminile, propostaci nel *Tesoro*, libro VIII, cap. 14. Godo che l'autore, per farci gustare integra qual è la prosopografia di Brunetto, al volgarizzamento di Bono Giamboni, ch'egli trascrive dall'edizione del Carrer, abbia posto di fronte il testo originale edito dal Chabaille. Con ciò egli confessa, che assai scorretta è l'edizione del Carrer, e che il miglior modo di correggerla è il critico raffronto di essa col testo. Se egli avesse avuto sottocchio

la mia edizione (1), avrebbe risparmiata a' suoi lettori la noja di correggere questi scerpelloni: *noir sorcil*, voltato *nere ciglia*, e non *sopracciglia*, quantunque si aggiunga *che sono piegate come piccoli arconcelli*, lo che dir non si può delle ciglia: *grailles*, tradotto *forti*, anzi che *snelle*, parlando delle braccia, quantunque poco appresso leggasi: *est si graille*, e traducasi *snella*. Ommettendo qualche altro, *espice* volgarizzato *pesce*, non solamente contro il lessico, ma contro il senso comune. Come infatti uomo di sano cervello può dire encomiando una donna: « Nè pantera nè *pesce* non si può comparare al suo dolce fiato della sua dolce bocca? » I romanzieri e poeti del medio evo, non avendo agio nè volontà di bearsi del fiato della pantera accostandosi pressso presso alla sua bocca, potevano novellare a lor senno: ma dell'odore non grato del pesce potevano avere più agevolmente contezza. Leggasi *spezierie*, o *spezie*. La trasposizione di una virgola è poi di molto rilievo. Dopo la descrizione del petto bellissimo, è detto: « Ma io tacerò delle altre parti delle membra dentro, delle quali lo cuore parla meglio della lingua. » Il testo del Chabaille ha la virgola, come io corressi nella mia edizione, dopo *dentro*, alludendosi alle membra che decenza vieta di nominare. Il Carrer ponendo la virgola prima di *dentro*, fa penetrare il cuor dell'amante a parlar dentro a quelle membra, che parmi erotico inaudito prodigio. Cotale onesta perifrasi è ripetuta da parecchi de' poeti citati dall'autore, i quali appunto, com'egli prova, ricopiavano un tipo a tutti comune. Non si lasci da parte, come

(1) Il *Tesoro* di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni confrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille emendato con mss. ed illustrato, volumi quattro, nella Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della regia Commissione pe' Testi di lingua nelle provincie dell'Emilia.

nel *Cantico dei cantici*, nel Cap. IV versetti 1 e 3, secondo la *Volgata*, è scritto nella prosopografia della Sposa: *Absque ea, quae intrinsceus latent.*

Chi faccia attenzione a buon conto, come questa bellissima sposa, dai cristiani interpreti fosse riguardata quale mistica allegoria della Chiesa, appellata sposa di Cristo, e di Maria; di leggieri comprenderà, come i poeti del medio evo, educati alle scuole degli uomini di chiesa, di leggieri passassero dal tipo reale al tipo allegorico nelle descrizioni delle donne amate. La Beatrice Portinari della *Vita nuova*, strasformasi in Beatrice allegorica nella *Comedia.*

Sono lecite queste emendazioni del *Tesoro*, senza l'autorità di nessun codice antico? Se avessimo una lezione buona; ed a nostro talento volessimo porre in suo luogo un' altra da noi giudicata migliore; lo scambio non sarebbe lecito. Quando si tratta di badiale errore, manifestamente riconosciuto dal confronto col testo originale, non è solamente lecito. È doveroso. Anche mille codici che leggano *pesce*, *ciglia*, *forte*... non proveranno giammai che Bono abbia così tradito il *Tesoro*. In molti altri luoghi mostrò di ben sapere il valore di que' comunissimi vocaboli francesi. Il tipografo fece regalo al ch. prof. Renier, a pag. 170 di *amore* in cambio di *aurora*. Il testo tradotto dice *matinet*. Dovremo aspettare l'autografo del prof. Renier prima di correggere il madornale strafalcione?

L'autore ne avverte per incidenza di avere incominciata la stampa di un altro suo libro. Per amore della nostra letteratura ne affrettiamo col desiderio la pubblicazione, che desiderata non sarà solamente da noi.

Verona, Settembre 1885

LUIGI GAITER

DELLA PRIORITÀ DEGLI ISTITUTI SPARTANI SU QUELLI DI CRETA, *Memoria di* GIACOMO TROPEA — Aversa, tip. Turi, 1885, di pag. 32.

Innanzi tutto dobbiamo congratularci coll'autore per il generoso divisamento, e l'esemplare costanza negli storici suoi studii. Scrive egli a pag. 4: « Si compie un decennio dacchè prescelsi il periodo greco antico, come quello intorno a cui dovessi spendere gli anni della mia vita. » E liberi al tutto ci lascia nel giudicio della sua dotta Memoria, soggiungendo nella medesima pagina: « Nel periodo antichissimo della storia di Grecia, a ognun è dato di dire la sua, perchè intorno ai documenti dell'epoca, quelle che comunemente diconsi fonti storiche, da Omero a Plutarco, distano dalle fonti autentiche quanto noi da loro. Bisogna indagare a traverso il lavorio della fantasia popolare, denudare il mito, smascherare l'orgoglio nazionale, procedendo avanti, e con metodo scettico. »

Eruditissima è questa Memoria. Ogni pagina è corredata di molte citazioni di autori classici, o di contemporanei. La tavola bibliografica di questi, ne annovera 42, l'ultimo dei quali pubblicò il suo libro l'anno 1882. Nulla di meglio possiamo desiderare in fatto di estensione e modernità di ricerche.

Confutate con validi argomenti le opinioni contrarie, con fatti storici e logiche induzioni, l'autore conchiude a pag. 30: « Sommate tutte le ragioni, ne risulta più probabile la importazione delle istituzioni da Sparta a Creta, che da Creta a Sparta. »

Trasportando la controversia in campo più vasto, a noi sembra che venir si possa ad un'altra conclusione, avvegnachè ogni fatto parziale sia necesariamente legato colla storia universale.

I Dorii, stabilendosi nel Peloponeso, ed in Creta, vi importarono le loro istituzioni, le quali avevano apprese in Egitto (pag. 13). Qui si ferma l'autore. Noi soggiungiamo: L'Egitto avevale apprese dall'India. Quando gli Inglesi condussero i soldati indiani contro Napoleone I in Egitto, questi credettero di combattere per la propria causa nazionale, riscontrando in quel paese per essi nuovo, costumi ed istituzioni tanto simiglianti a quelle della lor patria. Studiata profondamente la materia, si conchiuse, che appunto di origine indiana era l'antica civiltà egiziana. Indiane sono perfino le cifre numeriche, le quali portate a noi dal navigatore Fibonacci, abbiamo chiamate arabiche. Dall' Asia, e propriamente dall'India, potrebbero essere derivate sì a Sparta, che a Creta, quelle istituzioni che hanno somiglianza colle egiziane.

Non si dimentichi, come antica sia la tradizione, ricordata pur dall'autore a pag. 24, che Licurgo abbia conversato coi giunosofisti dell' India. Senza rammentare, come gli abitanti d'Europa, provengano in generale dall' Asia, ricordiamo che i viaggi di Bacco nell'India, sulle orme del quale camminò poi Alessandro il macedone, chiaro ci mostrano le attenenze antichissime della Grecia coll'India.

Balza di tratto all'occhio una grande simiglianza fra alcune istituzioni di Sparta e Creta, ed alcune degli Ebrei registrate nella Bibbia. La origine asiatica è perciò più palese.

Inaspettate somiglianze scoprironsi fra le leggi ed i costumi di molti popoli, senza che con certezza si possa conoscere presso quale abbiano avuto l'origine. L'autore a pag. 31 nota, che in alcune lapidi antichissime rinvenute di recente a Creta « vi sono leggi che trovano confronti nelle leggi romane: cosa maravigliosa se si consideri, che al dire di Comparetti, a questo monumento si può asse-

gnare un'epoca poco posteriore al 660 avanti Cristo » Le leggi delle dodici tavole dicevansi copiate da quelle di Grecia, e dicevansi colà spediti romani comissarii a questo fine. Si vide poi, che più comodamente potevano averle copiate dalla Magna Grecia, senza viaggiare fino in Grecia. Si conchiuse finalmente, che erano di origine romana, se non forse di etrusca, avvegnachè oltre la politica, la strategia, e le arti, i Romani dai vinti Etruschi debbano avere imparato altresì la legislazione, da essi poi innalzata a tanta perfezione, da essere modello e norma pur oggi a tutto il mondo civile.

Meravigliose sono le comunicazioni, che altresì in tempi antichissimi ebbe l'Europa coll'Asia. Quante parole ed allusioni dei nostri dialetti anche rustici, palesemente è provato che vengono dall'Asia? Dei nostri apologhi popolari, delle nostre novelle e favole passate di generazione in generazione fra il volgo, eruditissimi raccoglitori e filologi, non hanno addimostrato l'origine asiatica?

Pare dunque probabile, che Spartani, Cretesi, ed Egiziani, abbiano avuto dall'Asia, almeno il germe di cotali istituzioni, poi con qualche varietà modificate secondo le diverse loro circostanze topografiche e politiche.

Desideriamo che si adempia il voto dell'autore, significato in fine della sua Memoria, : che cioè per la scoperta di autentiche epigrafi si possa pronunciare definitiva sentenza sulla controversia, intorno alla quale con tanta dottrina egli scrisse.

Verona, Settembre 1885

Luigi Gaiter

Novelle di Francesco Prudenzano *Socio della Regia Commissione pe' Testi di lingua.* — Terza edizione ripassata dall'autore. — Napoli, tip. Rondinella, di pag. 252.

Buona lingua, buon umore, e buon costume, sono tre doti, le quali allora che soavemente infiorano un libro, ne fanno il fedel nostro compagno nelle tranquille passeggiate al fresco rezzo degli alberi nella stagione estiva, o nelle lunghe veglie dell'invernale, o quando sotto le tepide coltri aspettiamo a nostro agio il sonno. Nelle classiche nostre novelle, se la dote prima e la seconda sovrabbondano, troppo di frequente manca la terza. Fra i moderni, che si studiarono di rimettere in onore questo genere di componimenti tutto nostro, Antonio Cesari ha la seconda dote minore dell'altre due, Francesco Soave manca della prima, Gaspare Gozzi primeggia in tutte.

Il prof. cav. Francesco Prudenzano, come il Cesari accostandosi alla maniera dei classici, rallegra col buon umore dei migliori novellieri, e religiosamente rispetta il buon costume. Anzi nella sua dotta lettera di dedica all'emerito Presidente della nostra Commissione, che è ottimo novelliere non che filologo, con queste parole insegna quanto la novella debba esser morale: « Nè solo intenta a far passare piacevolmente il tempo è la novella; chè sterili sarebbero invero ed infeconde sì fatte scritture, ove riponessero lor unico interesse nel diletto, ma ancora utilmente. Conciossiachè la novella, siccome la commedia ed il poema cavalleresco, ritraendo caratteri sociali, e descrivendo costumi e avventure, dev'essere d'ammonimento ai casi varii della vita. Di scuola eloquente infatti riesce mirar come in uno specchio, gherminelle tessute a un ghiottone, idolatra osceno del suo ventre; o un avaro miserabile e infingardo, che

come Tantalo sofferente la sete entro limpido lago, vive tra sue ricchezze povero, e in angustie. E là vedi ritratto uno stolto presuntuoso ignorante, deriso e proverbiato; e colà tra lacci di vedove scaltre, ingenui merlotti. E quelle altre figure ti parlano delle arti sottili di destri giuntatori, e d'esempio pure giovevole riesce vedere strappata la maschera a pinzocheri ed ipocriti, e gaudenti d'ogni maniera. E via via mille altre scene simiglianti, che nel teatro del mondo hanno tutto giorno luogo ed azione. Nè a questo soltanto riduconsi le novelle: esse sono per noi le memorie, perchè ci somministrano minuti ragguagli di tempi, di cose, di persone; e furono alcuna volta di guida e di aiuto, ai cronisti e agli storici. »

La terza edizione di queste Novelle, colla giunta di undici inedite, non solamente onora l'autore, ma è prova incontestabile, che degli amatori della buona lingua, del buon umore, e del buon costume, comunque si sbraccino i campioni e proseliti di un'ostica scuola fautrice della brutta lingua, del brutto umore, e del brutto costume, non è gran fatto assottigliato il bel numero; lo che non poco rallegra e conforta chi ama e fomenta l'onore della nazione.

Verona, Settembre 1885.

LUIGI GAITER

NEI FUNERALI DI GIUSEPPE DE SPUCHES, PRINCIPE DI GALATI E DUCA DI CACCAMO. *Elogio di* VINCENZO DI GIOVANNI. *M. C. dell'Istit. di Francia.* — Palermo dalla tip. Virzì, 1885.

Nessuno, forse, meglio del Prof. Di Giovanni era più idoneo a parlare di Giuseppe De Spuches, in quell'ora solenne in cui tutto un intero popolo ne piangeva la per-

dita. Era l'amico antico ed affezionatissimo, che aveva assistito l'amico negli ultimi istanti di sua vita, che pubblicamente ne ricordava al popolo le virtù, le doti meritamente illustri, la nobiltà dell'animo, l'illibatezza dei costumi. E Giuseppe De Spuches non poteva trovare miglior oratore che parlasse di lui.

Il Discorso del Prof. Di Giovanni assai più che uno elogio, come egli stesso lo chiama, può chiamarsi un discorso: giacchè fuggevolmente, pel poco tempo concesso e pel luogo in cui queste pagine sono state lette, si numerarono le opere e le virtù del compianto e grande De Spuches: l'elogio compiuto, lo studio minuto delle opere del celeberrimo parlermitano verrà, e mi auguro che esca dalla penna stessa del Cav. Di Giovanni.

Povero Giuseppe De Spuches! Egli, il poeta latino elegantissimo che univa alla patetica melanconia di Tibullo la nota classica di Virgilio; il poeta che aveva ereditato dal Tasso e dall'Ariosto quella vena facile e spontanea onde vibrano i più bei carmi del suo canzoniere; egli applauditissimo traduttore di Sofocle e di Euripide, davanti al quale s'oscura il Bellotti; l'appasionato marito di Giuseppina Turrisi Colonna, di cui nell'ultimo canto piangeva ancora la perdita e desiderava di raggiungerla presto, egli doveva morire anche sul fiore degli anni, quando l'Italia aspettava ancora da Lui nuovi tesori di poesia e di arte! Moriva forse, disgustato, vedendo l'arte nostra trascinata nel fango da una nuova scuola di ipercritici e di poeti, carico di gloria e stanco della vita. Allo Zambrini scriveva, e fu l'ultima lettera che al Direttore di questo Periodico egli inviò « Il bellissimo dono che Ella, illustre Sig. Comm. s'è degnato di farmi con lo spedirmi la *Fiorita di Laudi e d'orazioni*, preceduta dalla sua stupenda lettera alla nobilissima sorella, mi ha procurato parecchi giorni di profittevolissimo e dilettevole studio. È veramente un be-

neficio del cielo quello di poter alimentare lo spirito con la lettura di libri come questo da V. S. regalatomi mentre si è costretti a scorrere tanti altri scrittori che nulla hanno di onesto e non hanno di italiano altro che la sola desinenza in vacaboli. » Certo l'insigne De Spuches alludeva a tanti scrittori moderni, sprezzatori degli altri, e forse ricordava anch'egli il verso del Carducci: *Guardatevi dal fango che sale, che sale, che sale.*

Ecco l'uomo che con nobilissime parole ha commemorato Vincenzo Di Giovanni. V' hanno in questo discorso delle pagine in cui sgorga tutt'intera l'anima affettuosa dell'amico, del compagno di studi; tal altre salgono al più subblime grado dell'eloquenza; dovunque una onda d'affetto, di tenerezza, d'amore. Pochi i quadri, chè per maggior parte è analisi fuggitiva delle opere del compianto De Spuches, ma in compenso d'una efficacia straordinaria: l'ultima scena, l'agonia, addiritura straziante e stupenda, e come tale la trascrivo per intero :

« A me con altro pio sacerdote toccò il parlargli negli estremi momenti del perdono di Dio e delle speranze immortali di una gloria che infinitamente avanza la terrena: a me il porgergli il Cristo crocifisso al bacio amoroso della fede e della grazia della redenzione: a me il fortificare coll'olio dell'estremo sacramento il credente e l'amico nell'ultimo agone della vita! Dolorosi e sublimi momenti! La domestica cappella ardeva di ceri votivi; tacevano le stanze del vasto palazzo; nella camera del moribondo era raccolta religiosamente la desolata famiglia con tre o quattro de' più intimi amici. Seduto in un seggiolone cogli abiti consueti, e coperto sino al petto da un largo manto di lana, gli stavano innanzi chinati e sommessamente piangendo la moglie e i figli, ora baciando la nobile fronte, ora stringendo pietosamente le mani allo sposo adorato, al padre incomparabile. Non un lamento del moribondo: era una figura greca circondata dalla fede cri-

stiana, che già passava da questo mondo senza rimorsi, anzi con la consolazione di non aver mai contristato nessuno, e con la certezza che sorte migliore l'avrebbe aspettato nell'altra vita, pregustando così il celeste senso della beatitudine promessa a cui vivendo non fece parte del consiglio degli empi e non camminò per la via dei peccatori: « *qui in consilio imporum non abiit et in via peccatorum non stetit.* » Con siffatta serenità del morente, con tanta sublimità di religione degli astanti, che temperava il profondissimo dolore nel viso di tutti, la morte non si affacciò con la terribile tristizia, della quale circonda il letto di cui non vede dopo morto che o il nulla o l'inferno, dove non è alcuna redenzione, ma sempiterno orrore e infinita disperazione.

Il morente trapassava consolato dalle preci sante col Crocifisso sul petto, le braccia sostenute dalla moglie e dalla figlia, e le mani strette con quelle degli altri due figli: e mentre gli Angioli consolatori e gli spiriti santi accoglievano l'anima eletta per presentarla al Dio delle misericordie, parve a me quasi si fosse animata dalla parete di contro la immagine della Giuseppina, e la poetessa additasse cogli occhi lucidisssimi al suo antico fedele la via del cielo, ove andava a ricongiungersi colla figlioletta Maria e col suo piccolo Guglielmo ».

Davanti a queste parole non possiamo far di meglio che, deporre la penna e di esclamare noi pure: povero Giuseppe De Spuches! Ben avventurato il Di Giovanni che ebbe il doloroso conforto di ricordarne le opere come meglio non si poteva, come soltanto una trentenne amicizia, un cuore delicato, una intelligenza fine superiore potevano fare.

ERNESTO LAMMA

(*Nota*). Questa bibliografia, e l'altra su le novelle del **Prudenzano** erano composte per la stampa, quando giunsero quelle del prof. **Gaiter**, nome troppo benemerito pel *Propugnatore*. Perciò si sono messe ambedue.

LA DIREZIONE.

Poesie di Sante Bentini, *sacerdote.* — Faenza Tipografia Conti MDCCCLXXXV. di pag. 184.

È una raccolta di versi, sotto ogni aspetto commendevole, specialmente poi perchè si presenta senza le seduzioni dei moderni elzeviri, dove bene spesso la splendida forma tipografica assorbe tutto il merito letterario. Il prof. Bentini, nome noto, per tanti lavori buoni, fra i quali è certamente dei primi la versione da Esiodo, ha raccolto tutti i suoi versi, molti dei quali furono scritti per occasioni, ed ha fatto bene. Vi sono infatti de' sonetti e delle Canzoni che a me sembrano bellissimi, e non era giusto che, scritti per occasionalità, il dì dopo dell'occasione questi versi fossero morti. Elevata per subblimi concetti è la canzone a *Maria delle Grazie* e le altre scritte *Per Monaca*, e per nozze, fra le quali ultime v'hanno alcune imitazioni dal greco veramente riescite. Chi poi voglia vedere come maneggi il verso il Bentini e con quale proprietà di lingua componga, legga questo sonetto:

Siam naviganti in mezzo al mar, frementi
Son l'onde intorno, e mugghia la procella,
E già la nostra stanca navicella
A stento regge alli contrarii venti;
La qual, se scarsi son gli aiuti o lenti,
Nè splenda raggio di benigna stella,
Avvien che errando in questa parte e in quella
A sua salvezza indarno s'argomenti.
Onde levando l'una e l'altra palma
In tal periglio noi chiamiam con fede
Te, che del cielo sei regina e diva:
Deh fa che torni la bramata calma;
E o quanta allor Ti renderem mercede
« Usciti fuor del pelago alla riva.

Ernesto Lamma

ANTOLOGIA POETICA SICILIANA DEL SECOLO XIX, *con proemio e note di* FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo 1885, pag. LI-366.

Raccogliere in un sol volume i versi migliori usciti dalla mente dei poeti siciliani del nostro secolo, fu opera lodevolissima, vuoi perchè ciò serve a dare un'idea dello svolgimento dell'ingegno poetico in quell'isola, vuoi perchè il libro, compilato a mo' di Antologia, più facilmente va per le mani di tutti. Dove io dissento affatto dal Guardione, è nell'aver egli raccolte in questo volume, versi di rimatori siciliani viventi, i quali, per quanto sia il merito loro, dovranno essere giudicati da quelli che verranno dopo di noi. Se infatti la raccolta fu compilata ad uso delle scuole, è certo che i maestri debbono guardarsi dal parlare dei conteporanei; se non fu opera scolastica, dobbiamo aspettare a giudicarli quando l'opera loro sia compiuta.

Premesso questo appunto in generale, mi pare che il Guardione nella sua prefazione faccia sfoggio di giudizi un po' precipitati, o che almeno debbono aspettare una conferma dal tempo, il quale, dicea il Foscolo, volere o non volere è miglior giudice di ogni arte. Così il giudizio dato su Eliodoro Lombardi che « per quanto concerne la spontaneità, vigoria del verso, e l'impeto lirico, non v'ha chi lo superi » (XLV) abbia pur detto qualche cosa di simile Luigi Capuana, merita una riconferma, e quasi simili sono i giudizi su altri scrittori contemporanei.

Insomma è una Antologia che per il concetto svolto nella prefazione dell'autore, tutta muscoli e fuoco, per la scelta di poesie quasi tutte eminentemente patriottiche, si potrebbe chiamare *Antologia della rivoluzione siciliana*, e di ciò non possiamo lodare l'autore. Certo è splendida

la pagina della nostra letteratura, quando ogni verso era un grido di redenzione, ma non è giusto, in una raccolta di versi, dimenticare o porre in seconda linea i nobili affetti della religione e della famiglia. E poco dissimile è la poesia femminile, rappresentata dalla Colonna, dalla Muzio Salvo, dalla Li Greci e da parecchie altre. Maggior lode meritava il Guardione se avesse ommesso tutti i poeti viventi, e se dei rimatori siciliani del nostro secolo ci avesse dato una *Fiorita*, lasciando i contemporanei al giudizio de' posteri.

ERNESTO LAMMA

Novelle di FRANCESCO PRUDENZANO, *Socio della Regia commissione italiana pe' testi di lingua.* — Terza Edizione. Napoli, Rondinella, 1885.

L'elogio migliore che si possa fare a questo volume di Novelle è il ricordare che il libro è giunto alla sua terza edizione, ed è stato letto, apprezzato ed è piaciuto. Sono quarantatrè novelle, scritte in bella forma, e di argomento piacevolissimo. Dilettano, pei sali, pei motti, per le facezie che vi sono sparsi, non meno che istruiscano per la purezza di lingua con cui sono scritte per la eleganza e la correttezza dello stile. La novella il *Bibliotecario*, per esempio, ci parve bellissima: graziose e ben condotte le altre: *Pan per focaccia, Zio Gilletto*, i *Curiosi* e l'*Effigie di San Vincenzo*: in una parola, è un libro scritto bene, che si legge volentieri e con profitto. Al volume precede una bellissima lettera dedicatoria a Francesco Zambrini dove, acconciamente si parla della novella del trecento e del cinquecento, senza pretensioni di critica, ma con salda e fine erudizione.

ERNESTO LAMMA

Flagellazione. *Ragionamento inedito di* Giacomo Leopardi, *fedelmente pubblicato sull' Autografo dal Prof.* F. Ferri Mancini. — Recanati pei tipi di Rinaldo Simboli 1885.

È una delle tante pubblicazioncelle per nozze, che giorno per giorno aumentano, e portano alcune volte de' veri tesori d' arte fine e squisita che da quella occasionalità ebbero mezzo di vedere la luce. E gli studiosi del Leopardi, (che al giorno d' oggi son tanti, forse troppo!) faranno buon viso a questa pubblicazioncella che il Prof. Filippo Ferri Mancini ha voluto fare per nozze.

Nella breve prefazione (pag 5-11) parla di ragionamenti sopra soggetti sacri scritti dal Leopardi, fin da quando era chierichetto, e cioè dopo il 1809, veniva recitando nella chiesa di S. Vito alla Compagnia de' Nobili. Undici sono questi ragionamenti, custoditi in casa Leopardi, e di tutti il Prof. Mancini ci dà un fuggevole cenno, facendo alcune volte appunti a ciò che scrisse il Cugnoni nella sua adesione delle *Opere inedite* del Recanatese, (Halle, 1878), indi ne ripubblica per intero uno, che è segnato col n. 10, che porta per titolo: *Flagellazione*, e questa nota: *Recitato il dì* 10 *Marzo* 1814.

All' opuscoletto precede una dedica agli sposi in occasione delle loro nozze.

E. L.

FRATE TOMMASO SARDI E IL SUO POEMA INEDITO

DELL'*ANIMA PEREGRINA*

Intorno alla vita del Sardi poche cose si possono racimolare in mezzo alle contradditorie notizie sparse in vecchi volumi, che inneggiano all'opera d'un frate domenicano (1). Parecchi volumi manoscritti poi, in cui cer-

(1) Buon numero di scrittori, specie domenicani, levano a cielo il Sardi e la sua *Anima Peregrina:* il Poccianti, p. es., mette il Sardi nella lista dei poeti, i quali « etsi lauream non susceperint, corona tamen digni sunt » (Catalogus scriptorum florentinorum, 1589, p. 164): Ambrogio Altamura lo dice: « vir acuto ingenio ac prompto.... scripsit magnum volumen carminum etruscorum, quae in suavitate, in elegantia, in gravitate sententiarum possunt aequiparari operibus poetarum magis illustrium » (Bibl. domenicana, 1677, p. 210, col. I — e Appendice p. 522: p. 530). Il medesimo afferma Serafino Razzi (Istoria d. uomini illustri dell'ord. de' predicat. — Lucca 1596, p. 332), Leandro paragona l'*Anima P.* alla *Divina Commedia* (Oratoria, fol. 154b) e secondo il Quetif e l'Echard il S. parlava puramente la lingua delle muse toscane (Scriptores ord. Praedic. Lutetiae Parisiorum: 1721. t. II, p. 38). Il Negri lo chiama *sagro Cigno* ornato « singolarmente d'un genio particolare alla poesia, che lo rese distinto tra gli altri nella stagione che godeva protezione e favore sotto il ponteficato gloriosissimo di Leone X ». (Ist. d. scritt. fiorent. — Ferrara 1722, p. 514): e il Pelli sentenzia che « niuno imitò meglio e più esattamente Dante di questo domenicano, soggiungendo che l'opera sua meriterebbe d'essere pubblicata. (Memorie p. servire alla vita di D. A.,

tamente, come nelle *Notizie di scrittori fiorentini autografi del Cinelli*, nelle *Schede* del medesimo, nelle *Memorie istoriche che possono servire alla vita degli uomini illustri del convento di Santa Maria Novella*, si faceva menzione dell'*Anima Peregrina* e del suo autore, sono precisamente mancanti, laddove si sarebbe potuta rinvenire qualche notizia. In altri manoscritti, come in quello Mgl. *Notizie di varia letteratura*, si fa appena menzione del poema; in altri, come in un volume di *Ricordanze* scritto da un frate di S. M. N., contemporaneo al Sardi, si dice invero qualche cosa intorno al poeta, ma di pochissima importanza; sicchè, per rappresentarci alla meglio la figura di frate Tommaso Sardi, conviene ricorrere al suo poema e specialmente ai proemi che l'accompagnano.

Si sa ch'egli nacque in Firenze e non mi sembra difficile accostarsi alla data della sua nascita, sapendo come professasse teologia nell'Università fiorentina l'anno 1486 (1) e morisse nel 1517, e si può anche meglio determinare, giovandosi delle parole stesse del poeta nel primo proemio: « Così adunque più et più tempo quasi già giunti, come dixe el mio dilecto maestro,.... *Nel mezo del cammin di nostra vita....* » assaltai « la presente scordante musica » cioè il poema dell'*An. P.*, il quale fu cominciato « a dì 9 di marzo 1493 in dì di domenica » (2).

Firenze, 1823, p. 181), e il Fineschi va d'accordo con lui (Saggio di un poema ined. etc., p. 23, e Lettera del p. V. Fineschi a Giov. Lami in Novelle letterarie, a. 1756, t. XVIII, coll. 129 e segg.). Per questo poema il S., scrive il p. Marchese, « terrà un seggio onorato tra i poeti toscani ». (Scritti vari, Firenze, v. II, p. 161): e non si finirebbe più a citare gli autori che parlarono del S. su questo tono di plauso.

(1) v. il *Quetif* e l'*Echard*, l. c.; *Cerracchini*, Catal. gener. de' teologi dell'eccelsa Univ. fior., an. 1486, Firenze, 1725.

(2) v. in fondo al codice strozziano e al corsiniano; medesimamente si leggeva anche in fondo all'autografo.

Ora, tenendo conto della scrupolosa osservanza delle formole dantesche e facendo le opportune deduzioni, si può concludere che il S. era sui trentadue o trentatre anni quando si decise all'assalto dell'*An. P.*; in conseguenza la data della sua nascita si può benissimo far risalire al 1460 o 1461.

Si fece quistione a proposito del casato del nostro frate ed alcuni sostennero ch'egli appartenesse alla famiglia degli *Scarfi*, non a quella de' *Sardi*, valendosi dell'auturità del *Necrologio* di S. M. N., dove si vedeva il nome *Sardi* diligentemente raschiato e scritto sopra *Scarfi*. Il Cerracchini, tra gli altri, non sa *a chi dare in tal contesa la vittoria* (1), ma il Quetif e l'Echard lo dicono assolutamente de' *Sardi* insieme al Fineschi, che avea sott'occhio l'autografo del poema; e, a convalidare la loro decisione, viene opportuno il citato volume manoscritto di *Ricordanze*, dove si trova più volte il nome dell'autore dell'*An. P.* (2). Ad ogni modo sembra ch'egli nascesse di famiglia civile ed onorata, come scrive il Fineschi, il quale ebbe modo di fare qualche congettura in proposito, confrontando una terzina del poema, dove si allude agli antenati del S., con una annotazione autografa esplicativa.

Della sua prima giovinezza non si conosce proprio nulla, ma non si potrebbe appunto riferire a questo tempo un amore di cui si ragiona nel capitolo IX del libro II? quivi il poeta aggirandosi per il *Purgatorio*, scopre uno spirito, che lo chiama di dietro un cancello

(1) Fasti teologali, 1738, pp. 197-198.

(2) L'Altamura poi gli ha affibbiato anche il cognome di *Codices*, perchè nel Poccianti avea letto: « .... Th. Matthei de Sardis ut alii habent Codices » con la maiuscola, non accorgendosi, osservano il Quetif e l'Echard, (op. c. t. II, p. 38), come vi fosse errore di stampa e il Poccianti avesse voluto dire che il poeta volgarmente si chiamava *Tommaso di Matteo*, ma nei codici v'era aggiunto *de Sardis*.

« era uno spirto tanto degno et bello
che quello a rimirar tucto mincesi » (1)

il poeta gli volge alcune domande, alle quali lo spirito risponde come *sua speme non fallirà;* poi soggiunge:

« Se ben qual spirto son tu non comprendi
io son lo spirto di colei chamasti
non ti maravigliar se tu tincendi ».
« Nostri disiri furno tanto casti
donde fu grato a dio sil nostro amore
che gli se grato orando come orasti ».

Infine gli si raccomanda:

« ...quando tu torni al sacro altare
aiutami pigliar lultima palma ».

Il poeta risponde come egli l'avesse riconosciuta, pregherà ardentemente per lei perchè ora sente d'amarla anche più così vicina al *suo sancto disio.*

Non mi sembra che qui abbia luogo nè l'allegoria, nè la finzione poetica, ed ammettendo questo amore primo si spiega poi molto meglio per qual cagione nel cielo di Venere il poeta venga trafitto (2) come ogni altro uomo, ed ancora a che cosa voglia alludere quando, salito nel *firma-*

(1) Il Sardi si raccomanda, nel proemio III, a chi si metta all'impresa di trascrivere il poema, di trascrivere *sanamente le virgole et maxime le interrogazioni.* Io, già s'intende, trascrivo diplomaticamente dai codici, dove trovo pochi segni interrogativi e quasi nessuna virgola a suo posto. Per altro ci dice lo stesso poeta d'avere trascurato l'ortografia anche nell'autografo, tutto inteso come era alla *risonanza* del verso.

(2) l. I, c. 23.

mento (1), confessa di non poter gustare intera la dolcezza celeste essendo *offeso da amore*, ch'egli in più luoghi del poema celebra come la stella, la quale sospinge il nostro spirito « *a ribellarsi da ongni altra stella* ».

Comunque sia, in giovanissima età si rese alunno di quell' ordine, che

« ... per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore » (2).

e precisamente professo del convento di S. M. N. (3), dove ebbe vari uffici, quello di camerlengo (4), quello di bibliotecario (5), quel di priore per ben tre volte e sembra anzi ch'egli morisse in tale dignità.

Ma oltre ai fratelli di S. M. N. l'ebbero in grande estimazione i più valenti letterati del tempo come, per esempio, si rileva dal secondo dei proemi, dove si narra che i dotti sottoponevano le loro opere al giudizio del N., che era cresciuto in tanta fama da non trovarsi luogo ov' egli non fosse ben noto (6). Presto poi lo troviamo

(1) I, 32.

(2) Div. Comm. III, 11. 38.

(3) Nel *Necrologio* di questo convento si leggeva: « hic Ven. Pater habitum nostrum a pueritia suscepit ».

(4) In principio del già ricordato ms. di *Ricordanze* si trova « 1496. Ricordo come adi 8 maggio lo maestro Tomaso Sardi da Firenze fu facto camerlingo del convento da tucto el consilglio ragunato in nella prima camera della infermeria ». In questo ms., che mi fu scovato nell'*Archivio di Stato* di Firenze dal gentilissimo sig. Milanesi, si raccolgono le memorie d'un frate del medesimo convento di S. M. N., dall'an. 1496 al 1504, e il Sardi vi è parecchie altre volte menzionato ma per lo più a proposito di *fiorini*, *d'olio*, *di fiasconi*.

(5) Il Fineschi confrontando il catalogo della libreria di S. M. N. di mano del Sardi col ms. dell'*An. P.*, che si conservava nella libreria, potè accertare che questo era veramente l'autografo.

(6) Proe. I.

incorporato all' Università fiorentina come baccelliere, e precisamente il 26 novembre dell'an. 1486 e il giorno 29 del medesimo mese vi lesse sul primo delle *Sentenze*, il 9 gennaio dell'anno successivo sul secondo (1).

Prestissimo salì in nome di buon predicatore, e nel *Necrologio* si trovava scritto come il popolo accorresse numeroso ad udirlo quand'egli predicava in duomo e nella chiesa del convento: che predicasse a viso aperto anche contro i potenti signori, si dimostra nel terzo dei proemi, in cui scusandosi d'aver fatto menzione di alcuni personaggi, soggiunge: « Nè poco più credo per me in que-
» sto libro si dicha a particulari discendendo che piu
» volte aperta fronte et da me et da altri in su pulpiti
» non sieno pienamente date et predicate ». Dell'importanza di tali prediche inchino a formarmi un concetto piuttosto alto, quando rammento che noi siamo al tempo del Savonarola e penso che il concorso del popolo giunse a tanto da far sospettare al nostro poeta che la gente ci venisse, perchè allettata dalla bella forma, e non badasse poi, illusa da quella, alla spiegata dottrina. Da ultimo il sospetto si fa certezza e lo induce a smettere la predicazione (2).

Ad ogni modo noi dobbiamo in parte il poema dell'*An. P.* a questa determinazione, perchè non sapendo egli come occupare altrimenti il tempo, si dette ad immaginare un pellegrinaggio sul modello della *Divina Com-*

(1) *Cerracchini*, Fasti teol. l. c. — *Quetif* e l'*Echard*, op. e l. c.

(2) Ecco che cosa egli dice nel proe. I: « anchora veduto lo appostolico ufficio esser venuto più presto nelle troppe inordinate affectioni delli instrumenti di quello che vedere accendersi in vera fiamma di devozione fermai nella mente mia dalli futuri pericoli, come poi manifestissimamente seghuirono, totalmente dipartirmi et refuggire quello che lo inordinato amore delli populi pronosticava ».

media e poi a descriverlo in versi, sollecitato vivamente dagli uomini più insigni.

Non si creda per altro che gli sia venuta proprio allora la vocazione poetica: egli stesso ci racconta come la sentisse forte fin da giovanetto, ma si guardasse dal secondarla per mantenere *integra fedeltà* al suo ufficio religioso. Nondimeno talvolta la natura prevaleva ed egli *per quella pasteggiare*, metteva insieme qualche *discordante* sonetto o qualche *ternario zoppicante* (1), di cui si trovava un saggio in fondo all'autografo del poema. Fino a che però non verrà fatto di ripescare l'autografo, non potremo apprezzare il valore poetico del Sardi, se non da quanto ci lasciò scritto nell'*Anima Per.*

A cui s'accinse prima per non stare in ozio, poi per ubbidire alla voce della natura, che gli rimproverava seriamente di non valersi dei doni largiti, spingendolo ad *assaltare col nome di dio la presente discordante musica*, infondendogli la fiducia di giungere al porto col suo piccolo e tenero navicello (2). Questa egli chiama *causa naturale*, e la riferisce perchè al *dilectissimo* lettore potrebbe essere nato un *nubiloso appetito* d'intendere la causa d'un tal *coniugio*, donde è venuto *il presente et incongnito parto*, essendo *simili effetti lontani alla sua vera professione.* Anche la *causa accidentale* è descritta ai *limpidissimi* lettori nel secondo proemio, in cui il poeta narra come i più alti ingegni lo persuadessero ad *alzare le vele* e proseguire la *salvatica operetta*, a limarla e comunicarla all'uno e all'altro. Causa però *secondaria*, che, insieme ad

(1) Proe. I. — « Non male si apporrebbe, nota il p. Marchese, chi lo dicesse discepolo del Corella, e da lui educato alla sapienza dantesca, sendo l'uno e l'altro verseggiatori contemporanei e alunni ambedue del convento di S. M. N. (op. c. v. II, p. 154),

(2) v. Proe. I.

altre ed al terzo proemio, non si trova nel codice corsiniano, siccome superflue alla S. S. Rev.ma, sapendo ella supplire ad ogni difetto (1).

A tali ragioni dunque dobbiamo l'*An. Per.*, dove si esaltano i Medici e in particolar modo il cardinale Giovanni, a cui fin dal primo momento il poema fu *dato* e *dedicato*, sebbene poi il poeta lo presentasse, espulsi i Medici di Firenze, al Soderini ed alla Signoria, perchè lo difendessero dalla ingiusta emulazione suscitata da livore o da non retta intelligenza degli *obscuri anodati decti* (2). Allora annoverò tra le cause secondarie, siccome altra potentissima causa, « la viva fede, la certa speranza che dall' ill.mo principe nostro optimo et singularissimo signore » e dagli eccellentiss. priori venisse accolta e ricevuta benignamente nelle loro graziosissime mani la timida *An. Per.*, per tal modo il « frutto sarebbe felice in terra per grazia et in cielo beato per gloria » (3). Infatti il 25 marzo, nel giorno dell'Annunziazione, gli Auditori della Rota fiorentina presentarono in pubblico Consiglio il poema accompagnandolo con una epistola latina (4): ma poco valse la benevola accoglienza del Soderini e della Signoria, chè presto i Medici rimpatriarono e l'*An. Per.* rimase nella stanza del gonfaloniere, dove più tardi fu ritrovata.

Allora si rivolse di nuovo ai Medici, corse a Roma a procurare un altro bel codice miniato del suo poema pel cardinale Giovanni e giunse al colmo del gaudio quando vide il cardinale salire al soglio pontificio col nome glorioso di Leone X. Allora inneggia al nuovo pastore e in

(1) Anche al Soderini ed ai Priori però protesta che i proemi non li ha scritti per loro.

(2) v. Epist. dedicat. al Soder. ed ai Priori.

(3) id. id.

(4) v. *Fineschi*, Saggio, etc. pp. 16-18.

un sonetto lo dice nato da stella più splendida del sole, per la cui elezione ogni lingua scioglie un canto di lode a Dio (1): una miniatura, che pure accompagna il codice, rappresenta l'arme medicea col motto *suave*, sormontata da quella pontificia, sostenuta alla sua volta da due angioli col motto *in altum ascendit:* sopra un cartello, che pende dall'arme medicea, si legge a lettere d'oro: « Nunc » dimittis servum tuum domine secundum verbum tuum » in pace quia viderunt oculi mei salutare tuum quod » parasti ante faciem omnium populorum lumen ». Poi, nell'ultimo canto del poema, predica Giovanni ramo del verde alloro, Piero di Cosimo de' Medici, benedetto da Dio, dalla Madre, dai santi, dagli angioli e da tutto il mondo, augurato successore di papa Giulio, soggiungendo com'egli non aduli con queste parole, perchè l'*An. Per.* prognosticò l'esaltazione del nuovo Pastore dei Medici, e fu presentata alla Signoria di Firenze, quando i bandi erano rinforzati contro quella famiglia: tutto ciò ch'è scritto, conclude, è venuto dal Cielo « *non per mia meriti* » (2).

Infatti nel poema aveva messo in bocca a Pier de' Medici il v. « che fie pastor l'angnel che nella cuna » (3) riferendolo al cardinale Giovanni; su questo prognostico, come lo chiama, il Sardi torna più d'una volta e con assai compiacenza quando presenta il poema all'*agnello* di-

(1) Il sonetto comincia: « Se tanto la virtù da stella caschi. » e finisce: « Et se piu alto se chaltro signore — Regnassi o regni endegno el dono mio — Sel mancha doro non mancha gia damore — Pero sancto splendore — Quel che duplici iure ad te saspecti — Benignita tua solita lacetti ». S'intitola « *Gratiarum actiones* » e si trova solo nel cod. Crs. La miniatura è la prima del cod. Crs.

(2) Cfr. Fineschi, op. c. pp. 65-66, nota 1 tratta dall'autografo. Cfr. pure *Commentum (Narratio)* del cod. Crs.

(3) II, 14.

ventato veramente *Leone* (1). Pure con assai compiacenza ripete come in forza dei pericoli passati e delle dure traversie si sia meglio messa in luce la prudenza del glorioso pontefice e quanta fosse la grazia ch' egli godeva presso gli uomini e presso Dio, che convertì « in tanto gaudio et contento una tancta mala et piancta fortuna al mondo tucto lucidissimo exemplo » (2). Molte pagine illustrano siffatta apoteosi di Leone X, la quale si compie in cielo, dove l'*Anima peregrina* vede il pontefice risplendere in mezzo alla gloria della Chiesa, come la più fulgida stella.

Per altro tale infinito amore per i Medici non gli toglie di riconoscere i vizi di Piero, e sebbene egli finga di trovarlo in luogo di purgazione, lieto della speranza di salire in paradiso, gli fa confessare:

« Ho frate mia el mio essere altero
di sanghue di ricchezie et poi di stato
non mi lasciò tal bem godere intero »

e soggiungere:

« Piena licenzia do che maccusiate
al nostro popol piem dogni clementia
et mie offese in voi siem perdonate » (3)

(1) « Hoc enim divino consilio factum esse existimare debemus ut multo ante testimonium adhiberetur S. T. Auctorem illa predixisse de futura tua felicitate ut singularis amor in te.... prenosceretur. Quin etiam instituto divino ita factum esse credatur ut id quod auctor scribit de gloria imminente tibi se esse visurum post unum vaticinium, nunc denique propriis oculis videat posteaque divina voluntate evenerunt » (v. Cod. Crs. Argumentum breve seq. narrationis).

(2l *Commentum (Narratio)* cod. Crs. Soggiunge che tutto sia stato a salute e pace di Firenze « veramente posta sobto divina et santa protectione et sobto tuo sancto et optimo governo. Come a sobto vero successore Padre della Patria ».

(3) II, 14.

ma però il popolo fiorentino si mostri pietoso verso i suoi figliuoli.

D'altra parte ritrova in purgatorio anche frate Girolamo Savonarola ch' egli aveva accompagnato al rogo, e gli rivolge la parola come allo spirito più illuminato tra quelli circostanti, dichiarandogli che

« Anchor quanto challor più ti si crede
benchè di molti oppinion sien molte
di tuo doctrina speme et di tuo fede » (1)

Il Pellegrino invero non dimentica d'essere frate di S. M. N. e rimprovera al priore di S. Marco la presunzione di salire in cielo senz'ali fidente in un popolo inconvertito, e insieme la noncuranza di sanare la piaga procuratagli dall' arme di S. Pietro; però fa che il Savonarola si difenda vittoriosamente affermando com' egli avesse sempre cercato la salute del popolo:

« Et se tra voi mia speme e condennata
chi mi sia confidata sol nellhuomo
al vero sposo io non sarei impalmata » (2)

Fa che il frate scomunicato affermi d' essere stato *fedele pilota* della navicella di S. Pietro, quand'era in tempesta, d'aver procurato di *rendere alla madre el sancto drudo,* e conchiuda come il pastore dormente non debba percuotere il cane, il quale riconduca alla gregge la pecora sbrancata. Fa però che confessi d' avere errato *in quanto al giudizio,* quindi trovi giusta la condanna sua, e alluda in questi termini al giorno in cui si lasciò imprigionare:

(1) II, 11.
(2) II, 11.

« elessi el meglio un gram tacere allora
per non por tanto popolo a furore ».
« Se resta ellume mio acceso anchora
nella degna cipta d ytalia el pernio
el mio tacere si sente infino ahora » (1).

Siffatto contemperamento di giudizi, quest'assoluta riverenza alle somme chiavi, che pure dà luogo al biasimo dell'uomo che le muove, si trova ogni qual volta il Sardi voglia dichiarare il suo pensiero intorno ad un contemporaneo. Quindi ci si rappresenta il duca Valentino in modo assai caratteristico, perchè nel mentre afferma come il padre non operò cosa disdicevole, concedendogli di prender moglie nel *roccetto suo,* confessa che il volgo ha ragione d'infamarlo, ma d'aver provveduto alla compensazione delle sue colpe ammogliandosi, ed infine esclama:

« O Chiesa sancta home bructa hosteria
molti ti fanno » (2).

riprovando la corruzione del clero.

Spesso anche il poeta infiammato del libero entusiasmo del frate di S. Marco tuona contro il lusso, le lascivie e tutti i mali costumi del tempo e sfolgora la cupidigia degli ecclesiastici:

« O chiesa, o chiesa, o chiesa piem di sdegno.... »
« Con le tue sancte lacrime adveneni
dove si pianta el tuo secondo fructo
che doppia morte dam tuo ben terreni » (3)

(1) II, 13. Cfr. poi i capp. X, XI, XII e XIII dove il P. parla col Savonarola.

(2) III, 28.

(3) I, 29.

e lamenta che i chiostri sieno fomento a molti vizi, quantunque dovrebbero allargare la strada al cielo, perchè vi si è guidati dal *suono di molti fischi* (1).

Si può adunque concludere che in mezzo a quel turbinoso avvicendarsi di fatti e di apprezzamenti, il Sardi non si mostrò di carattere addirittura servile. Certo rimane sempre ad accusarlo la varia dedica del suo poema; ma, se consideriamo che l'*Anima Per.* fu presentata alla Signoria coi medesimi versi, dove si presagiva rifiorita la potenza dei Medici e Piero implorava dal popolo fiorentino pietà a' suoi figliuoli, l'accusa avrà meno valore. Molto più poi che il poeta, come sembra, nè dalla Signoria nè dai Medici ottenne alcuna ricompensa, e se Leone X accolse invero con festa il poema ed all'autore fu largo di buone promesse e di papali benedizioni, non andò più in là e la speranza del Sardi di veder pubblicato il poema svanì nuovamente. Infatti scorato e febbricitante egli ritornò da Roma ai silenzi del chiostro, dove lo elessero priore per la terza volta; ma la rinnovata dignità non ebbe forza di dissipare lo sconforto dell'animo suo e da li a poco morì, il giorno 17 ottobre 1517 (2).

Le esequie furono solenni « coll'onoranza, nota il » Fineschi, di tutti i dottori dell'Università fiorentina..... » e v' intervennero gli operai della chiesa di S. M. N..... » e i capitani della compagnia di S. Pietro Martire, per » essere il Camerlingo di quella, i quali tutti mandarono » molte libre di cera e posero molte fiaccole intorno al » feretro, e fugli fatto un grande onore in premio spe- » cialmente delle sue virtù » (3).

(1) II, 24,
(2) Secondo il *Necrologio di S. M. N.*
(3) *Fineschi*, Saggio etc. pp. 68-69.

II.

Neppure dopo la morte sua riuscirono di pubblicare l'*Anima Peregrina* nonostante il tentativo del Fineschi (1), quindi per dare un'idea del poema conviene ora ritornare sui codici giunti fino a noi in numero di quattro, poichè il codice cartaceo, autografo e ricco d'ampio commento scritto dal medesimo Sardi (2), non si può più ripescare.

Il primo dei quattro, per ordine di tempo, è il Mgl. (I, 87) passato alla biblioteca nazionale di Firenze dai

(1) Il *Fineschi*, domenicano ed archivista di S. M. N., ebbe in pensiero di pubblicare l'intero poema, il cui autografo si conservava nella libreria del convento, ma spaventato dalla mole e più ancora dall'infinito commento che l'accompagnava, ne pubblicò a Firenze nel 1782 solo un: Saggio etc., con la descrizione breve dei codici *Mgl. Laurenziano, autografo: il Crs.* non ebbe tempo d'esaminare con diligenza, dello *Strozziano* non fa parola. In generale dà solamente le rubriche dei proemi e del poema, del quale però riferisce il primo capitolo e pochi versi scelti qua e là, ma così sconciamente guasti, da render giustissimo il giudizio del p. Marchese, che disse *pessimo* il *Saggio* del F., dove « l'opera del Sardi rimane del tutto difformata » (Scritti vari, v. II, pp. 154-155, Firenze 1860).

Il *Bandini* (Catal. cod. ital. bibl. Med.-Laur. v. V, coll. 116 e segg.) dà notizia del cod. laurenziano, le rubriche del poema, intero il cap, I, e pochi versi di saggio degli altri capitoli.

Anche il p. *Marchese* nel vol. cit. fa conoscere ai lettori l'*Anima Per.*, ma è costretto valersi dell'informe *Saggio* del F. Medesimamente il *Ferrazzi* (Man. dant. IV, pp. 257-258).

Il prof. *A. Bartoli* (I Mss. ital. della bibl. nazion. di Firenze vol. I pp. 68 e segg.), descrive i codd. Mgl. e Strozz., dà le rubriche e vv. di saggio del poema.

(2) Nella citata: *Lettera del F. al Lami (Nov. lett.* a. 1756, t. XVIII, col. 133 e passim) si legge: « pare però che questo nostro *(cod. di S. M. N.)* sia più degno di stima di tutti gli altri perchè o è autografo ossivvero è stato copiato con l'assistenza dell'A.... Che il commento sia dell'A., non v'è da dubitare ».

libri di Francesco Marmi: membranaceo, di 210 fogli grandi con tre miniature, che descriverò insieme a quelle del cod. Crs. alla fine dell'analisi di ciascun libro del poema al quale strettamente si riferiscono. Fu presentato dal Sardi al Soderini ed ai Priori e ritrovato nella stanza del gonfaloniere, quando fu deposto (1).

Il cod. 612 corsiniano, dal Fineschi veduto di sfuggita, è il più ricco e bello dei quattro, membranaceo, di fogli 201 numerati, rilegato con tavole ricoperte di velluto verde e fiorami di bronzo dorato, e con in mezzo i ritratti del Sardi e, forse, di Leone X sormontati dalle armi della Chiesa.

Contiene: *Argumentum breve sequentis narrationis*, una specie di dedica a Leone X, — *Commentum prohemiale, textuale* — *Protextationes,* — il sonetto, *Gratiarum actiones* —. Poi, dopo l'argomento del primo libro segue la miniatura già descritta, poi il *Commentum* « Narratione del come e dedicato al Rev.do Monsig. S. Giovanni de medici signore benignissimo divina providentia Cardinale dignissimo titolo Sce. Marie in Dominica benemerito Patrie patri optimo diē.... mensis »; poi la prima miniatura, che si riferisce al poema, quindi il cap. I e il lungo *Commento* (2) a questo, quindi il rimanente del poema con le due miniature.

(1) Nell'inventario delle cose appartenenti alla stanza del gonfaloniere, quand'egli fu rimosso, Cesare Guasti trovò: « uno libro in volgare in » carta pechora, scripto in penna, intit. *A. P.*, composto per M.° Th. di » S. M. N., chovertato di raso bianco con croce rossa et altre arme ». Coperto di raso bianco lo afferma anche il F., ma invero il cod. ora è coperto di *pelle* bianca, coi ritratti del Petrarca e di Dante in atto di meditare sul libro dell'*A. P.* Il poema è preceduto dai tre proemi, dall'argomento dell'opera, dalle *Protextationes*, dalla lettera degli Auditori della Rota fiorent., dall'Epistola dedicat. al Soderini *Prioresque sibi consocios*, dall'epistola ai Consultori della Rota fiorent., che è per due terzi inintelligibile.

(2) Va da f. 15 a f. 51.

Mi sembra di potere affermare che il codice Crs. fu davvero presentato a Giovanni de' Medici, divenuto papa Leone X, circa due anni dopo la presentazione del Mgl. alla Signoria, come si rileva dall' « *Argumentum breve seq. narr.* ». Infatti nella miniatura descritta la formola « *Nunc dimittis*, etc. » dà a vedere grande letizia per fatto importante seguito da poco tempo, e nell' ultima miniatura sotto il trono del pontefice glorioso in mezzo alla corte, si legge *Leo X*. Di più nel cap. 32 del lib. III si trovano i due versi:

« ma se tu seghui el tuo cammin vedrai
Leon pastor di Pietro essere erede » (1)

nell' *Argumentum breve*, etc. il poeta si rivolge alla *S. T.* (Santità Tua) e più sotto scrive « *tue Sanctitati serviunt* »; nella *narratio* dice il Medici *incoronato del sancto regno*, e si potrebbero citare molti altri luoghi a conferma della mia opinione. Mi si potrebbe opporre la rubrica del commento dove si legge « Narratione del come e dedic. a monsig. Giov. de medici, etc. c. s. » e forse l' autorità di qualche altro luogo. Rispondo che, secondo me, il Sardi sarebbe corso a Roma, appena rimpatriati i Medici, a procurare il codice effettivamente per il cardinale Giovanni, ma durante il lavoro, il cardinale sarebbe divenuto pontefice e il poeta avrebbe lasciato volentieri intatte le dedicatorie a monsignore, aggiungendo quelle a sua santità, ben lieto di poter meglio provare che l' *An. Per.* era nel cuor suo *data et dedicata* già da lungo tempo a Giovanni de' Medici.

Sappiamo che il Sardi illustrò le terzine di quel poe-

(1) Che si leggono anche nei codd. Laurenz. e Strozz. — Nel Mgl. a *Leon* è sostituito *Iulio*.

ma riuscito a molti, come egli aveva predetto, inesplicabile, ed il commento si trovava nell'autografo smarrito: ora un ampio saggio di commento si legge innanzi al libro primo del cod. Crs., e di questo tenore.

Prima d'affidarsi all'alto mare dell'illustrazione l'autore intuona il *De profundis*, poi racconta come il comune grido degli uomini illustri accusi il poema d'oscurità, ed invero confessa egli stesso che certi ternari non si potranno intendere senza rivelazione di Dio. Non si meraviglino i lettori s'egli intuona il *De profundis* « perchè dopo molto perleggere li risonanti versi di stile, di vena et di materia » si trovò veramente « *in una profondità grandissima* ». Ma allora il commento non è del Sardi! per ciò che s'è riferito, e perchè il commento procede molto incerto come se l'autore fosse una persona affatto diversa dal poeta, e infine, per non allegare altre ragioni, perchè nella rubrica del *commentum prohemiale*, il commentatore si presenta come una persona senza dubbio diversa dal poeta, io inchino a credere che questo saggio di commento non sia proprio del Sardi (1).

Ma un commento doveva accompagnare il poema, in questo codice, come dice il Sardi medesimo: « Omnia dei » optimi.... putamus accidisse ut hoc opus.... cum aliqua » comenti significatione huc usque S. T. dedicare distulerim » atque representare » (2). Forse il poeta ebbe in animo di trascrivere anche il commento, ma in seguito alla su-

(1) Il Fineschi (v. lett. c. al Lami) non crede che questo commento sia del Sardi, perchè, tra le altre ragioni, il poeta non avrebbe mai presentato al pontefice opera imperfetta. Ma nel *Saggio* però confessa di non poter decidere la quistione avendo veduto il codice di sfuggita.

(2) v. *Argumentum breve seq. narr.*, dove dichiara espressamente: « eumdem librum sine comento tue idest rei Publice florentine nomine inscripserim ».

bita esaltazione al pontificato del cardinale, ne avrebbe abbandonato il pensiero per affrettarsi, ed altri più tardi si sarebbe messo all' impresa.

Comunque sia, il commento non è davvero di gran valore, ma un intricatissimo laberinto di teologia, dove si perde chi legge e chi commenta.

Il codice mediceo-laurenziano (pl. 41, cod. 24) fu largamente descritto dal Bandini (1). Il Magliabechi nelle schede autografe già citate opina che questo codice sia appunto quello presentato a Leone X, ma cade in errore perchè il Crs. fu senza dubbio offerto a Giovanni de' Medici, cardinale o pontefice ch' egli si fosse, e non c' è ragione per credere che anche il Laurenz. gli fosse stato offerto dal Sardi.

L' altro codice (II, II, 42) strozziano non fu conosciuto dal Fineschi; è membranaceo, di 202 fogli numerati, di formato più piccolo dei precedenti, sui cartoni della rilegatura e in una delle tre miniature si rappresenta l' arma degli Strozzi e l' arma medicea inquartata con la strozziana, le altre due sono miniature d' iniziali.

Tutti quattro i codici sono di quasi identica lezione offrendo così leggere differenze da non tenersi in conto.

III.

Ora al poema, il quale, nota il commento, ha meritamente il titolo di *Anima Peregrina*, perchè il cammino di quest' anima fu *grande* e *lungo* cominciando dalla terra fino al trono di nostra donna. È diviso in tre libri, il primo e l' ultimo di 35 capitoli ed ogni capitolo di 33 terzine, il secondo di 30 capitoli da 50 terzine e non 30, come afferma il Fineschi, in tutto 11530 versi.

(1) Catal. etc. v. V, coll. 116 segg.

Il poeta intuona: « Somniferando ascesi laspro monte », che, sempre secondo il commento, sarebbe il monte delle scienze: e il P. lo sale perchè « non sendo dichiarate le scientie non si potrebbe intendere la teologia » (1) predominante in tutto il poema, ma più nel terzo libro: quindi dovendosi immaginare gli elementi ed i cieli attraversati dal peregrino come sovrapposti e all'intorno del monte, si potrebbero intendere nel senso di Dante quando dice che per *cielo* intende la *scienza* e per *cieli* le *scienze* (2) e assomiglia, per la sua pace, il cielo empireo alla scienza divina (3).

Ad ogni modo il P. si trova press'a poco nelle condizioni di Dante nel principio della *Divina Commedia* ed invoca l'aiuto di Dio nei termini di chi cerca sopratutto la perfezione religiosa. A mezza preghiera gli risuona *dentro alla mente* una voce soave (4), che l'incoraggia al riacquisto del bene perduto; alla vista gli si presenta Mosè, mandato da Dio a guidarlo per la via nuova, gli stringe addosso una pelle *d'arte e di misura*, al bordone gli adatta una punta, la quale gli darà la via contro chi l'impedisce, gli porge un bel vaso di vetro pieno di salamandre, cui il cielo *scopre le alme, i chiusi malandrini* e *stilla le sacre sorte.*

Mosè, secondo il commento, rappresenta *el lume delle sacre lectere:* infatti se nel monte si raffigura la scienza

(1) f. 46.
(2) Convito, II, 14.
(3) Conv. II, 15.
(4) Cfr. *Fazio degli Uberti*, Ditt. I, 1; I, 2. *Boccaccio*, Am. vis. II. Si vede bene come potrei affoltare le note di siffatte citazioni di luoghi comuni ai principali imitatori di Dante, e di citazioni tratte dalla *Divina Commedia* stessa, raccogliendo il materiale per uno studio di utile confronto, ma per molte ragioni qui non mi sembra opportuno e mi limiterò a riferire alcuni dei luoghi più caratteristici.

e nei cieli le scienze, bene opportunamente Mosè si fa guida al P. poichè, scrive Dante: « in ciascuna scienza la scrittura è piena di luce, la quale quella scienza dimostra » (1).

Ecco sorge l'aurora che rifulge tanto agli occhi del P. da impaurirlo:

« Tral monte era una valle el monte alpestre
ripida fonda et spatioso mare
delle acque sancte » (2).

Ecco il gigante della superbia gl'impedisce l'andare (3) dichiarando al P. d'essere nato in cielo, poi sceso in terra a fare del santo giardino un folto bosco ed incenderlo di sua natura. Anche su questo monte il carro suo trionfa e il P. penerà senza il suo aiuto *a corre la spica;* quegli però confortato dalla guida, lo batte senza misericordia e in modo che Mosè si fa lieto in volto, mentre una turba di angeli li festeggiano dando loro pace e volando poi in cielo ai *disiati canti.*

Allora Mosè dimostra al P. quanto fu grave il danno del peccato del primo uomo insuperbito, descrive la condizione di quest'uomo innanzi all'amaro pianto — che fino a questo dì cintride el viso —, concludendo come l'abbondandanza gli crebbe la fame, sicchè tutti quei beni gli si cambiarono in *becchini* per seppellirgli l'anima, ed ora conviene ch'egli si metta per questa faticosa china.

Intanto, salito il sole sull'orizzonte, Mosè continua

(1) Conv. II, 16.

(2) I, 3.

(3) Gli si oppone primo perchè: « Principio d'ogni peccato è la superbia » (Eccl. X, n. 18). Nel *Dittamondo* è la *sozza femmina* che impedisce l'andare (I, 3, I, 4); cfr. *Boccaccio* A. V., III, XXXVIII. Frezzi, Quad. III, 2. III, 3.

presagendo il ritorno del gigante fatto più brutto e quello dell'avversario invece fatto più bello, poi la rifioritura del bordone. Infatti, giunti a riva, riappare Nabuccodonosor (1), il gigante della superbia, ma armato e impetuoso:

« Come che in molti luoghi si dipinge
la verginella trema et fugge el dragho
cosi ad me mie membra el volto stinge ».

Per consiglio della guida, il P. s'affisa nel vaso in modo che il raggio solare rifratto nel vetro percuota le ale del drago: questo rovina a terra immantinente. Però essendosi rialzato e facendo prova di fuggir via, mentre la guida definiva al P. la natura de' suoi nemici, gli viene spezzato l'arco e nel tempo stesso il bordone del P. rifiorisce.

Ma guardando nelle onde dell'*elemento dell' acqua*, in cui entra insieme a Mosè, il P. scorge sopra alto naviglio la bella donna, che infiamma tutto il mondo, seguita da turba infinita di genti: è la lussuria innanzi a cui egli, nonostante gli argomenti della guida (2), è a un punto di cadere un'altra volta, e solo con l'aiuto d'una *gemma scolpita* rimane vittorioso. In virtù di quello splendore l'impudica donna, abbandonati i remi, sprofonda nelle onde (3), ed egli può continuare per il cammino ragionando con Mosè intorno alla gravità della colpa d'Eva e d'Adamo.

(1) « Che a sè attribuì l'onor divino » (Frezzi, Quad. III, 3).

(2) Perchè lussuria « Fa a Ragioni ed a Virtù soverchio » (Credo attrib. a *Dante* « Lussuria sanza modo e sanza legge — Siccome vento dal voler portato » (*Fazio d. Uberti*, Ditt. VI, 10).

(3) Che sia la *gioia* dantesca? « Questa cara gioia — Sovra la quale ogni virtù si fonda » (*D. C.* III, 24, 89).

Così giungono al porto: alla vista s'apre una gran pianura d'*aere fino*, dove si rappresentano battuti dalla grandine gl'iracondi e gl'invidiosi: da uno spirito toscano il P. sa che quivi i peccatori sono sospinti da forza irresistibile, come l'uccello vien sospinto da fischio diverso nella rete. Si ragiona intorno alla potenza di Dio, alla maraviglia prodotta sempre dall'ignoranza e al poco valore dell'umana sapienza.

Da questo luogo di purgazione il P., ricevuto dallo spirito un anello in rimedio del fuoco e guidato da Mosè, passa nell'*elemento del fuoco*, dove vede ardere il bene ed il male e scopre altra moltitudine di gente attorno ad una donna dall'aspetto di sposa bella e gentile. Alle richieste la donna risponde come nel mondo sia molto amata e le sue penne dorate volino assai in alto, come tutti per giungere al porto la facciano carta, bussola e stella, e conclude che in quel luogo non regna fede. Quivi è il regno della simonia e dell'avarizia, dove al P. si mostrano re, cardinali « et di quelli hanno al vento el gonfalone — tanti scrivono al consiglio »; il poeta coglie l'occasione per rivolgersi contro Firenze:

« Di tucto el sanghue degli angnelli
face la lupa et delli altri animali
dopo le folglie marsucchiava el torso » (1)

affilando tanto il rasoio da intaccare pietosamente se stessa.

Ecco s'avanza e trascorre oltre la morte, bestia dai mille piedi, seguita da turba infinita e varia, guidata dall'ordine eterno (2); Mosè prorompe contro la cecità degli

(1) I, 14.

(2) È una specia di *Trionfo della Morte* (Petrarca, c. I). — Cfr. Frezzi, Quad. II, 9.

uomini, promette poi al P. di condurlo in luogo dove accenderá la lampada ora *in obscuro:*

« Et io de dimmi et dove e el sancto loco
e mi rispose in quella sancta scola
che Dante finse in scusa di suo foco
» Ella e regina et mai si truova sola
salvo che dalla semplice credenza » (1).

Giungono ad una porta d'argento. dove si raffigura il *cielo della luna* (2), una delle antiporte del cielo empireo. Quivi le predestinazioni sono *con poca fe mischiate* e molti spiriti si aggirano guerci nel volto, ma senza ricordare il nome neppure del loro condottiero il P. sale frettolosamente al *cielo di Mercurio,* in cui s' accende il lume della scienza e si perde il disegno del morire. Sulla soglia una *scorta gratiosa et bella,* ch' è la poesia, gli stringe la mano e lo saluta, mentr' egli, alzando gli occhi, scorge una stella sopra l' arco, e, dentro, cori di spiriti incesi da una fiamma da essi vagheggiata. La *ninfetta* lo trae dentro a vedere come tutte quelle *ancille* sono prese dal suono della sua lira, e poichè il P. è colto da amore sembrandogli che in questo luogo gli spiriti sieno da natura sospinti ad amare il bene per se stesso, *beati in tal furore,* Mosè gli rammenta a cui salgono. Quivi passano oltre, tra gli altri, lieto e benigno il Petrarca nominato pei *Trionfi,* poi fuggente, col volto nascosto e riverso a terra, Matteo Palmieri, del quale si riporta la terzina:

(1) I, 19.

(2) A proposito della divisione dei cieli si può vedere *Convito.* II capp. 3, 4.

« Quivi ne campi elisi fu raccolta
la legion delgniangioli infra dua
per farne pruova la seconda volta » (1).

Dante passa oltre in compagnia di Virgilio « non canti hor più chi dal suo nido snida. »

Di qui *salimo al ciel dove e la bella stregha*, la quale ferisce come ogni altro il P. appena giunto alla porta: in terra è distesa una calca fra cui re e regine variamente ferite dalla lama di tre tempere, diamante, rame, calamita (2).

Salito nel *sole* il P. ragiona con Mosè de' suoi influssi e come nel mondo l'uno è ricco e l'altro povero per benignità di Dio, il quale vuole la virtù di pazienza vinca la pompa e acquisti corona.

Nel *cielo di Marte* prova grande maraviglia alla vista varia dei guerrieri, e chiede alla guida se sia permesso a femmina la vittoria e il trionfo: Mosè senz' altro gli risponde:

« Ingengno, membra et in calor digiuno
prudentia et pudicitia et fede et forza
in femmina per dio non e veruno » (3).

Dopo aver parlato della sapienza e della gloria che s' acquista per le armi, dimostra come la fama non possa

(1) Nel suo poema inedito della *Città di Vita* il Pal. rinnova l'errore d' Origene circa la natura delle anime, ma è da credere che ciò *sia stato per non lo conoscere*, perchè egli protesta di non volersi deviare dalla Chiesa (v. *Vespas. da Bisticci*, Vite, Firenze, pp. 500, 501.

(2) Potrebbero corrispondere alle tre diverse schiere di lussuriosi? (Cfr. *Div. Com.* I, 5).

(3) I, 26. Più innanzi (III. 34) le femmine si escluderanno anche dal trono pontificale.

riempire l'anima e duri un attimo insieme all'infamia, conseguentemente ogni bene mondano sia nulla di fronte al bene infinito, la vera beatitudine sia immortale: (1)

« Lalma con dio non tiene una misura
benchè da se pilgliassi el bel disegno
non la fe grande a suo propria statura » (2),

quindi conviene ch'essa nell'*eterno regno* trovi la pienezza de' suoi desideri.

Passano poi nel *pianeta di Giove,* dal cui petto piovono le stelle lucenti; questo è lo sposo che farà lieta la Chiesa danneggiata di doppia morte dai beni terreni. Infine, dopo averci detto nel *cielo di Saturno* dei mali influssi ci si spiega come questi non abbiano sopra la volontà umana potenza insuperabile avvolgendoci in dimostrazioni teologiche intricatissime (3). Il P. sale nel *firmamento,* dove si ferma a contemplare natura e il movimento celeste; poi nel *primo mobile.* Quivi Mosè si rifiuta di rispondere a parecchie domande, dichiarando come il P. non potrà salire dove amore si sazi di amare prima ch'egli non si mostri degno di *maggior vento.* Intanto si vedono venire, di levante e di ponente, due navicelle, una di contro all'altra, ambedue fiammeggianti con tre stendardi: Mosè spiega come nelle navicelle si rappresentino le tre virtù teologali e gli spiriti che seguono, sieno - *spirti la*

(1) Argomento di tutti i poeti: Cfr., p. es., *Petrarca,* Tr. d. temp.; Tr. d. divinità, Tr. d. morte, I e passim. *Boccaccio,* A. V., capp. 30, 33, 37. *Fazio d. U. Ditt.* II, 20; II, 21; IV, 18 etc.. *Div. Comm.* II, 11, 115 etc. etc.

(2) I, 27.

(3) *Libero arbitrio* può vincer tutto *se ben si notrica* (Cfr. *Div. Comm.* II, 16, 69 e segg. III, 5, 19 e segg.) perchè *volontà se non vuol non s'ammorza* (III, 476).

ghuerra in terra al ciel conduce -, poi raccomanda al P. di non dipartirsi mai dall'amore di Dio e dietro una cortina scompare. Invano il P. lo chiama a gran voce: e siede di fronte al cortinaggio, col viso nascosto nelle palme, invocando conforto al suo lamento.

Così finisce il primo libro.

.·.

Nella miniatura che l'accompagna si rappresentano, nel fondo, in varie zone, le diverse regioni attraversate dal P.: dalla terra s'innalza il colle bigio, che tocca la regione del sole; dalla cima del colle s'eleva un verde alloro fino al cielo stellato mentre un altro alloro spunta dal cielo della luna e ombreggia la stella di Venere. Dall'alto della collina l'eterno Padre (come mi sembra) accenna coll'indice verso il basso, donde sorge un'ampia figura d'uomo dalla barba e dai capelli lunghi, dalla veste rossa sotto il manto turchino; piega all'insù il braccio sinistro e rivolge il viso alla cima. Forse è Mosè. Dall'altra parte sale il P., in abito domenicano, col bordone, nella mano sinistra sostiene un libro aperto su cui sta scritto a lettere d'oro *Sommiferando*, e accenna alla cima con la destra.

Nel codice Crs. la figura rappresentante Mosè è armata.

IV.

Il P., vedendo affollarsi molti spiriti innanzi alla porta del *cielo empireo*, tenta d'entrarvi, ma la prima guardia lo trattiene perchè non ne è ancora degno (1). Di lì passa

(1) Il P. non si trova ancora nelle condizioni opportune per entrare nel cielo empireo che « per la sua pace simiglia la divina scienza,... la quale non soffere lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti per la eccellentissima certezza del suo soggetto, lo quale è Iddio » (*Dante*, Convito, II. 15).

e subito scompare una turba di spiriti forte piangenti, che seguita il suono d'un corno; solo rimane uno spirito armato, ardito, benigno nell'aspetto e al P. si presenta come il *vaso electo*, che già indossò quelle armi contro Cristo ed ora per difenderne la fede. Quegli spiriti dolenti sono ribelli e rimarranno sempre fuori del cielo empireo, la cui porta s'apre *a capo esta salita* di 33 gradi, risplendenti tutti di luce, ma in vario modo, attraverso i quali il P. sarà appunto condotto da S. Paolo.

Quindi il P. e la guida salgono quattro gradi e vedono una turba di gente crudele e di mostri, che si mordono e graffiano urlando e disperdendosi

« per fessure, massacci et mure rotte
con crudi fischi et romor traversi » (1).

negarono, dice la guida, il *benefitio del bene eterno*.

Poi si trovano nel limbo dei padri e un angelo, avanzatosi sopra un navicello, riferisce al P. come sia rimasto fuori uno spirito d'aspetto regale, *acceso di sapientia*; infatti ecco Salomone, il quale si accusa stolto tra gli stolti perchè s'oppose al sommo bene; pure è salvo:

« misericordia eterna tanto spande
le sue grandi ale et le sue sancte braccia
che rincorona suo sancte ghirlande » (2).

Al P. consiglia la speme in Dio (3) e dà un libro dove si dimostra com'egli fosse illuminato; poi si allontana, e il P. alzando gli occhi dal libro, vede correr giù un'altra

(1) II, 3.
(2) II, 5.
(3) Cfr. Liber Proverb. III, 5 « Habe fiduciam in domino ex toto corde tuo ».

turba di spiriti dolenti, tra i quali Origene (1), che straccia rabbiosamente certi suoi *quaderni*, dove vituperò il bene peggio d'ogni altro.

Il P. scorge un'insegna che svolazza, in lontananza merli, ponti e porte: sale altri dieci gradi e sotto gli si distende un prato pieno di spiritelli, che si sollazzano fanciullescamente correndo dietro alle farfalle, mettendosi cavalcioni alle giraffe, saltandosi sulle spalle, avvoltolandosi sul terreno in mezzo a schiamazzo indicibile (2). Tre gradi più su ne vede un'altra moltitudine contenta e gli vien spiegato da Mosè come questo luogo sia il limbo dove i bambini, per disposizione della divina provvidenza, si trovano a causa del peccato originale. Un bambino gli racconta della morte procuratagli dalla madre crudele e della morte di tanti altri bambini gettati nei fiumi, nelle fogne e nelle latrine, in modo da commuoverlo al pianto e fargli benedire l'opera di papa Innocenzo e Sisto, che si trovano in mezzo a quei bambini e nel mondo « fecciono hospitio in scudo a tanti errori »; dimostrano ora la virtù del battesimo, concludendo però come gli spiriti del limbo, sebbene privati della vista di Dio, non si dolgano, perchè non sentono supplizio (3).

Appena i due papi ebbero finito di parlare s'ode spaventevole rumore e il P. si trova in purgatorio:

« Tancto romore et tancto el foco grande
tancte le strida et tancti erono i pianti
muta e la tromba el gran dolor ci spande » (4)

(1) « Che seimila volumi fece e piue - Senza le molte epistole che scrisse » (*Fazio d. U.* II, 9).

(2) Cfr. *Frezzi*, Quad. II, 4, « Quand' io fui dentro vidi un bel paese » e segg.

(3) « E ciò avvenia di duol senza martiri » (*Div. Comm.* I, 4, 28; Cfr. pure II, 7, 29).

(4) II, 9.

lo spirito di colei ch' egli amò lo chiama, come s' è veduto, di dietro d' un cancello, dicendogli come quivi si trovi per peccato veniale. Poi si offre alla vista una calca di spiriti, come venuti per nigromanzia, che, variamente immersi nel fuoco, seguono insegne diverse e, girando in su e in giù, ritornano di mano in mano « *con amare divise alla rasegna* » innanzi alla donna cruda, la quale li sprona a quei tormenti, e poi fatta graziosa, raccende in loro la speranza.

Nell' ultima schiera riconosce Girolamo Savonarola, che gli spiega come in questo luogo la pena sia doppia

« pena di danno et di sensibil pena
l' una ti tarda et laltra da di sprone » (1).

Saliti altri due gradi scopre il quarto girone del purgatorio, cinto da *lungo truogho,* la cui sponda interna è piena di demoni infesti agli spiriti avvolti nelle onde di fuoco; di tratto in tratto ne esce e va in luogo più purgato un navicello carico d' anime, al quale si fa incontro una moltitudine d' angeli, che trasportano sopra altra nave quelle anime nell' acqua fredda e ve le fanno immergere perchè si lavino, poi, lodando Iddio, volano via a stormo.

Alcuni gradi più in alto Pier de' Medici tenendo in mano un ramoscello di maturo olivo, va incontro, come s' è detto, al P. e lo intrattiene.

Di qui si vede la porta del paradiso dove è una scritta di diamanti e innanzi s' affollano le anime purgate a coro a coro, alla cui volta vengono gli angeli: S. Paolo, dopo aver sciolto la quistione se questa porta s' apre *de congruo et de condegno,* conduce il P. in mezzo a quella

(1) II, 10.

gente « *veri splendori del cielo e di natura* », confortandolo a rallegrarsi dei canti e della loro festa, poichè le anime ree gli porgeranno il gran contrario. Infatti mentre s'allieta alla vista delle anime che entrano *in quella gloria triomphanti*, da una altra parte scopre la porta dell'inferno in fondo al *cielo spencto*, davanti alla porta, in una specie di corte dove *morte vive* si pigiano gli spiriti dolenti, seguendo sette bandiere di sette diversi malefizi:

« Vespa aguza per forza alzo suo insegna
et tucti gli altri per non esser tardi
di furia et rabbia anchor ciaschun si spregna
« Quando e si mosson tucti gli stendardi
tal fe subisso gente maledecte
qual per forza reame a fuoco sardi.....
« Da merli fuoco, zolfo et puzo assai
romor di bombardacci et fumi et strida
per tale confusion mi spaventai » (1).

e s'accosta alla guida, che gli fa tirar fuori un *pentacolo*, subito la burrasca cessa e la fuga è generale. Solo rimane uno spirito il quale tiene le palme giunte verso il cielo, dice che fu re d'Aragona e come gli spiriti rimasti nella corte hanno speranza di salire al cielo: il P. alza una preghiera per lui, S. Paolo lo benedice e le catene di quella porta cadono in mezzo ad orribile fracasso di anime bestemmianti.

Pochi gradi più su s'apre una finestra ornata di fiori, da cui esce la melodia celeste dei salmi innalzati dai cori de'serafini, dei cherubini, dei troni, delle dominazioni, delle potestà e degli arcangeli (2); sopraggiunge una turba di spiriti, che furono filosofi *sedotti dal loro sapere* e

(1) II, 16.
(2) A proposito delle gerarchie cfr. *Dante*, Convito, II, 6.

credettero *tornare* con nuova stella, ma si smarrirono. Giunti al passo si fermano ed una voce riferisce le opinioni di Democrito, Empedocle, Eraclito, Seneca, Pitagora, Diogene, Ipocrate *gioellier sottile,* di Platone intorno alla natura dell' anima e tutte si disapprovano per diverse ragioni. Infine Aristotele s' inginocchia innanzi alla santa guida facendo la definizione dell' anima nel senso cattolico e quei filosofi se ne partono.

Ed ecco appariscono tre angeli e l' angelo Raffaello s' avvicina al P., lo benedice e gli si fa compagno confortandolo a salire un' *alta soglia*; al P. sembra che il cielo s' apra splendido di cori e di lumi e, poichè la barchetta sua non può passare per si *alti mari,* segue l' angelo che gli è nocchiero e con lui ragiona su molti argomenti.

Ma la stella tramontana gli risplende per l' ultima volta e l' angelo lo conduce all' inferno insieme a S. Paolo; quivi i golosi sono in mezzo al fuoco incatenati ad una mensa e, mentre il P. sta ragionando di nigromanzia, viene innanzi una ninfa *rigida, gratiosa et lieta,* la giustizia, che l' invita nel suo *horto.* Egli, tutto acceso d' amore, valica la siepe di fuoco avvampante all' intorno dell' orto, gettandovi sopra *il velo del pecto suo,* poi, sulla spada di S. Paolo, attraversa la cinta d' acqua ed è dentro, dove riconosce delle anime distinte per loro armi.

Tornato sulla via, il tempo si fa oscuro e puzzolente con un fumo « qual son nebbion ristretti ne paludi », » dentro rimbomba disperato pianto » degli spiriti che, andando contro la legge posta dalla ninfa, furono lussuriosi ed ora sono incerchiati a forza con doghe infocate:

« Sopra delli nabscosi membri infalda
spuma fetente la iustitia eterna....

« Niun ne conobbi cherano ammaccati
dal primo cerchio il volto havien diviso
donde ne rimanevono svisati » (1).

Di poi salendo, uno spirito bello e cortese, saluta il P., e, trattasi di capo la corona della castità, gliela porge augurandogli di ritornare vittorioso in questo luogo. Poi si apre alla vista una finestra d'avorio, attraverso la quale si vede una rete d'oro protendentesi insino al cielo, nel mezzo un tempio di verginelle velate e attorno angioletti, che tornano in cielo *imbracciati allalme:* da ogni parte, tra le rose e i gigli, risuona il dolce canto degli uccelli, mentre al di sopra altri uccelli di rapina stracciano la rete con gli artigli: ma il cielo s'apre e li fulmina e gli spiriti si confortano e fanno festa. Vedi l'esempio di nostra gloria! esclama l'angelo e scompare: la visione si dissipa.

Dopo alcuni ragionamenti con S. Paolo, il P. si volge e scorge un lagaccio di vischio, dove sono intrisi gli accidiosi e sopra striscia una barca di demoni, che si radunano al fischio d'un nocchiero rigido e acerbo: tra quelli trova uno spirito il quale già fu capitano di ducato, poi frate e gli parla: ma di salire più su è impedito dal luogo vischioso e dall'orribile strepito di acque correnti, dagli urli, dal fuoco e dalle armi. La guida l'incoraggia ad attraversare quell'emisperio di fuoco, dove gli iracondi e gl'invidiosi accesi in furore, come ferri infuocati spengendosi nel ghiaccio, mugghiano, malmenandosi, ingiuriandosi avvinghiati insieme. Tra questi vede Saul.

Ma prima di passare a luogo di maggior pena gli si rompe innanzi agli occhi una nube vermiglia: dentro

(1) II, 22. I lussuriosi dopo i golosi, perchè « dum satietate venter extenditur, aculei libininis excitantur » (*S. Gregorio*, Curae Pastor, adm. 20.

angeli e spiriti beati cantano *sanctus*, *sanctus* in mezzo ad armonia di nacchere, di tamburini, di zuffoletti

« Arpi liuti in quei sancti dilecti
staphette cenbanelli et cornamuse
pifferi con tromboni et organetti » (1).

Il primo coro degli innocenti inizia il trionfo, poi segue una compagnia d'apostoli, di patriarchi e profeti, con stendardo, tutti splendenti, poi il primo barone (2) su una quadriga, innanzi a due stelle, poi una processione di cavalieri, di sante spose, di angeli « tutti fioriti a stelle gigli et rose ».

Cessa la visione e il P. continuando a salire per vedere il fine della prigione eterna, giunge in luogo dov'è punita l'avarizia insieme a superbia e infedeltà: parla con un traditore, il cui nido è dentro la mascella d'un demonio, poi con un falsario.

Ed ecco Lucifero che viene:

« Qual mugitante mandria di vitelle
et di gram tuon borbotto era un rimbombo »,

molti angeli scendono in aiuto del P. e uno d'essi gl'infila un guanto imbolettato di diamanti e dà un ramo *a fiore a fructo a fronda*: segue un momento di trepidante aspettazione, quindi subitamente le sponde si riempiono dei maledetti spiriti. S. Paolo afferra il drago, *antico homicida*, fiero, zannuto, con dolenti spiriti annidati nei crini, e il P. ne stringe il lungo orecchio col guanto e spalma i denti coi fiori, con le foglie e coi frutti del ramoscello.

(1) II, 26.
(2) S. Pietro?

« Come le dentature furno raggiunte » fischi baleni tuon fulmini et fuoco », ma il P. piega Lucifero innanzi all'angelo santo, poi gli abbandona l'orecchio: allora

« in volto si mostro cosa si bella
credo non visto al mondo fussi mai » (1)

biondo, leggiadro, con l'occhio vivo, rispondete alle interrogazioni, si offre con modi meretrici tanto che il P. sta per cedergli (2), ma presto gli si riaccende il lume della ragione.

Così gli si chiude per sempre il baratro infernale: volte le *stracche luci al sancto lume*, ode canto dolcissimo, che dimostra come Dio è il bene dei beni. Ad un tratto, percosso da gran tuono, scuopre luce maggiore del sole in mezzo a miriade di stelle, che risuonano una laude alla Vergine.

La guida intanto lo lascia e il tuono romoreggia in modo da destarlo.

.·.

In mezzo alla miniatura del codice Mgl. il P. col bordone fiorito, col libro dove si legge *in più profondo*, sempre con la destra indicante l'alto, tiene ancora un piede nel primo mobile, ma in atto di salire la scalinata conducente al padiglione dalla porta d'oro, sormontato dalle banderuole della speranza e della fede. S. Paolo, in abito guerriero, si muove da uno dei gradi verso il P. accennandogli l'alto, dove in mezzo al cielo d'oro e a doppia corona di angeli siede la Vergine a mani giunte.

In fondo alla miniatura s'apre l'inferno con suoi castelli e mura merlate, per ogni parte s'avvolgono fiamme vorticose.

(1) II, 28.
(2) Cfr. *Frezzi*, Quad. II, 19; III, 1.

Nel codice Crs. la miniatura è identica; S. Paolo però brandisce la spada e sulla porta dell'inferno si legge: « *per me si va* ».

V.

Al P. smarrito si fa innanzi un cane, che lo conforta e col suo latrare gli mostra l'entrata al resto del cammino, promettendogli di condurlo al *sancto manischalco*, cioè al pontefice (1). Per siffatto modo il cane, simbolo dell'ordine di S. Domenico e rappresentante la teologia (2), entra nell'alpestro sentiero insieme al P., s'imbatte in un giudeo; subito si fanno quistioni teologiche, incominciando dal *battesimo*, per spuntare al giudeo gli *acuti rostri* ed anche separare il grano dalla sua paglia:

« non pero dico se ne faccia el pane
che si sigilli colla gram medaglia
« Di quel signor chi sono un fedel cane » (3).

Questo giudeo è di Galizia ed assicura d'esser convertito, celebrando la tromba, che chiamò tutti ad un ovile, entra però volontieri in lizza col cane e il P., chiede per quale autorità o profezia, non soggetta ad obbiezione, si provi la venuta di Cristo. Il P. gli risponde che si dimostra secondo la Scrittura, « che tiene el primo luogho di

(1) Infatti più sotto dice: « Cosi andremo a quelle sancte chiavi - dove el pastore et apre et serra et lave - et libera encorona e servi et schiavi.

(2) Che rappresenti in modo particolare la *teologia* si deduce da tutto il procedimento del libro, nel cui ultimo cap. si legge come il cane sia « spirto di beatrice... maestra della sancta sposa ».

(3) III, 1.

ragione »; quindi s'intrattengono a lungo sulla profezia *ad huc modicum unum* per discutere poi l'altra profezia *novum faciet dominus super terram mulier*, che il giudeo, arrotando i denti, cerca di combattere e sostiene come nel testo si debba leggere *iuvenis*, non *virgo* procedendo tant'oltre che il cane e il P. gli si rivoltano come due vipere. Il giudeo spaventato raccomanda loro di non guardare a ciò che egli fu, ma a ciò che egli ora è « *pecorella del suo pastore* »: nondimeno gli dà molta noia l'altra profezia *ecce virgo concipiet* e il cane latrando gliene dimostra la verità, e di ragionamento in ragionamento finisce con un'invettiva contro i disonesti costumi dei moderni cristiani e, in particolare, contro Firenze « che vende a saggio el troncho et suo primitia. »

Di qui si passa all'altra quistione se il battesimo possa rinnovarsi, concludendo come veramente non si possa (1), ma talvolta la seconda abluzione potrebbe supplire a ciò che fosse mancato nella prima; a questo modo non sarebbe rinnovamento di battesimo. Così pervengono alla riva d'un fiume

« qualchi non passa tien persa la via
et quel passando si raccende el lume » (2).

Sul fiume è gittato un ponte a tre arcate e senza sponde, al di là una valle oscura: i peregrini si soffermano a riguardare gli spiriti innocenti e i dolorosi, che passano sui navicelli. Ad un tratto salta fuori uno spirito: « O Ismaele, » gli grida il giudeo: « Che vuoi, Isacco, rabbi d'Israele? » gli risponde in mezzo ad un subisso di rimproveri per averlo avviato agli eterni danni.

(1) Confiteor unum baptisma in remissionem peccatorum (Credo di S. Atanasio).
(2) III, 8.

L'uomo può battezzarsi da sè medesimo? Il giudeo è combattuto da tal dubbio e il cane, cacciata una zampa dentro la tasca del P., tira fuori un decreto d'Innocenzo III dove, tra le altre, non si concede di battezzarsi per se medesimo, perchè nessuna cosa genera se stessa.

Infine, dopo una congerie d'aforismi e di dimostrazioni, il giudeo, che invero non era battezzato, tutto contrito chiede che gli si volgano *le vele al sancto vento;* dal cane è tratto per una porta al sacro fonte, quindi cresimato per aggiungergli più ampio il dono di grazia. Poi insieme salgono ove si rifanno belli gli spiriti con la penitenza (1), la cui virtù rompe la lancia del nemico ed accende la memoria di tanti. Entrano in una specie di tomba oscura, risonante di singulti e di gemiti e scorgono uno spirito scalzo, con la testa nuda e una corda sotto le ascelle: di lui risuonò infamia concorde nel mondo - risponde al P. un ministro di quel luogo

« Fuor del suo nido fece già tal tuono
. . . . . . et fe tremar tal torre
che gli fe scudo del fondamento buono » (2).

Quello spirito è Lodovico il Moro.

Più su salendo vengono raggiunti da Pier Soderini, innanzi al quale il P. si getta ginocchioni; il gonfaloniere chiede se possa darsi maggior dolore di quello di contri zione dicendo come a tale richiesta è mosso da un « gram ragionamento - hebbe con quel puttaneggio el confine »

« Donde nel core emera tal tormento
che nel corpo iaceva et lalma giva
come posar potessi al suo lamento

(1) La seconda tavola dopo il naufragio, secondo S. Girolamo.
(2) III, 14.

« Et quella morta sposa rifar viva
et renderla al suo sposo.....
« O Vitello vitel se nostre prece
fussino state accette nel cor tuo
e viverebbe el bem senza tuo nece » (1).

In questa appare veramente il Vitelli, dichiarando di dolersi non già della vendetta, ma dell' *anticipare del suo indugio*, e, pel gran pentimento, d' avere *riassunto* in cielo l' abbassato volo.

Il P. e la guida continuano per la loro via a ragionare sull' argomento di Pisa agognata e perduta dai Fiorentini, e così giungono ad una porta sormontata da un cortinaggio su cui in ricami si rappresentano « le navi el porto e venti el vario mare », dentro alla porta s' innalza un altare « ricco di gioie doro et di ricami »: quivi non entra infermo « ne vi s' avviva pianto al ciel funebre ». Il suono di molte trombe invita alla comunione gli spiriti, che a tal suono volano come stormi d' uccelletti; ma gli spiriti che tentano d' entrare senza merito sono morsi e respinti da un cane ringhiante a guardia della porta. Sopraggiunge un *lupo cane*, cogli orecchi lunghi, cieco, senza piedi e *senza mani:* la guida s' accocca, gli si scaglia sopra

« et inforcogli tanto forte el collo
chel si troncho come una verde ciocca »

Poi si volge al P.:

« Volle habitar nel sole dopo alla luna
el seghar volle anchor lalpe apennine
contro alla madre uscì fuor della cuna » (2).

(1) VII, 16.
(2) III, 20. È Lutero?

e soggiunge come sbandito dalla madre tornò contro di lei, che lo ripercosse con la scomunica, veleno sottile, penetrante nei rami e nelle vette, non per vendetta, ma per medicina.

Molti che andarono indegnamente alla *comunione*, ora più brutti *dalla cima alla radice* escono di quel luogo, dove continua è la pioggia dei fiori e il canto degli angeli, dove lo spirito si rinnovella.

Ad un tratto quel regno s'asconde agli occhi e il P. vede una porta con una guardia, che gli vieta l'entrata, mentre un *balìo* di questo luogo gli dimostra come l'uso carnale ne impruni la via al cielo e come la perpetua continenza insieme alla povertà vera conduca alla perfezione religiosa (1). Poi gli s'avvicina uno spirito, ch'egli subito riconosce per uno de' magliuoli di santa vigna, il quale fece *alla Romagna alzare e voli.* È il duca Valentino, che gli parla dell'amore matrimoniale, onde s'innorma il vivere politico, essendo unitamente cosa naturale e sacramento, per la cui virtù di due fiamme riluce uno splendore: finisce, come vedemmo, scusandosi d'avere *nel roccetto suo* preso moglie.

Inoltre va loro incontro un giovanetto pien d'amore, esclamando « *io son dove si spoglia le vane scorze,* e cercando la donna sua, ch'egli ama *d'amor celeste:* (2) compiuta l'apologia del matrimonio e riprovati i lascivi costumi, si conclude:

(1) Cfr. *Frezzi*, Quad. IV, 5.

(2) Questo canto è tutto di stile e di concetti petrarcheschi: cito un paio d'esempi; il giovanetto dice della sua donna « en fra le stelle la più degna parmi » cfr. « E veramente è fra le stelle un sole » (Tr. d'Amore, c. III): poi soggiunge: « non sento benchio arda alcun marthire » cfr. « ch'io son d'arder contento » (id). etc. etc.

« Se locchio in terra in tanto el core incende
quanto ardera splendor di luce eterna
nun cor gentil che non se ne difende? » (1)

La guida non permette al P. che più *si balocchi* ne' *disiati aspetti che spunton larme,* e lo conduce *dove perde natura el suo thesoro:* quivi tutti fuggono e s' ode bisbiglio di paternostri, di salmi insieme a strida, lamenti e pianti: sono nel sacramento dell' *estrema unzione:*

« Così qui tucte el mondo si risolve
questi due siti fam come la rotha
che visto el sole all' acqua si rivolve » (2).

Uscendo di questo luogo il P. legge scritto su una porta: Qui sentra al pastore sancto et suo collegio; cioè nel sacramento dell' ordine sacro, descrive la potenza e la saggezza del pontefice, *vero signore solo:*

« Et chi vuol contradir qui contradica
solo un imperio al mondo ha tre corone
chel corpo et lalma en terra en ciel nutrica » (3).

Ora s' accorge che il giudeo non è più in loro compagnia e la guida gli spiega come fosse rimasto in *quei sancti tragetti,* ricordando il detto di Dio di lasciare i parenti e seguire la sua sposa. Della quale si torna a celebrare la potenza attraverso i secoli, dimostrando come i più poderosi ribelli dovettero a lei umiliarsi; e dopo aver dichiarato perchè non si elegga mai il pontefice dal

(1) III, 30.
(2) III, 31.
(3) III, 32.

sesso femminile (1) si perviene finalmente innanzi alla corte celestiale, dove il pontefice risplende come sole in mezzo alle stelle. Il cane si trasforma, e al santo sole si offre *la ghirlanda di verzure et gilgli* insieme alla persona del P., che è ricoperto del desiderato splendore ed innalza una laude a Dio ed a Maria.

Così finisce il terzo ed ultimo libro (2).

∴

Nella miniatura il P. tiene in mano il solito bordone fiorito e il libro aperto, l'indice e il medio della destra appuntati verso la fronte, guarda un cane, il quale con la zampa gli porge la cordicella pendente dal collare d'oro. Sta innanzi ad una porta d'un castello sormontato da bandiera rossa con le sacre chiavi. In alto il sommo pontefice su un trono, e a destra e a sinistra gli siedono tre teste coronate (3), cardinali e vescovi: un magistrato fiorentino presenta il volume dell'*Anima Peregr.* al pontefice indicandogli il P., in ginocchioni a piè del trono, col viso rivolto verso il pontefice, che lo benedice.

Identico concetto informa il disegno del codice Crs.: però sul trono del pontefice è scritto *Leo X*, un cardinale

(1) Dice: « Ma come donna si potrc far duce — di sancte pecorelle a sancti paschi — quando suo bionda chioma in ciel conduce? » il *dolce lume* degli occhi di Laura al Petrarca mostrava *la via ch'al ciel conduce* (parte I, canz. X).

(2) In fine del cod. Mgl. si legge: « Explicit lib. III, qui finis est » operis: ad laudem et gloriam omnipotentis dei beatissimaeque virginis » ac sanctissimi protectoris Johannis omniumque sanctorum celestis curiae » cum salute corporis et animae legentium. Amen. — In fine del cod. » strozz. » Finisce el terzo libro fine di tutta lopera cominciata a dì 9 di Marzo 1493 in dì di domenica a ore 18 et fu finito ad 14 di Marzo 1509 laus deo.

(3) Che potrebbero rappresentare Costantino, Carlomagno, Ottone I, di cui si fa menzione nel cap. XXXII, come *ascripti* della Chiesa.

presenta il codice e il P., presso cui sta in ginocchioni un altro frate.

Sulla porta è inalberata la bandiera con l'arme medicea e quella di S. Pietro.

.·.

Ed eccoci giunti al fine di questa *silvana e tenebrosa Anima Peregrina*, in cui l'autore spera si possa trovare alcun frutto, per quanto *poco utile e dilettevole:* delle cose *bassamente dette* si scusa siccome richieste dalla materia, e si scusa della lunghezza del poema consigliando al lettore di seguire il costume dell'ape e sradicare in questo suo prato le erbe cattive (1). Anzi si sottomette in tutto e per tutto alla correzione di S. M. Chiesa per le cose non dette sanamente, protestando a Dio ed agli uomini di non approvarle, ma di conformarsi sempre col vero (2).

Confessa poi d'avere scritto il poema in lingua *materna et uterina* perchè il latino elegante non è molto famigliare a lui studioso di teologia, non avendo bisogno la *sacratissima teologia* d'ornamento di *esquisiti termini* o *admenicolo di alcuna eloquentia*; basta conoscere la forza del verbo *sum, es, est.* Inoltre il volgare ha maggior diffusione e ognuno sa quanto sieno accetti, anche oltremonti, Dante, Petrarca e Luigi Pulci (3).

(1) Dovute alla rima, che qualche volta lo sforza a *non dire* ciò che vorrebbe.

(2) « Conciosiachè per me solcate sieno altissime et profondissime onde, però sinceramente protexto coram deo et hominibus cosa non sanamente decta quella non approbo ne tengho, ma sempre col vero mi conformo. Et me subiicio sanctae matris ecclesiae correctioni ut ea mediante consequi valeam meum felicem et optatum finen etc. »

(3) v. Proemio III.

VI.

Qual'è il concetto fondamentale, informatore dell'*Anima Peregrina?* è la celebrazione della fede cattolica trionfante per mezzo della scrittura, della giustizia e della teologia. Infatti Mosè, che rappresenta il lume delle sacre lettere, guida il P. su per il monte della scienza umana, senza la quale *non si potrebbe intendere la teologia,* indagando la natura del peccato e dell' uomo, dimostrando la vanità d' ogni cosa terrena fuori della scienza illuminata dalla sacra scrittura. Ma per virtù della scienza umana non si può giungere al cielo empireo, ed ecco S. Paolo, simbolo della giustizia e della fede, che, conducendolo attraverso il regno dei dannati e dei gloriosi, gli scioglie le più ardue quistioni filosofiche e teologiche e prova come col solo aiuto della ragione non si giunga al vero. Quindi Salomone, savio tra i savi, confessa la propria stoltezza per non aver sempre ed unicamente riposto tutta la fiducia nell'amore divino: quindi Origene e tutti i più celebri filosofi dell' antichità, che, *sedotti dal loro sapere,* fiduciosi di *tornare con nuova stella,* si smarrirono, ripudiano le opinioni sostenute, ed Aristotile, inginocchiato innanzi al P. ed a S. Paolo, pone la distinzione cattolica intorno all'anima: quindi Girolamo Savonarola, creduto apostata ed eretico, fa solenne professione di fede secondo il credo di S. Atanasio. Infine Lucifero, causa prima della colpa e dell' errore s'umilia al P. ed a S. Paolo. Questo si potrebbe chiamare il trionfo *morale e filosofico* della fede religiosa, compiuto dal *temporale e teologico* in forza della teologia.

La teologia porge e dimostra la verità racchiusa nei misteri, ne studia la natura insieme a quella dei sacramenti, confuta e converte il giudeo, esalta i benefici della

religione cattolica, la potenza di Cristo, della Chiesa e del Pontefice, che con la scomunica abbatte e trionfa attraverso i secoli e in mezzo alla corte celestiale *col segno in fronte in ciel vitorioso.* Il *cane* conduce il P. innanzi al pontefice, non alla visione di Dio, e si trasforma innanzi al pontefice, con la benedizione del quale si compie il lungo pellegrinaggio e il trionfo della religione, immedesimato per fortuna di eventi con quello di Giovanni de' Medici, che siede veramente sul seggio di S. Pietro auguratogli dal poeta.

Siffatto concetto si sviluppa in un ordine di scene, serie od anche comiche, di dimostrazioni teologiche accommodate all'intonazione generale dantesca, di figure allegoriche dantesche modificate e piegate a nuovo significato e di opportuni personaggi storici contemporanei del poeta e dell'antichità. Così il poema dell'*Anima Peregrina* si può dire la più scrupolosa imitazione della *Commedia*, perchè ne segue, ma con scopo diverso, il disegno generale e l'andamento passo passo, variandolo solo nel riunire e confondere insieme gli spiriti beati ed i puniti, nell'avvicendare improvviso la pace e la disperazione, il gaudio e lo strazio, l'inferno e il paradiso: varietà che aggiunge efficacia all'azione e rende molto meno uggiose le eterne quistioni teologiche.

Nondimeno dal poema *sacro* con l'*Anima Peregrina* si sdrucciola nel poema *essenzialmente teologico*, dove in generale si perdono di vista i peccatori e si guarda al peccato, la cui natura si discute invece di rappresentarne gli effetti nell'anima umana; quindi la persona, che vive e si muove, si trasforma nel simbolo e la varia e vivace poesia isterilisce nel sillogismo e nel ragionamento, che invadono i confini dell'arte in cui il nostro poeta *si fida e spera* (1).

(1) *Anima Peregr.* I, 27.

Se egli cerca di diradare la nebbia dei *tenebrosi* versi rappresentando fatti e personaggi contemporanei, non dimentica mai lo scopo religioso, non si fa *gran giustiziere* degli uomini, ma peritoso rinuncia alla più evidente e spontanea poesia sentita da tutti. Se talvolta leva generosamente la voce contro i degenerati costumi dei cittadini e del clero, contro l'irriverenza alla religione ed alla chiesa di Dio, fa quasi sempre indovinare lo stento per ridurre l'invettiva alla risonanza del verso dantesco.

Il medesimo studio di costringere la prosa teologica dentro i termini della terzina in periodi spesso stravolti, accompagna l'*Anima Peregrina* sino alta fine del suo pellegrinaggio in modo che, se talora la forma si presenta facile e chiara, più spesso oscura il concetto, che riveste.

Concludendo però: Se il Frezzi fu detto *primissimo* (1) tra gl'imitatori di Dante, al Sardi, celebrato fino ai nostri giorni come il più eccellente in mezzo a loro, ed all'*Anima Peregrina*, che più s'accosta al genere del *Quadriregio*, ma ne è relativamente più originale e varia ed ordinata, compete a buon diritto un posto nella schiera di questi imitatori, i quali tentarono che le loro figure assumessero persona dalle ombre dantesche.

Trani, 26 Dicembre 1884.

GIOVANNI ROMAGNOLI

(1) *Emiliani-Giudici*, St. d. lett. it. v. I, lez. VII, p. 335, Firenze, 1865.

LA GIOVINEZZA

DI

GIACOMO LEOPARDI.

Nella lettera « Ai Nobili signori conti Leopardi » del 31 gennaio 1849, che il Viani fa precedere all'Epistolario del fratello, si legge: » Voleva quel grand'uomo (Giordani) preporvi un suo nuovo discorso, nel quale avrebbe risposto a quelli che borbottarono non so quali schernevoli parole circa gli scritti giovanili di Giacomo, da lui e dal suo e mio amicissimo Pietro Pellegrini e da me pubblicati; ma la sua cagionevol salute e la morte non volle. » E a semplicemente voler supporre le acute risposte del Giordani, un indizio delle stesse non manca nella chiusa del *Proemio* agli *Studi Filologici,* terzo delle opere impresse più volte dal Le Monnier. « Non mi sfugge quello che sentenzierà una turba di odierni sapienti italiani: — Questo libro non è per questi tempi; libro inutile. — Ogni libro ha i suoi convenienti lettori: questo certamente non è per loro; nè è a loro offerto. Un cibo di pedanteria greca e latina a chi mangia solamente *Convinzioni* ed *Emozioni!* greci e romani a chi tolera soltanto erudizioni di feudi e crociate; Non si offre a loro questo volume. Lo porgiamo a quelli che lessero o leggeranno la sua poesia e la sua filosofia: ai quali, come argomento di dottrina sino dai principii straordinaria in potentissimo ingegno, mostrerà

quanto di autorità debba essere in quell'uomo che nell'adolescenza fu arricchito del senno de' più lodati secoli antichi: » Ma la guerra mossa alla pubblicazione degli scritti leopardiani, non si limitò a quelli che trattavano di filologia e d'erudizione, ma eziandio agli originali; giacchè dopo due anni e tre mesi dalla morte del Poeta, il 15 settembre 1839, il Giordani rivolse al cavaliere Felice Carrone, la notissima lettera, piena di generosi sensi quanto sdegnosa, contro gli avversari del Leopardi, i quali avevano messo ogni impegno presso il libraio Baudray, a Parigi, per distorlo di pubblicarne le opere, secondo le ultime disposizioni date al Ranieri. Colui che più doveva risentire le punture dell'ingratitudine, e di tal oltraggio, era il Giordani, che nella nobile rivendicazione ebbe a compagni parecchi uomini illustri; fra i quali il Gioberti superiore agli altri per vasta mente: non gli si disgiunsero il Pellegrini, la famiglia Tommasini, il Ranieri, medesimo, e il Giusti, che in varie lettere lavò il Poeta dalle ingiurie e dalle calunnie propagate dal gesuita Scarpa.

Però, dalla epoca della sua morte sino al 1850, il Leopardi non fu creduto che un erudito, nè molto interessò il suo sterminato sapere, essendo gli animi italiani rivolti com' essi erano alle speranze politiche. Il risorgimento sociale Italiano, che accennò pure ad essere intellettivo, ridiede al Leopardi la fama di cui era degno, e sono ora più che vent'anni, che chiunque, fra' giovani, fra' dilettanti, fra' dotti, si volge assiduo e con culto, allo studio dell'erudito, del filologo, del filosofo, del poeta. Amore immenso quanto giusto, che corregge il trascurato passato; e se del poeta non si va lungi dal confermarsi nella sentenza del Giordani, *da mettersi molto innanzi a tutti i nostri dopo l'Alighieri;* del filosofo, i più esperti d'Italia, e stranieri, considerano fondate asserzioni quelle del Giordani e del Gioberti, che riconobbero l'intelletto del Recanatese, onnipo-

tente nelle *Operette Morali.* e in altri scritti, non meno gravi per il raziocinio e per la dottrina. Il filologo e l'erudito non sono scomparsi; e anzi sagacemente si è intrapreso il comento del Poeta dagli ammassati studi da' dieci ai vent'anni: tempo in cui egli scioglie nelle due prime canzoni un inno alla caduta patria. E abbenchè il Leopardi, vicino a morire, riordinando le sue scritture, non le riducesse che a due soli volumi e al poemetto *Paralipomeni della Batracomiomachia*; abbenchè sembra avesse rifiutate le opere prime, pure lo sviluppo dell'alta sua mente non bene sarebbe inteso senza i prodigiosi preliminari, che basterebbero soli a procacciargli fama non minore di quella toccata ad Angelo Poliziano; anzi apparirebbe esempio più miracoloso di giovinezza, avendo il Poliziano esercitato l'ingegno al gusto dello scrivere greco e latino oltre i ventun'anno, dopo la famosa *Giostra;* mentre il Leopardi chiuse il periodo delle sue filologiche esercitazioni compiuto il quarto lustro, e già ammirato dal Mai in Italia, in Germania da' più rinomati nel sapere antico.

Della maggior perizia in fanciullesca età, come non bastassero le note poesie originali, che fingeva volgarizzare diseppelendo incogniti poeti greci, e non ne attestasse a sufficienza l'estesa dottrina gli *Scritti Filologici* e gli *Errori Popolari,* nel 1869 nell'edizione delle Poesie, curata da G. Chiarini, l'*Arte Poetica di Orazio travestita ed esposta in ottova rima,* porta la data del 1811; nello stesso volume la traduzione della seconda ode di Orazio, *tradotta in italiano sul metro dell'autore,* è dell'anno X dell'età sua; e ne' *Nuovi Documenti* (1882) intorno alla vita e agli scritti di G. Leopardi, il Piergili presenta una versione dalle *Odi di Orazio, tradotte nel decimo anno d'età* (1809); *essendo precettore D. Sebastiano Sanchini.* — Inizi certo cotesti non di fanciullo, ma di maturo uomo e assai avanti negli studi, accenni miracolosi alle dotte opere

su Plotino, e sull'Eusebio; della quale Monaldo scrisse: « Oggi 31 agosto 1814, questo suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età di anni 16, mesi due, giorni tre; » e agli *Errori Popolari*, de' quali Sainte-Beuve nella *Revue des deux Mondes* notò, che questo saggio *présente déjà les résultas d'un esprit bien ferme*, e il De Sinner lo aveva chiamato *Admirandae lectionis et eruditionis opus.*

Dagli *Errori Popolari* alle *Annotazioni sull'Eusebio* corsero cinque anni, e in questo spazio di tempo il Leopardi compilò, tradusse, e fece emenda di quasi tutti gli scrittori antichi che s'avessero un'importanza, o di quelli coverti da un indegno oblìo. Si gridò al miracolo da' dotti di fuori, che anche maturi di senno e di anni si tennero inferiori a un giovinetto; si dubitò della sua grandezza in Italia. ove è scabroso che il vero merito e l'ingegno sieno stimati, e anche de' sommi se ne divulghi presto la fama (1). Pochi compresero da vero il Leopardi; pochissimi lo annunziarono sinceramente per un tesoro di scienza. Il Mai, se bene lo ammirasse, quasi tacque di lui: parlò in vantaggio del giovinetto rare volte; il Monti non lo capì nè in principio, nè quando gli fece dedicatoria delle due canzoni; altri non potevano misurarne l'altezza, perchè troppo inferiori; e solo il Giordani, che sulle prime scoprì in lui un ingegno maraviglioso, un rinnovatore dell'antico concetto, a pochi mesi dalla stretta amicizia ebbe a dirgli: « Che volete? è un pezzo ch'io l'ho detto a molti; ora non posso tenermi che nol gridi a voi medesimo: *Inveni hominem* (2). » Ed

(1) « Ohimè! questo era ed è ancora un altro guaio in Italia. Perchè un libro sia noto dall'un capo all'altro, ce ne vuole. Più difficile ancora è averne un giudizio che valga. » (De Sanctis, *Nuovi Saggi Critici*, pag. 514, Napoli Morano, 1879).

(2) Leopardi, Epistolario, Vol. 11, *Lettere di P. Giordani a G. Leopardi*, pag. 301, Firenze, Le Monnier, 1856.

il Giordani, comunque ciò riconosca, non si astiene di bene avvertirlo su' migliori scrittori da leggere e comentare; fino a che, quasi vergognandosene, alla pubblicazione delle due canzoni, gli scrive: « Oh fui pure sciocco io quando (conoscendovi anche poco) vi consigliavo ad esercitarvi prima nella prosa che nei versi: ve ne ricordate? Oh fate quel che volete: ogni bella e grande cosa è per voi: voi siete uguale a qualunque altissima impresa (1). »

« Uguale a qualunque altissima impresa ». Tale stupore dovettero recare al Giordani le canzoni (2) divenute dopo un pezzo famose; e che a' nostri tempi dividono i critici sulla minore o maggiore importanza, e sulla originalità del pensiero della lirica leopardiana. — *Uguale a qualunque altissima impresa.* E in vero il Giordani appena si mise con lui in carteggio (1817), lo seppe e l'ammirò dottissimo di greco e di latino, eccellente scrittore, ed erudito; e, per confessione del giovinetto, apprese com'egli fosse autore e non iscopritore dell'inno *A Nettuno*, e delle greche odi: *altissime imprese,* che non ad ognuno era facile compiere; perchè tra' dotti d'allora poteva bene trovarsi l'erudito interprete e traduttore, ma non chi riusciva a rendersi famigliari gli stessi antichi da emularli con opere originali.

Il De Sanctis osserva, che il Leopardi a 16 anni avea tutte *le impressioni e gli entusiasmi e le inclinazioni d'un erudito del decimosesto secolo*; e ancora che: *Due immagini erano ben chiare innanzi a lui: la grandezza antica e la piccolezza presente: e però dispregiatore sovrano del secolo, il suo studio era di creare in sè la coscienza e il pensiero e le forme antiche* (3). Certo il De Sanctis,

(1) Leopardi Epist: loco cit. pag. 341, ediz. cit.

(2) Giordani Scritti editi ed inediti, *Pietro Giordani al più caro degli amici* (1825); Vol. IV, pag. 118, Milano, 1857.

(3) *Nuovi Saggi Critici* pagg. 112, 113, ediz. cit.

definisce così ben giustamente nel Leopardi il giovinetto e l'uomo; ma uno studio più integro del passato d'Italia, e del secolo decimottavo, protrebbe assai meglio classificare il valore della dottrina del sedicenne recanatese. Il quale nell'ammassarla svegliava i grandi morti per la futura gloria dell'invilito Paese; e in far ciò mostravasi compenetrato da magnanimi sentimenti, che forse non sempre albergarono ne' petti degli eruditi del secolo XVI. Angelo Poliziano diceva a Marsilio Ficino, interprete e traduttore di Platone, *tu cerchi negli antichi il vero*; *io il bello*; ma il Leopardi oltre al bello e al vero cercava la *coscienza e il pensiero antico*, e lo scrive il De Sanctis; se bene questo cercare la *coscienza e il pensiero antico*, traducendo e chiosando Omero, Mosco, Orazio, Esiodo, Filone, Simonide, Porfirio, Eusebio, e scrivendo un *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, escluderebbe il primo parere dello stesso De Sanctis che s'esprime così: « Cosa potea essere la biblioteca di casa Leopardi, si può indovinarlo, chi vegga le nostre biblioteche pubbliche: grammatiche e dizionari e glose e comenti e storie e orazioni e dissertazioni, sparsi e infiniti materiali di erudizione greca, ebraica, latina, medievale, sacra e profana, civiltà e barbarie, secoli aurei e ferrei, originali e imitazioni, sommi e mediocri, tutto commisto. Vi si gittò il giovinetto con ardente curiosità, pose il naso in tutto, e di tutto volle far bottino, anche delle cose più futili; e senza scelta o disegno come portava il caso o il desiderio (1). » E qui indubitamente o il primo concetto esclude il secondo, o questo annulla quello: chè da un' *ardente curiosità e senza scelta o disegno*, al cercare la *coscienza* e il pensiero antico, non avvi chi non ravvisi discordia, anzi contradizione, e non veda giudicate diverse le mire del prodigioso giovine; le

(1) *Nuovi Saggi Critici*, pag. 111, ediz. cit.

quali non essendo sì lievi addimandono d'essere discusse con maggior importanza.

Nel secolo decimoquarto col Petrarca, dopo la barbarie, si hanno i prelegomeni più spiccati del *pensiero e della coscienza antica;* nè l'erudizione, o meglio le scoperte de' libri classici e il grande amore posto ad essi, sono una futilità, o l'obietto di ricerche instancabili per vano ornamento. Il Petrarca, più moderno di Dante, non seguendo i concetti da leggenda, educò il suo spirito negli antichi, ansioso del rinnovato risorgere di quella civiltà, che non avea la pari. Ma scrivendo le famose canzoni « Italia mia ... etc. » Spirto gentil ...; » nella sua mente l'antichità trasformavasi, prendeva nuove forme, e, vigoroso, parlando al tribuno Cola di Rienzo, rammentandogli l'antica gloria, spronavalo a' forti propositi d'infondere forze nuove alla divisa patria. Nel moderno però rispondeva l'uomo antico, l'uomo del sangue latino, cui non s'addiceva rinunziare all'avita maestà, e conversa lunghe ore del giorno con Virgilio e con Cicerone; gioisce vivendo di classica corrispondenza; e romanamente s' inspira e scrive l' *Africa.* Scruta l' antica vita col desiderio di udire novellamente la voce di quei tribuni, arditi difensori delle oppresse plebi, di quel senato sapiente, creduto un consesso di dii, di quel popolo, che umiliava i barbari conquistatori, i selvaggi, gli arroganti, col semplice radunarsi. Reminescenze splendide, si dirà, ma vane reminiscenze nel secolo XIV. Vane no, perchè è pur vero che l'Italia risorge evocando il suo luminoso e temuto passato.

Quest'arduo amore agli studi classici diviene poi più preponderante nel secolo XVI. Nella Rinascenza, Firenze va gloriosa di tali instituzioni di governo, la cui *storia è la più democratica dei tempi antichi e moderni* (1); e con

(1) Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze,* vol. 1, pag. VI, Firenze, Barbèra, 1876.

tutto ciò i primi ingegni del secolo, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano e Nicolò Machiavelli, ferverosi del patrio lustro, spolverano gl'immortali libri per interrogare la coscienza antica; nè si limitano al pensiero, son pur vogliosi d'impossessarsi, delle forme auree. L'Ambrogini, il quale, ripeto ancora, a ventun'anno inorgogliva l'Italia colla sua *Giostra*, (1), pur non satisfatto, dedicava il rimanente degli anni a' greci e a' latini, da pareggiarli nella delicatezza della imagine e dell'espressione. Il Machiavelli, che variamente vien giudicato sulla cognizione delle antiche lingue, rifaceva la storia e la politica, infondendo, con esempi cavati dalle strenue geste e da' maneggi di stato, vigore a' suoi cittadini; nè egli, come è più solennemente manifesto nella chiusa al *Principe*, volgevasi soltanto ai repubblicani della sua Firenze, ma scoteva con potente ira il cuore di quanti erano Italiani, soggiogati, e conculcati dalle forze mercenarie straniere.

Se l'assunto del Machiavelli principalmente non si può chiamare un esercizio, una ricerca da erudito, né manco sono a considerarsi tali più tenaci investigatori e studiosi, che quell'età vide in gran numero. I dotti del secolo XVI, qualora attendevano a' responsi de' vecchi logori codici, e anelavano riparlare il togato linguaggio romano, compivano eccelsa opera: eglino si travagliavano non solo a restituire nella loro integrità i libri sapienti, e, cupidi, arricchire le menti de' preziosi dettati, gelosamente conservati per lunghi secoli, anche in mezzo alle funeste vi-

(1) « Il suo gran pregio sta tutto in una forma limpida, elegante, cristallina, d'una freschezza impareggiabile. L'ottava, osserva giustamente il Carducci, che era stata diffusa nel Boccaccio, stemperata nel Pulci, aspra ed ineguale in Lorenzo, acquista nel Poliziano unità, armonia, colore, varietà, quel carattere che poi ha sempre serbato. » (Pasquale Villari, *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi*, Vol. 1, pag. 206, Firenze, Le Monnier, 1877).

cissitudini, ma miravano a più alta cagione: a quelle cause che fecero dire al Villari: « La letteratura del Trecento era stata, può dirsi, esclusivamente toscana; quella del Rinascimento fu subito nazionale (1). » E cessato questo risveglio universale dell'antica coltura, questo rinnovamento morale dell'uomo d'Italia, precipitate in peggio le politiche sorti, si divenne mancipî alle leggerezze corruttrici della letteratura spagnuola; alla quale sostituivasi lo sdolcinato linguaggio del romanzo francese, che diede all'Italia, nel secolo XVIII, tutt'altre tendenze che robuste, tutt'altre che italiche: accrebbe la vita riprovevole sferzata nella satira del Parini, e in tutti gli scritti di Vittorio Alfieri. Nè prima del ritorno agli antichi cessò mai cotal vituperio o sopraggiunse la benchè menoma speranza di risorgimento. Tanto che il Leopardi, nella canzone ad Angelo Mai, considerando un avvenimento sommo la scoperta de' libri ciceroniani intorno alla repubblica, il Leopardi che, poetando in feroci tempi, non faceva della retorica, non si ritenne d'affermare:

Ancora è pio
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch' essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda (2).

(1) Villari, op. cit. Vol. 1, pag. 209 ediz. cit.
(2) Leopardi, Opere, Vol. 1, pag, 45, 46, Firenze, Le Monnier, 1856.

E che era cotanto entusiasmo, e il *ripor mano alla virtude rugginosa dell' itala natura?* Era quello che in parte abbiamo detto; era ciò che rappresentava il giovine di Recanati: il sapere che compendiava i più riposti segreti del Vero e del Bello; quella scienza che inspirava all'uomo la gloria, e facevagli affermare l'umano.

Il Leopardi nella paterna casa trova in venticinquemila volumi un ammasso vario di sapere, da cui discerne, con occhio scrutatore, quello che fa al caso suo; e più che esercitarsi in letture disordinate, senza profitto, egli le ordina in guisa tale, secondando il vasto ingegno, da aprirlo alle più grandi concezioni. Legge e comenta i santi Padri, abbozza inni cristiani, fa l'apostrofe nella fine degli *Errori Popolari* alla religione cattolica. E tutto questo che è vero, pone in campo chi dubita delle sue prime credenze, e lo ritiene convertito al dubio col crescere de' suoi malanni; mentre tutto questo è uno sprazzo della luce degli anni infantili, ne' quali non è certezza di giudizio. Il lavoro dell' erudito si compiva con criterio da filosofo: i greci e i latini gli facevano cercare il vero e il bello: il vero lo indagò profondamente con acutezza psicologica, non imitando Marsilio Ficino, che dotto non filosofò, ma seguì con iscrupolo divoto il platonismo, sposato da lui alla dottrina cristiana. Il bello poi venne dal Leopardi concepito a meraviglia, e come scrittore non ebbe rivale negli stessi antichi. Pria de' vent' anni il giovinetto ha le concezioni dell'uomo: escito di giovinezza la mente è alta a considerare i problemi più astrusi della vita: egli è dominato dal pensiero; e il filosofo non che eguagliare il filologo e il poeta lo supera di gran lunga. È un prodigio unico nella storia di tutte le nazioni; poichè nessuno, antico o moderno, gli sta da canto per profondità di pensiero, nel risalire alle origini, nel trarne le cause. E tale fu appena ventenne; chè indi egli chiuse i

volumi, nè li rivide che a piccoli intervalli. La raccolta erudizione, sgomentando Pietro Giordani, lo fe' giudicare avere il giovinetto dalla medesima cavato sapienza. L'antica coltura era allora ricercata da pochissimi in Italia, che costituivano un quissimile delle famiglie filologiche di Germania; ma si tennero lontani dalla cognizione del vero, paghi di alimentare i cervelli degli aurei tesori filologi. E mentre vivevano costoro, che pur non ebbero influenza ad arrestare le male passioni, nè ad accrescere le calamità, un giovinetto, chiuso sulle alture degli Appennini, ridonava all'Italia il suo decoro, e superando i più dotti del secolo XVI, prendeva lena ad inanimire i caduti; e poi volgevasi constante a quel pensiero, che fu arra di molti progressi alla psicologia.

II.

Giacomo Leopardi chiama il pensiero:

« Dolcissimo possente
Dominator di mia profonda mente; »

ed è rivelazione suprema di tutta la vita: spiraglio di luce in fitta tenebre: il concetto che assume una forma robusta avverso le volgari fanciullaggini dell'arte e della scienza. Il pensiero, che lo domina, lo tragge nel vasto campo della riflessione, ed il pensatore con minuta analisi psicologica, indagando il vero, si propone distruggere il falso. A vent'anni il profondo lavorio della mente è compiuto; ed egli ha tal gagliardia di pensiero, che trova appena emuli nel Machiavelli, nel Bruno, nel Galilei, e nel Vico. Nell'*Inveni hominem* del Giordani più che l'erudito vi ha il filosofo; e, volti alcuni lustri, al Giordani si dava ragione de' giudizi, ritenuti dapprima gonfi ed iperbolici. — Ponete Gia-

como Leopardi, dopo la feroce reazione del 1815, in compagnia de' dotti d'Italia, ed egli, che di gran lunga li supera, apparirà piccino, un retore fra retoricanti. Minore di anni a' tanti saliti in fama, è considerato un alunno delle Muse, un fervido raccoglitore dell'antichità, un antiquario alla stregua di coloro, che ne facevano esclusiva professione. Quando egli sorse, a Firenze, batteva per l'Italia unicamente il cuore del Niccolini; il Monti rifaceva sua natura adulando la Restaurazione, e gli altri, che l'imitavano, curavano la frase, informando il concetto a' vecchi canoni delle scuole letterarie. Ed intanto il giovinetto, che aveva esaurita l'antichità con forte proposito; il ventenne che ambiva il patrio splendore, gridando contro gl'inerti, i devastatori, gli oppressori, nutriva nel suo cervello un nuovo mondo d'idee: toglievasi all'età giovanile dopo avere conquistato il pensiero: cancellava il dommatico in filosofia, rifuggiva dall'ambigua morale, elevando al vero un monumento. L'Italia nol comprese: peggio che la ciarla letteraria, il trastullo academico, le classiche stentatezze poetiche l'avevano intorpidita. L'Italia vide subentrare la morale manzoniana, e l'entusiasmo con cui questa s'idoleggiò, impedì di svilupparsi le severe dimostrazioni sientifiche. — Il Manzoni, convertito, s'attenne a un principio, che seguirono gl'infallibili, filosofi, storici, poeti, arciconvinti di potere a modo loro rinnovare l'unità patria: una scuola morta, di transizione, che davasi ogni fatica a conculcare con terrorismo e bugiardamente l'errore, che vedeva nelle idee del secolo XVIII. — Il Leopardi, in cui sempre si rifletteva quasi l'addolescente, loquace scrutatore del vero, esplicava le dottrine dello scetticismo, come obietto di grandi risultanze. — E le differenze sorgevano da ciò: il Manzoni ebbe davanti a sè le evoluzioni storiche di diciotto secoli: la mente del Leopardi concepì nitidi più che quaranta secoli; e vide, attraverso le terribili

lotte, come il pensiero umano non inceppato poteva progredire. E il diverso metodo nella morale e in arte creò due scuole, due sistemi, che riepilogavano, anzi che le ibride dispute degli addottrinati, gl'instinti vari cui si sente disposto l'uomo; poichè il pensiero si è ovunque, e nei secoli, dibattuto tra le imagini e la realtà dell'esistenza, dando così caduche illusioni, e argomento al dubio, che anela di svelare l'occulto.

Ora tornando al giovinetto Leopardi, le considerazioni di sopra c'inducono a credere, che l'erudizione con tanto fervore raccolta, è opera di maturo senno; e presentando la scrittura originale degli *Errori Popolari*, egli mirò a meta più alta che a riunire la copiosa dottrina degli antichi: la quale non è la parte principale dell'opera; predominando nella medesima un sommo pensiero, quello di filosofare sulle cause delle superstizioni e degli errori, che rimpiccinirono l'intelletto. L'adolescente se da un canto dava saggio di estesa coltura, da un altro preparavasi così a sostenere le ardue battaglie in contrario alle inveterate massime, postulati d'una vieta scienza: egli concepiva qualcosa di più ardito del Fontenelle, che pure ragionò sugli antichi pregiudizi. L'ingegno del Leopardi diviene rigoglioso a pochi anni, giacchè nella solitudine di Recanati, o nel movimento della vita di Roma, alimenta il cervello di aspirazioni, che distruggono gl'inganni, e spesso restringono gl'instinti della coscienza. Giovine non ismentisce una sola fiata se stesso nelle investigazioni del vero; e comunque a vent'anni sia leggiadramente adescato da'piaceri; comunque a volte il cuore mandi spasimi atroci per la perdita degli stessi, cio non per tanto freddo il Leopardi ragiona: « Perchè questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che, i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre

e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacchè tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di questa verità universale, che tutto è nulla (1). « Ma l'agitazione, l'irrequieto scorgere che *tutto è nulla*, nel Leopardi può sembrare una disposizione dell'animo, anzi che un profondo riflettere. Ed è questo lo sbaglio culminante; il ponte dell'asino ad afferrare le concezioni filosofiche dello scrittore; il quale è non soggiogato dall'uomo: conquistando la scienza agisce in lui l'erudito; interrogando gli avvenimenti nelle grandi trasformazioni morali e politiche procede l'uomo, la potenza psichica, acutamente osservatrice.

Giacomo Leopardi crebbe in un età idoleggiatrice delle vecchie idee, che la fortuna sinistra, peggiorando le sorti de' popoli, aveva rassodato per di più abbruttire l'uomo, ed ottenebrarne i raggi della mente. Nel 1820 una vieta scienza, presentava spettacolo miserrimo negando la ragione; ed a lui cresciuto sotto i rigori della paterna vigilanza, e con la severità di un novizio, mentre molto sapeva, e moltissimo anelava di scoprire, toccava di fingere, e pareva ch'ei non intendesse, e non alcun desiderio avesse di penetrare nell'ignoto. Confidò qualche volta col Giordani, e quando il robusto prosatore si trovò a conversare col giovine, nei giorni di dimora in Recanati, uscì meravigliato, e sorpreso, più che della dottrina, delle recondite rivelazioni fattegli da cui aveva tenuto fino a quell'istante in pregio di erudito e di scrittore eccellente. Il padre, un cultore degli studi alla

(1) Epistolario, pagg. 181, 82, Vol. 1, Firenze, Le Monnier, 1856.

bona, non giunse a comprendere quali raziocini frullassero nella mente del suo primogenito, riguardato fanciullo, e si scandalizzò, amareggiato, d' udire le due prime canzoni, parendogli le stesse frutto di un animo ribelle, non alieno dai *diabolici* pensamenti del Carbonarismo. Nè poi sporse lamenti o rimproveri al figliuolo; anzi delle *Operette Morali*, forse ebbe a compiacersi, non rilevandosi da quello stile freddissimo, da una schietta e nuda dizione il bollore dei canti. I segreti del giovine li interpreta unicamente Pietro Giordani; e rimasero lunga pezza segreti. Monaldo Leopardi, i letterati, gli eruditi, e i poeti ch'erano allora, e anche di fama grandissima, trassero augurio nel giovine di un corretto scrittore, e d'un poeta petrarchesco: giudizio modificato poi, forse per la penuria delle idee in che versava l'Italia, in vantaggio del pensatore.

Biagio Pascal dolevasi di « trovare sempre lo autore dov'egli vorrebbe trovar l'uomo. (1) » E dovendo credere che il Leopardi dèsse il vero esempio dell'uomo, non poco avrebbe maravigliato della franchezza di certi giudizi, pescati e ripescati secondo le proprie passioni. Che dire del Gioberti, che con istantie formule filosofiche giudicava il Leopardi sì stranamente?: « L'incredulità non fu un parto spontaneo della sua mente, nè un frutto immediato de' suoi studi, come pare che, per difetto di buone informazioni, abbia creduto l'autore di una nota biografica stampata in un giornale francese; e quando gli fu instillata, benchè egli già fosse dottissimo in letteratura, non era ugualmente versato nelle materie che spettano alla religione e alla filosofia. In appresso il Leopardi si diede effettuamente a questi studi, e vi recò l'ardore e la potenza intellettiva che metteva in ogni sua elocubra-

(1) Giordani, *Proemio* agli *Studi Filologici* di G. Leopardi, pag. 12, Le Monnier, Firenze, 1853.

zione; ma il pessimo e la miscredenza dominavano allora generalmente nell'Europa meridionale, e le dottrine del Locke, del Condillac, del Tracy godevano in Italia di una autorità irrefragabile, che dovette confermare il Leopardi nell'indirizzo ch'egli aveva ricevuto (1). « E più che incaponito in cosifatti giudizi, non considerandone la profondità della scienza, afferma ancora, che se il Leopardi negli ultimi tre lustri non avesse dovuto penare, non avrebbe mancato di supplire alla deficienza di studi non bene compiuti, o lasciati a mezzo. Veramente il Pascal troverrebbe nel Gioberti sempre lo scrittore, al quale interessa, a scapito dello splendore della scienza, giudicare a seconda le corte o lunghe sue vedute. E troverebbe nel Leopardi l'uomo, la calma che s'addice al ragionatore, che schiva le pompe oratorie, gli artifici, e compenetrato del subietto, lo discute con evidenza algebrica. Non cura gli assurdi per oziare su' medesimi, e combatterli: non ispende parole vacue e romoreggianti sulle opinioni delle scuole, bada a sè, e propugna il vero con nervi d'atleta.

Le *Operette Morali*, una conseguenza efficacissima degli studi di tutti i tempi e di tutti gl'imperi, un ragionamento sulla scienza che toglie l'uomo da' ceppi, passavano quasi inosservate, e quasi si rise se per le medesime il Giordani chiamò lo scrittore sì per tempo filosofo. In Italia, essendo in voga le esercitazioni puerili e insane della scolastica, le *Operette Morali* potevano o non accogliersi, o parere una strana fantasia con accozzaglia di miti e di dii pagani; e parve, solamente ammirevolissima, come al Manzoni, l'eleganza del dettato. Però il Leopardi, e non s'avvidero di ciò i molti dotti, rompendo i lacci della pregiudicata coltura, dava moto non ad una protesta contro il vecchiume, ma ad un'alta filosofia, che contempla l'uomo

(1) *Teorica del Sovranaturale*, Vol. II, pag. 352, Capolago, 1850.

nella sua essenza, e ne ritrae l'esame, che la psicologia e la morale studiano ora di completare. Egli abbastanza meditò gli argomenti, e di soverchio li tenne in conto singolare; ed egli che non cura gli scritti filologici, sparsi in giornali, e parecchi smarriti, scritti che voleva dimenticare, si duole della perdita degli *Errori Popolari*, e impegna l'editore a potere recuperare il manoscritto. E divenuto poeta grandissimo, da non eguagliarlo alcuno in Italia, attende fama non poca dalle *Opere Morali*, e con chiarezza si desume da queste parole: « Le consegnerò anche in pari tempo il ms. delle operette morali. Debbo però pregarla caldamente di una cosa. Mi dicono che costì la Censura non restituisce i mss. che non passano. Mi contenterei assai più di perder la testa che questo ms., e però la suppblico a non avventurarlo formalmente alla Censura senza un'assoluta certezza o che esso sia per passare o che sarà restituito in ogni caso. A lei non mancano i mezzi, ed io mi riposo totalmente sopra di lei di una cosa che per me è di prima importanza (1). » — Nè la data della lettera indirizzata allo Stella, 17 maggio 1826, è riferibile al tempo delle compite operette: da un pezzo giacevano in riposo, e attestavano come la gran mente del Leopardi si fosse manifesta nella filosofia appena uscito dalla vita giovanile, non varcato il quinto lustro.

Il Leopardi coordinava un arduo concetto. Nell'adoloscenza cogli *Errori Popolari* svelava l'errore; giovine quinquelustre colle *Operette Morali* svelava gl'inganni, edificando que' lati di vero che la mente può giungere a indagare con gli aiuti del sapere e con acuto ragionamento;

(1) *Epistolario*, Vol 1, pag. 454, ediz. cit. — Noti il lettore ciò che altrove con interesse dice (Epistola 108): « Poi un libro di argomento profondo, e tutto filologico, e metafisico, trovandosi in una *biblioteca per dame*, non può che scadere infinitamente nell'opinione, la quale giudica sempre dai titoli più che dalla sostanza. »

pria di estiguersi enunciò il tutto del suo sistema morale ne' *Pensieri*. — Dato termine a' suoi disegni speculativi, nuovi in Italia, nuovissimi nel secolo, a chi il richiese di parere risponde: « Circa il giudizio sopra le Operette morali, che ella comunica, che vuol che io le dica? dirò solo che non mi riesce impreveduto. Che i miei principii sieno tutti negativi, io non me ne avveggo: ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perchè mi ricordo di quel detto di Bayle, che in metafisica e in morale la *ragione* non può edificare, ma solo distruggere. Che poi le mie opinioni non sieno *fondate a ragione ma a qualche osservazione parziale,* desidero che sia vero (1). »

Ora correndo noi attraverso a una evoluzione, che mira sopra tutto a demolire lo strano delle metafisiche, e d'una morale che scaturisce dalle religioni, pensando al giovine Leopardi, non a sufficienza ci studieremo a meditare i prodigi dell'intelletto del filosofo.

Francesco Guardione

---

(1) *Epistolario* Vol. II, pag. 35, ediz. citata.

STUDI SUL CANZONIERE DI DANTE

(Continuazione da pag. 189, Vol. XVIII, Parte II).

3.° Codici Riccardiani (1).

34. Riccardiano 162. Cartac. XVI. Ha insieme a molte rime di vari un sonetto attribuito a Dante. Comincia. *Signore Dio che 'l mondo volgi e giri*

35. Riccardiano 931. Codice Cartaceo del secolo XV. Ha la lirica: 5.

36. Riccardiano 1040, Cart. Sec. XVI. Contiene alcune rime della *Vita Nuova*.

37. Riccardiano. 1050. Cartaceo del secolo XIV. Contiene la *Vita Nuova* e le seguenti rime di Dante: 27; 170; 7; 84; 8; 69; 6; 12; 74; 45; 131; 77; 162; 40; 9 *Poichè ti vidi, Giovinetta bella.* Son.; *Io ho veduto già senza radice,* Son.; e col nome di Alberto della Piaggentina: *Patria degna di trionfal fama*; 60.

(1) Avverto che, per guadagnar tempo e spazio, ommetto di trascrivere tutto intero o in parte, il capoverso delle liriche contenute nei codici. Non porto che il numero del *catalogo*, già da me compilato più indietro, riportando però intero il primo verso quando la lirica non sia stata pubblicata sotto il nome di Dante. Del resto farò continui richiami ai codici quando tratterò della *autenticità delle rime.* Invito pure i critici, prima di giudicarmi, (se mai credono di dovermi giudicare) di dar un' occhiata alle *Correzioni ed aggiunte* che stanno in fondo al nostro studio. Pochi sono i cod. Palatini da me sfogliati, perchè la *persona* incaricata ad aiutarmi in quelle ricerche, da me smarrite, non mi ha ancora mandati gli appunti. Ne terrò calcolo però per trattare l' *Autenticità delle rime*, e li aggiungerò nelle *Correzioni.*

38. Riccardiano 1088. Cartac. del secolo XV. Contiene le favole d'Esopo, il *Canzoniere* del Petrarca e alcune rime, fra le quali queste di Dante: 5; 63.

39. Riccardiano 1091. Cod. Cartaceo, in foglio del secolo XV. Di Dante ha le rime seguenti: *Il doloroso Amor che mi conduce*, Canz.; 162; 27; 74; 84; 41; 42; 7; 56; 45; 77; 40; 8; 9; 6.

40. Riccardiano 1094. Cod. Cartaceo de' secoli XIV e XV. Contiene le liriche segnate ai numeri: 27; 170; 7; 8; 84: 69; 6; 12; 74; 45; 130; 77; 162; 40; 9; 121; 169; 46; 15; 72; *Io maledico il dì che vidi in prima*, Son.; 14; 42; 41; 56; 171; 152; 17; 19; 126; 97; 98.

41. Riccardiano 1100. Scritto, a giudizio del Mehus *al tempo del Petrarca*. Contiene alcune notissime rime di Dante (fogl. 27^b, 36^c,) e col nome di Piero di Dante la Canz. *Non si può dir che tu non possa tutto*.

42. Riccardiano 1103. Miscellanea di rime, appartenenti al Secolo XV o XVI. Col nome di Dante contiene le seguenti rime: *Se la fortuna t'ha fatto signore*, Son.; 152; 36; 95; 123; 98; 49; 168; 10; 159; 33; 127; 123; 171.

43. Riccard. 1118. Cartaceo del sec. XVI. Contiene la *Vita Nuova* e le rime segnate co' numeri: 34; 59; 150; il Son.: *Io son il capo mozzo*, è attribuito al Cavalcanti: a Dante è ascritta la ballata *O vaghe montanine*, con molta probabilità, di Franco Sacchetti (1).

44. Riccardiano 1156. Cart. sec. XV. Miscellanea di rime antiche. Di Dante ha la 96; 71; 42; 41; 56; 40; 77; 84; 60; 123; 63; *Io, Dante, a te che m'hai così chiamato; Quel ch'uom vorrebbe aver o fatto o detto; Chiunque per gioco si dinuda e spoglia; Chi in questo mondo vuol avere onore; Io non fui mai tanto tenuto a segno:* Sonet.: 114; 153; 27; 74.

(1) Questo Codice fu pure descritto dal Casini, *Giorn. Stor. cit.*

45. Riccardiano 1251. Sec. XVI. Miscellanea di rime antiche. Dietro al famoso *Credo* di Dante, adespoto, ha il sonetto 22, edito dal Betti.

46. Riccardiano 1306. Cart. secolo XV. 77; 127; 136.

47. Riccardiano 1582. Cart. XV. Contiene le *Pistole d'Ovidio* volgarizzate da Domenico da Montechiello, e di Dante, il Sonetto 95.

48. Riccardiano 1705. Cod. Cart. appartenente al secolo XV. Contiene la *Risurezione* attribuita a Davino Castellani da Lucca, edita dallo Zambrini da un Cod. della Nazionale di Firenze, di cui già egli stesso parlò in un articolo bibliografico del *Propugnatore*. Ha di Dante la laude *I' levo spesso* ect. e il Son. *O sommo verbo*, pubblicato da lui, il secondo per due volte (1).

49. Riccardiano 2055. Contiene una raccolta di prose e rime del secolo XIII e XIV. Ha, col nome di Dante un Sonetto. *Fior di virtù si è gentil coraggio* e il *quinto* del nostro indice. Il primo è certamente di Folgore da San Geminiano. Vedi il Navone, nella sua bella edizione delle rime di quel poeta (2).

50. Riccardiano 2735, Cartac. del sec. XV. Contiene una buona raccolta di rima antiche. Di Dante ha la: 41; 3; 69; 45; 130; 77; 40; 9; 56; 66; 20; 27; 170; 8; 84; 7; 69; 6; 12; 74; 96.

51. Riccard. 2816. Raccolta di rime messa insieme nel secolo XVI. Contiene anonimo il sonetto: *Alessandro lasciò* ect.

52. Riccard. 2846, Cart., finito di copiare nel 1581 il 24 d'Agosto, da un libro del Borghini: contiene una miscellanea di rime antiche. Di Dante contiene le rime se-

(1) Non mise però il nome di Dante, ma la semplice sigla **D. A.**

(2) *Le Rime di Folgore* etc. a cura di **G. Navone**, Bologna, Romagnoli 1883.

gnate da noi co' numeri: 70; 2, (ma fra i sonetti di Cino); 104; è pure ricordata come di Dante la lirica segnata col numero 12. Il Codice poi, ha una nota, dove dice che nel libro del Borghini v' erano le seguenti rime attribuite a Dante, e stampate col nome di Cino: (Roma, MDLIX). *Io non posso celare il mio dolore*; *Alta speranza che mi reca Amore*, la 76 del nostro indice; 28; *Quando pur veggio che sen' vola il sole*; 90; 111; 112; 72; 67; 91; 138; 86. (1).

4.° Codici vari.

53. Palatino 204, (Cfr. Palermo, *I mss. Pal.* I, 363 e segg.) contenente le stesse rime del Laurenziano pl. XC inf, 37, dei nostri codici il XXI.

54. Palatino 418. Codice celeberrimo e notissimo (Sec. XIV) Contiene col nome di Dante la ballata *Fresca rosa novella* (2).

55. Chigiano L. IV. 110. Cod. Cartaceo del secolo XIV. Contiene la *Vita Nuova*, e la canz. 131, ma però senza nome d'autore.

56. Chigiano L. IV. 131. Copiosissima raccolta messa insieme nel secolo XV e XVI, citata spesissimo da Gio. Mario Crescimbeni. Attribuisce a Dante una Canz. *Nel tempo della mia etate*: a Cino del Borgo San Sepolcro la Canz. 83; e i Sonetti: *Guata Manetto*; *Ben ti faranno il nodo Salomone; I' mi credea*; *Jacopo i' fui nelle nevicate Alpi*;

(1) Di questo Cod. vedi la diligente descrizione data dal **Casini**, in *Giorn. Stor.* Noto, per incidenza, che parecchie di queste rime che vanno sotto il nome di **Dante**, fanno parte dell' edizione del 1518, ma furono però escluse dalla Giuntina.

(2) Vedine la tavola nelle *Origini della lingua poet.* del **Caix** 255-265; e *Propugnatore* (1881 e seg.) dove il **Casini** ed il **Bartoli** lo pubblicano diplomaticamente.

Per quella vita ect.; *Senuccio, la tua poca personanza*; *Degno favvi trovar* tutti col nome di Dante.

57. Chigiano L. VIII. 305, edito dal Monaci e dal Molteni nel Propugnatore. (An. X-XII) Contiene le seguenti rime: 130; 8; 172; *Ei m' incresce; Al poco giorno*; *Io mi son pargoletta*; *Io son venuto*; *Amor tu vedi ben*; *Amor che movi*; *Così nel mio parlar*; *La dispietata mente*; *Per una ghirlandetta*; *Tre donne*; *Le dolci rime*; *Io sento sì d' amor*; *Voi che intendendo*; *Amor dacchè convien*; contiene poi col nome di Cino, tutte le canzoni edite nel 1518 sotto il nome di Dante: la ballata *Fresca rosa novella*, colla intestazione: *Guido a Dante.* Ha ancora i seguenti Son.: *Non mi potranno*; *Com' più mi fere*; *Bernardo, io veggio*; *Sonar brachetti*; *Volgete gli occhi*; *Sonetto, se Menecio*; *O dolci rime*; *Ne le man vostre; Chi guarderà*; *Dagli occhi della mia donna*; *Parole mie*; *Chi udisse*; *Bicci novel.*

58. Chigiano M. VII. 142. Codice cartaceo del secolo XVI. Contiene la *Vita di Dante* ed alcune delle più note canzoni.

59. Vaticano 3213, raccolta di rime, forse ordinata da Fulvio Orsini, nel secolo XVI, quasi simile al Laurenz. XC. inf. 37. Contiene le stesse rime, di quello, più due sonetti, *Molti volendo dir*; e: *Io mi credea del tutto.* (Cfr. Casini, *Op. cit.*).

60. Vaticano 3214, Cart. del sec. XVI, Descritto dal Manzoni (*Riv. di Fil. Romanza,* I, 71). Contiene col nome di Dante le liriche segnate al n. 51; 78 e 90 col nome di Cino: 66; di Dante: 124; 58; 175; 99; 19; 30; 148; 86, col nome di Cino; 93; 92; 127; 155; 37;

61. Vaticano 3217, importante raccolta di rime, messa insieme nel secolo XVI.

62. Codice Bologna. Frammento di codice membr. del secolo XIV. È descritto dal Casini (V. *Giorn. Stor.*

Di una poesia attribuita a Dante). Ha parecchie rime della *Vita Nuova*, le due edite dal Casini stesso (*Se Lippo amico* ect. e *Lo meo servente core*), e i sonetti: *Sonar brachetti* e *Deh! ragioniamo.*

63. Cod. 446 della Capitolare di Verona. Contiene la *Vita Nuova*, e una miscellanea di rime antiche, fra le quali queste di Dante: 45; 8; 84; 130; 7; 27; 69; 6; 74; 12; 77; 162; 40; 135; 63; un sonetto col nome di Dante: *Questa ligiadra donna che dio sento;* 105: 150; 30; Son: *Ben e forte cosa il dolce sguardo; Se voi odiste la voce dolente*; *O voi che siete per me si giudei*; *De com' sarebbe dolce compagnia*; sonetti attribuito a Dante, ma non stampati mai col suo nome. Contiene inoltre la lirica: 2; *Voi che per nova vista de fereçe;* Son.; *Questa donna gentil che sempre mai*; Son.; *La bella donna che virtù d' amore*; Son.; *Se una donna mi passa per la mente*; Son.: *Amore è uno spirito chancide*, Son. Il Codice, come si vedrà, non è molto sicuro nelle attribuzioni (1).

64. Parigino it. 553, già 7767 della Biblioteca Nazionale, (Cfr. Marsand, *I mss. Italiani della regia Bibl. Par.*, I, 123). simile al Palatino 204, copia della raccolta Aragonese ordinata da Lorenzo de' Medici.

65. Cod. 401 1.° dell'Univers. di Bologna. Sono poche carte del secolo XV: furono studiate dal Renier, per le liriche di Fazio. Di Dante contiene la Canzone: *Mal d' Amor parla chi d' Amor non sente,* che, viceversa poi, appartiene a Bruzio Visconti.

66. Cod. 591 dell' Univers. di Bologna. Cartaceo del secolo XV. Contiene alcuni canti della *Commedia*, alcuni versi e prose in lode di Maria Vergine, e queste rime di Dante: 95.

(1) Vedi **Casini,** nel *Gior. Stor. cit.*

67. Cod. 1289, della Bol. Univers. Cartaceo del secolo XVI. Buona e copiosa raccolta di rime, messa insieme sui testi del Bembo e del Brevio. Di Dante contiene le rime segnate co' numeri: 37; 155; 150 (attrib. a *Cino*); 99; 127; *Voi che per gli occhi mi passaste il core*, Son.: 19: 138, (attrib. a *Cino*), 95; 58; 30; 51.

68. Cod. 1739 dell'Università di Bologna, che io credo fermamente essere l'Isoldiano, citato dal Crescimbeni, dal Fantuzzi e dal Quadrio. È scritto da due mani forse in principio del secolo XVI. È una copiosissima raccolta di rime del trecento e specialmente del quattrocento, importantissima per lo studio del Petrarchismo nel secolo XV. Da questo pubblicai il Capitolo del Montechiello (*Propugnatore* 1885) e darò fuori le rime d'un petrarchista Bolognese. Di Dante contiene le liriche segnate coi numeri: 8, 102; (data fuori dal Carbone), 173; 27; 170 (1). Contiene pure, anonimo, il Son. *Molti volendo dir* ect.

69. Cod. 2448 della Univ. Bolog. già 33 della Bibb. di San Salvatore copia eseguita nel Decembre del 1564. Contiene una raccolta di rime: 101; 24; 156; 21; 17.

70. Codice XVII, II, 16 della Nazionale di Napoli, simile al codice precedente e ai tre susseguenti.

71. Codice Corsiniano 94, già Cod. **Rossi**. Cartaceo secolo XVII.

72. Marciano cl. IX, 292. Cartac. del sec. XVIII. Copia del famoso Codice Bartoliniano. Ha le stesse rime che il Bolognese 2468.

73. Codice 37 Δ della Civica di Bergamo, simile ai Codici da noi citati.

(1) Il **Guerrini** pubblicò da questo Cod. le rime di *Guido Peppi*, Forlivese. Allora, nella prefazione, scrisse che credeva questo codice copia dell' Isoldiano o di chi l'avea sott' occhio; adesso nella prefazione ad una novella di *Cesare Mappi*, pubblicata per nozze dice di *identificare* quel codice coll' Isoldiano. Giusto, ma anche prima di lui l'aveva identificato io. Vedi preliminari al *Capit di Dom. da Montechiello*, citato.

74. Cod. 2646 Univ. Bolognese, già 36 della bibb. di S. Salvatore. Cod. membr. scritto nel secolo XV. Contiene i *Trionfi* del Petrarca, e parecchie rime di Dante: 27; 8; 85; 7; 69; 6; 12; 74; 45; 130; 40; 77; 69. Questo codice, insieme a molti altri, fu portato a Parigi, e quindi reso dopo la Restaurazione.

75. Magliab. VII, 1040. Contiene buona raccolta di rime popolari italiane e francesi, e nelle ultime carte, alcuni sonetti. Di Dante ha quelli segnati a n. 152. 171. (1).

76. Codice Pucci, descritto dal Fiacchi *(Scelta di Rime Ant.)* del secolo XVI, ora perduto. Di Dante conteneva due ballate e dodici sonetti.

77. Codice Alessandri, del secolo XVI. Ora perduto. Parecchie rime furono da quello edite dal Fiacchi, *op. cit.*

78. Codice Feroni, in 4.° scritto nel 1410. Cfr. il Fiacchi *op. cit.* Conteneva i due sonetti: *Oimè Comun,* e l'altro: *Se nel mio ben.* Di questo Codice non abbiamo notizie.

II.

Se pochi, per avventura, sembrassero i codici da me spogliati per questo studio, debbo anche una volta far notare come questo sia un lavoro preparativo e niente altro. Diedi l'estratto delle rime dell'Allighieri contenute in quei codici ch'io potei esaminare e spogliare, e mi pare di averne raccolti già tanti, come fin d'ora nessuno avea mai fatto.

Altri codici, da me non descritti, ma citati, io non vidi. Ne ebbi contezza da altri, o furono notizie tratte

(1) V. **Carducci**, *Cantilene e ballate*, pag. 52. **Ferrari**, *Bibliot. pop.* I, 69. **Wiese**, *Giornale Stor.* II, 116. **Stickney**, *Romania*, Vol. VIII, pag. 73, che studiarono diligentemente e riprodussero alcune cose di questo codice. Dirò poi che per errore mio ed anche un po' del tipografo, questo codice non potè essere catalogato co' Magliabechiani.

dagli spogli del Bilancioni, che per consenso del Cav. Luigi Frati, bibliotecario della Comunale di Bologna, ho potuto esaminare. Ma buona parte ne le forniron gli amici.

CAPITOLO TERZO.

Autenticità delle rime di Dante.

I.

Accingendomi alla parte più grave e difficile del mio studio, non posso certo trattenermi dal fare una dichiarazione. Questi nostri studi, come ho ripetutamente avvertito, non debbono e non possono portare l' ultime parole sulle rime di Dante, ma soltanto raccogliere documenti e indicazioni per una futura edizione. Sembrerà quindi strano che noi *colla veduta lunga di una spanna*, e dopo aver confessato di non aver esaminati che *alcuni* codici che hanno rime di Dante, (siano pur essi per avventura i principali), pretendiamo discutere sulla autenticità delle sue rime, ma vogliamo che si osservi come il nostro giudizio sia definitivo alla stregua dei codici da noi visti, incerto e subordinato, per le ricerche future.

Quel che per noi è indiscutibile si è che tutta quella faraggine di rime che va sotto il nome di Dante non si può accettare ad occhi chiusi come dell' Allighieri: quindi prima di pensare a raccogliere varianti, pensiamo a stabilire quale si possa dire del poeta fiorentino; pensiamo a restituire ad altri cui appartenga ciò che fu a Dante attribuito. Questo noi faremo colla scorta dei codici, esaminando ad una ad una le liriche edite col suo nome: riferendo talvolta il giudizio di persone competenti da noi a bella posta interpellate: procurando insomma di essere il più esatti che ci sia possibile.

II.

Un discreto numero di Rime di Dante, sono subito accettate da noi senza alcuna discussione: sono le rime cioè che fanno parte della *Vita Nuova*, e le tre canzoni *altissime* del *Convito*, sulla cui autenticità non è permesso dubitare (1). Il dubbio potrebbe sorgere, se un qualche critico dalla smania di demolizione (e in Italia qualch' uno ve ne ha), ci dimostrasse che quei due libri non sono di Dante: ma finora questo critico non è ancora venuto fuori, quindi possiamo liberamente ritenere quelle rime per opera dell' Allighieri.

Ed accettiamo ad occhi chiusi alcune canzoni di Dante notissime e celeberrime, che furono accettate anche dal Giuliani, così severo nella scelta del *Canzoniere*. Esse sono: *La dispietata mente;* (2) *E' m' incresce,* (3) *Morte Perch' io non trovo;* (4), *Poscia ch' Amor* (5), *Doglia mi reca* (6);

(1) La certezza che queste liriche siano di Dante ci dispensa dal notare da quali codici siano contenute. Il lettore può vederlo da sè, spogliando il nostro indice dei codici.

(2) Codd. Laurenz. XL. 42; XL. 44; XC. 47; Lau. Stroz. 170; Stroz. 171; Med. Pal. 85; Magliab. II, II, 40; II, IV; 146; II, IV. 114; Riccard. 1050; 1091; 1094; 1118; 1306; 2735; Chigiano L. VIII. 305; Capitolare 446; Bolog. 2646.

(3) Laurenz. XL. 42; XL. 44; Stroz. 170; Stroz; 171; Med. Pal. 85; Magliab. II, II, 60; II, IV. 146; II, IV. 114; Riccard. 1050; 1091; 1118; 2735; Chig. L. VIII, 205; Capit. 446; Bol. 2646.

(4) Laur. XL. 44; XC. inf. 13: Stroz. 170; Magliab. II, II, 40; Riccard. 1156; 2735.

(5) Laur. XL. 42; XL. 44; XL. 46; Stroz. 170; Stroz. 171; Laur. Med. Pal. 85; Magl. II, II, 40; I. IV. 146; II, IV, 114; Riccard. 1094; 2735; Chig. L. VIII, 305; Capit. 446; Bolog. 2646.

(6) Laurenz. XL. 42; XL. 44; XL. 46; Stroz. 170; 171; Med. Pal. 85; Magl. II, II, 40; II, IV, 146; II, IV, 114; Riccard. 1050; 1091; 1094; 1156; 2735; Capit. 446; Bol. 2646.

Tre donne intorno al cor (1); *Amor tu vedi ben;* (2). *Io son venuto al punto;* (3) *Amor che muovi*; (4) *Io sento sì d'amor*; (5) *Così nel mio parlar*, (6) *Amor dacchè convien,* (7)*;* e i sonetti: *Guido vorrei, Di donne io vidi; Onde venite; O dolci rime*; *Per quella via*; *Parole mie*; *E' non è legno*; le ballate: *Io mi son pargoletta ; Voi che sapete ragionar d'amore*; *Deh! nuvoletta,* che si trovano in moltissimi codici, e fanno parte della Giuntina, che per me rappresenta il più forte nucleo di rime di Dante, che resiste agli attacchi dei critici, più o meno briosi.

Però merita anch'essa di esser presa in esame, e lo faremo coll'ordine stesso con cui abbiamo accennato agli editori di queste rime e cominceremo colla rarissima ed infelicissima stampa del 1518, stampa che si studia sol-

(1) Laurenz. XL. 42; XL. 44; XL. 46; Stroz. 170; Med. Pal. 85; Magl. II, II, 40; II, IV, 146; II, IV, 114; Riccad. 1091; 1094; Chig. L. VIII. 305; Capit. 446.

(2) Laurenz. XL. 42; XL. 44; XL. 46; Stroz. 170; 171; Med. Pal. 85; Magliab. II, II, 40; II, IV; 146; Riccard. 1050; 1094; 2735; 2846; Chig. L. VIII, 355; Capit. 446; Bol. 2646.

(3) Laurenz. XL. 42; XL. 44; Stroz. 170; 171; Med. Pal. 85; Magliab. II, II, 40; II, IV, 146; II, IV, 114; Riccard. 1050; 1091; 1094; 1156. 2735; Chig. L. VIII, 305; Capit. 446; Bolog. 2246;

(4) Laur. XL. 42; XL. 44; Stroz. 170; 171; Med. Pal. 85; Magl. II, II, 40; II, IV, 146; II, IV, 114; Riccard. 1050; 1091; 1094; 2735; Chig. L. VIII, 305; Capit. 446; Bol. 2646.

(5) Laur. XL. 42; XL. 44; Stroz. 170; 171; Med. Pal. 55 Magl. II, II, 40; II, IV, 146; II, IV, 114; Riccard. 1050; 1090; 2735; Chig. L. VIII. 305; Capit. 446; Bol. 2646.

(6) Laurenz; XL. 42; XL. 44; Gad. XC. sup. 89; Stroz. 170; 1713; Med. Pal. 85; Magl. II, II, 40; II, IV, 146; II, IV, 114; Riccard. 1050; 1091; 1094; 15; 56; 2735; Chig. L. VIII, 305; Capit. 446; Bol. 1739; 2646.

(7) Laurenz. XL. 42; XL; 46; Stroz. 170; 171; Med. Pal. 85; Magl. II, II, 40; II, IV, 146; Riccard; 1050; 1091; 1094; 2735; Chig. L, VIII, 305; Bol. 2646.

tanto per rilevarne i diffetti, e perchè, forse, prima raccolta di rime italiane.

III.

Sulle canzoni adunque che col nome di Dante furono pubblicate nella edizione del 1518 poche cose avremo a dire per dimostrare come esse appartengano a ben altri che all'Allighieri. Notai già precedentemente come la Giuntina ripubblicasse quelle canzoni sotto nome d'*incerto*, e la Giuntina, per me rappresenta, lo ripeto, anche oggi una delle migliori raccolte delle rime di Dante.

Merita però discutere cui appartenga la canzone *La bella stella che il tempo misura*, bellissima ed importantissima lirica. Parecchi codici, e fra questi il *Casanatense* d. V. 5 e il *Marc.* IX ital. 191, non che il Padre Tasso, il Ciampi, il Manfredini, il Carducci, il Fanfani, nelle loro notissime edizioni la danno a Cino da Pistoia. Un sol Codice, il *Vaticano* 4823 la dà al Guinicelli, onde sotto questo nome la pubblicò il Valeriani, (I. 96.) seguito dal Villerosi; (I, 410) anonima la reca il *Bolognese* 1289; Il Palatino 203 la dà ad un Selvaggio (1). In tanta disparità di indizii è bello leggere il Fraticelli, il quale (I, 255) non sa se sia di Cino o del Guinicelli, ma nell'indice delle rime apocrife, la dà al rimatore bolognese.

« Anche a me, scriveva quell'insigne giovane che è Tommaso Casini, (2) sorriderebbe l'idea di restituire al poeta bolognese questa bella canzone, ma più ragioni osservabili vi si oppongono. Anzi tutto il maggior numero

(1) È il Pal. 203 che la dà a **Selvaggio** non il *Casanatense* d. V. 5, come scrive il **Bartoli** (*Stor.* IV, pag. 127). Di questi errori egli ne ha parecchi, di cui già diedi qualche appunto nel mio studio di Lapo Gianni (pag. 103-105).

(2) *Rime di Poet. Bologn.* 334-336.

di testimonianze è in favore di Cino e poi la constituzione metrica e la lingua e lo stile di questa canzone accennano, se non proprio al rimatore pistoiese, certo ad uno dei poeti della nuova scuola dopo Dante e il Cavalcanti ».

Io non credo col Casini che dal Vatic. 4823 si possa ricavare una prova sulla paternità di questa canzone. Sia pure quel codice derivato del *libro* d'*Agubio*, poco lume ci può portare in simile questione. Un altro testo infatti lo dà ad un *Selvaggio*, che, credo, non potremmo identificare con nessun rimatore vissuto quando il dolce *stil nuovo* avea giá fatto progressi. Che sia del Guinicelli nego: di Dante neppure, poichè ci mancano le prove; quindi con molta sicurezza possiamo darla a Cino da Pistoia. Noto che anche gli editori delle rime dell'Allighieri mai l'accolsero fra le rime del *Canzoniere*, nessuno, fuorchè quelli delle *Canzoni di Dante* ect. (1518) della quale edizione abbiamo già parlato. Fu invece sempre, o quasi, accettata fra le rime di Cino, dal Tasso, dal Ciampi, dal Carducci e dal Fanfani, nelle loro rispettive edizioni (1).

E come poco valga quell'edizione lo si vedrà da ognuno quando si esaminino le altre rime che da quegli editori furono date all'Allighieri. Pubblicarono come di Dante la Canzone *Io miro i crespi e li biondi capelli*, e fra le adespote la diè fuori la Giuntina, ma essa è certamente di Fazio degli Uberti: non mi perdo a dimostrarlo, ma rimando il lettore a ciò che scrisse il Renier, nella prefazione delle rime di quel poeta (2). Noto solo che anche il Carducci, di indiscutibile autorità, la diede a Fazio, e ciò basta per togliere questa canzone dal *volume* delle rime di Dante (3).

(1) **Tasso**. *Delle rime toscane*, pag. 53; **Ciampi** *Poesie di M. C.* 79; **Carducci**, *Rime di M. C.* 96; **Fanfani** e **Bindi**, pag. 98.

(2) **Renier**, *Rime di Fazio degli Uberti* pag. CCXXVII.

(3) *Rime di Cino e di altri* ect.

Anche le canzoni: *Oime lasso quelle treccie bionde*; *Perchè nel tempo rio*; *Dacchè ti piace Amore ch' io ritorni*; e *L'uom che conosce è degno ch' aggia ardire*, noi respingiamo, come cose non di Dante a lui date dall'edizione del 1518, respinte dalla *Giuntina*. La prima fu trovata in parecchi codici col nome di Cino, mai con quello di Dante, e fra questi il Barberiniano XLV, 47, celeberrimo testo. Quantunque col nome d'*incerto* sia nel Riccard. 2846. la Canz. *Poichè nel tempo rio* è, con quello di Cino. in moltissimi codici, e dal Pilli in poi tutti gli editori a lui la diedero. Tre codici, fra gli altri, importantissimi, Chig. L. VIII. 305; Vat. 3214, il Casanat. d. V. 5. danno a Cino la Canzone: *L'uom che conosce*; e l'altra *Da che ti piace amore* non sapremo precisare, colla facilità del Fraticelli, che sia del Pistoiese, ma non è certamente di Dante, mancandoci indizii sicuri per attribuirla a lui, come di Cino è sicuramente la Canzone: *L'alta virtù che si ritrasse al cielo*, scritta per la morte di Arrigo VIII di Lussemburgo, che la Giuntina rifiutò fra le rime di Dante, ma invece gli editori del Sigibuldi accettarono concordemente come cosa sua.

E a Cino vorrei pur restituire la Canzone: *L'alta speranza che mi reca Amore* ma non ho dati abbastanza sicuri per far ciò. Il Fraticelli la diede al Pistoiese e insieme a lui altri editori, ma io non posso altro che respingerla dal numero delle rime di Dante, ponendola come di incerta paternità (1).

Sulla canzone: *Io non pensava che lo cor giammai* poco abbiamo a dire, ma rimandiamo il lettore a quanto scrisse l'Arnone, (2) il quale la trovò in *tredici* codici col nome del Cavalcanti. Questo basta perchè noi l'escludiamo.

L'ultima canzone che in quella disgraziata stampa del

(1) Noi, infatti, non l'abbiamo trovata che nel Vat. 3214.

(2) **Arnone**, *Le Rime di G. Cavalcanti*, Firenze Sansoni 1879 pag. CXXX e seg.

1518 fu attribuita a Dante, ci darà un poco a pensare. È quella che comincia: *Giovine donna dentro al cor mi siede*, dai Giunti edita senza nome d'Autore. Errai, quanto scrissi (Cap. I, II nota.) che il Fraticelli cervelloticamente la diede al Maianese, poichè se egli cadde nell'errore, l'errore vero, il granchio, fu preso dal Quadrio. Il quale, per certi arcaismi che infiorano questa mediocre canzone, credè fosse cosa di Dante da Maiano, *piuttostochè di quel meraviglioso Poeta, a cui potè facilmente essere ascritta per la somiglianza del nome.*

Dati che possono metterci in grado di supporla dell'Allighieri, certamente non ne abbiamo, ma che si possa crederla del Maianese, francamente, nego. Nel Vaticano 4823, e proprio verso le ultime carte, che si credono derivate dal *libro d'Augubio* noi abbiam una vera serie di rime attribuite al Maianese; dimostrerò un giorno che quello, o un altro codice della stessa famiglia servì per la raccolta delle rime di lui nella Giuntina; orbene, quel testo non la reca col nome di Dante da Maiano. Che sia così rozza, come scandolezzato la trovavano il Quadrio e il Fraticelli, lo nego; che non sia di Dante, lo credo, e reputo che sia opera di qualche rimatore del periodo di transizione che va dal 1265 al 1283, periodo che non è ancora studiato, e sì che ha dato Chiaro Davanzati (1).

(1) Mi si permetta una noticina. Quando io pubblicai il mio scritto su *Lapo Gianni*, il Prof. **Casini**, mi scrisse avvertendomi che io mostrava di non aver conosciuto un suo articolo su *Chiaro Davanzati* (*Rivista critica* N.° 3). Egli pare che voglia porre quel rimatore fra i rimatori del dolce stil nuovo che furono precursori di Dante, contrariamente alla mia opinione che pone Lapo *anello di congiunzione* fra la lirica Bolognese e Toscana. Lo ringrazio delle cortesi parole dettemi e dell'appunto che mi fece, ma credo che il Davanzati non abbia nulla di comune colla scuola fiorentina, molto invece colla maniera Guinicelliana. A me pare un continuatore del poeta bolognese, ma del periodo di transazione, e resto fermo nel mio giudizio che il primo poeta che congiunse *dialettica* e sentimento, filosofia e passione sia stato Lapo Gianni.

IV.

Della raccolta Giuntina, alla quale appartengono tutte quelle rime che furono subito accettate da noi, veniamo ora a parlare, procurando di passar queste rime pel crogiuolo della critica, severamente, ma con giustizia. Dicemmo già che questo studio sarebbe parso una *demolizione*, ma il liberar Dante da ciò che non è suo, è un bene; raccoglier materiali per la edizione futura, è il meglio che si possa fare per lui.

Accettiamo però anche nuove rime che fanno parte di questa raccolta, che, anche senza la scorta dei Codici, siamo certi che son cose sue. *Infallibilmente*, usiamo una parola del Fraticelli, è di Dante il sonetto: *Io mi credea del tutto esser partito,* in risposta a quel di Cino: *Poich' io fui, Dante dal natal mio sito* ect., e l'altro: *Dagli occhi della mia donna si move* (1), che a me pare si possa congiungere, alle rime della *Vita Nuova.* Di altre rime che si possono accettare come di Dante parlerò in seguito. Assegniamo però al Cavalcanti la ballata: *Fresca rosa novella* (2), rimandando il lettore a ciò che dice l'Arnone

(1) Resta nei Cod. Laur. XC. inf. 37, Stroz. 170; Magliab. VII, 10 1060; Chig. L. VIII. 305; Vat. 3214, Capit. 447; Bolog. 1289.

(2) Desterà certamente meraviglia che noi assegnamo al Cavalcanti una ballata che lascia tanti dubbi sul nome dell'Autore. A Dante l'assegna la Giuntina del 1527, ma il **Dionisi** crede sia da respingere. De' codici che la contengono ricordo così a caso il Pal 418, Vat. 3214, Bolog. 1289, il Bol. 2846, testi a penna autorevoli che la danno all'Allighieri. Non credo però che sia sua, nè che appartenga ad Enzo, Re di Sardegna, l'unica lirica cui si attribuiva è invece di Semprebene da Bologna. (Cfr. **Casini**, *Le Rime* ect.). **G. M. Barbieri** la crede del massimo Guido, ed io v'acconsento, poichè non mi convincono il **Nannucci** (*Manuale*, 2ª ed. 275) e il **Carducci** (*Cantilene e ball.* cit. pag. 78-80) quando inclinano a crederla del Maianese. Intanto il primo, che ravvisava in questa ballata il

nella prefazione a quel poeta, e cominciamo l'esame delle rime raccolte dalla Giuntina colle tre famose sestine, dette le *Canzoni pietrose di Dante* (1).

Queste rime che si credono dirette a celebrare un amor con una Scalza della Pietra, si congiungono a due altri sonetti: uno pubblicato dal Witte, dal famoso cod. Ambrosiamo (*Deh! piangi meco, tu dogliosa pietra*) (2) e che sarà da noi respinto: l'altro che comincia: *E' non è legno di sì forti nocchi*, e fu già ammesso da noi come cosa di Dante.

Due delle sestine però sono certamente apocrife, per le ragioni che esporrò: Non sono contenute da codici anteriori alla Giuntina: mostrano patentemente di essere imitazioni lavorate su quelle di Dante. Il Fraticelli (*ingenuitas ingenuitatum*) trova che debbono appartenere ad un medesimo autore, *imperocchè nell'una e nell'altra è la stessa orditura, le stesse voci finali.* ect. È poco: egli dice che i Giunti rinvennero le due sestine unite a quella che comincia: *Al poco giorno*, in *un antichissimo testo*, noi non ne abbiamo trovato pur uno antichissimo, e quasi non bastasse, abbiamo come prova contraria il giudizio di insigni letterati moderni (3).

Delle tre sestine quindi, non accettiamo altro che la prima, la quale certamente appartiene all'Allighieri.

Ha ragione il Carducci quando *desidera autentico*, il sonetto: *Io son sì vago della bella luce:* è addirittura bel-

carattere del *Maian*, concluse col darla a Guido Cavalcanti per l'allegoria della *piacente primavera*; l'altro, il Carducci, l'ha posto col nome d'*Incerto*. Cfr. **Arnone**, *Le Rime* etc. pag. LXXX-CIV.

(1) Vedi, se vuoi, lo studio dell'**Imbriani**, *Le canzoni pietrose di Dante*. in *Propugnatore* (1882) e **Bartoli** Vol. IV pag. 296-306.

(2) *Dante-Fourschungen* (*Rime in testi antichi attribuite a Dante*) Vol. II. Lipsia 1871.

(3) **Bartoli**, *Op. e luogo cit.*; **Carducci**, *Le rime di Dante*; **Giuliani**, *Il Canzoniere* ect.

lissimo, ma incerto che sia di Dante. A questi lo danno tre Laurenziani (XL. 49; XC, 37; XC, 137) un Trivulziano (citato dal Ciampi) e la Giuntina; ma a Cino lo danno il Bol. 1289, il Magl. VII. 371, il Barber. XLV. 130. Io lo riterrei di Dante, stando alle testimonianze de' Codici, ma l'orditura metrica del sonetto mi persuade che non sia sua. Le terzine hanno le rime: *a. b. b*: *b. a. a*, sistema di rimare non mai usato da Dante. Vedremo anzi che tutti i sonetti a lui attribuiti che hanno quest'ordine di rime non sono suoi, e lo vedremo parlando delle liriche date fuori dal Witte.

Respingiamo, finchè non sia completamente chiusa la questione sul Maianese, tutti quei sonetti che si credono fossero da Dante inviati a quel poeta o come proposta, o come risposta. Essi sono: *Qual che voi siate amico, vostro manto; Non conoscendo, amico vostro nomo; Saver e cortesia, ingegno ed arte*; *Savete giudicar vostra ragione*; sonetti che meritano d'esser presi in esame da chi voglia atterrare il Maianase, ma che noi tralasciamo, e passiamo all'esame di altre rime ben più importanti.

Il sonetto: *Ahi! lasso ch' io credea trovar pietate*, che il Fraticelli disse trovarsi col nome di Cino nelle edizioni del Tasso e del Ciampi, ma erroneamente, non può nè respingersi nè accettarsi come di Dante. I codici sono assai incerti, e poco lume portano in tale questione: la terzina:

Onde morir pur mi convien ormai;
e posso dir che mal vidi Bologna,
ma più la bella donna che io guardai,

non risolve nulla, o poco. Cino fu a Bologna, insegnante di giurisprudenza, ma vi fu anche Dante. Vero che l'Allighieri dicea al pistoiese: *pigliar vi lasciate ad ogni on-*

cino, (1) ma di questo amore incontrato in Bologna, non so che s'abbiano indizii. Quindi pongo il sonetto fra le rime di incerta paternità.

Propenderei piuttosto a credere di Cino il sonetto: *Ben dico certo che non fu riparo*, colla testimonianza del Ciampi e del Tasso che lo diedero a quel poeta, non però persuaso, come il Fraticelli, che sia del pistoiese, perchè al verso decimo si trova un *selvaggia*, ma perchè il Cod. Chigiano L. VIII. 305 che l'ha adespoto, lo porta in mezzo a rime di Cino, e perchè l'ordine delle rime nelle terzine *(abb; baa)* fu usato da lui, ma non mai da Dante. Ma al Pistoiese restituisco il son. *Questa donna che mi fa pensoso*, che editori (Pilli, Tasso, Ciampi, Carducci) e codici (Chig. L. VIII. 305; Laur. XC. 37; Vat. 3214; Casan. d. V. 5; Pal. 204; Bolog. 1289;) concordemente a lui attribuiscono, e l'altro: *Lo fin piacer di quell'adorno viso*, che gli stessi editori e gli stessi codici danno al Pistoiese.

La ballata: *Io non domando, Amore*, fu pubblicata col nome di Cino dal Pilli e dal Ciampi. Questi dicea d'averla tratta da *molti manoscritti*; quali sieno, non so. Mancano dati per attribuirla sì all'uno che all'altro; io crederei più possibile giudicarla a Cino da Pistoia; nel dubbio, la pongo fra quelle di incerta paternità (2).

D'autore incerto parmi il son. *Madonne mie, vedest'voi l'altrieri*, che il Fraticelli disse contenersi in due cod. Trivulziani. Il Pilli e gli editori seguenti la diedero a Cino, cui anch'io incertamente la vorrei attribuire. Che

(1) Vedi il Son. responsivo al Pistoiese: *Io mi credea del tutto esser partito. Da queste vostre rime, o messer Cino.* Del resto questo sonetto fu anche respinto dal *Fraticelli* e dato al Pistoiese.

(2) Il **Bartoli** (*Stor.* IV. 49) dice di non averla trovata in nessun codice, io pure. Il solo **Trissino**, nella *Poetica*, la riporta, riferendola a Cino. Sta però col nome di Dante nel Riccard. 2846.

sia di Dante, nego, o almeno mancano dati positivi. Noto che le terzine hanno l'ordine delle rime come Dante non ha: (*abb; baa*) (1).

Di questi sonetti che hanno questa diversità di rime nelle terzine, e che io respingo tutti, ve ne hanno parecchi nella raccolta Giuntina, e sono: *Chi guarderà giammai senza paura*, che erroneamente il Fraticelli disse contenersi nel Laurenz. XL, 49; (ordine delle rime nelle terzine: *abb*; *baa.*) e: *Bernardo, io veggio ch'una donna viene*, che nella Giuntina del 1527 fu data a Cino, solo nelle edizioni posteriori a Dante (ordine delle terzine *abb*; *abb*). In alcuni codici aveva il nome di Dante, e il Ciampi cita il Cod. Rossi ed un altro che fu del Bembo. Che il *Bernardo* cui è indirizzato il sonetto sia il rimatore bolognese, non lo giurerei, ma si può nondimeno supporre. Che a quel rimatore ricoressero tutti i poeti innamorati come fecero già il Cavalcanti, e l'autore di questo sonetto? (2).

Alcuni sonetti, editi dai Giunti nella loro raccolta, parmi non diano sufficienti indizii che li dimostrino di Dante. Uno di questi è quello che comincia: *Da quella luce che il suo corso gira*, che il Fraticelli (162-163) ed il Dionisi (Aned. II. pag. 98) ritennero per legittimo, ma il Giuliani respinse. Pare un saggio di erudizione astronomica e mitologica, ed è, in alcuni punti, oscuro e contorto nelle idee e nella forma. Non so come il Fraticelli possa dire che in questo sonetto Dante sviluppò il concetto accennato nella ballata: *Io mi son pargoletta*, poichè è ben altra la materia svolta nell'uno e nell'altro componimento. Nella Ballata era la donna congiunta sì alle bellezze e

(1) Anche il **Bartoli** *(op. cit.)* dice di non aver trovato questo sonetto in nessun testo: ma sta però nel Riccard. 2846, col nome di Dante.
(2) *Son.: A quella amorosetta forosella* Cfr. **Casini** *Rime* ect.

perfezioni del cielo, da sembrare da quelle derivata, nel sonetto, tutto è confuso e vago. Anche i codici non ci danno grande assicurazioni: è contenuto nel Laurez. 44. XL, su cui, abbiamo visto, non si può prestar molta fede.

Molto sospetto, più assai che il precedente, ci dà il son.: *Dagli occhi belli di questa mia dama*; che il Fraticelli pose fra le rime apocrife. Il Quadrio (*Stor. cit.* I, IV.) lo diede al Maianese: i codici non ci danno alcun lume. È certamente bruttino, e credo che abbia contribuito a crederlo di Dante la quasi somiglianza del capoverso con altro sonetto certamente suo: *Dagli occhi della mia donna si move*. Ripeto che non ho prove per assegnarlo nè all'Allighieri nè al Maianese, ma confesso che se i codici venissero a provarlo di Dante, io lo accetterei per suo, parendomi, di scorgere in questo sonetto, non le rozzezze di Guido Orlandi o di Guittone, ma l'incertezza d'un principiante. Pensiamo che Dante è stato anch'egli bambino e che insieme a lui era bambina anche la letteratura nascente.

Il sonetto: *Lo vostro fermo dir, fino ed ornato,* pare proprio di Dante da Maiano. Nella Giuntina si dice che fu mandato in risposta all'altro: *Qual che voi siate*, che il Fraticelli, sulla fede del Valeriani, crede di Tommaso Buzzuola, ma è certamente un errore. E la testimonianza della Giuntina, sembra una *vox clamatis in deserto*, ove si pensi che dal Pasquali e dallo Zatta e dal Valeriani e Lampredi, questo sonetto va sotto il nome di Dante da Maiano. A queste testimonianze, si aggiunge ancora il Crescimbeni, il quale (*St. Vol. Poes.* I, III,) dice che per semplice errore fu dalla Giuntina dato all'Allighieri, mentre è dell'altro Dante. Senza assicurar niente, lo rendo anch'io al Maianese, se pur sarà scampato dagli attacchi del Borgognoni.

Difficilissimo invece è il sapere o l'indagare cui appartenga il sonetto *Molti volendo dir che fosse amore*, che

il D'Ancona (1) disse appartenere all'Orcagna e il Fraticelli pose fra le rime incertamente attribuite: difficile tanto più perchè i codici, anzichè facilitare, ingarbugliano sempre più la questione.

Anzitutto, sorge l'obiezione se Dante, che in mezzo a quelle definizioni d'amore che, a mio avviso, caratterizzano gran parte della lirica del dugento, se Dante, dico, il quale avea scritto: *Amor e cor gentil sono una cosa*, accettando le teoriche filosofiche molto platoniche del Guinicelli, (*Al cor gentil*) abbia potuto canzonare, mettere in dileggio tutti coloro che si studiarono a definire l'amore. Nè mi si dica, come obbiezione che anche il Guinicelli espresse nella canzone: *Con gran disio*, una teorica alquanto diversa da quella esposta nella: *Al cor gentil*, perchè nel caso nostro non si tratta di diversità di concetto, ma di aperta contraddizione. E posto questo io dico che il sonetto non può appartenere all'Allighieri.

Se poi ci volgiamo ai codici, la questione diventa sempre più complicata. A Dante lo danno il Laur.: XL. 44, codice che abbiamo visto non esser molto esatto; il Laur. Gadd. LXXXIX. 44 inf.; Magl. II, II, 40; Riccard. 1103; Ricc. 1582, il Cod. 591 dell'Univer. di Bologna e il 1739, il quale lo reca adespoto. Orbene, io dico che questi codici non ci danno sufficienti indizii per dirlo di Dante. Anche in un cod. Estense, (sec. XV) segnato VIII. E. 21. da cui lo trasse il Cappelli (2) è adespoto. Se i codici da me visti m'avvessero dato alcun indizio, l'avrei

(1) La *Vita Nuova*, a cura di **Alessandro D'Ancona**, Pisa, Nistri, 1884. Vedi i dottissimi commenti al paragrafo XX, e al sonetto: *Amore e cor gentil*, dove raccolse molte definizioni d'amore.

(2) *Che cosa è amore?* Sonetti tratti da un cod. del sec. XV dal Cav. **Cappelli**, in occasione di nozze. Modena, Vincenzi. Il Cod. contiene il Petrarca e alcune rime di Giovanni da Mogarola. Sul riguardo, sta questo sonetto.

dato al Pucci, cui mi sembra non fosse disdicevole; il D'Ancona l'attribuisce all'Orcagna; e poichè non lo posso io assicurare, lo metto come d'incerta paternità. Veggano gli studiosi cui appartenga: a me piacerebbe di sapere chi fosse quel bello spirito che chiuse degnamente le definizioni d'amore con un sonetto, che se non è bello, è per lo meno molto caratteristico (1).

A Cino da Pistoia pare si debba attribuire il Son. *Non v'accorgete, o donna, d'un che muore* (2), che nelle edizioni posteriori a la Giuntina va col nome or di Dante or di Cino. Il Fraticelli col nome di quest'ultimo lo trovò in due codici trivulziani, ed in parecchi altri l'abbiamo visto noi. A me pare che non sia improbabile che appartenga al Pistoiese. Cui appartenga invece il Son. *Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,* non è facile sapersi. Due editori, il Tasso ed il Ciampi, non però il Pilli, lo diedero a Cino; il Fraticelli a Dante: il Giuliani pure l'accettò nella sua edizione. Il Dionisi ne fece una lunga illustrazione storica (*Anedd.* II, pag. 81) e disse che pareva *composto alle prime ingiustizie da Bonifazio commesse contro de' Bianchi fiorentini uno de' quali era Dante.* E il Giuliani crede fosse invece scritto: *nella desolazione della terra cristiana per la molle condiscendenza di Clemente V e Filippo il Bello.* Proprio questi critici vanno d'accordo.

Che sia di Dante, io dubiterei. I codici che a lui lo attribuiscono sono pochi, e fra questi il Laur. XL. 44,

(1) Il **Corbinelli,** che pubblicò questo sonetto nella *Bella Mano* di **Giusto de' Conti,** lo mise come d'incerto.

(2) Lo danno a Cino i cod. Chig. L. VIII. 305; Vatic. 3213; Laurenz. XC. inf. 37; Palat. 204; a Dante lo assegna il Laurenz. Red. 151, e il Capitolare 446.

ma le testimonianze per Cino sono anche meno (1). Onde nè potendo decidermi, pongo il sonetto fra le rime di dubbia autenticità.

Accetto invece senza discussione l'altro: *Voi donne che pietoso atto mostrate*, che, parmi, si congiunga a certi sonetti che fanno parte della *Vita Nuova* e a quella sono intrecciati. È una bellissima lirica, che anche senza l'aiuto di codici (che al caso nostro non mancano) si riconosce subito per fattura di Dante. Ma a Cino voglio rendere il Son.: *Nelle man vostre, o gentil donna mia,* che nelle raccolte Giuntine va sotto il nome or di Dante or di Cino; che il Ciampi da vari codici Trivulziani diede a quest' ultimo, cui anche per lo stile si addice (2).

E vengo agli ultimi quattro componimenti, che daranno a pensare: due ballate cioè e due canzoni le quali ultime, invero, meritano discussione.

La prima ballata: *Donne, io non so di che mi preghi Amore*, edita dalla Giuntina, fu dal Trucchi stampata, come inedita, traendola dal Cod. Ricc. 2317; nel qual codice ha due stanze di più, ed è attribuita ad Andrea Lancia. Il Giuliani la pose fra le rime incerte, perchè non vedeva secondo la maniera dantesca il concetto de' primi tre versi di questa ballatella.

Ebbene, dei tanti codici da noi consultati, non uno che la attribuisca a Dante: uno solo, il Riccardiano, ad Andrea Lancia. Cui appartenga, non so, ma è certo che non è di Dante. È senza dubbio di autore del dolce *stil nuovo,* ma mancando i documenti che la facciano di Dante, ed avendone uno solo che la fa del Lancia, io tengo a

(1) Non abbiamo infatti che la testimonianza dei due editori ed il Cod. Magl. VII, 1010. Per Dante, invece, oltre il Cod. citato abbiamo il Magl. II, II, 40; e il Riccard. 1156.

(2) Sta col nome di Cino anche nel Magl. VII, 391.

quest' ultima opinione, e col Trucchi, l'assegno a questo poco noto rimatore.

Come di dubbia autenticità, il Fraticelli assegnò a Dante la ballata: *Poichè saziar non posso gli occhi miei.* Due editori però, contro la autorità della Giuntina, la diedero a Cino, cui anch'io, guidato da alcuni codici, l'attribuisco (1).

Le due canzoni, sulle quali ci occorre ora parlare, sono: *Ahi faux ris per que traitz avetz*; e l'altra: *O Patria degna di trionfal fama.* Sulle prime, che il Fraticelli ed il Giuliani respinsero, dirò alcune cose. Che Dante avesse in grande stima e componesse, forse, in lingua di provenzali, è certo. Invitava Arnaldo Daniello a rispondergli nella sua lingua materna; nell'*Eloquio volgare,* ebbe parole d'elogio per molti trovatori; imitò forse da essi, forse, compose nella loro lingua. Questo potrebbe dimostrarci come la Canzone possa esser sua.

È cionnonostante vero, che egli condannò nel *Convito* e nell'*Eloquio Volgare,* quelle poesie che si tenessero discosto dai rispettivi dialetti: vero che rimproverò Guittone (*V. El.* I, 3 e seg.) perchè nella scelta de' vocaboli assomigliò alla plebe. ma ciò non basta per negar che sia di Dante. Il Fraticelli, secondo il solito, non vi trovò quella *gravità di sentenze, nè quell' armonica disposizione di versi,* etc. etc. etc., ma tutte queste sono ragioni che non servono a nulla. Il dire, scriveva il Bartoli; *questa frase, questa forma* è di Dante, non vuol dir nulla, perchè Dante è stato anch' egli bambino, in tempi in cui l'arte e la lingua erano ancora bambine.

Mi si spieghi come numerosissimi codici e importantissimi, del secolo XIV, possono avere questa Canzone a lui attribuita: mi si spieghi perchè manchi della *gravità*

(1) Sono i codd. Magl. VII, 1187 e Bolog. Univers. 1289.

di sentenze; che se si vuole che Dante *desse lustro* con ogni componimento all'*italico idioma*, si rammenti che prima d'esser principe della lingua, Dante e stato anch'egli un'esordiente, e come lavoro giovanile accettiamo questo componimento. Resosi celebre, fattosi un concetto chiaro dell'arte può aver dopo propugnato diverse dottrine, ma può benissimo, in gioventù aver fatto questa canzone. E questo è diffetto gravissimo, che quando si parla dell'Allighieri si pensi subito all'eccellenza in cui salì, e non si rifletta mai che l'ingegno e lo studio dovettero avere in lui un graduale sviluppo (1).

E passo all'ultima canzone: *O patria degna di trionfal fama,* edita sotto nome d'incerto nella Giuntina, ma con quello di Dante dal Dionisi. Il Fraticelli vi trovava lo *stile vibrato e conciso, le sentenze alte ed ardite e l'argomento stesso* tale, che *lo palesa per poesia di Dante,* e con una volatina rettorica si domandava: *chi potesse dubitarne.* Ma benchè il Fraticelli fosse forte della testimonianza del Dionisi, del Perticari, che a lungo parlò di questa canzone nell'*Amor patrio di Dante* (Milano 1820) e del Witte, i quali non ebbero nessun sospetto sull'autenticità di essa, pure non ignorava che poteva sorgere qualche obbiezione. Già: sapeva che il buon Canonico Anton Maria Bandini nel suo *Catalogo della Bibl. Laurenziana* al Vol. V, col. 105 avea riferito che in un codice era attribuito ad *un tal* (dice il Fraticelli) Alberto della Piaggentina. Ma ciò per lui non faceva difficoltà, poichè, scriveva, *anche a giudizio del Dionisi,* (!) *non possiam dare nessun peso a quest'indicazione, perciocchè o co-*

(1) Cito alcuni codici, come mi vengono in mente che contengono questa canzone: Laur. XL. 44; Laur. Gadd. XC. sup. 137; Stroz. 171; Med. Pal. 85; Magl. II. II. 40: Riccar. 4735. Il Magliab. II. IV. 146, (scritto nel 1467 circa) la reca tradotta.

stui fu nominato a capriccio dal copista o fu il copista stesso, quando pur non si provi che cotesto oscuro Alberto fu sì valente in poesia da poterne essere egli reputato l' autore. Vedete che ben di Dio di spropositi.

Nei codici non abbiam trovata tanta ricchezza, come pretende il Fraticelli. Non abbiam visto il Laur. XL. 37, ma nel Laur. XLI. 15 fra rime del Petrarca abbiam vista questa canzone, nel Laur. Gadd. XC, inf. 37 col nome di Dante; anonima sta nel Magliab. II. II. 146; il Riccard. 1050 del secolo XIV la dà ad Alberto della Piaggentina; nè so contro l'asserzione del Fraticelli, che altri Riccardiani contengano questa canzone.

Anche l'autorevole giudizio del Carducci ci persuade che questa canzone non possa e non debba essere di Dante. Rispondendo al Ferrari, che avea detta che la canzone Manzoniana, rimasta tronca pel moto di Rimini, poteva essa terza coll' *Italia mia* del Petrarca, e colla *Patria degna* di Dante, rispose che quest' ultima non era nè di Dante, nè bella (1). E nel suo stupendo lavoro sulle *Rime di Dante Allighieri,* non citò neppur questa canzone, mostrando così di ritenerla veramente per apocrifa. Dal canzoniere dantesco la respingeremo anche noi, restituendola a *quel tal* Alberto della Piaggentina, che secondo il Fraticelli, fu forse *copista* del codice Riccardiano. (!)

Nel cinquecento, dopo la raccolta Giuntina, non so che si pubblicassero altro che due sonetti: uno, pubblicato dal Tasso: *Poichè io non trovo chi meco ragioni*, responsivo a quel di Cino: *Dante, io non odo in quale albergo suoni,* sonetto che anche senza l'autorità dei codici può dirsi leggittimo; l' altro comparve dietro la *Bella*

(1) Vedi: **Carducci** in *Bozzetti critici; Di alcuni giudizi su A. Manzoni*, ristampato pur nelle *Confessioni* e *Battaglie*, serie II. Anche il **Bartoli,** *St. Vol.* IV, non fece motto di questa canzone.

mano di Giusto de' Conti, edito dal Corbinelli, giudicato apocrifo dal Fraticelli e dal Witte, e dal Valeriani edito col nome di Monte Andrea, cui pare restituirsi.

Il sonetto è quel che comincia: *O madre di virtute, o luce eterna.* Con questo si chiusero le pubblicazioni nel cinquecento di rime col nome di Dante, e pel cinquecento, sono chiuse ancora le nostre ricerche sulla loro autenticità.

(Continua)

ERNESTO LAMMA

IL MATTINO DEL PARINI

COMMENTO.



(Continuazione da pag. 3)

Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigel vegg'io. Sommesso ei chiede,
Quale oggi più delle bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza;
Indiche merci son tazza e bevande.

V. *126.* — Nel secolo passato le case de' ricchi abbondavano in modo veramente straordinario di servi: ce n'erano, per lo meno, di quattro ordini: damigelli — valletti — cocchieri — lacchè, tutta genia, ci confida Giambattista Roberti, senza religione e imitante le galanterie de' padroni, i quali abbandonavano nelle mani di costoro i propri figliuoli, pur di continuare a vivere una vita spensierata, da scapoli. (V. Giambattista Roberti Volume III e V).

V. *127.* — Le bevande usate al mattino erano il tè il caffè, la cioccolata composta specialmente delle abbronzate fave di Soconosco ed avvivata dalla più maliziosa vaniglia: alla sera poi, dopo i lauti pranzi inaffiati da vini stranieri, si cominciava a far buon viso anche ai gelati (frigidulae blanditiae) come ci attesta il Roberti nel suo poemetto « Le Fragole ».

V. *129.* — Dai versi che seguono a questo, si vede come che il poeta dia all'espressione ***indiche*** un signifi-

cato troppo vasto, come quella che comprende le colonie del nuovo mondo, Indie occidentali, e l'India asiatica. Se questa espressione è perdonabile ad un poeta, sarebbe bene che scomparisse almeno dalle opere storiche e geografiche, perchè erronea.

Libra i consigli tuoi. Ami tu forse
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia?
Il cioccolatte eleggi, onde tributo
Ti diè il Guatimalese o il Caribeo
Che di lucide penne avvolto ha il crine.

V. *133-34.* — In altre età, quando non si conosceva nè il caffè, nè il cacao, gli eccitamenti per la digestione erano d'altra natura. « Si stomacus domini fervet vinoque ciboque — Frigidior geticis petitur dedocta pruinis. (Giov. S. V). Vedi anche Marziale Ep. XIV.

V. *135.* — I Caribei e i Guatemalesi, popoli appartenenti alla famiglia etnografica Chiappa. I primi diffusi nelle Antille, in Venezuela e nella Nuova Granata, furono visitati dagli Europei nel 1492: erano antropofaghi e sono tuttavia selvaggi, che decorano la loro pelle col tatuaggio e s'adornano il capo con penne di pappagallo. I secondi, soggiogati nel 1502 dagli europei, abitano anche oggi la regione sull'istmo tra il grande Oceano e il mare delle Antille. Nel 1839 si staccarono dalla repubblica federale dell'America Centrale, per costituire da sè una repubblica indipendente. È di qui che ci proviene il cacao.

Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato

Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
Giunto e da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.

V. 137-43. — I più valenti igienisti moderni sono concordi nell'affermare che il caffè, oltre alla virtù di cacciare la malinconia esilarando lo spirito, possiede anche l'altra di far digerire prontamente, e quindi, se preso abbondantemente, di far dimagrire. Il poeta la chiama ***nettarea bevanda***, degna cioè d'esser sorbita dagli dei, sia perchè finge il suo alunno di stirpe divina, sia perchè a lui stesso pareva bibita prelibata. E nel secolo scorso i poeti che inneggiarono al caffè furono moltissimi appo tutte le nazioni. Uno scolaro del Parini il Bondi, sempre e malamente imitando il maestro, in un suo poemetto in ottava rima dal titolo la « Giornata Villereccia » impiega due ottave per farci assistere al modo di abbrustolire, tritare e ammanire il caffè. Notisi che il caffè fu creduto per lungo tempo un legume, e che lo stesso Parini nella prima edizione del « Mattino » l'avea appellato con tal nome: poscia corresse e lo chiamò grano. Del resto Pindemonte (v. I Viaggi) lo dice « Il legume volatile d'Aleppo: il Mascheroni pure « nell'Invito a Lesbia » lo chiama « Il legume d'Aleppo ». Anche in un poemetto d'imitazione pariniana intitolato « Il cavalier del Dente » è detto « E 'l legume abbronzato in pinte versa — Tazze Cinesi... » Aleppo e Moca sono le città che danno caffè di qualità ricercatissima: la prima città trovasi a settentrione della Siria, l'altra nell'Arabia Felice e precisamente nel Iemen.

Certo fu duopo che dai prischi seggi
Uscisse un regno, e con audaci vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,

Superasse i confin, per tanta etade
Inviolati ancora e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimar quel ch'oltre l'océano
Scorrea le umane membra: e se tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Giù dai grandi balzâro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi,
Poi che nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.

V. 145. — Nell'ode « L'innesto del vaiuolo » V. 2 chiama le navi di Colombo audaci antenne. Ovidio met. l. I Fluctibus ignotis insultavere carinae. » Notisi poi che le parole *vele, antenne, carene, prore, poppe, pini,* sono tutte metonimie di cui si servono i poeti ad indicare le navi.

V. 145-49. — A questi versi possono fare riscontro quelli d'Orazio ode I, III Audax omnia perpeti — Gens humana ruit per vetitum et nefas..... Illi robur et aes triplex — Circa pectus erat, qui fragilem truci — Commisit pelago ratem — Primus nec timuit praecipitem Africum — Decertantem Aquilonibus — Nec tristes Hyadas nec rabiem Noti.

V. 148-49. — I confini inviolati non sono altro che « I paventati d'Ercole pilastri » (v. ode L'innesto del vaiuolo vers. 20) o « erculei segni » come li dice nella ode « La Tempesta » cioè lo stretto di Gibilterra. Vedi per la medesima espressione: Petrarca Canzone.. O aspettato in ciel . . Ariosto Ort. cant. XVI st. 37. Tasso Gerus. cant. XV st. 26. Leopardi ad Angelo Mai V. 78.

V. 149. — Nota che l'espressione « e ben fu dritto » si oppone affatto all'altra « spietatamente » che segue nel verso 153 la quale tradisce l'ironia. Quale fosse poi il vero sentimento del poeta riguardo le conquiste, puoi

vedere manifestamente dal suo sonetto « mali cagionati all'Europa dalle conquiste » che comincia: Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi — Le tombe insanguinate ecc.

V. 150. — Il poeta nomina solo Cortes e Pizzarro come quelli che bruttarono le loro conquiste con atrocità enormi, laddove Colombo, Americo ed altri italiani gloriarono la patria di quella scoperta, senza vergognarla delle crudeltà. (v. Cantù com. Mat. p. 17) Ferdinando Cortes nel 1519 scoperse e conquistò la contrada a libeccio della Colombia e la disse Messico dal nome della sua principale città. I popoli di questa contrada che furono poi con nome collettivo detti Messicani, allorchè vennero scoperti, erano già abbastanza avanzati nella civiltà e nell'esercizio delle arti meccaniche, come appare da una lettera di Cortes a Carlo V: abitavano in città sotto governo monarchico assoluto, che avea sede in Messico. Nel 1525 Francesco Pizzarro e Almagro principiarono la conquista del Perù, balzando spietatamente i regnanti Inca Atahualpa e Huescar e riducendo in nove anni il Perù allo stato di vicereame della monarchia spagnuola, dalla cui soggezione, ultimo delle colonie spagnuole, si liberò totalmente nel 1825. Anche l'Alfieri alludendo alle sevizie degli Spagnuoli cantava: Taccio del sangue American, cui beve — L'atroce Ispano . . (Sat. XII). Il Colpani in una poesia a Nice: Di Cortese e Pizzarro al vïolento — Valor guerriero i conquistati imperi — Aprir gli ampi tesor, che meglio forse — De' Messicani e de' Peruvï monti — Giacean nell'ime viscere sepolti.» Lo stesso, in una poesia al Dottor Giovanni Lami: « Nuove terre scoperte onde i volanti — Arditi legni dell'ingorda Europa — Riportan l'oro de' Peruvï regni — L'argento Potosin, l'utili piante — E l'amica bevanda Messicana — A coronar le Giapponesi tazze.

Cessi il cielo però che, in quel momento
Che l'eletta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te repente annunci
O il villano sartor, che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi
Oso sia ancor con polizza infinita
Fastidirti la mente; o di lugùbri
Panni ravvolto il garrulo forense
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo
Che già con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.

V. 158. — *Cessi* il *cielo* = Dio guardi.

V. 160. — Indiscreto = zotico, senza discernimento.

V. 161-64. — Il potente sarcasmo contenuto in questi versi dimostra magnificamente come venissero applicate le tanto altosonanti teorie di filantropia. Prepotenti nell'ordinare i ricchi lesinavano poi la dovuta mercede agli operai, reputando che dovesse essere sufficente compenso all'opera di quei miseri la degnazione di averne a loro commessa la fattura.

V. 165. — *I lugubri panni* meglio che vestito nero in genere, significano qui la nera toga di cui suol ricoprirsi l'avvocato quando discute ne' tribunali, nonostante che così vestito non esca in pubblico. L'aggettivo garrulo comprende tùtto ciò che del causidico dice Giovenale (sat. VII) Ipsi magna sonant . . . Tunc immensa cavi spirant mendacia folles — Conspuiturque sinus ». Ovidio (Trist. l. III eleg. XII) parlando delle diatribe degli avvocati le dice . . . verbosi garrula bella fori. Marziale IV 8, 2, per effetto della loro garrulità li definisce così: Exercet *raucos* quarta causidicos.

Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean d'intorno:

Ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
E più nobile il senso e più gentile,
Ah! sul primo tornar de' lievi spirti
A l'ufficio diurno, ah! non ferirli
D'imagini sì sconce. Or come i detti,
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d'inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme soffrire? Ahimè! che, fatto
Il salutar licore agro e indigesto
Ne le viscere tue, te allor faria
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intiero.

V. 170-81. — Il Parini laudator temporis acti, sempre che gli torni, vuol far emergere la differenza tra i maggiori e la nuova generazione de' suoi dì. Quelli laboriosi levano di buon mattino, nè isdegnano d'accettar benevolmente i gastaldi che vengono a loro per render conto dell'andamento de' campi: questa inerte, fiacca, dorme finchè è già grande il giorno, nè si dà briga de' propri interessi, mal soffrendo di trattare con gente zotica. La descrizione di questo povero villico che non sa trovar parole dinanzi al padrone e, profondendosi in male graziati inchini, non osa quasi di avanzarsi per tema di insudiciare col polveroso calzare i preziosi tappeti, è tutta piena di verità. Anche nel poemetto « Il Cavalier del Dente » vien così ritratto il villanello che ha portato al padrone le belle ruggiadose elette frutta: « Ei non osa macchiar col nudo piede L'aurato suolo, e se ne sta tremante — Aspettando mercè d'alto congedo.

E Zaccarïa (v. Mattino trad. Belli) Il misero villan, che all'irto crine — Tolto l'ispido feltro, il passo incerto — Timido move . . .

V. 182. — Confronta coll'oraziano « Dulcia se in bilem vertent stomachoque tumultum » (Sat. II 2).

V. 184. — Col polisindeto il poeta ti fa notare i singoli luoghi frequentati dal nobile signore. C'è poi anche un'anastrofe in questo verso, essendo che il poeta ha preposto il teatro al corso. Vedi difatti Meriggio V. 838 dove parlando delle diverse occupazioni del giovin signore dice:.. Oh letti, oh specchi, oh mense — Oh corsi, oh scene... Meglio ancora vedi « Notte » al v. 66-68 . . . Dopo le tavolette e dopo i prandi — E dopo i corsi.

V. 185. — La parola tronca *ruttar* e le elisioni che seguono fanno si che il verso, leggendolo, t'esca dalle labbra a singhiozzi.

Non attender però ch'altri lo annunci
Gradito ognor, benche improvviso, il dolce
Mastro che il tuo bel piè, come a lui piace,
Modera e guida. Egli all'entrar s'arresti
Ritto sul limitare: indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Il mento inchini, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.

V. 186-87. — Tibullo l. I elegia III Tunc veniam subito, nec quisquam nunciet ante — Sed videar coelo missus adesse tibi.

V. 188-194. — In quale onore fosse tenuta la danza anche nel secolo che precedette quello del nostro Autore, possiamo vedere dai poeti che non isdegnarono di assumerlo a oggetto della loro musa. Valgano ad esempio i sonetti del Ciabrera per la Sig.ª Aurelia Pavesi che danzava il ballo della *Spada*; per la Sig.ª Lelia Gavotta che danzava il ballo della *barriera*; per la Sig.ª Lelia Grassa che danzava il ballo della *corrente*, Ai tempi del Parini

poi, dice il Cantù, (v. studi sul Parini p. 93) il ballo era scienza complicata quanto importante, dovendo impreteribilmente regolare il passo ordinario d'un signore, le mille gradazioni de' suoi saluti, la rigorosa prammatica degli inchini. Al Gozzi quindi scappa la pazienza e mette alla berlina « Il tanto a lungo desiato Picche — Commentator con gli atti e colle gambe — D'antiche storie di Romani e Greci. (v. Sermone XVI, Contro alla corruzione de' costumi presenti). Il Colpani rifacendo il giorno del Parini insegna da senno a Nice specialmente nella Toletta e nell'Emilia, quello che il Parini ironicamente al giovin signore: . . . Lodo che intanto — Un elegante italico Marcello — I piè le addestri e le formose membra — A maestade e leggiadria componga — Onde poi lieta ne' bei giorni suoi — Al grave minuette, alla fugace — Volubil danza.

V. 190-94. — Anche nel Meriggio il Poeta ci descrive il modo di salutare (v. Merig. verso 97-99) . . . Sublime alzisi 'l petto: — Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei — Piega il duttile collo. » Il Gozzi pure nota questa affettazione nei saluti, e del damo che vagheggia in vago zazzerin, dice: « E spesso move in compassati inchini — La leggiadria delle affettate lacche » Alessandro Verri, nel Caffè, si proponeva di scrivere un trattato matematico — logico politico sulle riverenze; ponendone la serie « da quelle che appenappena si scostano dalla perpendicolare, fino a quelle che presentano tutta la schiena al protettore, quasi a dirgli; Vosustrissima faccia l'onore di bastonarmi ». (Vedi Cantù op. cit. p. 94).

E non men di costui facile al letto
Del mio Signor t'inoltra, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Soavi canti; e che insegni altrui

Come agitar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.

V. 195-200. — Eccoti al cospetto del giovin signore oltre al maestro da ballo, quel di canto e quello di violino. Salvator Rosa nella satira I accenna pure alla facilità con cui, anche al suo tempo, i cantori e i suonatori venivano accolti e così si esprime: « Poi ch'altro non si stima e non si ascolta — Fuor d'un cantor o suonator di tasti: — E questa razza è sol ben vista e accolta ».

Nè la squisita a terminar corona
Che segga intorno a te, manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idîoma
Che la Senna, de le Grazie madre,
Pur ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri

V. 201-206. — A completare il numero dei maestri della cavalleresca educazione ci volea pure quel di francese. Il Colpani rifacendo questo brano: « Nuova al suo labbro — Vaghezza aggiunga la vezzosa lingua, — Che tra i dolci costumi, e la brillante — Frivolità, crebbe a la Senna in riva: — Nata i bei modi a in gentilire, e degna — Che le Grazie la parlino ed Amore ». (vedi Colp. A Nice). Lo stesso Colpani in una poesia a Cesare Beccaria: Nè ignoto a lui sia delle colte genti — Il vario favellar, Facile e molle — Scorra dal labbro suo la lusinghiera — Candida lingua, che alla Senna in riva — Al gentil vezzo, ed a le grazie nacque. — E loderò, che quella anco v'aggiunga, — Che svegliatrice del fragor dell'armi — Parla sull'Istro il fier Germano; e quella, — Che al par del suo pensar, nervosa e forte — Mormora fra suoi labbri il lento Inglese ». Anche il Moschini dice

che si studiava oltre al francese, e il tedesco e l'inglese. (v. Moschini II, 286 Della coltura delle lingue straniere.)

All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno
E alla nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contra a le impure labbra
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, e i culti campi
All'orecchio dei re cantati furo
« Lungo il fonte gentil da le bell'acque ».

V. 207-216. — Correvano i tempi della massima influenza francese: nè a correggere il pervertito gusto degli italiani valevano le staffilate del Baretti; non le lagnanze di Alessandro Verri che si doleva che non solo si parlasse, ma ben anche si scrivesse francese: non le acerbe satire dell'Alfieri che esclamava: DegliOuì già so' stufo a più non posso — Ogni Ouì ch'io v'aggiungo emmi rammarco. (v. sat. IX). Lo stesso Parini non sa qui mantenere la sua equanimità e l'epiteto « tiranno » del verso 208, che gli scappa dalle labbra tradirebbe l'ironia, se il poeta non fosse pronto a correggere l'espressione coi versi che seguono, nei quali tesse una squisita lode alla lingua francese, sforzandosi di non lasciar trapellare l'amara doglia dell'anima sua, costretta pur troppo a riconoscere come che alle labbra dell'Italia, nansueta del sermone del Petrarca, che cantò divinamente la bella Francese (Laura di Sade) in Valchiusa (sulle rive della Sorga presso Avignone) e di quello dell'Alamanni che cantò con forma elettissima a Fontanebleau la coltivazione de' campi a Francesco I di Francia, paresse celeste ambrosia il gallico idioma. Quale stima il Parini facesse del

Petrarca puoi vedere anche nell'ode « La gratitudine » dove dice: Che gli antiqui vestigi — Del saper discoperse, e feo la chiusa — Valle sonar di così nobil Musa ». Quanto alla « Coltivazione de' campi » di Luigi Alamanni egli affermava « che è testo della lingua e della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver letto. (v. De' principî delle belle lettere, parte II).

Misere labbra che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermor nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!

V. 217-20. — Continua il poeta a sferzare l'uso degli italiani che non sapeano parlare senza l'intarsio di parole francesi. Con quale e quanto studio facessero ciò vedi Meriggio V. 848. « E se pur ieri — Scesa in Italia peregrina forma — Del parlar t'è già nota, allor tu studia — Materia espor che, favellando, ammetta — La nuova gemma; e poi che il punto hai colto — Ratto la scoprì ». In tutti i tempi del resto e presso tutte le nazioni ci fu questo vezzo di voler render men barbara, per dirla coll'ironia del poeta, la propria favella. Di Alcibiade, per esempio, si tramanda che si sforzasse di togliere nel discorso l'asprezza della *erre*. Ovidio ci confida che le dame de' suoi dì erano affettate. Quid? quum legitima fraudatur litera voce, — Blaesaque fit jusso lingua coacta sono? (v. III Ars. Am.)

Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Al novo dì trattenga; e di tue voglie
Irresolute ancora or quegli or questi
Con piacevol motteggio il vano adempia,
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi

Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sovra le scene; o s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi,
O se il brillante danzator Narcisso
Fia che ritorni ad agghiacciare i petti
De' vaghi palpitanti e de' mariti.

V. 221-33. — Questi versi dimostrano quali fossero gli alti pensieri e le indecise voglie che, appena aperti gli occhi all'alba meridiana, preoccupavano la mente al nobile alunno.

V. 229-30. — Frine fu famosissima cortigiana dell'antica Grecia, bella così che venne presa a modello da Prassitele nel suo capolavoro l'Afrodite Cnidia. Co' suoi favori acquistò tante ricchezze che volle, a sue spese, rifabbricare le mura di Tebe distrutte da Alessandro. Quanto poi al costume di spender tutto il suo con donne da teatro, non pare che sia di data così recente, se lo stesso Orazio (v. sat. 1-2) potè dire: Ille — Qui patrium mimae donat fundumque laremque. Se ti piace conoscere quale sorte sia toccata a Narciso, vedi Ovidio Met. l. III. Capirai benissimo che il poeta s'è servito dei due nomi propri Frine e Narciso quasi per darci, col primo la quintessenza della lussuria ed astuzia, col secondo della stolta vanità e presunzione di sè. I versi 232-33 mostrano quale fosse il prestigio che avevano i ballerini sul cuor delle dame, le quali, per dirla con Salvator Rosa, non potendo altro, « Si fan bagasce almen co' desideri ». Il brano che va dal verso 228 al 233 fu così imitato da Clemente Bondi nelle sue Conversazioni. « Chiedesi a lui, s'ha di saper disio — Qual su le scene giungerà fra poco — Musica Frine o danzator Narciso — Questo all'Itale spose, e cara

quella — Agl'itali mariti. (v. Cantù p. 313 del com. del Mat.)

Così, poi che gran tempo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz'aver licenzïato prima
L'ipocrito pudore, e quella schifa
Che le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia: alfine o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.

V. 234-35. — Nota che il poeta dice: « gli albori — Del tuo matin » dove coll'aggettivo possessivo *tuo* ci fa ricordare ciò che espresse già al verso 90 e seg. cioè « Dritto e però che a te gli stanchi sensi — Dai tenaci papaveri Morfeo — Prima non solva, *che gia grande il giorno* ecc.

V. 236-38. — Con questi versi il poeta ti fa pensare ai motteggi maliziosetti e licenziosi proferiti dalla « leggiadra schiera ». Il medesimo concetto è svolto più ampiamente nel Meriggio v. 373-90.

V. 238. — Ovidio l. II. Trist . . . supercilii . . matrona severi. » Zanoia Sermone III. Noi cioè che degli abavi accigliati — Ridiamo i riti . . .

Doman poi ti fia dato, o l'altro forse
Giorno a precetti lor porgere orecchio
Se a bei momenti tuoi cure minori
Ozio daranno. A voi divina schiatta
Più assai che a noi mortali, il ciel concesse
Domabili midolle entro al cerèbro,
Sì che breve lavor nove scïenze
Vale a stamparvi. Inoltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbate

O confuse giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.

V. 241. — L'anastrofe di quel *forse* ti fa sentire la capricciosa volubilità del giovin signore mai sempre irresoluto.

V. 245-54. — Con questi versi il poeta, oltre che sferzare la caparbia ignoranza dei nobili, divina schiatta, tende a metter in ridicolo le teorie dei sensisti francesi, specie del Condillac, allora in fiore così che gli stessi gesuiti non isdegnavano di professarle. Giambattista Roberti infatti dotto gesuita, in uno de' suoi tanti volumi ecco come si esprime: « Appena il cervello s'increspa per tali rughe e notarelle, che da me sento già uscir le idee che rispondono varie e convenienti a quelle varie pieghe ».

Altrove il Parini nel poema allude a questa vantata penetrazione d'ingegno dei nobili: vedi, ad esempio, i versi 703 e seg. e 786 e seg. del Mattino, 837 e seg. del Meriggio. Anche nel dialogo « Della Nobiltà » trovi confermata la medesima idea: *Poeta*: Di grazia, che credete però voi che il vostro sangue possa sopra gli animi vostri? *Nobile*: Esso ci può più che non credi. Esso rende i nostri spiriti svegliati, gentili e virtuosi: laddove il vostro li rende ottusi, zotici e viziosi. *Poeta*: E perchè ciò? *Nobile*: Perchè esso è disceso purissimo per insino a noi per li purissimi canali dei nostri antenati.

Quale fosse la vera scienza di cui i nobili andavano superbi ci dimostra il poeta al v. 515 della Notte: . . . a cui gran copia — D'erudita efemeride distilla — Volatile scïenza entro a la mente ». Anche La Bruyère nei suoi « Caractères » capitolo « De la mode » accenna a questa superficialità di studi: Ils aiment mieux savoir beaucoup, que de savoir bien, et être faibles et superficiels dans diverses sciences, que d'être sûrs et profonds dans une seule.

Il vulgo intanto, a cui non lice il velo
Aprir de' venerabil misteri,
Fia pago assai poi che vedrà sovente
Ire e tornar del tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.

V. 255-60. — Come è ben ritratta l'ignoranza del volgo profano che beve grosso, facilmente accontentandosi delle apparenze! Le parole « e con aperte fauci » fanno ricordare l'*intentique ora tenebant* di Virgilio (Aen. l. II V. 1). Quanto al verbo *bere* del verso 260 puoi vederne abbondanti esempi anche ne' poeti latini. Properzio Elegia V. libro III. Incipe: suspensis auribus ista bibam. Ovidio Trist. l. III elegia V. auribus illa (verba) bibi. Orazio Carm. II. XIII. bibit aure vulgus, dove il verbo *bibit* contiene lo stesso senso ironico che nel Nostro. Virgilio Aen, l. I. v. 749 Infelix Dido longumque bibebat amorem. Anche nel Meriggio v. 973 il Parini adopera il medesimo verbo, e qui oltre che coll'orecchio fa bere anche collo sguardo: « Te con lo sguardo e con l'orecchio beva — La dama, da le tue labbra rapita ». L'Ariosto poi non s'accontenta di far bere l'orecchio, vuole anche che mangi: Siedono al fuoco e con giocondo e onesto — Ragionamento dan cibo all'orecchia. » Or. Fur. c. XXXII st. 82.

Ma ben vegg' io che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e invano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore ad illustrar del giorno.

V. 26-65. — Simile concetto espresse *Dante* nel-l'Infer. XXXIV. Omai convien che tu così ti spoltre — Disse 'l maestro, chè seggendo in piuma — In fama non

si vien nè sotto coltre. *Chiabrera* nella canzone a Virginio Orsini duca di Bracciano: Alma gentil prende i vil' ozii a sdegno. *Salvator* Rosa nella satira I La musica: Chi torpe nel piacer volar non pensi — Alle stelle giammai, chè sempre furo — Del bel ciel della gloria Icari i sensi.

V. 264. — Gloriosi affanni = gloriose imprese causa d'affanni: abbiamo cioè l'effetto per la causa.

O voi dunque del primo ordine servi,
Che di nobil signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. — Ed cco in un baleno
I damigelli a' cenni tuoi star pronti.

V. 268. — Chiama il primo ordine di servi *incontaminato* perchè avea l'unico incarico di servire il signore negli uffici più delicati, dove si richiede la massima pulizia, come ad esempio, nell'amministrargli il caffè e nell'attendere alla sua toletta, al suo abbigliamento. (v. la nota al verso 126).

V. 269-70. Al suo eroe inerte e vigliacco che stima folle colui « Che a rischio della vita onor si merca » il poeta dà il nome di Achille e di Rinaldo che sono il tipo degli eroi operosi e arditi dell'Iliade l'uno, l'altro della Gesuralemme; ma ben tosto a quest'epica intonazione tien dietro la parodia. Vedi infatti che specie di armatura essa sia. Il lungo palosso lo cinge poi più tardi e per mano stessa di Marte. (v. il verso 1143).

Quanto ferve lavoro! Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti cinge il bianco lino

Che sciorinato poi cada e difenda
I calzonetii; e quei d'alto curvando
Il cristallino rostro, in sulle mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.

V. 272. — Confronta il virgiliano « iam fervet opus » (Georgiche l. IV. v. 169).

V. 278. — *Sciorinare* significa precisamente distendere panni o drappi per dar loro aria. Del resto l'ha adoperato nel senso stesso che l'usa il Parini anche l'Ariosto satira III v. 123. Chè difficil sarà, se non ha venti — Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo — Che le sciorini il cul . . .

Quale il sapone del redivivo muschio
Olezzante a l'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Rodope fu già vaga donzella
E piagne invan, sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor, Demoofonte.

V. 285-88. — Allude il poeta alla pasta di mandorle, Considera quanta bellezza e vivacità il Parini sappia aggiungere anche a questo concetto per se stesso, dirò quasi, antipoetico, col far ricorso alla favola. Filli figliola di Licurgo re di Tracia amò Demofoonte, nato da Teseo e da Fedra. Questi, con promessa di ritorno, l'abbandona affine di recarsi ad Atene e salire il trono paterno. Filli impaziente degli indugi dell'amante s'uccise e fu mutata in mandorlo. Gli amori di Demofoonte e Filli furono cantati da Aulo Sabino. Vedi del resto anche Ovidio Eroid. II. Accenni a questa favola trovi pure in Ovidio Ars. am. l. II dove dice: Phyllida Demophoon praesens moderatius ussit — Exarsit velis acrius illa datis: e

nel III ars. am: Et tibi, Demophoon, Tesei criminis haeres — Phyllide decepta, nulla relicta fides.

(1) *V. 288.* Anche qui il poeta ha raggiunto l'armonia imitativa:

L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbiancar le guance util liquore.

V. 289-91. — Queste medesime arti consigliava Ovidio nell' « Ars amandi » ai giovani d'ambedue i sessi e nel libro I dice: « careant rubigine dentes » acciocchè potessero farne mostra componendo le labbra ad un eterno sorriso, come quel tale Egnazio a cui Catullo indirizza il pom. XXIV: nel libro III poi così si esprime: Scitis et inducta candorem quaerere cera. » Nel secolo scorso, come si facesse a procacciarsi il *sentimental* pallore ci confida il Nostro nel sermone « Il teatro » « Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso — Al mio parlar, veggendo ad ambedue — Di biacca il muso e solimato intriso ».

Assai pensasti a te medesmo; or volgi
L'alta mente per poco ad altro obietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui partir de la giornata illustre
I travagli e le glorie, il ciel destina
Al giovane Signore... Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Già non orni così lo spirto e i membri
Perchè in mezzo a la fulgida carriera
Tu il tuo corso interrompa, e, fuora uscendo

(1) Infatti il verso, coll'abbondanza di vocali di suono cupo, ti fa sentire i lamentosi accenti della misera Filli.

Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
Tu tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a nodi avvinto
Di giorno in giorno più noiosi, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.

V. 294-97. — Sferza il poeta lo strano costume de' cavalieri serventi e cicisbei. Intorno al qual argomento se altri desidera avere una più ampia idea, può facilmente soddisfare alle sue brame, leggendo il « Cicerone » di Giancarlo Passeroni, l'« Uso » del Duranti, i Sermoni del Gozzi e specialmente il I.°: il prologo che precede la satira d'Alfieri « Il cavalier servente veterano »: « Il Cavaliere e la dama » del Goldoni: l'articolo di Foscolo « Le donne italiane » (vedi saggi critici tradotti dall'inglese) e lo studio del Cantù p. 123 e seguenti) sul Parini e il suo secolo.

V. 298-300. — Anche nel Meriggio V. 784 ricorre il medesimo concetto. « Di sempiterno indissolubil nodo — Canti augurï per voi vano cantore, — Nostra nobile Musa a voi desia — Sol quanto piace a voi durevol nodo.

V. 304. — Perchè torni più gradita al suo alunno la lezione e per fargli credere che parli sul serio, il poeta adopera a bella posta la peregrina frase di moda « beau monde » italianizzata.

V. 308. — La parola *stallone* è indecorosa e ne' manoscritti si vedono i tentativi di correggerla, osserva a questo proposito il Cantù (v. com. del Mat. pag. 315 not. 41). A me pare invece che non si sarebbe potuto trovare vocabolo più efficace per dimostrare in quale basso stato fosse ridotta la santità del matrimonio: per cui la parola stallone, oltre che servire magnificamente all'espressione del concetto pariniano, viene ad acquistare un valore storico degno della nostra attenzione. Quanto poi all' es-

sere parola indecorosa, al Cantù risponde per me Quintiliano: « Omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie. »

D' altra parte il marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai delicati
Del vostr' Orbe felice abitatori
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridevole trïonfo
La rimbambita fe', la pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
Entro a i melati petti eccitar bile
Quando i cómputi vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' si dolci suoi bambini altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s' avviva
De' begli spirti il conversar sublime.

V. 309-24. — Mostrato già ne' versi antecedenti in che stima fosse tenuto il matrimonio, il poeta passa qui in rassegna le virtù dei padri, e dichiara che la fede e la pudicizia loro, muove lo stomaco de' novelli eroi, i quali cianciando in gallico idioma, ricorrono ben volentieri ad osceni concetti, mostrandosi eccitati dalla bile verso chi osi parlar loro. dei figli, (affidati lo scorso secolo a' pedagoghi, nè rade volte ai servi, con grave scapito della morale educazione), o de' proventi dei campi, o di famigliari interessi ecc. perchè le teorie di economia erano bensì vantate, ma come portava la moda, la loro, più che altro, era dottrina di frontispizi.

V. 311. — La parola ***orbe*** è latinismo che ha il senso di ciò che il poeta chiamò al verso 304 ***bel mondo.***

V. 321. — Quali fossero i peregrini subietti onde s'avvivava il conversar sublime de' giovani signori ci dice apertamente il Gozzi nel sermone XVI. A Don Pietro Fabris:... E che può dirsi in un moscaio — Di cervella sventate, e d'altro amiche — Che di virtù, dove in bel cerchio unite, — Trattan alti quesiti, e si discute — Qual calzolaio le tomaie assetti — Più snelle al piede, e quali storte diéno — E quai lambicchi le più fine essenze — O di fiori o di droghe, onde si spruzzi — Le mani, il naso, il moccichin, le tempie? — Miseri voi, se si rompesse il filo — Di così sodi ed utili argomenti ». Il D'Ancona commentando il verso 25 dell'ode « Sopra l'uso di recitare i versi alle mense » per mostrare quali fossero le conversazioni del tempo, riporta un brano delle « Conversazioni » del Bondi che dice: Tutti ad un tempo — Voglion la bocca aprire, e mille cose — Affastellano insiem. Quanti argomenti — A un punto sol! Altri di cuffie ed altri — Di cavalli ragiona. Qui si ride, — Là si contrasta, e la question si criba — Con ostinato replicare alterno — Di sì di no. Di trenta voci acute — Stridule, rauche, reboanti e gravi, — Dissonanti fra loro, odi un confuso — Frastuono ingrato di parole e d'urli, — Di tumulto e di strida, onde la volta — Concava echeggia e rimbombando assorda... Qui de' monarchi sono — Manifesti i pensier, qui delle corti — Si librano i destin, s'intiman guerre, — Si conciliano paci e nuove leghe — Si stringono e disciolgono, e progetti — Si formano e sistemi... Nè già si teme il veleggiar per l'alto — Teologico mar... Ma del commercio — Che non udrai? Qui del commercio sono — Tutti fautori e comprensor sublimi... Nè già sull'arti liberali fiéno — Muti i discorsi... Così di tutto si ragiona e tutto — Si discute egualmente....

I medesimi concetti esprime pure lo Zaccariä (vedi Mezzodi trad. Belli).

Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Non tu però senza compagna andrai,
Chè tra le fide altrui giovani spose
Una te n' offre inviolabil rito
Del Bel Mondo onde sei parte sì cara.

V. 325. — Questa imprecazione ricorre più volte nelle opere del Parini; vedi Meriggio verso 650: nell' ode la Musica verso 7 e nell' ode la Salubrità dell' aria verso 25. Anche i latini l' usarono: Tibullo l. II° elegia IV Oh pereat quicumque... Properzio l. I° elegia XIV Ah pereat quicumque rates et vela... Ovidio Fasti l. IV Ah pereant partes, quae nocuere mihi...

V. 328. — Correvano i tempi in cui ne' contratti nuziali veniva stipulato che alla dama fosse concesso un cavalier servente. Ma vedi in proposito gli studi del Cantù sul Parini e il suo secolo p. 121-24.

Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Tanto la madre lor temea che il cieco
Incauto nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie
E che, bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciere,
Immaturo al suo fin corresse il seme
Uman, che nato è a dominar la terra.
Quindi la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
Ite, o figli, del par; tu più possente
Il dardo scocca; e tu più cauto il reggi
A certa meta. — Così ognor congiunta
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d' un sol nodo l' alme stringea.
Allora il chiaro sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella

Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch' ambo gli amici numi a piene mani,
Gareggiando spargean di gigli e rose.

V. 330-400. — Questo episodio che si estende per circa una settantina di versi, a quasi tutti i critici che si occuparono del « Giorno » del Parini parve creazione stupenda, perchè in esso le imagini mitologiche si conservano adorne di quella stessa immortale bellezza, che spira dalle opere del genio greco e romano, e inoltre perchè i simboli non sono già privi di significato nel modo con che s' erano serviti per tre secoli gli altri poeti, ma rimembranze vive di una dottrina che si era manifestata sotto quelle figure, effusioni perpetue di un sentimento non fittizio, ma derivato dall' intima natura del cuore umano. Non mancò però chi propose di saltarlo di piè pari con dire che nessuno s' accorgerà del salto fatto: anzi sentenziò che l' episodio è freddo, insipido, e di puerile invenzione. Nè altrimenti potea parere a Salvatore de Coureil, che lo giudicava con idee preconcette, come colui che volea bandita affatto dalla letteratura la mitologia.

Puossi confrontare questo episodio col poemetto del Chiabrera « Gli strali d'Amore » diretto al Sig. Agostino Spinola, che comincia: « Già fu stagion, che gli amorosi strali. »

V. 300-31. — *Amore* figlio di Venere e di Marte veniva rappresentato sempre sotto forma di fanciullo alato. Portava come segno di sua potenza un arco ed un turcasso pieno di frecce. Talvolta lo si facea cieco, tal' altra soltanto bendato. *Imene* fratello d'Amore, nato da Venere e da Bacco, veniva rappresentato in forma di giovinetto

coronato di fiori con la face nella destra e un velo nuziale nella sinistra. Quanto ad Imene vedi Catullo poem. XXV.

V. 343. — *Certa meta* vuol dire qui matrimonio: e quindi non più i capricci di amor che piace, ma il nodo legale di amor che lice.

V. 351. — *Nume* dal latino *nuo* (accennare) significò primieramente *cenno*, poi volontà del dio, finalmente fu adoperato per indicare lo stesso dio.

V. 349. — La suora del sole è la luna: nota che il poeta adopera il segno (sole e luna) per la cosa significata (giorno e notte).

V. 352. — Virgilio (Eneide VI) Manibus date lilia plenis... Ariosto canto Or. Fu. canto XV st. « Gigli spargendo va, rose e viole. » Zaccariä (Meriggio trad. Belli) Spargeranno a man piene e gigli e rose.

Ma che non puote anco in divini petti
Se mai s' accende ambizïon d' impero?.
Crebber l' ali ad Amor, crebbe l' ardire
Onde a brev' aere prima, indi securo
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell' alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che a tergo la faretra
Gli empie e gridò: Solo regnar vogl' io.

V. 354-54. — Conserva qui il poeta l' idea antropomorfica della divinità tale quale la troveresti appo Omero e Virgilio; gli dei affetti dalle stesse passioni degli uomini. Vedine un esempio in Virgilio l. I v. 11. Tantaene animis coelestibus irae? Che il Caro traduce così: Ahi tanto — Possono ancor lassù l' ire e gli sdegni?

V. 357-58. — Ovidio Ars. Amandi l. II Quum puer, incautis nimium temerarius annis — Altius egit iter...

E Cicerone: Ipsa sibi imbecillitas indulget, in altumque provehitur imprudens. Nota poi che i poeti adoprano l'aggettivo *alto* sia per indicare profondità sia per indicare altezza, nè sono rare le espressioni « profondo cielo » ed « alto mare. »

V. 359-61. — Questi versi fanno ricordare l'omerica descrizione d'Apollo che discende dall'Olimpo: *τόξ' ὤμοισιν ἔχων ἀμφηρεφέα τε φαρέτρην. = ἔκλαγξαν δ'ἄρ' ὀϊστοὶ 'π' ὤμων χωομένοιο, — αὐτοῦ κινηθέντος.* (v. Iliade l. I v. 45-47).

Disse, e volto alla madre, « Amore adunque
Il più possente infra gli dei, il primo
Di Citerea figliuol, ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi,
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore

V. 363. — Questo vanto d'Amore non riesce per nulla esagerato, quando si pensi che Giove e Marte furono da lui domati, come puossi vedere in Ovidio l. I delle Metamorfosi, dove si parla degli amori di Giove con Io, e nel II dell'Ars Amandi dove Marte amoreggia con Venere. Anche in Virgilio (Eneid. l. I. v. 664-65) Venere riconosce quest'immensa potenza d'Amore. « Nate, meae vires, mea magna potentia: solus — Nate, patris summi qui tela Typhoea temnis. » Ovidio nel V delle metamor.: « Tu Superos, ipsumque Iovem, tu numina ponti — Victa domas; ipsumque regit qui numina ponti. » Il Poliziano nelle *Stanze* dove descrive il palazzo di Venere ecco quel che ci dice di Amore e della sua potenza; Qui l'arcier fraudolento prima nacque — Che spesso fe' cangiar voglia e colore: — *Quel che soggioga il ciel la terra e l'acque,* — Che tende agli occhi reti e prende il core: — Dolce in sembianti, in atti acerbo e fello: — Giovane nudo, faretrato augello. « Gli antichi per significare la potenza

d'Amore, lo rappresentavano talora nell' atto di spezzare la folgore di Giove.

V. 364. — Venere oltre che col titolo di Citerea era appellata cogli altri di Cipride, Ciprigna, Idalia, Acidalia, dai luoghi dove era specialmente adorata.

V. 366. — Alunno ha un significato speciale: confrontalo coll' alumnus virgiliano e col θεράπων omerico.

Non oserà, fuor ch' una unica volta,
Ferire un' alma, come questo schifo
Da me pur chiede? E non potrò giammai
Da poichè un laccio io strinsi, anco disciorlo
A mio talento, e, se m' aggrada un altro
Stringerne ancora? E lascerò pur ch' egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
Perchè men velenosi e men crudeli
Scendano ai petti? Or via perchè non togli
A me da le mie man quest'arco, e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
Quasi rifiuto de gli dei, Cupido?
Oh il bel viver che fia, quando tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a tôrre da le languide alme
La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
Di foco invece! Or, genitrice, intendi,
Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi pârti l' impero, ond' io con teco
Abbia omai pace, e in compagnia d' Imene
Me non veggan mai più le umane genti.

V. 367-72. — Nè queste parole d'Amore cadono vane: ecco infatti quel che ci dice il P. nel Meriggio v. 59-56... se a un marito alcuna — D' anima generosa ombra rimane — Ad altra mensa il pie' rivolga, e d'altra — Dama al fianco si assida, il cui marito — Pranzi altrove lontan, d' un' altra al fianco — Che lungi abbia lo

sposo; e così nuove — Anella intrecci a la catena immensa — Onde, alternando, Amor l'anime avvince.

V. 374. — Non pare molto proprio che Amore stesso giudichi gli strali suoi velenosi e crudeli (vedi Cantù nota 79 al com. del Mat.).

V. 375-78. — Nel poemetto del Chiabrera « Gli strali d'Amore » diretto al Signor Agostino Spinola, Cupido, ai rimproveri della madre perchè « i piagati amanti — In lunga pena di sospiri accesi — Perdean la pace dell' amato sonno » = risponde con maggior soggezione: ... ami ch' io giaccia inerme, — Ed insegna d' onor non mi rimanga? — Ecco gli strali bestemmiati, e l' arco — Abbominato; a tuo voler gli spezza, — Ardi la formidabile faretra, — Ed i titoli miei l' abisso involva.

V. 379-87. — La ragion vera di questi versi ci vien data poi nel Meriggio del v. 188 al 200... « Non di cieco amore — Vicendevol desire, alterno impulso, — Non di costume simiglianza or guida — Giovani incauti al talamo bramato; — Ma la prudenza coi canuti padri — Siede, librando il molto oro e i divini — Antiquissimi sangui: e allor che l'uno — Bene all'altro risponda, ecco Imeneo — Scoter sue faci; e unirsi al freddo sposo, — Di lui non già, ma de le nozze amante, — La freddissima vergine che in core — Già i riti volge del Bel Mondo, e lieta — La indifferenza maritale affronta. » E gli effetti di ciò li trovi nel Merigio v. 415... « Imene or porta — Non più serti di rose al crine avvolti, — Ma stupido papavero, grondante — Di crassa onda letea, che solo insegna — Pur dianzi era del Sonno...

V. 384. Vaglio = al latino « valeo » cioè sono forte: vedi ciò che il poeta ha detto al verso 255 e seg.

V. 387. — *Umane genti* è espressione dantesca v. Purg. cant. III State contente *umane genti* al quia. Il N. poi al verso 260 del « Meriggio » adopera anche sempli-

cemente « umani » per uomini, che fu usato prima che dal Parini, soltanto dal Pulci, e dopo dal Foscolo.

Amor qui tacque, e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e preghi e pianti
Sparge, ma in van; tal ch' a i due figli vòlta,
Con questo dir pose al contender fine:
« Poi che nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perchè l' uno
Sia da l' altro fratello ognor disgiunto,
Sien diversi tra voi e il tempo e l' opra.
Tu che, di strali altero, a fren non cedi,
L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
E tu che di fior placidi hai corona,
Le salme accoppia, e con l' ardente face
Regna la notte. » Or quindi, almo signore,
Venne il rito gentil, che a i freddi sposi
Le tenebre concede e de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
E di più nobil mondo, il cor di queste
E il dominio del dì, largo destina.

V. 389. — Quanto a Idalia vedi la nota al verso 364.

V. 390-91... e preghi e pianti-Sparge... Nota in questa espressione la figura grammaticale detta zeugma.

V. 393-406. — Causa di questa separazione di Amore da Imene fu il brutto costume de' cavalieri serventi, introdottosi anche in Italia, non tanto per colpa di leggerezza muliebre, quanto piuttosto per la smaschiata virilità de' mariti, pe' quali « qualunque furba civetta, e cortigiana, o ballerina dell' opera avea più attrative di una innocente e modesta fanciulla ». (Foscolo: articolo sulle donne italiane). Si stimò ridicolo (vedi La Bruyére « Les Caractères » capitolo « de quelques usages ») ogni marito

che uscisse in pubblico colla propria moglie: « Stimasi oggi un error d'esser punito, — Non che da tinger per rossor le guance, — Veder lo sposo colla sua moglie unito (Parini — sermone « Il Teatro ») Chi dunque, dice Foscolo nel sopra citato lavoro, potrebbe accusare la moglie di un uomo simile, se presto o tardi l'imita? Alla qual conclusione era arrivato pure l'Alfieri nella sua satira sulle donne, cioè il sesso più forte essere responsabile per tutte le mancanze e per tutti i vizii del più debole. « Non fu pertanto più peccato che qualche donna avesse l'amante, ma dovere che ognuna l'avesse, per non parere ridicole esse stesse. (Cantù-Studi sul Parini p. 124).

Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Nuove provincie al suo germano usurpa:
Così gióva sperar. Or meco apprendi
Quai tu deggia il mattin cure a la bella
Che, spontanea o pregata, a te si diede
In tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, nè senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi
E le condizïon del caro nodo.

V. 40710. — È impossibile non ammirare la maligna squisitezza di questi versi. Adopera poi la parola *provincie* perchè al v. 394 ha detto: « Si dividano i *regni.* »

V. 412-16. — A spiegazione di questo brano. v. la nota al verso 328. Quali fossero i doveri de' cavalieri serventi ci dice il Foscolo (v. articolo sulle donne italiane) « Un vero cavalier servente è ospite perpetuo nella casa della sua dama; egli è il suo maestro di casa, e il sopraintendente delle sue faccende domestiche, sta sempre dietro la sua seggiola quando siede al pianoforte, e volta fedelmente il foglio del suo quaderno di musica: le siede

accanto e l'ajuta a ricamare, o a fare qualche altro lavoro! non va mai fuori senza di lei, o se va, è solo per far fare del moto al suo cagnolino. Finalmente quando il figlio maggiore della signora si ammoglia e conduce la sposa in casa, la suocera manda il suo fido cavalier servente ad accompagnare provvisoriamente la giovine sposa nella società, a iniziarla alle leggi del mondo, e a farle poi un rapporto officiale sul suo modo di condurvisi ».... Pare del resto che questi *patti santi* talora non fossero troppo ben definiti, se il « cavalier servente veterano » di Alfieri può dire: « Ogni giorno mi nasce un dover nuovo; — Andar, venir, portar, cercar, condurre; — E sempre udirmi dir ch'io non mi muovo ». Nè i rimbrotti erano sempre così miti se badiamo al Gozzi: « Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo — Delle accese pupille, e un tuono udrai — D'amara lingua, e subita tempesta — Di capo d'oca, di babbione e tronco. (V. sermone I).

Già la dama gentile i vaghi rai
Al nuovo giorno aperse: e il suo primiero
Pensier fu dove teco aggia più tosto
A vegliar questa sera; e gravemente
Lo sposo consultonne a lei vicino,
O la mano a baciarle in stanza ammesso.

V. 418-20. — Al novo giorno, non amore pe' figli, non cura delle domestiche faccende sollecitava quelle olimpiche matrone. Ai primi, come già dicemmo, doveano pensare i pedagoghi; alle altre disimpegnava una caterva di damigelle e di servi, di primo, di secondo e di terzo ordine: ad esse quindi non restava altro pensiero, se non che per la loro figlia' adottiva, la *vergine cuccia*, per la toletta, e pe' divertimenti.

V. 419. — Per intendere con quale accuratezza d'arte il poeta elaborasse i suoi versi, poni mente alla parola

aggia ch' egli ha sostituito ad *abbia* della prima edizione. Il significato resta identico; ma t' accorgerai che colle due gutturali di *aggia* egli ha tolto l' inconveniente di doverti far chiuder troppo le labbra per le tre labbiali che altrimenti si avrebbero quasi consecutive.

V. 422. — Il più delle volte nemmeno il talamo aveano comune gli sposi e le spose: onde ai mariti, che desiderassero baciare la mano alla moglie, prima di venire ammessi al suo cospetto, toccava fare un po' d' anticamera: laddove ai cavalieri serventi era concesso, senza alcun riguardo, d' introdursi, anche allorchè essa stesse dinanzi alla toletta, vestita con negligente indecenza. Vedi a questo proposito il Mattino dello Zaccariä (trad. Belli).

L' ora è questa, o Signor che il fido servo
E il più accorto de i tuoi voli al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormio la notte; e se d' immagin grate
Le fu Morfeo cortese. E ver che ieri
Al tornar l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose, e più che mai
Viva e snella balzar teco dal cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusar sorridendo, allor che l' alte
Scale salì del maritale albergo.
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar si giusti uffici. Ahi quanti
Genî malvagi per la notte opaca
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali

V. 427. — Quanto a Morfeo v. al verso 91.

V. 428-429. — La parola *tinta* mette già in sospetto che quelle rose sieno artificiali. A togliere ogni dubbio vengono i versi del Vespro (39-41). « E con morbide

piume in su la guancia — Fe' più vermiglie rifiorir che mai — Le da l'aura predate amiche rose. »

V. 427-35. — Anche Ovidio nel II libro dell'Ars amandi, raccomanda ai giovani sì giusti uffici: Illa quidem valeat: sed si male firma cubarit, — Et vitium coeli senserit aegra sui; — Tunc amor, et pietas tua sit manifesta puellae.

V. 436. — Virgilio Eneide IV v. 123... et nocte regentur opaca.

V. 438. — Virgilio Eneide IV v. 5. Nec placidam membris dat cura quietem.

Potria, tolgalo il cielo! il picciol cane
Con latrato improvviso i cari sogni
Troncar de la tua dama, ond'ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarse
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e il guancial molle.

V. 439-44. — Trascurata la causa della paura, appositamente ridicola, quanta verità in questa descrizione! Piacemi porla a raffronto con altre di simil genere dateci dai poeti latini.

Catullo carme XXX Manat et sudor gelidus, tremorque — occupat totam...

Virgilio (Eneide III v. 29-30) mihi frigidus horror — membra quatit gelidusque coit formidine sanguis. E al verso 175 del medesimo libro: tum gelidus toto manabat corpore sudor.

Ovidio (nell'Epistola « Sappho ») Astrictum gelido frigore pectus erat.

Lucrezio più compiutamente degli altri nel III « De rerum natura » v. 153-56. Verum ubi vehementi magis est commota metu mens — consentire animam totam per

membra videmus: — sudoresque ita, palloremque exsistere toto — corpore, et infringi linguam vocemque aboriri.

Anco potria colui che si de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore
Crearle in mente di contrarî obietti
In un congiunti orribile chimera,
Tal che agitata e in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.

V. 446. — Anche Ovidio l. XI metamorf. chiama il sonno padre de' sogni: At pater e populo natorum.... Vedi del resto la nota al verso 91.

V. 448. — La parola *chimera* che significava propriamente *capra,* fu dai poeti ed artisti convertita a significare un mostro composto di tre diversi animali: testa di lione, corpo di becco selvatico, e coda di drago: vedine infatti la descrizione in Omero l. VI v. 180-82. Quindi passò ad indicare qualunque strana apparizione o composizione mostruosa come quella, ad esempio, di quel tal pittore, colla quale Orazio incomincia l' epistola ai Pisoni.

V. 449. — Le tre elisioni, la dieresi e le vocali quasi tutte di suono largo, concorrono a darti l' onomatopeia del respiro affannoso di chi dormendo è agitato da sogni molesti.

Sovente ancor nella passata sera
La rapita dal gioco aurea moneta,
Non men che al cavalier, suole a la dama
Lunga vigilia preparar, talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n' è cagione. A questo arroge

Gl' importuni mariti, i quai nel capo
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E de l' ombra notturna esser tiranni,
Ahi con qual noia de le caste spose,
Ch' indi preveggon fra non molto il fiore
Di lor fresca beltade a sè rapito.

V. 453-55. — Il patetico gioco era vizio comune ad ambedue i sessi. Le donne, coi denari che vincevano, dovevano provvedere alle spese minute de' loro abbigliamenti. Con quanta passione esse attendessero al gioco, ci attesta il Parini stesso verso la fine della « Notte » Entro a quei fogli — Ch' ella con sì lieve man ordina o turba, — De le pompe muliebri a lei concesse — Or s' agita la sorte. Ivi è raccolto — Il suo cor, la sua mente... Non farà per tanto maraviglia se il poeta ci dice ch' esse vegliavano, allorchè perdevano.

V. 456. — Nessun affetto, nessun moto dell' anima sfugge al poeta e si può dir veramente che legga nel cuor della donna come in un libro aperto. Quanta ironia in quel *nobile* invidia!

V. 459-64. — Vedi la nota al verso 422.

V. 465-68. — Bada che non è virtuoso sentimento che faccia caste queste spose: bensì stolta ambizione di conservare la propria bellezza, che le induce a trascurare i più sacrosanti doveri matrimoniali. Volentieri rinunciano al dolce nome di madre, quod, come dice Ovidio nel III dell'Ars. amandi, et partus faciunt breviora iuventae — tempora.

Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno

Orror le dame, tu non esser lento
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messagger si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel campo amato
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense.

V. 469-70.. — Virgilio Eneide I 165 horrentique umbra. Foscolo Sepolcri v. 207-8 ... e all' orror de' notturni — Silenzii.

V. 476. — Nomina il vomere perchè con esso l'agricoltore compie la più faticosa operazione, quale si è quella dell' arare.

V. 475-78. — Il poeta, come puoi vedere nel Meriggio e nella sua ode « La vita rustica », e nell' altra « La salubrità dell' aria » ha sempre parole di compassione, d' incoraggiamento per il povero martire del lavoro, che è il contadino, angariato, specialmente allora, dall' inesorabile avidità de' fittaiuoli e de' padroni. Se il concetto contenuto ne' versi 476-78 il poeta l'avesse espresso non in poesia, ma in prosa di giornale, non differirebbe per nulla da quelli degli agitatori di popoli, da quelli dei sobillatori di scioperi de' nostri dì. Sentesi insomma nel nostro Parini, benchè non abbia accennato nell' opere sue di accorgersi della grande rivoluzione, un precursore del grande avvenimento, che malgrado le sue esagerazioni, dovea ancora una volta sancire l'eguaglianza degli uomini. Altri esempi di questa ironia acutamente amara, vedi nel « Mattino » verso 1044-49. « Ma al possente signor scender non lice — De le stanze superne infin che al gelo — O al meriggio non abbia il cocchier stanco — Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda — Per quanto immensa via

natura il parta — Dal suo signor... e nel « Meriggio » v. 255-57 « Vero forse non è, ma un giorno è fama — Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi — Fur Plebe e Nobiltade... E a questo proposito ecco come si esprime lo Gnoli: (op. cit.) Il Giorno è assai democratico assai più che in fondo non lo fosse il Parini: (*a mio giudizio il Parini fu umanitario non democratico*) chè se egli ebbe in animo di migliorare colla sua satira i costumi della nobiltà, mi pare che piuttosto, se la forma troppo aristocratica non ne avesse ristretta la lettura ai letterati, avrebbe conseguito l'effetto di renderla odiosa e spregevole al popolo. Spesso infatti non flagella i costumi, ma la nobiltà e la ricchezza in sè stessa, come contraria alla eguaglianza degli uomini.

V. 477. — Adopera sudori per fatiche, servendosi della metonimia di effetto per la causa, nello stesso modo che i latini *sudor* per *labor*.

V. 478. — Chiama dorati i cocchi perchè, oltre all'interna tappezzeria ricca e sfarzosa, lavorata il più delle volte con tenui filamenti d'oro, portavano, come ci attesta il La Bruyére ne' suoi Caratteri, all'esterno le corone di conte o di marchese di oro incastonato. Notisi poi, e ciò ci confida Giambattista Roberti nelle sue opere vol. II p. 146, che per fabbricare i cocchi si facevan venire le molle d'Inghilterra, i bronzi da Roma: le vernici da Parigi; le sagome da Verona o da Milano.

Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora in tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure
Te la toilette attende: i bei pregi
De la natura accrescerai coll'arte
Sì che oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.

V. 479-87. — Continua anche qui a campeggiare l'egoismo: quel tale egoismo che, come dice il Cantù a p. 104 di suoi studi sul Parini, sconoscendo la dignità della natura umana, persuadeva che i mortali fossero nati gli uni a godere, gli altri a procacciar loro i godimenti: gli uni ad inebriarsi al banchetto della vita, gli altri a raccoglierne, stentando, le briciole cadute.

V. 482. — ***Ministro di Temi*** qui vale giudice, avvocato. Temi dea della giustizia, talora confusa con Astrea, era figlia del Cielo e della Terra. Secondo la mitologia Giove ebbe da lei tre figlie: l'Equità, la Legge, e la Pace.

V. 483. — Toilette = pettiniera. In tutte le edizioni del « Giorno » che precedettero quelle del Cantù, in questo verso troviamo *toilette;* bisogna dire quindi che *tavoletta* sia una sostituzione arbitraria del Cantù: egli stesso infatti ci dice alla nota 51 del suo commento: « Il Parini non osò dire tavoletta: eppure è parola evidentemente italiana e usata già da Firenzuola, descrivendo la stanza d'un elegante del suo tempo ». Lo Gnoli (op. cit.) attenendosi all'edizione del Cantù, reputa erroneamente che tavoletta non sia parola di nostra lingua e così si esprime: « Cosa strana! Il Parini purista non trova altra via che raffazzonare un po' all'italiana la voce *toilette,* e il Verri infranciosato usa costantemente pettiniera.

Con tutto il rispetto che professo ed al Cantù ed allo Gnoli, io la intendo diversamente a questo proposito. Ritengo cioè che a bella posta il poeta abbia adoperato *toilette* (non già tavoletta) per far risaltare l'ironia, contro quelle « Misere labbra che temprar non sanno — Con le galliche grazie il sermon nostro ». A confortare la qual cosa si potrebbero mettere innanzi altri esempi di parole barbare italianizzate, adoperate a bello studio, siccome gemme smaglianti, per dirla col poeta. Così *bel mondo* = *beau monde: globo* = *club:* ecc.

V. 483-84. — Anche Ovidio dà siffatti ammaestramenti alle giovani: è vero dice egli, che la natura vi ha favorite, ma un po' d'arte aggiunge bellezza e vale a conservarla: O quantum indulget vestro natura decori... — Cura dabit faciem; facies neglecta peribit (vedi III Ars amandi). Il Colpani nella « Toletta » a Nice: ....Dell'arte amica — Gli arditi genii emulator non sdegna — La cortese Natura, e par che goda — D'esser vinta talor...

V. 4885-87. — Il medesimo concetto è ripetuto ai versi 859, 1042, 1217, dello stesso « Mattino ».

Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrioso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
Invisibil sul foco agita i vanni,
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'appressa
Pauroso la destra; e prestamente
Ne rapisce un de' ferri: altri rapito
Tenta com'arda, in su l'estrema cima
Sospendendol de l'ala; e cauto attende
Pur se la piuma si contragga o fume:
Altri un altro ne scote; e de le ceneri
Fuligginose il ripulisce e terge.

V. 492. 502. — Gli Amori sono altri figli di Venere, che venivano rappresentati sotto forma di fanciulli alati. Vedi come che anche la morta mitologia riviva per mano del potente artista? Coll' attribuire all' invisibile stuolo d'Amori, tutti gli atti propri d'un barbiere de' suoi dì, fa diventar squisitamente poetici anche i concetti che meno sembrerebbero adatti. Nota poi che è profondo accorgimento del poeta questo di dramatizzare e d'intro-

durre episodii; poichè altrimenti, come acutamente osserva il De Sanctis, (v. Nuovi Saggi Critici) la troppa uniformità dell'argomento finirebbe coll'ingenerare stanchezza.

Tali a le vampe dell'etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all'ingegnoso fabbro;
E sotto a i colpi del martel frattanto
L'elmo sorgea del fondator latino.

V. 503-7. — Vedi il bello episodio di Virgilio cui il poeta allude nel libro VIII dell'Eneide, dove al verso 447 si trova appunto; « Ingentem clypeum informant.... » La qual descrizione virgiliana, tutti sanno, è imitazione di quella stupenda d'Omero v. libro XVIII dell'Iliade verso 443 e seguenti.

A l'altro lato con la man rosata
Como, di fiori inghirlandato il crine
I bissi scopre ove d'Idalii arredi
Almo tesoro la toilette espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide adorate onde vapori;
Ivi di polvi fuggitive al tatto
Color diversi, o se imitar nel crine
D'Apolline tu vuoi l'aurato biondo
O il biondo cenerin che de le Muse
Scende alle spalle tenero e gentile

V. 508. — È l'epiteto che Omero dà all'Aurora ῥοδοδάκτυλος vedi, per esempio, Iliade I v. 477. Il Chiabrera nel poemetto « Il Diaspro » parlando d'Amore: « Dalla rosata man sangue cosparse ».

V. 509. — Como, dio della gioia e de' banchetti, presiedera alle feste, alle danze noturne ed alle nuove fogge di vestire e di adornare la persona. I poeti lo dipingevano giovine ben pasciuto, rubicondo, con breve panneggiamento, spesso anche nudo, e inghirlandato di rose. Qui par che debba esser preso come dio che presiede al pettinare (latino-comere).

V. 510. — Idalii vedi la nota al v. 364.

V. 512-12. — Il poeta seguendo le antiche leggende chiama canoro il cigno. Credettero infatti gli antichi che il cigno, per lo più taciturno, all'approssimarsi della morte emetesse un canto malinconico e pieno d' armoniosa dolcezza. Le penne del cigno servivano a dare il belletto.

V. 514. — Essenze di trasparenti acque odorose.

Di tutte queste arti, sia per arricciare i capelli, sia per dar loro un colore diverso dal naturale, e di nascondere i difetti del viso con nêi, e di colorir le guancie col belletto, di tenere confetti in bocca affine di esalare fiato odoroso, troverai esempi frequenti nei poeti latini, e specialmente in Ovidio « Ars Amandi » e nei 100 versi che ancor ci rimangano del suo poema « Medicamina faciei » e nelle satire d'Orazio, e in quelle di Giovenale, segnatamente nella VI, ed anche nel Corbaccio del nostro Boccaccio.

Che se stamane a te le fresche labbra
Repentino spirar di rigid' aura
Offese alquanto, v' è stemprato il seme
De la fredda cucurbita; e se mai
Pallidetto ei ti scorge, è pronto a l'uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un semidio spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse
Multiforme di nêi copia vi manca
Onde la celi in sul momento, ed esca

Più periglioso a saettar coi guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari
Che, già poste le bende alla ferita,
Più glorioso e furibondo insieme
Sbaragliando le schiere entra nel folto.

V. 523. — Fredda cucurbita è la pomata di semifreddi, adoperata anche oggidì per guarire le escoriazioni di epidermide.

V. 527-29. — Parvaque sinceras velat aluta genas. (Ovidio Ars. Amandi l. III).

Nemmen questa era scienza da pigliarsi a gabbo, perchè, secondo la dimensione, la forma e la posizione, il nèo aveva espressione diversa. Perciò il Colpani in una poesia al conte Roncalli fa queste raccomandazioni: « Sappia or presso le tempie, ed or vicino — Al vermigliuzzo tumidetto labro — Or su la molle alabastrina gota — La nera macchia collocar con arte » conscio che per essa pigliava espressione diversa, « La faconda d'Amor muta favella ». Ecco ciò che ci dice il Cantù a p. 337 del suo commento per rispetto a questi nèi. I Francesi li chiamavano mosche: *mouche passionnée* se il nèo era collocato accanto all'occhio: *majesteuse* se in mezzo al fronte: *enjouée* se sulla ruga del riso: *galante* se in mezzo alla gota: *baiseuse* se da un lato della bocca: sul naso *effrontée:* sulle labbra *coquette:* quelle rotonde poi diceansi *des assassins.*

V. 530-34. — Come sa cogliere opportunamente il destro per rendere vie più ridicolo il suo nobil signore! Gli basta vederlo ornato d'un nèo la faccia e saettar guardi infuocati alle belle inavvedute per porlo a confronto con un eroe degno de' poemi epici, cui le gloriose ferite aggiungono furore, nè ristà dal combattimento se prima non abbia sbaragliate le schiere nemiche.

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e sugli omeri sparso
Quale a Cuma solea l' orribil maga,
Quando agitata dal possente nume,
Vaticinar s' udia. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli olii sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potrien la molle cute
O d' atroci emicranie a lui lo spirto
Trafigger lungamente. Or ecco avvolto
Tutto in candidi lini a la grand' opra
E più grave del dì s' appresta e siede.

V. 537. — Ovidio Ars. Amandi l. I. Ecce Mimallodines sparsis in terga capillis. Properzio l. II cleg. II. Nec de more comae per levia colla fluentes. Orazio Carm. IV, X, 3. Nunc humeris involitant... comae.

V. 538-40. — Accenna il poeta ai noti versi 47-51 dell' Eneide l. VI... subito non voltus, non color unus, — Non comptae mansere comae; sed pectus anhelum — Et rabie fera corda tument, maiorque videri — Nec mortalia sonans: afflata est numine quando — Iam propiore dei...

V. 543. — Anche nel Meriggio chiama la polvere « rodente ». E infatti essa corrode e consuma lo stesso ferro.

V. 545-47. — La più grave e importante operazione *del faticoso ozio dei grandi* era quella della toletta, per attendere alla quale s' avvolgevano in un ampio accappatoio. Ecco quali sono gli ammaestramenti che il Colpani impartisce a Nice nella « Toletta » « Qui dove in cura alle ridenti Grazie — T' attende l' odorifera toletta — Vieni, o Nice gentil. L' ampio t' avvolgi — Batavo lin, cui sull' eburneo collo — Lento e sottil purpureo nastro annoda — Vieni e t' assidi... »

Nembo d' intorno a lui vola d' odori
Che a le varie manteche ama rapire
L' aura vagante lungo i vasi ugnendo
Le leggerissime ale di farfalla;
E lo speglio patente a lui dinanzi
Altero sembra di raccôr nel seno
L' imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Tu pria chiedi a l' eroe qual più gli aggrade
Spargere al crin, se i gelsomini o il biondo
Fior d' arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l' ambra preziosa a gli avi nostri.

V. 548. — Virgilio Georg. IV v. 415... liquidum ambrosiae defundit odorem. Il Parini nell'ode « La Gratitudine » v. 120. « Cara copia d' odori all' aura scioglie »: e nella Magistratura v. 153-54 « Subitamente intorno — Con eterea fragranza erra disciolto »: e nel Meriggio v. 498 « a le narici manda — Vezzoso nembo d'arabi profumi ». Il Gozzi nel sermone I « Ritratto in versi degli innamorati moderni » così si esprime ... ed una striscia — Lascia indietro d' odor, come canestro — Di giardiniero, o profumiera ardente ».

Se brami sapere i nomi di tutte le manteche e cosmetici famosi al tempo del Parini, vedi la nota 56 del commento del Cantù.

V. 552-54. — Abbiamo già visto al verso 485 e seguenti come che il nobil signore uscendo in pubblico benefichi del beante aspetto le genti; ora vediamo come che lo stesso specchio, che pur è cosa inanimata, vada superbo di riflettere la divina imagine del damerino. Nè potrebbe essere altrimenti perche tanta è la prosunzione del giovin signore, che, come dice, il La Bruyére nel capitolo della moda, quando « il se voit au miroir, l' on

ne peut étre plus content de personne qu' il l' est de lui même ». Il Colpani nella Toletta a Nice « Sul non fallace e nitido cristallo — Nell' imagine tua lieto e superbo ». Ma trascriverò qui una parte della Toletta per mostrare come non differisca in sostanza da quella del giovin signore. « Quanto alla sola tua vaga toletta — Arti diverse i lor tributi offriro! — Per te sudar nelle fornaci ardenti — Del veneto Murano i fabri ignudi — Sul non fallace e nitido cristallo — Nell' imagine tua lieto e superbo, — Di mostrarti talor quanto sei bella. — I ricchi a fabbricar lucidi vasi, — Piegò il docile argento in varie forme — Un novello Germano: o con novella — Arte, per te sulla Misniaca argilla — Fur da mano Sassonica creati — I Chinesi lavori e i Giapponesi. — Per te gli acuti ed odorosi spirti — Industre cura dal vivace arancio, — O dal soave gelsomino espresse, — O da altro fior, che all' itala delizia — Del Ligustico mar la spiaggia amena, — Ed il Fesuleo *parterre* educa e nutre. — Nè già l'Anglìche spille o Parigine, — Sì necessario a un leggiadretto fiore, — A una cadente buccola sostegno; — Nè il nero taffetà che segna e imprime — D' un più vivo color le rose e i gigli »: Vengono poi gli artifizi dell' ingegnoso barbiere Lesbino che segue ognora le leggi dell' ardita Francia.

V. 556. — Di questa arguta perifrasi dal poeta adoperata per significare il barbiere, troverai spiegazione poi al v. 593 dove parla degli edifici del capo.

V. 560. — Conobbero anche gli antichi due specie di ambra: di quella detta *electrum* se ne servivano (v. Ovidio Metamorf. l. II) per fare oggetti di adornamento: dell' ambracane detta *succina* (v. Marziale epigr. V 37) se ne servivano, ridotta in polvere, per profumi.

Che se la sposa altrui, cara a l' eroe,
Del talamo nuzial si lagna, e scosse

Pur or da lungo peso i casti lombi,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Più vite insidïar. Semplici siéno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poi
Al pettin liscio, e cón l' ottuso dente
Lieve solca le chiome; indi animoso
Le turba, e le scompiglia; e alfin da quella
Alta confusïon traggi e dispiega,
Opra di tua gran mente, ordin superbo.
Io breve a te parlai; ma il tuo lavoro
Breve non fia però; nè al termin giunto
Prima sarà che da più strani eventi
S' involva o tronchi a l' alta impresa il filo.
Fisa i guardi a lo speglio; e là sovente
Il mio Signor vedrai morder le labbra
Impazïente ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se men de l' uso esperta
Parrà tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voci
Che condanni o minacci. Anco t' aspetta
Veder talvolta il cavalier sublime
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi a la chioma e scompigliar con l' ugne
Lo studio di molt' ore in un momento.

V. 562-63. — Con quanta noia e dispetto le dame diventassero madri, vedi la nota al verso 465-68.

V. 564-66. — Allude il poeta ai micidiali effetti che gli odori troppo acuti possono produrre nelle puerpere.

V. 579-90. — Un quadro tanto esatto e con si grande minutezza di particolari descritto, è impossibile, a mio giudizio, che ritragga un tipo immaginario. Sono in-

dotto perciò sempre più nella credenza che si tratti qui di persona reale, viva; considerata e côlta dal poeta allorchè esercitava l'umile mestiere di ripetitore in casa Belgioioso. Ma vedi la nota al primo verso del Mattino.

Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
Gli edificii del capo, e non curassi
Ricever leggi da colui che venne
Pur jer di Francia, ahi quale atroce fólgore,
Meschino, allor ti penderia sul capo!

V. 593. — Giovenale Sat. VI. Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum — *Aedificat* caput. La Bruyére nei Caratteri capitolo « Della Moda »; l'on condanne celle qui fait de la tête... la base d'un *édifice* a plusieurs étages... Il Colpani rifacendo evidentemente questo brano del Parini dice nella « Toletta » a Nice: L'ingegnoso Lesbin, che ognor seguendo — Le nuove leggi che l'ardita Francia — Agl'italici pettini prescrive — Sa con si destra ed operosa mano — Sull'ordin vario *edificar* la chioma.

Tu allor l'eroe vedresti ergersi in piedi
E per gli occhi versando ira e dispetto,
Mille strazii imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e vïolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In simil guisa
Se del Tonante a l'ara o de la dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe Fallo
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggia, vedeansi a terra

Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli; e d' orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte;
E d' ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi a l' urto e a l' impeto involarsi
Del feroce animal, che pria si queto,
Gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.

V. 601-2. — Ne' tempi antichi le pettinatrici non venivano soltanto minacciate, ma ben anco brutalmente percosse· Ovidio (Ars. Amandi III) raccomanda alle matrone di scegliersi provetta acconciatrice; Tuta sit ornatrix: odi quae sauciat ora — Unguibus, et rapta brachia figit acu. Giovenale (Satira VI) Altior hic quare cincinnus? Taurea punit — Continuò flexi crimen facinusque capilli.

V. 604. — Calamistri sono strumenti di ferro per uso di arricciare i capelli.

V. 605. — Giove, appellato dai latini Tonante, è riconosciuto quale signore del tuono, della folgore e dei nembi.

V. 606-7. — Iside dea degli Egiziani, figliuola di Saturno e di Rea, sposa di Osiride. La vita e la morte erano i simboli di molte religioni antiche; e la vita rappresentavasi col segno osceno della generazione, chiamato Fallo. Quando Osiride fu ucciso da Tifone, genio del male, Iside trovógli mancare gli organi della propagazione, che poi rinvenne nel Nilo. Ciò simboleggia, che l'Egitto manca della facoltà di produrre se non è inondato dal Nilo. (V. Cantù nota 59 com. del Mat.).

V. 609-12. — Una similitudine di tal fatta vedi in Virgilio Eneide II, 222-24. Clamores simul horrendos ad sidera tollit — Qualis mugitus, fugit cum saucius aram — Taurus et incertam excussit cervice securim.

V. 610-11. — Erano questi gli arnesi necessari agli antichi nei diversi sacrifizii, che si eseguivano press'a poco in questo modo: l'ostia o vittima adornata di nastri e bende, *infulae* o *vittae*, colle corna indorate se giovenco, veniva condotta all'altare e dopo consacrata coll'*immolatio*, cioè dopo d'averle versato sul capo *mola* salsa e talora anche rásile dalla cervice alcuni peli che venivano gettati nel fuoco, si passava al vero sacrifizio. L'animale però dovea essersi lasciato condurre all'ara mansueto; chè se avesse resistito o fosse fuggito, lo scopo del sacrifizio veniva meno.

Tu non pertanto coraggioso e forte
Dura, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è foco d'ira
In nobil petto. Il tuo Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse:
Tal che, securo sacerdote, a lui
Immolerai lui stesso, e pria d'ogn' altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.

V. 619. — Questo verso è tradotto dal Virgiliano: Durate et vosmet rebus servate secundis. Eneide I, 207.

V. 625-27. — Nella prima edizione il poeta s'era espresso cosi: Tal che, securo sacerdote allora — L'immolerai qual vittima a Filauzio — Sommo nume de' grandi... Con questi versi si chiude la digressione sul barbiere, abbastanza lunga, se lo stesso poeta nei seguenti 628-29, crede opportuno di domandarne venia al suo Signore. Ti sarai accorto del resto che, durante tutto l'episodio, il poeta si è servito del barbiere solo come di un pretesto per far agire di sotto mano il suo eroe, il quale difatti rimane pur sempre il protagonista, e compie anzi

una delle più alte imprese del poema, quella della toletta. Se il giovin signore non avesse avuto vicino il volubile architteto del crine, il Parini non avrebbe potuto pórci sott'occhio le smaniose bizze ed i garriti di lui alla mano indotta, nè farcelo vedere imbestialito così da poterlo paragonare ad un toro furioso.

Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s' io traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone
Che da sublimi cocchi alto disdegnano
Chinar lo sguardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch' esposti
A la sua man sono i ridenti avorii
Del bel collo, e del crin l' aureo volume.

V. 630-31. — I barbieri del tempo del Parini, come quelli ai quali era dato libero accesso e presso i damerini e presso le dame, oltre che coll' acconciare parrucche, s' industriavano anche coll' esercizio d' arcani uffici. Credo perciò che nei versi 632-33 si debba vedere una maligna argutezza del poeta, e che il volgere e governare i capi de' più felici spirti, non sia da intendere nel solo senso materiale.

V. 638-39. — Ariosto Or. Fu. cant. VII st. 11. Di terso avorio era la fronte lieta. Chiabrera. Sermone XX a Iacopo Gaddi: ... anzi s' espone — Alle dame l' avorio del bel collo.

Però accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; e come possi ascolta

L'ore a te render grazïose, intanto
Che il pettin creator dona a la chioma
Leggiadra, o almen non più veduta forma.

V. 644. — Quanta ironia nella correzione « o almen non più veduta forma! » La passione in fatti dei damerini di tutte le età, per dirla con La Bruyére, n'est pas un goût pour ce qui est beau, mais pour ce qui est rare, unique, pour ce qu'on a et ce que les autres n'ont point.

Breve libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro a gli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde vestito avrallo
O mauritano conciatore o siro
E d'oro fregi delicati, e vago
Mutabile color che il collo imite
De la colomba, v'avrà sparso intorno
Squisito legator batavo o franco,
E forse inciso con venereo stile
Vi fia serie d'imagini interposta,
Lavor che vince la materia, e donde
Fia che nel cor ti si ridesti e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia.

V. 445-60. — Strano modo d'addottrinarsi era quello del bel mondo nel secolo scorso. Mentre che il pettine creatore del barbiere donava alla chioma una leggiadra forma o almeno non più veduta, i cavalieri e le dame, il vezzo era comune ad ambo i sessi, che tra i vasi, le scatole, le caraffe, le polveri ed i profumi, soleano tenere anche i libri prediletti, ne pigliavano qualcuno e leggicchiando tentavano ingannare il tempo. Erano generalmente questi libri d'autori francesi o d'italiani infranciosati, non

di rado la Pucelle d'Orléans del Voltaire, o i racconti di La Fontaine, o qualche opera del *dotto* Fontenelle o dell'Algarotti *immortal*, rilegati finissimamente da artisti francesi od olandesi in marocchino nero e rosso, con fregi delicati d'oro e madreperla così da imitare il cangiante colore del collo della colomba, e talora lubricamente illustrati, per ridestar le voglie ne' corpi smidollati e fiacchi dall'abuso de' piaceri. Nè la colpa era tutta dei lettori: una parte ricadeva pur anco sui poeti che non isdegna di presentare i loro parti poetici con indirizzi di questa fatta: Voici cependant, Madame, ce que j'ose presenter a votre toilette (vedi Colpani all'Abate Vendramin). E altrove a Madame la Marquise Pauline Castiglioni née Litta: « Questo d'oltremontan nitido torchio — Elegante lavor, con dotto lusso — Di fina pelle ricoperto e d'oro, — Picciol libretto non indegno forse — D'odorosa toletta utile arnese, — Soffri, o Filli gentil, ch'io t'offra in dono... » E in una poesia a « Carlo Roncalli »: « Bastami sol, che tra 'l lucente e vario — Mondo della odorifera toletta, — Loco pur trovi un di que' colti libri — Che le dotte vergar penne felici, — E di nitida pelle e di fin oro — Poi l'erudito lusso orna e ricopre ». Nella « Toletta » a Nice il Colpani insegna anche quali debbano essere i *colti libri*, cioè il *dotto Fontenelle* e l'*Algarotti immortal* e soggiunge: « Ben pon si culti e si leggiadri ingegni — A lei seder, di splendida toletta — Tra le odorate polveri compagni ».

V. 650. — Ovidio Met. II. Materiam superat opus. Poliziano, Stanze, là dove descrive il palazzo di Venere: « Ma vinta è la materia dal lavoro ».

Or tu il libro gentil con lenta mano
Togli, e non senza sbadigliare un poco,
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra l'uno e l'altro foglio indice nastro.

V. 661-63. — Questa medesima serietà di studi descritta anche dallo Zaccariä nel « Mezzodì » (v. tr Belli) « Poscia la destra languidetta stende — A un ge libro cui purpurea pelle — D'or distinta ricopre: egl un romanzo — In cui ad or ad or volge la bella — I lu semichiusi ». Il Colpani, a Nice, in una poesia al princ Carlo Albani... sui negletti fogli — Il distratto occ e la svogliata mano — Per donnesco capriccio a cad venne ».

O de la Francia Proteo multiforme
Scrittor troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di color che a sè fingon di sapere;
Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua fanciulla, a l'Anglo infesta,
Onde l'Enrico tuo vinto è d'assai,
L'Enrico tuo, che invano abbatter tenta
L'italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.

V. 665-70. — Più conciso ed efficace e nello stess tempo più equo non potea essere il giudizio sul Voltair tanto è vero ch'esso non fu disdetto dalla critica poste riore. Il Parini riconoscendo la versatilità d'ingegno d poeta francese lo chiama, con epiteto felicissimo, Prote divinità cui, secondo la descrizione che ce ne fa Ovi dio nel libro VIII Metamor; in plures ius est transi figuras. Nel « Meriggio » al verso 939 considerando Voltaire come filosofo lo chiama « morbido Aristippo - Del secol nostro ». Nei quali giudizi del Parini, oltre ch l'equità fa mestieri vedere il non comune ardimento, s si pensi ch'egli osa parlare così francamente d'un con

temporaneo tanto famoso, anzi del beniamino dell'epoca, ch'avea riempito del suo nome tutta Europa. Ecco in fatti quel che ne dice il Colpani in una lettera a Voltaire: tu sei l'uomo « A cui non sol la tua superba Francia — Ma tutta ancor la culta Europa applaude » E lo stesso Colpani nel poemetto « Il Gusto » per cui s'ebbe una lettera complimentosa dal Voltaire: « Ma dove mai te della Francia onore — Te d'ogni alma gentil delizia e cura — Lascio, o divino ed unico Voltaire? » L'Allobrogo feroce, Alfieri è ben più severo nel giudicare il Proteo Francese: così si esprime nella sua satira XI « La Filantropineria »: « I tuoi scritti davver son sacre carte — Ad ogn'uom che due verbi accozzar sa: — Péra ogn'iniquo che s'ardia biasmarte ». Altrove e precisamente nella Satira VI. — « Qui tu mi cadi or per l'appunto a tiro — Il festevol tuo stil mettendo innanzi: — In cui tuo ingegno e stupidezza ammiro ». Nella medesima Satira parafrasando in parte i versi del Parini: « Col tuo lepido stile in lievi carte — Tu il volgo adeschi: e in ciò volgo ti fai — Prostituendo la viril nostr'arte.

V. 670. — Nel Canto IV del Purgatorio, Dante chiama Virgilio « il maestro di dolor che sanno »: qui il verso dantesco è parodiato.

V. 672. — Al giudizio sintetico espresso intorno al francese poeta segue ora l'analitico intorno alle principali sue opere. Su Giovanna d'Arco, l'eroina che avea condotti i Francesi a cacciare d'Orléans gli Inglesi, il Voltaire avea scritto il suo Poema « La Pucelle D'Orléans, commettendo, come dice il Cantù alla nota 67 del suo commento, quadruplice delitto di lesa religione, le virtù, leso patriottismo, leso buon gusto.

V. 673. — Vidde il Parini di quanto il poema « La Pucelle d'Orléans » nonostante che osceno superasse per arte l'« Henriade » altro poema del Voltaire.

V. 674. — La parola *abbattere* per vincere, superare, sembra modo nuovo al Cantù (v. commento n. 68): ma se si pensa che il Parini invece che i titoli dei poemi, cioè Gerusalemme ed Enricheide ne nomina gli eroi, e finge che sorgano l'uno di fronte all'altro Goffredo ed Enrico, quasi che venissero a singolar tenzone per disputarsi la vittoria, parrà naturale la metafora dal valore guerresco degli eroi al merito letterario dei poemi cui ciascun d'essi appartiene e s'intenderà pienamente il valore del verbo abbattere.

Il giudizio del N. sull'Henriade non talentando troppo al Colpani, che era uno dei paladini più strenui delle idee nuove, come si può vedere da tutte le sue poesie e da qualcuno de' suoi dialoghi, in una poesia al Signor di Voltaire, è rifatto in questa guisa: « Per te prima sentì l'epica tromba — La Senna, e al pio Goffredo e al fiero Achille — Ed al ramingo Troiano il grande Enrico — In fama ancor come in valor non cede ».

V. 675-76. — A mostrare quale stima il Parini facesse della Gerusalemme, credo opportuno riportare qui il giudizio che egli ne espresse nei suoi « Principii delle belle lettere » (parte seconda) « Essa è il più nobile modello che abbia l'italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell'eleganza, del vezzo e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Gli italiani critici osano dir con ragione che *niuna delle moderne lingue non ha nulla da poter mettere al pari di questo componimento*, sia per riguardo alla scelta ed alla nobiltà dei pensieri adattati al costume delle persone introdotte, sia per riguardo alle natie grazie ed alla veramente greca venustà dell'espressione ».

Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata da' tuoi, novella Aspasia
Taide novella ai facili sapienti

De la gallica Atene, i tuoi precetti
Pur detta al mio Signore; e a lui non meno
Pasci l'alto pensier tu, che a l'Italia
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
Per cui va si famoso il pazzo conte,

V. 677-81. — Si allude a Ninon de Lenclos. Anche questo luogo è rifatto dal Colpani che, nel poemetto intitolato l'« Emilia » dice sul serio alla sua alunna: La felice Ninon talor le insegni — La delicata anatomia del cuore — E i misteri d'amor... Fu questa Ninon de Lenclos dama galante e licenziosa di straordinaria bellezza: donna colta essa stessa raccoglieva in sua casa tutto il fiore degli ingegni di Parigi (gallica Atene). Il poeta la chiama coi titoli di Taide ed Aspasia, famose cortigiane vissute la prima ai tempi d'Alessandro, il quale, secondo la tradizione, per le istigazioni di lei distrusse Persepoli: l'altra, vissuta anche prima, fu etéra di straordinaria bellezza; amante di Pericle, il quale fatto divorzio dalla moglie che avealo reso infelice, se la tolse in casa e visse fino al suo ultimo tempo con lei legato dal massimo affetto. Fu di svegliatissimo ingegno così che conversava coi filosofi d'allora, specialmente con Anassagora. Il parallelo adunque del Parini non potea essere più felice.

V. 682. — Il poeta accenna al La Fontaine che tradusse in versi francesi parecchi racconti tra i più lubrici (fedo loto) del Decamerone del Boccaccio e dell'Orlando Furioso dell'Ariosto.

V. 683. — Il Chiari (vedi Filosofessa, o avventure della marchesa N. N.) così si esprime: « statue, iscrizioni, libri, gioie, tesori, voi stranieri ce li avete rapiti, per non dire a nostro rossore eterno che ve li abbiamo venduti ».

Del resto fosse anche la cosa come attesta il Parini, nc nepoti dobbiamo essere riconoscenti a tali che, in cambi di statue e libri, ci lasciarono qualche cosa ben più pre ziosa, la coscienza cioè di noi stessi, risvegliatasi merc la rivoluzione francese, e in conseguenza un più ardent amor di patria per il quale potemmo, scossi dal lung letargo, infrangere i ceppi stranieri.

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill' altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati sultani, i regi persi
E le peregrinanti arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donáro e ai barbari sedili
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed a le gru d' amor maestre.

V. 689-91. — Si allude alle novelle arabe e persiane tanto in voga in quel tempo.

V. 692-95. — Il costume di dipingere le umane vicende, facendo ricorso a cose inanimate o ad animali irragionevoli, è antico per lo meno quanto Esopo. Nè è intendimento del poeta d' inveire contro coloro che si servirono di questi apologhi con scopo morale, ma bensì contro quelli — « Da la cui lubric' arte — Saggia matrona vergognando parte » come dice il N. nell' ode « Sopra l' uso di recitare i versi alle mense » della qual specie di poesia s' era dimostrato su gli altri maestro il lubrico Casti.

Il quale nel suo poema « Gli animali parlanti » scrisse con forma per lo più eletta cose veramente oscene, tanto che fu chiamato dal Parini « satiro procace » in un sonetto, e « Fauno procace » nell' ode sopraccitata. Il Parini del resto aveva fiducia (v. l' ode al Cardinale Angelo Durini) che la gioventù italiana si sarebbe finalmente rav-

veduta e così cantava: « Vedrò, vedrò da le mal nate fonti — Che di zolfo e d'impura — Fiamma e di nebbia oscura — Scendon l'Italia ad infettar da i monti; — Vedrò la gioventude — I labbri torcer disdegnosi e schivi, — E a i limpidi tornar di Grecia rivi — Onde natura schiude — Almo sapor, che a sè contrario il folle — Secol non gusta e pur con laudi estolle ». Commentando il qual luogo nota il D'Ancona che minor speranza in proposito nutriva il Passaroni: « Questo mal che giù dai monti — È disceso, e nel bel piano — Dell'Italia a mano a mano — Si diffonde con racconti — Favolosi e menzogneri — Di guarire invan tu speri.

Prof. Giovanni Pinelli

(Continua)

IL CANZONIERE PALATINO 418

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

(Continuazione da pag. 133, Vol. XVII, Parte II.ª)

C. 63 a. 105. — **Saladino.**

TAnto difinamore son gaudente homo uinente non credo kesia. ne gio ne signoria. cosi gioioso sicomeo kamo lalta fiore aulente ke minauança di gio tucta uia laundeo mintegno amante auenturoso.

Tanto difino amore: son gaudente tuctore: ke soprogne amadore dallegro core degiomi allegrare. Amando lalta fiore: donna digran ualore: quella ke da sprendore: come laragia albore alosguardare. Lo suo beluiso pare tra lucente. lastella daoriente oeo [mismiro]. Soprogne giro mi fa delitoso.

Delitoso miface lasua uerace pace: perolmeo cor non tace: ke dalta amança uiuo sença pare. Tanto damor uerace eognegio mi piace: madonna ke disface: le donne belle quandelle ciapare. Sicomelmare ognaqua signoregia cosi madonna mia fiore edi belleçe eda dorneçe edicore amoroso.

Losuo amoroso core acui son seruidore: mi dona gran baldore. kenalto loco ma posto insostato. Deo ke

benagia amore: kefue trameçatore: dime edellalta fiore: ke ma sialtamente meritato. Agio obliato lo grauoso affanno: elo gran danno elo mal sofferire: kemifacea sentire delitoso.

106. — Saladino.

MEsser lo nostro amore ingran gio fue cominciato orlo uegio mankato datua parte lassa lo cor mi mi parte di pesança.

Messer lo nostro amore dunamorosa uogla fue cominciato. Dunamente edun core edun uolere lo nostro amore estato. Ondo mortal dolore: dalatua parte uegiolo mancato. Ke mi se straniato dime non cure niente: lassa lo meo cor sente. pena forte ke mi conduce amorte di pesança.

Donna per meo uolere gia non foria mancato lo nostro amore. Mafue uostro piacere: didarmi cumiato adisenore. Nonti conto asapere aseruir contra grato homo asignore. Keo ti fui seruidore sença nulla casone: destimi guiderdone ecumiato cosi mai meritato ditua amança.

Messere molte fiate le donne per prouare li loro amanti. mostransi curuciate non dicore ma diuista edi sembianti. Or non ui disdegnate. ke molte donne lo fanno aloro amanti. Partiroli dauanti dapoi keue apiacere: tornami aben uolere in cortesia keo gelosia nonagie altra intendança.

Donna permia leança: non ti bisogna dauer gelosia. keo pigli altra intendança: non fui si meritato delatia. Sacelo per certança: ke tuctol tempo dela uita mia. Eo non uo

signoria didonna si follemente: ke perneente da pene edormento per una gioia da mille tristança.

107.

DOnna uostre belleçe kauete colbel uiso manno si preso emesso indisiança: ke daltra amança gia nonagio cura.

Donna uostre belleçe kauete colbeluiso: mi fa damor cantare. Tante auete adorneçe gioco solaço eriso: ke siete fior damare. Nonsi poria trouare ne donna ne
C. 64 *a.* donçella: tanto bella ke con uoi pareggiasse ki tuctol mondo cercasse quantel dura.

Dural meo core ardore duno foco amoroso ke peruoi bella sente. Tanto mi da sprendore uostro uiso gioioso ke madasta iltalento. Seo languisco etormento tucto ingio lomi conto aspectando quel punto keo disio dicio keo credo inuoi gentil criatura.

Maritate epulçelle diuoi sonnamorate pur guardandoui mente. Gigli erose nouelle uostro uiso aportate. sismirato elucente. e. Edeo simile mente innamorato sondiuoi assai piu ke non fue tristan disocta meo cor non solda senon uostraltura.

108.

LObonpresio elonomo lo cor delomo face inamorare laundeo minamorai donna piacente audendoui laudare.

Lobon presio elo nomo molte uolte fanamorare lomo corale mente. Landeo minamorai eda mi tolte: tucto pia-

cere uostro amor piacente. Non credo ke mia uita piu sadolti se non diuoi kiarita tralucente. Ostella daoriente: diuoi minamorai per nominata uoi non siete laudata quanto ui conuerria dipiu laudare.

Sel uostro presio laudano lagente: piu keo non dico euero emolto piue. kagio uedute assai donne piacente. indança eindiporto conlor fui. Non credo ke fosse anke almio paruente: ke dibelleça asimiglasse auoi. Orke siemo ambidui assai ne lodo mia bonauentura diuoi gentil criatura kamor ne prese efece innamorare.

b. Lonamorare mi conduce adire: comeo sono innamorato etucto tolto. belleçe presio etucto bon sauere: cotal ualore uoi tenete colto. Pero camando rinoua seruire: diuoi piacente edaltro no ma dolto. Ke mauete si tolto keo non sonmeo incio keo far potesse: equato unago pungesse tanto son dato inuostro comandare.

Inuostro comandare poi son dato: donna nomi tenete adisdegnança. Pero seo uamo siaue comandato: kamor non guarda alteça nesbassança. Se non uentura domo misurato: ke faccia mantener nouella amança. Donqua merçe epietança: auoi mando kiedendo lamor fino poi ke mauete indomino merçe damor mi degiate meritare.

109.

SEo sono innamorato eduro pene: secondo ke mauene sia meritato.

Semeritato son per bene amare: oper seruir lamore intera mente. Infra glamanti gia nonauero pare: dauer gio condisio interamente. keo sono messo tucto inuoler fare:

cio ke pertene asignor bon seruente. Vndeo spero nonessere obliato.

Se mobliaste gia non foria degno uoi cuitantamo ecui serno mapello. ke seruiragio uoi elcor ue pegno: partir non po dauoi tanto gle bello. Etanto liagradisce lo uostro regno: kemai dauoi partire non douelello. non fosse dalamorte auoifurato.

Gioia aspecto dauoi euoi lachiero: merçe ornon ui piaccia mia finita. keo fui sono esempre desser spero: uostro seruente tanto kauero uita. Ese tardate piu saciate eo pero tanto nelcore affanno pena euita. non po seno dauoi esser sanato.

C. 65 *a.*

110. — Ser pace not.

DAmore nulla pesança sento tantallegreça mimantene: menbrando lo granbene: keo spero dala uostra signoria.

Menbrando dalouostro dolce aspecto di peruenire alstato keo disio damor non sento pena nelamento. Cosi agio incarnato inuoi lafecto: cogne graueça edolore onoblio econtolomi ingioia seo tormento. Tantome inpiacimento: lalteça ela belta ke diuoi pare: ke seo dire contare uolesse sença fallo non poria.

Sença defecto non poria contare: quanto inuoi regna senno ecaunoscença: belleçe eumilta oltramisura. Se no come perarte dimostrare: potera per alcuna dicernença: quanto dalcier si prodeda laltura. Cosi uostra figura asimilagio para non sitroua: simanifesta proua: esagio diuoi presi donna mia.

Simanifesta proua presi esagio: quando deluostro amor mi feste degno: stando incelato contremore parlando. (1) Etermine assignando contemporale diceste keo astectasse: ma poi se mi fallasse: saciate kelauita mitorria.

111. — Ser pace not.

SEo son gioioso amante sença pare: conuen keo canti dinoua manera edica lagio intera. kamor ma dato sol perben seruire.

Amor per ben seruire ma posto edato per sua potença instato dessere amante difino piacimento. Ela uertude
b. dilui ma locato: oue porto. laudato fue posto per diuino prouedimento. ke ualimento di tucte belleçe le sue adorneçe auança ogne figura langelica criatura quella cui eo son dato adubidire.

Non credo uegia nessun corpo humano presso ne daluntano ke no lincenda core corpo edalma. Subitamente damor proximano: non fora si seluano: per lo ualore dilei tanto salma. Atalma tracto suo piacere auita: come lacalamita: traie loferro: esempre lo cor piu serro: quanto piu penso inamar so disire.

Ogne lumera adombra loso sprendore: tanto luce il clarore: del so amoroso esmirato uisagio. Sicome pare losole nelalbore: lucente ilso rubore: cosi risembra dilei moua un ragio. Sença peccagio dinatura humana formata fue dala somma potença: Spirata per essença adangelo lauolse asimilire.

(1) Qui nel codice è uno spazio bianco, nel quale dovevano scriversi i tre versi mancanti della seconda mutazione.

112. — Albertucio dalauiola.

LA dolce innamorança diuoi mia donna non posso celare: conuemil dimostrare: alquanto dimia gio perabundança.

Cosi come non po tucto tenere lo pomo lo suo fructo cancarcato: delamorosa sua dolce stasione. Non posso tanta gioia meco auere ne tanto bene tener tucto celato: ke fora inme perduto eda rasone. Sedeo piu daltro amante non dimostrasse lamoroso stato: oue amor ma locato conuoi mia donna ditucta honorança.

Gentile meo sire lo parlare amoroso. diuoi inallegreça mi mantene: keo dir nolo poria benlo saciate. Perkedelomio amore siete gioioso: dicio grande allegreça egioi mi uene: edaltra cosa nonagio inuolontate. for kel
C. 66 *a.* uostro piacer tuctora fate la uostra uolença: agiate prouedença: uoi dicelare lanostra disiança.

113.

SEluagio piu ke fera orsono adiuentato: eobliato ma lamia intendança: landallegrança: mai non penso auere.

Bene mae inobliança quella laundeo no gioia: piu dinullaltro amante almeo parere. lamia dolce intendança: cal cor mamesso noia pensando ke no la posso uedere. Non posso piu soffrire: ançi sento lamorte: ke cosi forte miuol soperkiare: uorrei campare. enono lo sapere.

Taupino confiragio: keo nonagio riposo: egiorno enocte nesto dubitoso. Uorrei esser si sagio: elomeo cor si oso: keo gisse enon fosse *dubi* pauroso. Alouiso amo-

roso akererli mercede: aquella ke mi tene insua bailia alei diria tuctol meo uolere.

Ua ballata amorosa: salutala adonnora: quella ke dele donne par lastella. Ala piu delitosa: ken siena fa dimora: dalamia parte dille esta nouella. Eallei si mapella edi keo son conquiso ke tucto gioco eriso me falluto: nonagio aiuto pensomi morire.

114.

ALa dança lauidi dançare: lamorosa kemifa allegrare.

Cosi come dançaua mi ferio: nomi fallio: lafiore de-
b. lefiore. Adouenire ne uoglo giudeo pessimo ereo: sel deo delamore. Nomi conduce conuoi amormeo: no ne campeo ome donne esignore quante pene mi facea durare.

Sirideo nolauesseo mai ueduta. ne cognosciuta: dançare aladança. Calcore ma data mortale feruta: esi aguta: non credo campare. Selo so dolçe amore no maiuta: ala partuta stonne indubitança. Sika pena min credo campare.

Uestutera dun drappo disoria: la donna mia: esteuale bene. Ralegraua lagente tucta uia: kela uedea traiea lor dipene. Emeadata tanta signoria: ken quella dia: solaço ne bene. Nanti foco ardente mi pare.

Tucti glalegraua lauenente: rosa aulente: cotanto sapea. Eme no riguardaua di neente: ome dolente si con far solea. ma sella lo facesse acortamente: certamente: ben mancideria. Epiu uiuo non uorria stare.

115.

AForça sono amante laue uorria isdegnare: ma non po disamare: ualor ne senno uale contra amore.

Leale mente amante eseruidore: sono stato atuctora mentre leanlça nomifue frodata. Esedeo lamo per força damore: contra uoler dicore: poi lasua gioia: innoia me tornata. Edio lasso ocangiata lamorosa sperança: per graue disleança: di quella ke furato auea ilmeo core.

Locore meo sospira edolore sente: ke lauegli espiacente: falso piacere lamesso intante pene. Non po partir ma dolorosamente: cio menbrando li sente peccato face
C. 67 *a*. amore se piu lotene. Ke lamoroso bene ke loma contra uogla: non dilecto ma dogla si po kiamare lagio sençal dolçore.

Gioia sença dolçore presagio poi: keo disiando fui: sença meo fallo damança cangiato. Allora facto fue duno cordui: ediuiso infranoi: diquanta benuoglença era stato. Non son disamorato kentalento li chero. ke gia none legiero: di tanta benuoglença disamore.

(Continua)

Gentilmente invitati pubblichiamo la seguente Lettera:

A PROPOSITO DI UNA NOTIZIA DELLA CONDANNA DI UN CIULLO D'ALCAMO

LETTERA

AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

Nello scorso numero del *Propugnatore* l'eruditissimo prof. V. Di Giovanni, interpretando i versi

> Sengnomi impatre enfilio ed i santo mateo
> soca non se tu sretico filglio di giudeo

del Contrasto di Cielo d' Alcamo come una professione di fede al Vangelo antico per parte della donzella e una discolpa del poeta di una possibile imputazione di appartenenza alla setta de' Gioachimiti, soggiungeva: « Una recente notizia data da un giornale fiorentino portava che il poeta Alcamese sarebbe stato accusato di far parte de' seguaci dell' Abate Gioacchino, e che come tale fosse stato condannato ne' primi anni del secolo XIII ».

I lettori, io credo, non saran rimasti soddisfatti di un accenno così indeterminato a una notizia di cui gioverebbe moltissimo appurare il valore. Sarebbe questa, infatti, la prima volta che si verrebbe a saper qualcosa sull' essere e sull' età del poeta per la voce della storia, anzichè per deduzioni più o meno incerte da' versi di lui.

Mi si consenta quindi di ripetere nel *Propugnatore* quanto sul proposito; ora è un anno, partecipavo (non senza avvertire la possibilità della nuova interpretazione di que' versi, che dopo quella notizia corre spontanea alla mente) al cav. Salvo-Cozzo e al prelodato prof. Di Giovanni, i quali da me appresero pe' primi la *curiosa* nuova del *supplizio di un Ciullo d' Alcamo.*

Lo faccio quasi con le stesse parole con cui vi chiamavo sopra l' attenzione de' critici, il 21 dicembre dell' anno passato, in un giornaletto di questa città.

— Nel 1877 veniva aperta al pubblico in Firenze una « importantissima collezione di libri sulla riforma religiosa in Italia, radunata con grande spesa di tempo, di fatica e di denaro dal conte P. Guicciardini ». Ora, stando a un ragguaglio di quella libreria, dato dal sig. T. Pietrocòla-Rossetti, che avea riunito in essa « alcuni buoni elementi della storia della Riforma da' tempi de' Pauliziani sino al secolo XVI », noi avremmo avuto un *Ciullo d' Alcamo* (*sic*) giustiziato, nientemeno, in quel torno di tempo che si accusò di eresia il celebre abate Gioacchino di Flora, cui l' Alighieri fa ricordare onorevolmente da S. Bonaventura nel XII del *Paradiso.*

Ecco qui testualmente la parte che ci riguarda di quel ragguaglio, pubblicato, oltre che in opuscolo a posta (*), nella *Vedetta Cristiana* e riprodotto poscia nel num. 18, vol. III, 4 maggio 1877, della *Famiglia Cristiana*, dove a me è avvenuto di leggerlo per la gentilezza del signor Felice Todaro-Lugaro, che lo conserva: « nella Guicciardiniana sono raccolti molti libriccini pre» ziosi di frati e preti succedanei ai Pauliziani, e che » accennano alla Fede e alla Grazia, cardini della Ri-

(*) **T. Pietrocòla-Rossetti**, *La Libreria Guicciardini sulla Riforma Religiosa in Italia ecc.*; Firenze, Stabil. di G. Pellas, 1877.

» forma.... seguono poi « lo calavrese Abate Gioacchino,
» di spirito profetico dotato », certe descrizioni della
» fine del mondo, e *Ciullo d'Alcamo*, — e allora la pro-
» testa contro Roma papale diventa più accentuata, e si
» afferma col *supplizio* di *Ciullo* e la taccia di eretico
» data a Gioacchino ».

Quanta verità sia in queste parole o quanto autorevole possa esser la fonte di queste notizie, bisognerebbe far capo alla stessa libreria per conoscerlo: tanto più che l'articolista — compilatore anche di un catalogo a stampa della predetta libreria — disgraziatamente è già morto. —

Così scriveva io l'anno andato nel num. 32 della *Sveglia*; e nulla ho ora da aggiungere: chè qualche ricerca già fatta, per suggerimento mio e del prof. Di Giovanni, non ebbe alcun frutto.

Auguriamoci che altri ritenti le indagini con tutta quella pazienza che è necessaria al buon esito. Giacchè, non parmi credibile che il compilatore del catalogo, che studiò amorosamente que' libri per trovarvi i materiali di una storia, avesse voluto inventar la notizia. Avrà potuto, uniformandosi alla comune degli storici della nostra letteratura anteriori al 1875, mutare in *Ciullo* la prima parte del nome del giustiziato, che nelle carte ch'egli ebbe sott'occhio poteva esser *Cielo*, giusta il ricordo, finora unico autentico, del Colocci; avrà anche potuto legger male il nome stesso, se trattasi di un codice manoscritto: ma cavarsi di manica il fatto, oh questo non m'entra! Epperò, se nella Guicciardiniana non manca tuttavia nulla di quanto c'era nel 1877, son persuaso che una ricerca a dovere non potrebbe riescire a vuoto.

Con questo augurio mi confermo suo devotissimo

Alcamo, 19 novembre 1885.

F. M. Mirabella.

BIBLIOGRAFIE

Per l'arte, Discorso di un Associato al periodico *La Scuola romana*. — Roma, tip. Forzani e comp. 1885, di pag. 16.

Nel principio dell'età moderna, in una delle famose invasioni degli eserciti francesi nella nostra penisola, per la loro disonestà furono contaminati da un morbo vergognoso quanto doloroso, che da essi ebbe il nome di gallico. È volgare opinione, ch'essi abbiano fatto all'Italia il funesto regalo. Or che dovremo pensare di coloro, che alla nostra letteratura impresero a fare dono peggiore, la estetica perfezione, la purezza filologica e la bontà morale contaminandone secondo il pessimo andazzo moderno di Francia? Egli è un morbo gallico morale, contro del quale saggiamente ragiona questo Discorso.

L'autore cela il suo nome sotto le iniziali L. P., e noi non violeremo per indiscrezione il secreto.

Per vaghezza ismodata di novità, alcuni pur valenti scrittori pensarono, che dalla Francia importare si dovesse fra noi un genere novello di romanzi, novelle, drami e poesie liriche, nel quale fossero con fotografica verità e nudità dipinti i costumi delle classi più umili, per non dire abbiette del popolo. Questo nuovo genere

di letteratura, essi dicono, è necessario nelle presenti nostre condizioni civili. Prospera rigogliosamente in Francia. Facciamolo adunque nostro, e la nazione ci sia grata del preziosissimo dono.

Concede l'autore, che la letteratura col mutare del tempo debba in qualche parte mutare le sue forme, e rammenta quali forme diverse abbia vestito la novella, da quelle del Boccaccio, a quelle del Carrer e del Carcano; ma non ripudiando per questo mai l'essenziale sua forma italiana. Gli alberi dell'Asia e dell'America fra noi coltivati, perdono nei fiori la fragranza ed il colore, e nei frutti il sapore di cui sono ricchi nei loro paesi. Abbiamo una doviziosissima letteratura del tutto conforme all'indole nostra: perchè mai, violando le leggi di natura, vorremo far nostro quel d'altri? Perchè la letteratura italiana spoglieremo, per così dire, della sua italianità? Perchè disitalianizzare la finalmente libera Italia?

L'intemperanza dei novatori scapestra tant'oltre, da violare perfino la grammatica, e la lessicografia italiana. Deh! altre volte non fummo già infranciosati di troppo? Non è continua fra noi la guerra contro i francesismi? Ed il mal francese in letteratura faremo oggi festeggiato ospite nostro?

Coltivandosi l'arte per l'arte, non si ha nessun riguardo alla sostanza del componimento. Nessuno alla morale. Colla estetica e coll'etica l'autore confuta valorosamente questi sofismi. E poichè gli avversari dettano nel fervore della passione, sagacemente ne appunta le contraddizioni, ed i paralogismi. Essi vogliono il vero, egli dice, e tutto il vero, e solo il vero. Ma il vero è sempre bello? è sempre buono? La fotografia, che dipinge il vero tal quale egli è, non sarà giammai annoverata fra le arti belle. Sentenza, che dai moderni *veristi* vuol essere profondamente meditata.

Ottimo collega L. P.! Troja è invasa dai nemici, i quali trovarono a tradimento aperte le porte. Noi poveri vecchi, con tutte le nostre forze cambattiamo. Qualcheduno, come Priamo, cadrà difendendo i patrii altari: ma altri, come Enea, trasporterà i penati, il vecchio Anchise ed il giovinetto Julo in terra più fortunata, e dalle ceneri sorgerà rinnovata con auspici migliori la patria, che più della vita ci è cara. Perseveriamo adunque nell' opera santa.

Verona, Ottobre 1885.

LUIGI GAITER.

AGAMENNONE *monodramma lirico di* FRANCESCO-MARIO PAGANO. — Napoli, tip. A. Morano, 1855, di pag. 16 in 4.°

Gratissimi saranno i cultori della documentata storia nostra letteraria, all' illustre editore ed illustratore di questo opuscolo. Onora la memoria di un dotto, e di un prode; e rende buon servigio alle lettere. Con questo « a' dì 20 Giugno 1885 Vittorio e la Gigia Imbriani rammentano agli amici il primo anniversario della nascita del loro Paolo-Emilio II, che perdettero il 26 Ottobre 1881 ». È una « ristampa di centoventi esemplari fuori commercio, non venali ». Due care memorie domestiche, sono in tal guisa ricordate agli amici, giovando nel tempo medesimo alle buone lettere.

Del monodrama del Pagano, si hanno due edizioni. Il critico editore ristampa la migliore fedelmente registrando le varie lezioni riscontrate nell' altra. « Ho rifatta, egli dice, di pianta la punteggiatura, a mio modo, e secondo i miei criteri.... le postilluzze, aggiunte da me, sono tutte rimandate in fine ».

Tutto quello che possiamo, e sono per dire, ancor più di quello che possiamo desiderare per illustrazione di questo monodrama, l'eruditissimo editore ci presenta. C'insegna l'origine e le vicende di cotal produzione dramatico-lirica sopra i teatri d'Europa. Dall' ab. De Giorgi-Bertola ci fa ripetere le accuse fatte a questa nuova specie di poesia dai maestri di arte poetica, e le giustificazioni. Impariamo dal Pagano, che l'origine è italiana, quantunque i Francesi la dicessero lor propria; e ch'egli a tutte le regole dell'arte credeva rispondesse vittoriosamente il fatto, che il monodrama, checchè in contrario blaterassero i critici, era applaudito, e piaceva. Sembra una tal quale teoria dei fatti compiuti, applicata alla letteratura!

È un lungo lungo monologo, in buoni versi.... Agamennone vorrebbe e non vorrebbe sacrificare la figlia. Nel capo gli tenzona il sì, ed il no. Piange, freme, impreca, si pente, ritorna nel primo proposito, eccetera, eccetera! Nel monologo sono inserite quarantanove suggerimenti all'attore e cantore, intorno all'atteggiamento, alla voce, al gesto, all'espressione del volto, eccetera eccetera. Ma non è questo componimento un vero monodrama, avvegnachè, in fine soggiunge l'editore « come ognun vede, in questo preteso monodrama interloquiscono, oltre ad Agamennone, anche l'Ifigenia e Calcante, prescindendo da' personaggi muti (e non si sa, perchè muti, come il servo Cleonte, o Cleone, che sia!) e dalle comparse, che ascendono a più miliaia! tutto l'esercito greco, nientemeno ».

È strano, che al tempo della guerra di Troja, nella quale Omero parla sempre di armature di rame, quantunque i nostri traduttori sostituirono ferro e acciaio, nella tenda di Agamennone sia un tavolino con penna carta calamaio ceralacca e sigillo, sopra del quale egli scrive

a suo grande agio una lettera, che poi lacera, ed appresso un'altra che suggella, e consegna al servo. Nei due poemi che portano il nome di Omero, non parmi si vegga tanta comodità e prontezza di scrivere e suggellar lettere.... Ma il monodrama piace, ed è applaudito, risponde l'autore, e ciò basta.

Nella storia del teatro, e della letteratura, questo ristampato opuscolo è un documento prezioso. Rincresce solamente, che pochi ne siano gli esemplari. I solerti amatori delle nostre lettere, non avranno tardato di farne richiesta al cortesissimo editore, e donatore.

Verona, Ottobre 1885.

LUIGI GAITER.

ANTOLOGIA POETICA SICILIANA DEL SECOLO XIX *con proemio e note di* FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, tip. ed. Tempo, di pag. 366.

La Sicilia è la terra della poesia. Non parleremo delle sue antichissime glorie. La prima scuola poetica italiana è la sicula. Sono i padri della nostra letteratura, che ne fanno testimonianza solenne. In ogni secolo appresso, ella vanta insigni poeti. Finalmente nel secolo nostro, nel quale si bestemmiò che la poesia è morta, che è il secolo *positivo* per eccellenza, la fortunata isola ha tanti poeti, che il prof. Guardione col solo fiore di essi compila questo volume, nel quale comodamente si potrebbero stampare tutti i contemporanei poeti e i prosatori di qualche altra regione italiana, e ne resterebbero di più per avventura non poche pagine bianche. Tanto è prediletta dalla poesia quell'isola fortunata.

Dissi fortunata, avvegnachè fortune prospere ed avverse ella avesse in questo secolo; ma nell'une e nell'al-

tre i suoi poeti, e le sue poetesse, furono a dovizia ispirati. E quasi che le sue fortune a lei non bastassero, le fortune della Grecia altresì l'ispirarono. Le sventure, le speranze, le lotte, le delusioni di quella nazione che sospirava libertà, furono argomento di nobili carmi in Sicilia, nei quali le sventure, le speranze, le lotte, le delusioni, e finalmente la vittoria nostra erano sotto velo trasparentissimo dipinte.

La storia politica del nostro secolo in queste poesie è variamente cantata. Il poeta è in primo luogo eccitato dai dolori o dai gaudi della sua isola; ciò non pertanto sa innalzarsi fino al grande concetto nazionale. Alcuni sublimemente lo esaltano, e dei loro carmi può presagirsi senza tema di errore, che certo non morranno. Se l'*Antologia poetica siciliana* non ci offrisse che quelli, ci sarebbe pur cara e preziosa.

Le vicende della scuola poetica italiana nel nostro secolo in questa raccolta si veggono partitamente esposte. Incominciamo colla mitologia classica, passiamo alla casta lirica del trecento, poi l'elegante del cinquecento, la ridondante del seicento, la romantica, e qualche sprizzo di quella cosmopolitica, o umanitaria, che oggi vorrebbe signoreggiare. Essendo l'Antologia una ghirlanda di fiori, dee tutti presentarli, qualunque sia il loro colore, la loro fragranza ed il loro pregio, sì veramente che abbiano pregio. Per questo con curiosità sempre crescente solletica il lettore.

Il raccoglitore illustra con brevi note i varii componimenti: brevi, giova ripetere, e non scarse, che non è piccola lode per un raccoglitore. Un erudito facondo proemiò ci mette innanzi le infelici condizioni politiche dell'isola in questo secolo, e la generosità degli uomini di scienze e di lettere, che in mezzo a tanti pericoli conservarono sempre acceso il sacro fuoco della libertà, che

a suo tempo doveva incenerire scettri e troni insanguinati e detestati. Dispiace solamente, che ripetasi contro Alessandro Manzoni un' accusa, che dal sentimento unanime della nazione fu già confutata. La eroica città delle cinque giornate, se altre in Italia non fossero con lei concordi, per mille protesta. Il lutto nazionale alla sua morte, gli onori recentissimi a lui fatti nel suo centenario, per voto di tutta la nazione protestano.

Non dividiamoci a discutere qual più e qual meno dei nostri grandi scrittori contemporanei abbia giovato alla causa nazionale. Uniamoci tutti a promuovere la maggior gloria e felicità di questa or libera patria, con quella sapienza, quell' amore, e quella virtù, chè Dante preconizzava in quell' allegorico veltro, chè sarebbe stato sua salute. Tutti facciamo quanto è da noi, che universale è il dovere come universale è il bisogno. E che tal sia l' intendimento dell' egregio raccoglitore ed illustratore di questa Antologia non possiamo dubitare, quando consacrata la ammiriamo colla nobile dedica a Giuseppe De Spuches, il quale fu personaggio esemplare per sapienza, per amore, e per virtù.

Verona, Novembre 1885.

LUIGI GAITER.

L' ADDIO, *versi di* DOMENICO CARUTTI, quarta edizione colle ultime cure dell' Autore. — Roma, Ermanno Loescher e Comp. 1885, di pagg. 116.

È quasi un commiato che con questo volumetto, si prende dal Parnaso l' illustre Barone Domenico Carutti di Cantogno Consigliere di Stato. Dividesi in due parti: nella prima si contengono XXIV componimenti e nella seconda XVIII: v' ha in ultimo un' *Appendice* avente IV

locubrazioni latine. Ovunque spira l'eleganza e l'affetto per modo che ci fan sovvenire le elegantissime e commoventi rime dell' illustre poeta, Sig. Prof. Antonino Giordano, assai celebrato in diversi Giornali Napolitani, ed eziandio nel nostro Periodico. Tra le cose italiane a me piacquero soprammodo *L' ultima Notte*, che sta alla pag. 67 e seg., e *La nostra croce* della pag. 61, la quale, perchè breve, voglio qui offrire a saggio: eccola:

F. Z.

Vinto lo spirto mio,
Che di mortal ferita è vulnerato,
Così parlava a Dio:
« O Padre, grave troppo è la mia croce,
« In portarla ho le forze consumate!
« Abbi di me pietate,
« Sotto il peso soccombo,
« Non voler che sott' esso oppresso io giaccia!
« Pur non il mio volere, il tuo si faccia. »

In quella mi parea, levato a volo
Pei liquidi del ciel campi infiniti,
Varcare ignoti liti,
Correre ignoto mare,
E poi stanco posare
In mezzo a una pianura interminata,
Non visitata dall' umana gente.
Dovunque l' occhio puote,
Di croci tutta quanta
Seminata s' ammanta;
Altre innalzan le braccia ponderose,
Sì che il mirarle al cor mette paura;
Altre ornate di rose
O d' allegra verzura;
O tanto piccolette
Che per sue ciascheduno avriale elette.

Guardava i tronchi della nova selva,
Quando Gesù per quella
M' apparve radïante;
E avea sì gran dolcezza nel sembiante
Ch' ogni mio affanno tacquesi repente.
Pietosamente mi sorrise e disse:
« Te molto pianto afflisse,
« E ragionasti meco
« Del peso di tua croce,
« Quasi di tua virtù fosse maggiore.
« Intesi la tua voce,
« E venni, e già ti è tolta.
« Ma senza croce l' uom non ha corona!
« Altre ne vedi qui sorgere a mille,
« Quali a ciascun sortille
« Con giusta lance il mio celeste padre.
« Cerca intorno a tua posta,
« E quella da te eletta, a te fia imposta. »

Ad una d' umil forma
Mossi la mano, e dal terren la trassi;
Ma, trafelato, ansante,
Perdei la lena dopo brevi passi,
Tanto fuor del volume era pesante.
Altra che verdeggiante
E il tronco avea fiorito,
Ratto ne tolsi. Ahi doloroso inganno,
Che in rimembrarlo solo
Mi rinnovella il duolo!
Era d' acute ferree punte armata
Di sotto alla infiorata,
Onde dilanïata era la carne.
Dieci e dieci ne scelsi e le gittai,
Disperando trovarne
Pari alla mia fralezza una oramai.
E frattanto la voce
Di Gesù nuovamente a me risuona:
« Senza croce quaggiù non v' ha corona! »

A ricercar tornato,
Una ne vidi allor poco lontana,
Di struttura mezzana,
E all' omero la imposi,
Sebbene poca fiducia il core avea.
Men dura mi premea,
Lieve per fermo al paragon dell' altre.
Per mia la volli, e a riguardar mi posi
Questa che fra le mille era men rea.
La riconobbi allora,
Ed era, o maraviglia! era la mia,
Quella che mi parea sì grave in pria.

LETTERE INEDITE *alla celebre* LAURA BASSI, *scritte da illustri italiani e stranieri con Biografia.* — Bologna, Tipografia di G. Cenerelli, 1885, in 8.° di pagg. 232.

L' illustre tipografo sig. Giusto Cenerelli ha reso un bel servigio all' erudito pubblico col produrre il sopraccitato volume, ed esso glie ne debbe sapere assai grado. Vi si contengono Lettere di più cospicui ingegni del passato secolo, tra' quali primeggiano un Apostolo Zeno, un Francesco Maria Zanotti, un Eustachio Manfredi, un Lazzaro Spallanzani, un Alessandro Volta, un Francesco Algarotti, e diversi altri di chiarissima fama. È il prezioso volume diviso in due parti: nella prima stanno Lettere indiritte alla Bassi, e nella seconda, che forma un' *Appendice,* due della Bassi stessa, ed altre del Can. Giambattista Bassi alla propria cugina Laura, e diverse d' uomini illustri a Giuseppe Veratti, i cui originali sappiamo che dal benemerito editore sono stati offerti in dono alla Biblioteca Archiginnasiale di Bologna. Finisce il volume con alcuni cenni biografici degli scrittori delle Lettere. Insomma è una bellissima raccolta, che niente

lascia a desiderare sia per la materia, che per la nitidezza e splendidezza tipografica, e però coloro che amano di possedere epistolari, si affrettino ad acquistarlo, acciò che indugiando non ne restin privi essendosene impressi soli 150 esemplari per ordine numerati. Sieno lodi pertanto all' egregio editore che si vale de' suoi torchi in propagare opere a decoro della buona letteratura, non a scapito della medesima e della sana morale.

F. Z.

PROLUSIONE AL CORSO DI PALEOGRAFIA E CRITICA STORICA, *inaugurata nella pont. Scuola Vaticana del Can.* ISIDORO CARINI, *sotto archivista della S. S. etc.* — Roma, Tip. Vaticana, 1885.

È un dotto discorso pronunciato per l' inaugurazione del corso di Paleografia e Critica Storica, ordinata dal Pontefice nella Scuola Vaticana. L' autore divide in due parti specialmente il suo discorso, trattando nell' uno dell' importanza di quelle ricerche e come si formassero gli archivi, e quali fossero gli uomini che principalmente di quelli si servirono per le loro investigazioni. Esamina a quale punto di progresso siano giunti gli studi paleografici, mostrando per tutte le sue ricerche acutezza di vedute non comune e profondissima erudizione. Nella seconda parte tratta della *Critica*, secondo è *diplomatica* o *storica*, esponendo in un tracciato tutte le esigenze critiche che sono neccessarie per giudicare gli atti e documenti. È un lavoro in somma che fa onore al Can. Carini, il quale è ben degno della carica cui è stato chiamato, e questo ed altri lavori già noti, ne danno garanzia.

E. L.

Del Concetto filosofico e Dogmatico *che informa nelle Divina Commedia gli ordini della punizione e dell'espiazione, onde un'arduo problema non più risoluto si snoda e si scioglia.* Memoria letta all'Accademia Pontaniana etc. dal Socio Gregorio di Siena. — Napoli, Tipografia Universitaria, 1885.

Annunziamo soltanto questo scritto, dichiarando di non voler darne alcun cenno bibliografico, inquantochè, dissentendo affatto dalle opinioni dell'Autore, anderemmo troppo per le lunghe discutendone in merito. La lingua ci parve pomposamente trascurata e pretenziosamente accademica, diffetto questo che nuoce assai, e fa perdere l'interesse nella lettura del libro. Insomma, appar chiaro che l'Autore non ha saputo, parlando in un'Accademia, liberare il suo stile da quella pomposità che si può ben dire accademica. Del valore delle sue idee, forse parleremo, un giorno, discutendo coll'Autore sui punti dove affatto discordiamo.

E. L.

INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

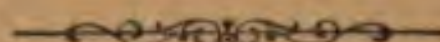
DA

FRANCESCO ZAMBRINI

ANNO XVIII. DISPENSA I.ª e 2.ª

GENNAIO, FEBBRAIO — MARZO, APRILE

1885



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1885

INDICE

della presente Dispensa

Le associazioni si riceveranno dal sottoscritto libraio editore qui in Bologna co' seguenti patti.

Il Giornale sarà ripartito in sei fascicoli annui, ognuno di 10 fogli circa, in 8.°, di pagg. 16 per ciascuno, da pubblicarsi possibilmente di bimestre in bimestre.

Se per forza di disposizione delle rispettive materie un fascicolo dovesse tornar meno de' fogli promessi, i signori acquirenti saranno rifatti in alcuno de' prossimi; e così all'incontro, se i fogli oltrepasseranno il numero determinato, se ne farà ragguaglio alla sua volta.

L'associazione sarà obbligatoria per un anno da pagarsi anticipatamente di semestre in semestre. Prezzo, it. L. 18. 80.

Gaetano Romagnoli *Librajo Editore responsabile*

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

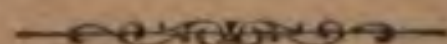
DA

FRANCESCO ZAMBRINI

ANNO XVIII. DISPENSA 6.ª

NOVEMBRE-DICEMBRE

1885



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1885

INDICE

della presente Dispensa

